a b c d e f g h i l m n o

p q r s t u v z.

DELLA

INDIPENDENZA ITALIANA

CRONISTORIA

DI

CESARE CANTÙ

Divisa in tre Periodi

FRANCESE—TEDESCO—NAZIONALE

VOLUME SECONDO

Parte prima.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto N° 33, casa Pomba

NAPOLI — Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano 1.

ROMA — Via agli Uffici del Vicario, N° 19.

1873

DELLA

INDIPENDENZA ITALIANA

VOLUME II.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

SPERANZE E CONATI D'INDIPENDENZA.
FINE DI MURAT E DEI NAPOLEONIDI.

Un'esultanza universale invadeva l'Europa, come al cessar della peste, d'un diluvio, d'un incendio; il mondo erasi armato contro un uomo solo, e quest'uomo era caduto; dunque tutti a ginocchio a ringraziarne Iddio. Ma bisognava pur ricomporre le rovine ch'egli avea fatte, e che si erano volute chiamare progresso.

Al prorompere della Rivoluzione, gli Stati d'Italia trovavansi forti quanto bastasse per provvedere ciascuno a se stesso: il regno delle Due Sicilie portava non tenue peso sulla bilancia politica; quel di Sardegna rimaneva rispettabile per armi e posizione, e per una diplomazia attenta a profittare di tutto per ingrandire: i minori paesi sarebbero potuti invigorirsi a vicenda colla federazione, che togliesse a stranieri di lederne direttamente o indirettamente l'indipendenza. La postura geografica poi dell'Italia la esimeva dal dover prendere parte alle guerre d'Europa, i cui eserciti non aveano bisogno di traversarla. In quella vece i varj principi lasciaronsi cogliere uno ad uno, strascinare nel vortice della guerra e de' sovvertimenti; ma ad ogni atto della Rivoluzione erasi provveduto di dare un assetto stabile alla penisola [1].

(1) Fra le carte che la Rivoluzione tolse ai giustiziati o emigrati erano importantissime quelle della famiglia D'Argenson, che per cinque generazioni avova avuto parte alle pubbliche vicende. Fra esse è raccontato il progresso e la caduta *dell'affare più grande che siasi trattato in Europa* nel 1746, quello di formare dell'Italia una repubblica o confederazione di Potenze, dopo averne snidato la Casa d'Austria. Alcune di queste carte furono pubblicate da Rathery; la più parte perirono il 1871 nell'incendio del Louvre.

Il nuovo assetto

La convenzione di Pilnitz e quella di Pavia forse erano meri progetti, se non anche finzioni per danneggiare ai monarchi; eppure divennero fondamento ai trattati del 1805 e del 1815. Quando negoziavasi la pace di Presburgo nel dicembre 1805, Talleyrand faticava in persuadere a Napoleone quanto importasse scostare l'Austria dall'Italia, fomite eterno di guerra, sottraendole il Veneto e dandolo al Regno d'Italia, il quale restasse interamente staccato dalla Francia. Dal loro canto gli Alleati aveano ideato un regno subalpino, costituito del Piemonte, della Lombardia, del Genovesato e anche del Veneto, facendolo cedere dall'Austria mediante compensi: Stato forte, che esteso dall'Alpi Marittime alle Giulie e coi due porti di Venezia e Genova, varrebbe a mantenere equilibrio tra la Francia e l'Austria. Il regno delle Due Sicilie starebbe all'altra estremità della Penisola, e fra loro il papa, colle Legazioni restituite, e dichiarato di perpetua neutralità: inoltre il regno d'Etruria, e negli interstizj e ai lembi Lucca, l'Ordine di Malta, la Repubblica di Ragusi e le Isole Jonie, costituirebbero una federazione, a cui capo si avvicenderebbero il re di Piemonte e quel delle Due Sicilie; gran cancelliere il papa. La Savoja, unita alla Valtellina e ai Grigioni, formerebbe un Cantone svizzero. Con tale acconcio, ai tre grandi Stati d'Europa si frapporrebbero tre grandi confederazioni: la Germanica, l'Elvetica, l'Italica, che si darebbero mano dallo Zuidersee fino all'Adriatico.

Ma Napoleone parve mirare soltanto ad attenuare di territorj i suoi nemici; non distrusse l'Austria, ma la indebolì costringendola a cedere il Veneto all'Italia colla Dalmazia e l'Albania; alla Baviera il Tirolo e alquanti possessi suoi ereditarj, altri de' quali doveva dare al Würtenberg e al Baden.

Maturandosi la guerra del 1809, un altro assetto si divisò, quale troviamo in una Memoria che, nel 1814, il conte d'Agliè, ambasciatore del Piemonte, sporgeva al ministro d'Inghilterra per domandare un ampliamento ai possessi del suo re. Ivi leggiamo:

— In una carta qui unita è descritta un'altra divisione dell'Italia superiore, quale la Corte di Vienna comunicò a quella di Sardegna nel 1809, secondo le intenzioni che allora manifestavano le Potenze Alleate di afforzare il paese situato ai piedi delle Alpi, ingrandendo gli Stati del re di Sardegna, e formando una buona frontiera sì dalla parte della Francia che dell'Austria. Questa carta divide l'Italia superiore in due porzioni eguali, giusta il corso

di quattro fiumi. Partendo dagli antichi limiti della Lombardia e della Venezia, attraversa il lago di Garda, e segue il corso del Mincio sin dove sfocia nel Po presso a Govèrnolo; quindi rimonta il Po fin presso a Brescello, dove riceve l'Enza; rimonta l'Enza sino al confluente della Magra, di cui continua il corso sino al Mediterraneo.

« Grandi i vantaggi di questa frontiera, appoggiata a nord alle Alpi italiane, a sud agli Appennini, e in gran parte protetta dal lago di Garda, dalla fortezza di Mantova e dal corso del Po: in tutta la vasta pianura da Torino al Mincio non si trova alcuna linea naturale di difesa, nè una fortezza d'importanza, toltane Mantova; e nella parte dell'Austria quella di Legnago sull'Adige, quasi rimpetto a Mantova; fortezza che nel 1797 e nel 1802 fu tenuta abbastanza importante perchè si credessero le sue opere meritevoli di ampliazione e di perfezionamento.

« Secondo questo concetto, si troverebbero ancora in possesso della Casa d'Austria, senza che le appartengano per verun trattato, 1° le tre Legazioni; 2° lo Stato di Lucca; 3° i Presidj e il ducato di Guastalla. Al re di Sardegna spetterebbe presso a poco la quinta parte di tutta l'Italia, con circa quattro milioni e mezzo di abitanti, cioè meno del quarto dell'intiera popolazione d'Italia ».

Che Napoleone pensasse a formare l'Italia una e forte, troppo lo negano gli atti suoi; solo la sventura gliene fece conoscere l'importanza, ed a Sant'Elena diceva, o gli facevano dire che « voleva ispirare nuovo soffio di vita alla patria italiana, riunire Veneziani, Milanesi, Piemontesi, Genovesi, Toscani, Parmigiani, Modenesi, Romani, Napoletani, Siciliani, Sardi in unica nazione indipendente, circoscritta dalle Alpi e dai mari Adriatico, Jonio e Mediterraneo; immortale trofeo alla propria gloria. Sì grande e poderoso reame avrebbe frenato Casa d'Austria per terra e per mare; le sue flotte, unite a quelle di Tolone, avrebbero padroneggiato il Mediterraneo e protetta l'antica via alle Indie pel Mar Rosso e Suez. Roma, capitale di questo Stato, era la città eterna, difesa dal triplice usbergo delle Alpi, del Po e degli Appennini, e, più che alcun'altra, in facile contatto colle tre grandi isole.

Ma Napoleone avea detto alla Consulta di Lione: — M'abbisognano vent'anni a ricostituire la nazione italiana ». Tre principali impedimenti a questo gran disegno: 1° i possessi di Potenze straniere; 2° lo spirito di località; 3° i papi in Roma.

Eppure, soli dieci anni dopo quella Consulta, il primo impedimento era scomparso, nessuna Potenza straniera avendo piede nell'Italia, posta tutta sotto l'immediato influsso dell'imperatore. La soppressione della repubblica di Venezia, del reame di Sardegna, del granducato di Toscana, e l'annessione all'Impero del patrimonio di san Pietro aveano fatto scomparire il terzo; come, a trasformare varj pezzi di piccolo calibro in un solo cannone da quarantotto, i fonditori cominciano col gittarli nella fornace, onde decomporli o fonderli, così i piccoli Stati erano stati riuniti all'Austria od alla Francia, onde toglier loro ogni coesione, ogni tradizione, ogni pretensione, e apparecchiarli per la fusione. I Veneziani, aggregati per alcuni anni alla monarchia austriaca, aveano risentita tutta l'amarezza del rimaner soggetti ai Tedeschi; e quando vennero riuniti al dominio italiano, non curarono che la loro città avesse ad essere la capitale nè il loro governo più o meno aristocratico. Eguale rivolgimento operossi in Piemonte, a Genova, a Roma, sotto la scossa poderosa dell'Impero francese. Non v'avea più Veneziani, Piemontesi, Toscani nella Penisola, ma unicamente Italiani; tutto era lesto per la creazione della grande patria italiana ».

Questi i divisamenti postumi secondo le teoriche rivoluzionarie, per cui non si rispettano nè affetti, nè interessi, sagrificandoli ai concetti della potenza sconfinata; ma nel fatto egli non mostrava che personale ambizione insaziabile, sinchè popoli e principi accordaronsi a troncarne il corso. Formatasi la coalizione, in un primo convegno a Praga la Penisola veniva in realtà lasciata all'arbitrio dell'Austria, eccetto gli antichi Stati del re di Sardegna. Quelle convenzioni rimasero arcane, ma la parte che concerne il Regno d'Italia è rivelata da una protesta che l'Austria sporse all'Inghilterra quando trattavasi di attenuare assai queste concessioni. Faceva colà valere come, per l'articolo undecimo, il ministero britannico prometteva all'Austria interporsi presso la Spagna onde ottenere un concambio della Toscana cogli Stati di Parma pel ramo borbonico che gli aveva posseduti; l'articolo duodecimo non menzionando di ripristinare la sovranità temporale del pontefice, restavano integre su quella parte d'Italia le ragioni che l'imperatore d'Austria vi accampa e come re dei Romani e come capo del Corpo Germanico. L'articolo decimoquarto attribuiva alla Casa d'Austria podestà di conchiudere un trattato con Gioacchino Murat, caso ch'egli abbracciasse il partito degli Alleati, e promet-

1813 27 luglio

1814 26 marzo

tergli una indennità alla fine della guerra. Gli articoli vigesimoterzo e quarto davano all'imperatore d'Austria tutto il Regno d'Italia, compresi gli Stati di Genova e di Parma, de' quali disporrebbe in vantaggio di un principe di sua famiglia; i ducati di Modena, Reggio, Massa e Carrara tornerebbero alla Casa d'Este; i territorj di Lucca e di Piombino sarebbero riuniti alla Toscana in favore del granduca Ferdinando III. Pel vigesimoquinto le Provincie Illiriche erano annesse all'Impero d'Austria in cambio della Polonia e della Slesia austriache, da cedersi all'imperatore di Russia qual re della Polonia e al re di Prussia. Pel trigesimo l'Inghilterra ratificava tutto ciò che l'Austria giudicasse conveniente di fare in Italia, e procaccierebbe che le Potenze confederate approvassero nella pace generale le divisioni portate dal disegno definitivo, giacchè l'articolo trigesimosecondo provvedeva che gli Stati d'Italia, appartenuti all'Impero francese, sarebbero dati all'Austria come paesi di conquista, eccetto il Piemonte.

La Lombardia ambita

Le fortune della guerra cambiarono que' concetti: e allora prevalse il pensiero di costituire in Italia un regno forte, il quale « attiri a sè e protegga i piccoli Stati che in essa dovranno esistere, formando così sostanzialmente un tutto che all'Europa mostri una sola nazione, rappresentata politicamente da un solo capo, in modo da non temere che gli Italiani fossero disgraziatamente richiamati al sistema del 1796, sistema di divisione che presentava dieci e più popoli, e che ci trasse a tale debolezza, da essere le vittime ed il trastullo degli stranieri per quattro e più lustri ».

Queste sono parole d'una stampa che si diffuse a Milano *Sui futuri destini d'Italia*, dove per capo di tal regno designavasi l'arciduca Francesco, discendente di quella Casa d'Este, da cui (come dice il Botta) « l'Italia riconosce tanti benefizj di gentilezza, di dottrina, di lettere »; figlio di Ferdinando, già governatore della Lombardia; sposo alla primogenita del re di Piemonte; e che, oltre la signoria di Modena, vantava titoli sui paesi di Ferrara, Parma, Piacenza, Guastalla, Genova.

— E noi fortunati (proseguiva), chè la Confederazione italiana avrebbe un capo che, nella vastità de' suoi talenti, nella rettitudine de' suoi principj, nelle tante sue cognizioni politiche ed amministrative, nella bontà del suo cuore e nella fermezza del suo carattere ci assicurerebbe un padre e un difensore il più degno della memoria sempre grande de' suoi avi, ed insieme il solo che

possa richiamare l'Italia a quello stato di splendore, di prosperità e di forza, che la faccia meritamente rientrare nel rango delle nazioni e delle Potenze di Europa, nè abbia più a temere di soggiacere al dominio od all'influenza de' suoi vicini ».

L'ambizione dunque di formare un Regno d'Italia grande spetta a Francesco di Modena, e si pretende non la deponesse giammai.

Contemporaneamente erasi stampato, con finta data di Taylor a Londra, un memoriale, ove tra il resto poneasi: — L'illustre Casa di Savoja è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio. I Monarchi Alleati e l'imperatore d'Austria, amico e sostegno di questa reale famiglia, la chiamino all'antico dominio non solo, ma a regnare su tutti gl'Italiani che desiderano divenirne sudditi. Si presenti il re di Sardegna agl'Italiani come il centro di loro unione; e gl'Italiani tutti accetteranno con viva gioja e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice ».

Così più ghiotti ustolavano il medesimo tagliere; ma l'ambizione sarda non estendevasi a tutta l'Italia, bensì alla sola Lombardia, ove sempre ha mirato succedere all'Austria. Poco per altro era gradita questa combinazione sia fra' principi, sia fra' popoli.

« I ministri britannici, che erano stretti all'Austria coi patti di Praga, peritavansi nel chiarire le intenzioni loro; pure allorquando, caduto Napoleone, andò a rotoli il Regno d'Italia, e giunse a Londra il rumore del moto di Milano, essi mandarono esploratori in Lombardia, colla commissione di indagare se gli spiriti di indipendenza si fossero accesi, e se nei popoli e negli avanzi dell'esercito italico fosse inclinazione ad unirsi al Piemonte. L'ambasciadore sardo, avuta notizia della pratica, ne scrisse al conte Rossi, ministro del re in Sardegna, esortandolo a fare opera di afferrare l'occasione di accrescere al re lo Stato, a sè l'onore, e di preparare la franchezza d'Italia.

« Gli esploratori inglesi mandarono a Londra, che Milano fumava di municipale e cortigiano orgoglio, che i più generosi fra i giovani aborrivano dall'Austria e da ogni altro straniero giogo, ma che l'animo avendo prode più che il consiglio sagace, fondavano l'impresa della indipendenza più sul desiderio e sugli impensati accidenti, che sopra bene ordito disegno; che la moltitudine, desiderosa delle lautezze della pace, poco era educata a libero e patrio vivere; poi narravano le civili discordie, la fine vituperosa del moto di Milano, gli Austriaci signoreggiare, fremere l'esercito,

dalle parti e dalla discordia travagliato, pochissimi uomini sperimentati nelle cose dello Stato accogliere con lieto animo il pensiero dell'unione col Piemonte; ma gli spiriti municipali prevalere ai nazionali, prevalere le private vanità alle patrie ambizioni; che infine i principi di Savoja non erano cari all'esercito italico, allevato nei campi napoleonici all'odio delle vecchie stirpi regali, nè cari erano agli amatori degli ordini moderni, perchè avevano fama di essere, più che ogni altro italiano principe, alieni dall'ammodernare lo Stato » [2].

Così scrive un devoto alla Casa di Savoja, ma in altri termini sta la realtà. Il generale Bentinck, che, pur troppo senza autorità, eccitava gli Italiani alla libertà e cercò stabilirla in Genova, corse anche a Milano incoraggiare i nostri che spedissero deputati a Parigi per chiedere si formasse un regno cisalpino, costituzionale, con un principe austriaco ma indipendente. Di ciò lo disapprovava Castlereagh; e — Quanto ai provvedimenti che i Milanesi devono prendere, bramo che V. S. non diverga dal generale Macfarlane, ora che gli Austriaci si sono avanzati. L'intervenzione di V. S., troppo distante dalla sede de' consigli degli Alleati, complicherebbe in modo pericoloso gl'interessi d'Italia, aumentando il fermento che vi regna sulle quistioni politiche » [3].

Il sentimento popolare era incline a questa unità italiana?

Il Regno d'Italia, o piuttosto la dominazione francese sopra l'Italia, se umiliava per la mal mascherata servitù, recava per altro grandi vantaggi, sia scotendo come fa ogni rivoluzione, sia eccitando cogli esempj stessi della Francia, e principalmente promovendo le opere pubbliche, le quali allora cominciarono quello slancio che poi divenne smisurato in questi ultimi anni. Se vi si aggiunga il prestigio della gloria militare, sempre inebbriante pei popoli e viepiù quando meno vi sono abituati, si capirà perchè la servitù non producesse quel ch'è solito suo effetto, l'odio all'oppressore e la smania di libertà; nè il dispetto de' mali recasse al sentimento della nostra dignità e alla cognizione delle nostre forze. Il regno era venuto quando si era stanchi del debaccare della repubblica: trovò servidori, desiderosi di indossarsi la livrea regia, come avevano portato la coccarda repubblicana; ma non v'era allora, nè si formò dappoi un partito conservatore e liberale, che distin-

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, lib. III, pag. 6.

(3) Il dispaccio è riferito da Schoell.

guesse l'immutabile dall'opportuno, e costringesse gli ambiziosi e i venturieri a contare con essi, cioè colla patria e colla libertà. Mancava inoltre ogni accordo generale fra i varj paesi, che facevano ciascuno da sè, per quanto gli avvicinasse la parità di istituzioni.

Disaccordo degli Italiani

I principi di Savoja, raccoltisi in altiera povertà nell'isola di Sardegna [4], guatavano a ripigliare coll'armi altrui quanto avevano perduto coll'armi proprie; ma se il popolo gli amava, parte della nobiltà piemontese dalle consuetudini civili e antiche erasi rivolta alla gloria de' campi, alla gioja de' pericoli, al vantaggio degli impieghi, allo sfarzo delle Corti napoleoniche; i cittadini poi accomodavansi de' nuovi ordini civili e de' nuovi onori, talchè dal Piemonte non poteva aspettarsi nè animo, nè lena per vendicarsi in libertà colle proprie forze.

Genova, covando desiderio inestinguibile della sua antica repubblica, poco pregiava la vanità d'essere membro d'una grande nazione. Toscana cominciava a smettere le infingarde costumanze a cui l'avevano abituata i paterni regnanti; gli oligarchi di Lucca della podestà perduta si erano risarciti coi balocchi di una Corte femminina [5]. Venezia, non ben sapendo che cosa sperare o temere, sentiva men tosto nazionali affetti che municipali corrucci contro il suo traditore. In Roma la nobiltà, spoglia di feudali pretensioni come di franchi spiriti, frequentava la Corte imperiale come già le sacerdotali; per costanza maggiore della sperata acquistava onoranza quel clero in tutto l'orbe; il popolo sentiva religiosa pietà del pontefice prigioniero e romanesco disprezzo de' Francesi, e deplorava mancata la fastosa opulenza de' principi ecclesiastici. Nelle provincie napoletane il reggimento murattiano era esoso così, da per-

(4) Vittorio Emanuele, mentre viveva in Sardegna, ebbe ospite e amico Tommaso Arezzo arcivescovo, e nunzio a Pietroburgo e a Dresda. Napoleone l'aveva incaricato di appianare le sue differenze col papa, ma sembrandogli perfidiasse, lo fece arrestare, poi esigliare in Corsica: e al giudizio d'una Commissione militare si sottrasse fuggendo travestito in Sardegna. Dopo la Restaurazione fu fatto cardinale, infine vicecancelliere di S. Chiesa e vescovo di Sabina, e morì il 3 febbrajo 1832. Restano manoscritte le sue Memorie, interessanti per la storia de' tempi.

(5) Il Mazzarosa fu troppo cortese verso il Governo de' Napoleonidi a Lucca. Elisa Baciocchi vi sfoggiò un lusso e costumi che pregiudicarono al piccolo principato: bisognò vendere persino il manicomio. Ella poi, avanti partire, bruciò le carte d'archivio che dimostravano la cattiva amministrazione del denaro pubblico, la quale viepeggio apparve da una causa ch'ella intentò al Governo succeduto.

Vedi *Risposta a favore dello Stato di Lucca alle domande avanzate dagli ex-principi* ecc. Lucca, 1816.

petuare la guerra brigantesca, ma i nobili, gli impiegati, i militari avevano preso affetto pel Napoleonide; la cittadinanza gradiva gli ordinamenti nuovi; la minutaglia lazzarona voltavasi secondo il vento. La Sicilia, in mezzo ai vanti d'indipendenza, ubbidiva all'Inghilterra, la quale mostrava ajutarla ad assicurare le sue costituzionali guarentigie dalle trame del gabinetto borbonico.

V'avea dunque germi di turbamento, anzichè qualità da far da sè, e uniti assicurarsi tutti insieme quell'indipendenza, di cui mai non si è tanto parlato come allora. Salvo pochi cospiratori, la più parte militari e perciò men capaci d'intendere la libertà, nessuno pensava che l'Italia potesse da se stessa valere di fronte alle Potenze straniere, amiche o nemiche. E poichè ciascuno non provvide che a se stesso, ne venne il disastro comune.

A Milano era non so se dire più sviluppato o più loquace il sentimento dell'indipendenza italiana [6]. Foscolo, già nell'anno VIII al generale Championnet intimava: — Per vincere avete bisogno degli Italiani, e per avere pronto, fermo, leale il loro ajuto, conviene dichiarare l'indipendenza... Purchè gli Italiani abbiano assaporato la vittoria, e sentano il sacro carattere dell'indipendenza, basteranno a difendere le loro frontiere da tutte le minaccie del Nord ». Nel 1814 egli fu ridotto a dovere scagionarsi presso il direttore di polizia dell'aver « tentato di turbare la pubblica tranquillità facendo indirizzi a nome de' militari per l'indipendenza; di avere predicato ne' quartieri della guardia civica l'indipendenza..... ». Altri letterati, malignati come lui, leggano per conforto la sua lettera al conte Verri, ove mostra come egli fosse sempre stato esoso alle sêtte, e a quella che di tutte è peggiore, quella dei letterati di Corte; asserisce che « non ha fermamente sperato si potesse, co' nostri soli mezzi e cogli sforzi nostri, per quanto fossero generosi e deliberati, sussistere: bensì credeva si potesse pur sempre cadere in modo d'essere e compianti e stimati dai contemporanei e dai posteri ». E si lagna d'una setta di moderati, che « contenta dell'onore di bramare a viso aperto l'indipendenza, lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrontarla, e per giunta

(6) Un diplomatico tedesco, qui mandato in missione nel 1814, diceva: — L'Italia mi somiglia in politica a quei che in fisica sono alcuni suoi paesi, un vulcano male spento. I disgustati si consolano nella speranza di effettuare l'indipendenza nazionale, e riunire sotto un solo capo le sparse provincie. Questa è l'idea più accarezzata e che ha maggiori seguaci ».

si lusinga d'impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni ».

« Dall'ottobre 1812 all'aprile 1814 (prosegue) prima cominciò ad apparire come barlume, e di mano in mano sempre più chiaramente, l'occasione dell'indipendenza: poi ci stette manifestissima innanzi, quasi volendoci persuadere ad afferrarla, per quattro mesi, dal novembre all'aprile: in aprile, giustamente sdegnata, fuggì, e forse per non tornare mai più [7]. In mezzo alla congiura (dell'aprile) vedevasi ad ogni modo che la pubblica opinione tendeva all'indipendenza: ma come la volontà universale, guidata e diretta ad un fine e armata di forze, ha in sè una irresistibile potenza; così, se è lasciata in balia di se stessa, e specialmente in un paese sì differente e diviso, arde come inutile fiamma di sterpi, e si seppellisce sotto le proprie ceneri.

« Se l'Italia meriti indipendenza; se l'indipendenza d'Italia giovi alle altre nazioni; se il diritto dell'Italia ed il consenso delle altre nazioni le bastino senza i mezzi necessarj, non tanto ad ottenere quanto a serbare l'indipendenza, sono quistioni agitate, l'una dai diplomatici, l'altra da' filosofi, l'ultima da' partiti ».

La Reggenza Provvisoria

Ma la Reggenza Provvisoria non avea fatto essa la rivoluzione, nè la intese: e insufficiente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette suo unico uffizio il trasmettere il paese senza trambusti da un padrone all'altro, e invocò gli Austriaci, che entrarono comandati dal generale Sommariva [8]. Cercò popolarità coll'abrogare le istituzioni più aborrite: il blocco continentale, il registro, le corti speciali, le caccie riservate; attenuò i dazj e le regalie; rimandò a casa i nuovi coscritti e gl'incarcerati per contravvenzioni di finanza; impetrò dagli Alleati i prigionieri di guerra; assolse i refrattarj: e soldati che tornavano vivi alle famiglie, coscritti che sbucavano dai boschi, prigionieri di Stato che rientravano nella società, preti che

(7) « Il precipizio di Buonaparte gli era affrettato da' primati del suo Senato nel Regno d'Italia. Non però voi, quand'essi non si fossero mossi, avreste scansato la servitù: ma sareste oggi meno vituperati. Come e dondo fossero arrivati i vocaboli *legittimità in virtù del diritto regio divino*, questo so che avevano precorso fra noi di quindici o venti giorni il rumore della prima abdicazione. Era de' primati del Senato cert'uomo valtellinese... (*Guicciardi*) che sentì i presagi dell'ora che gli avrebbe imposto di rassegnare gli emolumenti accumulati sovr'esso da Napoleone: però s'assunse l'apostolato di que' vocaboli ». FOSCOLO, *Lettera apologetica*.

(8) Era di Lodi, ma non della famiglia di quel triumviro del 1800, che fu qualificato ladro sublime.

rinnovavano i riti interdetti, sembravano preludj d'un secol d'oro; 1814 si gavazzavano i soliti carnevali sulle ruine, anzichè pensare alla ricostruzione.

La Reggenza pubblicò il 27 aprile:

— Le armate delle Alte Potenze Coalizzate entrano nel territorio italiano; vogliono l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro; ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è interamente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama d'un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è Italiano il quale non senta il bisogno d'un nuovo ordine di cose.

« Le Alte Potenze Coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi, se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi...

« Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto se stessi per il vostro bene; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso...

« La Reggenza, conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il Regno.

« Verri presidente — Giulini Giorgio — Borromeo Giberto — Mellerio Giacomo — General Pino — Mazzetta Giovanni — Strigelli segretario ».

Però il 30 aprile la guardia nazionale presentava ai generali Sommariva austriaco e Macfarlane inglese un indirizzo, ove si diceva:

— Mentre le sorti d'Italia pendono dalle Alte Potenze gloriosamente confederatesi per la pace, l'indipendenza e l'equilibrio delle nazioni, gl'Italiani, fidando meritamente nella sapienza, nella giustizia e nella magnanimità delle Alte Potenze, manifestano unanimi i voti per l'indipendenza, per la possibile integrità e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia. E fra gli altri Italiani, la guardia civica della capitale del Regno, conscia delle proprie forze, con cui cooperò a restituire la libertà ai magistrati e la calma agli abitanti di questa città, si sente obbligata di manifestare solennemente i medesimi voti. Ciascuno dei sottoscritti si crede-

1814 rebbe indegno di nominarsi discendente da quegli uomini che nel medioevo ritolsero l'Europa dalla barbarie, temerebbe di macchiare la fama militare acquistata dagl'Italiani in questi vent'anni di perpetua guerra, ed avrebbe il rimorso di avere volontariamente lasciato ai suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere una patria forte, una costituzione giusta, ed un principe proprio; e se non promettesse di consacrare tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze e tutto il suo sangue per riparare alle sciagure d'Italia. Il nostro contegno ha dimostrato e dimostrerà in ogni evento che le sciagure non vanno ascritte alla debolezza e cecità degli Italiani ».

In conformità, la Reggenza bandiva il 4 maggio: — La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del Regno d'Italia, e per una costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

« I desiderj del popolo italiano non potevano non esser conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato. La deputazione, al cui patrio zelo la Reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della nazione, li avrà già manifestati alle Alte Potenze Alleate.

« Spagna, Francia, Olanda attestano coi trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle Alte Potenze Alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di stabilire la felicità dei popoli col mezzo d'istituzioni sagge e liberali. Italiani, vorreste voi obbliare questi numerosi esempj di generosità, a segno di temere che per voi soli le Alte Potenze alleate ricusino d'esser magnanime e di far risorgere la vostra nazionale indipendenza? Le negoziazioni intraprese sono dirette da concittadini, che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della Reggenza.

« Mentre le Alte Potenze stanno compiendo la grand'opera, rimanetevi in quel dignitoso contegno che si conviene a un popolo il quale attende i suoi destini da nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori ».

La deputazione italiana inviata agli Alleati era composta di Marcantonio Fe, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio; segretario

Giacomo Beccaria. E domandava: 1° indipendenza assoluta del 1814
Regno, conservandogli la maggior estensione possibile; 2° si preferisce un governo monarchico ereditario, con costituzione liberale, fondata sulla separazione dei poteri esecutivo, legislativo, giudiziario, e sull'intiera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, regoli le imposte; libertà individuale, di commercio, della stampa; i pubblici impiegati sottoposti a sindacato; 3° tale costituzione sia formata dai collegi elettorali, eretti in assemblea costituente. Quanto alle maggiori garanzie, non si credeva « conveniente di legar le mani alle Potenze Alleate ».

A lord Castlereagh, ambasciadore d'Inghilterra, che domandava qual cosa avessimo operato per l'indipendenza, si fe intendere che, negandola, s'indurrebbe il paese a rimpiangere il cessato Governo. — Il nostro paese (diceva Confalonieri), se non ha gustato mai di una esistenza politica e nazionale, da vent'anni ha imparato a desiderarla. La sola speranza e il solo nome di questa hanno fatto fare alla nazione sacrificj d'ogni genere; e questi sacrificj, questo impiego o anche abuso de' suoi mezzi e della sua forza, l'hanno portata ad un grado di vigore e di consistenza, che non aveva mai toccato dapprima. Settantamila Italiani stavano armati in Russia per causa affatto estranea alla nostra, e nondimeno alla loro disciplina e bravura gl'inimici stessi rendono omaggio. I rami tutti d'ogni amministrazione presero vigore e vita, qual non aveano mai avuto. Sorsero pubblici stabilimenti; si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture; si fornì alle maggiori comodità, si accrebbero non solo gli stabilimenti d'istruzione, ma anche i giardini e i luoghi di pubblico divertimento; tanto l'energia ed una specie di vitalità nazionale sostenevano questa macchina contro le troppo spesso dispotiche e devastatrici ordinazioni di quel Governo. Noi non siamo più quelli di vent'anni fa: nè ci è possibile di ridivenirlo se non rinunziando ad abitudini e a sentimenti, già inviscerati e cari ad una nazione che ha ingegno ed energia e passioni; che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche e più amor per la patria, ed ha imparato a combattere. Che se noi non siamo più quelli che vent'anni fa godevano contenti e dormenti del paterno Governo austriaco, temo che il Governo austriaco non sia più forse quello d'allora. Per lo meno egli è certo che il gran flagello della carta monetata non può che avere funestamente influito su di una monarchia che da tanto tempo n'è inondata; e non potrebbe che funestamente influire

1814 su di uno Stato che le venga aggregato, il quale ha esso pure tante ferite da cicatrizzare. Tutti i paesi hanno limiti di natura, di lingua, d'abitudini, che prescrivono alle varie nazioni confini e leggi proprie. Troppo abbiamo veduto da molti secoli quanto fu sempre incerta alle Potenze forestiere la possessione dell'Italia, ove la diversità di favella e la opposizione di caratteri e di abitudini ha fatto trovar loro più o meno schiavi e partigiani venali, ma non amici. La storia del passato secolo mostra quanto male l'Austria abbia potuto garantire il nostro suolo dalle invasioni; che anzi sembra abbia sempre prescelto il nostro fertile terreno a campo di battaglia ».

Lord Castlereagh rispondeva: — Da tutte le parti sorgono costituzioni. Spagna, Olanda, Francia, Polonia, Norvegia, altri paesi ancora domandano libere forme di governo. Mi dorrebbe che esse avessero a pentirsene. Se noi Inglesi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare un così difficile ordine di cose, non tutti i popoli nè tutti i tempi sono fatti per prosperare sotto il medesimo sistema di governo. L'Austria poi ha una forma governativa, dalla quale i sudditi hanno il minor bisogno di premunirsi. Io vi parlo con tutta franchezza. Se si trattasse di sottrarvi da un giogo di ferro, come era quello della Francia, vi presterei tutto il mio ajuto. Ma nulla avete a temere dal paterno Governo dell'Austria. Sono intimamente persuaso che i vostri interessi rimarranno a sufficienza tutelati, senza insistere per una costituzione, la quale, quando sia inutile, torna dannosa. Preme alla mia nazione che il vostro paese sia felice; ed io sono certo che l'Austria farà ogni sforzo pel vostro meglio, e certo essa ha intendimenti liberali. Da me non potete sperar nulla che sia contro alla volontà dell'Austria; ma sono pronto a mettervi con essa nel migliore accordo ».

Senza frasi rispose ai deputati l'imperatore d'Austria: — Sapranno che il loro paese fu ceduto a me, sicchè sarebbe superfluo il disputare di indipendenza o di costituzione. Milano dovrà decadere, cessando d'essere capitale; mia cura sarà che decada lentamente. Del resto, so non convenire all'Italia le leggi austriache; chiamerò a Vienna Italiani illuminati d'ogni classe, per formulare l'ordinamento del paese ».

Ritorno del papa Vedemmo come il papa fosse tenuto prigioniero, a grand'offesa non solo degli Italiani ma di tutti i cattolici anche da punti

opposti dell'orizzonte politico, non essendo egli soltanto un principe 1814 ma il capo de' credenti, non trattandosi solo d'avidità ambiziosa ma di sacrilegio. Il non essersi de' suoi mali trattamenti levate tante lagnanze allora quante oggi ne udiamo per violenze meno sfacciate, è prova del quanto progredì la libertà. Ma allorchè si udirono i disastri in Russia, e che anche Napoleone poteva esser vinto, si volle riconoscervi diretta la mano di Dio, e infervorare di speranza.

A Napoleone stesso pesava il possesso di Roma, e il dover tormentare un sacerdote inerme: onde, il 19 dicembre 1813, mandò il vescovo di Piacenza Fallat De Beaumont offrirgli un accomodamento, pel quale tornare in libertà. Il papa rispose non tratterebbe finchè non si trovasse libero nella sua Roma. Saputo poi che gli Alleati voleano dividere l'Italia fra principi indipendenti, Napoleone, al 20 gennajo, seguente rinnovò il tentativo, dal vescovo stesso mandandogli un accordo, per cui gli erano restituiti i dipartimenti di Roma e del Trasimeno. E il papa: — Tale restituzione è un atto di mera giustizia, nè può formar soggetto d'un trattato. Io del resto non domando che di tornare a Roma ».

Altro spediente non vedendo, Napoleone mise in libertà il pon- 10 marzo tefice, restituendogli il Patrimonio di San Pietro. Non era generosità o resipiscenza il far quello che, pochi giorni dopo, non avrebbe potuto impedire: ma con ciò voleva gettare una sbarra traverso alle ambizioni del cognato, che agognava a que' possessi. Il papa fu fatto trasportare da Fontainebleau a Savona; e il popolo sulla via lo festeggiava, senza timore delle guardie: una delle quali avendo domandato, — Or che fareste se passasse l'imperatore? » un popolano, additando il fiume, esclamò : — Lo faremmo bere ».

Caduto Napoleone, il nuovo Governo di Francia decretava la liberazione del papa, il quale allora si avviò a' suoi Stati, non inorgoglito d'un trionfo che non destava stupore alla sua fede.

Al Capitolo di Milano che, come altri, venne a chiedergli perdono d'avere assentito al Capitolo di Parigi, mosse qualche rimprovero, poi, con umile ritorno sopra se stesso, conchiuse: — Ci siamo tutti spurcificati ». Quando giunse al Taro, Murat, che occupava l'altra sponda, nol seppe che dalla pubblica voce, e sulle prime s'argomentò di non riceverlo: ma come arrestare il vecchio, che, senza pur un soldato, s'avanzava verso la sua imprescrittibile

1814 capitale fra gli unanimi applausi della popolazione? Lo stesso austriaco Nugent, che pur dipendeva dagli ordini di quel re, avealo accolto ai confini con tutti gli onori militari.

Murat, anche qui stando in pendente, scrisse al generale Carascosa, comandante all'avanguardia, si presentasse al papa, e cercasse dissuaderlo dal proseguire. Toccava Carascosa all'Enza quando all'altra sponda giungeva Pio VII, con corteo di popolo infinito, che nulla badando alle truppe napoletane, ne seguitò la carrozza verso Reggio, talora spingendola e traendola, e cantando benedetto quel che veniva nel nome del Signore. Carascosa non potè che seguir la folla, e i suoi soldati aggiunsero anch'essi alla meraviglia di quello spettacolo. A Reggio presentatosi al papa, e accoltone con cortesissima benignità, gli domandò che intenzione avesse: — Proseguire verso Bologna », rispose Pio.

E il generale: — Ma il mio re ignora l'arrivo di Vostra Santità; nulla è preparato a riceverla.

— E nulla io desidero da S. M., a cui auguro i favori divini.

— Ma i cavalli di posta sono impegnati pel servizio militare: nè senza preavviso V. S. potrebbe trovarne di bastanti.

— Ne chiederò dalla carità di questi devoti cristiani che mi circondano.

— Anche i cavalli de' privati sono da un pezzo addetti all'esercito.

— Proseguirò a piedi, finchè Dio me ne darà forza ».

E ricevette gli uffiziali regj con benigna semplicità; lodò la bella tenuta de' soldati; indi arrivava a Bologna il giorno appunto che 21 marzo gli Alleati entravano in Parigi [9]. — Il popolo (dice la relazione officiale) non potea frenare la sua ebbrezza, e malgrado la cavalleria che scortava la carrozza, ne distaccò i cavalli, e la trascinò sino alla metropolitana, ove il Santo Padre orò e benedisse il popolo, poi si trasferì al palazzo arcivescovile. Lord Bentinck si portò a fargli visita, e a nome del suo sovrano gli promise assistenza e fece offerte di denaro pe' suoi bisogni. Gran che! Potentati acattolici ed i più nemici della Santa Sede proteggono la Chiesa ed il supremo pastore. Per loro magnanimità si ridona la tranquillità ed il riposo, insieme coi possedimenti usurpati da quello che, protestandosi figlio cristianissimo della Chiesa, aveva adoperati tutti

(9) O tu che superbivi, enfiata polve,
Re dei regi ove sei? di Dio l'oscura
Procella ti circonda e ti dissolve. PERTICARI.

i mezzi per abbatterla e distruggerla. Iddio, che veglia alla sua 1814 perpetua conservazione, si servì di questi mezzi ad esaltamento maggiore della religione nostra santissima, e ad eccitare i fedeli all'obbedienza ed alla venerazione verso il loro comun padre ed universale pastore ».

Il papa recossi a far visita al re, che non aveva osato respingerlo, nè voleva mostrare di secondarlo, ma che gli chiese lo riconoscesse re di Napoli. E Pio rispose che prima bisognava mettere in chiaro i diritti della Santa Sede sul reame [10]. Vi fu chi consigliò a prestare l'omaggio ligio e offrire la chinea, ma ciò a Murat sentiva d'avvilimento; come per altro conobbe la disposizione degli Alleati, esibì rilasciare al papa, oltre i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, anche le Marche, purchè riconoscesse un suo rappresentante: ma ogni cosa a lui concernente era rimessa al congresso degli Alleati. Avrebbe egli almeno voluto che il papa proseguisse per la Toscana, onde non vi prorompessero gli affetti del popolo pel ricuperato sovrano; ma Pio se ne andò per la via Emilia, e il 24 maggio entrò in Roma. In quella, che fu una delle più affettuose solennità, gli faceano corteggio i detronati reali di Spagna, di Sardegna, di Parma; cardinali intrepidi e cardinali vacillanti; truppe austriache e napoletane; e poeti e oratori a celebrarlo [11]. Al domani ne partirono le truppe napoletane, e i ministri del pontefice non trovarono neppur necessario che i ministri del re consegnassero il governo della città e delle ricuperate provincie.

Così Murat dovea subire umiliazioni da ogni parte. Fin l'esercito suo che restava nelle Marche cercò ottenere una costituzione, e a tal uopo diciasette generali, fra cui il Colletta e i due Pepe, fecero capo a Bentinck. Egli inglesemente rispose: — Se volete cacciare Murat, v'ajuterò a riuscire. Se conservate lui, è inutile cercar costituzioni: vi burlerà » [12]. Desistettero dunque, ma ne

(10) In tutto ciò il Colletta non sa scorgere che la superbia del pontefice.

(11) Gioacchino, il 10 aprile 1814, da Bologna emanava un proclama, pubblicato a Roma il 26, ove diceva: — Romani, il capo della Chiesa è restituito alla capitale del mondo cristiano... Io ho occupato il vostro paese meno da conquistatore che da amico. Io non ho usato de' miei diritti che per migliorare la vostra sorte con tutte le disposizioni che potevano conciliarsi con un Governo provvisorio, ecc. ».

Le carte relative al *Ministero de' ripartimenti italici* stanno in quarantasei fasci nell'Archivio di Napoli, alla tavola XXXII.

(12) Il progetto che la Carboneria presentava all'Inghilterra poneva l'Italia libera e

1814 restò il desiderio ai soldati e ai cittadini. Correva sempre la procedura contro ai Carbonari di Cosenza, e i giudici dell'alta corte speciale non osavano condannarli, giacchè la pubblica opinione gl'indicava non come briganti, ma come politici, i quali, avendo invano domandata da Gioacchino la promessa costituzione, aveanla cerca da Ferdinando, sentendo che quegli stava per tramontare, questi per sorgere.

Aspirazioni di Murat

L'articolo XIV del convegno di Praga fra gli Alleati (*pag.* 8) dava arbitrio all'Austria di conchiudere un trattato con Gioacchino, se abbracciasse la parte loro, promettendogli un'indennità al fine della guerra [13]. Come se ne valessero lo dicemmo; ma ormai Murat d'ogni dove sentiva parlare di legittimità; adunarsi i re senza invitar lui; ristabilirsi dappertutto gli ordini antichi. Che poteva sperare egli, uomo nuovo? Pensò almeno cattivarsi il popolo.

4 aprile

Più splendido, men lieto di prima, coperse coll'amnistia le colpe de' Carbonari, eppure senza riconciliarseli, tanto più che, al tempo stesso, puniva con severità le insurrezioni degli Abruzzesi [14],

indipendente fra i tre mari e le Alpi: Corsica, Sardegna, Sicilia, le sette Isole e le altre sulle coste del Mediterraneo formerebbero parte dell'impero italiano: capitale Roma.

(13) GUGLIELMO PEPE, c. XIX delle *Memorie:* — Eravamo in gennaro del 1814, ed il re negoziava un trattato di alleanza coll'Austria, mediante il quale questa Potenza obbligavasi di tenere in Italia sessantamila nomini e trentamila a Napoli. Io non intendo come combattere si possa contro la propria patria; ma meno ancora come un re assoluto, reggitore di un popolo del cui sangue e delle cui sostanze dispone a suo talento, e di cui vantasi padre, possa operare contro i più alti interessi di quello. Dappoichè le stranezze di Napoleone non permisero a Gioacchino di assumere il comando degli Italiani e de' Francesi in tutta la Penisola, bastevoli forse ad assaltare Vienna e a salvare l'Italia e la Francia, era pur dovere di questo principe volgere tutta la mente a' suoi Napolitani ed alla conservazione della propria corona. Se avesse conceduto a' suoi popoli le tanto da loro invocate libere istituzioni; se di buona fede si fosse alleato con l'Inghilterra e l'Austria, esigendo forti guarentigie, chiare ed assicuranti il suo trono costituzionale, probabilmente sarebbe a lui rimasta la corona, a' Napolitani la libertà, la quale, estendendosi col tempo fino alle Alpi, poteva servire di sostegno a quella dell'Europa meridionale contro i potentati del Settentrione. In ogni modo era Gioacchino ridotto a tali condizioni che, ove si fosse dichiarato contro gli Alleati, in due settimane avrebbe perduto lo scettro. Io giudico così per convinzione; e niuno meglio di me conosceva allora la tendenza de' popoli e dell'esercito nel nostro Regno ».

(14) Pier Silvestro Leopardi che, nelle *Narrazioni storiche* (Torino, 1856), pretende dar soltanto fatti di cui fu testimonio e parte, dice che l'insurrezione degli Abruzzi nel 1814 fu occasionata dal sapere che Gioacchino aveva stipulato coll'Austria a danno dell'autonomia italiana, e per costringerlo a dare una costituzione e muover guerra agli stranieri. Il re da Bologna spedì a Teramo Florestano Pepe, non a reprimerla come una ribellione, ma a sedarla come una mossa intempestiva, e bastarono pochissime parole. Ma poche settimane dopo fu surrogato dal francese generale Montigny, che fucilò

stimolate dagli Inglesi piantatisi all'isola di Lissa: quando poi ordinò 1814 la chiusura di tutte le vendite, aumentò i fautori sempre più svelati dei Borboni; tutta la Calabria e l'Abruzzo insorgevano senza che i vecchi impiegati ostassero nè i nuovi sevissero; segno delle poche radici del regno meridionale, come del settentrionale il pronto ritornare all'obbedienza.

Murat, raccoltisi intorno i meglio scorti e creduti del paese e lasciatosi portare nella loro sentenza, annunziò al Consiglio di Stato essere omai assicurata l'indipendenza del Regno: voler ora francheggiarne la felicità con una costituzione che tutelasse e i sudditi e il regnante.

E subito si diede in caccia di popolarità con abolire la coscrizione, modificare certe leggi, attenuare i dazj, sfoggiare in lusso. « In questo tempo gran numero di viaggiatori, soprattutto Inglesi, percorrevano l'Italia, e molti fra essi esaminavano attentamente le nostre cose, per indovinare qual parte fosse destinato a rappresentare questo Regno, che con molta burbanza si presentava su la nuova scena di Europa. La Corte volle far mostra di tutta la suntuosità, per dar di sè una grande opinione a testimonj che doveano tanto influire sul giudizio dell'Europa. Per festeggiare pertanto la principessa di Galles sfoggiò tutto il suo lusso e talvolta un fino buon gusto. Nei balli, ne' conviti, nelle mascherate, nulla restava a desiderare agli abituati alle grandi Corti di Francia e del Nord, sì per la magia della *toilette* e per l'avvenenza del sesso gentile, che per la ricchezza degli appartamenti e per la lautezza del servizio. Nei nostri teatri, ove era meno che altrove in decadenza il gusto squisito de' Piccinni, de' Cimarosa, de' Paisiello, i principi francesi aveano voluto che noi disputassimo con Parigi de' primi danzatori. Nei pubblici passeggi poi, se sorprendeva la varietà degli sceltissimi cocchi reali, la finezza delle razze, e il numero de' corsieri e delle mute, essi contrastavano però speciosamente colla meschinezza di quelli de' particolari nazionali, che non erano vivificati da' raggi benefici della munificenza del principe. Il re mostravasi occupatissimo nel suo gabinetto, e più ancora dell'istruzione del suo esercito, le cui

parecchi ufficiali, poi, per ingannare l'opinione, fe con grande apparato decapitare un povero frate che, andando alla cerca, offrì una presa di tabacco a un benefattore dicendogli, — È cattivo, ma l'anno venturo, se torna il nostro re Nasone, potremo farne del migliore ».

1814 evoluzioni al campo di Capodichino davano frequentemente un imponente spettacolo. Egli sembrava strapparsi alle sue grandi occupazioni per onorare i forestieri, brillando in mezzo di tutti, sia nel maneggiare un cavallo, sia nella destrezza alla caccia, o nella nobiltà di muovere il corpo in cadenza in una festa di ballo. La buona grazia e il buon umore che spiccavano sempre nelle conversazioni del re, e una certa facondia naturale, incantavano spesso i suoi ospiti, e l'osservare che fra gli stessi pubblici divertimenti era sempre pronto a dare ascolto a' ricorsi degli infelici, faceva credere che la sensibilità e la popolarità fossero sue doti particolari. La regina era l'Armida della Corte, che regolandone le delizie, le adornava con le sue grazie, mentre ne dirigeva tutti i maneggi all'oggetto di acquistare l'amicizia della principessa di Galles e de' distinti stranieri, che erano trattati con la maggiore attenzione e cortesia. La principessa in effetto si legò sinceramente con ambidue, nè dispiaceva anche a' più saggi tra gl'Inglesi di coltivare l'idea di veder Gioacchino abbracciare il sistema inglese, ond'essi e i loro amici incominciavano a favorirlo nel Parlamento stesso d'Inghilterra, ove la sua parte andava acquistando allora qualche sostegno. Giunse anche in Napoli in questo tempo la bella contessa Walewski col piccolo figlio naturale di Napoleone, e fu ammessa alla piena confidenza della regina, ed ottenne la rendita di quarantamila lire, che le avea già regalate l'imperatore sul milione annuo riservatosi nel trattato di Bajona » [15].

Mai non erasi con tanta solennità celebrato il 15 agosto, festa civile di Gioacchino; e le accademie, e nominatamente la Cosentina, sonarono di plausi quanto le piazze di Napoli. Ma gli avversarj non cessavano di rammemorare le fierezze e le astuzie che egli aveva adoperate contro gli Spagnuoli, la servilità sua a Napoleone, e come avesse dato impulso dapprima, poi ajuto per arrestare il papa.

Veramente l'Austria, oltre avere con Murat gli accordi che indicammo, amava che costui restasse in trono, nemico naturale dei nuovi padroni della Francia, della quale ella rimaneva sempre gelosa; di rimpatto le altre Potenze desideravano sopravvivesse in Italia chi tenesse in bilico l'Austria. Ma caduto Napoleone, Murat era un'anomalia: all'Inghilterra premeva di mantener la parola data

(15) Pignatelli Strongoli, *Memorie.*

ai Borboni di rimetterli nel regno, e il ministro Castlereagh sottigliava a mostrare che Murat aveva fallito agli impegni e patteggiato con Napoleone, secondo che Eugenio lo aveva denunziato. Nè Murat lusingavasi che mediocremente delle promesse degli Alleati, e quando gli intimarono di cedere le Marche al papa, mostrò farlo di buona grazia e per amor della pace generale; ma comprese a che si avviassero. Udendo poi il re siciliano protestare di volere intero il regno avito, egli fece armi, rannodò intrighi, diede ascolto a Paolina, a Girolamo, al cardinale Fesch, venuti dall'isola d'Elba nel suo paese.

Erasi raccolto a Vienna, tra splendidissime feste e gajezze d'arti e gioja di piaceri, il congresso per rassettare l'Europa [16], e coll'escludere le piccole Potenze chiarivasi la risoluzione di voler rimpastarla a senno dei grandi. Come non eransi voluti ammettere gli ambasciatori di Danimarca, di Sassonia, di Genova, così nè il Campochiaro di Napoli; il quale teneva informato Gioacchino dei dissensi che pullulavano tra le Potenze, principalmente in grazia della Sassonia, sino a far credere imminente si tornasse alle armi fra gli Alleati. Sperò Gioacchino in quelle discordie, e mandò chiedendo d'esser chiarito s'egli fosse in pace colle due Case borboniche di Sicilia e di Francia; altrimenti domandava di passare sul territorio austriaco per portare ottantamila uomini ai confini francesi.

Improvvida nota, con cui staccavasi dall'Austria vincitrice, come s'era staccato da Napoleone non ancora disperato della vittoria: e che esibì alla Francia il titolo di accampare un grosso esercito nel Delfinato; a Metternich e a Talleyrand l'occasione di disfarsi di quel pretendente, disdire i precorsi accordi, e qui pure proclamare la legittimità.

E per vero, dare assetto all'Italia era impossibile finchè non fosse decisa la sorte del Napoletano.

Abbiamo esposto come la Sicilia fosse durata continuamente sotto ai Borboni, che all'Inghilterra somministravano truppe e rinnovavano patti di sussidj e di guerra comune; promettendo essa

(16) Al congresso di Vienna erano rappresentanti del pontefice il cardinale Consalvi; del re di Sardegna il marchese di San Marzano e il conte Rossi; di Gioacchino il duca di Campochiaro e il principe di Cariati; di Ferdinando di Sicilia il conte Ruffo, il duca Serra Capriola, il cavaliere Medici; della Toscana Neri Corsini; di Modena il principe Albani; di Luigia di Parma lo spagnuolo Labrador; di Genova il marchese Brignole Sale; del principe di Piombino il giureconsulto Verra; di Lucca il conte Mansi.

che, in qualunque accordo, avrebbe garantito a quella dinastia il trono di Sicilia.

Sicilia sotto i Borboni

In quest'isola la feudalità, foggiata al modo di quella d'Inghilterra perchè aveva origine anch'essa dai Normanni, e rispettata sempre dai regnanti, era organata in tre bracci: l'ecclesiastico, il baronale di possessori indipendenti, e il demaniale derivato dai re e ligio a questi. Nel 1798 avendo il re domandato un forte sussidio contra le minaccie forestiere, nobili e clero lo ricusarono, fidi al sistema di opposizione, ma il re decretò fosse legge la decisione del braccio baronale. Questa violazione de' privilegi suscitò grande scontento, che non sarebbe finito alla cheta se la Corte non fosse stata costretta ricoverarsi in Sicilia, e accattarsi il favore della nobiltà e del clero. Però Ferdinando non vi fu ricevuto coll'entusiasmo della prima volta. Egli portava seco la necessità d'un esercito inglese e d'una guerra incessante; conduceva una quantità di Napoletani fuorusciti, che eccitavano la gelosia degli isolani, i quali li credevano oggetti di ingiusta predilezione, e trovavansi obbligati coi soli loro mezzi a sostenere le spese d'una reggia spoverita eppure prodiga ancora.

Allora un viluppo di aperte lotte e segreti intrighi, ove i principi di Belmonte e di Castelnuovo primeggiarono nel sostenere l'avita costituzione e oppugnare il re quando, per opporsi agli allestimenti di Gioacchino, chiese straordinarj sussidj. Il Parlamento siciliano decretò settecennovantatremila onze l'anno, oltre le treceventottomila di contribuzioni indirette, e i beni sequestrati a stranieri che ne rendevano ducentomila; ma di quella occasione si valse per domandare si riformasse il codice criminale e si abolissero le servitù prediali [17].

1810 15 genn.

Non bastando poi le percezioni, il re ne mise di nuove, senza il voto d'esso Parlamento, e il 14 febbrajo 1811 emanò tre famosi editti: col primo dichiaravansi proprietà dello Stato i beni della Chiesa e dei Comuni e metteansi in vendita; col secondo si faceva di essi beni una lotteria; col terzo gravavansi dell'un per cento tutti i

(17) Alcuni miglioramenti v'erano stati introdotti per suggerimento di Paolo Balsamo di Termini (1768-1818), agronomo filantropo che scrisse molti opuscoli sui vini, sui boschi, sull'agricoltura dell'isola. Egli fece adottare l'ardito provvedimento di abolire quella gran varietà di donativi, e sostituire una tassa sulla rendita di tutte le proprietà, quali che fossero, ottenendo così e l'eguaglianza de' pesi, e la facilità della riscossione, e il disgravio della classe più operosa.

pagamenti per pubblica o privata scrittura. Qui reclami, poi violente proteste per parte dei principi di Aci, di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e del duca d'Angiò, che vennero perfino arrestati: e poichè Acton era morto, diceasi la regina fosse mitigata dai consigli di Luigi d'Orlèans suo genero e futuro re di Francia [18], e che la istigasse al rigore il nuovo ministro cavaliere Medici. Lord Bentinck, di famiglia non antica in Inghilterra, ma onorata in memoria di quello che nel 1688 aveva accompagnato Guglielmo d'Orange dall'Olanda al nuovo regno, fu gentiluomo perfetto, non molto abile militare, non profondo politico, ma di nobili sensi, d'esperienza negli affari, di fermezza pari all'attività. Il sentimento della legalità lo fece aborrente da quelle procedure arbitrarie contro i baroni che aveano sostenuto i privilegi nazionali: sospettò che Carolina a danno degli Inglesi se l'intendesse con Napoleone, dacchè era divenuto suo nipote; onde, volato a Londra per ottenere maggiori facoltà, di ritorno occupò militarmente l'isola, e pretese fossero rimossi i fuorusciti napoletani, mutato il ministero e il consiglio del Re, affidato a lui il comando dell'esercito siciliano [19]. Ne indispettivano i regnanti, Carolina ritiravasi in villa, il re alle sue caccie, mostrandosi disgustato degli affari fin a rimandare i dispacci senza disuggellarli, e parlava di abdicare, e rassegnò i pieni poteri al figlio Francesco. Bentinck correva dall'uno all'altro; e collo scudiscio in mano, alla regina intimava: — O costituzione o rivoluzione »; e al principe ereditario: — Voi re, se vi chiarirete amico della Gran Bretagna: se no, vi sarà una barca anche per voi, e la Gran Bretagna coronerà vostro figlio con una reggenza ».

Così vedeansi i Napoletani odiati, esclusi dagli impieghi: i loro soldati cenciosi, senza paga, ridotti a mendicare o aggredire; la

(18) Dacchè Napoleone ebbe costretto Carlo IV di Spagna ad abdicare, e deportati in Francia Ferdinando VII e i suoi fratelli, il re di Sicilia si credette in diritto di prendere il titolo di reggente della Spagna, e volle inviarvi suo figlio principe di Salerno sotto la direzione di Luigi Filippo duca d'Orléans. Partirono infatti, e la Giunta di Siviglia, che dirigeva la patriotica insurrezione, mostravasi disposta a qnesto acconcio, ma non piacque agli Inglesi, che impedirono tale intervenzione.

(19) *Della Sicilia e delle sue relazioni coll'Inghilterra al tempo dello Statuto del* 1812, *ossia Memorie storiche sopra i principali avvenimenti di quel tempo, colla confutazione del signor Bo nelle parti che si riferiscono a quelli; con documenti giustificativi di un membro di differenti Parlamenti della Sicilia* (francese), di GIOVANNI ACETO. Parigi e Torino, 1827, in-8°, di pag. VI e 323).

stessa famiglia reale in discordia. Francesco, di natura floscio e timido e di contadinesche abitudini, ma men tristo che non sia apparso sul trono in balìa di camerieri e ministri, delle costituzioni conoscea solo la francese del 93 e la spagnuola, e ne sbigottiva, ma poichè Bentinck ne esigeva una, rassegnavasi alla inglese, la quale salva le prerogative monarchiche; intanto però revocava i baroni sbanditi, mutò i ministri, convocò un Parlamento, da

1812 19 luglio

cui, senza dar mente alle vulgarità plebee, fu compilata una costituzione. Era foggiata sul modello britannico: non si potessero far leggi o mettere tasse che dal Parlamento, composto di sessantun pari spirituali e cenventiquattro laici, e di cencinquantaquattro deputati dei Comuni, eletti per quattro anni con certe condizioni di censo e di saper leggere; indipendente il regno quand'anche il re ricuperasse la terraferma; non censura che per le carte religiose; abolita la feudalità e le angherie [20].

Con ciò e coll'assumere il comando militare, Bentinck conservava in pace la Sicilia fra lo scapestrare delle opposte fazioni; e quel governo, libero quantunque snobilitato dall'ingerenza forestiera, tolse l'onnipotenza delle spie e la baldanza dei sicarj. Gl'inglesi soldati spendeano profusamente, aveano lusso e casini: rendeva vivissimo il commercio l'essere emporio al contrabbando di tutto il Mediterraneo e il Tirreno; facchini e operaj guadagnavano lautamente, pagandosi dodici tarì il trasporto d'una botte di mosto per due miglia, e venticinque onze un bue. Molti paesi, in prima sottoposti alle bandite, fruttarono riccamente; da che ne furono redenti, cessarono infiniti legami delle proprietà e servigi di persona; fabbricaronsi palazzi e acquedotti. Inoltre gli Inglesi rispettano i loro amministrati e il culto, le abitudini, se stessi, a differenza de' Francesi: e piacceansi a quella splendida natura,

(20) Nella Costituzione siciliana, sancita il 25 maggio 1813, leggiamo: — Le angarie e parangarie introdotte soltanto dalla prerogativa signorile, restano abolite senza alcun indennizzo. Quindi cesseranno le corrispondenze di gallina, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni di trasportare in proferenza i generi del barone, di venderne con prelazione i prodotti, e tutte le opere personali e prestazioni servili, provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono egualmente aboliti senza indennizzo i diritti privativi e proibitivi per non macinare i cittadini a altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso, di non condursi altrove che ne' di lui alberghi, fondachi ed osterie: i diritti di zagato per non vendere commestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile e forza baronale ».

al lusso della pomona tropicale, ove olezzano insieme i fiori e i frutti dell'arancio [21]. 1814

Al prosperare dei nemici di Francia, re Ferdinando, che si spassava a danno della selvaggina della Ficuzza e della Favorita, e dei tonni di Sòlanto, pensò riafferrare le redini del governo; e guidando egli stesso il suo carrozzino tornò alla reggia; ma Bentinck, che vi operava da padrone e che se ne tenne burlato, non solo sospese i *Tedeum* per la recuperata salute del re, ma lo fe circondare di truppe, marciò a cavallo contro di lui, e poichè non poteva impedirlo, volle però se ne staccasse la moglie Carolina sua ispiratrice, tenendola per tre mesi in severa guardia a Castelvetrano, finchè il re le disse: — Come amico vi consiglio, come marito vi domando, come re vi comando di partire », ed ella se n'andò a Vienna. 9 marzo

Il vicario convocò il Parlamento, che eletto sotto gli impulsi stranieri, infausti sempre, molto discusse, poco conchiuse, e rivelò le disopportune ma implacabili gelosie de' Pari pei Comuni, di Belmonte pel Castelnuovo, dei democratici pei costituzionali. Da

(21) Il popolo siciliano conservò viva memoria di quel tempo, quando il denaro correva. Invano ne cercammo qualche traccia letteraria. Solo una canzone popolare accenna a Carolina quando passò da Borgetto entro una lettiga, andando a Castelvetrano, dove la relegavano gl'Inglesi per disgiungerla dal marito. Un'altra canzone esprime il disinganno del popolo dopo ottenuto il nuovo Parlamento al modo inglese: e deride Palermo che gettò l'antico manto, e fu come mettere unguento all'ernia: ha la pancia piena di vento; sicchè dica il *pater* al suo santo, e se ne faccia insegnare un rimedio, giacchè Londra non ha pan buono per contentarlo.

A la guàddara cci misiru lu 'nguentu,
Palermo lu jitlau l'antico mantu;
Ora ch'avemu novu parramentu
Méttiti in cacaticchiu ca nn cc'è scantu:
E si la panza l'ha china di ventu
Diccillu un patrinostru a lu to santu,
Fatti 'nsignari lu medicamentu
Ca Lònnira nun nn'havi pani biancu.

La irreconciliabile nimicizia tra Messina e Palermo era eccitata dalle poesie dell'improvvisatore barone Chiavarell, le cui poesie erano recitate pei caffè e cantate nelle vie di Palermo. Una alludendo alla richiesta d'essere scala franca, fatta da Messina, diceva:

Mentri Zancle superba ed arroganti
Titnli cerchi, e scala franca tenti
Pr' essiri pratticata e pratticanti
D'Arabi, Turchi ed autri mali genti,
Mandi pr' ambasciaturi a dui giganti
Pr' aviri quattru cosi differenti:
La furca nova, lu chiaccu tiranti (*il cappio corsojo*),
La scala franca, lu boja pri nienti.

una cronaca che stampavano si dissero *Cronici* questi ultimi [22], e *Anticronici* i realisti puri; fazioni che si palleggiavano libelli e ingiurie, e nulla traevano a riva; sicchè il vicario sciolse il Parlamento. Bentinck dalla guerra dovette accorrere per riordinare, e colla forza mantenere la tranquillità fra i partiti, già vicini a rompere all'armi, finchè nuovi casi tolsero ogni potenza a lui, ogni significato ai partiti.

Perocchè il cader di Napoleone rinfervorò le idee di legittimità, le tenerezze verso dei regnanti e delle cose antiche, e le speranze de' Borboni, cui le Potenze inclinavano a restituire anche la terraferma. In tal senso affaticavasi Carolina a Vienna; ma vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi render lo scettro a re carnefice, e aggiungono che Carolina, la quale dal suo castello di Hetzendorff non avea cessato di trescare coi Palermitani e i Calabresi, se ne accorasse tanto da morire improvviso. Ultimo romanzo d'una vita, su cui le calunnie imperversarono [23].

(22) La *Cronaca* era stata fondata da Giacinto Agnello palermitano (1791-1870), che si conservò anche in appresso gran fautore della Costituzione siciliana e amico di Ruggiero Settimo. Con altri scrisse una tragedia, *Amalarico*, dicendola di Vincenzo Monti. Fu recitata con grandissimi applausi nel Carolino di Palermo, stampata e ristampata; sicchè gli autori credettero poterne rivelare la paternità, e bastò perchè la tragedia cadesse tra i fischi. L'opinion pubblica!

(23) Essa trovò un nobile difensore in Pietro Ulloa duca di Lauria.

Oltre i ben conosciuti libri storici, possono vedersi:

Considerazioni storico-politiche in congiuntura degli ultimi avvenimenti sul Continente, e in ispezialità sul Regno di Napoli, di Domenico Sathiani. Napoli, 1807.

Francesco Romeo, *Lo Specchio del disinganno*. Londra, 1820. Questo capitano dicevasi spia della regina, poi venduto agli Inglesi.

Decisione della Corte speciale di Abruzzo Ultra II, emessa nella causa della cospirazione contro lo Stato a carico di varj naturali del comune di Pacentro. Aquila, 1814, in-4° (Rarissima e ignota anche al Minieri nella sua *Biblioteca degli Abruzzi*).

Arditi marchese, *Moneta da battersi a perpetuo monumento dell'amnistia pubblicata da Ferdinando IV in favore de' suoi sudditi che riconobbero o servirono il dominio francese*. Napoli, 1815, in 4° (Lavoro raro, ove si fa la storia di tutte le amnistie date in diversi tempi dai sovrani di Napoli, e specialmente dalla dinastia aragonese).

Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa, *Saggio storico politico della Sicilia dal cominciare del secolo* XIX *sino al* 1830, *preceduto da un colpo d'occhio sulla fine del secolo* XVIII (postumo). Catania, 1848.

Abate Paolo Balsamo, *Sulla istoria moderna del Regno di Sicilia, Memorie segrete*. Palermo, 1848.

Durelli, *Delle istituzioni governative dei Borboni, anteriori e posteriori all'occupazione militare dei Francesi*. Napoli, 1859, in-8°.

Montefredine, *Memorie del generale Manhès, scritte da lui medesimo*. Napoli, 1863.

La Lumia, *Carlo Cottone principe di Castelnovo*. Firenze, 1871.

Anche prima che la posterità corregga quel che si esagerò 1814 delle colpe politiche di essa, non si può che lodarla come madre. Al par delle antiche matrone, vantavasi della sua fecondità, avendo partorito diciassette figliuoli: gran cura prese alla educazione del duca di Calabria e del principe di Salerno, cercandovi i migliori maestri; maggiore attenzione dava alle figliuole, che furono Maria Teresa maritata all'imperatore d'Austria, Maria Luigia a Ferdinando granduca di Toscana, Maria Cristina a Carlo Felice re di Piemonte, Maria Amalia a Luigi Filippo re de' Francesi, Maria Antonietta a Ferdinando VII di Spagna.

Ferdinando e Murat si ajutavano colla stampa. Da Napoli uscì la *Lettera d'un Inglese* ove cercavasi ingrazianire la Gran Bretagna a Murat: e avendo i giornali di Palermo mostrato le ragioni del re di Sicilia sul continente per diritto ereditario, pei trattati coll'Inghilterra, pel voto del popolo napoletano, vi si contrappose un opuscolo: *Voti de' Napoletani*, ove le ragioni di Gioacchino si fondano sulla conquista, sul cambio del suo ducato di Berg; che se avea contratto obblighi personali con Napoleone, mai non confuse il dovere di capitano con quello di sovrano: appena fu sciolto da quelli, abolì il sistema continentale, fece alleanza coll'Austria, per cui doveva occupare l'Italia sino al Po, eppure ne cedette parte ai sovrani restaurati e al papa, e giovò alle operazioni militari degli Alleati [24]. La Corte siciliana indocile e diffidente fu sempre in urto coi comandanti inglesi, che poi ricusarono secondarla nella guerra di briganti e assassini, e nelle ostilità contro i proprj sudditi. Le persecuzioni e i processi del 95, la turpe fuga del 98, le sanguinose riazioni del 99 e i processi contro l'intera nazione, e il successivo brigantaggio, erano forse titoli per Ferdinando d'essere amato dai Napoletani? In quarant'anni di regno non avea fatto che peggiorare le istituzioni di Carlo III; disonorò l'esercito, che poi si coprì di gloria sotto Gioacchino; le leggi civili di Francia da questo introdotte valgono ben meglio che le confuse consuetudini, tanto più che vi si applicarono opportuni miglioramenti; le spese dello Stato furono minori sotto Gioacchino e meglio distribuite, malgrado le nuove necessità della rivoluzione e della guerra:

(24) Notevole questa professione: — Lungi da noi l'idea di sottoporre i sovrani al giudizio dei loro popoli, e di giudicare dei loro diritti al trono dal grado di merito che essi abbiano acquistato verso le loro nazioni » (pag. 47 dei *Voti dei Napoletani, risposta a' giornali di Sicilia de'* 14 e 17 *ottobre* 1814. Napoli, 1814).

1814 avvivata l'amministrazione, regolata la giustizia e gli studj, cresciute le opere pubbliche, abbellita la capitale, agevolate le comunicazioni; collegio in ogni provincia, scuole primarie in ogni Comune; migliorati gli animali coi merinos e gli stalloni; allestito un esercito di ottantamila uomini. « Se il voto dei sovrani e delle nazioni è la pace; se il principal fine di questa pace è il restituire alle nazioni l'equilibrio e la calma delle loro passioni, come si potrebbe turbare lo stato di un popolo che, dopo le sciagure della rivoluzione, ha sortito un governo il quale soddisfa tutti i suoi voti? » [25].

Buonaparte all'Elba

Ma altri avvenimenti sopraggiungevano. Buonaparte, con istrana ingenuità deposto all'isola d'Elba, a due passi dall'Italia e in faccia alla Francia, erasi condotto alla sua piccola sovranità con Letizia madre e Paolina sorella, cinquecento soldati della guardia, e marescialli e generali. I Francesi, sempre insofferenti di quel che hanno per desiderare quel che non hanno più, poco tardarono a trovare tutti i torti ai Borboni. La ostentata religiosità e i revocati emblemi

(25) Guglielmo Pepe (*Memorie*, cap. XV) racconta: — La prima volta che Gioacchino (dopo la guerra di Prussia) andò a visitare Napoleone a Parigi, questi, circondato da numerosi cortigiani, vedendo entrare suo cognato nella gran sala, disse ad alta voce: *Voilà un roi qui ne recule jamais.* Se Gioacchino avesse saputo meglio ordinare l'esercito e mantenere miglior disciplina tra i Napoletani ed i Francesi a lui sottoposti, avrebbe al certo, nelle occorrenze in cui si trovò, conseguiti ben altri risultamenti. Egli, per indole generoso e non chiuso alle lusinghe, non puniva giammai, ma ricompensava, non solo i buoni, ma eziandio i tristi, posciachè resistere non sapea alle suppliche dei cortigiani, e massime delle donne di Corte, e come fan tutti i principi della terra, e' mostravasi soverchiamente liberale verso quelli ch'egli chiamava *mes dévoués*, senza riflettere che, quanto più gli uomini son vili, altrettanto fingono essere devoti ai principi e ligi al loro potere. La bellezza della persona e la bontà dell'animo, attestata da un sorriso tutto naturale, davan risalto alle amabili sue maniere, le quali però coltivava in modo sovente sconvenevole alla regia dignità. Il suo vestire sfarzoso anzi che no, piaceva alla moltitudine ed a' sudditi, sebbene i pretesi savj ne ridessero. In Corte era adorato per quel suo fare garbatissimo e gentile, che non si sarebbe mal aspettato da un uomo nato plebeo, ma facile tuttavolta a spiegarsi qualora si rifletta ch'essendo egli stato nella prima sua gioventù educato in un collegio a Tolosa, non erasene mal giovato. Non mi avvenne mai di essermi presentato a lui dopo aver eseguito un suo ordine, senza che me ne avesse graziosamente ringraziato. Tornava egli un giorno dal Campo di Marte, quand'ecco una donna piangente, con una supplica in mano, avvicinarsi a lui; il cavallo, vedendo un foglio spiegato, s'impenna; il re è slanciato a terra, e dopo aver sacramentato alla maniera francese, prende la supplica, e concede la grazia che chiedeva la donna in favor di suo marito, il quale dovea il dì seguente essere giustiziato. Gente d'ogni classe, ed anche ufficiali dell'esercito, non avean ritegno di presentarsi al re in mezzo alla strada con una supplica ed un calamajo in mano, e il buon Gioacchino concedeva facilmente i chiesti favori, senza avvedersi che quella non era la via per riuscire alla popolarità, e che invece fruttavagli odio, perchè le grazie in quel modo concedute sono per lo più ingiuste, e producono quindi scontento nell'universale ».

di nobiltà rincrudivano le dimenticate repugnanze per la Chiesa e per 1814 l'aristocrazia; e a Napoleone, dianzi detestato, restituivansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore. Ortensia a Parigi diffondeva l'ammirazione di lui sotto il nome di libertà; Paolina correva a resuscitarne il culto fra gl'Italiani, che trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, ricorreano al ripiego dei fiacchi, la cospirazione, massime i soldati, che vedeansi tolti a quella febbre d'azione, a quell'anelito di gloria, di promozioni.

Alcuni, facendosi (come si usa nelle congiure) espressione del voto nazionale, si rivolsero a Napoleone, rammentandogli le sue prime vittorie in Italia e le speranze di rigenerazione che questa avea posto e che porrebbe ancora nel suo astro, il quale dall'Italia potrebbe illuminare di nuovo il mondo: offrivangli perciò il braccio, purchè egli non pensasse a conquiste, e accettasse una costituzione che rendesse l'Italia una e indivisibile; Napoleone imperatore dei Romani e re d'Italia, inviolabile, residente in Roma, con venti milioni di lista civile, dividerà il potere legislativo con un Senato e con una Camera di rappresentanti triennale, radunati alternamente alle capitali Roma, Milano, Napoli, eletti secondo il censo, e incompatibili con impieghi amovibili; liberi i culti e la stampa; proibita ogni ampliazione di territorio o l'intromettersi agli affari di altri popoli; responsali i ministri, inamovibili i giudici; guardia nazionale, giurati, nobiltà nuova e senza privilegi; pubblicità delle Camere e de' tribunali; al Papa si penserebbe a dare compensi.

L'atto costituzionale accompagnavano con queste parole: — Sire! un piccol numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, i primi eziandio e più costanti ammiratori della gloria vostra, non mai adulatori del vostro potere, nè disertori della vostra caduta, ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per rialzare dalla lunga ignominia l'abbattuta fronte della penisola italiana. Essi vengono, o sire, in nome della patria a chiedere il vostro nome, la vostra spada; e ad offrirvi in ricambio la corona del rinascente Impero romano. Le condizioni adunque devono essere degne di un gran popolo che le propone, come dell'eroe che deve accettarle, e che da un tal popolo è chiamato all'onore di reggerlo. Cesare sia grande, ma Roma sia libera. L'Italia, sire, ha bisogno di voi, e per quanto ne dicano in contrario i trattati, la natura vi fece italiano. Voi risponderete alla sua voce.

Cospirazione militare

« Una gran forza è necessaria. Ma il vostro braccio è potente

abbastanza per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla roccia del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, animato dalla rimembranza dei vostri trionfi, voi rialzerete il Campidoglio; ma là, sire, bisognerà fermarvi; stanco della creazione, l'Onnipotente stesso non isdegnò riposarsi.

« L'impresa è perigliosa: tanto più sarà degna di farvi proseguire quella carriera di prodigi che già percorreste dal Tevere al Nilo, e dall'Ebro al Volga.

« Sire, se le grandi lezioni del passato servono all'avvenire, questo sarà scevro da quegli errori che sì spesso hanno rimesso in questione ciò che sembrava consolidato.

« È necessario rinunziate sinceramente a quel sistema di strage universale che recano le conquiste. Giammai, per quanto voi sorpassaste voi stesso, non potreste andare nè al di là, nè al di sopra dei prodigi di Marengo e di Austerlitz. Non può dunque esser più nelle guerre che la Maestà Vostra ricercar debba nuovi allori. La vostra esistenza sarà bastantemente riempita, la vostra gloria abbastanza risplendente se compite l'impresa cui la patria v'invita. Voi mostraste all'attonita terra ciò che poteva la vostra spada; provatele ciò che può il vostro genio come legislatore e come re cittadino. Un sol grido vostro, un sol passo basteranno a far sorgere la nazione intera. Dite, come Iddio alla luce, *Si faccia l'Italia*, e l'Italia si farà. Se scendeste nella tomba pria d'averne spezzato i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno. Or giudicar dovete, sire, quale immenso partito trar potevate da due popoli generosi, l'uno e l'altro smembrati, che da voi aspettavano il loro rinascimento nazionale, e che accorsi sarebbero dalle due estremità dell'Europa, per rendervi sulle rive della Senna ciò che voi avreste fatto per essi su quelle della Vistola e del Tebro.

« Non della sola Italia forse oggi si tratta: le ristorazioni si annunziano minaccevoli alla libertà dei popoli, e non sarebbe impossibile che i destini del mondo trovar si dovessero novamente subordinati ai vostri alti destini. Voi vinceste l'Europa finchè foste l'alleato delle nazioni; voleste divenire l'alleato dei re di cui eravate già l'arbitro; allora cadeste. È ancora in vostro potere di porvi alla testa dell'incivilimento europeo. Se mai il moto retrogrado giungesse ad essergli impresso, noi ci ritroveremmo al secolo delle crociate.

« Noi non veniamo, sire, ad offrirvi il sangue de' popoli come

l'appanaggio dei troni. Porgiamo ai vostri sguardi una nazione che, 1814 resa schiava, un nuovo liberatore richiede, e acconsente di farne il suo re, se questo re acconsente a non vedere nello scettro che le insegne della magistratura suprema. Vostra Maestà troverà le basi del patto fondamentale che ci è sembrato il più proprio a consolidare l'indipendenza, la vera gloria e la libertà del nostro paese. Noi non sapremmo prestare la nostra cooperazione, senza che questo primo punto fosse convenuto e irrevocabilmente fissato.

« Se lo accetta, Vostra Maestà potrà disporre del braccio, della vita e delle sostanze nostre. Siamo, è vero, in piccol numero, ma d'anima intrepida; la maggior parte di noi nei campi fissò gli sguardi della morte, e non noi, ma la morte gli abbassò. Quelli che furono estranei alle armi fecero egualmente le prove loro, nè i pugnali, nè i supplizj ci faranno impallidire. Verun ostacolo potrà arrestarci; niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un egual pensiero, una parola di Vostra Maestà sarà bastante a decidere delle nostre azioni. I mezzi di esecuzione subordiniamo pienamente all'alta esperienza ed alla saggezza della Maestà Vostra, supplicandola di esaminare quelli di cui abbiamo sbozzato gli elementi.

« Confidiamo al più giovine di noi il periglioso onore di recare a Vostra Maestà queste sommarie proposizioni: Voi riconoscerete in esso uno dei bravi di Marengo e di Jena; esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Caldiero, di Eylau, di Friedland, e non avrete certo dimenticato la nobile condotta che tenne a Brienne e a Montmirail.

« Allorchè Vostra Maestà avrà date le sue istruzioni a questo uffiziale per ulteriori corrispondenze, e una cifra, noi la supplichiamo di rimandarlo sul continente il più presto possibile; e come sarebbe utile ch'esso andasse nel mezzogiorno, Vostra Maestà potrebbe confidargli una missione pel re di Napoli, e fargliele conoscere personalmente come investito della vostra piena confidenza e della nostra; del resto il re lo conosce d'antica data, come un vecchio soldato su di cui si può contare.

« Torino, giovedì a mezzanotte del 19 maggio 1814 »; con quattordici firme.

Napoleone non esitò ad accettare i partiti mandatigli, e profondere la merce di minor costo, le promesse. Le quali non altro possono mostrarci se non i sensi d'indipendenza nazionale che allora prevalevano: Italia era il grido universale dei vinti come

1814 dei vincitori; parea finita la servitù straniera per opera degli stranieri; e i teatri di Milano echeggiavano di stemperati applausi quando, nell'opera buffa *l'Italiana in Algeri*, cantavansi arie che alludevano alle glorie e alle speranze nostre [26].

Vi ascoltava Murat, e divenuto spasimante di tutta l'Italia dacchè si vedeva disputato fin il brano rimastogli, e lasciandosi sedurre dalle lusinghe di Carolina moglie e Paolina cognata, dava ricetto nel suo paese a quanti uscivano dal caduto Regno d'Italia o ricusavano obbedire ai principi ripristinati: istitui in ogni Comune guardie di sicurezza, che davano l'aspetto di armato a tutto il paese, sparnazzava la medaglia col motto *Onore e fedeltà:* faceasi fare indirizzi di fedeltà dai Corpi civili e militari, mentre all'Europa dava a sentire d'avere in pronto 90 mila uomini; si badasse dunque di non ispingere alla disperazione un re di cui conoscevasi il coraggio, e che potea rannodare tutti gli Italiani al grido dell'indipendenza.

Il genovese Maghella, dopo servito Napoleone contro la Repubblica Ligure, accompagnò Giuseppe Buonaparte a Napoli, vi esercitò la Polizia sotto del Saliceti, e propose di valersi della Carboneria come strumento di regno. Ora, fatto ministro, fu da Murat spedito per Italia a chiedere e promettere appoggio ai Carbonari, che, molto diffusi a Milano, a Bologna, ad Alessandria, nella terraferma veneta, si diedero mano coi veterani del Regno Italico, fidenti nelle vittorie come chi le sconfitte attribuisce soltanto a tradimenti.

Il papa s'accorgeva di trovarsi fra due nemici, l'uno più scoperto, l'altro più pericoloso; ma in confidenza esprimeva voti pel Regno d'Italia, professando di temere Murat, ma non amare gli Austriaci [27]. A Francia, Russia, Prussia non dispiaceva che l'Austria

(26)
Pensa alla patria, e intrepido
Il tuo dovere adempi,
Or che per tutta Italia
Risorgono gli esempi
D'ardire e di valor.

E un coro canta:

Quel che valgan gl'Italiani
Al cimento si vedrà.

(27) Il conte Luigi Porro Lambertenghi raccontava che, ito a Napoli e conosciute le trame di Murat, passò a Roma, dove Pio VII lo abbracciò, e discorso di quegli ordimenti, soggiunse: — Io non sono avverso all'impresa di Murat, nè ai mezzi con cui vien condotta. I Carbonari hanno senso italiano, ed ella pure è italiano, e lo sono anch'io ».
Vedi Maroncelli, *Addizioni.*

venisse inquietata nel possesso di quest'Italia, che ormai artigliava. 1815
L'Austria invece e i Borboni di Sicilia speravano trarne pretesto a spossessare Murat.

Teodoro Lechi scrisse a suo fratello Giuseppe, generale nell'esercito napoletano, per chiedere l'assenso e la cooperazione di Murat a un movimento italiano, e assicuratone, si procedette più franchi. Doveasi sorprendere Mantova, Peschiera, Legnago, Palmanova; in Milano, al notturno tocco della campana, i veterani napoleonici si avventerebbero sopra gli Austriaci trucidandoli, prenderebbero in ostaggio i magistrati, si proclamerebbe un governo italiano.

Capo dell'impresa aveano ideato il generale Fontanelli; ma egli, s'anche dapprima avea prestato il nome alla cospirazione, quando si fu all'atto allegò la forza troppo superiore dei Tedeschi, la poca disposizione delle popolazioni a tornare a tumulti, la niuna probabilità di riuscita in un moto sconsiderato. Ciò guastava i disegni de' cospiratori, cui veniva a mancare un capo di gran nome: Pino era esoso per gli ultimi fatti; lontano Zucchi; Teodoro Lechi troppo al di sotto: sicchè risolsero di sospendere e aspettare miglior tempo.

Probabilmente è una delle troppo solite dicerie che Talleyrand, mutatosi in ministro dei Borboni e che voleali rimessi in trono anche a Napoli, insinuasse nella congiura un suo affidato, dal quale saputa ogni particolarità, la rivelasse all'Austria. Fatto è che questa conosceva tutto; trasportò di là dai monti i reggimenti italiani, e arrestò Teodoro Lechi, il colonnello Gasparinetti, l'ispettore generale Demeester, Ragani capo squadra, Lattuada, Brunetti ispettor delle riviste, Cavedoni comandante, gli uffiziali Pagani, Gerosa, Caprotti, Varesi, un Marchal francese, Lattuada ajutante maggiore della guardia civica; i professori Rasori, Gioja ed altri, di cui alcuni, dopo tre anni di processi, furono condannati a morte, commutata in carcere temporario [28].

Ritorno di Napoleone 1 marzo

In quello stante Napoleone, fidato nelle trame e nella propria stella, esce con pochi seguaci dall'isola dell'Elba e sbarca a Cannes in Provenza; i battaglioni, spediti a scacciarlo, s'arruolano con

(28) Il Gualterio (*Ultimi avvenimenti*, vol. I, pag. 408) fra tante altre stolide invenie, denunzia un *infame artifizio* del Bellegarde, che consistette nel far venire qua un suo parente, col falso nome di visconte di Saint-Aignan, che spacciavasi per incaricato dal re di Francia e dal reggente d'Inghilterra onde favorire i tentativi de' Lombardi: entrato così ne' loro secreti, li denunziò: « disparve e niuno più ebbe contezza di lui ».

1815 esso; con esso quell'esercito che dicemmo raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi lampi; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi, recuperando in tre giorni l'impero, che dovea perdere in tre mesi. Napoleone, dandosi l'aria di venire a difendere l'indipendenza e felicità della Francia, subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un'assemblea nazionale onde prefiggere limiti al potere: ma la maschera democratica non si attagliava a quel suo viso imperatorio.

Mosse di Murat

Sfavillò di speranze e forse d'invidia Murat ai nuovi prodigi, e mentre assicurava le Potenze che non muterebbe politica, scriveva a Napoleone felicitandosi di veder giunto il tempo di « riparare i suoi torti e mostrargli la sua devozione ». Napoleone gli rispose si allestisse d'armi, ma attendesse gli ordini, e nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattative. Anche il Colletta, allora consigliere di Stato, dissuadeva Gioacchino dalla guerra; l'unione di tutta l'Italia esser sogno di poche teste calde; il grosso della nazione sentirsi stanco e smunto da venticinque anni di guerra, desideroso unicamente della propria conservazione, disingannato de' paroloni simpatici, usati troppo e slealmente; nè potersene sperare la cooperazione se non procurando vantaggi reali, e spiegando forze rassicuranti. L'esercito napoletano coi vantati ottantamila uomini si crederà mai più forte dell'austriaco? il gabinetto del re, più influente che il congresso di Vienna? Gl'Italiani calcolano, e non vorranno partecipare ad una causa disgraziata. Fossero pur veri i trionfi di Napoleone, egli penerebbe tanto a ordinare l'interno, tanto a difendersi sul Reno e nel Belgio, che non potrebbe volger l'attenzione alla frontiera d'Italia; anche vincendo, non troverebbesi tanto in vantaggio da dettar patti agli Alleati. Un movimento contemporaneo a quel di Napoleone darebbe agl'Italiani l'idea di un accordo con esso, e perciò offenderebbe quel loro idolo, l'indipendenza [29].

(29) Guglielmo Pepe (*Memorie*, cap. XIX) scrive:

— In quel mentre mi disse il re di tenermi pronto a partire colla mia brigata, un reggimento di lancieri e sei pezzi da campagna, per Livorno, dove minacciavano di sbarcare gli Anglo-Siculi; e due giorni dopo, in luogo di questo, ricevo la singolarissima lettera che siegue, e la quale conservo gelosamente qual documento del mutare continuo de' disegni di Gioacchino:

« *A M. le général Guillaume Pepe.*

« Bologne, le 7 février 1814.

« Monsieur le général, j'ai l'honneur de vous prévenir que l'intention de Sa Ma-

Per vero, se Murat si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, 1815 bastava a tenere in soggezione gli Austriaci; ma ascoltando di quei consigli che s'intitolano magnanimi se riescono, e ancor più che nell'esercito fidando nella propria audacia e nell'anelito d'indipendenza che parea prorompere da tutta Italia, intima guerra il 15 marzo, manda una colonna comandata da Giuseppe Lechi sopra Roma, donde il papa si ritira, anzichè consentirne il passaggio; egli coll'altra invade le Marche, le aggrega al suo regno, e, pur continuando proteste agli Alleati, affronta gli Austriaci a Pesaro. Il Salfi, caldissimo repubblicano, che erasi riconciliato colla potenza napoleonica, e fatto professore all'Università napoletana, cercava amicare gli animi ai nuovi padroni, pur desideroso de' governi larghi e dell'indipendenza italiana, eccitava Murat a concedere la costituzione, e lo accompagnò nell'ultima spedizione. Forse è fattura sua il proclama di Rimini, che diceva: — Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente: dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo, *Indipendenza d'Italia!* Questo primo diritto e bene d'ogni popolo, a qual titolo gli stranieri pretendono torvelo? a qual titolo signoreggiano essi le più belle contrade, si appropriano le vostre ricchezze, vi strappano i figli per servire, languire, morir lontano dalle tombe degli avi? Adunque invano natura alzò per voi le barriere delle Alpi, vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' lin-

Proclama di Rimini

jesté est de vous charger de l'organisation d'une légion italienne (à Rome ou à Florence, à votre choix), par le moyen d'enrôlements volontaires. Sa Majesté vous laissera la présentation des officiers. Cette organisation, au reste, sera plus particulièrement fixée dans tous ses détails lorsque vous aurez fait connaître si vous croyez pouvoir former promptement et facilement cette légion.

« Le lieutenant général capitaine des gardes de S. M., chef de l'état-major général,

« MILLET DE VILLENEUVE ».

« Affidare al tribuno l'ordinamento d'una legione italica, lasciandogli la scelta degli uffiziali, era prova evidente che il re pensava di proclamare l'indipendenza italiana. S'immagini quale ne fu la mia contentezza, e s'lo pensava ad altro che al modo di comporre quella legione di numero indefinito; e per eseguire tale operazione di gran momento, io preferiva Roma, essendo più nel centro degli Stati napoletani, romani e toscani, ed oltre a ciò chiamavasi Roma. Ma scorsero molti giorni, ed il re dormir faceva il piano, da me subito presentatogli sull'ordinamento di quella legione, che, secondo le mie vedute e lo spirito che avrei manifestato ne' miei proclami, sarebbe stata composta di uffiziali e di soldati di tutte le provincie italiche, e forte di molte migliaja di uomini. Disgraziatamente il re più non mi discorse della legione, dacchè le sue risoluzioni cambiavano secondo le notizie che riceveva degli andamenti della guerra tra Napoleone e gli Alleati sul territorio francese ».

guaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no: via ogni dominio straniero; mari e monti inaccessibili siano i limiti vostri; non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che gli ha violati. Ottanta mila Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal loro re, marciano giurando non domandare riposo se non dopo la liberazione d'Italia. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno; torni all'arme deposte chi le usò; vi si addestri la gioventù inesperta; chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce, e parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano; tutta si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Oggi si deciderà se l'Italia deve esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. Lacera ancora ed insanguinata, essa eccita tante avidità straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni degne d'un governo liberale, i sovrani d'alto carattere godranno della vostra impresa, applaudiranno al vostro trionfo. Stringetevi saldamente ad un governo di vostra scelta; una costituzione degna del secolo e di voi vi garantisca la libertà, tostochè il vostro coraggio v'avrà garantita l'indipendenza » [30].

(30) Lo Zobi, che chiama il Botta « il più profondo tra i moderni storici » (t. III, 171), ha il proclama di Rimini per « un monumento d'enfasi e d'impudenza » (t. IV, 67). È notevole la somiglianza di questo proclama con una canzone di Manzoni.

Chi v'ha detto che sterile eterno
Saria il lutto dell'itale genti?...
Oggi, o forti, sul volto baleni
Il furor delle menti segrete...
O risorta per voi la vedremo...
O più stolta, più vil, più derisa.

È falso ciò che alcuno scrisse che Manzoni prendesse parte a quella spedizione, bensì vi applaudiva dicendo:

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese...
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Eran le forze sparse
E non le voglie, e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto,
Liberi non sarem se non siam uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto
Finchè non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto per dio!
Con Lui, Signor, dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano...

E ai soldati diceva: — Il grido di guerra ritorna ad echeggiare 1815 tra noi, e la voce dell'onore e della gloria ci chiama un'altra volta a combattere: corriamo dunque alle armi, affrontando in battaglia il perfido nemico che ha violato la fede sacra dei trattati. Desiderava un tempo l'Austria e chiedeva la nostra alleanza, tanto necessaria al buon successo delle sue armi in Italia; ma non sì tosto ha essa creduto di potere impunemente dimenticare la nostra cooperazione e i nostri diritti al mantenimento dei trattati, con tanta solennità di promesse guarentiti, che forsennata rivolge le armi contro di noi, a sostegno degli implacabili nostri nemici; quelle armi che noi soli, or fa un anno, validammo col nostro coraggio, col nostro sangue, sopra le rive della Secchia e dell'Eridano.

« Soldati! Noi pugneremo su quei medesimi campi che furono non ha guari testimonj del nostro valore; noi purgheremo dalla presenza dei nostri nemici quelle medesime provincie, che, divenute premio dei vostri trionfi, da voi concesse all'Austria in iscambio di condizioni da lei non adempite, taglieggiate e calpestate dalle leggi imperiose della forza, dopo che voi le abbandonaste, chiamano ora ad alta voce l'armi vostre vendicatrici del nome italiano, onde le liberino per sempre dal detestato giogo tedesco.

« Sotto le nostre insegne, nelle quali campeggiano i nomi di *onore* e di *fedeltà senza macchia*, unirassi lá gioventù italiana, ispirata da generoso libero ardore, e fremente di leggere su quelle de' nostri nemici gli altri nomi di *malafede* e di *perfidia*. E qual mai causa più santa della nostra fu trattata fin qui? Noi imprendiamo a combattere per la libertà, per l'indipendenza della patria, pel trionfo dei principj liberali conculcati dai nostri nemici, non che per la gloria militare, precipua sorgente della forza e della grandezza delle nazioni. Sia dunque nostro solo grido di guerra, in mezzo al fragore delle armi ed ai pericoli che incontreremo: *Indipendenza della patria!* ».

Anche Dionigi Strocchi, allora viceprefetto di Faenza, fiottava un proclama, che comincia: — Suona per tutta Italia un grido solo, *Indipendenza*. Le politiche opinioni cedono tutte a questa voce. I nostri affetti, i nostri voti non sono più miseramente divisi..... Confidate nella giustizia della causa: confidate nella virtù del magnanimo, a cui fin d'ora è promesso il glorioso e sacro santo nome di liberatore e fondatore della nazione italiana »

Poi alla guardia civica pronunziava un discorso, esortandola a secondare « i salutevoli divisamenti di quello non so se dica Eroe o Nume, che viene a destare dal lungo letargo l'itala gente, e richiamarla alla giusta e naturale condizione, e drizzarla a libero e fermo Stato. Impresa divina che, lodata in cielo, ammirata in terra, non può da generoso nemico essere biasimata ».

Francesco Benedetti cantava:

Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta
Il bellicoso invito
Che dall'estremo lito
Suona, nè dal letargo alzi la testa?
È l'augurio adempito,
Dalla vergin cumea
Promesso alla fatal prole d'Enea.
Vedi l'eroe, chiamato a tanta gloria
Dal carme sibillino,
Che ai figli di Quirino
L'avvilita ridesta alta memoria
Dello splendor latino;
E alle bell'opre amico,
S'avanza a vendicar l'oltraggio antico...
Seconda è la stagione a tanta impresa;
Chè dalla chiusa selva
La generosa belva
Va con test'alta e con orecchia tesa.
Si sperde e si rinselva
L'empio stuol dei ladroni
Che dividea, trescando, e spoglie e troni.
E tu, mia bella Italia, eri a sì infame
Tirannide promessa?
Ma il dì fatal s'appressa,
Che il rio sperar delude e l'empie trame;
L'itala sorte oppressa
Da tante etadi, alfine
Più bella sorgerà dalle ruine...
Tu prima sorgi, o tralignata Roma;
Te l'emulo Sannita
Desta alla gloria avita:
Scuoti l'indegna obbrobriosa soma.
Trattando il gran Levita
Pietoso ministero,
Cessi d'esercitar mondano impero.
O Tosco, non voler che Italia mia
Ti dia nome d'Iloto;
Troppo finor devoto
Alla vandala stirpe iniqua e ria,
Innalza or miglior voto.
L'animosa Bologna
Di tua viltà s'adira, e ti rampogna...
O Allobrogo feroce, il sen t'accenda
Amor d'onesta lode.
Dalla gallica frode
Ti protesse l'imposta alpe tremenda:
Dell'Italia custode
In cima al Cozio monte
Allo stranier mostra l'audace fronte...

E in un'altra canzone applaudendo a Murat:

Campion, dal Ciel serbato
A ristorare i danni
D'Italia mia, ch'ebbe nemico il fato
Per lungo volger d'anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l'auree bende,
E l'egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Chè le balena, quasi in nube avvolto,
Un lampo ancor di maestà nel volto.
E te suo figlio appella,
Sebben non ti diè cuna;
Perchè t'elesse a ritornar più bella
L'italica fortuna...
O avventurose sponde
Che del vocal Sebeto
Accoglieste nel sen le placid'onde,
Quanto vi arrise lieto
Il Ciel, che d'altro Augusto
Dono vi fe, di cor benigno e umano
Al par del buon Trajano
O di qual altro il nome ebbe di giusto!
Che tu cantando il vai, regal sirena,
Nella trinacria favolosa arena.

E voi, qual cieca sete
Di civil sangue invade,
Voi che la cuna nelle insùbri avete
E allobroghe contrade?
Ahi dove, ahi dove, o stolti
Fratelli, infuriando a gara andate?
Dal crudo orror cessate;
E i sanguinosi ferri al suol rivolti,
Ritornando ai fraterni abbracciamenti,
Meglio i Celti ne fian percossi e spenti.

Noi riportiamo questi passi (ed altri potremmo) per coloro che, ostinati a repudiare l'esperienza, credono che idee e parole tali sbocciassero primamente dalle barricate del 1848.

A quelle grida l'austriaco Bellegarde opponeva: — L'Europa cominciava appena a rimarginar le sue piaghe, e i suoi potentati si occupavano con raro accordo di stabilire le basi di una lunga pace, quando un avvenimento impensato chiama di nuovo tutte le nazioni a impugnar l'armi. In mezzo a tale momentaneo sconvolgimento di cose potea l'Italia sperare di rimaner tranquilla, e appunto a sola sua difesa erano già scese dalla Germania numerose truppe; ma il re di Napoli, gettata quella maschera che lo salvò nei momenti più perigliosi, senza dichiarazione di guerra di cui non saprebbe allegare giusto motivo, contro la fede di que' trattati coll'Austria, ai quali soli egli deve la sua esistenza politica, di nuovo minaccia la tranquillità della bella Italia, e non contento di recar seco i flagelli della guerra, tenta ancora riaccender per tutto, col simulacro della indipendenza italiana, il fuoco devastatore della rivoluzione che già altre volte spianò a lui stesso la strada dall'oscurità della classe privata allo splendore del trono.

« Egli, tanto straniero all'Italia quanto nuovo nella categoria de' regnanti, affetta cogl'Italiani un linguaggio, quale appena usar potrebbe con loro un Alessandro Farnese, un Andrea Doria, un Magno Triulzio, e da se stesso si presceglie capo della nazione italiana, la quale ha nel proprio seno dinastie regnanti da secoli, e che tutta ha veduto nascere nelle sue più ridenti contrade quel-l'augusta famiglia [31] che con governo paterno regge sotto il suo scettro tante nazioni. Egli, re della estrema parte d'Italia, vorrebbe, colla speciosa idea de' limiti naturali, illudere gl'Italiani tutti del fantasma di un regno, di cui mal si potrebbe persino fissare la capitale, appunto perchè natura co' suoi limiti ancora ha prescritto a varie parti d'Italia i lor governi particolari, ed insegnato così che, non l'estensione del terreno, non il numero della popola-

(31) Di fatto gli arciduchi e l'imperatore nasceano da Leopoldo di Toscana.

zione, non la forza dell'armi, ma le buone leggi, la conservazione degli antichi costumi, una economica amministrazione formano felici i popoli, ed è per ciò che con sensi d'ammirazione e di gratitudine ancor ricordansi in Lombardia ed in Toscana i nomi immortali di Maria Teresa, di Giuseppe e di Leopoldo.

« Nè pago il re di Napoli d'illudere la moltitudine colla sognata indipendenza, vuol egli ancora trarre in errore i men cauti fra gli Italiani, facendogli credere che quelle stesse Potenze, le quali ora con mirabil prontezza rinnovano gli armamenti più formidabili per terra e per mare, e che daranno fra pochi giorni con un secondo atto pubblico nuova prova al mondo della loro indissolubile unione negli stessi principj, abbiano segreta disposizione a secondare i suoi progetti, quasi dir si potesse indipendente l'Italia qualora fosse retta da lui, e quasi tutte le Potenze non conoscessero, or più che mai, che con chi non rispetta le promesse fatte nè è sensibile ai tratti di vincitori generosi, essere non vi può mai nè tregua, nè pace.

« Le beneficenze sparse dall'augustissimo imperatore e re Francesco I su tutta l'armata italiana, di cui niun individuo suo suddito è rimasto senza onorevoli mezzi di sussistenza, e su tutta la numerosa classe degl'impiegati provveduta egualmente; la paterna cura con cui, senza riguardo a opinioni politiche o alla condotta passata, non ha il Governo austriaco, nel suo reingresso in Italia, altro cercato che di tutti i partiti formarne un solo e tutti trattar come figli, seguendo tal paterno sentimento anche con que' pochi traviati che l'han costretto al rigore, sono cose tanto notorie, che distruggono da sè sole le calunnie che con tant'enfasi si spargono ne' proclami del re di Napoli.

« Lombardi! Il Governo austriaco, sincero per natura e per sistema non millantatore, vi ha promesso tranquillità, buon ordine, amministrazione paterna, e tanto vi manterrà. Ricordatevi de' tempi felici anteriori al 1796 e delle istituzioni di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo, e paragonate quel sistema di governo con quello che avete dovuto tollerar dopo, e che, fondato sugli stessi principj, annunziato colle stesse menzognere espressioni, vi si accenna ora come oggetto di speranza e motivo di nuovi sforzi. La vostra troppa credulità alle promesse della democrazia francese vi trasse già alla rovina; siate ora più cauti, anche perchè il vostro delitto saria più grave dopo la fatta esperienza; e colla docilità

propria del vostro carattere, colla riflessione, frutto de' vostri lumi, 1815 coll'affetto al nostro augusto Sovrano, degno del vostro cuore, cooperate in ogni circostanza alla conservazione dell'ordine e alla difesa della patria e del trono.

« Milano, il 5 aprile 1815 ».

Credevasi poco a queste promesse, ma poco ancora alla proclamazione dell'indipendenza, che aveva aspetto soltanto d'un ordigno da guerra; i più la udivano indifferenti: gli arruffoni prometteano immensi ajuti a Murat, che millantava immensi soldati. Ingannavansi reciprocamente, poichè in realtà egli contava 34,300 uomini, con 5000 cavalli e cinque bocche da fuoco; ma cerniti alla peggio dai trivj e dalle prigioni: uffiziali strabbondavano, ma quali di libero, quali di servile sentimento, quali affigliati alla Carboneria, quali persecutori di quella, tutti poco riverenti al re, tutti invidiosi dei Francesi, de' quali erano nell'esercito napoletano rimasti nove generali, tredici colonnelli; e Millet, capo dello statomaggiore, controfirmava gl'italianissimi proclami.

Che se fremeasi, cantavasi, correasi ad esibire consigli al re e vantarsi d'avere cospirato per ottenere onori e impieghi: se a Bologna il carrarese Pellegrino Rossi abbatteva le ripristinate insegne pontifizie, pochissimi afferravano le armi, non cinquecento uomini si arrolavano in tutte le Marche, e stiticavansi i viveri all'esercito liberatore: il grosso della nazione, esausta di sangue e di denaro, repugnava da nuovi patimenti.

Era però la prima guerra che intraprendeasi per l'indipendenza d'Italia, e non vuolsi dimenticare che fu combattuta dai Napoletani: e se non ebbero fortuna, non mancarono di valore.

Gli Austriaci, oltre avere arrestato i turcimanni di Murat in Lombardia, gli opponeano i generali Frimont, Neipperg e Bianchi con un esercito che, prontamente duplicato, comprendeva cinquantamila fanti, tremila cavalli, sessantaquattro pezzi d'artiglieria, e che si raccoglieva dietro al Po ed al Panàro.

Murat pensava tragittare il Po ad Occhiobello per dar mano ai Lombardi e Veneziani, che insorgerebbero « come un uomo solo »: ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel reame, minacciato dagl'Inglesi.

Murat vinto

Allora conoscendosi tradito, perdette il coraggio, e lo tolse ai suoi ritirandosi a rotta e col nemico alle reni: presso Macerata cadeva prigioniero col suo statomaggiore, se un battaglione di cerne

1815 delle Legazioni, con vecchi uffiziali, non aprivano il passo sicchè egli campasse la persona.

Firenze fu sgombrata anche prima che Murat lo ordinasse [32]. Un suo agente diplomatico, che spediva a Vienna, non fu lasciato passare: il generale austriaco Bianchi lo sconfigge a Tolentino; Nugent per la Toscana e Terracina difila sopra il regno; onde proteggere la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceprano, ma colla peggio [33], e senza salmerie nè parco arriva a Napoli. Quivi procura in quell'estremo partito esaltare gli animi col proclamare il 18 maggio la Costituzione, colla falsa data di Rimini 30 marzo.

Troppo tardi. Ogni sua domanda d'accomodamento era respinta dagli Alleati; il commodoro inglese Campbell minaccia bombardare la capitale. Grande era stata in questa l'agitazione e apprensione per gli avvenimenti che s'udivano alla confusa; ma il generale Manhès, che n'era governatore, e il Maghella ministro di Polizia seppero conservare l'ordine. I soliti spavaldi giuravano e sacramentavano di fare di Napoli come di Mosca, ma in fatto nessuno resisteva: laonde Murat manda a rassegnar tutto, ma almeno nel trattato, conchiuso in Casa Lanza [34], garantisce il debito pubblico, le rendite dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti.

(32) Lo storico Sismondi, che trovavasi allora in Toscana, credette dappoi suo obbligo l'attestare che Murat, con un manifesto, prese sotto la speciale sua protezione le migliaja di Francesi che vi si trovavano, e che sarebbero stati vittima del vindice furore della plebe, concitata da alcuni che la spingevano all'assassinio ed agli incendj. I generali aveano usato parole di obblio e di pace, e adoprato rigorose disposizioni per salvare i minacciati. (Lettera da Ginevra, 28 giugno 1814).

(33) Murat scriveva al Maceroni: — Voi conoscete le cause del disordine e della diserzione del bel mio esercito. Le false nuove diffuse ad arte della mia morte, dello sbarco degli Inglesi a Napoli, la condotta del generale Pignatelli, il tradimento d'alcuni miei ufficiali, che con perfida arte riuscirono a crescere col loro esempio e co' discorsi lo scoraggiamento e la diserzione ».

Anch'egli dunque ricorreva ai triviali pretesti. Il generale Pignatelli Strongoli, anche da altri imputato, pensò giustificarsi esponendo la storia del regno di Gioacchino e della campagna del 1815, che stampò nel breve periodo della libera stampa nel 1820, col titolo: *Memorie intorno alla storia del Regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815, del tenente generale* FRANCESCO PIGNATELLI STRONGOLI. Egli intende rendere giustizia a tutti e criticare la condotta dei capi in quella spedizione; avere il generale Wilson tenuto conto del valore de' Napoletani, ma non era bene informato. Il Colletta era il generale prediletto di Gioacchino, ed ereditò tutte le carte del suo statomaggiore: ma nel racconto di quo' fatti (seguito dal conte Orloff) giudica baldanzosamente do' suoi compagni d'arme.

(34) Abituro presso Capua, dove confluiscono le strade di Terracina e San Germano.

Tumulti destatisi in Napoli fanno accelerare la chiamata degl'Inglesi e degli Austriaci, che per chetare la plebaglia tumultuante, forse un centinajo ne uccisero [35].

Già erano entrati gli Austriaci col principe Leopoldo Borbone allorchè giunsero i proclami di re Ferdinando che da Palermo diceva: — Napoletani! È finita la causa di Murat, quanto ingiusta, altrettanto vergognosa. Nuova scena apresi ora a' vostri occhi. Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti, violati da uno straniero. Entrato nella più bella parte d'Italia, egli col titolo di conquistatore ha manomesso le vostre sostanze, esposto i vostri figli ed i fratelli agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre armi si estesero sulle sponde del Nilo, e che al solo strepito delle vostre trombe guerriere i Tolomei, i Filippi, i Massinissi, gli Antiochi, i Mitridati chinavano dinanzi a voi la orgogliosa fronte. Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degli Italiani? I figli e i padri vostri accorreranno da Roma per sottrarvi al servaggio e al disonore; ardireste respingerli al punto di diventare parricidi? Qual cosa mai sperate da un soldato fuggitivo e perfido? L'obbrobrio, la miseria, la disperazione, la morte; tali sono i frutti che raccogliereste da colui, che non per altro vi comanda se non per condurvi alla ruina. Chi cerca nella disperazione l'ultimo suo soccorso, può egli promettervi pace e gloria?

« Napoletani! Un principe viene ora in vostra salvezza; le sue aquile vittoriose addurranno sul vostro territorio la pace, la tranquillità e l'abbondanza. Il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre contrade l'oppressore e nemico vostro. Tutto sarà sacro come proprietà del cittadino; voi, docili figli del Sebeto, preceduti dagli stendardi della concordia, venite incontro al vostro padre, al vostro liberatore, il quale aspira solo a rendere durevoli il vostro bene e la vostra felicità; egli s'adoprerà a farvi oggetto d'invidia alla rimanente Europa, con un governo stabile, saggio e religioso: il popolo sarà sovrano, ed il principe depositario delle leggi, che verranno dettate dalla migliore fra le costituzioni. Spalancate le chiese e i

(35) Murat lasciava solo un ottocentomila ducati di debito. Da Napoli avea levato quarantanove casse di capi d'arte, spettanti alla corona di quel paese, e depositatele a Marsiglia. Ferdinando IV le fe reclamare e le riebbe. Vedi *Dispacci del principe Castelcicala*, Londra, 8 dicembre 1815, e Parigi, 19 novembre 1816; e *Risposta del marchese di Circello*, Napoli, 19 febbrajo 1816.

santuarj, il vostro padre vi entrerà a testa scoperta per liberarne dalla persecuzione i ministri. Cantate inni al Dio degli eserciti che vi ha sottratti all'oppressione e liberati dall'imminente rovina; siano per sempre rispettati e invincibili gli ornamenti e i segni sacri di quella religione che ha piantato i suoi vessilli in mezzo alle guerre più ostinate e crudeli. Venite, accorrete nelle braccia di un padre generoso, pronto ad alzare la mano del perdono. Egli non vi rammenta offese, se non per unirvi e reggervi da padre. Dubitereste voi delle promesse di chi, nato fra voi, con voi ha comuni leggi, usi e religione? In nome del Congresso di Vienna, io rimonto oggi sul legittimo mio trono, ed in quello stesso nome vi prometto amore e perdono ».

All'annunzio della convenzione di Casa Lanza le fortezze si rendono agli Austriaci: solo il maresciallo Bergomi si sostiene in Gaeta, finchè, aperta la breccia, l'8 agosto capitolò, assicurando al presidio napoletano le condizioni di Casa Lanza, e lasciando ad arbitrio de' loro sovrani i Lombardi, Francesi, Toscani, Piemontesi ch'eransi colà ricoverati.

Carolina Buonaparte, che virilmente erasi condotta in que' rovesci, ottenne d'essere trasportata a Trieste co' figliuoli, sotto la protezione dell'Austria, ed essendo dalla tempesta respinta in porto, ebbe a soffrire gl'insulti della ciurmaglia [36]. Gioacchino non volle rinunziare al titolo di re, nè gli Alleati assicurargli il ritorno in Francia, sicchè di lui non fu menzione nel trattato. Con pochi Napoletani e poco denaro uscì per la grotta di Pozzuoli, e sopra un leggero battello, trovato a caso presso al Capo Miseno, tentato invano entrare in Gaeta, andò fuggiasco raccomandandosi al terzo, al quarto.

Murat fuggiasco

Riuscito in Provenza, esibì la sua spada a Napoleone, e nel luglio scriveva a Fouché: — A coloro che mi accusano di avere troppo presto ripreso le armi, rispondo che il feci per formale domanda dell'imperatore, che da tre mesi non cessava di assicurarmi del suo affetto, inviandomi suoi ministri, scrivendomi di avere riposto in me ogni fidanza, e che non mi abbandonerebbe giammai.

(36) Carolina, che era nata ad Ajaccio il 26 marzo 1782, si piantò a Trieste col nome di principessa di Lipona (na-po-li colle sillabe a ritroso): poi morì a Firenze il 18 maggio 1839. Il Zurlo, di cui parlammo al *vol. I, pag.* 645, avea spinto Murat all'impresa: lo seguì nella guerra d'Italia; stese la costituzione di Rimini; e si offrì d'accompagnare Carolina a Trieste.

Ma da quando ho perduto col trono i mezzi di essere possente ajuto alla impresa, si è voluto ingannare la pubblica opinione, divulgando avere io operato per conto mio, senza che nulla ne sapesse l'imperatore ».

Fouché mostrò il foglio a Napoleone; ma costui, pel nuovo riso della fortuna imbaldanzito, volle vendicarsi delle antiche offese.

Napoleone avea dato parole assicuranti a Vittorio Emanuele, ma gli Alleati insistevano sulla necessità ch'egli armasse poderosamente; giacchè appunto per non aver fatto così, l'Italia era stata invasa nel 96, ed egli perduto il regno. Convenne pertanto di armare quindicimila soldati, pronti a sbucare dalla Savoja sopra la Francia; non potere di più, in tanto stremo di armi e di denari; in compenso gli si restituisse la parte di Savoja ch'erasi abbandonata alla Francia. Poi per nuovo accordo l'Inghilterra obbligavasi contribuire ogni anno al re quanto bastasse a mantenere quell'esercito tutto il tempo che la guerra durerebbe, aumentando la sovvenzione se quello crescesse. Napoleone, vedendo accumularsi truppe su quel confine, v'avea mandato due corpi d'esercito, comandati da Brune e da Suchet, i quali di subito assalsero Chambéry e invasero la Savoja, mentre i generali nostri La Tour e Andezeno, credendosi incapaci a resistere, si ritiravano verso il Cenisio e il piccolo San Bernardo. Dalla Lombardia accorse Frimont cogli Austriaci; e gli Austro-Sardi incalzarono i Francesi fino a Grenoble, che presero, come occupavano Lione.

Perocchè Napoleone non trovava più ne' suoi quell'ardore di sagrifizj, e domandava: — Non si potrebbe injettare un po di flogistico nel sangue del popolo francese, divenuto apatico e sonnacchioso? — Sire (gli rispondeva Hauterive), i vostri vent'anni di battaglie costarono più che le accannite guerre di venti secoli; ognuno è impaziente di vedere un termine a tanto patire ».

Contro di Napoleone intanto si era confederata novamente tutta Europa, bandendo due milioni sulla testa di lui, come ai tempi barbari o ai nostri; ricusando ogni accordo, come d'uomo alla cui parola non si può confidare. Gl'Inglesi con Wellington, i Prussiani con Blücher, a Waterloo riescono vincitori; l'esercito francese va sperperato; Napoleone, fuggendo traverso a morti e morenti, arriva a Rochefort per tragittarsi agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi agli Inglesi, che considerandolo prigioniero di guerra, lo portano a Sant'Elena, isola perduta nell'immensità dell'Oceano,

1815 dove restò dimenticato dalla moglie, ignorato dal figliuolo, oltraggiato dai regnanti, finchè il 5 maggio 1821 li liberò della paura di esso.

Fine di Murat

Murat scriveva a una signora francese: — Io ho perduto per la Francia la mia fortuna: ho combattuto per l'imperatore, e per cagion sua i miei figliuoli e mia moglie soffrono la cattività. La patria è in pericolo: offro i miei servigi e si tarda ad accettarli, ignorando se io sia libero o prigioniero. Devo essere travolto nella ruina dell'imperatore, e mi si tolgono i mezzi di servirlo, e di servire in lui la causa mia. Domando ragione, ed ho risposte oscure; talchè io non posso conoscere il mio stato. Mi negano di andare a Parigi per non far torto all'imperatore, nè al campo per non commuovere i soldati. Che fare? Attendere, mi si risponde. Altre voci mi dicono non volermisi perdonare di avere abbandonato l'imperatore l'anno passato, mentre, quand'io di fresco combatteva per la Francia, le lettere di Parigi diceano, « Tutti qui ammirano il re ». L'imperatore mi scrivea: « Io fido in voi, fidate in me; non vi abbandonerò giammai ». E il re Giuseppe: « L'imperatore mi ordina di scrivervi, moviate in armi rapidamente verso le Alpi ». Ed ora che, qui giunto, offro di combattere per la Francia, io sono confinato a' piè delle Alpi. Non una parola di consolazione a chi non ebbe altro torto che di fidare in quei sentimenti generosi, che non ebbe giammai per me l'imperatore. O amica mia, vi prego, ditemi quale opinione abbiano di me la Francia e l'esercito. Bisogna saper tutto sopportare, ed il mio coraggio sarà maggiore della sventura. Tutto è perduto fuorchè l'onore: non ho più il trono, ma ho serbato la gloria. Fui abbandonato dai miei soldati, vittoriosi in tutti gli scontri; nè io sono stato vinto giammai. La diserzione di ventimila uomini mi ridusse in potere de' miei nemici: una barca pescareccia mi salvò dalla prigione; un naviglio mercantile, dopo tre dì, mi gettò su' lidi francesi ».

In un'altra lettera del 18 giugno: — Ho perduto il trono e la famiglia senz'essere commosso; ma l'ingratitudine mi ha indignato. Tutto ho perduto per la Francia e per gli ordini dell'imperatore, e di ciò egli mi accusa: mi niega il permesso di combattere, di vendicarmi; nè sono libero nella scelta del mio ritiro. Comprendete voi tutta la mia sventura? Che fare? A qual partito appigliarmi? Sono francese e sono padre: devo servire la patria, e devo dividere la sorte de' miei figliuoli: l'onore mi chiama al campo, la

natura in seno alla mia famiglia. A chi ubbidire? L'imperatore mi 1815 niega le armi; ma l'Austria mi concederà di ricongiungermi coi miei figliuoli? E lo chiederò io, che non ho voluto giammai trattare co' suoi ministri? Consigliatemi... Abbiate il coraggio di scrivermi che cosa devo fare ».

Caduto Napoleone, Murat implorò la generosità di Luigi XVIII, che non gli rispose: chiese da Wellington un asilo in Inghilterra; ma supponendosi avesse seco denaro e gioje, poco mancò fosse assalito dalla plebaglia francese, irata ai Napoleonidi: onde si trafugò, e dopo lungo ascondersi e romanzesco vagare approdò in Corsica, ove trovò partigiani. Rifiutando l'asilo che offrivagli l'Austria purchè vivesse da privato e con promessa di non uscire, raccolse un pugno di soldati e sei bastimenti e denaro per imitare lo sbarco di Napoleone, e ravvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch'essi aveano alimentata contro di lui. Sgominati da fortuna di mare sulle coste di Sardegna, egli con soli ventotto militari e tre domestici giunge a Pizzo di Calabria, e spiega la ban- 8 ottobre diera; ma fra scherni e strapazzi è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, viene ordine: — Il generale Murat sarà tradotto avanti una Commissione militare; non sarà concessa al condannato che mezz'ora per adempiere ai doveri di religione ».

Era dunque sentenziato prima che processato; ed egli non rispose agl'interrogatorj se non — Sono Gioacchino re delle Due Sicilie; un re non può essere giudicato che da un altro re ».

Aveva appena quarantott'anni; e sul punto di essere fucilato scrisse: — Carolina mia, l'ultima ora m'è battuta; fra pochi istanti non avrai più marito. Non dimenticarmi. La vita mia non fu contaminata da veruna ingiustizia. Addio, Achille mio! addio, mia Letizia! addio, mio Luciano! addio, mia Luigia! Mostratevi al mondo superiori alla sventura e degni di me. Vi lascio senza regno, senza beni, in mezzo a numerosi nemici: state sempre uniti. Pensate che cosa foste, e Dio vi benedirà. Non maledite la mia memoria. Quel che mi accora è di morire lontano da' miei figliuoli. Ricevete la mia benedizione paterna, il mio amplesso e le mie lacrime: nè mai vi cada di memoria il vostro povero padre ».

È gemito d'uomo, qual mai non risuona nelle Memorie di Napoleone: ed egli veramente apparve il più eroico fra i soldati napoleonici, il solo cavalleresco. Intrepido in battaglia, fu povero ed

1815 irresoluto di consigli, e, colpa in parte la sua presunzione, in parte le circostanze, ne trasse apparenza di menzognero; ma cuore mo-
13 ottobre strò; e il popolo, sparando contro di lui, puniva in esso le colpe napoleoniche. I suoi seguaci furono rimandati senza processo.

La morte di Murat scioglieva un gran viluppo, giacchè l'Austria avevagli promesso un aumento di territorio nelle Marche, e gli altri Alleati avcano promesso un compenso a Ferdinando in Italia. Il quale allora, più non avendo bisogno di carezzare i baroni per ottenerne sussidj alle guerre, nè più incalzato dal Bentinck ch'era stato richiamato, per quanto all'Inghilterra repugnasse di togliere ai Siciliani le franchigie nel momento che le prometteva ai Napoletani, chiuse il Parlamento di Sicilia, riformò a piacer suo la costituzione, dichiarando potrebbe benissimo la corona dell'isola restare unita sul capo stesso con quella del continente; e qualora il re non ci fosse, lascerebbe le attribuzioni regie ad un principe della sua famiglia, o ad un ragguardevole personaggio siciliano: tutti gli impieghi spetterebbero a Siciliani. Questi espressero il loro scontento cogli ultimi sfoghi della libera stampa, ma ogni resistenza efficace era impossibile in quell'universale movimento di reazione.

4 giugno Imbarcatosi, Ferdinando entrò festosamente in possesso anche della terraferma, corteggiato dai soldati del suo competitore e dagli Austriaci; rimunerò splendidamente i cooperatori della sua restaurazione: al generale Bianchi il titolo di Casa Lanza con novemila ducati annui; a Metternich di duca di Portella con sessantamila; altrettanti a Talleyrand col ducato di Dino; seimila al cavaliere Medici; altrettanti al plenipotenziario Alvaro Ruffo; duemila all'altro plenipotenziario Serra Capriola: le quali rendite furono capitalizzate con 1,010,722 ducati.

Gli altri Napoleonidi I Napoleonidi, dopo sì lunga influenza esercitata sull'Italia nostra, parvero allora scomparsi dalla scena; eppure li ritroveremo quasi in tutte le vicende che ci restano a raccontare. A Trieste, oltre Carolina, ritirossi Elisa, regina d'Etruria, che vi comprò la villa Psaro e la abbellì, e vi morì nel 1820. Vi morì pure Fouché. Ivi stesso erasi raccolto Girolamo Buonaparte, già re di Westfalia; poi quando Napoleone uscì dall'isola d'Elba, sur una barchetta a remi trafugossi verso una fregata napoletana, che venne a levarlo all'altura di Pirano. Caduto di nuovo Napoleone, egli tornò a Trieste col nome di principe di Monforte, comprò il palazzo Capis, e colà ge-

però i suoi figli, uno de' quali acquistò poi celebrità non invidiabile col titolo di principe Napoleone. Nel secondo Impero rialzossi, e morì direttore della Casa degli Invalidi a Parigi il 24 giugno 1860.

Luciano, che era accorso da Roma ad offrire i proprj servigi al risorto fratello, ai conquassi di questo tornò a Roma, e nel suo principato di Canino scoprì le necropoli e i vasi che innovarono la storia delle belle arti etrusche, e raccolse un brillantissimo museo, che poi vendette al Britannico: morì nel 1840: e suo figlio Luigi meritò nome fra i chimici, Carlo fra i naturalisti, poi fra i capi d'un'altra rivoluzione italiana.

Re Giuseppe, dopo il disastro di Waterloo, ricoverava a Nuova York, donde venne a Firenze col nome di conte di Survilliers, e vi morì nel 1844 [37]. Ivi pure morì re Luigi il 25 luglio 1841; e suo figlio Luigi, dopo vicende da romanzo, era destinato a rinnovare l'Impero e il nome e la dinastia e i propositi e i disastri di Napoleone.

Carolina avea generato a Murat due figli e due figliuole: Achille, nato nel 1801 e morto il 1847; Luciano Carlo, nato il 16 marzo 1803, dappoi senatore di Francia e principe imperiale; Letizia Giuseppa, nata il 25 aprile 1802, e maritata nei Pepoli di Bologna; Luigia Giulia Carolina, nata il 22 marzo 1805, e maritata nei Rasponi di Ravenna.

Madama Letizia, madre di cinque regnanti, visse in Roma fino ai 2 febbrajo 1836. Felice Bacciocchi, principe di Lucca, morì a Bologna il 1841.

Ebbero dunque i Napoleonidi ospitalità principalmente dal papa, a cui Napoleone avea mosso tanta guerra, ed è notevole come essi salutarono la restaurazione del pontefice. Murat fin dal 25 maggio scriveva al Consalvi: — Ho veduto con vera compiacenza il suo ritorno presso il santo padre, ed ho incaricato il duca di Campochiaro, mio ministro, di esprimerle la mia contentezza per questo avventuroso avvenimento. Vostra eminenza conosce gli antichi miei sentimenti a suo riguardo; essi non mutarono, e non posso aggiungervi che il sincero augurio di vederla presto ripigliare presso al santo padre le sue funzioni e la sua influenza. La mia fiducia nella saviezza de' suoi consigli e ne' suoi lumi, e il suo spirito conciliativo ed amichevole verso di me, m'accertano avverato il mio desi-

(37) Abitavano nel Lungarno il palazzo Gambacorti. Fra l'altre genealogie, diceasi che i Buonaparte derivassero dai Corsini, e questi da Giulio Cesare.

derio di vedere stabiliti buoni rapporti tra la Santa Sede e la mia Corona. Vostra eminenza da lungo tempo conosce la mia venerazione per la persona del santo padre e la mia devozione per la Santa Sede. Desidero offrirne altre pruove, oltre quelle incontestabili ed evidenti or ora da me date; ma amerei altresì che ella fosse convinta della mia premura di coltivare l'amicizia del santo padre qual sovrano temporale, e di restringere i vincoli che devono unire i nostri due Stati. Il richiamo di vostra eminenza alle sue antiche funzioni assicura il compimento di questi miei voti ».

Luciano, quest'enfatico, la cui ambizione fu dalla storia trasformata in disinteresse repubblicano [38], dall'Inghilterra, gli 11 aprile 1814, scriveva: — Mi congratulo dal fondo del cuore con Vostra Santità per l'avventurata e tarda sua liberazione, per la quale innalzammo incessanti e ardenti voti dal dì che fummo costretti dalla persecuzione ad abbandonare l'asilo di cui godevamo sotto la paterna vostra protezione. Sebbene io sia stato ingiustamente perseguitato dall'imperatore Napoleone, pure non posso

(38) Avendo il generale Lamarque scritto nelle sue *Memorie* che Luciano avea consigliato Napoleone ad abdicare, nella speranza di governare egli stesso la Francia come capo d'una reggenza, Luciano rispose mostrando come avrebbe potuto esser re, il che è ben più che una reggenza; e quando a Mantova Napoleone gli offrì il trono della Toscana, egli se ne lusingò nella speranza di far bene; ma comprese che Napoleone voleva trafficare de' varj regni dati a' suoi fratelli per ricuperare le colonie francesi, e che perciò non voleva si legassero essi troppo coi nuovi sudditi. Domandato se, lasciando a lui regolare la politica esterna, egli potrebbe dirigere a suo senno l'interna, Napoleone rispose: — Capisco la tua domanda, e ti dirò schietto che l'interno come l'esterno dev'essere sotto la mia direzione. Tu vorresti ti lasciassi in balìa di te stesso a rappresentare a Firenze un Medici, ma ciò non va colle mie viste. La norma dev'essere il meglio della Francia; è mio dovere e mio interesse. Se do a te il pieno potere, puoi negare che la Toscana, tranquilla e felice, desterebbe in tutta la Francia un'invidia da affiggerla? »

In conseguenza Luciano ricusò, piuttosto per dignità e calcolo, che per velleità repubblicane. Quanto all'abdicazione, non sa perdonare al Corpo legislativo d'avere abbandonato Napoleone dopo la battaglia di Waterloo, mentre importava di unirsi a salvare la patria dall'invasione straniera; non è vero che Napoleone gli avesse tanto abituati al suo dispotismo, che ogni altra volontà restava elisa, nè più trovò lo slancio de' tempi della Repubblica. Napoleone incaricava Luciano di dirigere la Camera e cercare di scuoterla; i popolani faceano grandi applausi all'imperatore, che con lui più passeggiava nel giardino dell'Eliseo, esortandolo a non abbandonarli, esibendosegli; talchè egli avrebbe potuto mettersene a capo; ma Napoleone capiva che con ciò avrebbe eccitato la guerra civile; e risolse di non far nulla se le Camere non lo secondavano; e perchè ciò non avvenne, abdicò. Luciano che l'avea allora dissuaso da questo partito, adesso lo lodava d'avere rinunciato pel pubblico bene, giacchè solo pel pubblico bene esisteva il suo dominio.

rimanere insensibile alla sciagura di cui il Cielo l'ha colpito: da dieci anni è questo il primo istante che mi sento ancora suo fratello. Gli perdono, lo campiango, e fo voti perchè rientri finalmente in seno alla Chiesa, e si procacci diritti all'indulgenza del Padre delle misericordie ed alle preghiere del suo vicario... Sul punto di lasciare questa avventurata Inghilterra, ove m'ebbi lunga ma dolce ed onorata prigionia, supplico Vostra Santità ad accordare a me, a mia moglie, ai miei figli la sua benedizione, sino a che, prostrati a' vostri piedi, ci sia dato riceverla di persona ».

E il principe Borghese, l'11 giugno, al Consalvi: — La celerità del suo viaggio alla volta di Roma non mi permise di attestarle personalmente i sentimenti di stima, di rispetto e d'amicizia che sempre ho nutriti per vostra eminenza; ma il farò al mio giungere a Roma. Il vederla riposta nell'antico e splendido stato al quale era chiamata da' suoi talenti, mi offre l'opportunità di esprimerle il piacere e la consolazione che ne pruovo, e voglio congratularmene di tutto cuore con vostra eminenza, augurando esito felice a tutti i progetti a cui ella darà mano pel vantaggio dello Stato. Non dubito che ella aggradirà la parte che prendo alla sua prosperità; e me ne accerta l'affezione e la benevolenza che ella ha sempre avuto per me e per la mia casa ».

Quando popoli e re o insultavano o dimenticavano il prigioniero di Sant'Elena, Pio VII da Castelgandolfo, il 6 ottobre 1817, scriveva al cardinale Consalvi: — La famiglia dell'imperatore Napoleone ci ha fatto conoscere, per mezzo del cardinale Fesch, che lo scoglio dell'isola di Sant'Elena è mortifero, e che il povero esule si vede consumare ogni minuto. Noi abbiamo udito questa notizia con dolore infinito, e sarà senza dubbio dolorosa anche per voi, perchè dobbiamo ameudue ricordarci che, dopo Iddio, a lui principalmente è dovuto il ristabilimento della religione in quel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto dimenticare, e dimenticare da lungo tempo, i torti successivi. Savona e Fontainebleau sono errori dello spirito, o traviamenti dell'umana ambizione: il Concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salvatore.

« La madre e la famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità; e crediamo che la giustizia e la riconoscenza c'impongano di rispondere al loro appello. Siamo certi di entrare nelle vostre intenzioni incaricandovi di scrivere da parte

nostra ai Sovrani Alleati, e massime al principe reggente, che ci ha dato tanti attestati di stima. È vero e caro buon amico, e vogliamo gli domandiate di raddolcire le sofferenze d'un simile esilio. Sarà pel nostro cuore una gioja incomparabile l'aver contribuito a diminuire le torture di Napoleone. Egli non può essere più di pericolo a chicchessia, e desideriamo non abbia ad essere giammai un rimorso per nessuno ».

Giusto era dunque se madama Letizia al cardinale Consalvi scriveva da Roma il 27 maggio 1818: — Voglio e devo ringraziare vostra eminenza di quanto ha fatto in nostro favore, dacchè l'esilio pesa sui miei figli e su me. Il cardinale Fesch non m'ha lasciato ignorare i generosi modi con cui avete accolto la domanda del mio grande ed infelice proscritto di Sant'Elena; e che, dietro alla preghiera così giusta e così cristiana dell'imperatore, voi vi siete affrettato d'intervenire presso il Governo inglese, e di ricercare preti degni e capaci. Io sono veramente la madre di tutti i dolori, e la sola consolazione che mi sia data è di sapere che il santo padre dimentica il passato, per non attendere che a dare a tutti i miei testimonianze d'affetto.

« I miei figli Luciano e Luigi, che si onorano della vostra inalterabile amicizia, furono sensibilissimi a quanto il papa e vostra eminenza fecero senza nostra saputa, per preservare la nostra tranquillità, minacciata dalle Potenze. Noi non ritroviamo oggi appoggio ed asilo che nel Governo pontifizio, e la nostra riconoscenza è tanto grande quanto il benefizio. Io prego vostra eminenza di deporne l'omaggio ai piedi del santo pontefice Pio VII in nome di tutta la mia famiglia di proscritti, e principalmente in nome di colui che muore a lento fuoco su di uno scoglio deserto. Sua Santità e vostra eminenza sono i soli in Europa che si adoprano a raddolcire i suoi mali, e vorrebbero abbreviarne il termine. Vi ringrazio tutti e due con cuore di madre ».

CAPO VIGESIMOQUINTO.

I NUOVI PADRONI D'ITALIA

A diciannove anni di guerre incessanti succedono ora trentaquattro di pace; della quale i vantaggi e i disordini, anzichè allo svolgimento naturale delle idee, dei costumi, delle istituzioni, i politici ascrivono al trattato di Vienna ed all'assetto che questo diede all'Italia. Fu esso considerato con passione più che con ragione, oratoriamente anzichè scientificamente, ed eccitando la fibra patriotica, e poichè da esso realmente derivò la preponderanza austriaca, che è il soggetto di questa nostra seconda parte, e parve da esso venire la servitù d'Europa, il ritardo della civiltà e tutti i mali di mezzo secolo, come altri attribuiscono alla libertà tutti quelli di cui ora si soffre, è dover nostro il ragionarne a disteso, e avere il coraggio di dire che almeno il principio e l'intento n'era buono, e salutare la lunga pace che produsse.

Ricaduto Napoleone dopo la breve e sciagurata risurrezione, più liberamente i Sovrani Alleati ripigliarono il congresso viennese per rassettare l'Europa, e trovare una soluzione a tanti viluppi, qualunque ella si fosse, comunque si sentisse non duratura.

La Francia e la Rivoluzione, non che attenere le promesse di libertà, d'indipendenza, di fraternità, aveano recato stragi, conquiste e una decorata ma immensa assolutezza. Ad Alessandro, imperatore di Russia, unico capace di pareggiarsi a Napoleone, e che per la sua assolutezza aveva potuto comandare e l'incendio della propria capitale, e che si risparmiasse la capitale del gran nemico, fu con forme mistiche ispirata l'idea di attuare quanto di bene aspettavasi dalla Rivoluzione; e non più colle sfrenatezze popolari, ma

colla prudenza monarchica rigenerare l'Europa, rintegrare il diritto delle genti, fare indipendente l'Italia, non avvilita la Francia, ricostituita la Polonia, libera la Germania, riaperta la via dell'Egitto, tolti in terra e in mare gli abusi della guerra, snidato d'Europa o almeno di Grecia il Turco, scienze e lettere chiamate a instaurare la felicità delle nazioni, fondata s'una pace garantita dall'alleanza delle maggiori Potenze. Convinto fossero necessarie l'onnipotenza dei re quanto la carità ch'essi devono ai popoli, liberalissime dottrine professava; e per secondarlo, gli altri riconoscevano principi e popoli non dovere far guerra se non per ineluttabile necessità; ogni popolo rispettare l'indipendenza dell'altro; la spada non conferire diritti; la schiavitù e il servaggio abolirsi, qualunque ne fosse la forma; intrecciarsi religione, politica, morale; i Governi costituirsi su canoni precisi ed espressi; e i cittadini partecipare a far le leggi, a determinare le imposte, e liberamente manifestare il pensiero colla parola e colla stampa.

Bel sogno, come tanti altri.

Fra le precedenti combinazioni di difesa o di assalto, nessuno erasi preparato all'opera della restaurazione; e sbalorditi dalla rapidità degli avvenimenti, quando uscirono trionfanti dal rinnovato tumulto operarono con maggior fretta e minori riguardi. Le pretensioni d'altri principi, l'invido egoismo dell'Inghilterra, le tresche della diplomazia guastarono i concetti, e non che ridurre in atto quelle teoriche generose, nè tampoco si seppe decidersi francamente tra la scuola storica e la razionale, tra lo spirito teutonico e il liberale. Il vecchio diritto era stato battuto dai filosofi, poi scassinato dai proprj eccessi, e la Rivoluzione avea creato le grandi monarchie militari, rovesciando tutti i deboli, il cui equilibrio costituiva l'unica garanzia: sicchè ormai i forti poteano a loro arbitrio rimpastare l'Europa, cioè a tutto loro vantaggio. Ma poichè ogni rivoluzione ed ogni riazione dee proporsi una parola d'ordine, qui fu trovata quella di *legittimità*. Inventolla Talleyrand pel caso speciale di salvar la Francia dalle minacciate diminuzioni; gli Alleati la estesero a tutte le altre quistioni, di modo che l'opera loro avesse l'apparenza di un integramento del passato, d'una restituzione dei diritti che l'usurpatore aveva carpito ai principi. Restaurazione e legittimità di principi, non di popoli.

L'Italia anche questa volta aveva divorato il regno formatosi a sue spese, come divorato l'aveva al tempo di Cesare, de' Goti,

de' Longobardi, de' Franchi, e si tornò alle divisioni; non però più le antiche, anzi senza riguardo a nazionalità, a storia, a convenienze morali, a foggia d'un raffazzonamento d'occasione che nè i principi soddisfaceva nè i popoli.

L'Austria erasi mostrata la più pertinace in una lotta quasi senza interruzione di ventidue anni, non badando a sagrifizj, a spese, ad affetti, a dignità; ultima sempre a ritirarsi dal campo, sempre nella pace allestendosi alla guerra, e nell'alleanza col nemico spiando luogo e tempo di dargli il colpo. Dritto parve dunque che, non solo ricuperasse quanto aveva perduto in tante guerre e paci, salvo i Paesi Bassi, ma anche ringrandisse con comode comunicazioni verso l'Italia, e con opportunità di tener in briglia la Francia.

Venezia

Se la legittimità proclamata avesse riguardato anche i popoli, Venezia, non rea d'aver favorito Napoleone, sarebbesi dovuta ripristinare nella sua indipendenza, gloriosa un tempo, sempre nobile ed opportuna. Invece fu consegnata all'Austria insieme colla Lombardia, col territorio dell'antica repubblica di Ragusi, e colla Valtellina.

La Valtellina

1797 13 9bre

In questa valle che confina coi Grigioni, col Tirolo, coll'antico Veneto e col Milanese, al 23 brumale anno VI era stato spedito commissario organizzatore l'Aldini, il quale suggeriva si cercasse di unirvi anche Poschiavo; che il Direttorio esecutivo milanese gli commetteva di « destramente maneggiarsi per aprire qualche discorso di trattativa con chi credesse, senza carteggio ». Ma non se ne venne a capo [1].

In altre scritture io ebbi a narrare a disteso le condizioni religiose di quella valle, l'eccidio che vi si fece dei Protestanti nel 1619 e la guerra che ne seguì. D'allora si ebbe sempre cura di tenerne esclusi i Protestanti; e perchè alquanti se n'erano accasati nel contado di Chiavenna, gli abitanti, nel 1790, ne portarono querela alla Corte di Vienna, garante del trattato fra la Valle e i Grigioni: e la dieta di Ilantz ordinò che pel settembre 1792 ne uscissero. Ma i deputati cattolici di Coira il 9 agosto 1794 dirigevano questa petizione al Consiglio di giurisdizione di Chiavenna:

— Fedeli amati compagni di religione. Per parte della lodevole

(1) Nella rivoluzione vi dimorarono, tra altri, Ugo Foscolo come ingegnere e Carlo Botta come medico.

Radunanza di Stato ci venne dolentemente rappresentato che le miserabili famiglie riformate di Mese nella contea di Chiavenna sonó scacciate, tosto che vogliono riprendere i lavori campestri. Se così è, c'interponiamo in pro delle dette famiglie; e, in quanto ciò sia compatibile col sano senso dell'articolo 33 del Capitolato del 1639, vi raccomandiamo una cristiana tolleranza, e che concediate che nei tre mesi riservati possano esse raccogliere, salve da ogni insulto, i loro frutti, e vivere a proprie spese nel contado durante quel tempo.

« I co-membri della Chiesa riformata, benchè non d'accordo con noi nella dottrina, sono però nostri prossimi, che in forza dei divini precetti siamo obbligati ad amare, e che dobbiamo tollerare cristianamente, e piuttosto favorire che danneggiare; considerato che si tratta di famiglie miserabili che non hanno altra patria, e che, se anche si trapassasse qualcosa del rigoroso dovere, ciò non porterebbe pregiudizio ad altri che sono in differenti circostanze.

« Ci venne riferito che alcuni riformati di Bregaglia, e fors'anco taluno delle succennate famiglie abbia con termini improprj potuto eccitare il vostro risentimento; ma viviamo nella speranza che voi non eserciterete alcuna vendetta; tanto più che venimmo assicurati dai nostri alleati del Corpo Evangelico, essersi fatta a quelli una sufficiente correzione, e prescritto di contenersi più decentemente in avvenire.

« Confidando sul vostro consentimento, vi raccomandiamo al potentissimo patrocinio dell'Altissimo e dei nostri fedeli amati compagni di Religione ».

L'intento di preservar la fede cattolica aveva fatto esitare a congiungersi colla Cisalpina: pure vedemmo come la Valtellina vi fosse aggregata (*vol.* I, *pag.* 157): nel 99 essa votò pel dominio austriaco, trovandosi colà il generale Bellegarde, e cancelliere generale il Parravicini; tornò poi alla repubblica e con essa passò al Regno d'Italia. Allo sfasciarsi di questo, i Grigioni ridomandavano il prisco loro dominio, favoriti dal basso popolo che rimpiangeva l'antica tranquillità, il pagare ben poco, non militare, il sale a buon mercato, privilegi di commercio e di transito; Parravicini e Juvalta, ch'erano stati capi della sollevazione del 1809, sollecitavano l'unione alla Svizzera, vi propendea Bormio, e poco Chiavenna. Per Poschiavo e Chiavenna uscirono in fatto picchetti grigioni, ma

il colonnello Negri [2] li respinse, e represse i briganti, cioè i patrioti che s'erano aggomitolati domandando l'indipendenza.

E poichè d'indipendenza era quistione, non è fuor di posto l'udirne le ragioni. — Lascio stare (argomentavano gli uni) i generali vantaggi della libertà: chè per teoriche e per esperienza antica e nuova è evidente qual sia meglio, reggersi a comune, o a dominio di re. Però questa terra nostra è così disgiunta dalla Lombardia, che in lungo devono trascinarsi gli affari, anzichè vengano da quel Governo decisi: mentre tutto alla presta sarebbe finito se costituissimo un governo municipale. Lungi l'idea di giustificare nè scusare l'esoso dominio retico: ma chi non sa come i nuovi ordinamenti della Svizzera abbiano cancellato i sudditi? Vedete il Cantone del Ticino, già servo come noi, poi costituitosi in libertà quando noi ci unimmo alla Cisalpina. Sebbene che dico noi? Anche allora il voto dei più era o stare da noi, o far parte colla Svizzera: e la sola prepotenza ci ha attaccati alla Cisalpina. Così in breve tempo cambiammo e padroni e governo: e fummo l'ultima parte d'un regno nuovo, mentre potevamo essere delle prime d'una repubblica antica. Ora dove sono i tanti privilegi de' Comuni, preziosi per sè, preziosi perchè acquistati dai padri col sangue e colla costanza? ov'è il commercio fiorente di questi paesi? Tesori ci portava lo spacciare vino ai Grigioni, ed oggi appena ce ne chiedono: essi volgevano di qui il commercio, che ora drizzano per l'Engaddina: Chiavenna trafficava di polveri e tabacco; Bormio era privilegiato di vettureggiare i vini al Tirolo ed all'alta Engaddina, e condurne il sale, tanto necessario fra noi per le abbondanti mandre, e che ci tocca pagare sì caro. La fiera di Tirano, perdendo le esenzioni, perdè quel sommo suo lustro. Chi, ricordando come un nonnulla pagavamo prima del 97, non freme al vederci succhiato il sangue da tasse crescenti ogni anno? Chi non piange al contemplare strappati all'agricoltura, alle arti, agli abbracci de' parenti i cari figliuoli, per morire sui geli della Beresina o fra le arsure della Catalogna? Or tutto questo ci sarebbe tocco stando uniti alla Svizzera? ed ora che l'occasione rinasce, perchè lasciarla sguizzare di mano? Già il popolo aprì assai chiaramente l'intenzione sua; il quale, se per un secolo e mezzo tollerò tacendo il gravissimo giogo de' Grigioni, in questi diciotto anni tre volte sorse in armi contro i nuovi dominatori. No: non s'inganna un po-

(2) Francesco Negri, nato a Ferrara il 1774, soldato coraggioso, nel 1815 prese parte con Murat, poi andò a morire in America.

polo intero sugli interessi suoi; e nel tempo che noi discutiamo, voi lo sentite gridare dalla piazza che brama farsi un paese saviamente governato da sè e federato alla Svizzera; vani e tutt'altro che leali riguardi non vi facciano sordi ad ascoltarlo ».

Ma molti interessi persuadevano il contrario ad altri, in fama di virtù e prudenza o di lor somiglianza, e dicevano: — Ben è vero che non è, per ora, a temere l'antica servitù: ma anche un'altra volta ci legammo ai Grigioni come federati, poi poco a poco ne ridussero miserabili servi. Anzi che al solo male, ponete mente al gran bene che s'acquistò il paese nostro dopo unito alla Lombardia: governo saggio: regolata giustizia: impiegati che qui spendono i loro soldi: chiamati i nostri alle prime magistrature. Scarseggia la valle di grani? i campi lombardi biondeggiano per noi. Abbondiamo di legna e carbone? ed eccone uno sfogo. E questa bella strada che ne agevola i passi, quando la valle sarebbe bastata a costruirla? e quando basterà a spingerla tutt'al lungo fino alle vette del Braulio e della Splnga? La quale come sarà compiuta, vedrete colare l'oro nel paese pel continuo ire e redire delle merci da qui al Tirolo, alla Baviera, alla Germania. E questo liceo fondatoci? e le scuole italiche schiuse ai nostri figliuoli? e la carriera dell'armi e dei magistrati aperta, perchè tacerle? Si accenna al Canton Ticino; paese di corruzione, di debolezza, invaso da chi volle, agitato da violente convulsioni, chi potrebbe invidiarlo? mentre noi riposiamo fra i tumulti d'Europa, sicuri benchè deboli. Che se qui pure si stabilisse un governo a comune, deh come conciliare tanti interessi, tante pretensioni? Bormio presumerebbe tutti que' suoi diritti antichi, e il mero e misto imperio, e l'intera indipendenza: Chiavenna altrettanto: Sondrio e Morbegno disputerebbero del primato; e chi sa fino a che punto giugnerebbero queste dissensioni! Ma quel che più deve pesare sulla bilancia de' vostri consigli sono le contestazioni che sorgerebbero coi Grigioni pei beni a loro confiscati nel 97. Poichè chi offende odia e non dimentica, ritornando pieni di maltalento, pretenderebbero a rigorosa bilancia un compenso; turberebbero e i privati e i Comuni nei loro possessi; caricherebbero questo piccolo Stato di un debito enorme. Il quale, se noi stiamo colla Lombardia, rimarrà accollato al dovere di quella, i cui signori colla potenza sapranno tenere ne' limiti i pretensivi Grigioni. Si esclama de' pesi sostenuti sotto l'italico regno: ma è più possibile oggi uno Stato co-

stituito senza grossi tributi e leva militare? Eccedettero però, ve lo concedo, sotto un re ambizioso. Ma cambiarono i tempi, e la fortunata Lombardia torna a posarsi sotto l'ale dell'aquila austriaca; già il Governo Provvisorio diminuì le tasse, il sale, i bolli: già il proclama di Bellegarde assicurò mitigate le gravezze, non più coscrizione, altri comodi assai; ordine, pace, ricchezza, libertà di pensiero, ogni ben vivente succederà al tumulto del dominio francese: tornerà la Lombardia a figurare con onore fra le nazioni di cui prima era serva. E questo secolo d'oro sta a noi procurarlo alla patria nostra. La quale ancora più larghi privilegi e concessioni si può ripromettere, essendo che volontaria si commette all'obbedienza dell'imperatore. I nostri padri sempre ambirono la signoria dell'augusta Casa austriaca; in lei conobbero la naturale protettrice: a lei quante volte ricorsero, non fu invano. Ed ecco opportuna occasione d'attestare la gratitudine, e insieme preparare a noi il bene di savie istituzioni e la gloria d'appartenere a quell'impero, che oggi colmò sua gloria col ridonare pace al mondo, indipendenza agli Stati, sicurezza e dominio al capo visibile della Chiesa ».

Quei molti che erano lusingati dal vantaggio di tenersi uniti alla pingue Lombardia e ad una Corte che poteva dare pensioni, titoli, impieghi, seppero in consiglio di valle prevalere; Parravicini fu arrestato dall'austriaco capitano Fölrich e mandato in Austria, donde più non tornò; Diego Guicciardi, ch'era stato segretario generale ai comizj di Lione, poi direttore di polizia e senatore ai tempi napoleonici, fu spedito a Vienna a invocare l'annessione colla Lombardia. Se colà Capodistria, rappresentante della Russia, esaltava i vantaggi dello stato libero, Guicciardi rimbalzavalo col solito pretesto che i Valtellinesi non erano maturi per la libertà. L'Austria carezzò questa sì lungamente bramata opportunità di assicurarsi una diretta comunicazione de' suoi dominj d'oltralpe col cisalpino; e l'ottenne allorchè lo sbarco di Napoleone fece sentire la necessità di tenersela amica nel nuovo frangente. Guicciardi ringraziò gli Alleati a nome del popolo, superbo di gridare egli primo, — Viva Francesco I nostro imperatore e re »; e la Valtellina ringraziò solennemente lui e lo Stampa, e rimase provincia del Regno Lombardo-Veneto; della ultronea sua dedizione furono ripagati lautamente i trescanti [3].

(3) « Noi Enrico conte di Bellegarde, ecc., luogotenente, ecc.

« La sorte politica della Valtellina e delle contee di Bormio e Chiavenna, su cui pen-

Lombardo-Veneto
1815
1° aprile

Assegnati i confini del Lombardo-Veneto [1], l'esercito fu subito sciolto, e il generale austriaco Frimont a Milano agli ufficiali italiani espose che l'imperatore d'Austria aveva dichiarato suoi tenenti

devano le trattative al congresso di Vienna, è stata stabilmente definita, e a seconda del voto generale e costante di quella popolazione, espresso per mezzo de' suoi deputati, quelle provincie sono aggregate alla Lombardia Austriaca.

« Noi ci affrettiamo di manifestare a quei buoni abitanti le benefiche intenzioni e le paterne sollecitudini che prende S. M. per la compita felicità del loro paese, e in pari tempo dichiariamo che essi sono definitivamente ammessi a godere di tutti i diritti e privilegi di cui godono gli altri sudditi di S. M. in Lombardia.

« Milano, 15 aprile 1815 ».

Degli affari di Valtellina ho discorso le particolarità nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, Firenze, 1856. Ne' dispacci del conte di Sanmarsano alla Corte di Torino, sotto il 22 dicembre 1814, leggo: — La Francia insiste perchè i Grigioni e la Valtellina siano incorporati alla Svizzera. La Valtellina sollecita vivamente di essere riunita al Milanese, e con gran dispiacere vedo che l'imperatore d'Austria cede su questo punto. Ho suggerito al principe di Metternich che noi non dovevamo desiderare che gli Austriaci acquistassero altre ottantamila anime, e che quel paese era una vera porta d'Italia, che importava essenzialmente di tener chiusa. Il singolare è che il principe di Talleyrand, che ora sostiene questo paese essere e dover restare svizzero, firmò altra volta un decreto che ne portava l'annessione al Regno d'Italia, mettendo per base ch'era italiano, e italiano dovea restare per la posizione sua geografica e per la lingua ».

(1) § 93. Par suite des renonciations stipulées dans le traité de Paris du 30 mai 1814, les Puissances signataires du présent traité reconnaissent S. M. l'empereur d'Autriche, ses héritiers et successeurs, comme souverain légitime des provinces et territoires qui avaient été cédés, soit en tout, soit en partie, par les traités de Campo-Formio de 1799, de Lunéville de 1801, de Presbourg de 1805, par la convention additionnelle de Fontainebleau de 1807, et par le traité de Vienne de 1809, et dans la possession desquelles provinces et territoires S. M. I. et R. A. est rentrée par suite de la dernière guerre, tels que l'Istrie, tant autrichienne que ci-devant vénitienne, la Dalmatie, les îles ci-devant vénitiennes de l'Adriatique, les bouches de Cattaro, la ville de Venise, les lagunes, de même que les autres provinces et districts de la terraferme des États ci-devant vénitiens sur la rive gauche de l'Adige, les duchés de Milan et de Mantoue, les principautés de Brixen et de Trente, le comté de Tyrol, le Vorarlberg, le Frioul autrichien, le Frioul ci-devant vénitien, le territoire de Montefalcone, le gouvernement et la ville de Trieste, la Carniole, la Haute-Carinthie, la Croatie à la droite de la Save, Fiume et le Littoral hongrois, et le district de Castna.

§ 94. S. M. I. et R. Apostolique réunira à sa monarchie, pour être possédés par elle et ses successeurs, en toute propriété et souveraineté,

I. Outre les parties de la terreferme des États vénitiens dont il a été fait mention dans l'article précédent, les autres parties des dits États, ainsi que tout autre territoire qui se trouve situé entre le Tessin, le Pô et la mer Adriatique;

II. Les vallées de la Valtelline, de Bormio et de Chiavenna;

III. Les territoires ayant formé la ci-devant république de Raguse.

§ 95. En conséquence des stipulations arrêtées dans les articles précédens, les frontières des États de S. M. I. et R. apostolique en Italie seront:

I. Du côté des États de S. M. le roi de Sardaigne, telles qu'elles étaient au premier janvier 1792;

marescialli i generali di divisione Severoli, Bonfanti e Peiri, e generali maggiori i generali di brigata Balabio, Dembowsky [5] e Galimberti; gli altri riteneva a suo servizio; e dopo ricevuta la soscrizione alla formola di giuramento dagli ufficiali che passavano nell'esercito austriaco, si congratulò d'avere avuto « l'onorevole incarico di fraternizzare cogli ufficiali della brava armata italiana », e baciava alcuni generali ed ufficiali superiori in segno d'amicizia e di fratellanza [6]. Molti ricusarono servire e tornarono alla vita cittadina: alcuni cercarono fortuna altrove, fra cui il modenese Ventura andò a sistemare gli eserciti del re di Lahor e conquistare paesi al Pengiab, donde con ricchissimi doni tornò dopo venti anni in Francia: Codazza nelle repubbliche dell'America meridionale lavorò da ingegnere, e colonizzò l'alta regione della Cordiliera marittima del Venezuela; e così altri.

A Venezia stavano in costruzione sette grossi legni francesi e quattro italiani, e molt'altri in armamento, e gran cumulo di quanto occorre ad attrezzare; furono interrotti i lavori intrapresi, venduti agli Inglesi legname e boschi, dove con tanta cura si erano educati gli *storti* per far le carene delle navi quando ancora non sapeansi piegare col fuoco e col vapore; e i veneziani patrioti dovettero fremere al vederli spaccare per legna da ardere.

Gli archivj della segreteria di Stato del Regno d'Italia a Parigi furono presi da Cobentzel delegato dell'Austria; l'Aldini potè

II. Du côté des États de Parme, Plaisance et Guastalla, le cours du Pô, la ligne de démarcation suivant le thalweg de ce fleuve;

III. Du côté des États de Modène, les mêmes qu'elles étaient au premier janvier 1792;

IV. Du côté des États du pape, le cours du Pô jusqu'à l'embouchure du Goro;

V. Du côté de la Suisse, l'ancienne frontière de la Lombardie, et celle qui sépare les vallées de la Valteline, de Bormio et de Chiavonna, des cantons des Grisons et du Tessin. Là où le thalweg du Pô constituera la limite, il est statué que les changemens que subira par le suite le cours de ce fleuve, n'auront à l'avenir aucun effet sur la propriété des îles qui s'y trouvent ».

§ 96. Les principes généraux adoptés par le congrès de Vienne pour la navigation des fleuves seront appliqués à celle du Pô.

Des commissaires seront nommés par les États riverains, au plus tard dans le délai de trois mois après la fin du congrès, pour régler tout ce qui a rapport à l'exécution du présent article.

(5) Il Balabio, milanese (1759-1837), buon organizzatore di reggimenti e amministratore, era stato incaricato di ricevere alla frontiera Beauharnais quando veniva vicerè. Dembowski era un polacco, venuto a servigio della Repubblica Cisalpina, poi del Regno, dove fu generale di brigata e barone. La sua famiglia restò a Milano.

(6) Lettera nelle *Prose* di Foscolo, pag. 106.

pigliarsene qualche cosa: quelli dei varj ministeri di Milano mandaronsi all'Archivio Diplomatico.

Bellegarde ai 25 maggio aboliva il Senato, il Consiglio di Stato, i Collegi Elettorali; poi i ministeri, la Corte dei Conti, tutte le leggi e ordinamenti del Regno d'Italia; ai 12 giugno annunziava esser la Lombardia assegnata all'Austria; e pubblicando la patente che costituiva il nuovo Regno Lombardo-Veneto, diceva una tal determinazione « conservare a ciascuna città tutti i vantaggi che godeva, e ai sudditi di S. M. quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano ».

Piemonte

Dicemmo come il Piemonte costituisse la XXVII divisione militare dell'Impero Francese coi dipartimenti del Po, della Dora, della Stura, della Sesia, di Marengo. Piemontesi eransi collocati in alti impieghi; Peyretti, Dal Pozzo, Montiglio, Cavalli presidenti alle Corti d'appello di Torino, Genova, Firenze, Roma; il marchese Sanmarsano ambasciatore a Berlino; Botton consigliere alla Cassazione; generali Seras, Campana, Cesare della Villa; oltre moltissimi in uffizj minori e nell'esercito; la Savoja diede più officiali generali che qualunque altra provincia dell'Impero.

I codici francesi e il concordato vi si erano pubblicati, e d'intelligenza col papa ristretto il numero delle diocesi. Il Brofferio nelle *Memorie* dice che « quei comandanti e magistrati francesi, civili e militari, erano in complesso persone dabbene, che amavano molto lo strepito, i divertimenti, i lauti banchetti, le belle donne, e purchè non fossero disturbati, amavano non disturbare gli altri. Godevano, è vero, dei nostri beni, ma li godevano allegramente in nostra compagnia; e se attingevano larganiente nel pubblico erario, non era per tesoreggiare e portare in Francia, ma per spendere e spandere coi Piemontesi in Piemonte ».

Però Torino, città essenzialmente regia, si trovò ridotta a sessantamila abitanti, e il cambiamento delle abitudini cagionò scontentezze: invano si chiamarono a Parigi sei uomini di fiducia per informare sull'amministrazione del paese; contro i briganti che infestavano le strade [7] si posero in opera i soliti mezzi feroci; si

7) Tra i briganti del Piemonte fu famoso Malno della Spinetta, villaggio presso Marengo, che s'intitolò imperatore della Fraschea (piano dalla Bormida a Tortona) e come tale avea soldati, assaliva, ricattava; senza far parsimonia di sangue, spesso mostravasi generoso, e voleva la giustizia a suo modo: solo ai Francesi non perdonava mai. Molte vite costò il togliergli la sua.

deportarono e imprigionarono le persone sospette. Il principe Borghese, marito di Paolina Buonaparte, col pomposo titolo di governatore generale non aveva che l'apparenza del potere e il fasto d'una Corte; operando ogni cosa l'intendente del tesoro, il direttor generale di Polizia e i prefetti. Non potendo far bene a quei popoli, egli asteneasi dal far male: locchè, unito all'indole mite degli abitanti, prevenne ogni turbolenza al tempo dei rovesci. Oltre l'onta del servaggio straniero, Napoleone era odiato perchè voleva l'insegnamento obbligatorio, e così portare in Francia i giovani delle migliori famiglie; pagava con moneta falsa, com'erano le *mute*, ragguagliate a un franco; non pochi signori eransi ritirati in Toscana, quali Azeglio, Balbo, Perrone, Dal Borgo, Priè, Alfieri, sempre affamati di ricuperar la patria [8].

La rinomata madama Récamier, che parve la virtuosa Aspasia degli ingegni più segnalati di Francia, al 26 marzo 1813 scriveva da Torino al non meno celebre Camillo Jordan: — L'influsso dell'Italia comincia sentirsi qua, non pel clima ma pei costumi. Le donne hanno cicisbei per società e abati per intendenti. Il principe, come qui chiamano il Borghese, dicono tenga la più solenne corticina d'Europa, e gli aneddoti, gli abiti, gli amori di essa occupano tutti gli animi, e costituiscono il fondo di tutte le conversazioni. Il nostro conte Alfieri riesce a meraviglia come maestro delle cerimonie. Gli antichi signoroni piemontesi e i francesi impiegati s'incontrano di continuo alla Corte, ma senza amarsi. Le vanità del grado e del potere rammemorano il gran mondo di Parigi, ma son molto più ridicole perchè s'agitano in cerchio più angusto e non legansi a verun interesse politico. Non credo v'abbia paese dove si tenga di più alla rappresentanza; le case sono palazzi, vi si conserva l'antico lusso di molta servitù, ma se si arriva inaspettati, dopo traversato anticamere, sale, gallerie, fa stupore il trovar la padrona in un gabinetto appartato, con una sola candela. Mi pare si diano il superfluo a spese del necessario. Il principe mena vita ritiratissima, ed eccetto le ore di rappresentanza, è sempre solo nel fondo del suo palazzo. Così fa da due anni, e s'è notato che, da quel tempo, le gelosie delle ultime stanze del suo appartamento stavano sempre chiuse. Un solo cameriere penetra nell'estremo appartamento, sempre guarnito di nuovi fiori ».

(8) Fra altre cose, la Rivoluzione distrusse il catalogo de' cavalieri de' Ss. Maurizio e Lazzaro: onde la loro serie non interrotta comincia solo dal 1814.

Il ripristinare il re di Sardegna era sempre stato a cuore agli Inglesi, che pensavano anche invigorirlo acciocchè formasse argine alla Francia, attesochè soltanto per la gracilità del Piemonte era Buonaparte potuto penetrare la prima volta in Italia: anzi dei prigioni di guerra essi aveano costituita una legione reale piemontese. Al cader di Napoleone, tra La Roncière, delegato del principe Borghese, ed i generali Della Torre e Neuman fu stipulato che le truppe francesi rientrassero nei confini dell'antica Francia, e le cittadelle di Alessandria, Gavi, Savona, Fenestrelle e Torino fossero consegnate fra dodici giorni agli Alleati. I Piemontesi gridavano ai partenti: — Senza ritorno! A più non rivederci! » Nè molto stettero incerti gli animi e divise le opinioni sulla sorte che lor toccherebbe, poichè giunse da Parigi la dichiarazione del principe Schwarzenberg che, — Sono appagati (diceva) i desiderj vostri, come di tutta Europa. La divina Provvidenza ha benedetto le generose intenzioni delle Alte Potenze Alleate, e l'Europa è restituita nell'ordine politico che le è naturale. Buoni e fedeli sudditi del re di Sardegna, voi vi troverete di nuovo sotto quei principi amati, che hanno fatto la vostra felicità e la vostra gloria per tanti secoli; rivedrete fra voi quella augusta famiglia che ha sostenuto col coraggio e colla fermezza a lei propria le sventure di questi ultimi anni. Per convenzione colla Francia, le armate austriache prenderanno possesso del vostro paese in nome del vostro legittimo re Vittorio Emanuele. Esse si comporteranno da amici ed alleati. Voi ricevetele come fratelli, e confermate col vostro contegno la riputazione che godete in tutta Europa di inalterabile attaccamento ai vostri doveri e ai vostri legittimi sovrani. Infino all'arrivo del re nulla sarà cangiato nell'ordine amministrativo e giudiziario. La memoria del passato non v'ispiri inquietudine: tutto è dimenticato. L'Europa sa che gli Stati del re di Sardegna sono stati uniti alla Francia per forza maggiore, e non può che lodare gl'individui i quali, servendo il passato Governo nel civile o nel militare, hanno conservato la riputazione di valore e di probità che la vostra nazione ha sempre meritato ».

1814 27 aprile

25 aprile

A governatore militare fu destinato il generale Bubna, ed il marchese di Sanmarsano a governatore civile e preside della reggenza, composta in gran parte di gente beneficata da Napoleone, e il cui primo atto fu bestemmiarlo caduto.

Al momento della insurrezione di Milano, come in tutte le occa-

sioni simili, eransi mandate persone a sollecitare questa città a pronunziarsi pel Piemonte: ma riportarono che nessuno vi pensava, e che i Lombardi erano, quali assorti in municipali intenti, quali allucinati dalla gloria militare, di cui il re di Sardegna era sprovvisto, quali ansiosi di libertà, da cui questo mostravasi aborrente. Il re e il suo ministro Agliè maneggiaronsi dunque al congresso di Vienna per estendere il dominio fino alla Magra e all'Adige; ciò impedirebbe i pericolosi incrementi dell'Austria; nè potersi considerare sicuro il Piemonte se non avesse Mantova e Peschiera. Alte influenze attraversarono la domanda, che coincideva coll'antico proposito di quella Casa di mangiarsi la Lombardia foglia a foglia.

Al ricomparire di Napoleone, il Piemonte improvvisò un esercito di quindicimila uomini cogli avanzi del francese; e postosi in linea cogli Alleati, occupò i dipartimenti delle Alte e Basse Alpi, e sperò ottenere qualche brano che rendesse migliore questa frontiera, schiusa colle strade del Monginevra e del Moncenisio: e in fatto, mediante reciproche concessioni, determinò i suoi limiti verso la Svizzera in modo, che le provincie dello Sciablese, del Faucigny, della Savoja a settentrione di Ugine godessero la neutralità elvetica, rimanendo sgombre di truppe in evenienza di guerra, e il re potesse fortificarle come voleva [9].

Per assicurarsi la Savoja, il Piemonte rinunziava ai sei milioni e mezzo che dovea toccare nella distribuzione dell'imposta di guerra; otteneva i feudi imperiali, conservava il Novarese, tanto desiderato dall'Austria per la strada del Sempione [10]; fe riconoscere i suoi

(9) È noto come tutto ciò fosse poi scomposto per le sciagurate cessioni fatte dal ministro Cavour nel 1860 alla Francia.

(10) Il conte Capodistria, che vi rappresentava la Russia, discorreva con Castlereagh e con Metternich del restituire il Novarese alla Lombardia. — Io mi stava silenzioso (così egli racconta) finchè essi mi sollecitarono di prender parte alla discussione. Allora io chiesi: — La strada del Sempione quando fu essa costrutta? » A tal domanda ambidue si posero a ridere. — Non ridete (soggiunsi io), o signori, forse che non torna buono l'andar a trovare la radice della questione? — Voi ben sapete (rispose Metternich) che quella strada fu fatta costruire da Buonaparte. — Se così è, lasciatemi (diss'io) muovere un'altra domanda: Perchè Buonaparte la ordinò? » Castlereagh rispose: — Per facilitare le comunicazioni commerciali tra Francia e Italia. — No (ripigliai io); siete in errore. Fu per poter calare in pantofole col suo esercito in Italia. E se tal comodità era un male, perchè volete voi adesso far servire questa medesima strada all'Austria, onde alla sua volta possa portarsi in pappuccie sul territorio francese? » Metternich e Castlereagh tornarono a ridere del mio modo volgare d'esprimermi; ma non sapendo come ribatterlo con buone ragioni, si tacquero, e l'alto Novarese fu conservato al re di Sardegna ».

diritti eventuali sul Piacentino, conforme al trattato d'Aquisgrana del 1748, sebbene non potesse impedire all'Austria di tenere guarnigione a Piacenza.

Nizza Nizza avea risentito dei bollori di Francia, i cui soldati invasero il contado nel settembre 1792, invitati ad accorrere per impedire le rapine e le violenze che una turba (anche allora si disse straniera al paese) aveva commesse il 29 settembre. I deputati e commissarj colà inviati attestavano il poco fervore patriotico, tanto più per le dilapidazioni usatevi dal D'Anselme e da un branco di magistrati, tutti francesi. Riuniti i comizj, che allora dicevansi assemblee primarie, si fece votare l'esautorazione del tiranno sardo e l'unione alla Repubblica Francese. Il Durand, nella *Storia di Nizza,* asserisce che i votanti erano la più parte *stranieri, venuti dietro all'esercito* (vol. III, pag. 242). Questo al 31 gennajo 1793; al 17 febbrajo il deputato di Nizza in un indirizzo agli elettori suoi diceva « mirabile, anzi incomprensibile cosa, che, dopo avere unanimemente emesso un voto libero per unirsi alla grande Repubblica Francese, in molti si vedesse una stomachevole freddezza ». La quale non cessò, malgrado le larghissime promesse, e neppur quando il re ebbe ceduto quella provincia; in tutto quel periodo mal dissimulavano la devozione all'antico re; i rivoluzionarj erano designati con soprannomi di scherno; i soldati non osavano andar attorno isolati (DURAND).

Sotto Napoleone, Nizza restò capo del dipartimento delle Alpi Marittime, come Savona di quello di Montenotte, e Cuneo di quel della Stura, ma la peste del 1800 e la fame del 1809 crebbero i suoi danni; la città da trentamila abitanti fu ridotta a diciottomila; il dipartimento da cento a ottantaseimila, guasto anche da straripamenti del Varo. Esultò pertanto quando tornò al dominio della Casa di Savoja.

Poichè non si poteva a questa dar la Lombardia, eppure voleasi Genova rinforzarla, si pensò attribuirle la Liguria e Genova.

Genova, stata sagrificata al blocco continentale e alla preferenza attribuita a Savona, e ravvivato il desiderio della repubblica dacchè l'avea perduta, ai 17 aprile del 1814 si sollevò contro i Francesi, maltrattando quanti ne colse, abolendo il Codice Napoleone, la carta bollata, le tasse, le dogane, le tariffe; rendendo i beni alle corporazioni religiose, ai preti i registri dello stato civile; ripristinando il portofranco e il Banco di San Giorgio, abbattendo statue e stemmi con tanto furore, con quanto tre lustri prima aveva distrutte le

memorie repubblicane. All'entrarvi degli Inglesi il disordine terminò in inni di grazie e illuminazioni. Al Bentinck, che ricevette a capitolazione la tenue guarnigione e ducennovantadue cannoni, tutti affluivano a domandare privilegi, ridestare anticaglie, esprimere gelosie, e voler la costituzione del 1576 con certe modificazioni e un nuovo libro della nobiltà. Egli aveva incarico dal suo Governo di occupare Genova « a nome del re di Sardegna, qualora ciò potesse manifestamente effettuarsi col pieno consenso degli abitanti ». Ma trovandoli da ciò alieni, e che « desiderio generale della nazione genovese era per l'antico Governo, sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza, e tal desiderio parendo conforme ai principj professati dalle Potenze Alleate di rendere a ciascuno gli antichi diritti e privilegi », ristabiliva in nome di Dio e dello Stato genovese le cariche come nel 1797 [11]; eresse un Governo Provvisorio di dodici citta-

(11) « Avendo l'armata di S. M. Britannica sotto il mio comando scacciati i Francesi dal territorio di Genova, è divenuto necessario provvedere al mantenimento del buon ordine e governo di questo Stato. Considerando che desiderio generale della Nazione genovese pare di ritornare a quell'antico Governo sotto il quale godeva libertà, prosperità e indipendenza; e questo desiderio sembrando conforme ai principj riconosciuti dalle alte Potenze Alleate di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi; dichiaro:

Art. 1. Che la Costituzione degli Stati Genovesi, quale esisteva nell'anno 1797, colle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'originale Costituzione del 1576 sembrano richiedere, è ristabilita;

Art. 2. Che le modificazioni organiche, insieme colla maniera di formare le liste dei cittadini eligibili e i Consigli minore e maggiore, saranno al più presto possibile pubblicate;

Art. 3. Che un Governo Provvisorio, consistente in tredici individui e formato di due collegi come prima, sarà immediatamente nominato, e durerà in carica sino al 1° gennajo 1815, quando i due collegi verranno compiuti nel numero prescritto dalla Costituzione;

Art. 4. Che questo Governo Provvisorio assumerà ed eserciterà i poteri legislativo ed esecutivo dello Stato, e determinerà un sistema temporaneo, o prorogando o modificando le leggi esistenti, ovvero ristabilendo e modificando le antiche nel modo che gli sembrerà espediente per il bene dello Stato e la sicurezza dei cittadini, loro persone e proprietà;

Art. 5. Che due terzi dei Consigli minore e maggiore saranno nominati immediatamente; gli altri saranno eletti a norma della Costituzione, dopo formate le liste dei cittadini eligibili.

Art. 6. Ai due Consigli i due collegi proporranno, secondo la Costituzione, tutte le misure che crederanno necessarie per ristabilire l'antica forma di Governo.

In adempimento di questo, lo dichiaro che Girolamo Serra presidente, ed i signori

Andrea De Ferrari	Agostino Fiesco	Marcello Massone,
Agostino Pareto,	Paolo Pallavicini,	Giuseppe Fravega,
Ippolito Durazzo,	Domenico Dealbertis,	Luca Solari,
Giovanni Carlo Brignole,	Giovanni Quartara,	Giuseppe Gandolfo

senatori, sono eletti a formare il Governo Provvisorio; e invito ed ordino a tutti gli abitanti di prestare loro ajuto e ubbidienza ».

dini con un presidente, che formò due collegi, Senato e Camera, una giunta per gli affari esterni, e magistrati pei differenti affari [12]. Il Governo Provvisorio richiamavasi all'indipendenza garantitale nel 1745 ad Aquisgrana [13], e Mackintosh al Parlamento di Londra mostrava

(12) Proclama 28 aprile dei Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova.
« Gli avvenimenti dei quali siamo stati testimonj, e l'insperato successo che oggi li compie, impongono al Governo il dovere di affrettarsi a far manifesti i sensi suoi non meno che dell'intera Nazione Genovese.

« Scampati per evidente protezione divina da gravissimi pericoli, e restituiti, mercè la magnanimità del Governo britannico, al nostro nome, alla patria, a noi stessi, un solo unanime sentimento abbiamo tutti in cuore, quello della più giusta insieme e più viva riconoscenza. Grazie al Governo generoso che preferisce alla gloria delle conquiste quella più solida della felicità dei popoli, e grazie al Capo illustre che degnamente lo rappresenta fra noi, e a cui si deve tanta parte di così gran benefizio.

« Ma per assicurarci il potente appoggio di S. M. Britannica, per meritare la benevolenza delle alte Potenze Alleate, che annunziano all'Europa il nobile disegno di ricomporre qual era l'antico suo edifizio sociale, sono ora più che mai necessarie la tranquillità, l'unione, il concorde volere de' cittadini. Chi mai potrebbe essere così dimentico dei proprj doveri e de' proprj interessi, così nemico a se stesso ed a' suoi, che volesse con inopportuna diffidenza compromettere quanto v'ha di più prezioso, la sperata indipendenza della Repubblica? Chi mai potrebbe, dopo sì tristo esperimento della dominazione straniera, non desiderare di vivere e morire in seno d'una libera patria? Governati da leggi che per quasi tre secoli resero felici i padri nostri, modificate soltanto a pubblico vantaggio e a generale soddisfazione, noi siamo quali le Potenze tutte d'Europa ci hanno in ogni tempo conosciuti, e quali lo richiede il voto della Nazione.

« A compiere questo voto saranno costantemente diretti i pensieri del Governo, cui è affidato l'onorevole incarico di reggere in questi primi e più gravi momenti la Repubblica. Il secondarlo con illimitata fiducia nelle sue rette intenzioni a voi appartiene, abitanti di Genova, che nella ristorazione della patria avete il pegno sicuro di un miglior avvenire, e a voi, abitanti del restante territorio, che, ricongiunti all'antica famiglia, chiamati a parte delle cure pubbliche, scorgete riuniti e confusi i vostri particolari interessi in un solo interesse comune. Potremo così sperare che a giorni di servitù e di travaglio succedano ormai, se la Provvidenza lo conceda, giorni di risorgimento e di prosperità ».

(13) « I richiami di quel Governo sono fondati sopra titoli stimabilissimi, cioè: Stato, il quale da tempo antichissimo si regge da sè, a somiglianza di varie monarchie, e innumerevoli patti e accordi, fatti per più secoli colle diverse Corti d'Europa, massime quello d'Aquisgrana, base dell'altro di Parigi, in cui la resa di Genova ebbe e diede malleveria per le statuite sovranità; — invalidità irrepugnabile della sua unione ad un impero usurpato e distrutto; — maneggio libero della cosa pubblica dopo quel tempo, con tutti i segni della sovranità, senza che vi fosse opposizione di sorta; — più d'ogni altro i memorabili bandi degli alti principi collegati. Le città di Chaumont e di Châtillon ancora risuonano delle nobili promesse loro, che in avvenire *avrebbero le nazioni vicendevoli riguardi per la loro indipendenza; che non più si alzerebbero politici edifizj sopra le ruine degli Stati che erano altre volte non soggetti e felici;* che la lega dei più potenti monarchi mirava soltanto a distruggere le usurpazioni che per tanti anni aveano desolato il mondo; che infine una pace gloriosa, nobile frutto dell'alleanza loro e delle vittorie, assoderebbe *i diritti*, *l'indipendenza e la libertà* di tutte le nazioni ». Vedi

il Genovesato essere un territorio amico, occupato da nemico, sicchè, espulso questo, rientrava in proprietà di se stesso [14]. Agostino Pareto in molte note ai ministri esteri e massimamente al Castlereagh mostrava che il dar la Liguria al Piemonte, anzichè renderlo grande e forte, porrebbegli in casa un nemico perpetuo; soprattutto egli raccomandavasi all'Austria, sotto i cui auspicj aveano ottenuto, nel 1528 e nel 1575, le leggi che per due secoli ne formarono la felicità, e che ora, padrona di tanta parte d'Italia, mal dovrebbe tollerare che stesse in mano d'altri questo pacifico paese.

Le Potenze invece giudicavano che alla Liguria, reggentesi come Stato distinto, non basterebbe forza per resistere alla Francia, se questa di nuovo portasse guerra all'Italia; ond'era necessario fonderla con un regno, che più forte diverrebbe per gli allestimenti di mare. Invano rispondeasi che la forza non consiste nel numero e nell'estensione, bensì nell'accordo de' popoli; e questo mancherebbe al Piemonte, giacchè mai non potrebbe amicarsi i soggiogati Genovesi.

Perduta la speranza dell'antico stato, questi volevano almeno formare un principato da sè, e si offrirono al duca di Modena, a Maria Luigia di Spagna, all'Austria, purchè il principe fosse indipendente e risedesse in Genova.

A conchiudere era stato spedito a Vienna Antonio Brignole Sale, giovane eppur abile negoziatore, con autorità di spendere a discrezione: e coll'istruzione che, qualora non potesse sottrarsi Genova al « principe forestiero », si pattuisse almeno ch'egli assumesse il titolo di re della Liguria, con una costituzione garantita dalle Potenze. E il 12 novembre gli si scriveva: — Il Governo, dopo maturo esame, ha deliberato non desistiate, per minaccie o lusinghe, dal reclamare l'indipendenza e integrità del Genovasato, cui la sola violenza, giustamente detestata dalle Alte Potenze contraenti, ha potuto togliere ad una nazione, la cui indipendenza non è meno

Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814, *sua caduta e riunione al Piemonte l'anno* 1815, per GIUSEPPE MARTINI, con documenti inediti. Asti, 1858.

(14) La discussione fattasi allora al Parlamento inglese, dove l'opposizione stava pei diritti, il Governo pei fatti e per le convenienze, è delle più importanti sulla politica e sul gius delle genti. Può vedersene un estratto in SCLOPIS, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoja e il Governo britannico*, Torino, 1853, che reca pure una Memoria del conte D'Agliè a Castlereagh per mostrargli quanto importi render forte il Piemonte unendovi tutta l'alta Italia. Su questi fatti sono a vedere *Correspondence despatch and other papers of viscount Castlereagh*. Londra, 1852.

antica che quella di parecchi fra i più rispettabili Stati dell'Europa: ed ha espressamente deliberato che, quand'anche fosse sicuro che i plenipotenti avessero deciso unire il Genovesato ad una potenza straniera, la proposizione di privilegi da accordarglisi non porti il nome del nostro Governo, ma sia una semplice carta senza sottoscrizioni ».

Il Brignole disputò passo a passo la situazione: ma si ascoltava alle voci dei re, non a quelle dei popoli, ed era proposito d'opporre il Piemonte qual barriera robusta alla Francia. Il Governo Provvisorio, nel cedere alla forza volendo serbare illeso il diritto della patria ed il proprio onore, rinnovava le sue protestazioni. — Informati che il congresso di Vienna ha disposto della nostra patria, riunendola agli Stati di sua maestà il re di Sardegna, risoluti da una parte a non cedere i diritti impreteribili, dall'altra a non usare mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza della nazione e l'acquiescenza delle principali Potenze avevano comprovato. Ciò che può fare per i diritti e la ristaurazione de' suoi popoli un Governo, non d'altro fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta e le Corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi, senza riserva nè esitazione. Nulla dunque ci avanza, se non raccomandare alle potestà municipali amministrative e giudiziali l'interinale esercizio degli uffícj loro; al successivo Governo la cura dei soldati che avevamo cominciato a formare, e degli impiegati che hanno lealmente servito; a tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun bene più necessario alla nazione. Dalla pubblica vita ritraendoci, portiamo con noi un dolce sentimento di gratitudine verso l'illustre generale che conobbe i confini della vittoria, ed una intera fiducia nella Provvidenza divina, che non abbandonerà mai i Genovesi ».

1815 26 xbre

Questo fu l'unico atto dignitoso che, sotto le rovine del 1814, si facesse in Italia. I Genovesi ottennero solo che agli altri titoli il re di Sardegna unirebbe quel di duca di Genova; furono riservati alla città il portofranco, un Senato e l'Università; non gravarla d'imposte maggiori di quelle che allora subivano gli Stati Sardi; in ogni provincia un consiglio di trenta possidenti ogn'anno si radunasse per trattare dell'amministrazione comunale, e dovesse aversene il voto per istabilire nuove imposte [15].

(15) Giuseppe de Maistre esclamava: *L'union des nations ne souffre pas de difficulté sur la carte géographique, mais dans la réalité c'est autre chose. Il y a des nations im-*

Così quella Casa che, malgrado il proprio interesse, non avea voluto parteggiare colla Rivoluzione, recuperava tutti i suoi dominj di qua e di là dei monti, e veniva rinvigorita come guardiana delle Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto bastasse per predominare in Italia. Gli Austriaci, dopo aver fatto saltare i baluardi d'Alessandria e le opere esteriori in cui Napoleone aveva speso venticinque milioni, la sgombrarono, e divenne arcifinio verso la Lombardia l'indifeso Ticino.

Carlo Emanuele, sant'uomo e marito d'una santa (Maria Clotilde Adelaide), era stato costretto nel 1798 a rinunziare agli Stati di terraferma, e fra quindici giorni partire per la Sardegna. Egli stesso raccontò [16] le dolorose particolarità di quel viaggio colla moglie e pochi servitori, in custodia d'un Chipault, ajutante generale dell'esercito francese. Viaggiando giorno e notte sotto folta neve, nessuno li compassionava: a Stradella poterono appena sdigiunare con poca cioccolata, e ricoverare in una stanzuccia con molti vetri rotti. A Parma alloggiarono due settimane dai Benedettini. A Modena non trovarono albergo, e per più ore dovettero rimanere in piazza, esposti agli scherni. Ribaltata la carrozza tra Bologna e Firenze, dovettero fare un buon tratto a piedi, e chiedere acqua nel tugurio d'un contadino. Il granduca gli accolse colla cordialità che il suo successore adoprò con Carlalberto, li collocò nella villa di Poggio Imperiale, ed ebbero l'occasione di baciare i piedi a Pio VI, anch'egli spossessato ed esule. Da Livorno navigarono alla Sardegna, il 3 marzo sbarcando a Cagliari. Tornato poi a Roma e a Napoli, ove il 7 marzo 1802 perdette la moglie, Carlo Emanuele abdicò a favore di Vittorio Emanuele, e si ritirò a santa vita, tutto dei Gesuiti, dei quali abitò il noviziato al Macao, e in odore di santità morì il settembre 1819.

Dopo le vittorie, il suo fratello e successore partì dalla Sardegna con gran comitiva di cortigiani, e per via scontrò il legno che all'isola d'Elba conduceva il vinto Napoleone. Quei ligi, e nominatamente il conte di Roburenta, l'invitarono a salir sul ponte per godere dell'umiliazione del suo nemico; egli ricusò. I Genovesi,

miscibles; *de ce nombre peut-être sont les Piémontais et les Génois, séparés par une haine antique et enracinée. Où sera la capitale et l'unité nationale? L'imagination essaie de voir dans Gênes une ville de province dépendant de Turin; elle n'y réussit pas.*

Si sa che l'unico modo di riconciliare Genova con Torino fu la libertà.

(16) Negli Atti della beatificazione di sua moglie.

insueti alle auliche blandizie, guardavano non senza disprezzo quelle foggie di corte e quelle cerimonie de' molti Piemontesi colà venuti.

Gli accorti adulatori di chiunque sale e bestemmiatori di chiunque cade insistevano perchè rimettesse le cose quali erano avanti l'invasione francese. I migliori non erano tanto ostili alla dominazione francese, esercitata con moderazione e bontà, quanto lieti della ricuperata indipendenza. Torino, da capo dipartimento tornava capitale d'un regno di quattro milioni e mezzo d'abitanti. Qual meraviglia se Vittorio Emanuele, quantunque ricevesse il regno da soldati austriaci, la Liguria da inglesi, fu accolto con tripudio allorchè rientrava nell'antica reggia, in vestire e contegno modesto che faceva contrasto collo sfarzo del Borghesi? « Non v'è cuore che non serbi memoria soave del 20 maggio 1814: quel popolo s'accalcava dietro al suo principe; la gioventù, avida di contemplarne le sembianze, i vecchi servitori e soldati di rivederlo; grida di gioja, spontaneo contento dal volto di ciascuno; nobili, persone medie, popolani, contadini, tutti legava un sol pensiero, a tutti sorrideano le stesse speranze; non più divisioni, non triste memorie: il Piemonte doveva essere una sola famiglia, e Vittorio Emanuele il padre adorato ». Queste parole d'un capo-rivoluzione [17] indicano che i Piemontesi erano ancora realisti come quando l'Alfieri li derideva perchè a Torino non s'udisse parlare d'altro che del re [18].

Svizzera

All'indipendenza d'Italia conferisce grandemente quella d'un paese a lei vicino, la Svizzera. Fortezza naturale tra la Francia, la Germania e l'Italia, le potenze aveano veduto quanto rilevasse tenerla neutrale, e forte così che bastasse a respingere gli assalitori. La Rivoluzione l'aveva invasa nel 98, ma Buonaparte s'affrettò a correggere quell'aberrazione col ricostituire la Confederazione e la sua neutralità. Se non che, volendo poi congiungere la Francia

(17) SANTORRE SANTAROSA. E il Martini: — A Torino, coloro che più di tutti avevano prima salutato con grandi applausi l'arrivo dei repubblicani di Francia e gridato intorno all'albero della libertà, si facevano ora vedere sulle pubbliche piazze gongolanti... Non si saprebbe immaginare fanatismo più cieco, entusiasmo più inconsiderato, o per moltissimi ipocrisia più sfacciata ».

(18) Erano rimaste in Sardegna la regina Maria Teresa e le figlie Maria Teresa Ferdinanda, Maria Anna Ricciarda, Maria Cristina Carolina, che fu poi santa madre del re di Napoli, e quando entrarono a Torino si stamparono *Feste e poesie nel solenne ingresso di S. M. Maria Teresa arciduchessa d'Austria*, ove Giuseppe Grassi descriveva i ricevimenti, e vi seguivano versi di Prospero Balbo, Giuseppe Biamonti, Alessandro Sclopis, Diodata Saluzzo, barone Vernazza ed altri.

coll'Italia per mezzo della strada del Sempione, aggregò all'Impero non solo Ginevra e Losanna, ma tutto il Vallese.

Ora le Alte Potenze videro la necessità di restituire alla Svizzera Ginevra, Neuchâtel, il Vallese, la Valtellina, e portarne le frontiere sino alle creste dell'Alpi e del Giura, annettendovi lo Sciablese, il Faucigny, il paese di Gex e tutto il bacino del Lemano; chiudere le porte d'Italia col comprendere nella Svizzera indipendente i passi di Meillerie, della Vallorsina, di Trient, dandole per barriera la linea che, partendo dai ghiacci che s'eternano fra il Vallese e l'Italia, lungheggia il Mombianco, e abbracciando il corso dell'Arve, scende verso i monti Salève, Sion, Vuache, e varcato il Rodano, perdesi nella catena del Giura.

Vi s'opponeano Francia e Piemonte; e la Svizzera stessa poco li desiderava, sconnessa come si trovava in quel momento, e paurosa di scontentare il vicino Piemonte; ma le popolazioni dello Sciablese e del Faucigny mandavano chiedendo d'essere unite alla Svizzera; e al conte Bubna, governatore della Savoja a nome degli Alleati, faceano riflettere che « qualunque volta scoppii guerra tra Austria e Francia, il nostro paese è invaso; nel secolo passato, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli occuparono la Savoja per trentasette anni; per cinquanta nel secolo precedente; per più di sessanta nel XVI. Come non brameremmo far parte d'una nazione tranquilla e neutra, che ci salverebbe da tali invasioni? In paese povero, soggetto a disastri, senza industria, senza istituti educativi, discosto dalla capitale, e minacciato d'essere diviso da Ginevra, suo mercato naturale, come non desidereremmo una sorte migliore? Questo voto esprimemmo già al congresso di Westfalia il 1648: l'abbiamo riprodotto nel 1713, e Vittorio Amedeo II l'accettava se Francia ed Austria v'avessero aderito: lo rinnovammo al congresso d'Aquisgrana del 1748, e re Carlo Emanuele v'assentiva purchè gli venisse un compenso nel Milanese. Noi riveriamo la Casa di Savoja, ma come non cercare di garantirci dal flagello della guerra, e di vedere tra la Francia e l'Italia una barriera insormontabile? »

Il congresso non vi diede ascolto: ingrandì alquanto il territorio di Ginevra, ma non le concesse tutto il bacino del suo lago: sicchè la Savoja restò spartita tra la Francia e il Piemonte. Ginevra, quando fu membro della Confederazione Svizzera, sentì il bisogno d'allargarsi, e avere per difesa la linea dell'Arve, moderare con un

popolo agricolo e tranquillo l'ardore de' cittadini e operaj; ma non potè ottenere il paese di Gex, e nulla più che il libero passo pel paese di Versoix, che separa Ginevra dal cantone di Vaud. Cercò allora conseguire dal Piemonte sulla sinistra del lago ciò che sulla destra non avea potuto dalla Francia.

Di fatto alla valle del Rodano davano grand'importanza militare il passaggio del San Bernardo e la strada del Sempione, sicchè interessava all'Europa il chiuderla; e viepiù alla Corte di Torino, che ne restava minacciata da due lati. Fra' varj progetti si preferì di partecipare a quella parte della Savoja la neutralità svizzera; concetto nuovo nel diritto europeo. Nelle guerre fra Austria e Francia il Piemonte non può tenersi indeciso; e qualunque parte scelga, gli è impossibile difendere la Savoja, e massime quella in riva al Lemano; truppe lasciate a difenderla sarebbero tosto tagliate fuori. Parve dunque opportuno affidare alla Svizzera la difesa dello Sciablese e del Faucigny; pel quale servigio il Piemonte cederebbe un piccolo territorio a Ginevra, che mettesse la Svizzera in grado di chiudere il passo del Vallese e meglio tutelare la neutralità, arrivando fino ai monti che contornano l'Arve.

Di fatto nella convenzione del 29 marzo il re di Sardegna trasmetteva a Ginevra il territorio fra il Rodano, l'Arve, le frontiere savojarde possedute dalla Francia, il monte Salève; inoltre la riva del lago sotto alla strada del Sempione da Visenaz sino al fiume Hermance: il Faucigny e lo Sciablese resterebbero compresi nella neutralità svizzera, onde in caso di guerra le truppe piemontesi se ne ritirerebbero, nè altre qualunque potrebbero stanziarvi o traversare, salvo quelle della Confederazione [19].

Rinnovatosi il congresso e tolto il paese di Gex alla Francia, Ginevra ottenne il Versoix; si allinearono meglio le frontiere doganali: il territorio neutralizzato si estese a una linea che, partendo da Ugine, lungo il Rodano, giungesse all'estremità meridionale del lago di Bourget. Non si osò distruggere la strada del Sempione e le fortezze di Ginevra: e mal volentieri fu pure accolto dalla dieta l'estendere la neutralità alla Savoja inferiore, che portava la linea di difesa al di là dei bacini del Rodano e del Lemano, cioè della patria elvetica: e si volle che ciò fosse facoltativo; e in fatti

(19) Queste trattative furono principalmente condotte dal celebre M. Pictet de Rochemont: se ne hanno le relazioni manoscritte. Vedasi L. Wulliemin, *La Suisse dans la question de Savoie*, 1860.

nel 1859 la Svizzera non pensò occuparla per impedire il passo all'esercito di Napoleone III. Così tardi maturarono le conseguenze.

Ai duchi di Savoja, sempre zelanti della fede cattolica fino alla persecuzione, rincresceva che cattolici savojardi dovessero cadere sotto alla intollerante Ginevra. Pertanto al congresso di Vienna (protocollo 29 marzo) Vittorio Emanuele volle che la religione cattolica fosse mantenuta e protetta nei paesi ceduti; non erettovi alcun tempio protestante; cattolico il maestro di scuola; conservate le spese pel culto; non disturbato il vescovo nelle visite pastorali. Questi accordi furono poi ratificati col trattato di Torino 16 marzo 1816, per quanto al Governo ginevrino spiacessero e le immunità del clero e del fôro ecclesiastico, e il dipendere que' paesi da vescovo straniero; onde quel Cantone chiese al pontefice sottoponesse al vescovo di Losanna le parocchie cattoliche.

Il Cantone Ticino, sotto pretesto d'impedire il contrabbando, era stato occupato delle truppe italiche (*vol.* I, *pag.* 352), e le brighe per annetterlo al Regno venivano secondate da coloro che ambivano cariche e denaro, o lasciavansi abbagliare dalle gemme che nel diadema napoleonico erano incastonate col sangue. Caduto l'imperatore, i vecchi Signori Svizzeri ridomandavano i loro sudditi; ma il congresso riconobbe liberi tutti gli antichi baliaggi, e il Ticino formò un Cantone della Confederazione Elvetica; dovette darsi una costituzione ristretta, secondo gli intenti di chi allora poteva, e che venne poi riformata nel 1830, indi ancora nel 1847, quando la Svizzera, abjurando le sue locali tradizioni, aspirò alla centralità come i regni.

Già dal 20 gennajo 1814, presago degli eventi, Ferdinando III di Lorena dal suo ducato di Wurzburgo nominava il principe Rospigliosi a prender possesso della Toscana, come fece nel maggio d'accordo con Murat che l'aveva occupata. Il quale abbandonandola annunziava che « i decreti della Provvidenza chiamavano di nuovo a regnarvi un principe che lungamente avea formato la felicità dei Toscani, e la cui memoria non aveano mai cancellata dai loro cuori riconoscenti; aver egli sempre aspirato al vanto di fare ad essi risovvenire le dolci e nobili virtù del principe che a loro veniva restituito; e facea voti per la felicità d'un principe tanto virtuoso ».

Toscana

Le cose non successero però alla cheta, giacchè dappertutto

contro degli oppressori levarono la testa quei che fin allora l'aveano chinata; i designati Giacobini ebbero i soliti insulti, e dovettero appiattarsi o fuggire; in qualche luogo si sprigionarono i condannati, si saccheggiarono le case; e il commissario granducale parve secondare il voto popolare col distruggere quanto ricordava l'età francese, non che abbattere gli stemmi e ardere i ritratti di Napoleone.

1814 18 7bre Alla porta San Gallo, eretta per l'entrata di Francesco I e Maria Teresa, erasi preparata una solennità di cerimonioso ricevimento al granduca; ma all'arrivo suo tale entusiasmo scoppiò, che esso, il municipio, i signori, gli spettatori si confusero nel più commovente disordine. Il principe moderava l'opinione comune, che voleva sbandire ogni orma del Governo sofferto, ed anche le buone istituzioni [20].

La dinastia toscana adunque, sebbene compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperò l'antico granducato, che aveva ricevuto in cambio della Lorena, e vi aggiungeva i Presidj e la porzione dell'isola d'Elba, che tanto erano costati a Napoli. Sul principato di Piombino erano riservati i beni e i diritti della casa Ludovisi Buoncompagni; la quale poi ne fe cessione per ottocentomila scudi romani.

I Ducati La vedova del vivo Napoleone era figlia dell'imperatore d'Austria, onde si volle collocarla in una reggia; e le assegnarono Parma, Piacenza, Guastalla, che, morta lei, tornerebbero ai Borboni di Spagna; così abbandonando i popoli alla sconcezza d'un governo vitalizio. Questa ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiamata l'antica libertà e per alquanto tempo male occupata dagli Austriaci, si vide attribuita, come possesso vitalizio anch'essa, al Borbone già re d'Etruria, che, alla morte di Maria Luigia, la lascerebbe alla Toscana per occupare Parma e Piacenza; intanto Austria e Toscana gli retribuivano cinquecentomila lire.

Francesco IV d'Este, cugino e cognato dell'imperatore d'Au-

(20) A Pisa si distrusse la scuola normale, che, col titolo di *Succursale della normale francese*, era stata istituita dal Governo caduto, sul modello di quella di Parigi, cioè con ordinamento militare. N'era direttore il fisico Ranieri Gerbi, e ne uscirono valenti allievi, quali Giuliano Frullani, Luigi Serristori, Gaspare Capei, Ferdinando Tartini, Ridolfo Castinelli, Carlo Passerini, Giuseppe Doveri, ecc. La rinnovò il granduca Leopoldo nel 1847, ma i tempi voleano altro che studj.

stria [21], aveva ustolato la Corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento aveva sposato Maria Beatrice, figlia maggiore di Vittorio Emanuele suo cognato; ma non ottenne che gli Stati di Modena.

Due Sicilie

Il re di Napoli, non che ottenere un accrescimento come gli altri principi tutti, fu scemato dei Presidj di Toscana, del principato di Piombino, di parte dell'isola d'Elba che possedeva da tre secoli, e che allora, dimenticati nelle trattative fra Lechi e Fouché, furono dati al granduca austriaco. Ma l'aver promesso gli Alleati di regalare le Marche a Murat gittò semenza d'ambizione, e fe conoscere quanto l'acquisto d'Ancona addentrerebbe nel cuore d'Italia quei reali, onde insistettero per ottenerle. N'ebbero infatti lusinga, mentre l'Austria avrebbe serbato le Legazioni di Romagna: non volendosi però turbare la vecchiaja del papa, teneasi segretissimo l'accordo fino alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane; pure il *regno delle Due Sicilie* rimase un gran corpo, che potea pesare nella bilancia non solo d'Italia, ma d'Europa.

L'esercito ne fu ridotto a sessantamila uomini fra napoletani e siciliani, datone il comando supremo al tedesco Nugent. Il generale austriaco Bianchi partì colle sue truppe; soli sedicimila uomini lasciandone nel Regno a disposizione del Governo.

Sulle Isole Jonie poteva ostentare antiche ragioni il re di Napoli, ma non vi si badò. Quanto alle recenti che la Russia potea vantarvi, il disinteresse di Alessandro o la gelosia de' suoi amici le fecero metter da banda, riconoscendole repubbliche sotto il protettorato dell'Inghilterra, la quale vi tenne guarnigione e un lord commissario, e nominò il presidente del Senato, finchè nel 1863 le cedette alla Grecia. Malta, *fior di mare, fior del mondo*, restò

(21) Ercole Rinaldo, nato da Francesco III e da Carlotta figlia di Filippo d'Orléans reggente di Francia, succedette al padre nel 1780 col nome di Ercole III. Dal famoso repubblicano conte Giuseppe Gorani, nei *Mèmoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements et des mœurs des principaux États de l'Italie* (Parigi, 1793), ebbe lodi, notevoli in mezzo al vitupero che versa su tutti i regnanti. In fatto mostrò e valore e ingegno, protesse il sapere e il commercio, e cercò l'economia fino a passare per avaro. Avea sposato Maria Teresa d'Alberico Cibo Malaspina, che morì a Reggio nel 1790, lasciando unica figlia Beatrice. Ercole soccombette, come vedemmo, alla rivoluzione; rifiutò il compenso offertogli del Brisgau e Ortenau, e si fissò a Treviso, ove morì il 1801; più tardi le sue ossa furono trasportate nel sotterraneo del duomo di Modena.

agli Inglesi colla singolare sua natura e le singolari memorie dei suoi cavalieri, poetico giojello del cattolico diadema.

Roma

Il titolo di re di Roma, dimenticato dai Tarquinj in poi e ridesto da Napoleone, si perdè fin nelle memorie; e il fanciullo che n'era stato caricato morì oscuro a Vienna.

Indicammo (*pag.* 21) con qual tripudio il pontefice fosse accolto dalle sue provincie [22]. Giustiniani, governatore della città, annunziava ai Romani il 24 maggio come « il giorno felice, che si renderà indelebile nella vostra memoria, che compenserà le religiose angustie che avete sofferte per varj anni, e che ecciterà l'invidia anche della più tarda posterità, il giorno in cui farà ritorno fra voi il vicario di Gesù Cristo, il capo visibile della Chiesa cattolica, il maestro supremo ed universale del cristianesimo, il vostro padre amorosissimo, il vostro legittimo sovrano; il giorno in cui lo rivedrete coronato di una gloria tanto più luminosa quanto più umile, che presso la serie delle altre sue insigni virtù gli ha procacciata la eroica costanza sostenuta a fronte de' più afflittivi disagi, anche individuali ».

Il cardinale Della Somaglia vicario del papa ripeteva: — I nostri voti, i voti della Chiesa universale resteranno alfine compiuti. È giunto quell'avventurato giorno che fa succedere alle lagrime di lutto e di dolore quelle di pace e della più festosa allegrezza. Martedì il capo visibile della Chiesa, l'augusto ed immortale Pio VII ritorna a colmare di gioja questa sua fedelissima capitale... Esulti il nostro cuore, ed, animati da vero spirito di sincerità e di devo-

(22) Il trionfale ingresso di Pio VII fu ritratto in bellissimo disegno da Tommaso Minardi, colla piazza del Popolo convertita in anfiteatro: il papa sta in piedi sopra un carro trionfale, in atto di benedire, fra i cardinali Mattei e Pacca, mentre i cittadini fanno le veci di cavalli, ed altri protendono palme, olivi, fiori: precedono e seguono il corteggio usseri austriaci e napoletani: questi ultimi comandati dal generale Pignatelli Cerchiara, quel desso che, il giorno dell'arresto del papa, avea schierato le sue truppe sulla piazza del Quirinale. In tribune assistono i sovrani di Spagna e di Toscana. È bella mistura di vestiti moderni e foggie curiali con reminiscenze classiche.

Fu costume sempre osservato a Roma di eternare con medaglie gli avvenimenti importanti. Una bellissima del Mercandetto porta: POPVLO CHRISTIANO PLAVDENTE PIVS VII P. M. PONTIFICIO SOLIO RESTITVTVS ROMAM INGREDITVR DIE XIV MAII MDCCCXIV, e al rovescio san Pietro liberato dai vincoli e RENOVATVM PRODIGIVM. Altre festeggiavano la restituzione delle provincie; una col gruppo del Laocoonte e MONVMENTORVM VETERVM RESTITVTORI.

Vedasi *De triumphali Pii VII p. m. in urbem ingressu.*

zione, prepariamoci a ricevere con la più solenne ecclesiastica pompa il generoso nostro padre, il supremo nostro pastore..... ».

Agostino Rivarola, delegato del pontefice, annunziava sarebbero pagate le pensioni agli ecclesiastici. Il cardinale Consalvi ripristinava le limosine: — La pretesa beneficenza, di cui risonavano continuamente le voci fra le nostre mura nell'epoca dell'estinto Governo, non era in ultima analisi che il risultato di imposizioni, di tasse e di dazj, di cui il popolo subir doveva tutto il peso, risentirne poi un tenue alleggerimento. Non era dunque un sollievo, ma un vero aggravio; non era una beneficenza per i miseri, ma un insulto alla miseria. Aggravare di molto, per poi sollevare di poco; rendere misero in sistema, per poi dare un accidentale ed efimero soccorso; ridurre all'ultima mendicità, per poi dare una zuppa economica od altro tenuissimo refrigerio; questo era il prospetto dell'usata beneficenza, veramente vana e chimerica. Non più dunque s'imponga col vano nome di beneficenza. Anche i nomi, anche le voci tornino all'antico sistema. Abbia il povero le sue limosine, ma le abbia come sollievo, non come risultato di miseria o di operazioni conducenti a miseria maggiore, e sia la beneficenza non più vana e chimerica, ma vera e reale ».

Di fatto la gioja fu immensa: iscrizioni al papa, *fidei vindici, parenti urbis*, e *Veni pacificus dominus*, e grazie a Dio che lo portò *in fortitudinem suam ad habitaculum sanctum suum:* e poeti e prosatori a celebrarlo. Carlo Emanuele, già re di Piemonte, aspettava il pontefice alla soglia del tempio vaticano, e baciandogli la mano consolavasi che, prima di perdere affatto la vista, Iddio l'avesse serbato alla contentezza di rivedere il santo padre. Il famoso chimico Enrico Davy,—Non dimenticherò più (scriveva) l'entusiasmo di quel ricevimento, le acclamazioni, il trasporto del popolo che da tutte parti gridava: Il Santo Padre, viva il Santo Padre! Opera di Dio è la sua restaurazione ».

Al ricomparire di Napoleone e di Murat, Pio VII lasciò lo Stato, e imbarcatosi sopra modesta feluca a Lerici, arrivava a Genova il 3 aprile, accolto con devotissima festa: in trionfale viaggio andò a Savona incoronare la miracolosa effigie della Madonna: poi ricaduti i Napoleonidi, ripigliò la strada d'Alessandria per rendersi ne' suoi paesi.

1815 22 marzo

Domandava egli alle Potenze gli restituissero il dominio, come necessario al libero uso della podestà spirituale. — La libertà

(diceva) e imparzialità di tale esercizio interessano tutti gli Stati, e la necessità dell'indipendenza del capo della religione (se mancassero altri argomenti) è evidente da quanto avvenne nella nostra persona, e convince con qual libertà un pontefice, privo di sovranità, sotto il potere di un altro principe, possa esercitare il suo ministero e quali ostacoli possano in tal caso opporgli le gelosie di Stato per esercitarlo nei dominj altrui ».

La restaurazione della signoria pontifizia era il voto di tutti i liberali. Foscolo scrisse a mostrare come « ogni buon patriota deve adoprar tutto lo zelo perchè il pontefice rimanga in Italia, difeso da Italiani ». Pietro Giordani, il panegirista di Napoleone, aprendo un'accademia datasi a Bologna per celebrare le tre Legazioni dal papa riacquistate e la maniera mirabile del « glorioso acquisto », diceva che « dignitoso e sincero e veramente universale e giusto è l'esultare di questa meravigliosa insperata felice mutazione »; e soggiungeva come « i più attempati ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studj fiorenti, le feste ingegnose, le gioje di quel pacifico e beato regno pontificale; quando le terre si coltivavano pei cittadini, non per il principe, ed i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancor più fertili, più salubri, più amene, non a nutrir soldati; il commercio non tormentato, arricchiva i cittadini non il fisco, e le ricchezze dal commercio prodotte non abbellivano la reggia ma le contrade, i tempj, le case, le ville nostre: le parole non faceano pericolo a nissuno; i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati, rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono quel continuato desiderio che a sì bella regione d'Italia ritornassero que' giorni sereni. La gioventù (cioè tanto più che la metà dei viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi, sa che finora non ebbe stato civile che fosse possibile o desiderabile a durare: onde volontieri crede a' suoi padri che ritornando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità; volontieri spera che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente; gli altri principi necessariamente hanno molte preoccupazioni e molti piaceri che li frastornano dal procurare unicamente il bene dei sudditi. Il nostro non deve amare le guerre, nè cercar le conquiste: a lui non si convengono gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozii; non può altra cura piacergli, non può gustar altro diletto,

non bramare altra gloria che di governare così amorevolmente e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli » [23]. Del Perticari dicemmo: e se dire di tutti volessimo, se ne vedrebbe il numero e la sincerità pari a quanto in senso contrario abbiamo veduto cinquant'anni dopo. Il famoso De Pradt, avverso, come ognuno sa, alla primazia romana, pone: — Il congresso di Vienna pensò sarebbe ridicolo il mostrar di credere che il papa potesse essere vittima di una guerra che non avea nè fatta nè diretta, e rimise le cose nello stato che devono essere sempre riguardo al papa, quel dell'inviolabilità. Gli spogliamenti del papa repugnano alla decenza quanto alla giustizia; feriscono il cuore e l'intelletto. Nel posto che il cattolicismo occupa nel mondo, bisogna

(23) Poco dopo la cattura di Napoleone a Sant'Elena, si pubblicò questo superbo sonetto:

Mira, Ocean! quel prigionier son io
Temuto in guerra qual signor del tuono,
Che a mia voglia togliendo e dando il trono
Turba d'imbelli re spinsi all'obblio.
Un trono io m'ebbi, e non mel diede in dono
La sognata dai re grazia di Dio,
Ma ad un nume mio pari, al brando mio,
Terror del mondo, debitor ne sono.
Qui mi trasse il destino, e non l'Ispano,
Il Russo, il gel di Scizia, o i re tremanti,
O i fulmini temprati al Vaticano.
Qui pur son grande: e chi mai fia che vanti
Aver per sua prigion l'ampio Oceano
E per custodi suoi tutti i regnanti?

Vi risposo per le rime stesse monsignore Emanuele Muzzarelli, allora uditore della Sacra Rota, e che poi ebbe molta parte ne' moti del 1848:

Una voce dal Ciel gridò: son io
Che le strade passeggio ample del tuono,
Che a mio piacer dispenso o tolgo il trono,
Alzo alle sfere, oppur spingo all'obblio.
Quanto v'ha nel creato egli è mio dono,
E me venera l'uomo unico Dio;
Tutto cede al volere, al poter mio,
Uno son, trino son, io son chi sono.
Tu vincere tentasti invan l'Ispano,
E mentre rimiravi i re tremanti,
Sol non tremò chi ha sede in Vaticano.
Tutti a un punto cessàr tuoi folli vanti,
E, disgiunto dall'ultimo Oceano,
Risero al tuo morir tutti i regnanti.

che tutti gli occhi siano colpiti dallo splendore del suo capo. I rami di questo albero superbo, che protende sull'universo un'ombra tanto benefica, non possono essere portati da un tronco sfrondato. Il papa in Europa deve essere come la tribù di Levi in Israele, esente da ogni intacco della guerra. Gli Stati papali sono un bene comune del mondo cristiano, che vuol vedere il suo capo rivestito degli attributi più riveriti dagli uomini, e che, dopo tanti secoli di grandezza, lo cercherebbe con dolore, e forse si smarrirebbe trovandolo in condizione inferiore all'idea che se ne formò, e al grado che i secoli assicurarono alla sua dignità. Il papa deve a Roma essere sovrano inviolabile de' suoi Stati, fuor d'ogni disputa e contesa politica, sotto la salvaguardia della moralità del mondo. Questa è la sua tutela e il suo esercito ».

Fu dunque considerato come se le terre del papa fossero rimaste inviolabili, quali avrebbero dovuto; e il senso morale accordavasi col senso politico nel ripristinare quel potere, su cui si appoggia la società moderna. I possessi pontifizj si distinsero in paesi di prima e di seconda ricupera: in quelli rispettando molte istituzioni, che furono tolte a questi. L'Austria cercò preponderare nei secondi, e solo l'abilità del Consalvi, appoggiato dalla Russia e dall'Inghilterra, valse ad obbligarla ad uscire affatto dalle sempre ambite Legazioni. Pure essa riuscì a riservarsi il diritto di munire la fortezza di Ferrara e Comacchio, e tenersi alcune terre sulla destra del Po, privando così quello Stato d'una linea militare e della padronanza del fiume. Anche il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo, chiusi entro il regno di Napoli, furono resi al papa.

Ne' paesi dove il clero avea piegato alla prepotenza regia, e massime nella Lombardia, la quale vi era predisposta dalle servili dottrine del Tamburini, i vescovi che aveano aderito al conciliabolo di Parigi si ritrattarono, e tutto ritornò all'obbedienza disciplinare.

Per debiti verso particolari nei paesi perduti la Francia dovè pagare dugenquaranta milioni, di cui toccarono cinque allo Stato Pontifizio, quattro e mezzo alla Toscana, uno a Parma, venticinque al Piemonte, oltre dieci dei centrentasette impostile per costruire fortezze contro di lei alla frontiera.

Riguardo ai fiumi che lambono diversi Stati, fu convenuto che la navigazione rimanesse libera, salvo i regolamenti di polizia; uni-

forme e invariabile la tariffa dei diritti; ciascuno Stato provvedesse al mantenimento delle sponde e del letto dalla sua parte. Ciò malgrado, malgrado che il Po per seicento chilometri attraversi i paesi più ubertosi, e, massime dopo Pavia, sia men rapido che il Reno o il Rodano (duemila metri l'ora: in pochi luoghi cinquemila; settemila sotto l'imboccatura della Trebbia), e men tortuoso e non soggetto a gelo, pure rimase deserto, finchè nel 1847 la ditta Perelli, Paradisi e Comp. di Milano vi pose battelli a vapore. Ma le vicende politiche interruppero la navigazione. Solo col 3 febbrajo 1851 la si ebbe libera dagli impacci doganali dallo sbocco del Ticino fino al mare [24].

Così fu rimpastata l'Italia, senza riguardo alla aspirazione dei popoli o alle tradizioni storiche, nè tampoco alle convenienze geografiche: Benevento e Pontecorvo papali rimasero interchiusi nel regno di Napoli; un distretto della Lombardia nel Cantone svizzero del Ticino; Castiglione e Gallicano lucchesi nel Modenese: a un brano di Toscana non si giungeva che traverso al Lucchese, come i Modenesi doveano fendere la Toscana per toccare Massa e Carrara: la Corsica fu negata alla vicina Liguria, a' cui nuovi padroni si lasciava invece la lontana Sardegna: la Sicilia perdeva la sovranità sopra Malta e Gozzo, pur conservando le isole di Lampedusa e Pantelleria, smarrite nel mare. Il Trentino rimaneva affatto estraneo all'Italia, della quale ha pure la lingua, il clima, gli intenti [25].

(24) Le inondazioni più disastrose del Po accaddero il 1812, 1839, 1857, 1868, 1872. Già sotto il Regno d'Italia erasi posta a Ferrara una scuola d'idrostatica, come in luogo opportunissimo per conoscere il fiume e ripararvi. Nel secondo Regno fu decretata ivi pure una scuola superiore d'idraulica (14 febbrajo 1860), ma non fu mai attuata.

(25) Fin dal 1794 Clementino Vannetti dirigeva questo sonetto al suo amico toscano Antonio Marocchesi:

Del Tirolo al governo, o Marocchesi.
  Fur queste valli sol per accidente
  Fatte suddite un dì; del rimanente
  Italiani noi siam, non Tirolesi.
E perchè nel giudizio de' paesi
  Tu non la sgarri con la losca gente
  Che le cose confonde e il ver non sente,
  Una regola certa io qui ti stesi.
Quando in parte verrai dove il sermone
  Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
  Il sole in capricorno ogni stagione,
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
  Le case aguzze e tonde le persone,
  Allor di' francamente: ecco il Tirolo.

Chi prevaleva? L'Austria. Ella nel secolo precedente non teneva in Italia che il Milanese, disgiunto dagli altri suoi Stati ereditarj. Ora se l'ebbe congiunto, mediante la Valtellina e il Veneto, formando un regno di cinque milioni d'abitanti con ottantaquattro milioni di rendita, e acquistando con Venezia ottocento chilometri di littorale, e selve e uomini per una insolita forza marittima; da un lato aveva aperti la Svizzera e il Piemonte; dall'altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio. Confinando queste provincie colle transalpine, potea scendere per quante valli s'aprono dalle fonti dell'Adda all'Isonzo; se volesse offendere, potrebbe spingersi nella Romagna e nella Toscana, dimezzando l'Italia; se costretta a difendersi, la proteggerebbero le linee del Po e del Ticino, e dopo queste l'Adda, indi il Mincio, con Peschiera e Mantova, infine l'Adige, dove Verona, ridotta a campo trincerato di primo ordine, teneva alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato, e per una serie di fortilizj da monte a monte si connetteva fin colla metropoli. Per mezzo de' parenti suoi, assisi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, teneva sotto mano la media Italia. Se non che nei paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema di essa, onde avrebbe gran fatica a soddisfarle o reprimerle, e continua paura di perderli.

Lord Castlereagh, plenipotenziario dell'Inghilterra, reduce dal congresso di Vienna, interpellato dal Parlamento sopra il « mercato di popoli fattosi colà », rispondeva che l'intento era stato « di stabilire un sistema, la cui mercè i popoli potessero vivere in pace tra loro; non però resuscitare quelli già periti, il cui ristabilimento ponesse in nuovi frangenti l'Europa. L'Italia (soggiungeva) che fece ella per iscuotere il giogo francese? Non poteva dunque essere considerata che come paese conquistato: e conveniva cederla all'Austria, affinchè questa rimanesse strettamente unita a noi..... I pregiudizj dei popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongono a uno scopo prestabilito. Ora le Potenze alleate, col trattato di Parigi essendosi obbligate a garantire la sicurezza dell'Europa, trovaronsi obbligate a far violenza ai sentimenti degli Italiani » [26].

E al conte di Brusasco ambasciadore di Vittorio Emanuele, che

(26) Adunanza 10 marzo 1815.

si lagnava dei danni recati all'Italia dal congresso, Capodistria rispondeva: — Verissimo, ma le circostanze non permetteano di meglio; e l'esperienza passata e presente mi fanno persuaso che la forza delle circostanze trascina ogni cosa. Quali titoli condussero Buonaparte alla perdizione? non certamente i disegni politici dei suoi nemici. La forza delle circostanze ha generato il sistema europeo odierno: non il genio nè la volontà dell'uomo. Il riposo era l'aspirazione universale, voleasi subito, e conseguirlo non poteasi che per mezzo dell'alleanza. Quanto durerà? Finchè la forza delle circostanze lo rende necessario. Ma già da ora si può affermare che, allorquando il riposo non sarà o non parrà il primo dei bisogni, quando saranno distrutti tutti i membri che erano legati a quel colosso che si sfasciò da sè, quando nuove leghe, nuove relazioni, opinioni nuove, nuovi interessi avranno dato un indirizzo differente agli spiriti, allora il presente cadrà, ogni cosa prenderà un assetto che sarà stabile e durevole perchè secondo natura e secondo giustizia. A me come all'imperatore di Russia è noto il contegno dell'Austria in Italia; ma non ci pare deva dispiacer troppo alla Sardegna, perchè, se occasioni imprevedibili portassero la guerra in Italia, ve ne potrebbe tornar gran vantaggio; e l'idea dell'indipendenza italiana, accortamente svegliata, potrebbe procacciarvi molti partigiani, e far gran danno all'Austria ».

Prevedea molto da lungi l'astuto greco.

Il sublime teosofo Giuseppe De Maistre savojardo, poderosissimo oppugnatore della rivoluzione francese, avea continuato a rappresentare i re di Piemonte in Russia, dove compose le *Serate di Pietroburgo*, teoria del governo della Provvidenza. Nel congresso egli si oppose gagliardo a che s'ingrandisse l'Austria col cederle il Novarese: — Se ciò si fa, è rotto l'equilibrio, tutti i principi d'Italia restando vassalli dell'Austria, che presto gli assorbirà. Il re di Sardegna è il primo minacciato, perchè da un pezzo egli è il nemico più costante dell'assoggettamento dell'Italia; la procella che scoppiasse nella penisola, ivi non si fermerà, e dal mezzogiorno scaglierassi sul settentrione. Povera Italia, in quale abisso va a cadere! È la moneta con cui pagheranno altre compre. Facciasi qualunque sforzo per non essere condannati all'uffizio di satelliti ». E presso Nesselrode insisteva « si desse soddisfazione allo spirito italiano; che le nazioni contano pure ed importano qualche cosa; non è permesso il tenerle a vile, calpestarne i sentimenti, gli affetti, i

desiderj..... non si può dividere l'indivisibile, un paese *uno* per lingua, per religione, per carattere, uno per limiti naturali, uno infine per inveterata abitudine; non è lecito alla penna di un segretario, passeggiando sopra una carta geografica, spartire i popoli, dimenticando di consultare la natura; contare e dividere gli uomini per testa come le mandrie. L'unione o la separazione forzata delle nazioni è non soltanto un gran delitto, ma una grande assurdità ».

Tali considerazioni il De Maistre opponeva particolarmente al distacco che volea farsi della Savoja, dandola alla Francia, e svolgeva le « possenti ragioni per cui quel ducato e la contea di Nizza appartenevano ad un principe italiano. Son due avamposti, che formano tutta la sicurezza dell'Italia; poco rilevanti per se medesimi, acquistano importanza di primo ordine per la postura e per le attinenze loro. Li paragono a due zeri, i quali centuplicano il valore della cifra a cui sono uniti. Questo interstizio tra la Francia e l'Italia è indispensabile alla sicurezza di quest'ultima. La Francia ricorderassi che Mazarino diceva al suo re, *Senza la Lorena e la Savoja non sarete mai re*, e aspirerà, per così dire, le altre porzioni della Savoja: nè avrà posa finchè non le abbia inghiottite: allora dall'alto delle Alpi potrà veder Torino e misurare la piccola distanza che ne la separa. In somma, non vi sarà più Italia ». E conchiudeva: — Poco importa alla sicurezza del re ed a quella dell'Italia, che questo bel paese, se dev'essere aperto, lo sia da una parte o dall'altra. Se le Potenze vogliono realmente e seriamente stabilire una Potenza forte tra la Francia e l'Italia, non solo non devono alterare l'antico assetto, ma perfezionarlo, altrimenti l'occasione va perduta ».

Quel corifeo della scuola clericale vedeva dunque più lontano, e sentiva ben più generosamente de' liberali che lo strapazzano, e che vendettero la Savoja alla Francia. E tra le ragioni che allora la Francia adduceva per serbare la Savoja era appunto l'essere patria di due de' suoi più insigni scrittori, Giuseppe e Saverio De Maistre.

Confederazione

Si parlò di confederare gli Stati italiani fra loro; ma le gelosie degli uni verso gli altri e di tutti verso la preponderante impedirono un fatto, che gli avrebbe tolti dal rimanere zimbello della politica esterna.

Al qual proposito il Corsini, ambasciadore di Toscana, scriveva

al ministro Fossombroni: — Il principe di Metternich si diffuse sui vincoli da stabilirsi fra la Casa d'Austria e gli Stati italiani. Il suo concetto è di formare fra tutti i principi italiani, considerati come Stati indipendenti, un'alleanza difensiva e un atto di garanzia, mediante il quale siano obbligati a prestarsi soccorso per la tranquillità interna e la difesa esteriore. Dovrà determinarsi la forza che ciaschedun paese dovrà mantenere, il contingente in occorrenza di perturbamento interno o difesa da stranieri. Anche la Casa d'Austria lo proporzionerà alle popolazioni delle sue provincie italiane, nè mai come potenza forestiera potrà obbligare l'Italia a prender parte a guerre esterne. Bensì dovranno gli Stati italiani contribuire alla difesa delle provincie austriache in Italia, ove pericolassero di essere invase ».

Ma i principi non vollero vedervi che un artifizio dell'Austria per tenerseli sottomano; e gelosi della propria indipendenza più che nol si cianci, ricusarono tal vincolo; e preferirono rimanere isolati, se non in quanto alcuni erano uniti o da parentela, o da comunanza di viste. Il Piemonte anche allora fu il principale oppositore, e queste istruzioni il ministro Valesa dava al Barbaroux: — L'Austria propone una lega, intitolata Italica, di tutte le Potenze d'Italia, e l'imperatore se ne dichiara capo, assumendosi così la direzione degli affari principali e più importanti. Chi non s'avvede che siffatta pratica tendeva a carpire la sovranità di tutta l'Italia, per governarla a suo senno? Contro chi avrebbe essa adoprate le forze, dacchè la Francia non può più minacciare le contigue contrade? Ove di siffatta lega venisse ragionato o dagli agenti dell'imperatore, o dai ministri del papa a cui la proposta sapesse buono, bisogna dimostrarne l'inutilità; e quando ve ne parlasse persona fuor di sospetto, mostrate siccome non sia che un appiglio onde ridurre le Potenze d'Italia a lagrimevole schiavitù. La mala fede dell'Austria mostra che essa agogna solo un aumento di signoria, per quanto costi sacrifizj di sangue ai popoli, e a lei la nota di perfidia. Non sarebbe nuovo l'esempio d'imperatori che, immemori dei benefizj della Chiesa, privarono di libertà il capo di essa a Roma, aggiungendo all'ingiuria lo scherno. Ammaestrata dagli antichi esempj e dalla recente esperienza, non deve la Santa Sede favorire le ambizioni dell'Austria; e voi lasciate intendere, quasi per un trascorso di lingua, come sospetta e mal sicura è quella potenza; la quale, pei dominj accresciuti, in Italia diventa preponderante;

e chi vuol leggere un poco addentro nell'avvenire, dee rintuzzarne piuttosto che favorirne i tentativi » [27].

E le ragioni e il modo con cui sono esposte queste considerazioni rivelano quelle paure e que' macchinamenti del Piemonte, che ne costituiscono la storia de' quarant'anni seguenti. Anzi fin d'allora senza posa trescavasi onde persuadere l'imperatore di Russia a stabilire per la Casa di Savoja un regno dell'alta Italia; al quale intento il conte Cotti di Brusasco, incaricato presso quella Corte, stendeva una *Memoria sullo stato politico e morale dell'Italia,* donde ricaviamo quel che serve al nostro assunto.

— Tutti sanno che, dopo l'invasione dei Barbari, l'Italia fu la culla delle scienze, delle lettere e delle arti. Forse non tutti sanno che quasi tutte le moderne dottrine politiche furono discusse nei nostri piccoli Stati prima che nel resto d'Europa, e che ogni sistema di governo vi fu proposto, esaminato, messo alla prova. Fra i molti errori brillarono grandi verità; e se l'Italia fosse stata lasciata a se stessa, forse avrebbe raggiunto un sistema di savia libertà, ma questa fausta possibilità fu perduta in causa delle ingerenze straniere. Nel XVI secolo il dominio della Spagna, creato da Carlo V e consolidato da Filippo II, tolse all'Italia ogni sorta di politica indipendenza: ed essendosi, nel tempo medesimo, propagata in molte regioni la pendenza alle riforme religiose, la Corte di Roma s'accordò con quella di Spagna nel ritener necessario di isolare l'Italia dalla rimanente Europa mercè una censura severa. Mentre mezza Italia era governata da vicerè spagnuoli, i piccoli Stati, sopraffatti dalla potenza della Spagna, avendo la coscienza di non potere ulteriormente far prova delle proprie forze, abbandonarono del tutto l'uso delle armi. E così gl'Italiani, non potendo aprirsi via nell'arringo politico e nel militare, smarrirono compiutamente lo spirito nazionale e le abitudini guerresche.

« La dominazione spagnuola cessò al principio del secolo XVII; ma la guerra di successione e il trattato d'Utrecht non mutarono

(27) La Farina, nel *Proemio*, pag. 79, dice che « fuvvi chi propose una confederazione italiana a somiglianza dell'Alemagna; ma l'Austria, che sentiva ogni confederazione italiana non poter essere che a sè nemica, si oppose, ecc. ». Il Farini tutt'al contrario (*Storia d'Italia*, lib. VII) insiste sulla smania dell'Austria a volere una lega italica, e sul pericolo che ne sarebbe venuto alla libertà; e ingloria i re sardi d'esservisi opposti, e con ciò salvata l'Italia.

Così giudicano il passato dalle idee del momento coloro che della storia non sanno fare che un'allusione e una propaganda.

gran che lo stato politico dell'Italia. Il Piemonte, unico paese che per la sua postura poteva serbare un organamento militare, acquistò da quel tempo un po più di forza e consistenza. Ma il resto d'Italia cangiò solo di padroni: invece d'unicamente dipendere da Spagna, fu inegualmente partita fra le due Case dei Borboni e d'Austria, che guerreggiarono ripetutamente per contendersene i lembi, e per appropriarsi l'eredità dei Farnesi o dei Medici.

« Spettatori di simili baruffe, e vittime di guerre mosse per tali cause, avrebbero gli Italiani potuto serbare qualche spirito nazionale? La persistente umiliazione trae alla noncuranza, e così essi giunsero, non solo a perdere qualsiasi speranza, ma perfino qualsiasi idea d'indipendenza, avvezzi com'erano a vedere, ad ogni quindici o vent'anni, le loro campagne calpestate da stranieri, per decidere a quali fra essi avrebbero dovuto sottomettersi.

« Tal era la morale condizione dell'Italia allorchè, poco dopo la metà dell'ultimo secolo, i libri forestieri cominciarono ad esservi letti avidamente. In quel torno, avendo alcuni Governi addolcita la censura, apparvero molti scrittori, quali Genovesi, Galiani, Filangeri a Napoli, Beccaria, Carli e Verri a Milano. La luce da essi gettata sulle finanze e la legislazione produsse il gran bene di volgere le menti alle idee politiche. Sovr'altro terreno, l'Alfieri procacciò, mercè la forza del pensiero e l'energia del verso, sollevare gli spiriti a grandi sensi ed all'indipendenza nazionale. Tenuti fino allora nella più rigida soggezione e nella più completa nullità, nessuna meraviglia se gli spiriti italiani avessero abbracciate le nuove idee con soverchio ardore e con alcuna esagerazione. D'altra parte, ridesti come furono dalla filosofia francese, era pressochè impossibile che non attingessero all'impura sorgente alcuni di quegli errori, che essa avea meschiati a grandi verità.

« Gli spiriti erano disposti di tal guisa, quando scoppiò la Rivoluzione francese. Nel 1796, anno dell'invasione, e nei primi istanti ebbevi in Italia, come altrove, eccessi, follie ed errori. Ma nessuno fra gli scrittori politici contemporanei ha notato che gli Italiani furono forse il primo popolo d'Europa a disilludersi delle mendaci dottrine della Rivoluzione, a condannarne le esagerazioni, e a cercare di spremere alcun buon costrutto da questo grande avvenimento. V'era in Italia ragguardevole numero di uomini colti, di menti sensate, d'anime elevate, che aveano bramato mutazioni soltanto nella speranza di liberare la patria, e di sottrarla al tristo

privilegio d'essere l'eterno teatro di guerre straniere. Costoro non tardarono a prendere in nausea le violenze rivoluzionarie, e mettendo da parte le chimere democratiche e le false idee d'una immoderata libertà, si prefissero di trar partito dalle circostanze per cancellare le antiche discordie e ridestare lo spirito patriotico. Non potendo giungere alla meta d'un tratto, s'adoperarono ad apparecchiar la nazione, e, pur piegandosi al potere di Buonaparte, tentarono giovarsene ai loro disegni.

« Queste idee erano più diffuse nel Regno d'Italia; ed enorme differenza sussisteva tra il regime d'esso regno e quello dell'Italia francese. Buonaparte, grazie ad uno di quei dispotici ghiribizzi, coi quali pareva sfidare le idee invalse e far violenza alla natura, s'era prefisso di trasformare in Francesi molti milioni d'Italiani. E furono prima i Piemontesi, poscia i Genovesi, più tardi i Toscani, da sezzo i Romani. Una linea bizzarra separò popoli, chiamati dalla postura topografica, dalla lingua, dalle comuni origini, dalla natura a costituire una stessa nazione. Buonaparte reputò di potere spianare le Alpi, o meglio, di potere, con alcuni senatoconsulti, trasferirle sulla sua linea divisoria. Spettacolo di tutta novità! presso un medesimo fiume, in uno stesso paese, la lingua nazionale incoraggiata lungo una riva, era proscritta lungo l'altra; parlare dell'indipendenza d'Italia era merito a Modena, delitto a Parma; tutta l'Italia francese fu ingombra di impiegati francesi, dal prefetto all'ultimo ricevitore; i suoi coscritti riempivano i reggimenti francesi; bastava che un'istanza fosse scritta nella lingua del paese, per essere respinta.

« Il Regno d'Italia veniva retto in tutt'altro modo. Buonaparte vi mantenne la lingua, vi creò un esercito nazionale ed uno spirito militare, diede tutti i posti a gente del paese; unico straniero il vicerè. Uomini di gran merito, che trovavansi alla somma delle cose, diedero impulso allo spirito nazionale, e curarono di svolgere l'educazione della generazione crescente; la gioventù apprese il maneggio dell'armi; le arti belle vennero incoraggiate; in ogni parte elevati monumenti degni degli antichi Romani; la lingua e la letteratura nazionale vennero coltivate con entusiasmo. Gli abitanti delle diverse provincie, divisi meno dalle distanze che dalle abitudini e dal disaccordo degli antichi loro governi, cominciarono a conoscersi, a visitarsi, a considerarsi quali membri d'unica nazione. Ciascun anno, ciascun giorno questa unione diveniva più intima:

questi sentimenti acquistavano vigore: queste speranze si facevano più comuni. Costretti ad obbedire al potere, che pareva allora irresistibile, del dominatore, preferirono sentirsi sommessi piuttosto al padrone dei Francesi che alla nazione francese; costretti a pugnare per una causa straniera, si consolavano pensando che verrebbe il tempo di volgere a beneficio della propria causa la pratica della guerra. Nè questa futura indipendenza appariva molto lontana; reputandosi affatto normale che, spento o caduto il Buonaparte, questo regno già costituito, avente un proprio governo, un esercito e una opinione politica, potesse vivere di vita propria, emanciparsi dalla Francia, ed ajutare l'Italia francese a spezzar le sue catene.

« Tali opinioni correvano in Italia, allorchè nel 1812 la stella di Buonaparte cominciò a impallidire. La spedizione di Russia vi fu generalmente disapprovata; e scorgendo compiutamente distrutto un corpo d'esercito formato dai migliori suoi soldati, e ciò per una causa straniera, non potevasi non esecrare l'autore di simile catastrofe. Quando l'imperatore Alessandro, dopo spazzato il proprio territorio, si avanzò nel 1813 per rialzare la nazione germanica, gli Italiani applausero agli sforzi di questa nazione ed alla generosità dell'imperatore. L'orgoglio del Buonaparte e la sua tirannia aveva indispettito tutti; bramavasi vederlo umiliato, e durante tutto il 1812 e parte del 1813 lo spirito pubblico in Italia armonizzava con quello della residua Europa in far voti segreti pel trionfo degli Alleati.

« Ma perchè nella crisi finale gli Italiani non porsero ajuto alla causa d'Europa? Questa accusa, sollevata da tutti i loro nemici, fu ripetuta con burbanzosa asseveranza, perchè nessuno le fece risposta.

« Anzi tutto vuolsi dire che in Italia la dominazione francese durava da quattordici anni; che aveansi notizie affatto inesatte sugli eventi della rimanente Europa; che qualsiasi comunicazione coi paesi forestieri vi era vietata o invigilata, e che il Governo non ismarrì la consueta vigoria sino all'ultimo momento. Vien posto innanzi l'esempio dell'Olanda e della Germania. Ma l'Olanda, quasi senza alcun presidio francese, avea le proprie truppe, imprudentemente lasciatele; la Prussia, la Baviera e gli altri paesi di Germania possedevano un proprio governo; in quella vece i dipartimenti italiani non aveano che prefetti francesi, e coscritti sparsi nell'armata francese in ogni angolo d'Europa. L'Italia francese potea dar segno di vita?

« Rispetto al Regno d'Italia, che aveva a capo un vicerè francese e metà dell'esercito formata da divisioni francesi, non avrebbe potuto appigliarsi facilmente ad un partito. E poi toccava all'esercito prendere una risoluzione, e decidere del destino politico d'una nazione? la forza armata deve deliberare? che sarebbesi detto qualora l'esercito avesse disertate le bandiere? e qual bandiera seguire? qual partito scegliere? Risaliamo alle circostanze d'allora; non era un esercito russo od inglese che si presentava innanzi a Mantova, ma di Austriaci, di gente che in quattro diverse guerre avea cercato assoggettarsi l'Italia: i loro disegni erano noti, e lo stabilire il proprio dominio esprimeasi nei loro proclami.

« Annientando il Regno, la dominazione austriaca ne riduceva la parte più bella a condizione di provincia, e rimetteva nell'altra parte le antiche divisioni; spegneva le speranze degli Italiani, li costringeva a dare addietro, a ripiombare in quello stato di fiacchezza, di dipendenza, di nullità, da cui tentavano sollevarsi. Esposti i fatti sotto il vero loro aspetto, ogni assennato deve riconoscere che gli Italiani, lungi dal meritar biasimo, tennero il solo contegno che fosse in armonia col loro carattere e colle speciali circostanze.

« La presa di Parigi diè termine alla guerra. Conchiuso un armistizio, le truppe francesi si ritirarono, e il nord d'Italia venne occupato dall'esercito austriaco. I popoli dell'Italia francese riebbero l'indipendenza e gioirono delle infrante catene, mentre quelli del Regno rimasero alla dubbiezza e alla tema. Il malcontento era estremo, ma veniva soffocato. La loro sorte stava per decidersi, e nella crisi suprema, in giorni sì momentosi, trovavansi senza forza, senza appoggio, senza protezione, in arbitrio dei loro nemici. Fu sciagura dell'Italia che non vi avesse un Governo nè un principe italiano, che potesse a quel tempo rappresentar la nazione, farne valer le domande, appoggiarne le ristorazioni. Re Ferdinando, rintanato in Sicilia, non aspirava che a ricuperare il suo regno di Napoli; Murat non pensava che a serbarselo, e la sua voce impura e il suo contegno rivoluzionario, anzichè dar credito, lo scemavano alla causa d'Italia. V'era bene il re di Sardegna, unico rampollo di dinastia italiana, sovrano del paese più belligero d'Italia; e i voti dei Lombardi lo invitavano a cingere la corona di ferro, e a Milano un numerosissimo partito desiderava unita sotto il suo scettro tutta l'alta Italia(?): ma questo principe, ricevendo la corona dal

buon volere delle grandi Potenze, e rientrato nei suoi Stati mercè le loro armi, doveva interdirsi ogni domanda, e rimettersi onninamente alle decisioni degli Alleati. Non è quindi da stupire se l'Italia, sprovveduta di rappresentanti a Parigi ed a Vienna, perdette la sua causa contro i poderosi e non contrastati nemici della sua indipendenza. Pure in Italia rimase viva e diffusa l'opinione, che, se l'imperatore di Russia avesse avuto esatte informazioni sul conto di questa nazione, non sarebbe stata defraudata dei suoi beneficj, e oramai gli Italiani, allorchè cercheranno un protettore, volgeranno gli sguardi alla Russia.

« Sbozzate così le vicende dell'Italia in questi ultimi tempi, e l'addirizzo dell'opinione pubblica, devo ora raffigurar la sua condizione presente. Il regno di Napoli e Sicilia guadagnò nel trovarsi ancora unito sotto unico sovrano, come i suoi antichi rapporti e i suoi interessi commerciali esigevano. Il Piemonte riebbe i suoi principi, un governo proprio, un esercito. L'annessione di Genova era da assai tempo suggerita dalla natura, la Liguria avendo un commercio senza territorio, e il Piemonte produzioni agricole senza sbocchi. Oramai la loro annessione sarà pei due paesi una fonte di crescente prosperità e di maggior sicurezza rispetto alla comune difesa. Però questo Stato, forte, per la sua postura, dal lato di Francia, è del tutto scoperto dal lato dei dominj austriaci. D'altra parte, attesa la sua angusta superficie, la sua poca popolazione, l'enorme sproporzione tra le proprie e le forze dei suoi vicini, non può sottrarsi ad un'assidua inquietudine.

« L'Austria, possedendo in proprio le parti più ricche e fertili della penisola, ed oltre il quinto della totale popolazione, e, per mezzo dei principi di sua famiglia, disponendo della Toscana, di Parma e di Modena, taglia a mezzo l'Italia, e ne è la vera signora. Col ristabilimento integrale dello Stato Pontifizio, due milioni e mezzo d'Italiani vennero ripiombati in assoluta nullità; e il re di Napoli, rilegato all'estremità della penisola, non ha mezzo di concorrere alla difesa d'Italia; mentre l'Austria piglia di fianco e preme con tutto il suo peso il reame di Sardegna, e dalla Lombardia può scagliarsi sovr'esso, giungere in due marcie alle porte della sua capitale, e struggere compiutamente ogni sua riserva. Confinato così a' piedi delle Alpi, il re di Sardegna è incessantemente esposto alle velleità de' suoi vicini, e non fruisce che di una indipendenza affatto precaria. I suoi timori hanno fondamento tanto

maggiore, in quanto ripetutamente le mire dell'Austria si manifestarono nel modo meno dubbio; ad esempio, facendosi attribuire il diritto di guarnigione nelle due importanti piazze di Ferrara e di Piacenza; adoperandosi a togliere al re di Sardegna l'alto Novarese; progettando una confederazione italiana sotto i proprj auspicj (vera riproduzione della Confederazione del Reno), e di far dichiarare Alessandria fortezza federale. In generale può affermarsi che, non soltanto il re di Sardegna, ma tutta Italia è ora più debole che prima della Rivoluzione, in causa della distruzione della Repubblica di Venezia, unico riparo che l'Italia avesse contro l'ambizione dell'Austria.

« Quanto alle contrade soggette direttamente al dominio dell'Austria, l'antico governo della Lombardia austriaca era una specie di governo nazionale sotto l'alto dominio dell'Austria; le leggi e le costumanze del paese erano rispettate, e l'amministrazione per intero in mano a nazionali. Nulla di siffatto oggidì; l'odierno reggimento del Lombardo-Veneto non ha somiglianza con quello del Regno d'Italia, bensì molta con quello dell'Italia francese. Il Lombardo-Veneto sostanzialmente non sono che due provincie annesse all'impero, aventi a capoluoghi Venezia e Milano. Fu adoperato ogni studio a sopprimere i ministeri, le istituzioni, qualsiasi stabilimento che valesse a dare a Milano l'apparenza di capitale... S'imposero agli Italiani codici compilati da Austriaci, come se eguali leggi s'affacessero a popoli tanto differenti. Innovazioni tanto più a deplorarsi, in quanto non ve n'abbia alcuna che includa qualche vantaggio, qualche progresso, qualche miglioramento... Nella pace più profonda si esige quanto poteva esigere un conquistatore in continua guerra, eppure oggi il numero e lo stipendio degli impiegati sono smisuratamente diminuiti, non v'è più nè esercito, nè marina, tutti i pubblici lavori sono interrotti, non curati i monumenti. Insomma questo Regno vien considerato quale una miniera da usufruttuare, per pagare i debiti e crescere la ricchezza delle provincie ereditarie. Ma perchè la miniera non si esaurisca troppo rapidamente, è duopo spegnere ogni energia, ogni spirito militare, e ricacciare l'Italia nelle antiche condizioni d'apatia, di mollezza, di politica nullità. Il gabinetto austriaco mostra aver compresa per bene questa verità, e il dimostrò splendidamente annientando l'esercito italiano. Questo esercito, poco fa tanto numeroso ed agguerrito, ora non conta quattromila uomini, nessuno dei quali è lasciato

in Italia. Si cercò di stancheggiare gli ufficiali con ogni sorta di dispetti, e soprattutto col rilegarli nei presidj peggiori e più lontani dalla patria, e prodigando ogni fatta di preferenze agli austriaci; onde i più diedero la dimissione; e continuarono il servigio quei soli ai quali manca altro mezzo di provvedere alla loro esistenza.

« Sotto qualsiasi aspetto si esamini la condizione degli Italiani soggetti all'Austria, desta commiserazione. Non cruda tirannia, ma sorda oppressione; ed essi sentonsi scoraggiati, umiliati, travolti in uno stato di avvilimento e di degradazione. La perdita dell'indipendenza restituì loro il passivo benessere di cui fruivano prima della Rivoluzione.

« Eppure gl'Italiani hanno special diritto alla compassione e simpatia degli altri popoli, perchè furono essi che riaccesero la fiaccola della civiltà, e devesi ai loro antenati il rinascimento delle scienze e delle arti. Le pertinaci sciagure ed un coraggio di quattordici secoli, non meno che la bellezza della natura ed il genio degli abitanti acquistano all'Italia l'affetto degli animi generosi e schiusi ai grandi sentimenti. Chiunque rispetti gli eterni principj della morale e della giustizia, ammetterà facilmente che gli Italiani hanno diritto, al pari di qualsiasi nazione, ad un proprio governo ed alla nazionale indipendenza » [28].

Questo, riguardo all'Italia: per la politica generale, una rivoluzione cominciata in nome della democrazia toglieva di mezzo tutte le antiche repubbliche e gli Stati elettivi, mentre assodava le monarchie: tante conquiste per dilatare la Francia erano riuscite a ingrandire solo i suoi nemici, poichè l'Austria si trovò padrona dell'Adriatico e delle Alpi, del mar Ligure il Piemonte, del Reno la Prussia, la Russia del Baltico; e l'Inghilterra n'ebbe l'occasione o il pretesto di soverchiare ogni rivale.

Spogliati o mozzi i deboli, non restano che i colossi, arbitri di disporre della sorte altrui; ed Alessandro, in istile mistico

(28) Esiste nella biblioteca del re a Torino una curiosa lettera del 1550, ove Ferdinando di Gonzaga principe di Melfi fa dal suo ambasciadore suggerire a Carlo V quanto sia in pericolo la Lombardia dacchè il Piemonte è in arbitrio de' Francesi: sicchè importerebbe moltissimo che l'imperatore aggregasse questo a quella. Siccome d'altra parte le Fiandre sono così difficili da governare e difendere, essendone l'Austria separata per varj dominj, e gli spiriti bollendovi pel protestantismo, consiglia di dar l'infanta Maria in isposa al principe Filiberto di Savoja, e per dote la Fiandra, patto che questo ceda in cambio il Piemonte, che sarà unito al Milanese.

come tutti i proclami suoi, stese l'atto della Santa Alleanza coi regnanti d'Austria e di Prussia, obbligandosi diplomaticamente alle virtù evangeliche; singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come fosse sentito generalmente il bisogno di posarsi su qualche idea generale. Promettevano dunque, « conforme al precetto evangelico, di restare legati indissolubilmente d'amicizia fraterna, prestarsi mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si considerano membri d'una medesima nazione cristiana, che ha per unico sovrano Gesù Cristo verbo altissimo, ed incaricati dalla Provvidenza di dirigere ciascuno un ramo della famiglia stessa ».

La Santa Alleanza mirava alla pace. Stefano Grellet, famoso predicatore quakero, raccontava nel 1819 che « l'imperatore Alessandro mi parlò con gran franchezza della guerra e dell'ardente suo desiderio di stabilire un congresso delle nazioni per impedir di ricorrere alle armi: che nelle idee di far cessare la effusione del sangue aveva passato notti insonni, piangendo amaramente sui mali che la guerra porta all'umanità. Una notte mentre pregava, intravvide (diceva) chiaramente la possibilità d'intendersi tutti i capi di governi per sottomettere le loro querele a un arbitrato, sicchè si levò e pose in iscritto quel concetto. Le sue intenzioni essere state mal comprese o male interpretate da alcuni, ma solo l'amor di Dio e degli uomini averlo mosso ».

Un pensiero simile nacque dopo ogni guerra, cominciando dal famoso disegno di Enrico IV, che voleva e la pace fra le genti, e un pollo nella pentola d'ogni famiglia. Lo ripigliò l'abate di Saint-Pierre dopo il congresso di Utrecht nel famoso *Progetto di pace perpetua;* ed ora le esecrabili guerre napoleoniche lo faceano rivivere nella Santa Alleanza, al tempo stesso che Saint-Simon mandava fuori il suo *Riordinamento della società europea*, e che in America ed in Inghilterra si costituivano le *Società della pace* [29].

Dava lusinga alle menti un accordo fatto nel nome di Dio e pel bene dell'umanità; non più conquiste, ma allearsi per introdurre la libertà, per garantire la pace: ma queste frasi che cosa significavano? ch'essi erano padri, i quali si confederavano per disporre da soli di tutto quanto credessero il meglio dei loro figliuoli, senza questi

(29) Molti anni dopo, e quando se ne vedevano gli effetti, Cousin scriveva: — La Santa Alleanza tra i re d'Europa è un germe felice che l'avvenire svilupperà a profitto non solo della pace, già abbastanza eccellente, ma della giustizia e libertà europea ». *Sopra Adamo Smith.*

interpellare. E di fatto l'ordinamento interno di ciascun paese si considerò come sacra proprietà del principe, il quale dovesse provvedervi secondo la sua buona volontà, nulla badando a desiderj o diritti di popoli.

Omaggio alle idee liberali fu il restituire i capi d'arte, adunati dalla vittoria nel museo Napoleone a Parigi; e non darli ai nuovi padroni, bensì ai paesi stessi; i quadri d'Anversa al Belgio, benchè assoggettato all'Olanda; a Venezia serva quelli tolti a Venezia libera [30].

Allorchè Denon, a Pio VII mostrando quel museo, compassionavalo del rammarico che proverebbe in vedervi le opere tolte al suo paese, il pontefice gli rispose: — La vittoria le aveva portate in Italia; la vittoria le depose qui; chi sa dove un giorno le riporrà? » Ed ecco la profezia adempiuta; ma tanto più restavano scontenti i Francesi del vedersene spogliati, e il Canova, venuto a sovrintendere al ritorno delle statue e dei quadri italiani, intitolavano non *imbasciadore*, ma *imballatore*.

Un altro fatto onora quel congresso. L'Africa settentrionale fu sempre strettamente connessa alle vicende nostrali. D'Italia, di Spagna, dalle Baleari in ogni tempo v'afflui gente, trovandovi clima acconcio, terre da lavorare, industria da esercitare; la pesca dei coralli a Bona e alla Calla era fatta da Siciliani e Napoletani, pei quali erasi compilato il codice corallino.

(30) I commissarj pontifizj lasciarono a Parigi moltissime pergamene di monasteri antichi; alcuni quadri e sculture, regalati in riconoscenza, o ceduti per istanze, fra cui il *Colosso del Tevere*, la *Pallade di Velletri*, la *Melpomene*. I deputati dell'Università d'Eidelberga reclamarono i codici palatini, che Gregorio XV avea comprati nel 1622 da Massimiliano di Baviera; e le furono resi in fatto trentanove codici greci e latini già trasportati a Parigi, e ottocenquarantasette tedeschi ancora esistenti a Roma, col famoso *Gladiatore*, il *Vaso*, *l'Educazione di Bacco*. Il museo Borghese restò a Parigi, come regolarmente comprato, benchè una parte ne reclamasse il re di Piemonte perchè era stato pagato con beni suoi. Gl'Inglesi diedero duecentomila lire pel trasporto dei capi d'arte. Il *Martirio di santo Stefano*, di Giulio Romano, che la città di Genova avea regalato alla Francia nel 1807, ed era stato restaurato da Girodet, fu chiesto dal re di Piemonte e messo a Torino. Da questa città erano stati tolti moltissimi pezzi antichi, e principalmente egiziani, o scavi di Susa e d'Industria, e furono solo in parte restituiti, come può vedersi nel FABRETTI, *Museo d'antichità della R. Università di Torino*, 1872.

Per la restituzione de' *Cavalli* a Venezia, Emanuele Cicogna fece questo epigramma:

Jam satis hæc totum monimenta evecta per orbem
Videre hostili diruta regna manu.
Sistant: et reliquos hic duratura per annos,
Æternum videant Cæsaris imperium.

Nel 1520 i Turchi, occupatala per opera del famoso corsaro Barbarossa, vi formarono Stati, conosciuti col nome di Barbareschi, che calpestavano tutte le leggi della civiltà insultando alle bandiere di ogni Potenza, e corseggiando le navi che solcano il Mediterraneo, per rapirne robe e persone da rendere poi a grossi riscatti o da tenere in ischiavitù. L'Europa si rassegnò lungamente a pagar loro un tributo per far rispettare questa o quella bandiera; il reprimerli fu scopo ad imprese degli Spagnuoli, dei Veneziani, dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano: a volta a volta qualche Potenza vi recò guerra, ma non mai col proposito di sterminarli.

Il blocco continentale crebbe baldanza ai Barbareschi; ma venuta la pace, l'Inghilterra fu incaricata dal congresso di Vienna di procurare s'abolisse la schiavitù dei Cristiani. Essa contrattò riscatti a nome della Sardegna e di Napoli, che s'obbligavano a un tributo, oltre pagare centinaja di piastre per ogni liberato; poi vergognatasi, spedì lord Exmouth a imporre fossero rilasciati i Cristiani senza riscatto e abolitane la servitù. Se ne trovarono quarantanovemila fra tutti gli Stati Barbareschi· in Algeri millecinquecento, di cui settecentosette napoletani e censettantanove romani.

Tunisi e Tripoli sbigottite si obbligarono a rispettare la bandiera cristiana, e rilasciarono, Tunisi ducenquarantaquattro schiavi sardi e ottantatre romani, Tripoli molt'altri. Algeri ne rese cinquantun sardi, trecencinquantasette napoletani, ma al prezzo stipulato; poi tardando a dichiarare l'abolizione, l'ammiraglio bombardò la città, che vistasi incendiare la flotta, cassò la schiavitù dei Cristiani, e restituì quanti ne teneva cattivi [31].

Efimero riparo: e la piratèria continuò finchè l'ingiuria portata all'eccesso non recò la bandiera francese a sventolare sulle mura d'Algeri.

I letterati, che aveano cantato i vecchi, cantarono i nuovi padroni,

(31) Il poeta Filippo Pananti descrisse la sua schiavitù fra i Barbareschi, dalla quale allora appunto fu liberato. È tutto a epigrammi e aneddoti, e poco informa del paese e delle specialità.

Anche nel 1804 era stato côlto dal Tunisini il barnabita Felice Caronni monzese, mentre andava raccogliendo monete antiche; ma l'impegno de' suoi confratelli e di molti ambasciadori lo fecero rilasciare senza riscatto. Di tale prigionia diede il *Ragguaglio*, l'erudizione rialzando coll'ilarità. Si giovò della schiavitù per istudiare le antichità dell'Africa, e specialmente di Cartagine; come illustrò quelle de' Valacchi e de' Transilvani (1748-1820).

bisognosi come sono di padroni. Quando l'arciduca Giovanni, ottavo figlio dell'imperatore Leopoldo, venne a raccogliere il giuramento del nuovo Regno Lombardo-Veneto al 15 maggio 1815, e furono distribuite agli impiegati e gettate al popolo monete di un franco e di mezzo franco, portanti sul dritto la corona ferrea e lo stemma del Regno, e sul rovescio LONGOBARDORUM FIDES SACRAMENTO FIRMATA, Vincenzo Monti scrisse *Il mistico omaggio*, da cantarsi alla Scala, e si congratulava perchè esso arciduca, alla presenza di tutti i membri dell'Istituto, gli disse: — Avete espresso delle utili verità, che devono piacere a tutti i sovrani. Questo è il linguaggio che gradisce all'imperatore ».

Il quale imperatore, venendo poi a Milano, ebbe dallo stesso Monti un'altra cantata, *Il Ritorno d'Astrea*, ove celebrava

il sapiente, il giusto
Il migliore dei re, Francesco Augusto.
Così l'orror finito
Di questa fiera età,
Il suo novello Tito
Il mondo adorerà.
Adorarlo beati vedremo
L'Unno, il Daco, il Moravo, il Boemo,
E quant'altra a lui serve giurata
Gente armata di ferro e valor.
E tu, madre di fervide menti
Che caduta ma grande ti senti,
Bella Italia, dirai: — Se son viva,
Se son diva, d'Augusto è favor.

La città di Milano fe comporre un'altra cantata pel teatro della Scala, e cominciava:

Salve, Augusto! è pago il voto
Della fede longobarda.
Quel che i troni esalta e guarda
Invocato il secondò:
Te la gente longobarda,
Re possente insieme e padre,
Esultando salutò.

Anche Pietro Borsieri, che poi doveva esser condannato allo Spielberg, celebrava la venuta di Francesco, pregando Dio di guardare spettacolo di sè degno,

Star de' regi il più giusto infra gli umani
E con un raggio di tranquille ciglia
Il turbo dissipar de' tempi insani;

e celebrava la moglie di lui, e celebrava la suocera Beatrice d'Este, rammentandole che

> Sotto i limpidi rai di questo sole
> Le *dive* membra tue tornâr feconde
> Di bella al par che generosa prole.

Carlo Porta componeva un brindisi in milanese [32], cogliendone il destro di celebrare non solo questo *caro padrone*, *buon padrone*, e la *nostra padrona*, milanese al par di noi, *nostra protettrice*, ma i differenti signori, favorevoli alla dominazione austriaca. Il Buratti fece una *Canzon a Venezia rigenerada dalla presenza del so benefico imperador e re Francesco I.*

Bona vechia malmenada,
Suga i ochi e date cor:
La to sorte xe cambiada,
Vol cussì l'imperator...
Bona vechia, suga el pianto,
E co tuta libertà
Descoverzighe quel manto
Da le tarme rosegà;
Faghe veder la rovina
Del to stato da quel dì
Che 'l bel nome de regina
Xe andà in fregole con ti...
Bona vechia, spera ben,
Che la bruta levantera
Xe passada, e un bel seren
Spande Augusto su la tera.
Che distanza da quei tempi
De vergogna e de imbriaghezzo
Co de gloria novi esempi
Dava in arme al ladronezzo!
Co l'andar a le scarsele
Gera massima invechiada,
Co de' suditi la pele
Se ingagiava anticipada!
Co un eterno coglonelo
De sto mondo se faceva
Sublimando squasi al cielo
Chi' per fasto l'oprimeva.
Ma d'Augusto el cor sincero
No ga impianti: e a quel soriso
Scampa el secolo de fero
Per dar logo al paradiso...
Che bei zorni se parechia
Dei to mali per conforto!
Date pase, bona vechia,
Vol condurte Augusto in porto...

Che però non tutti i letterati applaudissero lo proverebbe, non foss'altro, questo sonetto:

(32) Per fa eviva al gran Metter che riva,
Al Padron car carasc, bon Padron,
Ch'el ven scià con la brocca d'oliva
Senza ruzz, nè sparad, nè baccan
A proved ai bisogn de Milan...
Viva viva la nostra padronna
Buseconna — tant lee come nun...
Viva viva la nostra Resgiora
Protettora d'i bon Milanes...
Anem tucc: trinche vain, prest allon
Viva semper Franzesch nost Padron...
Svint! su allegher! coi tazz in di man
Femm eviva al Padron de Milan...
Venezian, buseccon e todesch
Bevemm tucc, su sbragemm, su cantemm,
Viva viva la ca de Lorenna;
Viva viva evivazza Franzesch!

La pace del 1814.

Tradito e vinto per virtude e inganno
 Chi molti ha vinto e chi tradito ha tutti,
 Cessâr de' troni vacillanti i lutti
 E ogni prence potè farsi tiranno.
I russi artigli sul Polono stanno;
 Prussia vuol d'Elba dominare i flutti;
 Bretagna ha i mari in servitù ridutti;
 Gli Austriaci Italia a gotizzar sen vanno.
Sul Franco trono un re Borbone or siede
 Per la grazia del popolo che ardìo
 Massacrar suo fratello e il figlio erede.
I frati a generar ritorna Pio,
 Spagna minaccia ai dotti *atti di fede:*
 Ecco la pace che ci diede Iddio.

Ugo Foscolo anche allora come sempre si lagnava de' tempi e degli uomini, e che « ognuno era accusato per le case e le piazze di delazione. Dove uno era imprigionato, cento erano pubblicamente additati d'averlo tradito, in espiazione dei loro delitti passati nelle cose pubbliche, segnatamente de' loro furti. I ministri del regno di Napoleone s'erano partiti, o si stavano oscuramente in Milano; e gli uni e gli altri, da pochissimi in fuori, pativano di povertà. Ma era tenuta finzione. Tutta la loro amministrazione era stata rinvangata dalla Reggenza, e poscia da commissarj dell'Austria, che stavano tuttavia esaminando; e frattanto avreste detto che ogni uomo in Milano sapesse come e quando avessero trafugato le casse dei loro ministeri, e quanti milioni ciascheduno de' ministri avesse investito nei banchi della Francia e dell'Inghilterra. La città, immiserita in un subito dalla sua trasformazione di capitale in municipio, ed esaurita dagli eserciti austriaci, credeva ogni cosa, ed esecrava gli Italiani, che, per non essere nati fra le sue mura, le avevano più crudelmente succhiato l'ultimo sangue » [33].

E colla sua fierezza urlava che « ai dì nostri vincerà sempre chi saprà meglio strascinare per le orecchie la moltitudine de' credulissimi animali chiamati genere umano, pronti sempre a fidarsi a chi li pasce di speranze, e a tremare sotto la sferza di chi, dopo averli ingannati, gli opprime. Però gli Austriaci s'affrettarono in Italia ad accaparrare gli scrittori che esagerassero i danni del passato dispotismo francese, e le paterne intenzioni del recente dispotismo tedesco ».

(33) Vedi l'*Apologia*.

Poi mestamente dipinta la trista gara delle fazioni, soggiungeva lezione, troppo mal intesa sempre dai nostri. — Nessun partito vi resta se non quest'uno, di rispettarvi da voi, affinchè, se il forestiero v'opprime, non vi calpesti. Quel vostro non arrossire di tanto livore, e di strapazzi reciprochi, e de' sospetti inconsiderati, e del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, vi fece cooperare delirando con quegli astuti i quali, col tizzone tanto più ardente quanto è più occulto della discordia, rinfiammarono nelle città vostre ogni trista passione dell'animale umano, e vi preclusero ogni sentiero alla fiducia scambievole, alla unione e alla libertà, e vi precludono le speranze. Smembrarono le vostre forze, le vostre opinioni, le affezioni vostre domestiche, per darne il governo alla tirannide d'ogni nuovo conquistatore; e voi oggi, innanzi la loro morte, annientate la fama, la mente e il cuore dei generosi fra' vostri concittadini. Voi li avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami, e tacere; come se la natura gli avesse creati a darvi prova quanto le anime forti possono sostenere. Queste furono e sono — anzi, per la nuova codardissima servitù, andranno tuttavia peggiorando — le sorti pessime vostre che sgorgano tutte dalla vostra malignità ».

Benchè lusingato, non volle egli, come tanti suoi commilitoni, passare a servigio dell'Austria, e dopo qualche tempo ricoverò in Isvizzera; e subito la carità patriotica sparse ch'egli vi stava spia dell'Austria per tener d'occhio gli uffiziali del Regno d'Italia colà rifuggiti [34]. Egli potea dunque applicare a sè quello

(34) Foscolo, perseguitato di calunnie dai nostri, si presentò al conte di Beliegarde « a manifestargli lealmente i rumori contro di me (cioè d'aver caldeggiato l'indipendenza) ed offrirmi prontissimo a dar conto delle mie azioni, perchè, quanto alle mie opinioni, nè io sarei stimato dal mondo se mi sbattezzassi, nè avrei per conforto il tribunale della mia coscienza, a cui voglio sempre appellarmi. Sua Eccellenza mi accolse e m'udì con molta bontà: si degnò dirmi che mi conosceva per gli scritti miei che avea letti già da dieci anni; che sapeva quanto io fossi malignato da persone nemiche; che rispettava le nobili opinioni politiche; era indulgente agli errori dell'immaginazione; ma ch'egli si fidava in tutto nella fermezza e lealtà del mio carattere: che mi aveva sempre tenuto e mi terrebbe per uomo d'onore. Gli espressi il mio proponimento di ricorrere alla Reggenza e alla Polizia affinchè si appurasse la verità: non disapprovò; bensì tornò ad assicurarmi che gli pareva inutile ogni discolpa verso di lui ».

Gli psichiatri conoscono una forma di demenza che chiamano delirio della persecuzione. È noto come Foscolo fosse sospettoso e acre fin cogli amici. Camillo Ugoni, placidissimo bresciano, gli scriveva nel 1814: — Ad aprirvi il mio cuore, certe volte non ho tattica che basti per istare con voi, senza far traboccare la vostra bile che empie sempre *rasente il vasellino*. E in questo punto, nel quale credo il vostro fervido cuore più

che già nel 1798 avea scritto in difesa del Monti: — Coloro che hanno perduto l'onore, tentano d'illudere la propria coscienza e' la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile emulazione l'invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto nell'uomo sul quale pure vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione sulla di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo, perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono; il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente. Vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna e gli accusa e gli interroga, lo consolano o lo confondono con l'abominare i calunniatori, e dire *Nol so*... Forse col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconside-

aperto alle soavi affezioni dell'amicizia che all'ira, vi dico con dolore sì, ma con fermissima persuasione, che è più facile che noi siamo amici da lungi che da vicino. Sarà colpa mia forse, ma non può essere tutta mia, poichè non mi accade ciò con altri, nè trovo uomo irritabile quanto voi. Quand'io vi posso amare e stimare senza temervi, io vi amo e vi stimo con pienezza di cuore; ma quando, sia natura vostra, sia esperimento tragico, sia esperimento che vogliate fare di me, del mio risentimento, o della mia pazienza, o sia che sia, quando, dico, rizzandovi in piedi e raccogliendo tutte le vostre forze fisiche e morali, con quella vostra voce stentorea mi tuonate e fulminate intorno parole ed occhiate mimiche, allora una mano freddissima di ferro mi ricerca in cuore l'amore che lo vi fomentava per voi, me lo agghiaccia, me lo stritola e me lo riduce a zero, e vi semina poscia il disamore e l'odio; se mostro ancora di amarvi, è solo per mostrar coerenza a me stesso e ai sensi che vi ho poc'anzi mostrati, ma che per allora sono mutati. È vero che le considerazioni richiamano poscia in cuore i primi affetti, ma è facile che tornino meno caldi e diffidenti di potervi rimanere a lungo ».

La dimora e i patimenti del Foscolo in Isvizzera nel 1816 sono rivelati da lettere sue dirette a G. E. Meister di Zurigo, pubblicate nello *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* di Lipsia, 1871.

Al celebre Sismondi di Ginevra scriveva da Coira il 18 maggio 1815: — Io vado profugo per la Svizzera senz'amici, senza passaporto, e temendo di rivelare il mio nome; da che la Polizia del paese, ov'io abitava, va mandando requisitoriali contro di me. Vorrei trovarmi strada verso Londra; ma come si fa egli a passare i confini? Non ch'io mi penta dell'essermi spontaneamente esiliato, anzichè prostituire il mio carattere e proferire un giuramento di ajutare e con la penna e con l'armi gli oppressori della mia patria. Non si vorrebbe ch'io ripatriassi; bensì ch'io diventi muto e perda l'uso della parola e della ragione, e lasci intanto indegnamente infamare gli uomini giusti e gli amici miei, che non hanno altro delitto se non d'avere a viso aperto desiderato l'indipendenza ».

rati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra i traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sètte che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi trascinano a straziarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami, sarete più utili... adempierò all'assunto mio principale; ed è, il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, *di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi* ».

La lezione non ha profittato: e pochi giorni di plebea licenza e di aristocratiche illusioni si pagarono con quarantacinque anni di servaggio, e un risorgere affannoso e cruciato, colla diffidenza di noi stessi, e l'inesperienza del buono, e l'intolleranza del vero, e l'incessante bisogno di persone nuove e di avventure incerte.

CAPO VIGESIMOSESTO.

GOVERNI ANTICHI E IDEE NUOVE. — LE SOCIETÀ SEGRETE.

Ogni Governo nuovo o innovato incontra gravi difficoltà, sia per ciò che ripristina, sia per ciò che distrugge: spiace a chi giovavasi del precedente stato, e deve soffrire continui odiosi paragoni con quello, del quale rammentansi i vantaggi, non si risentono più i danni.

Tal fu la condizione de' ripristinati. Alcuni italiani furono tanto dabbene da credere si ricupererebbero tutte le libertà reali che erano state abolite dalle libertà ideali della rivoluzione; non passaporti, non patenti per esercitar le arti liberali; rintegrati l'autorità paterna, il matrimonio religioso, la scuola di propria elezione; non più rapiti i figli colla coscrizione, non decimate le sostanze colle enormi imposte, non violato il domicilio dalla Polizia o da' salnitraj, non conturbate le istituzioni religiose da intrusione di magistrati. In quel momento di ritorno dopo i disordini della moltitudine e il bagliore dell'impero, da tante sciagurate prove, dalle scosse epilettiche di cui avevano tormentato quasi venti anni, sbolzonati da un dominio all'altro, da una ad altra forma di governo, sempre bestemmiando ciò ch'era stato e non confidando in ciò che sarebbe, i popoli aveano attinto un vivissimo desiderio della parsimonia e della quiete, fino ad immolarvi non solo gl'impeti sconsiderati, ma anche parte della dignità; sicchè l'esultanza onde i principi furono accolti in ogni dove non può paragonarsi se non a quella con cui furono da ogni dove cacciati dopo il 1848.

Di rimpatto i principi aveano compreso che, separati dai popoli, restavano preda della prima bufera, e che bisognava tor-

nare alla pace, all'industria, a credere in qualche altra cosa che nella forza e nell'esito. Nessun di loro accompagnò il ristabilimento colle vendette che l'aveano disonorato quindici anni prima: sentivano d'avere fallato essi non meno che i popoli; e in tal caso che di meglio s'ha a desiderare che la reciproca dimenticanza del passato?

Tutti aveano a benmeritare distruggendo qualche innovazione che più aveva urtato le consuetudini paesane; ma la rivoluzione non era scesa fra noi colle picche e la ghigliottina; anzi ci portò leggi che consacravano principj conformi all'equità, sebbene confondessero diritti di natura diversa, e ne trasportassero nell'ordine politico alcuni, che hanno realtà soltanto nell'ordine civile. N'erano derivati molti miglioramenti, quali possono essere effettuati da un sistema che non è costretto a rispettare le libertà e le tradizioni; ciò che dalla furia era stato guasto in Francia, si diffuse qui pacificamente, e con ben più efficaci impulsi che non ne dessero i principi del secolo precedente. I regni francesi o alla francese erano costati sangue e tesori, eransi infamati di ladronecci e prepotenze, ma aveano surrogato codici metodici e brevi e popolari alla farragine litigiosa di decreti e di pratiche, risultanti da una giustaposizione di molti secoli e di eterogenee dominazioni; la procedura semplificata ed evidente sottraeva ai lacciuoli de' mozzorecchi e alle ambagi de' legulej; l'inestricabile varietà dei tributi erasi ristretta in pochi e chiari; pubblici il debito dello Stato e le ipoteche; garantiti con queste e coll'intavolazione le proprietà e i contratti; distinta la potestà civile dalla militare, l'amministrativa dalla giudiziale; equiparato il diritto di tutti in faccia alla legge; ciascuno retribuito secondo le sue opere. Cangiata affatto erasi l'amministrazione: avocate le regalie dalle mani de' privati; tolti molti incagli al commercio; scomposti gli arroganti ordini nobiliari come le vincolanti maestranze. Restavano in qualche luogo beni perpetuati in manimorte, o tenuti a servitù di livelli e prestazioni, o ristretti in fedecommessi, da trasmettere di generazione in generazione; ma la più parte de' possessi erano svincolati e democratici, lo che agevolò le transazioni, crebbe la cura di migliorarli; e i latifondi, testè abbandonati alla patriarcale negligenza di corporazioni e di luoghi pii, furono sminuzzati fra particolari, che s'industriarono a trarne il maggior frutto possibile, così crescendo la ricchezza, e per essa l'industria.

Questi erano benefizj effettivi; e quantunque già fossero predis-

posti e in parte attuati dai Governi precedenti, se ne ascriveva il merito ai napoleonici, de' quali, perite le vittorie, restava l'effetto morale. Ma tutte le riazioni spingono le speranze più in là che non possano giungere i fatti, non avvertendo che il tempo fa ruine che nessuno può ripristinare; ed è sconsigliato chi si ostina a rimpedularle, invece di valersene ad erigere edifizj nuovi. Ora molti dei principi ristabiliti, per controcolpo alle idee giacobine e alle glorie sanguinose, credettero vantaggio del popolo l'abrogar quegli ordini per ripristinare i vecchi di cui era cessata la ragione, cioè l'abitudine; e coll'astiare il passato anzichè profittarne per l'avvenire, favorivano l'inclinazione ingenita ne' popoli di esaltare l'ordine caduto per raffaccio del presente. Colle improvvide illusioni della pace, si diedero a credere bastasse non punire i sudditi del passato, cioè del non avere essi saputo difenderli dai conquistatori; e dopo avere fomentato le idee democratiche e riconosciuto la sovranità dei popoli coll'invitarli a ribellarsi, pretesero ridurli alla passiva obbedienza, ad affidarsi nel loro cuore paterno, a sottomettersi a un'autorità, scassinata dalle vittorie non meno che dalle sconfitte [1]. E diceano ai popoli: — Vedete che male sono le rivoluzioni! Siate savj: lasciate fare a noi; dateci il vostro denaro come ve lo chiedeano i rivoluzionarj, ma noi ne faremo un santo uso ». E i preti rincalzavano citando il Vangelo, e l' « Obbedite ai vostri capi anche cattivi ».

I principi, che della rivoluzione aveano conosciuto la possa a segno di valersi dei dògmi e degli stromenti di essa per abbattere colui che l'aveva infrenata, come poteano presumere di ridurre il mondo qual era prima di essa? Eppure anche quelli che rispettarono i miglioramenti portati dai forestieri, pare intendessero la restaurazione nel puro significato vulgare, anzichè proporsi l'unica stabile e fondamentale, il rassetto delle idee. Ora le idee morali erano svanite; in quella complicazione d'astuzie, d'abusi della forza, di perfidie, era crollata la reciproca confidenza fra governati e governanti; i re non apparivano più i padri d'una gran famiglia,

(1) « Chiunque ripiglia lo scettro per forza d'armi straniere non sarà mai temuto da chi l'ajutò, nè rispettato da chi gli deve obbedire. Era degno della generosità dei monarchi di restituire le terre ai sovrani scaduti; ma il dono, ove non sia condizionato, sarà dannoso ed a' re che tornano dall'esilio, ed a' loro sudditi, a cui bisognano nuovi istituti ». FOSCOLO, *Della servitù d'Italia*, disc. III.

Ma diceva anche agli Italiani : — Voi avete i vizj dàtivi da tutti i Governi che vi hanno per essi disciplinati alla servitù; cambiando principi, v'imbevete di nuovi vizj e ritenete gli antichi ». *Frammenti di storia del Regno Italico.*

ma conquistatori e capi d'eserciti; alle loro corone veniva meno il prestigio della tradizione e la consacrazione della durata, dacchè per capriccio o per violenza erano state tolte, divise, restituite. Napoleone, coll'abbattere a voglia i principi e tenerseli vassalli, n'aveva offuscato l'aureola: ogni popolo avea sentito maledire la dinastia che solea governarlo; la religiosa venerazione del passato soccombeva alle considerazioni politiche; alla fraternità nella subordinazione erasi surrogato l'accomunamento d'obbedienza, in cui restavano annichiliti gli individui, ma insieme agevolato l'abbattere l'autorità isolata. La riverenza a questa, derivante dalla benevolenza anzichè dalla forza, dal mutuo accordo nel volere il meglio o il meno male, è difficile a ripristinare dopo scossa una volta: nè essi il seppero. Voleano riconoscere la corona soltanto dalla vittoria, che è un fatto non un diritto; tutti si erano prosternati a un soldato per conservarsela; prosternati al popolo per ricuperarla, senza dignità allora, nè buona fede adesso. Il congresso medesimo aveva gittato alle spalle il diritto dei popoli, e insieme sconosciuto quello dei principi, mutandoli, barattandoli. Questi vollero Corti più o meno sfarzose, alla napoleonica; vollero soldati e gendarmi e Polizia; vollero il comando arbitrario, che prima era dappertutto temperato da statuti paesani, da corporazioni, da magistrature ereditarie o elettive, con diritto di esaminare se i decreti del principe repugnassero a istituzioni precedenti o al bene del paese.

Perocchè la libertà, come altrove, così in Italia era antica, e moderno il despotismo, solo la rivoluzione avendo annichilito i privilegi municipali e provinciali; quelle tradizionali franchigie che sono la forma del diritto, prima che diventi comune: quelle abitudini che sono anch'esse una giustizia.

Vent'anni di rivoluzione aveano rinvigorito gli ordigni dell'amministrazione, e introdotto gli arbitrj de' tempi eccezionali, in cui lo Stato è tutto, è nulla l'individuo; estendendosi così l'inclinazione, che ne' Francesi predomina, di invocar sempre lo Stato, sempre subirlo. Quest'assolutezza sbrigata ed efficace parve un acquisto, nè i principi vollero rinunziarvi nella pace, accettando la restaurazione in quanto saldava le loro potestà, non in quanto ringiovaniva i diritti dei popoli; laonde operarono da rivoluzionarj, sia calpestando gli antichi privilegi storici dei sudditi, sia accettando gl'infausti doni della vittoria, cioè consacrando la forza, e riducendo il diritto

al fatto, la ragione alla riuscita. Come Napoleone, tutto regolarono per decreti: guardarono come concessione l'esercizio delle naturali libertà; non viaggiare senza passaporti, non tenere armi senza licenza, non istampare senza censura, non istudiare che nelle scuole governative; necessaria la regia approvazione per istituire associazioni, per esercitare la beneficenza, per divertirsi, per le spese e pei magistrati comunali, per l'elezione dei vescovi e dei parrochi; affidata ogni attività al parassito impiegatume, si fecero dipendere dal beneplacito del Governo mille atti, di cui prima della rivoluzione godevasi e non prezzavasi la indipendenza.

Quest'accentramento del potere, che divenne il carattere di tutti i Governi, portava a diffidare delle naturali libertà, dell'attività individuale, degl'interessi particolari, e in conseguenza al bisogno d'un continuo e minuto riscontro; il quale alla sua volta rendea necessario che il potere politico diventasse potere amministrativo, provvedesse a tutto, vigilasse su tutto, riducesse tutto ad impiegati, vigilati, influenzati, stipendiati dal Governo: onde l'intera società si divise in due classi, amministratori e amministrati, con quella uniformità che è la più insopportabile tra le maniere di servitù. Lo spirito di famiglia, di corpo, di città, di patria, di religione, insomma quello spirito pubblico che è vita e forza della società, quell'aristocrazia dell'ingegno che Iddio fa senza pergamene, soccombevano all'architettonica simmetria d'un'amministrazione centrale ed alla oculatezza della Polizia, la quale acquista importanza primaria dopo ogni rivoluzione, massime se in nulla siasi voluto condiscenderle.

Da quelle compagini Napoleone avea ritratto odio e debolezza: i succeduti se ne valeano, riversandone su di esso la colpa; ma il popolo diceva: — L'etichetta nuova copre elettuarj vecchi: siam servi come prima, paghiamo quanto allora, diamo ancora i nostri figliuoli a pervertirsi o a morire nelle caserme e nelle fortezze, e non ci resta tampoco il fragor della gloria, il compenso delle apparenze ».

Insisto su ciò perchè, quando i Governi antichi si furono con tai modi rovinati, il succeduto ne conservò l'errore fondamentale, questo socialismo amministrativo.

Insieme que' Governi mancavano del vigore di chi l'assolutismo professa francamente, ond'erano costretti a turpe discordanza fra quel che promettevano e quel che lasciavano fare; e come i poteri egoisti, credeano supremo vantaggio il guadagnar tempo. Insanamente si piaceano del veder tolto ogni freno ai loro arbitrj,

non rimanendo più le storiche istituzioni tutrici, nè corpi rappresentativi; la nobiltà co' suoi privilegi, ch'erano un ornamento e una difesa, ma insieme un limite al trono, era stata distrutta, sol conservando arroganze che davano ombra al medio stato ormai prevalente, sicchè attiravasi l'invidia de' plebei e lo sprezzo de' governanti; i preti non s'affezionavano a un potere che guatavali con gelosia, nè ad un mondo da cui non aspiravano che a farsi tollerare: gl'intelletti, distolti dalla gloria militare, presero un indirizzo nuovo, occupandosi di miglioramenti, dell'industria, del credito pubblico, di statistica e di politica; i plebei mal s'adagiavano alla quiete dacchè d'un nuovo cambiamento erano minacciati dai tanti e sì rapidi che aveano veduti: la classe cittadina, venuta su coi guadagni e insaziata nelle aspirazioni, non potendo più incolpare nè i nobili nè il clero, e visto che dall'avere ajutato ad abbatterli non ritraeva nessun vantaggio, dovea bersagliare i Governi, che aveano interessi distinti e talvolta contrarj a' suoi.

Dacchè questi vollero concentrata in sè tutta l'attività, ricadde su di essi ogni responsabilità. Spento l'ardore del sagrifizio e dell'abnegazione, tolto il dovere e l'impulso all'operosità individuale, gli uomini non essendo meglio che cifre, e atto di forza il dirigerli, ai sudditi non rimase a scegliere che tra una dipendenza cieca o una forsennata reluttanza. I Governi trovaronsi per avversario non un uomo o una classe, ma il libero arbitrio, il quale, ricalcitrando da quella meccanica classificazione, obbediva solo in quanto costretto; ed anche per questa via spianavasi il sentiero al despotismo, cioè alle rivoluzioni, dove una tenue minorità o un prepotente o una coorte cambiano le istituzioni d'un paese, per dargliene altre non meno assolute.

La Rivoluzione francese, che Renan qualificò « un esperimento fallito », col metodo filosofico e astratto, demolitore d'ogni tradizione nazionale, proclamò un'angusta ed esclusiva eguaglianza: consideraronsi non sociale necessità, bensì legale ingiustizia le disparità inerenti alla convivenza. Ma il livellamento, anzichè produrre libertà, conduceva all'indistinta soggezione di tutti ai prefetti, agli intendenti, ai generali, restando l'assolutezza o democratica o cesaresca, l'annichilamento dell'individuo, l'indifferenza pel diritto, il vilipendio per ciò ch'è antico, il culto della forza, la paralisi d'ogni vita locale e autonoma, l'esagerazione del concetto di Stato, l'oppressione della libertà religiosa e dell'insegnamento cristiano. Perocchè

il livellamento è un fatto puramente materiale, manchevole delle prime condizioni di cuore e di mente; ed ora che non v'è più classi, ma soltanto posizioni, queste rimangono sempre incerte, sempre minacciate, nessuno si rassegna a quel che una volta diceasi il proprio stato, ed aspira sempre ad elevarsi; dacchè il denaro costituisce la sola differenza tra gli uomini, ciascuno cerca arricchire, togliendo così ogni stabilità di posizioni o di classi o di vocazioni. L'avidità di godimenti materiali cresce da che, revocata in dubbio la vita avvenire, si ricusa di tollerare i mali di questa come un'espiazione; e posta per iscopo supremo la felicità, la si vuol godere alla presta, fin rinnegando il primo ministro di Dio, il tempo.

Avanti la rivoluzione v'aveva in ogni luogo, più o meno pronunziata, più potente o meno, una classe di nobili, una di preti, e in qualche luogo una di militari; tutte abbastanza d'accordo nel blandire i regnanti, nel volere mantenute le leggi e le consuetudini, nel conservare la quiete, l'ordinamento sociale, la devozione al trono e all'altare. Ma durante l'età francese erasi formata, meno per teorie che per fatto di fatto, una nuova classe, il terzo stato: persone rispettabili per dottrina, per pratica d'affari, per maneggi politici, erano sopravvissute al dominio precedente; accanto a loro si ergeano impiegati, ufficiali, cavalieri, professori. E questi s'erano abituati a concetti più larghi, diceano spregiudicati, intorno alla religione; ad esaminare e discutere le leggi e le ordinanze, a desiderare le novità opportune, a veder la giustizia applicata con metodi pronti e secondo norme determinate, a librare le pubbliche spese, a riconoscere meriti personali, indipendenti dalla nascita e dalla ricchezza; a capire l'importanza dell'industria e del commercio, e come per questi possa salirsi e in fortuna e in potenza quanto co' possessi stabili.

La gente nuova, che sotto i Francesi s'era acquistato posti e ricchezze *colla propria abilità* qual ella si fosse, e preso abitudini di agi, di leccornie, di servilità, venuti altri padroni non volle smetterle, e le soddisfaceva col blandire ai signori nuovi, col farsene istromenti docili e attivi, e tornarli poco a poco dalla primitiva moderazione all'assolutezza napoleonica. Persone di gran ricapito sbalzate di posto, impiegati sminuiti di grado e di potenza, arrantolavano continue lodi al passato, come gli appaltatori e impresarj cui eransi scompaginate le opportunità di sùbiti guadagni, che si moltiplicano in tempi turbinosi! Militari avvezzi a rapidamente

acquistar gradi e sperarne sempre maggiori, e che coll'occasione d'uccidere e farsi uccidere vedeansi di malavoglia tolta quella di promozioni, tutti fede nell'onnipotenza delle armi, si persuadevano che un pugno di veterani d'Austerlitz o di Catalogna basterebbe a sgominare un esercito di costoro, che pareano nani a confronto del gigante di Marengo e di Jena e degli altri nomi popolarizzati dalla vittoria.

Delle divise militari, dell'apparato fastoso delle magistrature, delle rassegne, delle comparse restava il barbaglio dopo cessato l'affanno: e poichè il passaggio dalla vita soldatesca alla civile è naturalmente prosastico, que' Governi positivi, misurati, paterni sapevano di meschino a fronte della precedente splendidezza carnevalesca, del fare prepotenze e debiti, e trattar con albagia la vil moltitudine; della rapidità d'eseguire o almeno comandare tante opere pubbliche, incompatibile con amministrazioni ponderate e massaje.

Si aggiunsero fortuite disgrazie; fame nel 1817 e morbi segnaci: ed anche di questo non è insolito che i popoli diano colpa al Governo; e diceano anche qui, — Oh al tempo dei Francesi! — Oh sotto quegli altri! »

I Governi vollero arieggiarsi da Mecenati coll'estendere gl'insegnamenti accademici e quell'istruzione leggera, sconnessa, che rende vittima del primo libro che cade sottocchio; aumentando così la turba de' saputi, più presuntuosi nelle aspirazioni quanto meno atti all'azione, e persuasi che nell'indigesta nutrizione delle scuole con poche scintille fra tanto fumo, s'imparino la politica, l'amministrazione, la legge sociale, colla parola audace insieme e inesperta, che passiona la pubblica curiosità, offuscano le indisputabili verità, e affidano l'opinione a chi meno ha senno di guidarla.

Questi scriventi e leggenti presero come indizio di superiore intelligenza l'abito di censurar tutto, tutto svilire, solo perchè esiste; rinnegare ogni rispetto delle patrie istituzioni, imporre la tirannia de' loro odj e l'accecamento delle loro pretensioni; e chiamar progresso qualsiasi mutazione. Ed acquistarono potenza nuova ne' giornali, che cominciavano allora a divenire l'organo, per divenire poi gli arbitri dell'opinione, man mano che il grosso della popolazione dispensavasi dal pensare per accettar quello che le ammannivano i dieci o quindici scribacchianti.

Naturalmente i Governi cercarono riservare a sè soli quest'arma: posero censure per rivedere i libri che si stampassero o introdu-

cessero, e quasi soli tennero le gazzette, e ne faceano un abuso, del quale è bene ricordarsi quando in abusi nuovi trascorre la stampa sfrenata. Ma le agevolate comunicazioni porgeano modo d'avere e libri e giornali forestieri; e le discussioni dei Parlamenti pareva agitassero gli affari nostri, le nostre libertà promovessero, sfogassero i rancori, formolassero le speranze nostre. Accoglienza facile e confidente faceasi principalmente all'espansione dello spirito francese, che divenne il veicolo più pronto del pensiero, l'organo più autorizzato dell'opinione; tanto che Bonald potè dire: — *Un mauvais livre écrit en français est une déclaration de guerre à toute l'Europe.*

Riaperta che fu l'Italia, affluirono forestieri a venerarne le ruine, ammirarne il cielo, goder le bellezze che vi nascono dal bacio immortale dell'arte e della natura, diffondervi il denaro e insieme le idee: e metterci sott'occhio passioni, sentimenti, atti, lettere, che disvogliavano più sempre dalle abitudini nazionali, sino a farci misurare la civiltà nostra dall'analogia colle costumanze forestiere. Fra questi ebbe singolare efficacia Giorgio Byron, l'Alcibiade britannico, pittore del proprio cuore con quanto aveva di eccezionale elevazione e di miserie eccezionali, venuto a compiangere la nostra *polve sublime*, esulcerare le nostre sofferenze e corrompere le nostre donne. Come pochi suoi compatrioti, avea preso entusiasmo per la rivoluzione francese, nei principj dell'89 vedeva la glorificazione dell'individuo, e lo spingeva alla licenza, alla confusione del bene col male. Dietro a lui molti giovani affettavano non curanza della pubblica stima, sfida delle leggi, ostentazione del delitto, senza ricordare che dalla follia della moda e dall'ostentato stoicismo egli passò al pensiero; sentì la democrazia non potersi sostenere che colla virtù e coll'ordine, e l'amaro ghigno di don Giovanni conchiuse in inni operosi per la patria di Sofocle e di Pindaro.

Molti altri famosi stranieri visitarono quest'Italia, che aveano avuta chiusa per tanto tempo. La baronessa di Staël, amabile vivandiera dell'esercito liberale, cui infondea forza a combattere combattendo ella stessa, preceduta dalla grande reputazione di suo padre Necker e dalla persecuzione di Napoleone, come questo interrogava con franchezza maschile e non attendeva risposta, e mobile, loquace, battagliera, facea tremare gli illustri, che ne aspettavano un giudizio il quale sarebbe echeggiato in tutta Europa. Essa ammirava il cielo di Lombardia, da cui sembra trapelare eterno un raggio di

angelica gajezza; dipingeva i Tedeschi come patriarcali, tutti lealtà, tutti nobilissimi sentimenti, il sublime delle virtù private e pubbliche; e i loro scrittori focolajo del pensiero puro, dell'alta ragione, degli ingenui amori [2]. Al contrario lady Morgan faceva arrossire i Tedeschi; e più virile di Göthe, rossignuolo della libertà, dipingeva i nostri paesi e i costumi quai le si affacciavano alla disattenta fantasia. Ben presto Stendhal (Beyle), scettico e volterriano, legatosi colla bella società e colle secrete, careggiava le novità [3]. La Corte della principessa di Galles, mentre insultava alla morale, spargeva di riso le consuetudini e le riverenze dei nostri, non ancora materializzati nel carbon fossile e nel cotone. Aggiungiamo Blount e Sotey e Heyne ed altri migliori che scontreremo, non contando quei troppi che ci vennero con idee preconcette, e trascorrendo dalle gondole di Venezia ai curricoli di Napoli, dalla Scala di Milano ai templi di Pesto, dal *Giudizio* di Michelangelo ai gnocchi di Verona, coll'ajuto di ciceroni e di ostieri distillavano un' Italia affatto fantastica, e spesso antipatica in grazia de' molesti facchini, degli inevitabili pitocchi, de' grossolani ostieri, degli ingordi vetturini.

La letteratura era stata principale disseminatrice d'un'idea, non isconosciuta ma poco avvertita dai vecchi, l'italianità. Ne' tempi addietro, ancor più che italiano, ognuno si considerava romano, milanese, piemontese, toscano, napoletano; nè il Genovese sentivasi solidale col Veneto, nè il Lucchese aveva interesse col Siciliano. Solo

(2) Essendo andato il Monti a visitare la Staël, e portatole la sua traduzione di Perseo, ella il ricambiò con un volume di Necker. Il Monti partendone passò dalla signora Cicognara, e vi depose il libro per prenderlo un'altra volta. Ed ecco poco dopo giungere la Staël, che in carrozza avea legicchiato il Perseo, e che il depose essa pure per ripigliarlo poi. La spiritosa Cicognara mostrava, molti mesi dopo, i due « attestati di stima » dimenticati sul suo tavolino. Madamigella Cochelet racconta che, nel 1814, la Staël fu presentata, subito dopo i disastri di Napoleone, alla regina Ortensia: e questa, fra altre cose, le domandò se era mai stata in Italia. I vicini affrettaronsi a dire ch'ella era Corinna, e Ortensia rimase imbarazzata fra gli ahi sì! ma no!

(3) Nelle *Promenades dans Rome* narra che, co' suoi amici, tenne ventidue giorni a venire da Parigi a Roma, ma l'avrebbero potuto anche in dodici o quindici, ben serviti com'erano dalla posta italiana. Con petulanza giudica del costume o del carattere degli Italiani, e specialmente dei Romani: i balli di Borghese a Firenze e di Torlonia a Roma trova superiori a quelli di Napoleone. Il popolo di Roma « è meno di noi allontanato dalle grandi azioni: prende qualche cosa sul serio, mentre in Francia, dacchè si spiegò con spirito il perchè di una bassezza, ella è dimenticata. Dal 1814 al 1823 (soggiunge) il cardinale Consalvi resistette il più che potè all'influenza di Metternich e de' cardinali pagati dall'Austria. Non voleva credere ai Carbonari, e avea la massima repugnanza a ordinare supplizj ».

la letteratura si era tenuta italiana; avevano espressa quell'idea i fremiti dell'Alfieri; l'avevano ripetuta tutti gli scrittori del tempo della Rivoluzione. Il regno d'Italia, nome non più udito dai Goti in poi, parve ridestare il concetto di un'unità, che, comunque incompleta e artifiziale, posava l'Italiano in antitesi collo straniero. Anzi gli stranieri, che distrussero quel regno, fecero sonare alto il nome d'Italia, eccitandoci ad aspirazioni d'indipendenza, che dovevano esprimere odio alla Francia.

I tanti che fuoruscirono sotto i napoleonidi, avevano conosciuto altri paesi; altri n'aveano conosciuto i soldati, e così deposto i pregiudizj patriotici, ed esteso a tutta Italia il sentimento nazionale, che da concetto istintivo, veniva rendendosi convinzione ragionata.

A quel sentimento cedeano i teoremi astratti d'un ordinamento necessario ed uniforme d'ogni società, predicati dalla Rivoluzione; e mentre Napoleone, rotta la storia, avea rotto anche la patria e la famiglia col render l'uomo cosmopolita, cioè soldato e mero elemento di forza, ora ciascuno desiderava ravvivare le proprie tradizioni, accostarsi ai sentimenti popolari, assodare la propria esistenza su fondamenti storici e sulla fede religiosa. Onde veniva sempre più caro questo nome d'Italia; e se era spiaciuto che nel precedente periodo fosse stato limitato a una parte sola della penisola, più doleva che ora si pretendesse cancellarne la memoria.

Adunque mancanza di principj fissi o universalmente accettati, smania di denaro, di godimenti, di migliorie materiali, un obbedire dispettoso alla forza, anzichè spontaneo alla legge, erano i nuovi spiriti sociali; e tolte le barriere, distrutta la nobiltà, fiaccato il clero, cresceva il desiderio d'intervenire tutti attivamente, efficacemente nel governo del proprio paese.

Già Burke avea predetto verrebbe un tempo, ove i re per principio diverrebbero tiranni, dacchè i sudditi fossero per principio divenuti ribelli. La restaurazione si fondava sul diritto tradizionale; la rivoluzione sulla sovranità del popolo: gli uni professavano un culto ostinato del diritto, malgrado i fatti compiuti; gli altri faceano tavola rasa, invocando il diritto naturale.

Di tutti questi ingredienti si concinnò quel che fu intitolato liberalismo. Si sa che e Burke e Stein volevano liberali l'Inghilterra e la Prussia, ma in modo opposto alla Francia. Ciò significa che del liberalismo mal si potrebbe definire i canoni; pure sarebbero press'a poco: fonte della sovranità essere il popolo; i ma-

gistrati esercitino il potere soltanto per commissione del popolo, a cui sono sempre obbligati a render conto, e che, come l'ha dato, così può sempre ritoglierlo: non rechino restrizioni alla libertà del cittadino la costumatezza o la fede, ma solo il pubblico interesse e la libertà degli altri; nelle relazioni pubbliche non portino divario le condizioni reali di possessi, di professione, di classe; sostituita la borghesia alla nobiltà, le istituzioni volute dalla maggioranza si attuino senza riguardo a contraddizioni storiche, morali, giuridiche: nè si badi a religioni positive, sia pel culto, sia per sanzionare atti civili. Proclamata la libertà, l'eguaglianza, la democrazia, il trionfo della ragione, pure la logica si arrestava a mezzo, e riveriva le dinastie, le autorità esistenti e gl'interessi materiali; che se alcuno elevavasi a vagheggiare le istituzioni dell'America, prosperante senza re nè nobili nè clero, i più accontentavansi a sollecitare lo svolgimento delle condizioni sociali quali erano.

Riducevasi dunque ad un dottrinale compromesso tra la verità e la finzione, il quale bisogna ben distinguere dalla vera libertà, che non domanda le garanzie snervanti del privilegio, ma le salutari del diritto comune, volendo il massimo del potere privato col minimo del potere governativo, il più ampio uso delle facoltà individuali coll'esercizio del diritto universale; l'andare immuni da ogni privilegio nobiliare, o monopolio economico, o intolleranza clericale, od egoismo dinastico; i Governi non essere che uffizj necessarj a servigio della civile convivenza, valutati solo in quanto giovano all'osservanza della giustizia e al mantenimento della pace e della sicurezza. Insomma non trattarsi di vedere chi debba dominare, ma di godere tutti le libertà naturali.

Quelle idee liberali si dirigono a quanto v'ha di simpatico, di appassionato, di altero, di invidioso nel cuore umano; onde facilmente venivano applaudite, abbracciate; ma per mancanza di sode persuasioni morali e politiche, credendo far bene, si arrivava all'opposto; collo spirito soffocavasi la coscienza; si traeva onore dal titolo di colpevoli, in vista di un bene immaginario.

Come, dopo cessato di credere alla docilità dei governati, diveniva necessaria la repressione, così, cessato di credere alla moralità dei governanti, diveniva necessario un patto, un freno. Si trovò strano che pochi forti dessero assetto a tutt'Europa, ed uno in ciascun paese facesse le leggi, disponesse delle entrate a van-

taggio proprio, non dei più; la perpetua tutela, l'accettare i magistrati invece di sceglierli, la volontà sottomessa a non ragionati comandi, la nessuna garanzia dei diritti, l'autorità incondizionata possono affratellarsi colla materiale prosperità; non colla dignità d'uomo che ha bisogno d'avere fiducia nel proprio diritto, e sicurezza contro l'abusato potere e contro vessazioni arbitrarie; di poter ritenere o spendere a modo suo il frutto del suo lavoro, di partecipare a far le leggi dalle quali penderà il suo bene; insomma d'un Governo intelligente e probo. Leggi discusse, giudizj pubblici e di gradi determinati, sicurezza del debito pubblico, moderazione d'imposte, franchezza del pensiero, pubblicità d'amministrazione, larghezza di censura, erano bisogni che il progresso facea sentire tanto più, quanto che se n'era già fatto il saggio, e parevano più desiderabili quanto men chiaramente determinati.

Prima della Rivoluzione s'avevano da per tutto costituzioni storiche, provinciali e comunali, che, come in Inghilterra, tutelavano la libertà de' cittadini; ma ora si volevano Costituzioni, non incastellate sull'onoratezza e sulla morale dignità dell'uomo, ma per combinazioni d'interessi e reciproche gelosie e contrappesi; non fondate sulla storia; neppur patto bilaterale fra il regnante e i sudditi, ma concedute da essi principi, i quali del passo medesimo poteano ritoglierle, e che insomma erano illusorie o no, secondo che i poteri sovrani paralleli, derivati da principio diverso ma convergenti nello scopo, stessero o no in equilibrio; riducendo il principato ad istituzione meccanica e giuridica, anzichè organica ed etica.

Alcuni principi fuori d'Italia avevano adempiuto le promesse dando una Costituzione. Le più avanzate stabilivano l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, libertà della parola e della stampa, maggiore o minore partecipazione de' rappresentanti del popolo a far le leggi e assettare le imposte, inamovibilità dei giudici, sindacabilità dei ministri. Tale l'aveva ottenuta la Francia; e messa come è nel centro dell'Europa, ammirata come il tipo della civiltà, e con una lingua a nessuno ignota e uno speciale dono di divulgamento, traeva l'attenzione sulle questioni costituzionali, che alla sua tribuna pareva si agitassero in nome di tutto il mondo. Vinta com'era, compariva solidaria coi popoli sagrificati dalla Santa Alleanza: ai lamenti o ai tentativi di questi favorivano anche le Camere più moderate, anche i legittimisti, improvvidi

delle conseguenze; come al fine del secolo precedente, essa atteggiavasi da emancipatrice di tutte le nazioni e colla politica e colla letteratura [1]; e di colà erompeva quella pubblicità che altrove teneasi repressa.

Non v'era bene che non s'aspettasse dai Governi rappresentativi. Suppongono essi una convivenza da tutti acconsentita, avente per base l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, la cooperazione di tutti a vantaggio di tutti: esonerano il Governo da infinite minuzie e da tante responsabilità: non forzano nessuno e nessuno trascurano, neppure in mezzo alle emozioni rapide e contagiose dei popoli che da sè occupansi degli affari proprj; fanno valere di più chi più sa e più ha; lasciano libera la manifestazione de' desiderj e delle proposte, e l'esercizio delle facoltà tutte, coll'elemento del progresso avendo in sè quello della conservazione. Il Governo non è che il mezzo pel quale la società possa conseguire il suo fine, cioè il libero esercizio de' diritti di ciascun cittadino. Le istituzioni dello Stato sono buone se mirano a questo fine: più o meno perfette secondo vi s'avvicinano più o meno. L'indirizzo al Governo è dato dall'opinione pubblica, fondata sul vero e sul giusto; la stampa spiega, corregge o approva gli atti governativi; i modi di elezione operano sopra gli eletti: i contrappesi costituzionali tolgono il trascendere agli investiti del potere.

In queste contingenze la monarchia può esser buona se il capo, rinunciando ad ogni azione diretta, considera i diritti ereditarj unicamente come la rappresentazione onorifica dell'unità e della durata dello Stato.

Ma la Francia, dopochè se ne fu disfatta, derise queste tesi maestosamente fanciullesche, ove si surroga alla morale la sentimentalità, alla fede la declamazione di oratori, simili a palloni aerostatici che si elevano perchè nulla li contrasta, che attirano gli sguardi di tutti ma non arrivano a nulla, e tornano alla terra dond'eransi alzati. Intanto il non ammettere legge superiore alla determinazione del Parlamento sviluppa la superbia umana, l'infatuazione della parola, e la persuasione che la dottrina possa regolare il mondo; sicchè i talenti e i semitalenti esercitano maggiore ingerenza che non il carat-

(1) Al momento della Restaurazione, Chateaubriand aveva quarantasette anni, cinquantadue Royer Collard, trentatre Béranger, venticinque Berryer, ventinove Villemain, ventitre Cousin, venticinque Lamartine, ventotto Guizot, diciotto Thiers, Hugo appena tredici, mentre i vecchi De Maistre e Bonald preconizzavano la fine del mondo.

tere; per l'idolatria dell'ingegno si abbandona la religione della verità; misurando la libertà dal numero de' giornali e dalla lunghezza dei dibattimenti, rimettonsi in disputa tutti i principj; si toglie vigore all'azione del Governo, quasi non si desideri di meglio che l'inettitudine, e così si affievolisce l'autorità qualunque sia; i ministri s'avventurano in una politica declamatoria e imprevidente, che talora vuole i mezzi senza il fine, talora il fine senza i mezzi; anzichè radicarsi sulla giustizia e la bontà, devono mareggiare coll'opinione, e però rinnegare se stessi, o cedere il posto ad altri, che effettuino ciò che in quel giorno è volere della pluralità: per cadere essi pure non appena prevalga un'altra pluralità, per quanto fittizia.

Insomma un'opinione si metteva al posto dei diritti o dei privilegi positivi, annichilati dalla Rivoluzione; e portava al vacillamento, all'egoismo, alla preponderanza del numero, la quale riesce ancora a superiorità della forza; produceva un'incontentabilità morbosa, un attribuire ogni merito all'opposizione, ragionevole o no, dissolvente o restauratrice, un fidare nell'onnipotenza della parola sia scritta o declamata, e che con essa e con decreti si possa cambiare il mondo, niun riguardo avendo alla storia nè ai sentimenti e alle abitudini del popolo; un volere che certe dottrine, formolate da pochi e per lo più negative, valgano come dogmi, e siano accettate anche dal popolo che non le intende, e al cui bene nulla contribuiscono.

Effettivamente restavano fissati come poli opposti due principj, che solo colla loro concordia ponno recare a progresso effettivo: voglio dire il vero e il bene. Quei che chiamavansi Liberali pretendeano i diritti puri della ragione, le verità astratte, le dottrine, il sapere: tacciavano di retrivi, di illiberali que' Conservatori che innanzi tutto cercavano il bene, stimavano che la scienza non s'identifica colla virtù, anzi sembra talvolta contrapporsele, ed è pregevole soltanto in quanto porge norma alle azioni.

Non era nuovo questo antagonismo, il quale anzi può dirsi cominciato quando, colla Riforma, la società civile si emancipò dalla religiosa. Più si pronunziò nella rivoluzione inglese; si chiarì e vulgarizzò nella francese. Quei diritti dell'uomo che essa predicò sono verità, conformi alla libertà e dignità morale, conducenti al bene; ma se si paragonino ai diritti assoluti derivanti dalla sola ragione, non sono interamente nell'ordine del vero; e la loro

attuazione sotto le varie forme in cui fu tentata, porta assai volte all'ingiustizia, all'anarchia, insomma all'opposto del bene; nè in tutti i casi e le situazioni dell'individuo e dello Stato si possono stabilmente realizzare l'ordine e la giustizia, preparanti a quel regno di Dio, la cui venuta s'invoca nella preghiera quotidiana. Da ciò il contrasto, per cui i Conservatori trattano di arruffoni e sovvertitori i Liberali; e questi tacciano gli altri di oscurantisti.

Come da Napoleone aveano imparato i re a intaccare le proprietà private con imposte e contribuzioni illimitate; i Liberali ne appresero a non calcolar mai la possibilità, proporsi un fine senza misurarlo ai mezzi, e scordarsi che, nella lotta delle idee contro le cose, era soccombuto anche il gigante. Molti erano fior del paese, generosi e d'integra fede: ma, come accade, vi si aggregavano i malcontenti di diverso merito e colore; quei nobili e quel clero che aveano sognato ribarbicare i vecchi privilegi, e indignavansi di Governi che gli avevano ripristinati soltanto per proprio vantaggio; quei letterati cui tardava l'occasione di sparnazzare dalla tribuna la propria loquacità; quei tanti che sono scontenti del Governo perchè scontenti di se stessi, e che, credendosi capaci di governare, non si vedevano adoperati. Parlo della gente civile: chè in realtà il vero popolo rimaneva fuor di questione: e la moltitudine guarda in faccia ai signori se debba dirsi soddisfatta o no.

I principi dunque, che non sapevano trasformare una collezione di sudditi in un popolo di cittadini, si lamentavano di non trovare più quei sudditi docili del Settecento; i popoli dicevansi traditi delle promesse, delusi dell'aspettazione; Governo e governati procedeano non più di conserva ma a controsenso, gli uni attenti a comprimere, gli altri a rialzarsi, e intanto fremere, disapprovare, disobbedire: tutt'occhi per denunziare ogni sbaglio, denigrare ogni intenzione, la menzogna e l'ipocrisia sposaronsi alla debolezza servile.

I più risoluti trescavano nelle società segrete, fomentate dall'inclinazione che molti hanno a mescolarsi di ciò che tiene di criminale; e dove, senza esser ribaldo nè disposto al male, il legame comunica anche al più timido la potenza dell'intera associazione, e l'ordinamento rende possibile l'azione a un giorno determinato. La società de' Carbonari era sopravvissuta al suo primo oggetto, qual fu di cacciare i Francesi (*vol. I*, *pag.* 888); uscita per tal uopo al gran giorno nel 1813, era tornata nelle tenebre per fare delle sue inadempiute speranze vendetta contro l'Austria e contro gli

altri principi, considerati quai satelliti di essa. Costituita com'era per decine, allettava quei che ambissero la gloria di capi, di segretarj, di presidenti, a costituire *baracche* nuove, pur connesse nell'intento di vendicare l'agnello ucciso dal lupo. Ne nacque dunque, invece d'una grande unità, un polipajo d'infiniti nomi; dei *Protettori repubblicani*, degli *Adelfi*, della *Spilla nera*, della *Fortezza*, della *Speranza*, dei *Fratelli*, della *Siberia*, del *Progresso; Edenisti, Scamiciati, Egizj, Dormenti, Filantropici, Eremiti, Fedeli, Filadelfi, Pellegrini bianchi, Amici di Nola, Beati Paoli, Oppressi non vinti, Apofasimeni...*; nelle Romagne e nel Napoletano non v'avea, può dirsi, città che almeno una non ne covasse, distinte di forma, e ciascuna con statuti proprj; alcune v'unirono l'obbligo di farsi vicendevoli correzioni e di non sedurre la moglie dell'amico: comune era quello di uccidere chi fosse condannato per avere discoperto il segreto, pagare una certa somma, e manifestare ai socj gli atti e le intenzioni dei Governi [5].

Dapprincipio il loro armeggio valse principalmente fra gli avanzi dell'antico esercito [6]; gente non fiduciosa che nella forza, e desolata le fossero mancate le occasioni o di prepotere o di avanzarsi. In Lombardia dicemmo come il 1815 si ordisse una cospirazione per restaurare Napoleone ad imperatore d'Italia, sotto una Costituzione, ch'egli accettava colla sincerità solita dei pretendenti. Scoperti quei ch'erano nella trama, vennero presi, condannati e perdonati.

Pertinaci ad arrabattarsi e coi sagrifizj alimentare la speranza, nel 1817 si giovarono della fame che affliggeva i popoli e della

(5) Insulso difensore della Carboneria, Pier Silvestro Leopardi dice che, avendo gli antichi Sanfedisti formato la società de' Calderari, si ridestò la Carboneria per salvar da essi le sostanze e le vite: il Governo la conosceva, ma la lasciava fare, o ai rapporti che egli, come impiegato, mandava alla Polizia, non si faceva mente. Perciò egli, il Leopardi, si diede a fondare e promuovere vendite. Aggiunge che i Carbonari, oltre i fini politici, professarono le massime più pure del Vangelo, correggevano i costumi, distribuivano limosine: e che Pio VII, nel firmar la Bolla contro di essi, esclamò: — Eppure sono buoni e religiosi Italiani » — *Narrazioni storiche.*

(6) I patimenti dei soldati napoleonici rimasti in Russia furono dipinti, forse con esagerazione, ma con vivacità dal marchese di Serang nelle *Note e rimembranze sui prigionieri francesi in Russia*, pubblicate dal signor Puybusque a Parigi il 1836. Anche da noi furono pubblicati *Gli Italiani in Russia*. Davide Bertolotti fece un romanzo, *Il ritorno dalla Russia*. Il marchese Terzi di Bergamo trovò colà un ricco matrimonio.

Non vuolsi tacere del cagnuolo d'un granatiere italiano perito in quella campagna, che tornò fino a Milano, prese posto nel guardiolo della sentinella alla porta del palazzo reale, ove il suo padrone montava la guardia, e vi dimorò fino alla morte.

malattia del papa per tentare una sommossa in Macerata, proponendosi di ridurre l'Italia una, sotto al consolato di Cesare Gallo da Osimo. Qui pure furono processati e tredici condannati al supplizio, ma perdonati dal pontefice. Dalle Romagne aveano cercato traforarsi nella Lombardia pel Polesine di Rovigo, e specialmente a Fratta: ed essendovi capitato il generale francese D'Arnaud colla moglie Elena Monti, già in relazione con re Gioacchino, poi calda propagatrice della setta, le costoro imprudenze li scopersero; l'Austria, forse ajutata da improvvide confessioni di Antonio Villa, li processò, condannandone alquanti alla morte, commutata in carcere, fra cui il pretore Felice Foresti, prete Marco Fortini e il conte Oroboni.

A Modena la società della Spilla nera tendeva a restaurare i Napoleonidi, e presso ai Fattori di Reggio raccoglievansi a tramare il capitano Farioli di Guida, il medico Pirondi, Prospero Rezzio e molti ebrei [7]. In Romagna prevalevano quelle della *Fortezza*, della *Speranza*, della *Siberia*..., tutte con proprj statuti. Quivi specialmente commetteansi assassinj contro ecclesiastici o impiegati o falsi fratelli; e il cardinale Castiglioni, che fu poi papa Pio VIII, il 23 ottobre 1820 scriveva: — Siamo circondati dalla mala genia massonica, che ci ha rubato tutti quasi gl'impiegati, e ci toglie la gioventù di talento ».

Una di studenti a Padova appellavasi *dei Selvaggi*, e credeano atteggiare la massima d'alcuni settarj tedeschi, che professavano dover l'uomo divenire brutale in compagnia delle fiere del deserto, se vuol divenire qualcosa di grande. Dovevano usare le più sconcie abitudini: vestire sdruscito e inzaccherato; nelle camere, non mai scopate e poste ne' chiassi più luridi e presso alle fogne, portavano dei pezzi di anatomia; beveano sangue e mangiavano carne cruda, fin d'uomini; tanto che uno ne morì d'indigestione, e i medici inorridirono a trovargliene nello stomaco. Insieme proponeansi orribili giuramenti, e imprese adeguate a tali preparazioni. Vi consonava la società monella della *Teppa*, di giovinastri milanesi, onde molestare, rompere, rubare, insudiciare, per solo gusto di far male; e la feroce dei *Bucatori* o della *Fusciacca rossa* a Livorno, che proponeasi di commettere ogni giorno un assassinio.

D'accordo nel distruggere ciò che esisteva, non convenivano

(7) *Documenti del Governo di Modena*, stampati nel 1860, pag. 34.

sopra ciò che fosse da sostituire; e chi mirava alla repubblica, chi a questa o quella dinastia. Nella *Constitution et organisation des Carbonari* (Parigi, 1822, pag. 196) è detto che si intitolavano anche *Unitarj italiani*, il che mostra come antica fosse tale aspirazione; che cercavano mettersi negli impieghi, e in questi o persuadere i governanti al male, o non impedirlo. Un tale nel tifo del 1817 vantava d'avere sconsigliato dai rimedj, acciocchè l'idea de' patimenti si associasse con quella de' governanti. È il mezzo più sicuro di farli odiare.

L'*Ausonia*, elevata a più sane vedute, voleva libera l'Italia tutta dalle Alpi al mare, da Malta al Brennero, da Trieste alle Bocche di Cattaro colle isole circostanti; repubblicano il Governo, con un'assemblea nazionale; una provinciale in ognuna delle ventuna provincie, con istituzioni appropriate all'indole di ciascuna. Tutti gli impieghi a tempo ed elettivi: anche i giudici. Ogni assemblea provinciale elegge un deputato, che dura ventun anno, uscendo a sorte uno ogni anno; un re della terra, uno del mare, pure elettivi e per ventun anno: qualora le loro decisioni discordassero, eleggerassi un re del popolo che risolva in ultima istanza. Agli atti regj occorre la sanzione delle assemblee sovrane: i figli non succedono al re padre; questi è inviolabile solo finchè rispetta le leggi; nomina non ministri, ma direttori che rispondano dei proprj atti; non può esser capo dell'esercito, nè uscire di paese: ha una dotazione annua, e nulla possiede in proprio. Tutti soldati i cittadini dai diciassette ai settantaquattro anni; dai diciotto ai venticinque fanno servizio attivo. Distrutte le fortezze che non servano alla difesa esterna: aumentata la marina. Pace con tutti i popoli. Religione dello Stato la cattolica, revocata a' suoi principj dai vescovi della penisola adunati in un Concilio, il quale pure elegga il patriarca dell'Ausonia: tollerati tutti i culti, conservati gli Ordini monastici, ma libero d'uscirne chi vuole; in appresso non vi s'entrerà se non dopo soddisfatto ai doveri militari. L'imposta progressiva, il povero pagando un settimo, il ricco fino a sei settimi della sua rendita. Nessun titolo o feudo ereditario: la morte al solo omicida volontario; gli altri delinquenti sconteranno la pena in lavori agricoli e industriali. Il Comune dà lavoro ai poveri validi, soccorso agli invalidi.

Vedete se erano avanzati in concetti, che taluno suppone sbocciati jeri.

I nostri se l'intendeano coi cospiratori, d'altri paesi e primamamente coll'Eteria, società segreta costituitasi a Milano fin dall'età napoleonica e diretta a emancipare la Grecia dalla Turchia. Oltre la vicinanza, la favorivano gli antichi contatti del nostro paese con quello, giacchè Venezia esercitava dominio sopra le Isole Jonie e relazioni colla restante Ellenia, donde venivano e negozianti ai suoi mercati e studenti alla Università di Padova, fra' quali negli ultimi tempi conoscemmo Capodistria, Coletti, Foscolo, Mario Pieri, Petrettini, Mustoxidi. La costoro voce e l'esempio e i raccolti denari valsero a far sollevare la Grecia, che, prima contrariata, poi favorita, poi di nuovo mozzicata dall'Europa, dopo lunghi ed eroici combattimenti potè costituirsi in un ibrido Stato, che in più di mezzo secolo non trovò il suo assetto definitivo.

I nostri Carbonari s'affiatavano principalmente co' Francesi, dove anzi la carboneria era stata trapiantata dal fiorentino Buonarroti, antico discepolo del comunista Babeuf: e faceano capo a La Fayette, a Dupont dell'Eure, a Luigi d'Orléans ed altri famosi.

Il pensatore avrebbe dovuto volere nell'interno ordini politici più larghi, all'esterno assicurata l'indipendenza degli Stati: e Napoleone avea fatto l'opposto. In conseguenza i patrioti l'aveano considerato come gran nemico finchè regnò; ma quando non ebbero più paura che tornasse, adoprarono eloquenza e storia, poesia e pittura a circondarlo d'un'aureola, che ecclissasse le dozzinali figure dei nuovi regnanti. Gli stessi repubblicani faceano d'un'animazione artificiale spiccare il passato imperiale a spese dell'attualità; il bonapartismo si alleò col liberalismo per opporsi alla riazione: l'ammirazione per l'imperatore si convertì in venerazione religiosa, inneggiandolo non pei beni che recò o rappresentò, ma per izza ai dominanti nuovi, che ne proscriveano i ritratti, le storie, il nome [8]. Quei che erano stati ministri e impiegati suoi, trescavano a danno de' suoi vincitori. I parenti di lui, ospitati generosamente a Roma e protestando fedeltà, non cessarono mai di cospirare [9].

(8) L'ode del Manzoni per la morte di Napoleone non fu lasciata stampare a Milano. Nel 1825 per la prima volta comparve in un'edizione di Firenze: ma arrivata a Milano, si levò il foglio che la conteneva. Eppure v'erano i cori, i quali anzi erano stati primamente pubblicati a Milano dalla stamperia reale.

(9) Luigi Buonaparte, ex-re d'Olanda, scriveva al cardinale Consalvi, Roma, 30 settembre 1821: — Eminenza, giusta i consigli del santo padre e di vostra eminenza, vidi monsignor Bernetti, che colla sua nota franchezza mi spiegò quel che le Potenze stra-

Per sì varie guise le società segrete vennero a dilatarsi ed acquistare efficacia nell'assunto loro principale di scalzare i Governi; giovandosi dei giornali, della posta, e più tardi delle strade ferrate e dei telegrafi, onde prontamente intendersi e trasportare sovra punti determinati quel numero di persone che possono o rappresentare o simulare un voto nazionale. Tanto più dopo che a Parigi si costituì un comitato rivoluzionario, per dar mano a chiunque meditasse sommovere il suo paese, fosse per la libertà o pei Napoleonidi o per la casa d'Orléans: e fantasticava una lega latina de' popoli meridionali da opporre alla lega de' principi del Nord. Così traforavasi uno Stato nello Stato, un Governo nel Governo, e tutto restava esposto a un colpo di mano. I sovrani aveano dimenticata l'alta loro responsabilità; i popoli pretesero ad inusate attribuzioni; sicchè

niere sembrano rimproverare alla famiglia dell'imperatore Napoleone. Esse, e precipuamente l'Inghilterra, ci accusano di cospirar senza tregua, di meschiarci direttamente o indirettamente in tutti i complotti, e persino di abusare dell'ospitalità accordataci dal santo padre per attizzare negli Stati Pontifizj dissensi e odio contro l'augusta sua persona.

« Fui tanto avventurato da poter offrire a monsignor Bernetti prove del contrario, ed egli le dirà qual effetto le mie parole abbiano prodotto nel suo spirito. Se la famiglia dell'imperatore, che deve tanto al papa Pio VII ed a vostra eminenza, avesse concepita la detestabile idea di turbare l'Europa, e avesse mezzi a ciò, la gratitudine che dobbiamo alla Santa Sede ci torrebbe indubbiamente da questa via. Mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle, mio zio debbono troppa riconoscenza al sovrano pontefice ed a vostra eminenza perchè vogliamo attirare nuovi disastri su questa città, ove, proscritti dall'Europa, fummo accolti e raccolti con una paterna bontà, resa più commovente dalle passate ingiustizie. Noi non congiuriamo contro alcuno, e molto meno contro il rappresentante di Dio sulla terra. Noi godiamo a Roma tutti i diritti di cittadini, e quando mia madre conobbe in qual modo cristiano il papa e vostra eminenza vendicarono la prigionia di Fontainebleau e l'esilio a Reims, non potè che benedirvi in nome del suo grande e sventurato estinto, versando le prime lagrime non amare dopo i disastri del 1814.

« Cospirare contro l'unico ed augusto nostro benefattore sarebbe infamia senza nome. La famiglia Buonaparte non meriterà mai tale rimbrotto. Monsignor Bernetti fu da me convinto, e volle offrirsi nostra garanzia presso vostra eminenza. Ella si degni ascoltarlo e conservarci le sue buone grazie e la protezione del santo padre ».

Gli eventi posteriori hanno mostrato chi, tra le Potenze straniere e la famiglia Buonaparte, avesse ragione. Il cardinale nutriva un affetto di stima per Luciano, e specialmente per Luigi, di cui godea la confidenza. Quando, morto Pio VII, Leone XII chiese consigli al Consalvi, questi, come attesta Scherer alla pag. 99 della *Vita di Leone XII*, disse: — I Buonaparte, come i vinti, sono sempre col partito dell'opposizione; e fanno causa coi Carbonari. Quest'alleanza, determinata dalle circostanze, farà nascere impicci, che verranno propalati dagli imprudenti, e progetti che dovranno essere invigilati colla maggiore circospezione. Non si può rifiutar l'ospitalità ai Napoleonidi; ma bisogna mettervi riserva e cautela ».

un centinajo di schiamazzanti bastassero a rovesciare la potestà legale, cui unica colpa fosse il non sapere difendersi; e così rivoluzioni improvvise, poi amnistie che periodicamente sturbassero e restituissero le pacifiche occupazioni.

Nè le Polizie erano ignare di questo fermento sotterraneo; anzi nel 1819 il papa rinnovò la scomunica contro le società segrete, come ree d'insinuare l'indifferenza col lasciare che « ciascuno foggi a suo talento una religione, pur affettando rispetto per la cattolica e per la persona e dottrina di Gesù Cristo, che chiamano gran maestro della loro società ». Insieme istituì una commissione che processò ventisei Carbonari; e il Puccini, direttore della Polizia toscana, scriveva al Corsini, plenipotenziario al congresso di Lubiana: — Nelle Marche e nelle Legazioni v'ha numerose sètte, grandi mezzi adoprano per diffondere l'odio contro i Governi monarchici, e sperano ne' torbidi d'Italia, comunque arrivino. L'odio di questi partiti si sfoga colle maniere dei tempi del duca Valentino. Molte uccisioni vennero commesse gli anni scorsi sopra ecclesiastici ed impiegati pubblici a Forlì, Ravenna, Faenza; altre in maggior numero modernamente, certo per odio di parte ».

Pure Chateaubriand, che sedeva allora ambasciadore a Roma, scriveva al conte Portalis ministro a Parigi: — Leggete con cautela ciò che vi manderanno da Napoli e d'altrove. Si reputa cospirazione la scontentezza universale, il frutto de' tempi, il cozzo dell'antica colla nuova società, delle istituzioni decrepite contro le giovani generazioni, il confronto di ciò che è con ciò che potrebb'essere. Il grande spettacolo della Francia, possente, libera, felice, colpendo gli occhi delle nazioni o rimaste o ricadute sotto il giogo, suscita lamenti o nutrica speranze. Governi rappresentativi con Governi assoluti non potranno durare insieme: forza è che gli uni o gli altri periscano, e la politica dappertutto s'allivelli. Linee doganali possono oggimai segregare la libertà dalla schiavitù? nè un uomo essere impiccato di qua d'un ruscello per principj che al di là sono reputati sacri? Questa, e questa sola è la cospirazione in Italia, che in tal senso può dirsi francese. Ma dal giorno che entrerà nel godimento de' diritti, mostratile dalla sua intelligenza e portati dai tempi, sarà tranquilla e puramente italiana. Non sono oscuri Carbonari, eccitati dai maneggi della Polizia ed impiccati senza misericordia, che faranno sollevare questo paese. Si danno ai Governi falsissime idee sul vero stato del mondo; s'impediscono di far ciò che devono per loro sicu-

rezza, inducendoli a credere congiura di pochi Giacobini l'effetto di causa permanente e generale.

«Queste sono condizioni di tutta Italia; ma ciascuno Stato, oltre i dolori comuni, è tormentato da qualche malattia particolare. Il Piemonte in balìa d'una fazione fanatica; il Milanese divorato dagli Austriaci; i dominj papali rovinati dalla cattiva amministrazione delle finanze, poichè l'imposta si eleva a quasi cinquanta milioni, e non lascia al proprietario l'uno per cento delle sue rendite; le dogane non producono quasi niente, e il contrabbando è generale. Il principe di Modena nel suo ducato (luogo di franchigia per tutti gli antichi abusi) stabilì magazzini di merci proibite che nottetempo fa entrare nella Legazione di Bologna. Il Governo delle Due Sicilie è caduto nell'ultimo disprezzo; il vivere della Corte in mezzo alle sue guardie, sempre sotto l'incubo della paura, non offrendo altri spettacoli che cacce ruinose e forche, rende di più in più vituperevole la monarchia agli sguardi del popolo, e la debolezza del Governo non è tutelata che dalla viltà della popolazione. La mancanza di qualità militari prolungherà l'agonia dell'Italia. Buonaparte non ebbe il tempo di far rivivere questa virtù; le abitudini d'una vita oziosa e gli allettativi del clima contribuiscono a togliere agl'Italiani del mezzogiorno il desiderio d'agitarsi per migliorare. Le antipatie nate dalle divisioni territoriali accrescono le difficoltà degl'interni moti; ma se qualche impulso venisse di fuori, o se qualche principe fra l'Alpi concedesse uno Statuto a' suoi sudditi, succederebbe una rivoluzione, a cui tutto è maturo. Di noi più felici e dalla nostra esperienza istruiti, questi popoli saranno parchi dei delitti, di cui noi femmo scialacquo».

Così da alto ingegno e da occhio sperimentato giudicavasi la condizione della patria nostra! Così ministri e ambasciadori possono ingannare ed aizzare, peggio che non facciano libellisti scalmanati!

Ma Chateaubriand era stato forse il primo che, per via del bello, aveva cercato rinobilitare il culto e l'arte cristiana, non ancora a gente incredula parlando il linguaggio de' secoli credenti; ma con un ideale poetico volendo allettar l'immaginazione più che convincere la mente, ingaggiava la battaglia contro l'incredulità frivola e baldanzosa del secolo precedente. Al primo chetarsi della rivoluzione in Francia, la ragione erasi ridesta dal sonno a cui era condannata dalla carne, usurpatrice dei diritti dello spirito. La leggerezza de' filosofisti e la smania loro di spargere di ridicolo

il cattolicismo eransi aperto un varco in Italia già prima della Rivoluzione; scoppiata questa, vennero di moda a segno, che sarebbesi considerato non solo come retrogrado ma come ineducato chi nelle dottrine o nella letteratura avesse accettato dogmi teologici e l'esistenza dell'oltrasensibile. Laonde la religione, scompigliata dalle Corti e dagli abati del secolo passato e dai cavilli giansenistici, poi dalle stragi della Rivoluzione, poi dalla pressura napoleonica, ora dalla incongrua protezione dei re, languiva nell'indifferenza.

La società non può fondarsi sulla negazione: e solo da credenze sincere, se anche poco illuminate, vengono l'ardore generoso, il coraggio, l'abnegazione: chi nulla attende se non dalla terra cade in quell'angusto egoismo, che genera soltanto odj e discordie. Bisogna dunque rialzare lo scopo per rialzare le anime.

Le quistioni che riguardano il pontefice sono eminentemente nazionali in Italia, e l'indipendenza di questo era sempre guardata come indipendenza patria. La prevalenza dello Stato sopra l'individuo, della volontà legale sopra la coscienza individuale, propagata dalla rivoluzione francese, portava l'abbassamento della Chiesa, fino a considerare lo Stato ateo, cioè cancellare l'idea di Dio da tutti gli atti pubblici, o conservarvela come formola inefficace. Pertanto i principi restaurati adottarono della rivoluzione e del filosofismo la paura della Chiesa e l'antipatia alle istituzioni ecclesiastiche, perchè ripugnanti al despotismo burocratico. E se non poteano, come Napoleone, far della Chiesa una succursale alla reggia o un arsenale, si ostinavano però a volersene ingerire, e sottometterla allo Stato, ben sentendo che la libertà di essa impaccerebbe l'assolutezza loro, ma non accorgendosi che la parola di Dio che gli avverte sarebbe surrogata da quella della rivoluzione che gli abbatte.

L'Austria, malgrado le lezioni che avrebbe dovuto attingere dai lacrimati avvenimenti, ostinavasi alle sottigliezze giuseppine, le quali voleano padroneggiare il clero, non già per affrancare le coscienze, bensì per farne una scuola di obbedienza e un istromento di regno; onde incagliava l'autorità dell'episcopato, e stupefacendo nel clero l'attiva espansione dell'insegnamento e dell'apostolato, lo spirito militante, la passione pel servizio di Dio, insomma le forze vive della religione, surrogava l'esercizio passivo del ministero sacro alla vivificante sua iniziativa: talchè il clero sentisse il bisogno di farsi appoggio ai re, ai quali fin allora era servito di freno.

Il conte Megawlay Cerati, che riordinò il ducato di Parma se-

condo i principj cattolici di cui si era informato nella nativa Irlanda, raccomandava la morale e la religione, derogò le ordinanze antiecclesiastiche, ristabilì l'obbligo del matrimonio religioso, lasciò riaprire alcuni conventi e i missionarj del collegio Alberoni: ma differenti consigli presto prevalsero su Maria Luigia, inclinandola alle restrizioni austriache.

Perfino Vittorio Emanuele, re pio, di casa devota, e legata di molte riconoscenze al pontefice, fu cinto da ministri ombrosi della indipendente giurisdizione ecclesiastica; abrogò molti privilegi antichi; il Genovesato sottopose alle prammatiche del Piemonte; rimpastò le diocesi, e il presidente Pejretti all'ambasciadore sardo a Roma scriveva: — Tutto quanto è oggetto di speranza in Roma, dev'essere di timore a noi, e dobbiamo astenerci dal concederlo ». Al fine conchiuse un concordato, molte immunità ecclesiastiche sopprimendo, ma ammettendo i Gesuiti e gli antichi e nuovi Ordini religiosi.

Il regno delle Due Sicilie ripudiò l'antico vassallaggio, espresso dall'annua offerta della chinea, non volendo riconoscere al papa altra supremazia se non di capo della Chiesa; ma pel concordato del 1818 si ripristinarono i conventi, restituendovi i beni che restavano invenduti; liberi i vescovi e il loro fôro, ad essi affidando poi la censura de' libri.

Altri concordati si celebrarono, di varia portata, ma nessuno, salvo quello di Modena, che rintegrasse le antiche immunità reali, personali e locali e l'illimitata proprietà, o dispensasse dall'*exequatur* i decreti di Roma.

Una prova della dipendenza a cui i re volevano ridurre la Corte romana manifestossi quando Leone XII pubblicò il giubileo. L'invitare tutto il mondo alla soglia degli apostoli parve una sfida, lanciata dalla religione antica alla nuova incredulità scientifica; e mentre nel bel mondo ne sorgeano beffe da prima, fremito di poi, i re credevansi in dovere di suggerire a Roma che la sicurezza pubblica periclitava dal tirarvi tanti pellegrini, dal muovere tutta Europa ad un tratto: alla peggio, potrebbe il papa accordare il giubileo a uno Stato dopo l'altro. Leone e il cardinale Bernetti non accettarono i timidi suggerimenti: — Certo i cospiratori non ci verranno (dissero) col sarrocchetto di pellegrini: del resto, vengano, e noi inermi gli affronteremo colla sola autorità del nostro sguardo ».

1825

Il giubileo si fece; Roma accolse cattolici e non cattolici da tutto

il mondo, senza veruna esclusione, per un anno intero; nè la quiete pubblica andò turbata se non da qualche tentativo de' Carbonari a Ravenna.

Queste ingerenze governative continuarono tanto, che Gregorio XVI ebbe ad esclamare non v'essere luogo ove il papa fosse così papa come negli Stati Uniti.

A fronte alle pretensioni de' principi e massime dell'Austria si elevò una scuola che, a nome delle libertà religiose, reclamava libertà civili, e francamente sebbene legalmente avversava la dominazione austriaca, e aveva l'aria di un ritorno verso le idee patriarcali e del medioevo. N'era principale apostolo Giuseppe De Maistre di Ciamberì, ministro del re di Sardegna in Russia, del quale già notammo i liberali concetti riguardo al nuovo assetto dato all'Italia (*pag.* 89). Classico non solo per lo stile ma anche pel modo d'apprezzare le cose, tocca e passa a volo: dogmatico non chiesastico, sacerdotale eppure attribuendo grande ufficio alla natura, fu un ammirabile misto d'indipendenza e sommessione. Vedendo dappertutto la mano di Dio e il governo della Provvidenza, considera egli la storia terrena come un regno immediato e visibile di questa: sulla sanzione divina fonda non solo l'autorità suprema, ma anche la interna condizione sociale, di Dio essendo opera il re, gli Stati, le Costituzioni: e qualora l'uomo presume farsene istitutore, inevitabilmente riesce al peggio. Il migliore governo è la monarchia ereditaria, ma dev'essere frenata, non da parlamenti o sovranità popolare, bensì dal pontefice, la cui supremazia rimedierà alla corruzione morale. In conseguenza avrebbe voluto che la Santa Alleanza annichilasse i fatti della Rivoluzione, non potendosi dire alla tempesta « Dacci la calma », e instaurasse il passato non tanto negli accidenti quanto nelle idee. Non vede egli sempre chiaro colla mente, ma sempre giusto coll'animo; e fra concetti invecchiati, quanta luce su quelli che invecchiare non possono! Ma perchè considera le razze regnanti come segnate in fronte da un marchio divino, e principalmente la savojarda, i superficiali lo ebbero in conto di oscurantista e di servile, e tale tutta la sua scuola.

Quelle dottrine erano propugnate a Torino dall'*Amico d'Italia*, diretto dal marchese Tapparelli d'Azeglio, e a Modena dalla *Voce della Verità*, giornale a cui lavoravano Celestino Cavedoni, Pederzini, Ricci, Samminiatelli, Zannini, Garofolo, Cesare Galvani, il principe di Canosa; li secondava Monaldo Leopardi colla *Voce*

della Ragione, e con dialoghetti ove scopriva le *illusioni della pubblica carità* e derideva i progressi vantati. E la beffa e l'acrimonia divennero tristo esempio ai successivi, che, arcigni o ironici, credono ben difendere la verità e la morale coll'inciviltà, l'intolleranza, lo scontento di tutto e di tutti; dimenticando che la benedizione è riservata a chi ascolta i consigli dell'amore.

Il vulgo però, che suol personificare le idee, incarnò tali concetti in una setta del Concistoro o dei Sanfedisti, che assumeva a sostenere il trono e gli altari, in opposizione ai Carbonari, i quali proclamavano le Costituzioni e il pensare indipendente. Ne erano adepti (diceasi) il clero, la Corte, alti magistrati, il papa, i principi di Sicilia e Sardegna e Modena; contrassegno una medaglia coll'effigie della Madonna, sostenuta da un gruppo d'angeli, ai quali con una mano sporge un fascio di palme, mentre coll'altra colpisce di spada il demonio: aveano fiducia in molti de' principotti tedeschi e più nella Russia, cui promettevano un porto sulle nostre coste. La cosa è affermata per voce di tutti, ma prove non ne apparvero mai, e probabilmente non fu che una diceria, ricalcata sopra altre sparse in Francia.

I Sanfedisti (scrive uno storico parabolano) insegnavano dalle cattedre, predicavano dai pergami, stampavano ne' giornali, ripeteano in ogni pubblico o privato convegno, apertamente, sfrontatamente: Esterminiamo e sperdiamo i liberali; non sia altra legge che la volontà del principe: tutto sia lecito in servigio del trono e dell'altare: guerra alla libertà e alla ragione; guerra alle scienze, alle lettere, alle arti che sono argomento di civiltà. Seminiamo discordie e inimicizie fra' popoli; destiamo, mantenghiamo, aumentiamo odj e rancori, imperocchè, se in concordia fra loro, saranno ai nostri danni concordi; se divisi e nemici, il nostro bene procureranno. Taciano le antiche querele dell'Impero e della Chiesa, della podestà laicale e della podestà sacerdotale [10].

(10) La Farina, *Storia d'Italia*, lib. II, pag. 139.

Sopra l'esistenza di questa società de' Sanfedisti è fondato un romanzo, che al suo tempo levò molto rumore, *Rome souterraine* par Charles Didier, della quale grandissime lodi fece Mazzini per bellezze di stile, d'immagini, di dramma, erudizione senza pedanteria, iniziazione dell'Italia futura sul sepolcro degli ultimi Carbonari. Un cardinale, ajutato dai Carbonari, è eletto papa, ma l'Austria gli dà il veto: onde Carbonari e Sanfedisti cospirano contro l'Austria. Il romanziere si credette in obbligo di soggiungere che la scena avveniva gli ultimi anni della Ristorazione; ma che, dopo le giornate del 1830, Roma non credette salvarsi che coll'allearsi a Cesare. Allora i San-

Corsero tante vicende, tanti maneggi occulti furono rivelati; tante trame vennero, in opposti periodi, a domandare premj o compenso; io scrittore ebbi comodità di conoscerne nelle prigioni, nell'esiglio, ne' trionfi, negli archivj; pure non potetti mai venire a concetti positivi intorno a questi Sanfedisti, o ai Calderari che diceansi corrispondervi nel Napoletano. Io posi primo in luce, poi venne da altri stampata un'informazione su ventotto società secrete, comparse dai processi del 1821, ma de' Sanfedisti o Concistoriali dice « parlarne continuo i Carbonari pontifizj, pretendendoli diretti a espellere gli Austriaci e ristabilire la preponderanza della Corte di Roma; però non seppero mai esibire più accertate notizie ».

Eppure de' Calderari fan cenno tutti gli scrittori di cose napoletane, ma se ci fosse alcunchè di reale, mostrerebbe che le società segrete, se non siano terribili, riescono ridicole; e mentre credono aver in pugno il fulmine, non hanno che un solfino. Ma poichè ormai una cosa o un uomo non è quel che è, ma quel che se ne dice, passò in giudicato che tale setta, istituita dal De Maistre, avesse a capi Francesco IV di Modena e il duca del Genevese che fu poi re Carlo Felice, il principe di Canosa [11], altri principi

fedisti divennero feroci avversarj dei Liberali: e ne' riti di loro iniziazione, domandati Quai sono i vostri colori? rispondevano: — Col giallo e nero mi copro la testa; copro il cuore col bianco e giallo.

— Qual è il vostro dovere?

— Sperare in nome di Dio e della sola vera Chiesa cattolica romana.

— Quali sono i nodi che ci stringono?

— L'amor di Dio, della patria, della verità.

— Come vi addormentate?

— Sempre in pace con Dio, e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo nome.

— Coraggio dunque, fratello, e perseveranza ».

Esso Didier si era proposto, finchè la storia chiarisse que' sotterranei di cospirazione e controcospirazione, col mezzo dell'arte rivelarne la poesia, giacchè dov'è lotta è poesia. Secondo lui, i Carbonari mirarono sempre all'indipendenza e unità d'Italia. « Questo è un paese di misteri e di iniziazioni, vulcano senza cratere che ribolle nell'ombra, che arde e scava sordamente e scalza il suolo tremante e sonoro: eliso in fiore, dove il sole invita tutti alle feste, dove si danza, si ride, si ama, si dorme al suon delle ghitarre, per isvegliarsi al cozzo delle spade, delle catene, delle forche ». E forche e vittime vede principalmente a Napoli e Torino: e quanto a Roma, « non v'è popolano che non venda l'anima per uno scudo, se non sia carbonaro ».

(11) Questo fu uno dei personaggi più famigerati di quel tempo e guardato come uno spauracchio d'ogni libertà e progresso. Ministro di Polizia a Napoli, avrebbe opposte ai Carbonari i Calderari: ma quelli attribuivano a questi tutti i misfatti e disor-

e prelati; a Torino indicavasi come tale la *Società dei figli di Maria*, che dedicavasi ad opere pie sotto la direzione del marchese d'Azeglio, ajutato dal figlio Luigi gesuita. Loro intento ridurre tutta Italia ad unità costituzionale federativa, non tramando cogli esteri, ma appoggiandosi a principi nazionali, con un nuovo rimpasto, ove quattro dominj: il papa s'ingrandirebbe colla Toscana, il cui granduca non volle parteciparvi, e col Polesine di Rovigo, in compenso delle Marche, le quali fino al Metauro coll'isola d'Elba andrebbero al re di Napoli; al duca di Modena parte della Lombardia e il Veneto dall'Oglio fino a Trieste, e Parma e Piacenza; il rimanente della Lombardia, Massa, Carrara, Lucca, il Trentino al Piemonte. Si confedererebbero sotto la supremazia del papa, e acquisterebbero la condiscendenza della Russia col cederle Genova o Ancona.

dini che succedevano nel Regno, onde fu congedato. Nei *Pifferi di montagna* egli smentisce risolutamente questo fatto: e racconta che quando in Sicilia, durante l'occupazione inglese, si sciolsero le maestranze, i Calderaj levarono rumore, professandosi devoti alla regina ed esibendosi a' servigi di essa: onde furono accarezzati dalla Corte. Quando questa tornò a Napoli, essi Calderaj si legarono colle società segrete avverse a Murat, e posero il nome di Calderari all'antica setta de' Trinitarj. V'era ascritta gente bassa, e forse in realtà erano un avanzo delle bande del 1799.

Il Canosa rimproverava ai principi l'accentramento dell'amministrazione, che annichila l'individuo. — Principi miei, che cosa fate? il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, la cancrena corrompe la società, e voi vi battete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello inconcludente su piaghe sterminate, e non adottate provvedimenti vigorosi o validi?... Voi per zelo malo inteso della sovranità avete levato ai Comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel potere ogni moto e ogni spirito di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città; e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipj, avete formato di tutte le volontà una massa sola, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni; avete preteso reggere il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera.* Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano di essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti de' manoggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito pubblico colla emancipazione dei Comuni, e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti... » *Esperienza ai re della terra.* E altrove: — Un'altra causa principale dello sconquasso del mondo è la troppa diffusione delle lettere e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa de' pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono meno i dottori e i letterati, ma ci vogliono anche i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorti, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato

Che tali fossero le aspirazioni potrebbe darsi: che a ciò si cospirasse sembra improbabile; e se mai potesse credersi che qualche principe chiamasse a parteciparne i Carbonari, fu un ignobile intrigo, ove da ambe le parti si giocava a inganno. Tanto però saria bastato perchè i Concistoriali venissero in ira all'Austria. Forse l'unica cosa vera è che miravano a emancipare l'Italia e farne una nazione indipendente, ripudiare assolutamente la rivoluzione e i suoi portati; e ringiovaniti i Governi antichi, collegarli sotto la supremazia papale. Quando tali aspirazioni trapelarono, i loro fautori, come vedremo, s'intitolarono Neo-guelfi; e dalla cortigianeria democratica, solita a preferire i grandi e i forti, furono derisi come resuscitatori di Lazari quatriduani.

coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi proprj. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa, perchè solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi entro una sfera ristretta, promove dubbj che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono insopportabile il lavoro monotono o nojoso del corpo, risveglia desiderj sproporzionati alla umiltà della condizione, o con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone a' tentativi di conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine; e considerate che se si trovasse un maestro il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile, o civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito, per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studj alle classi distinte, e a qualche ingegno straordinario che si fa strada a traverso l'oscurità del suo grado, ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badilo, senza andarsi a guastare il cuore o la mente alla scuola dell'alfabeto ».

Congedato dal re di Napoli, il Canosa viveva oscuro a Genova quando il duca di Modena lo chiamò a capo della sua Polizia, dove per molti anni fu lo spauracchio de' Liberali di tutta l'Italia. Poi si ritirò a Nizza, e in lettere al marchese d'Azeglio si congratulava d'avere processato, imprigionato, frustato, ma non appiccatò; prevenuto le colpe collo sbigottire, ma non ucciso un solo per colpa di Stato, « mentre dappoi abbondarono congiure, sètte, mandati di morte, e in conseguenza commissioni militari e un numero estosissimo di esiliati; bestiale misura per chi conosce il mestiere ». Morì improvviso a Pesaro nel 1838.

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

RIVOLUZIONI DEL 1821.

Di queste idee generali facendo applicazione all'Italia ed ai principi tornati ne' carriaggi dello straniero, diremo che il ducato di Parma, governato dalla moglie di Napoleone, mantenne le istituzioni francesi, avendo solo per filiale deferenza Maria Luigia pregato Francesco I ad amministrare per lei lo Stato.

In Toscana, dov'era stato sempre rimpianto l'antico vivere quieto, Frullani e Rospigliosi lo ripristinarono sulle ruine del napoleonico; levato il dazio consumo, rimessa la libertà di commercio; poi il 12 giugno coll'Austria si firmò un trattato per la tranquillità d'Italia, sicchè qualunque aggressione interna od esterna contro l'Austria o contro la Toscana sarebbe considerata comune, e le truppe toscane verrebbero sotto gli ordini del generale austriaco [1].

Anche il pontefice avea dovuto secondare i tempi, i consigli de' re e le aspirazioni de' Liberali col sostituire alle variate amministrazioni e ai privilegi particolari un Codice di moto proprio, e

			Rendita	Spesa
(1)	La Toscana, prima del 1789 avea di		8,900,000	7,00,0000
	nel 1798	»	11,000,000	7,000,000
	Sotto la regina d'Etruria nel 1806	»	14,000,000	17,000,000
	nel 1817	»	16,000,000	16,000,000
	In quell'anno lo Stato lucchese	»	1,669,000	1,726,000
	Lo Stato Pontifizio	»	43,400,000	40,200,000

l'uniformità e la più parte delle istituzioni francesi; ma la coscrizione nè egli nè i suoi successori hanno tollerata. Su pressanti suppliche di vescovi e personaggi altissimi ripristinò i Gesuiti, che a pressanti istanze un suo predecessore aveva aboliti, e che de' precedenti ereditarono, come lo zelo e la scienza, così l'odio e la paura.

Dell'antichissima stirpe italiana degli Estensi, dalla quale venivano pure i regnanti d'Inghilterra, unico rampollo restava Beatrice, nella quale, oltre il ducato di Modena, confluivano le eredità dei Malaspini, dei Cibo, dei Pico della Mirandola, dei Pio di Carpi e Correggio. Era stata sposata a un arciduca d'Austria governatore della Lombardia; e cacciata cogli altri principi italiani, visse benificando a Vienna. Francesco suo figlio, nato a Milano il 16 ottobre 1779, scaduti i genitori dal dominio, fu educato a Vienna coi fratelli Ferdinando e Massimiliano, che poi attesero alle armi, e Ambrogio al chiericato. Nel 1809 egli governò la Gallizia, e fallitogli il matrimonio che sperava coll'arciduchessa Maria Luigia, data invece a Napoleone, sposò Maria Beatrice, nata da Vittorio Emanuele di Savoja e da una propria sorella, donna d'ogni virtù, benefica, virile, degna veramente del padre e degli zii [2]. Nella restaurazione egli ricuperava il ducato materno di Modena, cui, alla morte della madre, si aggiunsero i principati di Massa e Carrara e un peculio di cinquanta milioni. Figlio d'un arciduca d'Austria, fratello alla moglie dell'imperatore, cugino del granduca, marito alla primogenita del re di Sardegna, e perciò cognato al duca di Lucca, al re di Napoli e a Ferdinando erede dell'Impero d'Austria; ricco, sagace nel diffonder regali ed acquistarsi benevolenza e appoggi, qual meraviglia se elevava le idee a meglio che il piccolo ducato, e se nel 1815 si parlò di dargli il regno di tutta l'alta Italia?

Non perseguitò non; volle insane riazioni e castighi pel passato; e nel suo paese lasciò tranquillità a personaggi che gran maneggio aveano avuto nel Regno italico, Fontanelli, Vaccari, Luosi, Testi, Venèri già ministri, Paradisi e Lamberti senatori, Valdrighi procuratore generale presso la Cassazione. Richiamò subito in vigore il Codice estense del 1771, in alcune parti superiore al napoleonico, e attento alla conservazione delle famiglie e a vantaggiare il commercio e l'agricoltura, non ripristinò gli antichi fedecommessi, ma diede norme

(2) L'elogio ne fu scritto dal padre Bresciani.

per costituirne di nuovi; ai feudatarj, che la legge francese avea spogliati senza il compenso promesso, liquidò i crediti, che doveano impiegarsi in beni sodi, ma di qualità feudale, sicchè, mancando la discendenza, tornassero alla Camera; mantenne il regime ipotecario, emendandone i difetti; mitigò le severissime pene del Codice francese; tolse ogni esacerbamento del supplizio: non turbò i possessi degli Ebrei, che già salivano al valore censito di dodici milioni e mezzo di lire; meglio tutelò gl'interessi de' pupilli: ristabilì il matrimonio religioso e lo stato civile in mano de' parrochi; abolì le ordinanze contrarie ai beni di manomorta [3].

Sistemata la Corte e il ducato al modo antico, ebbe un Consiglio di Stato, ma nol radunò mai: volendo egli stesso esser centro del Governo, gli bastavano un ministro degli affari esteri e della Polizia, uno delle finanze, uno dell'istruzione e della pubblica economia, la quale distinse dalle finanze, assegnandole l'imposta catastale. Un Supremo Consiglio tenea veci del ministero di giustizia e di consulta legislativa, oltre essere tribunale supremo e decidere del contenzioso amministrativo. Ciascun ministro con alcuni consultori studiava gli affari e proponea le risoluzioni; pochi segretarj vi davano spaccio: tutto con semplicità e tenue costo. Un intendente regolava i beni camerali, gli allodiali e gli ecclesiastici, avanzati nell'incameramento. I Consigli comunali lasciò dapprima all'antica, poi li soppresse, e concentrò i piccoli in grandi Comuni, con podestà nominati dal duca.

Ingegno ebbe superiore ad ogni altro principe d'allora: conobbe molte dottrine senza esser profondo in alcuna: pronto al risolvere, spiccio all'eseguire, ricco di ripieghi, attento all'ordine, splendidamente ospitale. Geloso dell'autorità, dei sudditi voleva esser padre, cioè despota come un padre, talvolta sorpassando a leggi, ad ordinanze, a cose giudicate; ma di padre mostrando le premure, cercava che i sudditi stessero bene: unico dei principi diminuì le imposte: fondò un monte annonario; molta cura dava alle acque e alle strade: abbellì grandemente Modena; rifece cittadelle, ponti, giardini, teatri, strade montane. Una rotta del Po a Busana avendo rovinato le campagne, il duca offrì ai danneggiati il prestito di venti milioni al due per cento da restituirsi in venti anni: nella carestia del 1817 tirò grano d'Ungheria per proprio conto e lo

(3) VERATTI, *Sopra le leggi di Francesco IV*. Modena, 1826.

rivendeva a perdita; in quella del 1826 distribui centomila pesi di canapa da filare, duemila cento pesi di farina per mano dei parroci, cenventimila lire fra limosine e lavori straordinarj. Altrove da società istituivansi casse di risparmio e d'assicurazione e monti frumentarj? puzzavangli di trame e guadagnerie, e ne metteva per proprio conto.

Per l'alta istruzione fece rivivere l'Università; la media affidò ai Gesuiti; creò licei, musei, seminarj, scuole di musica e di zoojatria, di disegno, di esercizj cavallereschi; ampliò l'Accademia delle Scienze e quella delle Belle Arti e la Carrarese. Modena compartiva l'educazione nel Collegio de' nobili, nell'Accademia nobile militare, nel Corpo de' pionieri, nell'Orfanotrofio di San Bernardino, nelle Figlie di Gesù, nell'Educandato di San Paolo, tutti ducali e con posti gratuiti. Più ancora che alla dottrina, badava alla moralità degli studenti e a formare una generazione proba e laboriosa. A tal uopo vietava l'andare ad Università estere, salvo alcune dove manteneva del proprio gli studiosi; e quando ebbe chiusa quella di Modena, riparti i giovani in quattro convitti, disciplinati rigorosamente, e mal veduti, benchè a moltissimi il duca pagasse la retta.

Raccoglieva libri, medaglie, dotti, purchè fedeli a lui e alla Chiesa: la censura voleva rigorosissima sui libri che si stampassero o si introducessero in paese. Risoluto a impedire le intemperanze liberali, delle quali fu sempre il più deciso ed il più accorto avversario, vigilava sulle trame, reprimendole ne' suoi, denunziandole negli Stati altrui; viaggiava, scriveva, esortava; stupiva che i principi non vedessero l'abisso che avcano davanti e nol colmassero col francamente combattere la rivoluzione nelle multiformi sue sembianze, favorire la religione e il ceto ecclesiastico, rialzare la nobiltà interessandola negli affari pubblici, rinvalidare l'autorità paterna, appropriare l'educazione alle condizioni, e diminuire quelli che si affollano agli studj.

Di ciò e di altre sue raccomandazioni e proposte restano le prove, ma nessuna ne trovai ch'egli proponesse di deportare di là dell'Atlantico tutti i Liberali d'Italia. Ciò per altro fu asserito come cent'altre cose sul conto di lui, perocchè fu considerato come lo spauracchio de' Liberali, l'incarnazione della tirannia. Quel che sa di strano, lo vituperano di avere trescato per divenir re indipendente d'Italia, prevenendo così di quarant'anni coloro che sono lodati perchè vi riuscirono. Nè i suoi panegiristi nè i detrattori

seppero addurne altre prove che la pubblica fama e il dirsi da tutti; ma gli atti suoi e più i suoi principj, e tutte le carte sue, rimaste in mani ostili, impediscono di attribuire ad un arciduca d'Austria il vanto di aver voluto cacciar l'Austria, e porsi a capo dell'unità o della federazione d'Italia.

All'Austria, potenza conservatrice nelle rivoluzioni religiose del Cinquecento e nelle politiche dell'Ottocento, potenza di equilibrio fra le aspirazioni ambiziose della Russia e della Francia, pareva competere la missione provvidenziale di mostrare all'Europa la possibilità d'una fraterna confederazione, dove gl'interessi e le passioni si fondessero in un'eguaglianza internazionale attorno a un trono patriarcale. L'Italiano v'avrebbe partecipato non altrimenti che l'Ungherese e il Boemo, senza scapito de' suoi vantaggi nè della sua dignità. Sciaguratamente i governanti fastidirono quell'eguaglianza; e ad una improvvida preferenza delle stirpi oltremontane sagrificarono i paesi nostri, gl'interessi, il decoro; tennero le provincie non solo divise, ma ostili, mentre pretendeano l'unità della politica, dell'esercito, dell'amministrazione, in una concentrazione burocratica puramente meccanica.

Venezia languiva irreparabilmente nelle sue lagune, dacchè avea perduto la libertà, pur lasciandosi lusingare da alcune buone intenzioni [1].

Della Lombardia avrebbe l'Austria dovuto cercare la conquista morale col ripristinarvi il passato modificandolo; invece provvide soltanto a conservarvi la tranquillità coi decreti, colle esclusioni, coi divieti, poi collo spionaggio e cogli arresti. Vent'anni di vita rivoluzionaria vi aveano lasciato l'odio alla religione e all'Austria: pur dapprincipio i Lombardi non aveano ragione di abborrirla; ricordavano con affetto il tempo di Maria Teresa con un confuso sentimento delle avite istituzioni; le repubblicane della Cisalpina eransi perdute sotto al Governo napoleonico: molte di questo vedeano mantenute: ravvivate alcune delle antiche: e Saurau e Bellegarde

(1) Il Filiasi, all'8 giugno 1815, scriveva alla Giustina Renier: — Il signor generale Chasteler (comandante austriaco alla piazza di Venezia) volle da me una qualche idea delle battaglie in terra e in mare vinte e perdute dalla veneta nazione quando esisteva... Mi disse che voleva animare in tal guisa la nazione a non voler degenerare da quello che fu altre volte. Ma chi nacque sibarita non so come possa diventare uno stretto lacedemone ».

governatori raccomandavano di conservarvi il più possibile degli ordini napoleonici e degli alti impiegati. La censura procedeva rispettosa, e non solo qui traducevasi lo *Spettatore*, dove il Maltebrun a Parigi trattava le questioni costituzionali e lodava la libera stampa, ma si pubblicarono le *Repubbliche Italiane* del Sismondi, le opere del Tamburini ed altre, proscritte nella restante Italia.

Ma già vi si disegnavano tre partiti. I napoleonisti, militari o impiegati, legati fra loro da fede massonica, aveano ammirata o usufruita l'amministrazione passata, e ne faceano sempre raffaccio alla succeduta. Gli aristocratici, concordi coi clericali nel rimpiangere il regime antico e detestare il napoleonico, avverso alla Chiesa e creatore d'una nobiltà improvvisata, galloriarono alla caduta del Regno d'Italia, e sognavano le prische distinzioni, a segno che fondarono a Milano un Casino di Nobili, aperto a quei soli che fossero ammessi agli onori di Corte, e istituirono una guardia nobile allorchè vi venne Francesco I [5]. Ma già quando nel Governo Provvisorio proponevano istituzioni d'un secolo fa, il conte Giberto Borromeo, uomo di antico buon senso, esclamava: — Taccovini vecchi, taccovini vecchi ». In effetto erano sparite le splendidezze della Corte d'Eugenio, nè rivivevano i privilegi antecedenti, giacchè in fatto il vero vinto della Rivoluzione fu l'aristocrazia. L'Austria stessa, che da principio tenne a Vienna come vicecancelliere dell'Impero il conte Giacomo Mellerio, il più degno rappresentante della parzialità aristocratica e religiosa, s'accorgeva non potere far conto sulla nobiltà, affezionata al paese tanto, che, qualora venisse costituita, opererebbe in tutt'altro senso che della desiderata centralità.

Saurau scriveva esser qui nobiltà oziosa e prepotente, clero ignorante, tenace, corrotto; media classe operosa e illuminata. Di fatto in quest'ultima reclutavasi il terzo partito, quello dei Liberali, insofferenti della servitù, ma indeterminati sui modi di scuoterla; partito piuttosto negativo e perseverante che minaccioso. Quando Francesco I vi venne, gli applausi ufficiali furono spesso coperti dalla

(5) Fra le moltissime poesie che allora la bersagliarono, ci ricorda questa sestina:

— Chi è quel militar? chiese un signore.
— È una guardia d'onor, rispose un tale.
— Mi perdoni, soggiunse l'ufficiale:
Guardia nobile sono, e non d'onore.
E quel primo: — Mi scusi, io non sapeva
Che onor con nobiltà star non poteva.

libera satira [6]: l'opposizione popolare esprimevasi in caricature, satire, favole, manoscritte o stampate alla macchia, fra le quali

(6) Alla partenza di Francesco I si fecero questi versi, dappoi ripetuti spesso:

Milano pazientissima e giuliva
Festeggia quando arriva.
Pavia, gran madre d'ogni scienza ed arte,
Festeggia quando parte.
Ma tutte le città che pensan bene
Lo sprezzan quando parte e quando viene.

Ecco un episodio lepido. L'avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen, al quale si attribuiva un opuscolo al tempo dell'eccidio del Prina (*vol.* I, *pag.* 890), per la venuta dell'imperatore stampò alcune poesie, goffissime di senso, di sintassi, fin di verso.

Tu che del mondo sei il creatore.....
Ti prego di testificar l'amore
Che ebbe sempre il Lombardo vero
Per il NOSTRO FRANCESCO IMPERATORE
Per serbar per Lui e per noi l'Impero.....
Che per render ognun più felice
E per salvar ciascun ognor desia
Che a Popoli caro sia il su Regno.

—

Appollo? Appollo? voi che or possedete
Le chiavi di Pallade or infiammate
Gli Eruditi Vati coll'onorate
Ninfe gentili che in Cielo quiete
Fan corona al merto degli antichi eroi.....
Che debellar gli infernali mostri
Col lor sorprendente spirto, e valore
Per salvar il nostro Imperatore con noi.

—

Per sana filosofia e fermezza
Per l'umanità e per il su' amore
Per la bontà e per il suo bel cuore
Da tutti il nostro VICERE s'apprezza.
Onori ed ambizion Ei disprezza
E sol lui premo di estirpar l'errore, ecc.

Il nome di questo Stoppani restò proverbiale: e Carlo Porta, nella lite de' Romantici, compose varj sonetti spiritosissimi, contraffacendo costui. Non credo siansi mai stampati, e do per saggio questo di *giusto sfogo contro Ermes Visconti, autore di un dialogo sulle unità drammatiche, e di altre coglionerie romantiche.*

Si vede certo che Apollo Febeo,
E Tersicore e Cloride cameno
Te rigettavan dal ciglione ascreo
Come a classici Dei ben conviene.

primeggiò la *Prineide* di Tommaso Grossi, visione in sestine milanesi, che rimarrà come un atto di coraggio e come un'alta comprensione dell'eguaglianza. Ivi il poeta flagella la vanità delle pretensioni nobiliari, l'arruffio delle nuove amministrazioni, la tradita speranza dell'indipendenza [7]; onde il Prina, comparsogli in sogno, rinfaccia l'inutilità dello strazio che di lui si fece. L'autore, allora studente, sapendosi cercato, andò a denunziarsi egli stesso: e poichè si era ancora ai tempi melati, dopo brevissimo arresto fu lasciato in libertà, solo ammonendolo a meglio adoprare l'ingegno.

Tenevansi i nostri in disparte dal Governo e dagli stranieri, e principalmente dai militari. Una contessa, che già al tempo de' Francesi erasi acquistata fama di galante, la confermò col lasciarsi corteggiare dai nuovi padroni. Tra questi primeggiava il conte Bathiany, ricco e splendido ungherese, il quale nella villa suburbana di Gorla e nel palazzo presso al giardin pubblico in città sfoggiava lusso e cortesia. Ma militava nell'esercito austriaco, e tanto bastava perchè egli riuscisse esoso ai patrioti. Oltre una magnifica festa carnevalesca, alla quale apparve il fior de' ricchi e degli artisti con foggie storiche, e della quale vive la ricordanza in descrizioni stampate e figurate e nelle tradizioni de' cittadini; oltre un carosello nell'Arena, di non più veduta magnificenza, ebbe egli a far benedire con grande solennità la bandiera del suo reggimento. A questo rito si prestò madrina quella contessa: e i cittadini, che poteano perdonarle il resto, s'indignarono al vederla dare il suo nome all'insegna del nemico; insegna che da un giorno all'altro poteva essere spiegata contro di noi e della patria comune. L'indignazione proruppe in una quantità di motti e d'epigrammi, viepiù sentiti perchè i giornali non ci aveano abituati a quotidiani in-

Che fellon fosti come Briareo
Di alzare cento lingue anfesibene
Contro l'azzurro campo di Eritreo
Ove Giove è cantato così bene
Da Omero, Orazio, Frugon, Giovenale,
Che tu li sprezzi per mostrare al mondo
Che il tuo disonore non ha l'egualo.
Ma Giove, che tonante furibondo
Fece già Lotte in statua di sale,
Di sasso ti farà per il secondo.

(7) E lu: — Comè mo donc? l'indipendenza...
E mi: — Cito: ch'el lighen, eccellenza.

sulti e ad universali attacchi. Singolarmente piacque per isdegnosa fierezza questo sonetto:

A . . . . eterna sonerà tua fama.
  Palagi, addobbi, ricche gemme ed oro
  Che t'offre lo straniero ad ogni brama,
  De' tuoi fomori è prezzo, è tuo lavoro.
L'itala gloria vilipesa e grama
  Te non accusa già del tuo disdoro.
  Astuta meretrice, è ver, ti chiama,
  Ma in tutte l'opre è il primeggiar decoro.
Sol te, vigliacca, l'atto indegno accusa
  Di fregiar del tuo nome ostili insegne.
  Ebben, la patria il nome tuo ricusa.
Il ciel, nemico ognor dell'opre indegne,
  L'ira in tuoni ed in folgori dischiusa,
  Epoche annunzia di vendetta pregne [8].

Di fatto l'Austria era considerata come il principale ostacolo alle aspirazioni liberali, il maggiore sostegno de' Governi patriarcali;

(8) Ne crediamo autore il dottoro Luigi Monteggia, figlio del famoso medico; e che poi andato profugo, in Ispagna compose l'Inno degli Esuli, che cantavasi dai nostri profughi, e fu il bardo di quei prodi, e ne compianse le morti. Egli stesso nel 1848, quando si facean le esequie pei morti nelle cinque giornate, scrisse:

« Fra lo squillo de' bronzi sepolcrali,
  « Fra le lugubri nenie della morte,
  « Questi carmi tristissimi fatali
    « Consacro al forte.
« Perdesti, o Italia, il fior de' tuoi campioni:
  « Vestan le madri e le consorti a lutto,
  « Mentre suonan le esequie e le canzoni,
    « Ma senza frutto ».
Già cinque lustri sono scorsi omai
  Dal dì che udir faceva nell'esiglio
  Sugli estinti fratelli questi lai
    D'Italia un figlio.
Combattendo cadean sul lido ispano,
  Poi che la sorte in patria li tradiva,
  Ove innalzaro a libertade invano
    Il primo evviva.
Da quel dì già scorrevan cinque lustri,
  E la patria nell'ora di sua gloria
  Non serbava per vittime sì illustri
    Una memoria.
Le scordava nel dì che il maggior tempio
  Echeggiava di funebri lamenti
  Por lor che in mezzo al cittadino scempio
    Cadeano spenti.
O non mortali, o fortunati eroi,
  Che salvaste la patria colla vita,
  Dell'esule la voce giunga a voi
    Voce gradita.
Son pochi i primi profughi e canuti,
  Ma intorno al vostro feretro raccolti
  Offrir di sante lagrime tributi
    Volean coi molti.
La patria li scordava, non ingrata,
  Dimentica nell'ultime sue gesta
  Di quanto l'han gli esuli sempre amata
    Oppressa e mesta.
Nè sdegnerà che porgano devoti
  Un omaggio, un trofeo con questi canti,
  Delle vittime care ergendo voti
    Ai corpi santi.
E come sulle balze di Pireno,
  Possa il vate intonar nella sua terra,
  Or che Italia ha spezzate le catene
    E s'arma in guerra:
« Fra lo squillo de' bronzi sepolcrali,
  « Fra le lugubri nenie della morte,
  « Questi carmi tristissimi fatali
    « Consacro al forte ».

onde contro di essa concentravasi l'avversione. E già il celebre patriota barone di Stein, visitato nel 1821 Milano, scriveva: — Nella nuova letteratura d'Italia regna una certa qual vita; molti dell'aristocrazia si danno seriamente alla scienza: ma predominano le idee di politica. Liberarsi dalla dominazione oltremontana, federazione degli Stati italiani ed unità d'Italia sono i concetti che preoccupano le classi superiori. Oh come il problema, non mai risolto dopo la caduta dell'Impero romano, può esserlo nelle circostanze presenti? Per me non ci vedo che un giuoco d'immaginazione esaltata ».

I re, e principalmente Alessandro di Russia, l'Agamennone della Santa Alleanza e che vi esercitava tanta potenza morale, aveano creduto che le popolazioni, liete di trovarsi sottratte al comune tiranno, accetterebbero come favore qualunque assetto ricevessero da loro; non ricuperavano la nazionale indipendenza? questa dovea bearli. Rimasero dunque stupefatti e indispettiti quando s'accorsero del contrario, e i popoli chiedere i diritti naturali e le libertà promesse, e così naufragare quella popolarità di cui essi re si erano abbelliti. I loro giornali ne imputavano la nostra « nazione invida, tumultuaria, perpetuamente querula, profondamente immorale » : Francesco I chiedeva a don Giulio Ottolini : — Io tratto le provincie italiane con predilezione: ebbi riguardo alla lingua, ai costumi, alle tradizioni: posi ogni cura perchè fossero soddisfatti e nell'onore e nell'interesse; e nondimeno so che covano pessimi umori. Ma perchè? »

Di fatto in ogni paese risorgeva la scontentezza, in qualcuno prorompeva sanguinosamente, quale in Germania, ove lo studente Sand trucidò il commedo Kotzebue, creduto apostolo della Russia; e a Parigi un Louvel scannò il duca di Berry, presunto erede della corona.

Ingelositi allora del liberalismo che aveano dapprima fomentato 1818 e utilizzato, gli Alleati, raccoltisi ad Aquisgrana, convennero d'impedire si introducessero governi costituzionali, e mettere lo stivale ferrato sui primi germogli. Intanto si valeano di emissarj e delle arti della Polizia, che corrompono l'opinione e la trasformano in sentimenti esagerati; colla repressione eccitarono agli eccessi che disonorano le buone cause: mettendosi così di fronte la assolutezza che giustifica le insurrezioni, e l'abuso di queste che discolpa l'assolutezza.

Delle Costituzioni, desiderio d'allora, aveansi sott'occhio due modelli; quella conceduta ai Francesi, con due Camere per far le leggi, e necessario il voto del re per renderle esecutive; la spagnuola, imposta dal popolo nel 1812 quando il re era stato spossessato dai Francesi, dove serbavansi interi i diritti de' municipj e delle varie provincie; sovrano il popolo; il re limitato fin nel sanzionare le leggi, e subordinato alle assemblee, formate di deputati, scelti non direttamente, ma a tre gradi dagli elettori di parrocchia, di distretto, di provincia. Con tale Costituzione aveano salvato la religione, l'indipendenza, il trono; Ferdinando VII l'aveva giurata quando ricuperò la corona, poi l'abolì: ma l'esercito, sollevatosi nel marzo 1820, proclamava che i re appartengono alla nazione, e Riego, Quiroga, Mina gliela imposero, cominciando così quel movimento che non è ancora cessato. —

A troppe prove imparammo quanto l'imitazione valga sulla opinion pubblica e sugli avvenimenti: e le sollevazioni militari si propagarono in Italia per mezzo delle società segrete.

Le Due Sicilie

Ferdinando di Napoli, del quale tanto avemmo ad occuparci nel volume precedente, grossolanamente allevato, con figura, modi e bonarietà da lazzarone [9], non parlava che il dialetto; amava la caccia e divertivasi tirare a cani e gatti: amava la pesca, e il pesce preso vendeva egli stesso sul mercato, coi lazzi e i gesti de' pescivendoli. Restituito al suo trono come *re del regno delle Due Sicilie*, non parve istruito da così lunghe e luttuose vicende: pure non si diede in balìa dei migrati e di quei martiri i quali pretendono meglio che palme; anzi disdisse le loro trascendenze, ripagandoli di pensioni e onori più che d'influenza. Non perseguitò: conservò i posti a quelli che n'avevano sotto Gioacchino, e persino a Vincenzo Coco, autore d'un libro avversissimo. In conseguenza ben pochi migrarono; se nell'esercito ebbero preferenza coloro che aveano seguito i Borboni in Sicilia, non furono però degradati i murattiani, facendone riconoscere i servigi da una Commissione preseduta dal murattiano Guglielmo Pepe; alle cose di guerra si prepose un Consiglio, formato di due generali borbonici e due murattiani. Le istituzioni economiche duravano quali nel decennio, e così l'amministrazione civile: i codici ebbero modificazioni, alcune buone,

(9) Il Mortillaro, nelle *Leggende storiche siciliane*, adduce molte lettere di re Ferdinando, le quali lo mostrano tutt'altro che zotico e inetto.

altre no, come in tutte le riforme umane. Sarebbe potuto essere il più indipendente fra i principi d'Italia, non trovandosi legato all'Austria da parentela o riversibilità o vicinanza; ma quando ebbe a combattere Murat, avea stretto con essa un patto di reciproca difesa, obbligandosi a darle venticinquemila uomini in caso di guerra, e non contrarre alleanze lesive del trattato di Vienna e della federazione difensiva italiana; onde preservare i sudditi da nuove riazioni e dal pericolo d'imprudenti novità, il re « non ammetterebbe nel suo Governo verun cambiamento che non potesse conciliarsi sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principj adottali da S. M. A. pel regime interno delle sue provincie italiane ».

1815 12 giugno

Del resto quel Governo avea meriti e difetti, come tutti. Dal dominio napoleonico era stata mutata ogni cosa or in bene or in male [10], sicchè alle tradizioni non poteasi più far ricorso: aboliti i feudi, tolti o minorati i conventi, semplificati i codici, le finanze, le imposte: insieme eransi dismessi il rispetto all'autorità, la morale, soprattutto la fiducia reciproca fra Governo e governati; il trono, perduto, racquistato, riperduto, avea smarrito ogni prestigio; i frati, disuniti e poveri, s'erano vòlti all'intrigo e a guadagnerie e sfiguravano a petto dei preti, meglio educati; i nobili, perduti i feudi e conservando la boria del passato, fastidivano l'operosità presente, si rifuggivano nella servilità cortigiana, e in quelle ambizioni che erano state eccitate dalle improvvisate fortune; la plebe aveva preso sciagurate abitudini di tumulti, di brigantaggio, di fare soldatesco; le persecuzioni avvicendate dalle parzialità or vincitrici or vinte, aveano sparso il disamore e invogliato di vendette.

Alle scontentezze e ai lamenti porgevano fomento i Murattiani e la Carboneria. Questa nel 1819 contava secenquarantaduemila adepti, fra cui anche persone di conto, le quali opinavano che, se il Regno godesse istituzioni legali e fisse, troverebbesi garantito dai sovvertimenti, che in breve tempo l'aveano due volte sottomesso al giogo straniero. L'esempio della Spagna, che militarmente si sollevò per ottenere la Costituzione del 1812, mise fuoco alla mina; e al grido di *Viva Dio, viva il re e la Costituzione*, l'esercito a Monteforte disertò dalla bandiera regia, prendendo a capo Guglielmo Pepe, comandante d'un dipartimento militare. Il re vi s'adagia; alla nazione del regno delle Due Sicilie promette la

(10) Röderer diceva al Saliceti: *Je crois, mon ami, que nous avons diablement bouleversé ce pauvre pays.*

Costituzione di Spagna e la giura, e il popolo ne fa allegrezze 1820 tanto più vive quanto meno ne capisce [11].

Compinte le elezioni e raccolto il Parlamento, il re, udito un discorso più gonfio che sostanzioso [12] del presidente Matteo Caldi, rispondeva rendendo grazie a Dio che avea coronato la sua vecchiezza circondandolo de' lumi de' suoi amatissimi sudditi: — Non altro è stato mai il mio desiderio nel lungo regno che il Signore mi ha concesso, se non di ricercare il bene e di eseguirlo. Io, raccogliendo dalla vostra voce i voti della nazione, sarò liberato dall'incertezza di doverli interpretare ».

E qui, non carolando nelle solite frasi sonore, divisava i lavori a cui il Parlamento era chiamato; spera si eviteranno al possibile i cambiamenti nell'ordine interno, giacchè la costituzione sarà solida se fondata sulle antiche istituzioni e sulle idee familiari; raccomanda la religione, che mai qui non fu persecutrice delle opinioni; l'ultimo concordato avere tolte via le vecchie controversie colla Corte di Roma, colla quale esortava di conservare quell'armonia, che a vicini conviene.

Subito i deputati presero bega sul nome da darsi al regno e alle provincie. Quello di *Regno d'Italia* parea « di pieno diritto, perchè apparteneva in origine al paese che dall'estremo della penisola si estende fino alle sponde del Rubicone e della Magra; perchè il nostro suolo occupa quasi due terzi della superficie ita-

(11) Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati:
E 'l volume de' patti giurati
Della patria sull'ara posò. . .
Una selva di lance si mosse
All'invito del bellico squillo:
Ed all'ombra del patrio vessillo
Un sol voto discorde non fu.
Da fratelli si strinser la mano
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù. . . ROSSETTI.

(12) « Questa Costituzione s'innalza come una maestosa piramide. Ne formano la solida base la dichiarazione dei diritti e doveri de' cittadini... pianta alla sommità dell'edifizio il monarca...: tutto solidamente costrutto, non resta luogo di aggiungere, non di togliere una pietra angolare...: qual è, durerà immota e indestruttibile come la gran piramide di Egitto, ecc. Questa adorabile famiglia che vi fiorisce d'intorno, come all'ombra del maestoso cedro del Libano crescono le sacre palme... ». Tutto vi è falsato dalla retorica.

1820 liana; perchè fu quel nome renduto grande con magnanime imprese de' nostri avi. Ma per schivare quistioni cui di leggieri si appiglia l'artificiosa politica, potremmo adottare la denominazione di *Regno d'Italia meridionale* » (Tornata 22 novembre 1820).

Quanto alle provincie, si disapprovavano i nomi dedotti dai fiumi alla francese. — Sono care (dicevasi dal deputato Galdi il 21 novembre) sono care le memorie antiche, sono cari gli antichi nomi e la gloria, mentre fortuna arrise ai popoli dell'Italia meridionale; e queste memorie devono esserci tanto più care, perchè serbansi scolpite, e parlano ancora in tutti i monumenti dell'arte che maestosi e vivi e quasi intatti fra noi si conservano a fronte delle ingiurie de' tempi, delle invasioni de' barbari, delle iniquità della tirannide. Con venerazione e rispetto vengono gli stranieri ad ammirare gli avanzi delle nostre rovine; baciano la classica terra; un dolce fremito gl'invade all'aspetto delle tombe di Tullio e di Archimede; ritornano nella patria loro portando seco fino la più minuta reliquia dei ruderi negletti, che coprono il nostro suolo; e piangono insieme con noi la decadenza di quelle nazioni, in cui nacquero e fiorirono i Zaleuci, gli Architi, i Sallustj e gli Orazj. E di ciò non contenti ancora, vanno oltre l'italico mare nelle isole dell'Indie e del grande Oceano Pacifico, e piantano a Washington un nuovo Campidoglio, un nuovo Pantheon; nella Delaware rinvengono nuovo Tevere, e lungo le sue fertili rive un altro Circo e un altro Campo Marzio. E i Britanni cercano anch'essi di abbellire i loro antichi nomi de' Druidi e degli Scandinavi con quelli di Britannia, Caledonia, Ibernia, perdonando ai Romani le loro vittime e i loro vizj, e serbando solo generose rimembranze della loro grandezza e virtù. I Batavi tutto grecizzarono e latinizzarono, fino i nomi di famiglia.

« E noi, figli de' Sanniti, de' Marsi, de' Campani, de' Dauni, dei Lucani, e di tanti popoli illustri della Magna Grecia, sdegneremo le denominazioni sotto le quali fummo sì celebri ed illustri? e per l'isola di Sicilia saranno preferiti i nomi di Valdemona, Val di Noto, Val di Mazzara a quelli che offrono Palermo, Messina, Siracusa, Agrigento, e i tre famosi promontorj della vecchia Trinacria?... Dimenticheremo che Carlo III cercò di richiamare l'antico valore coi nomi antichi, e alcuni nostri reggimenti portarono orgogliosi il nome di Lucania, Sannio, Massapia? e che un cittadino nostro assegnò il nome di Italo-Greco al collegio di Sant'Adriano

nella Bruzia, di Tulliano ad Arpino, di Vibonese a Monteleone, 1820 di Sannitico a Campobasso, ed erano per sorgere l'Ovidiano in Sulmona, il Venosino in Melfi, quando da strane vicende fu troncato il corso delle sue operazioni? »

Quante cose rovinò in Italia l'eloquenza! E grande scialacquo se ne fece in paese ove naturalmente essa è tanta: gli avvocati, divenuti legislatori, non credeano potesse il mondo resistere alla loro parola; e uno de' più facondi deputati, poche ore prima di pronunziare un suo discorso, diceva a Pepe [13]: — La mia parlata di domani produrrà una rivoluzione in Europa ».

Una rivoluzione uscita dalle società secrete cade facilmente preda di queste, ove nessuno vuol obbedire, tutti comandare, e l'intrigante e il chiassone soperchiano il ragionevole e il moderato. N'abbiamo sott'occhio tanti esempj, ch'è superfluo l'insistervi [14].

Carlo III, componendo a unità monarchica le Due Sicilie, avea rispettato le differenze così grandi che sussistevano storicamente fra la insulare e la continentale; e risedendo a Napoli, lasciava l'amministrazione della Sicilia a un vicerè con estesi poteri. Le novità francesi non colsero che il continente; e Ferdinando, quando ristabilì la monarchia, volle unità di codici e di organamento civile e finanziero, ma con opportune modificazioni, e nel resto amministrazione affatto separata per la Sicilia: un regio luogotenente con direttori a foggia di ministri, e Consiglio di Stato speciale: a soli Siciliani gli uffizj civili ed ecclesiastici; una Corte suprema di giustizia vi terminava gli affari contenziosi; i Siciliani restavano esenti dalla coscrizione e dalle imposte sui generi di regia privativa: nè le taglie doveano eccedere le 1,847,687 onze, senza il consenso del Parlamento. Però i Siciliani, che l'indipendenza ripongono nel rimanere distinti da Napoli, già s'erano indispettiti da quel titolo di re del regno delle Due Sicilie, che pareva indurre anche per essi un innovamento e un motivo di assimilarli a Napoli. Cessata la lautezza che vi procacciava la presenza degli Inglesi, attribuivano l'impoverimento al Governo nuovo: quindi isolarsi, fremere, imputar d'ogni male il re e i Napoletani.

(13) PEPE, *Memorie*, II, VIII.

(14) Fu terribile l'assassinio del Gianpietro direttore della Polizia. In un'adunanza di Carbonari decisane la morte, venti uomini entrarongli di notte in casa, e fra i pianti e gli strilli della moglie e di nove figliuoli lo colpirono ciascuno collo stesso pugnale, poi gl'infissero sulla fronte un cartello, iscritto *Numero primo*. Dopo rimesso il Governo, tre furono giustiziati, agli altri l'ergastolo.

1820 Proclamata la Costituzione, si manda sollecitare la Sicilia ad aderire essa pure alla spagnuola: ma i baroni di colà non ne vogliono altra che la loro antica; le città la repudiano perchè non ammetteva le intendenze e sotto intendenze; intanto tutti si fanno Carbonari; al magistrato municipale si surrogano tre vendite; e proclamandosi emancipati da Napoli, si aboliscono il bollo, il registro, le ipoteche, tutto ciò che sente di napoletano.

« La Sicilia, a novità non corriva, riputava dura la fusione di due popoli, diversi per indole, per abitudini e per economiche circostanze; desiava una finanza ed una amministrazione separata, concorrere senza ingerenza altrui alla propria legislazione, avere una particolare rappresentanza nazionale, ritornarsi al nome di re delle Due Sicilie, e che la ricchezza sua servisse al suo prosperamento, non ad accrescere le dovizie dei vicini; ciò che diceano importasse indipendenza e costituzione, scopo perenne d'ogni suo politico rivolgimento, giudicato illegale talvolta, tal altra imprudente, ma sempre antico e giusto dai più decisi partigiani dell'unione: e contro del quale non erano durati sempre nè valsi protocolli e trattati. Le rivoluzioni vogliono una parola lusingatrice degl'interessi comuni; perciò nel 15 luglio, recandosi al duomo il luogotenente per la cappella reale, strepitose voci gridarono, *Viva l'indipendenza;* cui la truppa rispose, *Viva la Costituzione;* e il luogotenente: *Viva il re.* Queste voci si ricambiarono a vicenda tra i soldati ed il popolo, che confusi in uno stesso delirio, in banchetti e abbracciamenti fraternizzarono sino all'aurora.

« Indispettiti di ciò, il generale Church e il generale Coglitore vennero nel Cassaro, e imprudentemente intimarono ai soldati di ritirarsi ai quartieri. Di che sdegnandosi il popolo, passò dalla rivolta al tumulto, e saccheggiò l'albergo di Church, che si era salvato fuggendo; bruciò gli ufficj della carta bollata e del registro, le case di Barbaglia e di Ferreri. E il domani irruppe dentro il forte di Castellamare, donde trasse quattordicimila fucili; mentre taluni, messo il capestro al collo della statua del re alla Marina, col soccorso dei granatieri l'atterrarono al suono della banda musicale.

« Naselli intanto creava una Giunta provvisoria sotto la sua presidenza. E da una parte inoltrava rapporto a S. A. il vicario, col quale, dopo di avergli sommariamente riferito le cose, gli manifestava che, astretto dalle imperiose circostanze, e sfornito di mezzi

efficaci onde poter rimettere all'istante l'ordine pubblico, non avea 1820 potuto calmare in parte quel generale scompiglio, se non promettendo d'implorare a favore della Sicilia l'indipendenza e la Costituzione spagnuola; dall'altra metteva; all'insaputa d'ognuno, in movimento la truppa per dare addosso alla plebe. Spinto il popolo alla lotta, pugnò dalle case, dai tetti, dalle sbarre improvvisate, essendovi messo alla testa un monaco di Sant'Anna, padre Gioacchino Vaglica, che alle prime cannonate fu pronto correre alle armi. Pel Cassaro e per la via che conduce a Monreale si videro seminati per terra in un momento armi e bagagli, cavalli feriti e boccheggianti, carri infranti e rovesciati. Qua miravansi con orrore gruppi di soldati or bocconi, or supini, colle membra sfracellate; là membra tronche di popolani, pigiati dalle ugne dei cavalli, che trascorsero a squadroni serrati a danno degl'insorti; per ogni dove sangue, puzzo, agonie, gemiti...

« Scomposte le cose, passò la forza dell'opinione dai ricchi ai poveri, dai nobili ai popolani. Rotte le catene ai condannati di galera, ai forzati dei bagni, e spalancate le prigioni ai ladri e ai micidiali d'ogni razza, la capitale divenne preda dei tristi; Naselli salvossi a stento sul *Tartaro*, e andossene a Napoli col suo seguito e ottantasei cacciatori della guardia. I marescialli O' Farris, Pastore, Mary, e gran quantità d'onorati uffiziali, semivivi fra le contumelie furono chiusi in prigione; i principi di Cattolica e di Aci furono massacrati come traditori, e i loro cadaveri, strascinati per le vie da una impazzata canaglia, che con bestiali oltraggi maltrattando gli uccisi, gridava, *Viva santa Rosalia!...* e che disordini, rapine, private vendette commise in ogni Comune; desolò famiglie, rovinò fortune, sparse gran sangue; e distruggendo ogni ordinamento civile, fe manifesto che non sarebbe tornata in pace ad ubbidire alle leggi » [15].

(15) MORTILLARO, *Leggende storiche.* L'astronomo Cacciatore, successore del Piazzi, narra come la Specola, la sua abitazione e la libreria furono saccheggiate. « Cacciatore, strappato alla sua famiglia desolata, destinato dalla rabbia popolare ad essere massacrato perchè si oppose di tutta forza ai ribaldi che volevano entrare noll'Osservatorio, strascinato per la città, fu finalmente, quasi ignudo, rinchiuso in fondo di oscura e stretta prigione, in compagnia di una ventina d'uomini della massima depravazione. Per miracolo ne uscì il giorno seguente, ma se gli riuscì co' suoi veementi reclami presso il Governo d'allora a far conservare illesa la Specola, non potè impedire la totale dilapidazione de' suoi mobili, della sua libreria e delle sue carte... Nel 23, Piazzi, ritornato in Palermo munito delle necessarie facoltà, fece riattare ogni cosa, e Cacciatore potè ripigliare i suoi lavori ».

1820 Il re all'odiato generale Naselli come suo luogotenente sostituisce il patriotico Ruggero Settimo, e si disse lo fece per contaminarne l'integrità. Avendo questi ricusato, si elegge il principe di Scaletta, e si dice che è mandato questo messinese per far onta all'emulo Palermo.

Le poche truppe tengono in freno le città, ma fuori si formano bande che gettansi a taglieggiare, saccheggiare, assassinare: dai mascalzoni non possono salvarsi i galantuomini se non trincerandosi nelle case e nell'arcivescovado. Mandasi a Napoli a chiedere indipendenza e re distinto [16], e avuto il niego, si grida: *Indipendenza o morte* e si prepara la difesa.

(16) È nella biblioteca comunale di Palermo un fascio di *Notizie dei fatti del* 1820, e in esse la protesta che la Giunta di Palermo diresse al re, scritta dal celebre fisico Domenico Scinà:

— Sire! la città di Palermo sin dal primo momento che si potè recare in se stessa, sarebbe supplichevole corsa innanzi a V. M., se la miseria dei tempi e l'infelicità delle circostanze, che la faceano e timida e circospetta, non glielo avessero impedito. Ma trovandosi la M. V. in istato di poter liberamente accogliere le suppliche di questo suo popolo, venghiamo noi a presentarle l'omaggio di tutta questa città, e a rassegnarle la pubblica gioja, per il lungo viaggio in aspra stagione felicemente fornito da V. M. Nè dubitiamo che tutte le benedizioni saranno versate dal datore d'ogni bene sulla vostra augusta persona; perchè fervidi e continui sono i voti che questo popolo fa al cielo a pro del suo re.

« A parte di questo primo dovere, un altro ce ne impone la fiducia che ha questo popolo nella magnanimità di V. M., ed è quello di esporre colle lagrime agli occhi, non altrimenti che fa oppressa famiglia al proprio padre, i mali che sono vicini a piombare sopra questa infelice città.

« Non più vi avranno in Palermo o in Sicilia un luogotenente e segretario, nè più suprema corte di giustizia, non più gran Corte di conti, nè più tesoreria, cancelleria, conservatoria: le direzioni generali saranno soppresse e soppresse saranno le seconde istanze de' cinque valli a Palermo. La stessa Università degli studj, eretta non ha guari in Palermo dalla vostra munificenza, sarà tra breve distrutta.

« È questo il piano cui mira il Parlamento di Napoli, o son queste le minacce che si fanno sotto il nome di mozioni di piano organico e di decreti. Se avran luogo, come si teme non senza fondamento, queste minacce, allorchè il reo disegno di quell'adunanza sarà condotto al suo fine, contottanta mila uomini che compongono Palermo, e tra questi più oneste famiglie, non potendo più vivere nella città, nè trovando nel suo angustissimo territorio di che sfamarsi, saranno costrette di abbandonare i proprj fuochi e a cercare tapini e raminghi un misero tetto o qualche scarso alimento presso gli stranieri per non perire. E questa città, scelta a metropoli sin dal principio della monarchia dalla sapienza dei principi normanni, svevi ed aragonesi, mantenuta nella sua grandezza dagli altri vostri augusti predecessori, l'opera almeno di otto secoli, la seconda città almeno dei vostri reali dominj, l'opera vostra, sarà in un attimo sterminata dai Napolitani.

« Non vogliamo, o signore, innanzi a Voi recare nè titoli, nè diritti, perchè siete giusto, e i nostri titoli sono i vostri fatti, e i nostri dritti le vostre leggi. Allorchè vi piacque di emanare il decreto delli 11 dicembre 1816, uniste i vostri due regni, ma non

Bisogna dunque dal continente mandare un esercito. Il generale Florestano Pepe, destinato a sottomettere l'isola, sul campo fra San Papino e Tremonti presso Messina, ch'erasi conservata fedele, passa in rassegna le truppe, le fa giurare, e grida: — Viva il re! Voi non temete il furore palermitano; obbedite, ed io vi guiderò trionfanti a veder nuovo sole ».

E vinse, e dopo che ebbe domi gl'insorti e costretti a capitolare, fu scambiato dal generale Colletta, il quale, sgradendo le false libertà, diceva « essere gli impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della repubblica francese, perchè quelli, animosi e primi, meritarono col morire ed erano scusati dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni sfortuna, non hanno della li-

riduceste la Sicilia al servaggio di Napoli. Conoscevate che singolari erano i pregi attaccati alla corona di Sicilia, tra' quali vaglia per tutti quello della legazione apostolica, che vi distingue ed innalza sopra tutti i re; e però con gran senno non voleste subordinare la corona di Sicilia a quella di Napoli. Unendo in fatti i due regni, aggiungeste all'unità del re che già era, l'unità della cancelleria, del corpo diplomatico, dell'esercito, della marina, ma conservaste alla Sicilia colla sua dignità un ordine giudiziario separato, una separata amministrazione; conservaste, o signore, il suo separato parlamento, che adunarsi dovea allorchè i bisogni dello Stato lo richiedeano. La Sicilia insomma per i vostri decreti non divenne una provincia o un feudo di Napoli, e Palermo al par della città di Napoli fu dichiarata sede dei re e centro di governo. Questi vostri stabilimenti e non altri è venuta a reclamare in Napoli nel mese di agosto una deputazione, spedita da Palermo; questi e non altri diritti sono stati consolidati nella solenne convenzione stipulata dal generale Florestano Pepe. Ma questi vostri decreti e nostri dritti sono stati tutti manomessi e violati dal Parlamento napolitano. La stessa convenzione del generale Pepe è stata lacerata contro il dritto delle genti, che ha stabilito qualunque convenzione stipulata in virtù d'istruzioni esser sagrosanta, e produrre all'istante il suo effetto, senza bisogno alcuno di ratificazione; perciocchè le istruzioni si reputano, come di fatto sono, una ratificazione preventiva.

« Nè qui sonosi restati i Napolitani, ma per una delle umane follie han dichiarato il Faro un fiume, la nostra isola un continente, la Sicilia una quarta e miserabile provincia di Napoli; e per una delle più solenni umane pravità hanno condannato Palermo (non si può dire senza commozione e senza rammarico) l'han condannato all'ignominia, alla miseria, alla perdizione.

« Signore, l'esterminio di Palermo è stato segnato dal Parlamento, e la disperazione è già pronta a lacerare questa sciagurata città: tra questo decreto e l'impeto della disperazione non ci ha per intermedio che il momento attuale, in cui noi venghiamo ad implorare la vostra giustizia, e a collocare nelle vostre mani il destino di questo popolo. Siamo sicuri che i vostri provvedimenti, quali che saranno, purchè provengano da voi, che siete sapiente, non potranno essere che benefici, e saranno venerati da questa città. Accogliete, ve ne scongiuriamo, le nostre suppliche, e se vi piace di far qualche cenno di benevolenza, verranno dei deputati innanzi a voi, che vi potranno narrare meglio che noi non facciamo le sciagure di questo paese, e recare i sensi di venerazione di cui è animato questo popolo. Iddio feliciti e colmi di beni la vostra augusta persona ».

1820 bertà che i vizj, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto » [17]. La fama di rigore che il precedette confermò egli nel raffrenare l'esercito e la plebe.

Intanto a Napoli si fatica a organare il paese e il Parlamento, erigere ministeri, rimediare alla stretta di denaro, preparare un altro esercito contro i nemici esterni [18].

Da due punti opposti dell'orizzonte politico gli occhi erano fissi sopra gli avvenimenti di Napoli. I re guatavano con dispetto, preparandosi a reprimerli; i rivoluzionarj di tutta Europa con simpatica speranza, e principalmente quelli d'Italia.

Il Piemonte

Il Piemonte della riacquistata indipendenza non mostrò esultare se non col cortigianesco festeggiare il recupero della sua dinastia. Vittorio Emanuele non avea fatto promesse a' sudditi suoi futuri, e buon uomo, scarsamente educato, veniva ancora re patriarcale, persuaso che il regnante è tutto, che ogni bene è concessione sua, che ogni novità è un male. I Piemontesi vedeano lui più volentieri che i Francesi: anzi sul principio bisognò talora punire i sudditi dell'aver troppo sperato. Per darne un esempio, Ceriana, grossa terra della provincia di San Remo, fu delle prime a gridar *Morte al tiranno Buonaparte*, e quella gente viva e rissosa, oltre bruciar i ruoli delle contribuzioni, e minacciare di coltello chiunque propendesse per Francia, allestivasi ad assalire San Remo per bruciarvi ogni vestigio del dominio aborrito. Quetaronsi allora, ma come videro serbarsi il sale al prezzo di prima e gli esattori ricomparire coi ruoli stessi e riscuotersi le stesse imposte, vociarono altrettanto *Giù il re delle marmotte*, cacciarono in fuga l'esattore, e fu mestieri della forza per domarli.

(17) Parole di esso Colletta, lib. IX, pag. 21. Sono goffe le ragioni che gli oppone il Leopardi, tutto in esaltare se stesso.

(18) Il Castelnovo, caldissimo della Costituzione e della libertà, diceva: — La plebe deve il meno che sia possibile essere chiamata a ingerirsi ne' pubblici rivolgimenti, poichè è torrente che, rotti gli argini, non si sa dove possa sboccare. La massima parte degli uomini di una società, in ispecie di una poco colta e civile, è nata per ubbidire; e, lungi dal mischiarsene, deve quasi ignorare ciò che si pensa e si discute per migliorare il suo stato... Il Parlamento attenda dunque a fare il suo debito, e si lasci in pace il popolo, se non si vuole che ci torni d'impaccio e mandi a vuoto quegli stessi benefizj che tentiamo di procurargli ».

I moderni democrati rimarranno trasecolati a siffatto linguaggio. Quanti tuttavia potranno vantarsi di avere come lui fortemente e sinceramente amato la libertà ed il popolo?

Alla reggenza, nella quale entravano Sanmarsano, Prospero Balbo, il conte Valesa, davasi colpa di non aver nulla preparato per l'avvenire, e lasciato credere al re bastasse ripristinare il passato. Egli in fatto non punì, non imprigionò, non mandò a confine; sportagli una lista di Framassoni e Giacobini, la stracciò; e il far altrimenti sarebbe stato un delirio. Considerò come non avvenuti gli anni di interregno, ma quando ripeteva quel suo ritornello di volere aver dormito que' quindici anni, il russo Potemkin gli ripicchiò: — Fortuna che non dormisse anche l'imperatore mio padrone, altrimenti V. M. non si sarebbe svegliata sul trono ». Persuaso convenisse restaurare il passato integralmente, distruggeva quanto i Francesi avevano fatto, persino ponti e strade: ripristinò conventi, nobiltà, banalità, fedecommessi, primogeniture, fòri privilegiati, sportule di giudici, interdizione di Protestanti ed Ebrei, procedure segrete, e la tortura e le tanaglie e lo squartare e arrotare. Abolite le ipoteche, la gerarchia dei giudizj, le riforme amministrative, si conservarono le peggiori introduzioni, la Polizia esercitata dai carabinieri, l'accentramento delle amministrazioni, l'arbitrio del re, che sottratto alla sanzione dei senati, poteva cassare i giudizj coi biglietti regj. Sbanditi i Francesi ivi accasatisi dopo il 96; derogati sin gli affitti che s'estendessero oltre il 1814; « il sistema stabilito dai reali suoi predecessori nelle pubbliche amministrazioni e ne' dicasteri sì politici e militari che economici e giuridici, è lo stesso riconosciuto in Piemonte prima del Governo Provvisorio del 1798, e dall'esperienza di più secoli dimostrato il più confacente alla costituzione del paese, ai costumi, alle consuetudini degli abitanti e al bene generale dello Stato... Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno in avvenire le Regie Costituzioni dell'anno 1770 e le altre provvidenze emanate dai sovrani del Piemonte sino al 23 giugno 1800 ». Preso l'almanacco del 1796, rimetteansi persone e cose come erano allora, e i figli al luogo dei padri defunti, e un basso impiegato alle presidenze perchè il portava l'anzianità; mentre alti uffiziali erano ricondotti ai posti che coprivano quindici anni fa: ci vollero diplomi nuovi per render capaci delle magistrature, ed esami d'abilitazione: costituiva merito il non avere servito Napoleone, foss'anche stato per incapacità; demerito l'avere avuto da lui alte cariche, decorazioni; provvedimento assurdo, quanto l'escludere dall'Università i migliori ingegni perchè *giacobini*, e chi cono-

scesse la tattica nuova perchè aveva militato nell'esercito dell'Impero. Se alcuni portavangli lagnanze, il re rispondeva: — Acconciatevi col ministro: io non farò difficoltà ». E ministro era il Valesa, buon uomo, tutto devozione e preti, ma inetto agli affari.

Questi eccessi reazionarj si vennero in appresso moderando, ma rimaneva l'assolutezza del Governo, nulla frenato dall'arroganza rinascente dell'aristocrazia, la quale era più uggiosa or che i sentimenti e gli interessi nuovi alzavano la classe cittadina e spingeano al progresso, e la voluta eguaglianza trovavasi offesa dalle distinzioni nell'esercito e fin nei tribunali, essendovene di eccezionali non solo pei militari, ma e per gli ecclesiastici e pei cortigiani.

Il Governo francese vi aveva lasciato esempj, desiderj, paragoni: molti avevano militato, molti operato in quelle splendide amministrazioni, molti avuto educazione nelle scuole in Francia, dalle quali vennero Cesare Balbo, il Vidua, i Saluzzo, i Promis, lo Sclopis, il Benevello, il Vesme, il Gazzera, il Peyron, il Rignon, il Carena, altri, che poi acquistarono nominanza, ma allora non s'erano ancora palesati. Trascorsa la luna di miele, si sentì il bisogno, il desiderio di miglioramenti, e non se ne mostrarono restii alcuni nuovi ministri. Prospero Balbo, succeduto al Borgarelli nel ministero degli affari interni, oltre buon patrioto, cioè avverso agli Austriaci, capiva il dovere di migliorar l'istruzione, di collocare in carica persone stimate e capaci, di allargare l'azione de' Comuni, ma lo rattenevano i pregiudizj aristocratici ed aulici, il rispetto alle tradizioni, le attinenze sue coi nobili, per riguardo ai quali non osò stabilire la pubblicità delle ipoteche, aborrendo essi dal far note le domestiche strettezze e dall'essere impediti di contrar nuovi debiti. Pure con parziali concessioni sperava sopire gli aneliti de' popolani, nè per ciò avversarsi i nobili, e così conciliare i diritti de' cittadini coll'integrità del principato.

Anche il conte Alessandro Saluzzo, venuto ministro della guerra nel 1820, cercò scemare l'abuso del non conferirsi i gradi se non a nobili, i quali e usavano superbamente coi subalterni, e attendeano meno agli esercizj e alla disciplina che alle parate; emulando l'arroganza rinfacciata ai soldati napoleonici, senza poterne vantare le imprese. Egli conferì gradi anche ad alcuni che aveano servito l'*usurpatore*, cercò buoni capi di compagnie: da altre riforme lo rattenne la inopia dell'erario, amministrato con genovese prudenza da Giancarlo Brignole.

Restava, se non cresceva il potere della Polizia, arbitra di arrestare e condannare *in via economica*, e che disponeva de' carabinieri, considerati come l'arma più rispettabile.

Gli impiegati destituiti, i militari congedati, gli avvocati repressi, i nobili mal soddisfatti, i letterati, i bonapartisti, i Genovesi memori della repubblica, quella gran massa che sempre esclama *Oh sotto l'altro Governo!*, inciprignivano le piaghe che non mancano in nessuno Stato.

Sopra una cosa sola andavano concordi re, ministri, esercito, cittadini, nobili, plebei, Piemontesi e Liguri; nell'aborrire *gli Alemanni*. De' miglioramenti non ottenuti riversavano ogni colpa sopra l'Austria vicina, che ne legava la indipendenza. Dal re non otteneasi un benefizio invocato? usciva un provvedimento odioso? diceasi: — È l'Austria: essa impone: essa vieta; essa fa i ministri; essa elimina i meritevoli; essa briga e corrompe per mezzo de' Gesuiti ». I Gesuiti! Ma se essa gli esclude dalla sua Lombardia? —Non importa; li vuole potenti qui per comparire essa liberale [19]; come essa comanda che qui stia rigorosissima la censura, perchè meglio spicchi la condiscendenza della sua [20].

Qual rimedio dunque? cacciar d'Italia gli Alemanni, se possibile fosse; se non altro limarne la potenza col mettervi di fronte

(19) Inesorabile co' Gesuiti fu l'avvocato Brofferio, e attribuisce grande efficacia alle loro scuole, e principalmente al padre Manera, che pare sia rimasto il tipo di quei proti. — Pur troppo quo' padri riuscirono così bene nel loro intento, che, se nel 1848 la studiosa gioventù si trovò così diversa da quella del 1821, e se oggi (1860) siamo fatalmente costretti a lamentarne le tepidezze, le tergiversazioni, le cupidigie, le ipocrisie, le caccie d'impieghi e le impazienze di titoli, e le prudenze non solo accorte ma paurose, che fanno scala ai primi onori, vuolsi saperne buon grado principalmente all'educazione di quei buoni padri! »

Ma personalmente io ricordo il tumultuare degli studenti di Torino nel 1848: nel 1860 poi le scuole gesuitiche erano cessate da dodici anni. Anzi esso Brofferio racconta come egli fosse il prodiletto dal Manera, e nella sua scuola recitasse versi di sentimento italiano. Egli attribuisce al Manera queste massime: — In Piemonte non siamo repubblicani, perchè il dovere o la riconoscenza c'impongono di sostenere il Governo monarchico, che ci richiamò all'educazione della gioventù. Ma noi, amici sovrattutto dell'ordine, della giustizia, della verità, della religione, non siamo mai tanto monarchici che non possiamo esser repubblicani, nè tanto repubblicani che non possiamo esser monarchici ».

I miei tempi, t. XV. Il Brofferio nella *Storia del Piemonte* è accannitissimo contro il Governo del suo paese: e più ne' *Miei tempi*.

(20) « Fatale cecità dei principi italiani, che mai non s'accorsero come l'Austria studiasse a renderli esosi spingendoli a crudeli atti, mentre copriva se stessa col manto della generosità e della clemenza. Quante città d'Italia furono ridotte, dalle enormità dei loro principi, a invidiare i sudditi di Vienna! » *I miei tempi*, XV, 160.

un Governo costituzionale. A tale scopo intesero le società segrete, che abbracciavano legali, magistrati, preti molti, tutti gli studenti, e connettevansi a quelle del Lombardo-Veneto e delle Romagne. E poichè presentivasi che il re non consentirebbe a diminuire la propria autorità, volsero gli occhi su Carlalberto.

Questo giovane, del ramo cadetto di Carignano, nato in umile fortuna, educato popolarmente in Francia, poi fatto gran mastro d'artiglieria, era stretto per amicizie, studj, buontempo a molta gioventù. Da Alberto Nota, autore di commedie allora lodate, aveva appreso l'italiano, a conoscerne gli autori e apprezzare anche scrittori viventi. Fra questi l'Angeloni, descrivendo *l'Italia uscente il* 1818, lo indicava come predestinato a sollevare la nazione dall'abjettezza: e il principe gli avea scritto ringraziamenti e la fiducia di vederne compiuti i voti. Scrisse anche al Foscolo perchè dall'esilio tornasse all'Italia a caldeggiarne il risorgimento. Vero è che egli pareva poco sincero nelle parole, troppo studioso della coltura del corpo, distratto da passatempi ed amori: ma compativasi alla sua giovinezza; ed egli, col lamentarsi degli sgarbi della regina, col tassare i procedimenti della Corte e de' ministri, col compatire e soccorrere i perseguitati, accattavasi popolarità.

De' quattro figli di Carlo Emanuele III nessuno avea prole maschia; talchè la successione cadrebbe in quel ramo laterale di Carignano. Sotto questo titolo poteasi vincere la repugnanza che i Piemontesi avrebbero a rivoltarsi contro la loro cara dinastia, e i soldati a violare il giuramento. Del resto, unico scopo professavasi il sottrarre il re alle combriccole della nobiltà, de' concistoriali, de' sanfedisti, de' Gesuiti cospiranti coll'Austria; la quale asserivano che, insospettita, volesse mettere guarnigioni sue in Alessandria e in Genova, e stornare la successione di Carlalberto col sostituirvi un arciduca.

I Francesi, bisognosi sempre di nuova rivoluzione, vi si avviavano coll'eccitarla in casa altrui, e lo fecero in Grecia, in Ispagna, in Portogallo, ora in Italia; e consoli e ambasciadori non rifuggivano dal tenervi mano, cospirando coi popoli giacchè i re cospiravano coi re. Il duca di Dalberg, allora ambasciadore a Torino, si dava gran moto per isvolgere Vittorio Emanuele dall'Austria alla Francia, e spargeva ch'egli inclinasse a largire una Costituzione, se l'Austria non l'impedisse. Con ciò speravasi che Luigi XVIII, vedendo i pericoli, adotterebbe un sistema più largo per la Francia, e chiame-

rebbe al ministero esso Dalberg. Se n'avvidero i contrarj, e a questo fecero sostituire a Torino il conte La Tour du Pin, alieno da tali intrighi.

1821

Più operava il cav. Bardaxi d'Azara ambasciadore spagnuolo, che la sua casa aperse a convegno de' novatori, sperando agitare l'Italia per deviare l'attenzione dalla Spagna; spargeva anche denaro, non però quanto si disse, nè quanto egli domandava al suo Governo; e meglio si giovò della Carboneria.

Di questo fremito sotterraneo, foriero del tremuoto, accorgeansi i quattro principi alleati, che costituivano una specie di areopago internazionale, onde impedire che nessun cambiamento interno attenuasse la podestà monarchica: e poichè in senso diverso le tre penisole meridionali prendeano fuoco, adunaronsi a Troppau Federico re di Prussia, Francesco imperatore d'Austria e Alessandro di Russia, sbigottito ora di quelle libertà che nel 1815 avea patrocinate. La costoro politica positiva parea personarsi nel ministro d'Austria Metternich e nel duca di Modena Francesco IV, e facea considerarli quali guardiani della pace, quali eletti dalla Provvidenza a tutelare la civiltà dall'anarchia, come già l'aveano salvata dal despotismo. Colà dunque presero accordo d'intervenire armati dovunque la rivoluzione attentasse ai Governi legittimi e scalzasse l'edifizio del 1815.

Già la Corte di Vienna avea ricusato ricevere l'ambasciadore costituzionale di Napoli, e dichiarato assicurerebbe a mano armata l'integrità e indipendenza de' principi italiani.

La rivoluzione napolitana

Il ministro napoletano ebbe la franchezza di non dissimulare la situazione, e già il 4 ottobre esponeva al Parlamento: — Suppose il Governo che il gabinetto austriaco sarebbesi allarmato degli avvenimenti del Regno: perlocchè pensò spedire a Vienna il principe di Cariati per darne conoscenza a quella Corte, onde non prendesse occasione di contrariarli da un articolo ambiguo del trattato segreto 12 giugno 1815. Era egli incaricato di recar ordini pressanti all'ambasciatore principe Ruffo di assicurare il gabinetto austriaco che le relazioni esistenti tra i due Stati sarebbonsi mantenute scrupolosamente; di presentare una lettera del duca di Calabria all'imperatore.

« L'inobbedienza del principe Ruffo agli ordini del Governo, e l'avversione del gabinetto di Vienna alle nuove istituzioni, accresciuta dall'interesse di allontanarne l'esempio dal regno Lombardo-

Veneto, rendettero infruttuosa la missione del principe di Cariati. Metternich gli dichiarò che « il cangiamento avvenuto in Napoli era l'opera di una fazione che tendeva al sovvertimento dell'ordine sociale, e che non poteva dall'Austria giammai riconoscersi ». Il re notificò a tutte le Potenze d'aver dato il giuramento alla Costituzione, ed il Governo ingiunse ai suoi agenti di riceverlo da tutti i regnicoli all'estero e di rilasciare passaporti a quelli che fossero esiliati per causa di opinione.

« Ne' primi di agosto, si spedì il duca di Serracapriola con lettere confidenziali del re e del principe vicario generale per l'imperatore d'Austria. Ma questa missione non ebbe esito migliore. Il ministro austriaco ricusò presentarlo all'imperatore, s'incaricò egli di consegnare le lettere, e si espresse colle solite prevenzioni, che l'Austria ha voluto far prevalere fin dal primo annunzio del nostro cangiamento, e che avea manifestate a Cariati. L'annunzio che fece Serracapriola della nomina del duca di Gallo per succedere in Vienna al Ruffo destituito, produsse il rifiuto di riceverlo, sicchè, giunto a Klagenfurth, dovè arrestarsi. Reclamò egli, ma ottenne in risposta « che all'imperatore era impossibile riceverlo, senza rinunciare ai principj che gli erano di guida; che per un sovvertimento, il quale distrugge da' fondamenti l'edificio sociale, e minaccia la sicurezza de' troni e delle istituzioni riconosciute, ed il riposo de' popoli, S. M. imperiale, per quanto attaccamento professi pel re e per la sua famiglia, non potrebbe sconoscere questi principj.

« Il principe di Cimitile, incaricato di una missione straordinaria alla Corte di Pietroburgo, potè anche vedere in Vienna il principe di Metternich, presso il quale aveva istruzione di far valere le nostre ragioni: ma n'ebbe le stesse osservazioni che Cariati e Serracapriola, e tutti e tre invano tentarono combatterle con solidi argomenti.

« In Vienna, il principe di Cimitile ebbe inoltre il dispiacere di udire dal ministro russo presso quella Corte, che l'imperatore Alessandro non poteva accettare la sua missione, e che « il suo sovrano essendo intimamente legato a' suoi augusti alleati con trattati e indissolubile amicizia, ogni attitudine che portasse una specie d'iniziativa sarebbe una deviazione da questa norma, soprattutto in oggetto tanto grave, quanto quello che presenta lo stato attuale delle cose nel Regno delle Due Sicilie, il quale reclama la mediazione di

un accordo comune fra' garanti dell'ordine europeo ». Dopo ciò il ministro austriaco impose allo stesso Cimitile di lasciar gli Stati della monarchia; per lo che si è recato, come il duca del Gallo, a Bologna per attendere gli ordini del Governo. Ma avendo avuto luogo di rivedere quel ministro, questo lasciò intendere che non era avverso a una conciliazione, ma che credeva impossibile di potervi giungere a motivo de' principj con cui si è fatto il nostro politico cangiamento.

« Le altre Potenze, seguendo lo stesso sistema e per deferenza all'Austria ed alla Russia, non hanno risposto alla comunicazione del re, e tutte operano chi più e chi meno freddamente con noi; sole Spagna e Svizzera hanno risposto in modo generoso ed amichevole.

« La Corte d'Austria mostra aver preso un sistema di opposizione al nostro politico cangiamento per semplice calcolo di prevenzioni e di principj, a lei particolari, indipendentemente da ogni considerazione d'interesse generale, o derivante dalla situazione del regno; ha scritto alle grandi Potenze e alla Confederazione Germanica per impegnarle nel suo sistema contro di noi; ed ha offerto alle Corti di Sardegna, di Toscana e di Roma di presidiare con sue truppe i loro Stati, lo che l'è stato negato. Ha cresciuto le sue forze in Italia di circa trentamila uomini di fanteria e duemila di cavalleria, portando l'esercito austriaco a poco meno di settantamila combattenti, numero superiore a quanto potrebbe richiedere il mantenimento della tranquillità nelle sue provincie italiane; ha rinforzato con circa quattromila uomini le guarnigioni di Ferrara e di Comacchio; ha disposto la marcia di altri ventimila uomini sull'Italia; infine, ha stabilito una specie di singolare inquisizione contro il nome napoletano ».

Anche l'ambasciatore inglese avea disapprovato questa « inudita diserzione d'un esercito ben pagato, ben vestito, e di nulla mancante », per la quale veniva diroccato « un Governo veramente popolare, paterno, liberale », e prevedeva ne deriverebbe « confusione universale, il trionfo del giacobinismo, la guerra dei poveri contro la proprietà ». Pure il ministero britannico non vedeva di buon occhio l'intervenzione armata dell'Austria in un paese che tanto fa gola all'Inghilterra per la stupenda sua opportunità a padroneggiare il Mediterraneo.

La Francia, dotata di forme parlamentari e legata in parentela

coi reali di Sicilia, esibì d'interporsi fra questi e le Potenze, purchè venisse adottata la Costituzione francese, in luogo della spagnuola. Però avendo Capodistria, ambasciadore di Russia, interrogato Metternich se l'Austria si rassegnerebbe a lasciar colà attuare un sistema che s'avvicinasse al rappresentativo, n'ebbe in risposta che piuttosto la guerra. — Ma (soggiungeva egli) se il re stesso introducesse quest'ordine? » E Metternich: — L'imperatore farebbe guerra al re di Sicilia » [21].

Il quale Metternich, invitando il duca di Modena ad un congresso, scriveva: — Ogni rivoluzione passa per periodi distinti. Il carattere della *ribellione* è stampato chiaramente ne' suoi primi eccessi, ma presto si cancella, e agli occhi vulgari prende l'aspetto di *riforma*. La debolezza de' principi e de' Governi, le esitanze degli onesti uomini, i clamori de' faziosi, l'ipocrisia e furberia loro, tutto insomma vi contribuisce. Coloro che vogliono combattere il flagello bisogna badino non ingannarsi sulla differenza di tali periodi, e accomodino a ciascuno mezzi differenti, se non vogliono fallire. Se avessimo avuto ventimila uomini disponibili sul Po, correvamo su Napoli, spegnevamo la rivoluzione, e il mondo avrebbe applaudito, come fa sempre ad ogni buon successo. Non avendolo, dovemmo attendere a combatterla nel suo secondo periodo. Il re avea giurato la Costituzione, un Parlamento dovea servir di guida all'opinione che si diceva nazionale; i Liberali e Radicali di tutta Europa non poteano di manco d'unirsi in fascio per cantare in verso e in prosa gl'ineffabili benefizj delle restaurate libertà napoletane... Gl'indugi non ci spaventarono; anzi. Il Governo rivoluzionario di Napoli ebbe a combattere un male che non perdona; la penuria di denaro. Chi, quattro mesi fa, sarebbe potuto persuadersi che l'esercito austriaco opprimesse la libertà nascente e i benefici frutti di essa, ebbe tempo di convincersi che questa così detta libertà è morta in brevissimo per le opere sue proprie. Gli stessi disordini, che, contra le nostre intenzioni, succedeano a Napoli, si volgeranno a pro della giustizia e della ragione. Il liberalismo vi è stato fulminato dal radicalismo: i Carbonari e il Parlamento

(21) Così racconta Sanmarsano, ambasciadore di Piemonte, in un dispaccio alla sua Corte. Francesco Ricciardi (1758-1842), gran giudice sotto Murat, e allora ministro di giustizia e di polizia, sconsigliava dalla Costituzione spagnuola, come avversava la Carboneria. Onorato dai varj Governi, finì presidente dell'Accademia.

« Les Napolitains furent bien fous de ne pas modifier. Qu'importe la lettre d'une charte? C'est la manière de la mettre en pratique qui fait tout ». STENDHAL.

rovinarono i Murattiani; i mezzi termini furono ridotti al giusto loro valore da una fazione che per ora è forte perchè vuole o tutto o niente. Fondandoci sull'essere quel di Napoli un affare europeo, domandiamo sia comune la repressione della rivolta ».

Era dunque decisa la sorte della rivoluzione napoletana, se anche non l'avessero scassinata i gravi errori ch'ella commise e l'interno dissenso fra il continente e l'isola. L'imperatore d'Austria « buon fratello, genero ed alleato », da Troppau il 20 novembre 1820 scriveva al re suo fratello e suocero carissimo: — Triste evenienze non mi hanno permesso di ricevere le lettere che V. M. mi ha dirette da quattro mesi. Ma gli avvenimenti, a cui esse han dovuto riferirsi, non cessarono di formare l'oggetto delle mie più serie meditazioni; e le Potenze Alleate si sono riunite a Troppau per considerare insieme le conseguenze, di cui questi avvenimenti minacciano il resto della penisola italiana, e forse l'Europa intera. Nel deciderci a questa comune deliberazione noi non abbiam fatto che conformarci agli accordi del 1814, 1815, 1818; accordi de' quali V. M. non meno che l'Europa conosce il carattere e lo scopo, e sui quali riposa quell'alleanza tutelare, unicamente destinata a garantire da qualunque attacco l'indipendenza politica e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, e ad assicurare il riposo e la prosperità dell'Europa col riposo e la prosperità di ciascuno de' suoi paesi. V. M. dunque non dubiterà che l'intenzione de' Gabinetti qui riuniti non sia se non quella di conciliare l'interesse ed il ben essere, di cui la paterna sollecitudine della M. V. deve desiderare di far godere i suoi popoli, col dovere che i Monarchi Alleati hanno verso i loro Stati e verso il mondo. Ma i miei Alleati ed io ci feliciteremmo di eseguire questi solenni impegni con la cooperazione di V. M., e fedeli a' principj che abbiamo proclamato, Noi domandiamo oggi siffatta cooperazione. Onde le proponiamo riunirsi a Noi in Lubiana. La vostra presenza, o Sire, affretterà una conciliazione così indispensabile. In nome degl'interessi i più cari del vostro regno, e colla benevola sollecitudine, di cui crediamo averle dato più testimonianze, Noi la invitiamo di venire a ricevere nuove pruove della vera amicizia che le portiamo, e della franchezza, su cui si fonda la nostra politica ».

Conformi lettere gli diressero il re di Prussia e il czar. Re Ferdinando, che con espansione di sincerità aveva giurato la Costituzione, e che stava libero nella sua reggia, così opportunamente

collocata sul mare, dove la flotta napoletana e legni francesi e inglesi lo camperebbero da ogni violenza, chiese al Parlamento di partire, per andar a sostenere le ragioni del paese in faccia agli stranieri.

Nacque sospetto ch'egli potesse rinegare il suo giuramento, o sostituire la Costituzione francese: onde i Carbonari insorsero da per tutto al grido di *Costituzione spagnuola;* e il Parlamento dirigeagli un messaggio siffatto: — I popoli delle Due Sicilie stanno persuasi di poter trovare la felicità nella Costituzione di Spagna. La M. V. ne restò persuasa essa stessa, e perciò congiunse il suo voto al voto di tutti. Di qui sorse il nostro patto sociale: i nostri cuori lo strinsero: le nostre bocche lo espressero: la religione lo benedisse. Da quell'istante la nostra legge politica fu meno un trattato fra gli uomini, che un deposito nelle mani di Dio. Tutt'i cittadini del regno lo hanno avuto per tale e non han quindi dubitato fosse intangibile. Ciascuna delle nostre discussioni ha riconosciuto per regola il nostro patto sociale: ciascun giudizio sul merito de' nostri decreti n'è stato un nuovo ricordo.

6 xbre

« Intanto si è sparso e minacciato che alcun potente voglia una modificazione del nostro statuto. Il solo sospetto di una ingiustizia si nuova e sì poco aspettata ha fatto fremere tutt'i cittadini e ne ha messo in tumulto le menti. Da per tutto essi giurano alleanze difensive, le provincie più esposte alla incursione de' nemici sentono meno l'orrore di subirne il contatto. Deputazioni giunte nella capitale ci han chiesta la grazia o di tener lontana ogni macchia dalla dignità regia e dall'onor nazionale, o di sottrarsi colla morte alla propria vergogna.

« Qual potrebb'essere, o Sire, la nostra opinione in tale circostanza? Premurare un altro sovrano a farsi mediatore di pace, sarebbe mai un acconsentire a transigere sulla Costituzione di Spagna? Sire! essa è segnata indelebilmente ne' nostri poteri, nei nostri giuramenti, nelle nostre coscienze, nella religione di V. M. e nella volontà generale de' popoli, che rappresentiamo. Se alcuno de' dominatori del mondo può bramare altro da noi, fuori di un cangiamento della nostra legge politica, ne attenderemo con ansia le manifestazioni, e delibereremo secondo la norma che la gloria di V. M., la felicità nazionale e la Costituzione di Spagna sapran suggerirci.

« Nell'appigliarci a tal partito, non sapremmo occultarcene la

conseguenza ed i pericoli; campagne desolate, tugurj fumanti, cataste di moribondi e uccisi. Ma più, o Sire, s'ingrandisce l'effetto di una grande ingiustizia, più s'inferocisce la brama di allontanarla. Sarà vero che numerosi eserciti siano pronti ad inondare questa terra innocente? Pugnerà per essi la disciplina servile, l'oppressione ed il numero; pugnerà per noi il diritto delle genti, la opinione de' popoli, la giustizia della nostra causa, la libertà nazionale, la veneranda canizie di V. M., l'ombra di Enrico IV e di san Luigi [22].

« Non osiamo prevedere qual possa essere l'effetto di questa pugna inaudita. Ma siamo sicuri che il sangue di un popolo libero non può che rendere universale il fenomeno che ora spaventa in un punto del cielo d'Italia ».

Il suggerimento di cambiar Costituzione fu seriamente discusso, ed era pur sempre un atto di dipendenza, trattandosi di scegliere tra la francese e la spagnuola. Ma come fu risoluto non potersi prescindere dalla spagnuola, volersi cioè la Camera unica, la deputazione permanente, la sanzione forzata del re, in un nuovo messaggio dicevano al re: — Non abbiamo mai immaginato che le voci di V. M. non venissero dal cuore, ed il cuore del figlio di Carlo III è naturalmente un tempio di fede. Noi crederemmo far torto alla severità delle massime de' suoi alti Alleati, se ci paressero capaci di chiederle il più piccolo sacrificio de' suoi sublimi voleri; faremmo un torto più grave alla M. V., se tutte le forze del mondo ci paressero capaci d'indurla a tale sacrificio.

« Non ha ella dunque bramato d'intervenire al consiglio di Lubiana, se non per difendervi la Costituzione, che si è degnata di ammettere. Ella non può sostenervi verun altro carattere, fuorchè quello di monarca indipendente, che protegge il suo popolo, che garantisce il suo giuramento, che perora la causa della sua coscienza, della sua gloria, e della felicità del suo regno; che si prepara a spandere un lungo solco di luce nella carriera de' secoli. Solamente per un oggetto si degno della sua grande anima, V. M. può vincere il torpore degli anni, il rigore della stagione e la difficoltà

(22) Che guardate gelosi stranieri? . . .
Adorate le vostre catene;
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè. ROSSETTI.

del cammino. Solamente per questo oggetto l'Assemblea Nazionale può acconsentire di dividersi un momento da lei.

« Si oserebbe dar luogo ad un'ipotesi assurda? immaginare un dissenso fra l'oggetto del suo viaggio e la sua generosità e la nostra fiducia? Noi faremo ciò che un Parlamento degno della sua stima è obbligato di fare: severi custodi dello Statuto di Spagna, non ci permetteremo di frapporre ai suoi passi alcun ostacolo fisico: ben frapporremmo il nostro amore, la nostra riconoscenza, il suo giuramento, il decoro del suo scettro, la santità inviolabile de' nostri doveri reciproci, la pace del regno. La M. V. si congratulerebbe di presedere ad un popolo, i cui rappresentanti sostengono la vera gloria del trono; e noi saremmo sempre più superbi di appartenere ad un principe, la cui regola è nella virtù, la cui condotta è nel bene del popolo ».

Allora il re mandava un terzo messaggio del 10 dicembre: — La vostra decisione dell'8 corrente porta, fra le altre cose, *che il Parlamento non ha facoltà di aderire alla mia partenza, se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata.* Io dichiaro che la mia intervenzione al congresso di Lubiana non ha altro fine che di sostenere la Costituzione di Spagna ed il nostro patto sociale, e che tale è la decisa ed unanime volontà de' miei popoli. Dopo questa mia dichiarazione, io desidero che il Parlamento decida, in termini positivi, se assente alla mia intervenzione a quel congresso per sostenere la volontà generale della nazione per la Costituzione adottata, e di allontanare insieme le minacce di guerra ».

Col pubblico assenso dunque e fra gli applausi parti, lasciando vicario il figliuolo. Da Troppau, dove prima adunaronsi, si erano trasferiti a Lubiana i ministri de' grandi Stati europei e quelli degli italiani per discutere sulle aspirazioni de' popoli; e persuasi che ogni concessione diverrebbe pretesto a domandarne altre, ogni esempio un motivo d'agitazione degli spiriti, ogni innovazione in un paese, titolo a chiederla negli altri, convenivano che meglio tornasse negar tutto, escludere ogni partecipazione del popolo al governo, ed anche ogni confederazione di Stati italiani: nessun principe d'Italia cangi l'interno assetto senza avvertire gli altri, acciocchè provvedano alla propria sicurezza; conforme a questi concetti si operi: ed anche prima che arrivino i centomila Russi, già in movimento, gli Austriaci vadano ad appoggiare i buoni Napoletani, che

invocano il ristabilimento dell'ordine primitivo. Solo monsignore Spada, inviato pontifizio, dissentì da questa intervenzione.

Cinquantamila Austriaci, capitanati dal generale Frimont, scendeano dunque per l'Italia, e re Ferdinando, cambiato registro, ne dava notizia al Governo costituzionale, esortando, anzi imponendo di piegarsi, e promettendo che, svelto il Governo imposto con mezzi criminosi, egli, rimesso nella pienezza de' suoi diritti, fonderebbe la forza e stabilità del Governo proprio, secondo meglio convenisse agli interessi *dei due popoli* uniti sotto il suo scettro.

9 febbr.

Allora prorompono bestemmie nel vulgo ciarlante e scrivente; proteste e dicerie nel Parlamento, spavalderie nell'esercito [23], e quel

(23) Pepe (*Memorie*, II, capo XI) descrive gli effetti della Carboneria nei reggimenti di linea, di che tanto lagnavansi i generali e gli uffiziali superiori avversi al governo costituzionale. « Che ogni setta distrugga la disciplina in un esercito, è tal verità da non porsi in dubbio da nessun militare esperto; ma nel caso nostro facea duopo procedere con saviezza, perchè la Carboneria esisteva da parecchi anni ne' reggimenti, ed aveva ultimamente contribuito moltissimo alla distruzione del potere assoluto. Tornava quindi giovevole il trarne vantaggio nei momenti difficili, e poi fare che cadesse da sè, a capo di due o tre anni. Gli stessi principi, che si dicevan legittimi, servironsi in Germania nel 1814 e nel 1815 di una setta per istigare i cittadini a correre alle armi, ed i corpi militari a combattere Napoleone; e, siccome principi, generali, ufficiali inferiori e soldati appartenevano a quella setta, così grandi ed immensi furono i risultamenti conseguiti nelle campagne di quel tempo. Nè dell'esistenza di codesta setta è da dubitare, perchè, oltre di ciò che se ne legge e se ne intende dire, mi avvenne, nei primi giorni della nostra Costituzione, di sentirne discorrere dal principe di Salerno. Io mi recai un giorno a proporgli di accettare il comando de' due belli reggimenti di usseri e di dragoni della guardia nazionale di Napoli; egli vi acconsentì cortesemente, e poscia, condottomi nel suo gabinetto, mentre eravamo solo con solo, mi disse volermi svelare un segreto, se avessi promesso di tenerlo in me, perchè non voleva consapevole di quel fatto il re suo padre (il quale essendo morto, non ho più adesso dovere di tacermi). Ed avutasi la mia promessa, tolse a dirmi che già da ben sette anni egli era Carbonaro, e che era stato affiliato a quella setta dall'arciduca Carlo. Io risposi al principe che me ne rallegrava, tanto più ch'egli come settario era mio anziano. Leopoldo principe di Salerno era un vero galantuomo incapace di mentire, ed io quindi pensai che la Carboneria di cui egli mi parlava, era la famosa setta germanica, istituita, come i Tedeschi solevan dire, sotto gli auspicj di colui che distrusse le legioni di Varo. Napoleone in un proclama rampognava i principi tedeschi di aver adoperato, affine di combatter lui, mezzi distruttori delle monarchie. Ma, ponendo da banda i ragionamenti sui vantaggi che il nostro esercito poteva ricavare per qualche tempo dalla Carboneria, dirò che nel corpo di Carascosa, il colonnello Palma, carbonaro, condusse sempre ammirabilmente il suo reggimento. Oltre a ciò il mio corpo d'armata, pieno di Carbonari, rimase durante lo spazio di molti giorni in faccia agli Austriaci, e bene o male li combattè, ed in tutto quel tempo non fu nè dai soldati, nè dalle guardie nazionali commesso un solo atto d'insubordinazione verso i loro uffiziali. Prima del combattimento di Rieti, i miei non disertarono mai; laddove nel corpo di Carascosa che non vide mai il nemico, la Carboneria essendo mal vista, le diserzioni avvennero a centinaja, prima ch'io avessi incontrato gli Austriaci, e gli uffiziali, secondo quel che ne dice Carascosa stesso, furono minacciati della vita dai disertori ».

1821 fragore che sembra coraggio ed è rispetto umano, e giuramenti di vincere o morire. Trentaduemila soldati veterani e quarantaduemila novizj sono in armi, spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio; si restaurano le fortezze, si formano bande, si muniscono le coste: Carascosa e Guglielmo Pepe promettono che per difendere l'indipendenza riusciranno ancor meglio che non fossero comparsi con Murat per la guerra offensiva: i poeti assicuravano della vittoria [24]. Ma ahimè! l'esercito era nuovo, inesperto, turbato dalle società secrete; impacciate le operazioni dal rispetto al confine straniero e dalla discrepanza dei due generali. Carascosa si posta fra Gaeta e gli Appennini, ma presto accortosi che la realtà era troppo lontana dalle parole, propone di patteggiare cogli Alleati. Pepe, supponendo eroi le sue milizie e sè un gran capitano, munisce gli Abruzzi; ma gli Austriaci, secondati dalla flotta, s'avanzano, occupano le gole di Antrodoco ed Aquila, e disperdono l'esercito [25]. Il Parlamento, ridotto agli estremi, dirigesi ancora al re, che veniva in coda agl'invasori, e lo supplica di « comparire in mezzo al suo popolo, svelare le sue intenzioni paterne senza intervento di stranieri, acciocchè le patrie leggi non rimangano tinte dal sangue de' nemici e de' fratelli »: ma gl'invasori non si arrestano, ed entrano in Napoli il 24 marzo.

Il deputato Poerio avea durato gran fatica a indurre ventisei de-
21 marzo putati ad accettar questa protesta:

— Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale S. M. si compiacque aderire alla presente Costituzione; il re, per organo del suo augusto figlio, convocò i col-

(24) Sazierete la fame dei corvi,
Mercenarie legioni di schiavi...
Udirete le vostre consorti
Imprecar le battaglie funeste:
Preparato la funebre veste:
Più speranza di scampo non v'è.
Fia la morte trionfo per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;
Le migliaja di Persia fuggiro,
I trecento di Grecia restâr. ROSSETTI.

(25) Era attaccato al generale Pepe il capitano Stahl, che avea servito contro Napoleone prima coi Russi, poi coi Prussiani, infine s'era naturalizzato a Napoli. Caduta la rivoluzione, ritirossi in Isvizzera, e raccontò i casi di quel tempo a G. Hagnauer di Aarau, che pubblicò *Beiträge zur Geschichte der Revolution in Neapel und Piemont*, inseriti negli *Historische Zeitschrift*, vol. XXII, ma poco importanti.

legi elettorali. Nominati da essi, noi abbiamo esercitate le nostre funzioni conforme ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito straniero ci mise nella necessità di sospenderle; gli ultimi disastri dell'esercito rendono impossibile di traslocare il Parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Con eguale facilità fu sottomessa la Sicilia: solo il generale Rossarol, che comandava la guarnigione di Messina, eccitò questa a resistere, e abbattuti gli stemmi reali, invitò i presidj e i Comuni ad affratellarsi, dando a credere d'operare d'intelligenza col principe ereditario. Ma quando il marchese Nunziante intima alla città di arrendersi, spavento e diffidenza invadono la popolazione: a Milazzo si abbatte la bandiera rivoluzionaria; vengono assaliti i cento camerati del Rossarol, accusato di voler saccheggiare e scannare; e finalmente anche Messina cade.

Risparmiamo le taccie di viltà ai soldati, di inesperienza al Governo, di millanteria ai rappresentanti. Pur troppo s'accusarono da se stessi, e il Colletta, che si mostra severo agli errori allora commessi, conchiude: — Il giudizio del vulgo era più stretto e maligno. Non altro che tradimenti: traditori i generali, i ministri, il Parlamento: nulla incusavano il re, poco il vicario. Secondavano quelle voci, per nascondere la propria turpitudine, le numerose congreghe di settarj perfidi o vili e di soldati infami della fuga, e di liberali e novatori codardi, e di timidi deputati, e d'impiegati bassi e servili. Talchè non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù e servigi; e la ingiuria durerà nei discorsi della plebe e de' tristi come nella credenza di chi presta fede a quelle genti » (*Lib.* x, I).

In realtà que' rivoltosi erano persone inesperte, che nel disordine inseparabile da ogni rivoluzione doveano tener testa alle quattro maggiori potenze d'Europa, risolute di rimetterle all'obbedienza. Che valeva la resistenza? Ben ci piace attestare che non si contaminarono di latrocinj; fidarono troppo nella bontà della

loro causa e nell'immaginarsi o che gelosia di stranieri impedirebbe che altri s'intrigasse dell'interno loro assetto, o che i nazionali insorgerebbero come leoni a respingere gli stranieri.

Come in tutte le rivoluzioni di quel paese, gli ecclesiastici vi presero molta parte, eppur senza importanza. Frati e preti aveano dato il nome alle vendite; Menichini di Nola, Capuccio di Avellino s'avventarono dei primi: con Pepe comparve il padre Antonio di Santa Maria la Nuova, e gloriavasi d'aver tratto nella setta alcune centinaja di persone: nella insurrezione di Benevento trovansi officialmente indicati trenta sacerdoti; i monaci del chiostro di Sant'Anna furono tra i primi che a Palermo spinsero il popolo contro i soldati napoletani, e vi si mostrò fieramente il padre Vaghia; alquanti furono deputati al Parlamento, non formandovi però un gruppo o un partito, ma confondendosi cogli altri.

Nelle discussioni di questo si svolsero idee economiche le più avanzate, e trovavano appoggio, come succede sempre in rivoluzione: e certo se questa riusciva, Napoli ponevasi a capo del rinnovamento italiano.

Ricondotto a regnare assoluto, Ferdinando al generale Frimont regalava un milione di lire e il titolo di principe d'Antrodoco [26]. Una commissione speciale processò sessantasei de' più attuosi nel primo movimento, e nel lungo processo furono intrepidamente difesi da insigni avvocati, fra cui il famoso Nicolini. La Corte speciale componevasi di sette giudici: tre de' quali votarono per l'assoluzione, tre per la condanna: il presidente Girolami votò con questi, onde trenta furono condannati a morte, tredici a venticinque anni di ferri. La pena capitale fu eseguita solo sopra Michele Morelli e Giuseppe Silvati, primarj autori della diserzione di Monteforte. Altri in Sicilia ebbero il supplizio per assassinj perpetrati: poi venne l'amnistia con poche eccezioni: sciolto l'esercito, degradati gli uffiziali, inacerbite la Polizia e la censura.

Il popolo non mostrò quelle gazzarre che pur fa ad ogni nuovo vincitore; troppo spiacendo la presenza degli stranieri, che occuparono i forti e vi si guardarono come in paese nemico sotto al generale Walmoden, fino al 1825. Il clima, il vino, i vizj ne uccisero ben seimila: il loro mantenimento costò trecencinquanta milioni; e per questo e per lo sperpero della rivoluzione dovet-

(26) Frimont era comandante generale dell'esercito austriaco in Italia, e morto il 28 dicembre 1831, gli succedette il maresciallo Radetzky.

tero gravarsi le imposte [27], nuovo titolo di scontentezza, espressa anche da assassinj e da bande briganteschc, consueti postumi della rivoluzione, come i rigori della Polizia, l'arbitrio degli arresti, delle destituzioni, delle sentenze ispirate dalla vendetta.

1821

Rivoluzione piemontese

L'inettitudine de' rivoluzionarj apparve specialmente dal modo onde allora si condussero nel resto d'Italia. Per riuscire sarebbe bisognato contemporaneamente insorgere dall'Alpi al Lilibeo, e strepitare alle spalle dell'esercito che invadeva il mezzodì. Di fatto, allo scoppiare della rivoluzione napoletana i cospiratori piemontesi viepiù incalzarono Carlalberto a divenire liberatore e forse re d'Italia. Questa ambizione di collocare il Piemonte a capo della redenta penisola non riscaldava solo gli Adelfi, i Carbonari, i Maestri Sublimi e siffatti settarj, ma anche le migliori intelligenze. Non s'aveva a fianco la Lombardia, anelante d'indipendenza, e che non aspettava se non il segnale di rizzarsi come un uomo solo, e delle sue catene fare spade contro l'esercito straniero? Colà i veterani d'un esercito glorioso, e uffiziali avvezzi a entrare trionfanti nelle capitali dell'Austria, della Spagna, della Prussia, della Russia: colà armi e fortezze e depositi, avanzati dal Regno d'Italia: colà denari che a gran voglia sarebbero offerti dai lombardi Sardanapali.

Con tali ragioni i cospiratori stringeano il giovane principe di Carignano; ma egli, all'avvicinarsi del momento decisivo, pencolava, come poi sempre fece, fra il sì e il no, fra gl'istinti e la ragione, fra l'ambizione e la paura; disdicendo la sua cooperazione, poi lagnandosi gli si fosse creduto. Ben si irritava l'esercito col divulgare che il re volesse mescolarlo coll'austriaco a difesa del trono, e trafficarne il sangue col gabinetto di Vienna, e, — No, il nome de' reggimenti piemontesi non si confonderà mai col tedesco; essi sono e saranno italiani ». Nella lega della Federazione erano entrati molti ufficiali di varj reggimenti [28], i colonnelli Sanmar-

(27) Il debito pubblico, che nel 1820 riduceasi a ducati 1,420,000, nel 26 era cresciuto a ducati 5,190,850.

(28) Il conte Bianco, nel libro *Della insurrezione per bande*, ha voluto dipingere un uffiziale cospiratore del reggimento che primo si mosse in Alessandria; e con una prolissità e affettazione intollerabile ne dipinge i maneggi, non sempre leali. Eccone alcuni tratti:

« Pel corso di varj anni il modo di cooperare alla liberazione ed unione d'Italia questi seco divisava; altro, nella sua posizione, non poteva rinvenirne, se non quello di affezio-

1821 sano, San Michele, Regis, Ansaldi, i maggiori Collegno e Santarosa, il capitano Lisio, i cavalieri Baronis e Perrone, il conte Bianco, Pacchiarotti, Ceppi, altri.

narsi i soldati, onde essere da quelli nel giorno pericoloso del tentativo ajutato e sostenuto; tre continui anni a tal uopo il suo tenor di vivere dirizzò; chiaro, sincero ed animoso nel trattare con ognuno, ma cupo simulatore in ciò che poteva al suo proponimento aver relazione, ben lasciava i suoi italici sentimenti, il suo amore alla libertà e indipendenza italiana traspirare, ma con avvisamento e circospezione tale, che comparissero pensieri affatto inerti, e solo desiderj, come quasi ineseguibili da lui stesso riputati, e posposti al dovere di buon servitore di chi reggeva il Piemonte; nell'esecuzione del proprio dovere puntuale e attivo, contro i negligenti ed infrattori dei regolamenti di disciplina severissimo si dimostrava; non credendo che il condiscendere al rilasciamento di quella sia il modo di affezionarsi il soldato... Ma non di meno, se dall'un canto tutta la severità metteva rigorosamente in uso da una buona disciplina comandata, giammai dalla retta giustizia allontanandosi; da altra parte, per quanto possibile gli fosse, di servirsi non tralasciava dei modi i più conducenti a trarre a sè gli animi degli uffiziali o soldati... Come quello che aveva il nome di ben conoscere lo imbrogliatissime leggi del paese, era sempre dai soldati sottoposti ai consigli di guerra scelto per difensore, ed o con la ragione, o con maneggio o astuzie li salvava, e per mezzo di molti amici, che aveva nella capitale, ogni qualvolta uno di questi era dal consiglio di guerra condannato, prima che la sentenza si eseguisse, dal re la sua grazia otteneva.

Incaricato per qualche tempo dell'istruzione delle reclute a cavallo, armato di molta pazienza, a rendersi da bel principio amici quei giovani soldati s'adoperava; ogni giorno nelle cucine del quartiere ad assaggiare il pane e la zuppa si portava;... confortava con buoni consigli, e bonariamente affratellandosi con tratti confidenziali, una stretta momentanea dimestichezza fra di loro si stabiliva...

Nel reggimento dieci o dodici uffiziali esistevano, che avendo acquistato i loro gradi con lo spargimento di sangue, con patimenti, e con merito, e non per via di raggiro, viltà o privilegio, erano per disprezzo denominati uffiziali di fortuna, tenuti nei gradi subalterni, senza speranza di poter essere neppure a quello di capitano promossi; trattati con poco rispetto dai comandanti ed aborriti dai loro colleghi nobili;... ogni qualvolta non potevano più contenere la piena del loro cuore, davano sfogo alla loro collera, per la qual cosa continue risse ne provenivano: l'uffiziale di cui parliamo valevasi dell'amicizia a lui professata da ambedue i contendenti per potersi nelle frequenti sfide in neutralità mantenere, veniva egli per l'ordinario dai due contrarj separatamente come padrino o spettatore richiesto, e si serviva del suo ascendente onde metterli fra di loro in buona pace. Pranzava coi nobili, e quasi ogni sera cenava co' plebei; erasi con somma cura l'affetto del colonnello tirato a sè, o così una decisa influenza morale sul corpo intiero degli uffiziali tacitamente possedeva... Tenevano i nobili al teatro un palco in comune, dal quale erano esclusi i plebei. Temendo quell'uffiziale di doversi poi un bel giorno apertamente per una delle parti dichiarare, pensò di porvi convenevol riparo, eppercìò di tanto in tanto ambi i partiti a casa sua, a festini, gozzoviglie e divertimenti cortesemento invitava, ove in sul mangiare ed in sul bere, o nel festeggiare in lieta e festevol brigata trovandosi tutti ad una avvinazzati, in procaria unione si mantenevano. Preso, per sè solo, oltre la sua porzione di quello con gli altri uffiziali, un palco in allogagione al teatro, in quello senza distinzione di schiatta gli uffiziali tutti convitava, ed ogni sera, per maggiormente attirarli, faceva sì che le più belle e vezzose ballerine o cantanti andassero colà a visitarlo, e quindi fatta seralmente, alla metà dell'opera, di squisite vivande e finissimi beveraggi una lieta cena imbandire, unitamente si banchettava...

Di nulla erano partecipi gli studenti dell'Università, ma per bizzarria romoreggiavano in teatro, ridevano, applaudivano, fischiavano per far izza alla Polizia; intonavano le canzoni napoletane, 1821

Quando vedesse che, trasportati dall'ira, avevano i termini del dovere trapassati, e giunti erano al punto di poter essere da una sola parola sua compiutamente rovinati, epperciò stare la loro sorte nelle sue mani, mezzo in ischerzo, e mezzo seriamente prendeva la parola, ed alla pazienza esortavagli; loro diceva che sotto un governo interamente assoluto come quello del Piemonte, gli uni, cioè i nobili, che circondano il trono, col diritto di opprimere nascevano, e gli altri, per essere oppressi, cioè i plebei, che debbono servir di sgabello alla nobiltà; alla qual dura sentenza della sorte, non potendo l'uomo destinare il luogo dove nascere, e determinare previamente la classe a che vuole appartenere, forza gli era di sottomettersi; che in uno Stato così ristretto qual era il Piemonte non si poteva un cambiamento vantaggioso al popolo per allora sperare; che per verità era queglí in generale malcontento. Ma che può fare (diceva egli) un sol popolo disordinato, contro tanti ben regolati guerrieri, i cui comandanti hanno particolare vantaggio a che il paese nell'oppressione si mantenga? Quindi loro consigliava la prudenza, o non esporsi, così favellando con alcun altro, inutilmente a severo castigo...

Sempre avveduto, non gli perdeva più d'occhio nell'avvenire, e tostochè, o per istrada in parti remote, od in casa sua od altrove, in uno di questi s'imbatteva da solo a solo, sul soggetto della discussione passata seriamente seco lui ragionava, facevagli toccar con mano quanti e quali mezzi fossero alla loro disposizione; quanto facile fosse di riescire nella causa popolare, se l'esercito a favore di quella si dichiarasse; insinuando la vera gloria di un militare che abbia a schifo d'essere salariato sicario di un despota, nell'impugnar le armi per la patria consistere, per solo vantaggio di quella, e non pei capricci d'un uomo, per un malinteso onore, o credula brama di conquiste, esser cosa gloriosa di sguainar la spada; e così sui mezzi possibili di muoversi a danno degli oppressori si dilungava, e quando l'altro scorgeva a tutto intraprendere persuaso e deciso, coglieva il momento opportuno, e con un giuramento terribile di seguirlo ed obbedirlo in ogni dove, cosa e momento, se avvenisse un giorno che la liberazione d'Italia si tentasse, tenevalo legato, e da suoi cenni dipendente. Per tal modo senza mai correre il pericolo di essere scoperto, continuamente inaspriti ed a lui devoti manteneva gli uomini cui favellava.

Incaricato un giorno dalla congrega segreta di far affiggere in tutti gli angoli un proclama, col quale i Piemontesi all'armi in favor dell'Italia si chiamavano; giorno precisamento in che trovavasi il re di passaggio andando a Genova, e doveva in città alla mattina di buon'ora fare il suo solenne ingresso, sparse il nostro uffiziale, nel corso della notte, una quantità di quei scritti nei quartieri, un'altra sugli angoli principali della città, prima delle quattro del mattino, ne affisse; trovossi alle cinque, ora della riunione del reggimento, al suo posto, per andare incontro del re, e come, nel rendersi al luogo di riunione, passa davanti un angolo, dove uno di quei proclami stava da lui stesso previamente affisso, e molti vede a leggerlo intenti, egli si stacca dalla testa del suo squadrone, dà un'occhiata allo scritto, dimostra somma meraviglia, lo strappa e se lo prende. Tosto che sulla piazza d'armi vede il colonnello comparire, spicca il suo cavallo al galoppo e gli presenta il proclama, dicendogli ch'essere il suo dovere credeva di rimettergli quella carta, affinchè, nella sua saviezza, quelle misure o disposizioni ordinasse le più atte ad impedire che tali massime sediziose un qualche serio effetto sulla mente del soldato operassero. Trasportato il colonnello dalla contentezza di essere stato il primo di ciò informato, lo colmò d'elogi, ed ebbe sempre una intiera confidenza in lui, della quale

1821 e quattro di essi l'11 gennajo vi apparvero con calotte rosse. Forse non era che una capresteria, ma i carabinieri gli arrestarono, e il domani li fecero attraversare la città incatenati per condurli in cittadella. Gran fremito e rumore ne' giovani, tanto più che godeano il privilegio di non esser soggetti che ad un particolare magistrato: gridarono, ricorsero; vedendosi minacciati, si barricarono nell'Uni-

mai gli avvenne d'abusare, ma ben gli servì onde poter con più sicurezza il suo santo progetto a buona fine incamminare.

Erano tutti gli animi degli uffiziali, compreso quello del colonnello, concitati contro il maggiore, uomo pessimo, immorale, raggiratore, senza fede e pieno di millanterie, dalla regina sommamente protetto, perchè disertore dall'esercito napoleonico, erasi sotto le schifose, puzzolenti bandiere austriache riparato; e di questo mezzo, per mantenersi gli uffiziali amici, pure con profitto si valse; in continua guerra contro di lui, ma con tale politica, con un calcolo così maturato si mantenne, che ad ogni momento facevalo scomparire, e lo rendeva sempre più esecrato, non lasciandogli mai appicco di punirlo, nè di riprenderlo...

Andava giornalmente ed anche più volte al giorno all'ospedale del reggimento, e colà senza affettazione, e senza che per dovere apparisse, assiso sulla sponda del letto or di questo, or di quell'altro ammalato, affettuosamente gl'interrogava; le distribuzioni se di buona qualità erano e ben regolate; se le medicine efficaci ecc. Quindi nei particolari alla persona a cui parlava relativi s'introduceva; in confidenza offriva, e dava denaro a chi conosceva abbisognarne; s'incaricava di commissioni per la sua famiglia; e sull'esito della malattia con buone parole il confortava..... Quando per avventura di partire col suo squadrone in distaccamento gli avveniva, e di dover qualche tempo dal reggimento separato rimanere, egli allora trovandosi capo, quel sistema di condotta più opportuna per affezionarsi il soldato non meno che per assuefarlo ad essere sempre, in ogni ora o momento senza saperne il perchè, pronto a sortire in armi e bagaglio, indefessamente e con somma cura seguiva; alla massa d'economia del reggimento la stessa somma spedita dagli altri ed anche maggiore rimetteva; il soldato ben pasciuto manteneva, e vestito come gli era passato dal Governo; ma il riso, le paste, ecc. egli stesso all'ingrosso comprando, e con altre simili operazioni, aveva sempre un vistoso fondo nelle mani, che in nessuna parte compariva; e siccome non voleva rubarlo, dava ad ogni soldato per tutto il tempo del distaccamento un convenevole caposoldo, regalava i più diligenti, e nelle domeniche avendo stabiliti giuochi di destrezza a piedi ed a cavallo, dall'eccitamento de' premj sostenuti, in caserma riuniti li divertiva; amavanlo e stimavanlo per tal modo i soldati...

Onde poter sempre tenere il suo squadrone in pronto, per agire secondo la sua volontà, il nostro uffiziale lo sorprendeva; e di giorno e di notte, quando meno si pensava, udivasi dal trombetta sonare a cavallo, ed in venti minuti tutto lo squadrone doveva essere in armi e bagaglio dal quartiere partito, senza nessun effetto di corredo in caserma lasciare; il primo dragone a cavallo riceveva un premio, l'ultimo alla prigione; un quarto di miglio lontano ad una esatta rivista del bagaglio d'ogni individuo procedeva, gli effetti dimenticati al quartiere erano in pro della massa generale dello squadrone invertiti, notati erano i mancanti ed al ritorno surrogati...

Della peculiare e delicata situazione di chi difficilissime cose desiderava portare a buon fine, il detto uffiziale facevasi carico. Epperciò bel bello nel cuore di coloro che l'avvicinavano insinuandosi col destato affetto, della lor lingua s'impadroniva; salito in

versità, ma i soldati, condotti dal governatore Thaon di Revel, ruppero la resistenza, e li rincacciarono colle bajonette e colle sciabole, molti ferendo e uccidendo, si disse per opera di uffiziali che temeano nella rivoluzione scapitar de' goduti favori. Perocchè questa fu occasione di denigrare chi si aborriva, e di esaltare il principe di Carignano, che andò a visitare i feriti all'ospedale. 1815

fama, gli si aumentava la stima, e con questo il numero degli amici notabilmente accresceva; tuttavolta durar dovetto non poca fatica onde questa sua brama conseguire; persuaso egli che la somiglianza di costumi sia d'amore conciliatrice, ad ogni umore, ad ogni sorta di gente si adattava, scevro di antipatia e fermo di volere il loro cuore cattare, studiosamente la dominante passione di ciascuno dei suoi compagni investigata, la blandiva e vezzeggiava; ora parlava da savio, ora da volgare; pensava sempre come il primo, ma per lo più come il secondo si dimostrava; i giusti encomj rendeva alla virtù trattando co' virtuosi, e ad una qualche opera, non diremo men che onesta, ma anzi alla licenza tendente che no, propostagli dagli ozlosi, non si negava, senza mai però alla pania del mal vezzo lasciarsi invescare...

Con accortezza, cautela, giudizio ed acume, con simulazione operando, si serviva d'ingegni ausiliarj por deludere l'arte con l'arte, ed essere alle contrarietà superiore; e come quello che ben conosceva essere l'arte di saper intraprendere a proposito in affari d'alto rilievo la principale e decisiva, con calma le occasioni aspettava, e con profondo calcolo lo bilanciava, nel mentre che con somma accuratezza si disponeva, e coll'ingegno le forze suo, prima d'intraprendere, con quello dell'avversario penderatamente misurava. Con siffatto seguitato ed invariabile procedore, gradatamente e tacitamente a quel grado d'influenza necessario portossi, onde poter, un giorno di bisogno, dare al reggimento in favor d'Italia la mossa. In fatti il giorno dieci marzo 1821, destinato dalla congrega segreta per agire, alla testa del reggimento dragoni del re, con soli nove uffiziali subalterni, nella cittadella d'Alessandria portossi; ove in unione con una brigata di fanteria fu lo stendardo della libertà italiana con gioja universale inalberato. Quando si considera che quel reggimento, da tre quartieri separati, si mosse nel centro d'una città chiusa o popolata, con tutti i posti militari occupati dalla brigata di Savoja, creduta contraria ad un movimento italiano; con una staziono forte di carabinieri a piedi ed a cavallo, che avevano le loro scuderie contigue a quelle del reggimento in quistione, e con un immenso statomaggiore di piazza, un generale governatore, un generale di divisione, colonnelli, ajutanti, ed una furia di spie, lasciando in oltre a parte ventisei uffiziali del proprio reggimento, compreso lo statomaggiore, non vi sarà certamente chi non venga da meraviglia compreso, quando facciasi a considerare che, malgrado tanti scogli, tanti impedimenti, fosse il reggimento a cavallo alle due del mattino, tranquillamente in tre separate porzioni uscito, e sulla piazza del grande ponte del Tánaro rinnitosi, sorprendesse il posto d'infanteria di Savoja, che stava a guardia di quello, e trattolo seco, senza che neppur uno de' contrarj se ne sia accorto, la divisata operazione a compiere pervenisse... ».

Carlo Bianco, di famiglia patrizia torinese, oprò nella cospirazione, poi nella insurrezione piemontese: caduta questa, esulò in Ispagna, soffrì i mali dell'esilio e la povertà, non avendo potuto recuperare un grosso capitale che avea depositato a Torino: a Malta scrisse la *Guerra per bande*, da cui è tolto il pezzo qui sopra: nel 31 s'aggregò alla *Giovane Italia*, fe parto della spedizione in Savoja, alfine si rifuggì a Bruxelles, ed un giorno del 1844 si gettò nel canale.

1821 Da Parigi, ove convenivano i Radicali d'Inghilterra, gli Eterj di Grecia, i Liberali di Spagna, i nostri Carbonari, piovevano sollecitazioni e promesse: e il principe della Cisterna [29], che per carte intercette conosceasi capo della cospirazione, fu arrestato ai confini mentre veniva, e dalle lettere e istruzioni che portava vennero a scoprirsi l'orditura, l'andamento, l'ampiezza della congiura. Se il numero e l'altezza de' personaggi metteva esitanza ne'ministri, spingeva gli implicati a salvar sè coll'implicare molti. Sanmarsano, Moffa di Lisio, Santarosa, Collegno presentaronsi al principe, con calorosi discorsi mostrandogli la necessità di rompere gli indugi, mentre gli animi erano infervorati dalla rivoluzione ellenica, le Potenze impacciate dalla spagnuola, l'Austria occupata dalla napoletana, la Francia febbricitante dall'opposizione del Parlamento e dalle società secrete, e la Germania a gran voce domandava dai suoi principi le promessele franchigie. Quando poi gli Austriaci si addentrarono nell'Italia, parve il dito di Dio; andasse anche alla peggio, i figli dei Dauni e dei Sanniti terranno lungamente testa agli invasori come Leonida ai Persiani, fra que' monti, quelle valli, quelle foreste che sono le barriere della libertà, colla guerra di bande che occupò i Napoleonidi per quanto vi regnarono, e salvò la Spagna; ora tanto più che alle spalle degli stranieri ruggirà la insurrezione del Piemonte, della Lombardia, delle Romagne; nè Francia assisterà inoperosa allo spettacolo d'un popolo insorto per la propria indipendenza. Italia aver gli occhi su lui, che trovavasi aperto il calle a rendersi immortale come autore dell'indipendenza patria.

Fattosi promettere che non si mancherebbe alla devozione verso la reale famiglia, la sera del 6 marzo Carlalberto assentì [30]. Tutto era disposto; all'alba dell'8, Collegno s'impossesserebbe della cittadella e, tratta l'artiglieria dall'arsenale, occuperebbe il Monte dei Cappuccini, dov'erasi data la posta a tutti i congiurati; s'arresterebbero i conosciuti avversarj qui come ad Alessandria, la cui fortezza sarebbe presa da Ansaldi e Regis. Ma il principe di subito sbigottì, e prese ad attraversare l'impresa con modi che noi non vorremmo credere ai narratori di quei fatti [31]. Il vero è che mancarono i mezzi

(29) Una lettera di questo al Priè diceva: — Fate di tutto per avervi complice il Carignano, ma non fidatevi troppo ».

(30) Dell'assenso si rogò atto regolare, che esiste.

(31) Santarosa, Thaon de Revel, De Maistre, Martini, Brofferio, Beolchi. Il Martini si estende sui tentativi dei cospiratori, e massime del Santarosa, per guadagnare Cesare

su cui si facea conto, per l'esser egli gran mastro dell'artiglieria, anzi fu messo in sicuro l'arsenale. Singolar vanto si diede al capitano Ferrero, che con soli sessanta uomini giunse fino a San Salvario, allora fuor di Torino, e vi fu raggiunto da cittadini quasi inermi e da pochi soldati. Il Governo non osava lanciare la guarnigione, sentendosi ancora addosso la maledizione del sangue degli studenti; si parlamentò; si esibì l'amnistia e la Costituzione di Baviera; e i sollevati poterono ritirarsi verso Alessandria. 1821

Già i sunnominati uffiziali e Morozzo, Ansaldi, Bianco, Asinari ed altri aveano sollevato una parte dell'esercito, costituito una giunta della Federazione Italiana, e col vessillo nero, rosso e azzurro marciavano sopra Torino gridando *Viva la Costituzione, Morte agli Alemanni, Regno d'Italia, Indipendenza italiana.* 12 marzo

Vittorio Emanuele avea già protestato: — No, non è vero che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza e il licenziamento di parte delle nostre truppe: siamo anzi assicurati dalle Potenze dell'indipendenza nostra e dell'integrità del nostro territorio »; allora promulgò un'amnistia, contro cui protestarono i caporioni, dicendo non essere luogo a perdono dove colpa non era. Benchè gran parte della truppa gli resti fedele, non osa ricorrere alla forza; manifesta come i re congregati abbiano preso accordo d'impedire qualunque novità, sicchè il movimento metterebbe a pericolo l'indipendenza del Piemonte; e poichè vede uscire indarno le sue parole e conculcati i suoi ordini, non sentendosi disposto nè a giurar contro il sentimento suo, nè a dare agli stranieri il pretesto d'invadere il suo paese, rinunzia ad una corona 13 marzo

Balbo, importante come figlio del ministro. Cesare però era tra quelli che preferivano esser piemontesi; vedeano i difetti del Governo, ma l'educazione più libera data alla gioventù cambierebbe le idee, senza bisogno di rivoluzione; il che già appariva in lui, nello Sclopis, in altri giovani nobili. Repudiava poi affatto la Costituzione spagnuola, perchè aboliva tutti i privilegi della nobiltà; meglio la francese, ma ciascuna nazione aver bisogni differenti: egli però l'accetterebbe qualora fosse riconosciuta dal paese. Quanto all'insorgere per impedire la prevalenza degli Austriaci, parevagli anzi un esporro a gravi pericoli l'indipendenza del Piemonte. Insomma egli fece ogni sua possa per dissuadere gli amici e il Carignano; secondo il Martini, ciò fu causa di nuovi ostacoli ai cospiratori, che rimasero sfiduciati, impotenti e male apparecchiati al riparo.

Il Balbo invece raccontava a me che non sapea nulla della cospirazione, quando, nell'andar a fare l'ispezione, incontrò Carlalberto, che per la prima volta lo salutò e gliene parlò. Il Balbo gli rispose, andasse a metter la sua spada a' piedi del re. Andò in fatti, ma egli credette sempre d'essere stato da lui presentato come cospiratore, e per tale fu tenuto.

che non potea conservare se non colla guerra civile; e colla moglie e due figliuole difilà verso Nizza.

Il Carignano, da lui nominato reggente, dondolava sempre su due piedi; ma dalla cittadella gl'insorgenti, che ne aveano sorpreso e ucciso il comandante Des Geneys, minacciavano far fuoco sulla città; molti soldati disertavano, credendosi sciolti dal giuramento; l'intiero reggimento Aosta chiedeva in armi la Costituzione spagnuola; la chiedeva il corpo decurionale. Onde Carlalberto, lungamente schermitosi, e cercato invano far abbassare la bandiera tricolore che il conte Michelini alzavagli a fianco, comandato anche invano che le truppe caricassero la folla, malgrado l'amnistia [32], uditi i ministri e i notabili, i quali riconobbero imminente il pericolo della guerra civile, delibera assecondare il voto del popolo, e proclama e giura la Costituzione [33]. Allora applausi frenetici, e al nome di Carlaberto s'accoppia il titolo di re d'Italia.

(32) Lo asserisce il Beolchi.

(33) Comparve allora un *Rapport circonstancié sur la révolution du Piémont, fait par le prince de Carignan, et remis par lui confidentiellement aux ministres d'Autriche, de Russie, de Prusse, de France et de Florence*, 1821.

Fu secretissimo, ma era trapelato o cercavasi con somma avidità: pure Carlalberto in lettere confidenziali nega che sia suo. Poi nel 1839 stando a Racconigi, scrisse un'altra relazione dei fatti stessi, che è pubblicata nelle *Memorie storiche* di Luigi Cibrario (Firenze, 1872). Oltre la natura della sua posizione, convien dire che molte cose egli avesse o dimenticate o mal ricordate; certo va in opposizione con quanto è asserito da altri. Secondo lui, i clubs di Torino ricevettero in una sola volta da Parigi un milione ottocentomila lire, che in parte traevansi dai quarantotto milioni lasciati da Buonaparte. « Il marchese di Caraglio, il figlio del conte Balbo, il cavaliere di Collegno e parecchi altri, che da più di un anno non si erano a me presentati, incominciarono a visitarmi con una certa assiduità, ma tenendosi nei loro discorsi in sulle generali ». Asserisce che, quando gli fu esposta la trama, ne diede avviso al ministro della guerra perchè arrestasse il Collegno, ma non fu potuto coglierlo: ch'egli, a forza e per evitare il furore del popolo, sottoscrisse la Costituzione; e che anche dopo averla proclamata, ha « scritto ai governatori di Genova, Novara, Savoja, che quanto erasi fatto era nullo ».

Ecco il processo verbale.

Quest'oggi 15 marzo 1821, alle ore 8 di sera, S. A. R. il Principe Reggente Carlo Alberto di Savoja, dopo ricevuto il giuramento al Re e alla Costituzione della Giunta provvisoria, dal primo segretario di Stato per gli affari interni (Del Pozzo), dal reggente la segreteria di Finanze, e da' membri del suo Consiglio, ha prestato il giuramento nella forma seguente:

— *Io Carlo Alberto di Savoja, principe di Carignano, reggente del Regno, investito di ogni autorità al momento dell'abdicazione di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, giusta la dichiarazione nostra dei 13 del corrente mese, giuro a Dio e sopra i sacrosanti Evangeli di osservare la Costituzione politica spagnuola sotto le due seguenti modificazioni essenziali, ed inerenti alla condizione di questo regno, analoghe al voto generale della nazione, ed accettate fin d'ora dalla Giunta provvisoria, cioè: Primo, che l'ordine*

Il movimento era affatto in senso regio: professando gl'insorgenti di voler sottrarre il re all'oppressione degli Austriaci [35]; se

della successione al trono rimarrà qual si trova stabilito dalle antiche leggi e consuetudini di questo regno, e da pubblici trattati. Secondo, che osserverò e farò osservare la religione cattolica, apostolica, romana, che è quella dello Stato, non escludendo però quell'esercizio di altri culti, che fu permesso infino ad ora, e di più sotto quelle altre modificazioni che verranno dal Parlamento nazionale, d'accordo con Sua Maestà il Re, ulteriormente determinate. Giuro altresì di esser fedele al re Carlo Felice; così Iddio mi ajuti.

Del quale giuramento la Giunta provvisoria ha dato atto a Sua Altezza, ed ha mandato inserirsi negli atti della stessa Giunta, e deporsi poi ne' registri del Parlamento nazionale.

MARENTINI canon. — SERRA — GIUSEPPE MAURIZIO — COSTA — PIACENZA — JANO consigliere di Stato — BRUNO avvocato — LA CISTERNA.

Proclama del Principe Reggente all'Esercito.

Soldati! 15 marzo 1821.

Davanti la Giunta provvisoria, che tiene il luogo di Parlamento nazionale, io nella qualità di reggente prestai il giuramento di fedeltà al re Carlo Felice ed alla Costituzione. Soldati! L'onore e la fedeltà sono dove il principe reggente, quello stesso a cui il re diede la sua autorità, vi dice che questi sentimenti esistono. Guardatevi dalle voci insidiose che vi segnassero una diversa strada! Voi serberete la fede e l'obbedienza che all'autorità sovrana si dee. Voi custodirete la gloria vostra e d'Italia, che ha fissi sopra di voi gli sguardi. Vi mostrerete degni di un Governo che premia tutte le virtù egualmente che v'apre il campo a tutti gli onori, a tutte le dignità. Le due estremità d'Italia congiunte in un solo spirito, a quale felicità od a qual grado di gloria non sospingeranno la nostra bella e troppo invidiata patria! Voi ci manterrete, o soldati, il vanto di nazione bellicosa, di fedele al suo re ed alla Costituzione, o degna insieme dei più alti destini.

(35) *Dichiarazione.*

L'esercito piemontese non può nelle presenti gravissime circostanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei principi di soddisfare i suoi popoli, che desiderano di vivere sotto al regno delle leggi e di avere i loro diritti e i loro interessi assicurati da una Costituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti o per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia o umiliare e spogliare il Piemonte, ch'ella odia perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

Noi miriamo a due cose: di porre il re in istato di seguire i movimenti del suo cuore veramente italiano; e di mettere il popolo nella onesta libertà di manifestare al trono i suoi voti, come i figli al padre.

Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci costringe, ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna nel 1813, movendo guerra spontanea al suo oppressore: ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la persona del re e la dignità della sua corona contro ogni sorta di nemici, se pure Vittorio Emanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia.

Carmagnola, li 10 marzo 1821.

SANTORRE DI SANTAROSA *Maggiore di stato generale.*
GUGLIELMO DI LISIO *Comandante due divisioni cavalleggieri del re.*

la fortuna arridesse, surrogarlo a questi nel dominio della Lombardia e costituire un regno dell'alta Italia per la dinastia di Savoja [36]: ed uno dei più infervorati descrivendo poi que' fatti e l'abdicazione, esclamava: — O notte fatale! La patria col re non cadeva, ma questa patria era per noi nel re, anzi in Vittorio Emanuele incarnata; gloria, successi, trionfi, tutto per noi compendiavasi in quel nome, in quella persona » [37].

Non sono queste monarchiche vertigini che possano divenire popolari, e meno comunicarsi ai Lombardi. Fra questi avea preso piede la setta della Federazione Italiana che tramava a Milano nelle sale del piemontese marchese Gattinara di Breme [38] e del conte Federico Confalonieri. Questo, che già vedemmo infelicemente atteggiare al tempo della uccisione del Prina, avea viaggiato ed erasi posto attorno o veterani napoleonici o giovani animosi, coi quali avviò anche un giornale (*Il Conciliatore*), arma allora nuova, e varie imprese d'industria e di beneficenza.

Udita la sollevazione del Piemonte, mandarono essi al generale Sanmarsano numerose firme, esortandolo a varcare il Ticino; già esser pronti i quadri per trentamila guardie nazionali; pronta una

(36) Cittadini,

Lo stendardo del dispotismo è per sempre curvato a terra fra noi. La patria, che ha gemuto finora sotto il peso di obbrobriose catene, respira finalmente l'aure soavi di fraternità e di pace.

Cittadini! L'ora dell'italiana indipendenza è sonata. La Costituzione di Spagna, che nella notte del 9 di questo mese fu proclamata e giurata dal reggimento dragoni del re, dalla brigata di Genova, e dai Federati Italiani, sarà l'unico statuto d'Italia, mercè di cui il re ed il popolo uniti coi più santi legami formeranno una sola famiglia.

Cittadini! non più ereditario o figlio dell'arbitrio, ma elettive saranno le dignità; non avrà in esse preminenza che il merito solo, e solo nelle leggi risederà tutta la potenza dello Stato. Questo nuovo codice di patti sociali, basato sulla religione dei padri nostri, sarà mallevadore alla patria della di lei interna sicurezza, e servirà di bandiera inconcussa e stabile contro qualunque temerario tentativo di straniere falangi.

Cittadini! non lasciatevi traviare da pochi sediziosi, nemici della pubblica felicità; allontanate dal vostro cuore ogni sentimento di vendetta; e gridate: — Viva il Re! Viva la Costituzione di Spagna! Viva l'Italia!

Il presidente della Giunta provinciale provvisoria di Governo ANSALDI.

(37) Parole del Santarosa. Tanto è insana l'asserzione del Gualterio che « fosse minacciata la vita non solo del re, ma della sua famiglia », e che in quei frangenti non furono tutelati che da Carlalberto » (*Rivolgimenti*, I, 564). Con altrettanta sguajataggine asserisce che quei che chiedevano la Costituzione erano assoldati dal conte di Binder ministro dell'Austria.

(38) Di Breme servì fedelmente la Casa di Savoja, e n'ebbe il titolo di duca di Sartirana. Lasciò molte memorie sulla sua vita pubblica, e stampò *Observations sur quelques articles d'un nommé Frédéric Coraccini.* Torino, 1823.

Giunta di governo; pronti i decasillabi patriotici d'un gran poeta; potersi facilmente sorprendere il grosso parco in Verona; tenersi intelligenze in Mantova. Aggiungevano come gli Austriaci, collo sgomento di chi accampa in terra altrui, avessero ritirato le truppe dal Ticino, e il vicerè si lasciasse vedere a vendere il bottame e il mobiglio [39].

Ma i nuovi ministri piemontesi rispondeano: — Cominciate voi; insorgete, e noi accorreremo ad ajutarvi ». I Lombardi replicavano: — Senza di voi, noi non bastiamo a vincere; ma voi senza di noi non potrete reggervi ».

Il vero è che il Sanmarsano disponeva di nulla più che di ducento dragoni e trecento fanti; se anche, come sperava, si aggregasse i mille uomini del reggimento Cuneo, formerebbe una colonna troppo debole; il ministro Del Pozzo era persuaso che l'Italia potesse fare senza del Piemonte e questi dell'Italia; l'altro ministro Villamarina dissuadeva dall'impresa come temeraria; Carlalberto voleva e disvoleva; i Torinesi s'insospettivano che, nell'acquisto della Lombardia, pericolasse il diritto tanto apprezzato di capitale; i capi non andavano d'accordo, volendo chi la Camera unica alla spagnuola, chi la duplice alla francese, chi l'unità italiana, chi la federazione.

Non era che un prorompere delle divergenze, già nate in grembo alla setta. Se non basta la conformazione geografica, tutta la storia parea provare l'Italia non poter essere una, tanto sono diversi e l'indole de' suoi popoli e gl'interessi di ciascuna città. Questo sentimento sembrava viepiù robusto allora, quando le passioni municipali erano vive, e valse non poco sulle determinazioni della Carboneria. Questa realmente si limitava ad unire le forti e ricche e addottrinate popolazioni dell'alta Italia in un regno di undici milioni [40], forte quanto bastasse per tener fronte alle invasioni e francesi e tedesche, per farsi riconoscere dalle varie potenze, ed entrare nel sistema europeo. Ma quale il suo centro? Torino, così vicina

(39) O ventura! e allo straniero
Che il piè grava sul tuo collo
Pose il bujo nel pensiero,
La paura dentro il cor,
E qual vittima segnollo
Al tuo vindice furor. BERCHET.

(40) Volto il guardo al varcato Ticino...
L'han giurato: non fia che quest'onda
Scorra più fra due rive straniere. MANZONI.

alle Alpi e rimota dalle provincie unite, non basterebbe al bisogno; Genova la guardava in sinistro, nè Milano soffrirebbe di starle sottomessa: tanto meno si potrebbero scoronare le altre capitali a favore d'una sola. Vedeansi tutte le difficoltà, non si osava affrontarle, onde rimetteasi la risoluzione all'avvenire; intanto si leghe-rebbero i varj Stati in federazione, riservando a ciascuno il governo e la sistemazione interna, e attuando unità d'esercito, di marina, di codici, di Parlamento, colle dottrine costituzionali dell'eguaglianza civile; culto dominante il cattolico, tollerando gli altri.

Ai Piemontesi il cessare d'essere tali per dirsi italiani parea quasi un disertare da una patria che amavano, da una dinastia che veneravano, da un esercito valoroso, da istituzioni provate per secoli: forse Torino e il Piemonte aveano bisogno dell'Italia per essere fortunati e grandi? Questo fu sempre (ce lo confessava Confalonieri) il più grave ostacolo all'intendersi: e forse per ciò, e per avere coi proprj occhi veduto e conosciuto le disposizioni dei Ducati e della Romagna, esso Confalonieri mandò dire a Torino non si movessero, non esser matura l'opera; s'attendesse tempo migliore.

Il fatto sta che non si diedero la mano Lombardi e Piemontesi, salvo pochi studenti di Pavia che andarono aggregarsi al battaglione di Minerva [41].

Più funesti screzj disordinavano l'interno. A Genova il savojardo conte Des Geneys comandante è assalito, sì che a stento campa la vita, ma pure conserva la piazza: i suoi compatrioti si pronunciano pel re assoluto; la brigata di Savoja ricusa disertare; i carabinieri squadronati traversano il paese per andare a congiungersi all'esercito regio, che a Novara veniva raccolto dal maresciallo La Torre.

Carlo Felice, duca del Genevese, che, per l'abdicazione del fratello, diventava re, trovavasi per caso a Modena, donde dichiarò ribellione ogni attenuamento dell'autorità reale [42], ordinava alle

(41) Fra gli studenti fuggiti da Pavia meritano ricordo Albera, attivo ne' movimenti del 33, Boneschi che visse poi sempre a Parigi insegnando e scrivendo, come fece con miglior frutto Antonio Ronna; Luigi Monteggia che già mentovammo; Partesotti che più tardi fu spia dell'Austria, e Poggiolini, sulla cui morte fece un bel canto sua sorella. Fuggirono pure i valtellinesi Giuseppe Piazzi e Maurizio Quadrio, divenuto poi fedelissimo seguace di Mazzini.

(42) « L'ottimo nostro sovrano, il re Carlo Felice, alle comunicazioni che noi, nella nostra qualità di principe reggente di questi Stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo a farci vedere non essere la Maestà Sua pienamente informata della situazione

truppe si concentrassero a Novara sotto al La Torre [43], invitava 1821 gli Austriaci venissero a redimere il paese dai rivoluzionarj, e a Carlalberto scriveva: — Dalla vostra prontezza a sottomettervi vedremo se siete principe di Savoja, o se l'avete cessato ».

Carlalberto, dicendo minacciata la propria vita, incerta la volontà del paese dacchè sì pochi s'erano iscritti, se stesso incapace di dominare la rivoluzione, dava segni di volersene andare. Per calmare le pubbliche paure il ministro Del Pozzo andò interrogarlo, ed egli volse la diceria in celia, e pel dommattina fissò un convegno con lui e col Santarosa per affari di somma importanza. La notte, scortato dalla guardia del corpo, dall'artiglieria leggera, dai cavalleggieri di Savoja, dal reggimento Piemonte reale, se n'andava a 22 marzo ingrossare l'esercito regio, e da Novara pubblicò « non saprebbe

delle cose ne' suoi reali dominj: cosa naturale nella sua lontananza. Noi sudditi fedeli, io il primo, dobbiamo illuminare Sua Maestà sulla posizione attuale e sui desiderj del suo popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che ci promette il suo cuore, naturalmente propenso alla felicità de' suoi sudditi. Il Governo, fermo e vigilante, non dubita della cooperazione dei buoni cittadini nel mantenere l'ordine e la tranquillità, felicemente ristabilita, onde conservare al monarca un regno florido, tranquillo, riunito in ispirito di concordia e fedeltà.

Torino, 18 marzo 1821.

CARLO ALBERTO

DEL POZZO.

(43) Piemontesi,

S. A. R. Carlo Felice, cui dopo l'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele è devoluta la piena autorità reale, ci ha ordinato di comprendere in un sol corpo d'armata le fedeli sue truppe e di assumerne il comando.

Già S. A. R. il principe di Carignano, dando primo l'esempio di obbedienza ai sovrani voleri e di fedeltà al trono, si è recato in Novara, precedendovi due reggimenti di cavalleria ed una batteria di artiglieria che seco addusse dalla capitale. Al nobile esempio fan plauso i buoni che, non da fallaci illusioni abbagliati, sanno che la salda nostra unione attorno al trono dei nostri re è il solo scampo che ci avanzi ad evitare le calamità ond'è minacciata la cara nostra patria; non ultima fra le quali e ben dolorosa sarebbe l'occupazione straniera.

Piemontesi! Io vado glorioso di essere stato prescelto a tanta impresa, a cui con tutta fiducia mi accingo perchè vi conosco leali e caldi al par di me di amor patrio. Ritorni alle nostre belle contrade quella serena calma, che un pugno d'insensati, spinti solo da smodata ambizione e da sconsigliata audacia, s'attentavano di rapirvi, togliendovi il vanto di fedeli al trono dell'augusta Casa di Savoja; vanto che da otto secoli forma il più nobile vostro distintivo. Cittadini e soldati, rammentate che voi formate una sola famiglia, di cui è padre amantissimo il re Carlo Felice; la cui voce è quella sola che voi dovete seguire; ogni altra vi trarrebbe al lutto ed alla più rovinosa desolazione.

VIVA IL RE!

Dato in Novara il 23 marzo 1821.

Il generale in capo LA TORRE.

1821 ambire che di mostrarsi il primo sulla strada dell'onore, e così dare a tutti l'esempio della più rispettosa obbedienza ai voleri sovrani ».

Questo proclama era del 23 marzo; la data stessa sotto cui, ventisette anni dopo, doveva pubblicarne uno ben differente.

Molti uffiziali e generali lo seguirono: gli antichi governatori delle città operavano la controrivoluzione. Fu una gragnuola di maggio. Invano la Giunta provvisoria, ricoveratasi ad Alessandria, cercò sostenersi colle solite menzogne [44], e che gli Austriaci fossero sconfitti negli Abruzzi, le valli bresciane insorte. Disertato il principe, ogni apparenza di legalità cessava, nè rimanea che cadere con dignità.

L'ambasciadore austriaco Binder, insultato nel suo palazzo, s'era partito da Torino lasciando una protesta minacciosa. Mocenigo, ambasciatore di Russia, si esibì mediatore per ottenere amnistia e promessa che gli Austriaci non entrerebbero, e non fu accettato. Il generale Bubna, che in Lombardia aveva non forse partecipato, ma certo conosciuto le trame de' Carbonari, moveva l'esercito austriaco, quando appunto s'udiva la sconfitta de' Napoletani e l'avanzarsi dei Russi; e congiungeasi col La Torre. Il quale proclama:

8 aprile — Piemontesi! è inutile ch'io vi ricordi quanto feci sin qui per ricondurre nella via dell'onore e del dovere quei pochi traviati che

(44) « Jori il principe reggente è scomparso dalla capitale. Nella precedente notte i suoi ajutanti di campo avevano ordinato all'artiglieria di prepararsi a seguirlo, e in Chivasso egli stesso rinnovò gli ordini in iscritto; ma i prodi artiglieri, che non sanno scostarsi dai doveri che loro impone lo statuto giurato dal principe, stettero fermi e non abbandonarono la salute della patria all'infedeltà dei traditori, che resero forse il principe vittima delle loro seduzioni.

In questa gravissima circostanza la Giunta provvisoria di Torino mostrò la sua devozione alla santa causa affidata alla di lei tutela, e pensò a provvedere alla sicurezza della nazione.

Tutti gli amici della Costituzione e dell'indipendenza d'Italia debbono riposare con fiducia sulla fermezza delle autorità che l'hanno proclamata e difesa: le trame dei nemici del re e della patria sono scoperte, e sventati i pravi loro disegni.

Nella sera del 21 la popolazione di Genova si è mostrata imponente, quale si conveniva ad una città grande e generosa, a cui i maneggi di pochi scellerati andavano apprestando novamente le ritorte del dispotismo.

L'insurrezione delle vallate bresciane e la sconfitta del generale Valmoden, che permette ai Napoletani di sempre più avvicinarsi a noi, fanno disperati quei pochi, a cui il migliorare le nostre istituzioni sociali era soggetto di rabbia. Essi cozzano invano contro i decreti del cielo; l'ira di Dio è caduta sui reprobi e le sue benedizioni piovono sui giusti.

Dato in Alessandria, li 23 marzo 1821.

Il presidente della giunta provvisoria ANSALDI.

tentarono di affascinarvi e vi chiamavano a sostenere con ogni maniera di sacrifizj un ordine politico non adattato ai nostri bisogni, alle istituzioni vostre, al comune vostro voto. Vane furono le mie premure; chè anzi, mal conoscendo i miei sensi e la vera situazione delle cose, imbaldanzirono di tanto i ribelli che persino sotto le mura di Novara ardirono presentarsi ostilmente. 1821

« Le fedeli truppe del re qui radunate sotto il mio comando ardevano di desiderio di reprimere l'insensata temerità di costoro; gli antichi e leali nostri Alleati passarono il Ticino per dividere con noi la gloria di ridonare a queste belle nostre contrade la prosperità e la pace, restituendole nella prima loro sommessione all'augusta Casa di Savoja; e le nostre armi riunite hanno sbaragliato in poche ore, e pressochè senza spargimento di sangue, le prime forze che ci si opponevano.

« Piemontesi, io vivo sicuro che voi saprete apprezzare come si conviene il magnanimo ajuto che ci vien pôrto dall'armata imperiale e reale per ristabilire nelle ferme sue basi il trono de' nostri re, il quale vacillar non potrebbe senza farci tutti infelicissimi.

« I difensori suoi sono i vostri difensori, gli amici vostri; riceveteli come fratelli ed accoglieteli come gli accolsero le fedeli valorose truppe di Novara, fra le grida giulive di *Viva il re* ».

A Novara affronta i Costituzionali che sono sconfitti, ed è terminata senza difficoltà la rivoluzione piemontese. 8 aprile

I re alleati, all'udire que' successi, ancor più pronti della speranza, esclamarono doversi ascriverli men tosto agli uomini che sì male comparvero nel giorno del conflitto, che al terrore onde la Provvidenza colpì le ree coscienze; e protestando di loro giustizia e disinteresse, annunziano all'Europa di avere occupato il Piemonte e Napoli per assicurarli dai perturbatori, e conservare ciò che fu legalmente costituito contro di una setta che pretende ridurre tutto a una chimerica eguaglianza: del resto i cambiamenti utili e necessarj nelle leggi e nell'amministrazione degli Stati non devono emanare che dalla libera volontà di quelli che Dio ha resi responsali del potere. Dichiarazione degli Alleati

Poi a Verona adunatisi a congresso i regnanti d'Europa e i diplomatici più vantati, diramarono una circolare firmata Metternich, Nesselrode, Bernstorf, che in conclusione diceva: Dacchè alla tranquillità del Piemonte più non faceva duopo del soccorso d'una potenza alleata, col 31 dicembre comincerebbero le truppe au- 1822 15 xbre

striache a uscirne, e il 30 settembre 1823 sarebbe riconsegnata la fortezza di Alessandria. Avendo il re del regno delle Due Sicilie dichiarato che la condizione del suo paese gli permetteva di proporre una diminuzione delle truppe ausiliarie, i Sovrani Alleati non esitarono ad aderirvi. Così svaniscono i vani timori, le ostili interpretazioni, le sinistre profezie che l'ignoranza e la mala fede avevano sparso per trarre in errore i popoli sulle intenzioni sincere e leali dei monarchi. Nessuna segreta vista, nessun calcolo ambizioso o interessato avea avuto parte alle risoluzioni che un'imperiosa necessità loro avea dettato nel 1821. Resistere alla rivoluzione; prevenire i disordini, i delitti, le calamità ch'essa chiamava sull'intera Italia; stabilirvi l'ordine e la pace; dare ai Governi legittimi i soccorsi che aveano il diritto di chiedere, fu l'unico oggetto degli sforzi dei sovrani. Di mano in mano che il conseguono, essi ritirano i soccorsi che solo una necessità troppo vera avea potuto provocare e giustificare; felici di poter lasciare ai principi la cura di vegliare alla sicurezza ed alla tranquillità de' loro popoli, e di togliere a questo modo al mal talento fino l'ultimo pretesto per ispargere dubbj sull'indipendenza dei sovrani d'Italia.

« Ma i sovrani ed i gabinetti riuniti (soggiungeano) dovettero riflettere da un pezzo a gravi complicazioni. Il demone della Rivoluzione, ciò che avea cominciato nella Penisola occidentale, poi indarno tentato in Italia, consumò alle estremità orientali dell'Europa, lanciando la face della rivolta nell'Impero Ottomano. La simultaneità degli atti in sì diversi paesi non lasciava dubbio sull'identità di origine. Gli uomini che avevano diretto quelle mosse s'erano lusingati di trarne partito per seminare zizzania tra le Potenze e affievolire le forze che nuovi pericoli potevano richiamare in altri punti d'Europa. Vana lusinga! Risoluti a respingere le rivoluzioni in qualunque luogo e sotto qualsivoglia forma, i Sovrani furono solleciti nel riprovarle unanimemente; senza sviare per qualunque considerazione, ma dando ascolto alla loro coscienza e ad un savio dovere, trattarono la causa dell'umanità in favore delle vittime di un'impresa quanto mal ponderata, altrettanto colpevole; e le Potenze amiche della Russia possono ripromettersi di dissipare con provvedimenti comuni gli ostacoli che hanno potuto ritardare il compimento dei loro voti ».

Qui passava a descrivere i guai della Spagna, che « a spese della propria felicità e gloria somministrò nuovo esempio delle conse-

guenze inevitabili di qualsiasi attentato contro le leggi eterne del mondo morale.... Se mai in seno allo incivilimento è surta una potenza nimica delle massime conservatrici e soprattutto di quelle che formano la base dell'alleanza europea, essa è certamente la Spagna nel disordine in cui ora si trova ». In conseguenza annunziava l'intervenzione armata in quella penisola. « Qualunque esser ne possano le conseguenze, i Sovrani avranno provato all'Europa che nulla può indurli a recedere da una risoluzione sanzionata dal loro intimo convincimento; e che l'unione loro, lungi dall'affievolirsi, acquista maggiore coesione e forza. L'Europa deve riconoscere che la via seguita da essi sta in armonia coll'indipendenza e colla forza dei Governi, come cogl'interessi dei popoli; considera come nemici coloro soltanto che cospirano contro l'autorità legittima degli uni, ed impongono alla buona fede degli altri, per trascinarli in un abisso comune. I voti dei Sovrani sono tutti di pace, nè la pace può spargere sulla società la pienezza de' suoi beneficj finchè durino le perfide suggestioni e i colpevoli attentati d'una fazione che anela soltanto rivoluzioni e scompigli; finchè i capi e gli strumenti di essa, sia che procedano a fronte scoperta, sia che cospirino nelle tenebre, o avvelenino la pubblica opinione, non cesseranno di tormentare i popoli colle pitture fosche e menzognere del presente e con vani timori sull'avvenire. Le provvidenze più savie non prospereranno, i miglioramenti meglio combinati non otterranno effetto, la confidenza non rinascerà fra gli uomini, ed i Sovrani non stimeranno d'aver adempiuto al loro nobile dovere se prima non abbiano strappato dalle costoro mani le armi che potrebbero rivolgere contro la felicità del mondo.

« Per assicurare all'Europa colla pace, che gode sotto l'egida dei trattati, quello stato di calma e di durevole sicurezza senza cui non havvi felicità vera per le nazioni, bisogna calcolare sulla fedele e costante cooperazione di tutti i Governi. Essi lo chieggono in nome della conservazione dell'ordine sociale, e in nome delle future generazioni ».

CAPO VIGESIMOTTAVO.

PATIBOLI. — CARCERI. — ESIGLI.

Era dunque consolidato l'unanime concorso dei Governi a impedire qualunque rivoluzione o innovamento. E sebbene l'Austria sgombrasse il Piemonte ed abbreviasse l'occupazione del Napoletano, l'influenza sua sopra l'Italia indipendente erasi estesa, dacchè contro i sudditi l'aveano invocata i principi, i quali dovettero fissarsi nella persuasione che la forza sistemata reprimerebbe le rivoluzioni; e lo spirito liberale, che amavano confondere col rivoluzionario, bastava affrontarlo per vincerlo. Allora pure le vittorie di Novara e d'Antrodoco acquistarono reputazione di valore all'esercito austriaco, che prima dispregiavasi e deridevasi come sempre vinto; nè mancarono versi italiani che insultarono ai vinti Italiani [1].

(1) Pulcinella malcontento, disertor del reggimento,
Scrive a mamma in Benevento della patria il tristo evento ecc.
. . . . . nel cimento fuggo ratto come il vento.

Quell'Urbano Lampredi, che molto conoscemmo nel *vol. I, pag.* 559, trovavasi allora a Napoli, e in una lettera a Saverio Scrofani racconta beffando le braverie de' rivoluzionarj e l'entrata de' Tedeschi.

— Qui sino a jeri siamo stati abbastanza tranquilli, mercè la guardia nazionale, ed entrarono tranquillamente venti a ventiquattromila patatucchi, tutta bella gente e ben vestita, i quali riusciranno in gran parte per accamparsi da Capua lungo il Volturno e il Calore fino ad Avellino.

« Il Parlamento, quel gregge d'uomini vili, o inetti o traditori, ha scritto una bassa e umiliantissima lettera al vecchio re, il quale aveali chiamati, Uomini che si erano usurpato il potere, e colpevoli d'averlo supposto a Lubiana in istato di coazione. Credo però che avrà la clemenza di abbandonarli al pubblico disprezzo, invece di farne impiccare una decima parte, e mandare gli altri parte in galera, e parte a farsi guarire in Aversa, o istruire in Madrid. Il più singolare si è che Morelli, Minichini, Cappuccio e compagni, che nelle provincie volevano adunar gente, sono stati presi a schioppettate dai paesani. Pare dunque che tutto sia felicemente finito, secondo l'indole forte e generosa dei così

Quando Carlalberto arrivò a Milano, il generale Bubna lo presentò beffardamente al suo statomaggiore, dicendo: — Eccovi il

detti Carbonari, i quali ancora protestano di non voler cangiare un jota alla Costituzione di Spàgna, e l'hanno ottenuto.

« È venuta la nomina dei membri del nuovo Governo Provvisorio; dalla scelta, tutti credono probabile la voce sparsa che il clementissimo principe covi l'intenzione di dare la Costituzione francese al suo dilettissimo popolo. Anzi, inarca le ciglia; si dice che voglia egli stesso farci proprio *Minerva sua* un cambiamento assai notabile, cioè che ci sia la Camera dei pari, ma che questa dignità non sia ereditaria, nè privilegiata ».

Anche una canzone siciliana insultava a que' rivoluzionarj:

. . . Napuli veru mancia-maccarruni,
Ca nun si bonu 'n terra e mancu a mari,
Bonn di fari chiacchiari e cafuni
Vulivi cu Vienna guirreggiari:
Lu facisti di pagghia lu carruni,
Vienna cci pisciau, 'un potti addumari,
E Vienna e stacatelli a nuda spata
Si dettero la santa minnulata...
Napuli po' arristari persnasu
E nun ti vogghiu lassari confusu.
Ma la sgarriasti di numaru e casu
Dunca non fari cchiù lu prusuntusu,
Ch'ha' fatto la figura di lu vasu
Chiddu chi servi à li parti di jusu.
Napuli, si sapía ch'era carogna,
Ma chista fu glurranna di vriogna (*ghirlanda di vergogna*).
Napuli, li to fumi e la to gara
Comu facisti sta brutta figura?...
Stu mali tò comu s'arripara
Lu tò *mmannaggia* e lu diri *malura!*

Perfino Scalvini disabbelliva l'oroismo de' Piemontesi.

Corse nel campo una confusa voce
Che narrò il nembo della polve avvolta
Sotto a' piè de' cavalli, e i rai dell'armi
In lontananza; e ratto, come stormo
Di paventosi augei so rigirarsi
Vede il bruno falcon sotto le nubi,
Come nei colli aperti aride foglie
Dinanzi al vento, si sbandaron tutti.
Tutti. — Tremaron pe' lor dì le madri,
Le sorelle, le spose; e tutti illesi
Al loro amplesso ritornaro: ai baci
Delle adultere donne, alle profuse
Mense, dove il conviva, a lor le colme
Tazze votando, salutolli prodi.
Pur v'ha talun che i panni apre, e sul petto
Mostra i segni del ferro; e narra immani
Fatiche d'altri giorni, allor che in armi

re d'Italia ». Questi mandò a Modena lettera di sommissione al re Carlo Felice, il quale la gettò in faccia al Costa, ajutante di lui, che gliela presentava [2]. Cercò allora ricovero presso al granduca di

Contro al Settentrion corse il Meriggio,
E curvo sul destrier coll'inclinata
Lancia il Cosacco rapido avventarsi
Sul gel lucento; e. nella notte, accesa
Repente la regal Mosca, dell'armi
Tramutar la fortuna: onde allo scampo
Bisognò più valor che alla conquista.

A convincere che gli Italiani non erano inetti alle armi, il Bianco scriveva: — Quei sciagurati che, per lo funeste sconfitte di Rieti e di Novara, dovettero all'ingiusta taccia di codardia soggiacere, mentre tutto da mala direzione e vicendevole invidia dei capi proveniva, non provarono essi tanto in Ispagna che in Grecia, con tratti maraviglio si di uno straordinario valore, non essere di quella nefanda imputazione meritevoli? Pacchiarotti, Brescia, Cepi, Gaddi, Lubruno, Bussi, Arighi, e trecento altri prodi colleghi che, in difesa della libertà di Spagna, carichi di ferite, dando uno stupendo esempio di stoica fortezza, sul campo dell'onore combattendo spirarono, non erano essi tutti di quelli che si trovarono in Rieti od in Novara? E se volgiamo l'occhio alla Grecia, non vediamo noi un Tarella, lasciato in abbandono dai Greci al campo di Peta, e per ogni parte dai Turchi furiosamente assalito, far testa con un pugno do' stranieri ad un numero molto maggiore di nemici, non tralasciando la pugna finattantochè non cade sul posto che difende, da mille colpi trafitto? Un Raseri che, con mirabile arte la difesa di Missolungi diretta, dopo aver fatto per mezzo di certe mine avvedutamente praticate saltare parecchie colonne turche in aria, e dopo avere per varie ore il passaggio della breccia contrastato, combattendo da leone perdè valorosamente la vita? Un Basetti, che mortalmente ferito, e dal sangue che scorrendo da molte parti del suo corpo gorgoglia da capo a piedi cosperso, tutta l'energia vitale a sè richiamando, con un incredibile magnanimo sforzo stende ancora prima di spirare nove Turchi al suolo, compiendo con quell'eroico slancio d'impareggiabile valore la sua virtuosa e brillante carriera? Un Santarosa, che nell'isola di Sfacteria lasciato solo di fronte ad un numeroso stuolo di nemici, con raro sangue freddo s'arresta, si rivolge ad un suo compagno cui impone di ritirarsi, e così soggiunge: « Farò in oggi palese al mondo che uno eravi almeno in tutto quest'esercito che non paventava la morte »: e ciò detto, spara un'archibugiata contro il nemico, dal quale viene immediatamente circondato e tagliato a pezzi? Un Pecorara, modello di virtù cittadina, che nello stesso modo abbandonato, combatte solo contro un drappello di nemici che ferisce e contiene parecchie ore, a cui essendo però alla fine costretto di soggiacere, preferisce alla resa od alla fuga una gloriosa morte, e la sua testa inviata a Costantinopoli, attesa la pertinacia da lui dimostrata nel combattere; ove trovasi, qual brillante trofeo d'indomabile nemico, al Serraglio collocata? Un Rittatore che, comandante d'una batteria, da forza maggiore assalito, si lascia tagliare a pezzi sul cannone piuttosto che cederlo od abbandonarlo? E cento e cento altri che non finiremmo se tutti volessimo enumerarli? Non potranno al certo essere quelli di codardo procedere accagionati, come neppure quei loro colleghi che pur con onore combatterono, ma cui, non sappiamo se dobbiam dire per buona o per mala fortuna loro, non toccò la sorte di morire! Non son codardi, no, quei migliaja di forti rimasti a trascinare nella miseria ed amarezze d'ogni sorta quella vita che alla patria consagrarono, e che pel suo miglioramento ancor sarebbero contenti di sagrificare! »

(2) Dispacci del Maisonforte dal 9 giugno al dicembre 1821.

Toscana suo cugino, e l'ebbe con sovrana cortesia; come v'ebbe protezione dal marchese De La Maisonforte, ministro di Francia, che lo esortava a prendere pazienza e a comportarsi bene [3]. Carlalberto, che fin dalla prima gioventù aveva contratto aspirazioni ascetiche dall'abate Liutard, allora si diede affatto a vita pia [4]; quando poi i Francesi entrarono nella Spagna per ispegnervi la rivoluzione, egli domandò di parteeipare alla spedizione, e contribuì alla presa del Trocadero, ultimo rifugio de' costituzionali; i reggimenti della guardia reale gli offersero le spalline di granatiere, ed è una rarità la medaglia allora coniata, di piccolo diametro, portante il ritratto di lui e la leggenda *Presa del Trocadero*, 31 *agosto* 1823. Così in faccia ai re tergevasi della macchia dell'essersi lasciato salutar re d'Italia.

Neppur tanto era mestieri perchè il suo nome fosse esecrato dai Liberali di tutta Europa, e coperto de' maggiori vituperj [5], fra cui quello d'aver denunziato i suoi complici di cospirazione, piemontesi e lombardi. Veramente i Piemontesi eransi rivelati con atti manifesti, onde le procedure furono solenni: e si pronunziarono 91 sentenze di morte, 432 di lunga o perpetua prigionia, tutte in contumacia, essendosi lasciato partire chi volle; solo il notaro Garelli e il sottotenente Laneri furono mandati al patibolo; in effigie Cisterna, Lisio, Caraglio, Morozzo, Regis, Collegno, Santarosa [6];

(3) Di tutto ciò parlo io distesamente nella *Storia degli Italiani:* qui mi limito a ciò che riguarda l'indipendenza. Il carteggio di Carlalberto e del marchese De la Maisonforte fu offerto a me dal cavaliere Cesare Saluzzo, ajo de' figliuoli di Carlalberto: ed io non credetti pubblicarlo perchè facea tutt'altro che onore a questo. Lo pubblicò poi il Gualterio: ma poichè non lo produceva genuino, il bibliotecario Promis ricusò dargli altre lettere.

(4) L'ambasciadore diceva che era *un petit saint.* Carlalberto scriveva al suo maggiordomo Barbania: — Non cerco altro che fare il mio dovere per piacere a Dio ed a Lui solo... Solo ed unico oggetto della mia ambizione è il paradiso... Io punto non dubitava che venissero calunniati i miei sentimenti religiosi e le elemosine che lo fo ».

(5) Il Savojardo dal rimorso giallo,
Quel che purgò di gloria il breve fallo
Al Trocadero,
O Carbonari! il duce vostro è dosso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratto. GIUSTI.

(6) Il 21 luglio, 2 giugno, 14 agosto, o in settembre e ottobre.
Vedi ALESSANDRO BIANCO DI SAN JORIOS, *Le Storie della Caserma.* Torino, 1854. VANNUCCI, nei *Martiri della libertà*, edizione quinta, pag. 142, reca una lunghissima lista di cittadini mandati a morte dai Reali di Savoja nei primi momenti della riazione.

destituiti 220 dei 694 uffiziali inquisiti, e molti impiegati. Fu allora che uscirono Ansaldi, Ravina, Avezzana, Ferrero, Marocchetti, Dossena, Bianco, Radice, Rattazzi, Germano Sommeiller (1805-71), che poi s'immortalò pel traforo del Cenisio, i fratelli Galli di Carrù, Pacchiarotti, il principe della Cisterna, il conte Dal Pozzo, Ettore Perrone, Morozzo, Prandi e tanti altri, di cui alcuni combatterono nella Spagna e nella Grecia, molti perendo, altri serbati a tornare dopo venticinque anni a prospere sorti. Gaetano Borso genovese nella penisola iberica salì ad alti gradi, poi messosi in una sollevazione a favor della regina Cristina contro Espartero, fu côlto e fucilato il 2 novembre 1841. Carlo Beolchi d'Arona combattè in Ispagna, diede lezioni a Parigi e Londra, e tornato nel 1850, pubblicò *Reminiscenze dell'esiglio — Gli Italiani in Catalogna nel* 21, 22, 23 — *Cenno biografico del capitano Vittorio Ferrero, eroe di San Salvario:* e morì nel 1867. Mosotti nell'America meridionale acquistò bella fama in matematica e astronomia, che poi professò a Pisa.

Santarosa Il conte Santorre Santarosa maggiore d'infanteria, « il più eminente fra i migliori d'allora » (MAZZINI), fu dapprima prigioniero a Parigi (dice press'a poco un suo ammiratore), indi confinato ad Alençon e a Bourges, non provava che le gioje severe o malinconiche dello studio e dell'amicizia. Quella che stringeva i cuori di Santarosa e di Cousin avea l'abbandono e il trasporto d'un affetto giovanile; la sventura e l'energia del Santarosa, l'infermità e la gentilezza del Cousin, e l'animo eccellente d'entrambi componevano meravigliosamente un amore, la cui costanza derivava dall'armonia dei pensieri, e il diletto era accresciuto dalla varietà delle indoli. Da Alençon e da Bourges il Santarosa scriveva al Cousin: — Vieni, « amico, tu e il tuo Platone: sarete bene accolti... Io tengo per « fermo che la vostra filosofia, nello stato presente, gioverà molto « agli uomini... In questo contrasto del male e del bene, in questa « lotta dei due principj (veramente il male non è un principio, ma « un fatto) è dovere fare udire la sua voce chi abbia la coscienza « della sua forza... Io ti amo, perchè tu ami me, e perchè sei « platonico, e perchè sei parigino, e più ancora per una ragione « segreta, che val più d'ogni altra perchè non può esprimersi. Io « l'ho sentita ricevendo jeri le due tue lettere dopo qualche giorno « di aspettazione. Il sangue sciaguratamente suole stringere il mio « povero cervello. Guaj a me se non mi esercito molto! Ho avuto

« una gioventù assai rigogliosa; e sono e sarò ancora lungamente « giovane per la tenerezza del cuore e gl'incanti della fantasia. « Concepito nel seno d'una donna di tredici anni, v'ha qualcosa in « me che si risente di quella estrema giovinezza di maternità; sento « di esser giovane e di non esser finito: di finito non ho che il « cuore... E che hai fatto dell'argomento del Fedone? Ti ricordi « del giorno consacrato tutto a leggere quelle pagine, scritte in tanto « dolore di animo e di corpo? Esse appartengono a me, o piuttosto « io appartengo ad esse... Tu hai abbellita la mia passeggiata di « jeri. Io l'ho cominciata scrivendoti in mente una lettera incante- « vole; ora non me n'è rimasto niente, o quasi niente; ma io ho « passato un'ora che mi ha fatto ritornare alla mia vita di diciotto « anni; ed io la devo a te ».

« Questa abbondanza di affetto, questa confidenza di pensiero si addice meglio all'amore che all'amicizia, e meglio ai quindici che ai quarant'anni; e sarebbero strane nel Santarosa se il suo cuore, nato ad amare o ad operare, non avesse dovuto colmar coll'amicizia la solitudine e l'inerzia dell'anima; nella prigione e nell'esiglio, pel Santarosa l'amicizia tenea luogo di patria, di famiglia, di libertà...

« Nè tanta pienezza di affetti e di guaj impediva al Santarosa di coltivare e di esercitare l'ingegno [7]. Uscito dalla milizia dopo la morte del padre e ritiratosi nella casa materna, era stato egregiamente ammaestrato nei classici studj dal celebre abate Caluso. Fortunatamente non gli si era torto il giudizio dalla bieca e meccanica educazione dei collegi. Messo di buon'ora ad usare cogli uomini e a conoscere il mondo, l'ingegno, di astratto e romanzesco siccome i libri e l'età lo rendono nei giovani, gli era stato renduto pratico e positivo. Ei medesimo diceva all'amico: — Io ho un cuore tenero, fa- « cilmente passionato, ed una immaginazione fatta per questo cuore; « ho lo spirito giusto, ma non profondo... Senza dubbio ho una « certa pratica e una certa cognizione degli affari, raramente con- « giunte con un animo ardente. Ecco ciò che può fare di me un cit- « tadino utile al mio paese ». Il Santarosa non pensava e non iscriveva che per operare; ed avrebbe riputato frivolo od inutile un gran pensiero che non fosse stato attuabile; confessava di sentire più che pensare i suoi pensieri. Nè è da meravigliare che egli tutto si desse alle morali e politiche discipline. A queste era disposta la natura sua, a queste applicava il suo ingegno; poichè il Santarosa

(7) Fra altri scritti, fece la *Difesa della rivoluzione dei Piemontesi.*

operava, scriveva, viveva col cuore. Nè da altra fonte derivar poteva ai suoi atti, ai suoi scritti, ai suoi detti quella morale severità e quella nobiltà affettuosa, per cui il dovere diventa un sentimento, e il sentimento una virtù...

« Nella solitudine del carcere e del confine si raccoglieva in se stesso, e cercava e ritrovava quella fierezza di sentimenti e quella purità di principj che vanamente desiderava in altrui. Egli scriveva al suo Cousin: — Vi ha dei pensieri che perseguitano un uomo « per tutta la sua vita; tu m'intendi, e devi compatirmi... Io ho « desiderato molto la felicità; sarei stato capacissimo di sentirla... « Ad ogni modo, se soccombo a' miei mali, io non temo il nulla, « l'orribile nulla. Se scriverò, metterò la mia coscienza ne' miei « libri; ed avrò pure la mia patria dinanzi agli occhi; e la memoria « di mia madre sarà una divinità per me... Io non posso appartenere tutto ai nuovi costumi, al tempo nuovo, per questa ragione « onnipotente... Per me il prolungamento dell'esistenza non è che « una speranza, un desiderio, una preghiera. Vorrei avere la fede « e la virtù di mia madre. Ragionare è dubitare; dubitare è soffrire; « la fede è quasi un miracolo... Oh quante volte, nella mia stan- « zetta, io innalzo gli occhi al cielo, e domando a Dio di elevarmi, « e soprattutto di donarmi l'immortalità!... Il mio cuore, prima « della nostra rivoluzione, era stato crudelmente straziato; e non « so che cosa sarei divenuto, se non mi avesse assalito la febbre « italiana... Mi hanno sopraffatto i tempi ».

« In Francia la persecuzione infieriva, ed egli l'abbandonava per rifuggirsi in Inghilterra. Rapito alla consolazione ineffabile dell'amicizia e balzato nel deserto di Londra, il Santarosa si vide costretto a tormentarsi l'ingegno per compiacere ai giornalisti, ed a servire ai fanciulli insegnando lingua e grammatica. Le angustie della povertà gli rendettero più vivo il desiderio della vita e della libertà italiana. Mai non si era sentito sì misero; e volle finire la vanità del vivere colla gloria del morire... Il Santarosa corse in Grecia; e non poco conferì a spingervelo la generosa illusione dell'antica fratellanza della Grecia coll'Italia...

« La Grecia era l'asilo e la tomba di tutti gli spiriti ambiziosi, irrequieti, sfortunati, a cui l'inerzia o l'oppressione negavano la pace o la gloria. La più parte di questi fuggitivi, offrendo il braccio e la testa, richiedevano gradi ed onori; ed i Greci volentieri avrebbero rinunziato al soccorso di quei volontarj per non tollerarne

l'ingordigia o l'ambizione. Quando al presidente Condurioti presentossi il Santarosa, quegli non pensava che l'Italia avrebbe avuto il suo Byron. Lo straniero, che era ammesso alla presenza del Condurioti, era un uomo sui quarantadue anni; atletica la persona; modeste le sembianze; l'occhio quasi spento; la fronte precocemente calva; severo ma non feroce, afflitto ma non abbattuto; sul volto, per la persona, negli sguardi vedevi impresso un dolore solenne, ed un animo maggiore di quel dolore. Accostatosi al presidente ed interrogato, rispose: — Signore, io sono esule, « sono povero; non ho che il mio cuore; vengo a donarlo alla « Grecia. Ai miei figli non legherò la sola sventura; la mia memoria « sarà loro più grata e più sacra colla mia gloria ». Il Greco stupì a tanta semplicità di grandezza, e continuò ad interrogare lo straniero della sua patria, del suo nome, dei suoi casi... A questa inchiesta egli rispose: — Presidente; quando ero nella mia patria, io « doveva consigliare a governare, ed accettai il grado di ministro « della guerra e della marina; ora qui non debbo che morire, e « mi basta il grado di soldato. Ho saputo che tra poco l'armata egi- « ziana assalirà l'isola di Sfacteria; vi prego di mandarmi a difen- « derla ». Condurioti, commosso, corse ad abbracciare l'illustre Piemontese; ed a colui che doveva scortarlo al luogo accordato, ei gridò: — Di' a Maurocordato che Santarosa ha fatto arrossire Condurioti ».

« Il tempo che corse da questo momento al giorno della battaglia, il Santarosa lo spese a leggere i drammi di Shakspeare, le storie di Tacito, i canti di Tirteo; quasi con tali letture avesse voluto fortificarsi l'animo, pascendo la fantasia d'immagini conformi agli affetti del cuore... Il 9 di maggio del 1825 la flotta egiziana assalì Sfacteria; i Greci la difesero gagliardamente e lungamente; la fortuna non secondò il valore; Sfacteria fu presa; Santarosa non ne aspettò la perdita; combattè come un leone, dapprima per respingere i nemici, indi per non sopravvivere ai compagni. Dopo tanti miracoli di valore, i Greci ebbero ancora ad ammirare il valore di Santarosa » [8].

(8) L. La Vista. È una delle più belle composizioni del Cousin la commemorazione del Santarosa nella *Revue des deux mondes*, 1840. Le circostanze della sua gita in Grecia sono date affatto diversamente dal Collegno e dal Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*. Firenze, 1846. Scalvini cantò:

Santarosa morì non del suo ferro
Ma per la greca libertà sul campo,

In Grecia perirono pure, fra tanti altri, il veterano pavese cavaliere Pecorara, il colonnello Pietro Tarella di Torino, il colonnello Pisa profugo da Napoli, Damiano Rittatore, che a Torino aveva ucciso il Des Geneys [8]: vi si segnalò alla difesa di Navarino Giacinto di Collegno; più tardi morì membro dell'Areopago il conte Alerino Palma di Rivarolo (1774-1851).

D'altri cadaveri italiani furono segnati il Belgio, la Francia, l'Inghilterra; de' sopravvissuti la miglior parte sostenne la dignità pro-

E como il Sol che a sera appar più grande
Sull'orizzonte, tal nell'ore estreme
D'inusata virtude ei si ricinse.
Ultimo, incontro ad Ibraim, rimase
Sul lido moraïta alle assalenti
Navi, il sacro terren, sinchè gli valse
Il braccio, propugnando. In tante parti
Guasto il ferro l'avea, che mal la spoglia
Ne riconobbe il suo superste amico
Quando sul campo lo cercò fra' morti.
Poi che le membra sue fur poste in terra,
La grand'alma fu conta, e fulse il nome
Dianzi mal noto. Così annosa pianta,
Dalle scuri trafitta alla radice
O dal turbin divelta, allor che stesa
Giace per terra e molto zolle ingombra,
Lascia veder quanto sorgea col tronco
Alteramente ver le stelle, e quanto
Era il volume delle sparse fronde.
Di Sfacteria che il mar cinge ogn'intorno,
Dorme sotto l'arena; o la redenta
Grecia (oh vergogna!), che pur dianzi sporse
A tutto il mondo per mercè le palme,
All'inclito non pose un monumento.
Perchè tempo verrà — se pur di tanto
Fia mai cortese ai petti itali il cielo,
Che delle patrie glorie abbian memoria —
Tempo verrà che sulla spiaggia i tardi
Nepoti indarno cercheran le sante
Ceneri, e, sculto del suo nome, un sasso.

(9) . . . Disdegnosi precorrendo il fato
Spandono il sangue per la Grecia antica
Che per la patria lor non han versato.
Nè sperano al coraggio, alla fatica,
Al valore, ai perigli ed alla morte
Nemmeno il suon d'una parola amica.
Ma l'alma, nel partir dal petto forte,
Cerca l'Italia, e l'ultima sua voce
È preghiera per lei di miglior sorte. GIANNONI, *L'Esule.*

pria e della patria. Giuseppe Tordo di Torretta nelle Alpi Marittime, da soldato de' suoi re passato ai Giacobini e operosissimo nella Rivoluzione, poi nell'esercito napoleonico e nel murattiano, dopo la Restaurazione fu cacciato da Nizza sua, da Venezia, da Corfù; a Malta fondò una *vendita* col nome di *Astro del Mediterraneo:* prese parte alla rivoluzione napoletana del 20; poi in Egitto ottenne alti gradi nell'esercito; allo scoppiare della rivoluzione del 30 tornato in Francia, divise dolori e pene cogli esuli, senza posa cospirando; infine fu adoperato ad Algeri in opere idrauliche, e sempre fido alle idee repubblicane e detestando il Piemonte che le rifiutava, morì l'11 ottobre 1846. Aggiungansi un Voarino, un Tedeschi, Borso de' Carminati ed altri.

Carbonari lombardi

Pietro Maroncelli romagnuolo, negoziante di cembali, avea voluto sistemare a Milano la Carboneria [10], e fra altri vi iniziò Silvio

(10) Era singolare il modo di cospirare, so è vero questo racconto di Giovanni Arrivabene (*Intorno ad un'epoca della mia vita*).

« Una mattina, era sul finire di febbrajo, cápita da me Borsieri: — Presto, véstiti e vien meco. — Dove? — In campagna da Pecchio; a tre miglia da Milano; ei ci aspetta in carrozza sulla piazza. — Non posso uscir teco perchè non ho di che vestirmi; i miei panni il domestico li ha certo chiusi nella sua stanza. — Tosto rimediato, soggiunge Borsieri, manda per un fabbro o fa aprire la stanza. — E così feci, e mi vestii in fretta e partimmo.

« Entrato in carrozza, i due amici mi dissero il perchè s'andava in campagna. Trattavasi di discutere le misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarj, che stavansi preparando in Piemonte, fossero venuti ad iscoppiare, e i Piemontesi giunti in Milano. Io feci loro osservare che avevano male scelto a ciò la campagna. Se fosse d'estate, a meraviglia, nulla di più naturale; ma d'inverno, col suolo coperto di neve, lasceremo traccia di noi, come le ruote sulla neve.

« Arrivati alla campagna di Pecchio, fummo ivi raggiunti da Benigno Bossi e dal consigliore Carlo Castiglia. E così eravamo cinque, Pecchio, Borsieri, Arrivabene, Bossi e Castiglia. Si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali; nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale; si misero innanzi de' nomi; i nomi delle persone giudicate le più proprie a formare una giunta di Governo, a coprire le cariche le più importanti. Si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso dei Piemontesi in Milano, ed intorno a ciò Pecchio disse: — Spetterebbe a Confalonieri il sottoscriverlo, ma egli è ammalato; lo firmerai tu, Arrivabene. — Io me ne scusai, non per paura, ma allegando il mio nome non essere abbastanza noto in Milano da dar peso ad un proclama sotto cui fosse posto. A questi discorsi ne successero altri d'altra natura, si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pei fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni; nell'intervallo i cinque non si riunirono più; nessun d'essi, per quanto mi sia noto, si adoprò a mandare ad effetto le proposte misure; ed io non seppi degli affari del Piemonte se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi ».

Anche Azeglio ne' *Ricordi* dice: — Era noto a tutti l'ordinarsi, il disciplinarsi della

Pellico, giovane saluzzese, maestro in casa Porro. Côlti dalla Polizia, pei loro esami o estorti o imprudenti vennero scoperti e presi il conte Luigi Porro, Adolfo Rezia comasco, Camillo Laderchi faentino. Non per questo erasi dissipata la società, la quale alle sue riunioni dava coperta alcune opere lodevoli, come l'istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, l'illuminazione a gas, una filanda a vapore, macchine per filare il cotone e il lino, un battello a vapore sul Po, fino una fabbrica d'aceto a Lezzeno sul lago di Como, tenuta da Odoardo Bonelli.

1820 13 ottobre

Già era spento l'incendio in Piemonte, e il Confalonieri scriveva a Foscolo: — Siamo condotti a tale da chiamare felici gli esuli, e molto più felici quelli che, se divideranno il danno generale che la perversità di quest'epoca ha serbato a tutti gli sforzi cauti e generosi, sono ben lontani dal dividere la vergogna di quelli che non seppero voler il bene se non imbecillemente e fanciullescamente ». Da nove mesi era cessato quel parapiglia quando Alessandro Andryane, diacono straordinario della società dei Maestri Sublimi, piantata in Ginevra dal fiorentino Filippo Buonarroti [11], fu spedito in Lom-

società secreta de' Carbonari » (cap. XIV). Egli narra la rivoluzione del 21 come « la trista memoria di nn'aberrazione occezionale ».

(11) Filippo Bnonarroti potè dirsi la cospirazione Incarnata. Nato a Pisa il 1761, appena scoppiata la rivoluzione francese andò in Corsica, e vi pnbblicava *L'Amico della libertà italiana*, e fondava associazioni patriotiche, le quali diramavansi all'Italia tntta. Ito a Parigi, incalorì efficacissimamente la rivoluziono, finchè si ginnse alla repnbblica del 93, che fu poi sempre la sua aspirazione. Spedito con poteri straordinarj in Corsica per farvi riconoscere la Repubblica, non potè impedire cho Paoli la sottomettesse agli Inglesi. Posto a Lione e a Tolone, della vicinanza d'Italia profittava per divulgarvi le sue idee. Quando Tolone fu ripresa, tre o qnattromila galeotti ruppero le catene e presero le armi; e il Buonarroti ebbe bastante eloquenza (attestano i suoi biografi) per persuaderli a fare omaggio alla libertà col lasciarsi rimettore in cateno « senza la minima resistenza ». Al cadere di Robespierre fu messo in prigione, e là divenne amico di Babeuf, e ne adottò le idee socialiste, di cui si fece apostolo zelante. Ora esaltato, ora abbattuto, sempro cospirava; perciò sotto il Direttorio venne condannato a morte, ma il giurì la commutò in deportazione. Carcerato a Cherbourg e a Oléron, rannodò cospirazioni, sinchè fu liberato. Buonaparte, che lo trattava familiarissimamente, cercò guadagnarselo, ma egli ne indovinò i disegni liberticidi. Compinti qnesti, faticò ad abbracciaro nelle sue cospirazioni Francia e Italia; ebbe mano in tntte le conginre, e principalmento in quella di Malet, che dimostrò all'Imperatore quanto poco fondato fosse il suo dominio. Il Bnonarroti dovette ritirarsi a Ginevra, dando lezioni e cattivandosi la curiosità e la benevolenza col grave portamento, la onnimoda dottrina, la stoica somplicità, la fermezza nella fede repnbblicana. Cospirò nel 21 coi Napoletani e i Piemontesi, e poi sempre fn legato con tutti i rivoluzionarj, che da lui, esperto, aveano consigli, e ad ogni nuova sconfitta suggeriva: — Ebbene, rifacciamoci da capo ». Nè guardava solamente

bardia per rannodare le fila, recise dal mal esito della insurrezione piemontese e napoletana. Questo giovane francese, avventato e vanitoso, storditamente recava con sè tutte le carte e i documenti; onde la Polizia austriaca arrestatolo a Milano, ebbe in mano l'orditura della Carboneria. Si pensò allora agli arresti [12], e il gene-

all'Italia, ma a chiunque cospirasse contro qualsiasi paese, volendo guerra a morte contro l'oppressione dei padroni della terra.

Neppure la Svizzera potè toilerarlo, onde ricoverò nel Belgio, poi dopo la rivoluzione del 30 tornò a Parigi, donde non si potè respingerlo perchè fin dal 93 aveva ottenuta la cittadinanza « in riconoscenza dei servigi resi alla repubblica ». Sempre continuò a predicare la sovranità del popolo, e quando morì, il 27 settembre 1837, fu compianto non solo dai fuorusciti.

(12) — Essendosi aperta speciale inquisizione criminale per alto tradimento contro
1° *Giuseppe Pecchio*, possidente, di Milano;
2° *Giuseppe Vismara*, nativo di Novara, legale, abitante in Milano;
3° *Giacomo Felice de Meester-Haydel*, possidente, di Milano;
4° *Costantino Mantovani*, avvocato, nativo di Pavia, abitante in Milano;
5° *Benigno* marchese *Bossi*, possidente, nativo di Como, abitante in Milano;
6° *Giuseppe* marchese *Arconati-Visconti*, possidente, di Milano;
7° *Carlo* cavaliere *Pisani-Dossi*, possidente, di Pavia;
8° *Filippo* conto *Ugoni*, possidente, di Brescia;
9° *Giovanni* conto *Arrivabene*, possidente, di Mantova,
visti i paragrafi 490 e 491 del Codice dei delitti;

l'I. R. Commissione speciale di prima istanza, residente in Milano, ordina ai suddetti Pecchio, Vismara, de Meester, Mantovani, Bossi, Arconati, Pisani Dossi, Ugoni ed Arrivabene di presentarsi innanzi a lei, al più tardi entro sessanta giorni dalla data di questa citazione, onde giustificarsi del delitto loro imputato.

Milano, il 10 agosto 1822. DELLA PORTA *presidente*. — SALVOTTI. — DE MENEGHINI. — D. A. DE ROSMINI *segretario*.

— Considerando che don Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester-Haydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati-Visconti, Carlo cavaliere Pisani-Dossi, Filippo conte Ugoni, e Giovanni conte Arrivabene, non si presentarono nel termine loro assegnato colla citazione 10 agosto 1822,
visto il § 492 del Codice dei delitti;

l'I. R. Commissione speciale di prima istanza, residente in Milano, li percetta novamente di comparire innanzi a lei al più tardi entro sessanta giorni per giustificarsi del delitto di alto tradimento loro imputato, venendo apposto,

1° A *Don Giuseppe Pecchio*,

a) Essersi egli fatto il propagatore in Lombardia di una società segreta, detta dei Federati Italiani, in conseguenza dei concerti presi con alcuni principali cospiratori piemontesi verso i primi di febbrajo 1821, collo scopo di rovesciare il legittimo Governo austriaco in Italia.

b) Avere egli formato, con parecchi sudditi austriaci, il piano di una guardia nazionale, i cui quadri dovevano possibilmente riempirsi con Federati, da instituirsi in tutta la Lombardia nel momento dell'invasione dell'inimico, collo scopo di aumentare la forza contro il legittimo Governo austriaco, essendo anche a tal uopo concorso nella formazione delle liste degli ufficiali destinati a comandarla in Milano.

c) Avere egli, con parecchi sudditi austriaci, creato il piano di una Giunta, la quale,

rale Bubna suggeriva alla contessa Confalonieri: — Mandi a un viaggio suo marito; gli gioverà per rinfrancarsi in salute ». A questo ed altri avvisi non volle Federico far mente, credendosi

nel momento della invasione piemontese, doveva usurpare i poteri sovrani, ed abbracciando la causa dell'inimico, eccitare la popolazione ad armarsi contro il legittimo Governo austriaco.

d) Avere egli, coll'assicurazione di pretesa ampia cooperazione in questo paese, sollecitato presso i capi del Governo rivoluzionario piemontese ed i comandanti di quella truppa ribelle, la invasione della Lombardia onde suscitarvi la rivolta, della quale vi andava frattanto predisponendo ed animando gli attivi elementi.

2° A *Giuseppe Vismara*,

a) Avere egli, già partecipe al piano della cospirazione formatasi di concerto coi settarj di Piemonto, diffusa in Lombardia la società dei Federati Italiani.

b) Avere egli sollecitato presso i capi del Governo rivoluzionario del Piemonte, e presso i comandanti di quelle truppe ribelli, l'invasione della Lombardia, colla mira di suscitare la insurrezione, e proclamandovi la Costituzione di Spagna, eccitare il popolo ad armarsi e far causa comune coll'inimico.

c) Avere anche dopo la sua fuga continuato ad occuparsi di promuovere a più opportuno momento dei movimenti insurrezionali in Italia, avendo a questo scopo eccitato ad accomunare le sue idee ed a cooperare ai suoi disegni qualche suddito lombardo.

3° A *Giacomo Filippo de Meester-Haydel*,

a) Avere egli presa parte ad un complotto, nel quale si deliberò di fare scoppiare un movimento insurrezionale in Milano, pochi giorni dopo l'annunzio della rivolta del Piemonte, e di proclamare la Costituzione di Spagna.

b) Avere approvato anch'esso il piano della guardia nazionale, tendente a promuovere la causa dell'inimico.

c) Avere in Piemonte cooperato affinchè le truppe ribelli invadessero la Lombardia, e vi suscitassero la rivolta contro il legittimo Governo austriaco in Italia.

4° A *Costantino Mantovani*,

Essersi egli, dopochè fu operoso in Milano per la maggior diffusione della società dei Federati Italiani, recato clandestinamente in Piemonte, ove promosse lo sviluppo di quella rivoluzione, cooperò alla pubblicazione dei proclami, coi quali si eccitavano i popoli d'Italia a mettersi in guerra coll'Austria, e sollecitava presso l'inimico l'invasione della Lombardia colla intenzione di suscitarvi la rivolta.

5° A *Benigno marchese Bossi*,

a) Avere egli fatto parte d'una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la Giunta si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la Costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico, si ecciterebbe la popolazione contro il legittimo Governo austriaco in Italia, e che dovevasi frattanto mandare deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi.

b) Recatosi nascostamente, poco dopo scoppiata la rivoluzione, in Piemonte, e quivi unitosi a Pecchio, avere egli cooperato ai varj tentativi onde fare invadere dalle truppe ribelli la Lombardia.

6° A *Giuseppe marchese Arconati-Visconti*,

a) Essersi egli associato ai Federati Italiani.

b) Avere sborsato ragguardevole somma onde promuovere i progetti dei cospiratori.

c) Avere egli eccitato in Torino ripetutamente l'inimico ad invadere la Lombardia, ed a suscitarvi la rivolta contro il legittimo Governo.

o fuori di pericolo o sicuro di mezzi per trafugarsi. Quando la Polizia arrivò a casa sua, egli credette camparsi per una botola a tetto che s'era preparata, ma ne trovò arrugginita la serratura, onde fu côlto [13], e coi complici suoi sottoposto ad una Commissione speciale, composta di Trentini, anima della quale era il Salvotti, dovizioso proprietario trentino, consigliere d'appello a Venezia, ricco di cognizioni legali e di non ignobile ambizione.

Tutti conoscono, molti conosciamo per esperienza qual ne fosse l'andamento. L'imputato, rimesso affatto all'arbitrio di un giudice prescelto, senza difensori, senza aver sott'occhio le sue e le altrui deposizioni, durava fra un esame e l'altro interi mesi nella solitudine del carcere. Qualche volta il giudice, fattosi umano, gli s'insinuava: — Ecco, ella è affatto nelle mie mani. Non siamo in paesi dove la pubblicità conturba ogni buon volere. Se ella confessa ciò che del resto già sappiamo d'altra parte, l'imperatore le fa

Processi

7° Al *cavaliere Carlo Pisani-Dossi*,

a) Avere egli appartenuto ad una segreta società, diretta a sovvertire il Governo austriaco in Italia, ed alla quale cercò di trovare dei fautori in questo Regno.

b) Avere egli cooperato allo sviluppo della insurrezione piemontese, procurando di accrescere la forza dell'inimico, averlo sollecitato ad invadere la Lombardia.

8° A *Filippo conte Ugoni*,

a) Essersi egli aggregato alla segreta società dei Federati Italiani, data cura di diffonderla in Brescia e nei distretto.

b) Avere egli proposto ad alcuni di sorprendere le casse pubbliche, e di operare contemporaneamente un movimento insurrezionale in Brescia e nei dintorni, onde distrarre parte delle truppe austriache, e promuovendo la invasione dei Piemontesi, far quindi causa comune con essi contro il legittimo Governo austriaco in Italia.

c) Avere egli, reduce di Piemonte, ove si recò di soppiatto per esplorarvi lo stato delle cose, proposto novamente che si eseguissero mosse insurrezionali nel Bresciano, onde affrettare l'invasione dei rivoltati Piemontesi in Lombardia.

9° A *Giovanni conte Arrivabene*,

a) Avere egli fatto parte di una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la Giunta, in cui si era disposto a servire, si attiverebbe nel momento dell'invasione piemontese; che allora si proclamerebbe la Costituzione di Spagna, e facendosi causa coll'inimico, si eccitorebbe la popolazione di questo Regno ad armarsi contro il legittimo Governo austriaco, e che si sarebbero frattanto mandati deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi.

b) Essersi incaricato egli delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova, onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di denaro.

Si avvertono pertanto che, trascorso questo nuovo termine senza che siansi presentati alla Commissione, saranno considerati come confessi del delitto loro imputato, o si procederà a norma di legge.

Milano, il 19 ottobre 1822.

(13) Vedi *vol. I, pag.* 890.

grazia, ella torna a casa sua, onorato e innocente. Se ella s'ostina al niego, sta in me il diffamarla, e spargere che ha tutto rivelato, che tradì i compagni, e così torle di fuori quello di ch'ella mostra far tanto conto, la pubblica opinione » [14].

Ad arti di tal genere non tutti resistettero i detenuti d'allora; e per generosità, per iscolpare amici [15], per alleggerire un'imputazione, fecero di quelle tenui concessioni che conducono ad altre, e si potè raccogliere abbastanza per trovarli rei di morte, sotto un Codice che la comminava anche a chi soltanto non rivelasse.

Un solo fu dimesso come innocente; d'altri mancarono prove per condannarli. E la condizione de' rilasciati era tristissima, giacchè aveano perduto e gli impieghi del Governo e la confidenza del pubblico, che, troppo spesso cospirando coi tiranni, dubitava di loro perchè non condannati, accoglieva le sinistre insinuazioni sparse dalla Polizia stessa; finiva per temere e odiare quelli che il Governo temeva e odiava. Sorte non rara in Lombardia ai martiri della causa migliore.

Oltre i predetti, furono processati Alessandro Visconti, il barone Trechi, Pietro Borsieri, Francesco Arese, Gaetano Castiglia, il principe Emilio Belgiojoso, lo scultore Comolli e molti altri; sicchè generale era lo spavento in chiunque appena si distinguesse, e noi salutavamo di applausi i nostri professori quando ricomparivano nelle aule [16].

(14) Eppure v'ha scrittori che infamano onesti processati, perchè nelle relazioni dei processanti è detto che rivelarono.

(15) Il marchese Giorgio Pallavicini ode che fu arrestato il giovane Gaetano De Castiglia. Corre alla Polizia ad annunziare che questi non ne sapeva nulla, e solo avea portato in Piemonte dispacci da lui affidatigli. Fu dunque arrestato egli pure senza salvare l'altro: ed ebbe la costanza di fingersi pazzo e di credersi tramutato in un merlo; e perseverò in questa finzione, che non salvò nè lui, nè gli altri.

Il governatore Strassoldo, in lettera presso noi, data da Varese il 14 ottobre 1823, scriveva al Torresani, direttore della Polizia: — I detenuti or ora posti in libertà dovrebbero starsene tranquilli, e spero che almeno saranno prudenti. Vorrei che si potessero tutti spedire in persona a Vienna onde offrire la convinzione che sono capacissimi a far delle chiacchere, ma inetti a qualunque impresa. *Vana sine viribus ira* ».

(16) Il celebre incisore Longhi scriveva al suo scolaro Jesi da Venezia, 2 agosto 1822: — Non mi fa meraviglia che anche a Firenze siasi sparsa la sciocca novella che io sia stato arrestato per sospetto: una lettera di Michele Kech da Roma fino da questa primavera mi annunciava che anche colà erasi detto lo stesso. Non so donde possa essere venuta questa diceria, o poco mi calo il saperlo. Se io fossi almeno Massone, si potrebbe credere che avessi potuto far passaggio ad un'altra società segreta. Ma io che non amo segreti, giacchè l'uomo franco e leale e che opera giustamente non ne ha bisogno; io

Il Bresciano principalmente era lavorato dalla cospirazione, e a Toscolano erasi formata la XI falange del Benáco, in relazione colle altre. Camillo Ugoni, continuatore dei *Secoli della letteratura italiana* del Corniani (✝ 12 febbrajo 1855) e suo fratello Filippo traduttore di *Cesare*, fuggirono. Furono arrestati Giacinto Mompiani, sant'uomo, a capo di tutte le opere benefiche, e che le domeniche spiegava il catechismo al popolo, sicchè diceasi: — Pare Gesù in mezzo ai pusilli » [17]; Andrea Tonelli, che stette allo Spielberg con Pellico; il conte Lodovico Ducco, due Dossi, Baza, Martinengo, Rossa, Rinaldini, Maffei, Bigoni, Martinelli, il cav. Peroni, l'abate Zamboni, il pittore Cigola, il prof. Buceleni, il canonico Luchi, il cav. Richiedei già capitano d'artiglieria, un Mazzotti. Giovita Scalvini, che, dopo atteso malamente agli studj, si era posto maestro a Milano in casa Melzi, arrestato, fu dimesso e andò esule volontario in Isvizzera e altrove [18], dando lezioni, scrivendo articoli, facendo traduzioni; tornò a Milano nel 1839, e vi morì il 1843 di cinquantun anno; e il Tommaseo ne raccolse e cernì gli scritti lodandolo assai. Silvio Moretti di Sabbio, già tenente italico, involto nel 1815 nelle trame di Teodoro Lechi, il che gli era costato quattro anni di prigionia in Slesia, imprigionato di nuovo, tentò segarsi la gola; poi liberato, morì nel 27. Paolo Olini di Quinzano riuscì a fuggire, militò in Ispagna, nel 31 tornò a combattere cogli insorti italiani e fu arrestato, ma lo reclamarono i consoli inglese e francese, sicchè visse in Francia fino al 1835.

Bresciani

che detesto ogni legame ed ho quindi tralasciato anche quello del matrimonio; io che ho potuto conoscere da gran tempo che, sotto il manto del bene pubblico, la maggior parte dei componenti tali società non hanno di mira che il proprio interesse o la propria ambizione; io, che non solamente ho sempre ricusato d'appartenere ad alcuna Loggia, ma nemmeno ad alcuno così detto Casino di divertimento; io finalmente, dell'arte mia contentissimo esclusivamente o di tutto lo scibile che all'arte stessa può giovare, e persuaso che, quando fossi distratto da altri oggetti, non potrei onorare, come fo alla meglio, e la patria o me stesso; io, dico, non so concepire come sia nata in alcuno la strana idea di sospettare che io potessi far parte di quelle combricole. Forse la mia franchezza di trattare (tutta contraria invero al carattere dei lavoratori sott'acqua) può avervi dato fondamento ».

(17) Al Congresso di Venezia del 1847 egli conobbe il Manin e ne ricevette lettere: e tanto bastò perchè fosse di nuovo perquisito nel gennajo del 48.

(18) Nella perquisizione fatta all'Arrivabene trovaronsi lettere dello Scalvini, in cui gl'inquisitori notarono queste frasi: — Domani Mompiani ed io andremo dalla Calderara; niun tedesco, niun ministro, ninna spia. — Monti ha scritto un inno per l'imperatore ch'è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l'inno, non l'imperatore per nostra sventura. — Si ama tali piante noi che di null'altro ci nutriamo che di liberalismo ».

Tanti Bresciani colpiti e tanti sgomentati mossero il vescovo Gabrio Nava a interessarsi in loro favore; ed egli che, nel 1810, vedemmo intrepido di fronte a Napoleone (*vol.* I, *pag.* 747), diresse allora una dignitosa supplica all'imperatore Francesco.

Confalonieri

Capo e personificazione di quelle vittime fu riguardato il Confalonieri, riverito da' suoi compagni di sventura, eppure non salvo da detrattori [19]. È vero che anch'egli sulle prime si fidò, e atteggiandosi da eroe come altri, ammise fatti che non gli pareano se non meritevoli, come l'aver dissuaso Sanmarsano dal passare il Ticino; ma accortosi dell'abisso, si pose al niego con irremovibile fermezza. Quando, finiti i processi, e pronunziata la condanna di morte, fu questa sottoposta all'imperatore Francesco, la Teresa, moglie di Federico, corse a Vienna col fratello Gabrio Casati; ed ivi prostravansi ai piedi dell'imperatore, e di tutti i principi e magistrati, supplicando, piangendo, eccitando compassione. Particolarmente l'imperatrice spiegava attivo interesse per la virtuosa sventurata, non risparmiando consolazioni e consigli a lei, non preghiere all'imperatore. Questi rimaneva inesorabile, come chi gl'istinti dispotici confonde col sentimento del dovere; alla contessa e a Gabrio, esagerando i torti del Confalonieri, esponeva i pericoli a cui fu messa la libertà e l'indipendenza italiana dalle trame dei Carbonari; con cupo egoismo soggiungeva: — Il conte Federico sta meglio in mano mia, ch'io non starei nelle loro ». Non potendo ne-

(19) A Confalonieri mostrossi severissimo Giovita Scalvini. Rinfacciatigli altri falli,

E poi che sperse come ombre di sogno
Andaron l'arme di due campi, e diede
Securtà la vittoria alle vendette,
Tu, malaccorto, a infollonir tornavi,
A rannodar le lacere tue trame,
A raccor vie più densa la procella
Sovr'al tuo capo: e perchè fuor de' tuoi
Si maturava il tuo castigo. . .,
Ivi cianciando che niun fôra ardito
Porti addosso le mani: — e te l'han poste.
Te vil turba ghermì; nè della casa
Ti valse lo splendore in che fidavi,
Non la canizie del tuo vecchio padre,
E non la grazia che su' tuoi congiunti,
Per la provata fe, piove dal trono.
Circuir gli alti tetti, entro lo soglio
Baldi misero il piè; cercâr le interne
Camere, i letti; irriverenti innanzi
Le fiere effigie dei proavi, innanzi
Lo stuol de' servi, nelle pinte assise
Chiusi ed immoti, t'assalir nascoso
Fra le macerie come fiera stanca.
E te, captivo, senza ira nè duolo
Vide il vulgo condur, freddo guardando
Or sovra te, qual tu solei sovr'esso. . .
Misero, e più non metterai la bella
Veste, che tanti d'amorose donne
Sguardi traea su te, quando lunghesso
Le vie della città, stringendo un vajo
Tuo corridor, letizia diffondevi
A dritta e a manca di gentil saluto,
E dagli occhi splendenti e dalla dolce
Bocca e da tutta la persona il lume
Di tua grande prosapia si spandea.

gare grande stima per la contessa, volle dargliene una prova da par suo. Una mattina essa riceve invito di condursi al più tosto all'imperatore. Che tumulto di speranze nel cuore dell'infelice! che sogni per sè, pel suo Federico, pei compagni di sua sventura! Un imperatore non parla che per consolare; tanto interesse mostrò egli pel dolore della moglie, che certo avrà risoluto di far grazia al marito.

Ella giunge; e l'imperatore l'accoglie in quel suo gabinetto così modesto e casalingo, in quell'abito semplicissimo, con quel fare borghese ma severo, con quel piglio sul quale nessun mai ha veduto brillare il sorriso. E — Contessa (le dice), quanto conto io tenga della virtù di lei e dell'affetto che mostra a suo marito, ho voluto attestarglielo coll'annunziarle io di mia propria bocca che ho confermata la sentenza di sua morte ».

Diede uno strillo la tapina, e cadde tramortita a' piedi di colui; il quale, meravigliato di vedere così dolorosa una fitta, a raddolcire la quale egli s'era immaginato bastasse venir da bocca augusta, chiamò gente, e la contessa fu soccorsa. L'imperatrice sentì quel dolore quanto una privata, e per mezzo di lei si potè sapere che unico modo di piegare Francesco saria stato il presentargli una petizione di grazia, firmata dai nobili di Milano. Senza resta, Gabrio si pose in viaggio, nella peggiore stagione e colle inique strade d'allora; non riposo per via; non indugio veruno; appena arrivato, corse di palazzo in palazzo, e come la petizione fu coperta di numerose firme, riportolla a Vienna.

Quest'attività, questo prontissimo ritorno fecero colpo sul cuore di Francesco, e non potè rifiutare di commutar la morte nella prigionia perpetua allo Spielberg. Nel consegnarne alla Teresa il brevetto — La si affretti (le disse), giacchè questa mattina fu spedito il corriere coll'ordine dell'esecuzione ».

Nuova ansietà per la Teresa. Se non arrivasse in tempo! se un caso qualunque le interrompesse il viaggio! se non reggesse a quelle marcie forzate, ella già affievolita da tanti patimenti! Amore e dovere la sosteneano. Nè dì nè notte prese riposo; ad ogni stazione domandava del corriere, e udiva che li precedeva di quattro, di cinque ore; esso portatore della morte, essa della salvezza. Alfine toccò a Verona, e colà potè rimettere al tribunale supremo la grazia ottenuta.

Confalonieri fu esposto alla berlina a Milano il 24 gennajo 1824,

e il popolo e un vulgo ricco e fin signore [20] assistettero come a spettacolo a quella scena. Dio lo perdoni ai Milanesi! [21]

Federico, raso de' capelli, vestito de' bigi tralicci di galeotto,

(20) Nell'universale spostamento della città di Milano dopo il 1860, l'antico convento di Santa Macgherita, ch'era stato convertito in uffizio e prigioni della Polizia, fu in parte demolito, in parte ridotto ad albergo del Rebecchino. Là entco passarono per una trentina d'anni scene di dolori, o vi fnrono carcerati cittadini famosi e virtnosi. Dopo il 1821, mentre tanti nostri vi stavano incaccerati, il direttore della Polizia diede negli annessi appartamenti feste da ballo, alle quali non mancavano signore nostrali.

(21) Sentenza sugli atti dell'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano pel delitto di alto tradimonto contro i detonuti: 1° *Federico* conte *Confalonieri*, 2° *Alessandro Filippo Andryane*. Contro i contumaci: 3° *Giuseppe Pecchio*, 4° *Giuseppe Vismara*, 5° *Giacomo Filippo de Meester Haydel*, 6° *Costantino Mantovani*, 7° *Benigno* macchese *Bossi*, 8° *Giuseppe* marcheso *Arconati-Visconti*, 9° *Carlo* cavallere *Pisani-Dossi*, 10° *Filippo* nobile *Ugoni*, 11° *Giovanni* conte *Arrivabene*. E contro i detenuti: 12° *Pietro Borsieri di Kanifeld*, 13° *Giorgio* macchese *Pallavicini*, 14° *Gaetano Castiglia*, 15° *Andrea Tonelli*, 16° *Francesco* barone *Arese*, 17° *Carlo Castiglia*, 18° *Sigismondi* barone *Trecchi*, 19° *Alberico di Felber*, 20° *Alessandro* marchese *Visconti d'Aragona*, 21° *Giuseppe Rizzardi*, 22° *Giovanni Battista Comolli*, 23° *Giuseppe Martinelli*, 24° *Paolo Mazzotti*, 25° *Luigi Moretti*, tutti imputati di alto tradimento.

Il cesareo regio senato lombardo-veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona, colle sue decisioni 27 agosto quanto all'Andryano, o 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato:

1° Essere i detenuti Federico conte Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, i contumaci Pecchio, Vismara, de Meester-Haydel, Mantovani, Bossi, Arconati-Visconti, Pisani-Dossi, Ugoni, Arrivabene; e gli altri detenuti Borsieri, Pallavicini, Castiglia, Tonelli e Areso, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il paragrafo 498 del Codice penale.

2° Ha pure dichiarato doversi pel titolo d'alto tradimonto sospendeco il processo, pec difetto di provo legali, a carico di Carlo Castiglia, Trecchi, do Felber, Visconti d'Aragona, Rizzardi, Comolli, Martinelli e Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentari in loro specialità, giusta il paragrafo 537 del Codice penale; e tutti i nobili, dichiarati rei del delitto di alto tradimento, alla perdita, quanto alle loro persone, dei diritti della nobiltà austriaca.

3° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

S. C. R. A. M., colle sovrane risoluzioni 17 dicembre 1823 ed 8 gennajo 1824 lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, de Meester, Mantovani, Bossi, Arconati-Visconti, Pisani-Dossi, Ugoni ed Arrivabene; e in via di grazia, degnossi di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicini, Gaetano Castiglia, Tonelli ed Arese la pena di morte, o di commutarla nella pena del carcere duro da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane *per tutta la vita*, in quanto a Borsieri, Pallavicini o Gaetano Castiglia *per venti anni*, in quanto a Tonelli *per dieci anni*, ed in quanto ad Arese *per tre anni*, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Il consigliere aulico DELLA-PORTA *presidente*. A. DE ROSMINI *segretario*.

ribaditegli ai piedi e ai polsi le catene, fu inviato allo Spielberg. Passando per Vienna, Metternich istesso andò a parlargli per vedere di trarne rivelazioni, che compromettessero gran signori e qualche principe d'Italia, e premio delle quali si prometteva una remissione di pena. E poichè nulla potea subiellarne, il gran diplomatico domandò se avrebbe forse amato far le sue confidenze a personaggio più sublime, e la risposta di Federico fu da italiano.

A Venezia erano stati condannati per carbonari Cecchetti di Fratta, il dottore Caravieri di Crispino, Rinaldi di Bologna, il marchese Canonici di Ferrara e nove altri; tutti a morte, commutata in lunga prigionia nel castello di Lubiana: allo Spielberg l'avvocato Foresti pretore di Crispino [22], Antonio Solera pretore,

(22) Il Foresti scrisse poi *Ricordi*, dove infama i suoi compagni di sventura. Dice che, iniziato Carbonaro nel 1817 dal Solera, egli subito s'affrettò a istituire vendite nel Ferrarese, estendendole anche al Padovano e al Dogado; in corrispondenza con quei delle Marche e della Romagna. Si reclutavano principalmente nobili, signori, preti, legali, nulla curando il popolo. Questo n'era un difetto, e un altro il manifestare il vero scopo ai Maestri, cioè adepti solo del secondo grado, e nelle assemblee esser veduti anche i capi dai semplici neofiti. Pertanto nel 1818 si fe una riforma, detta il Guelfismo, i cui membri costituivano la parte intelligente della Carboneria; il centro guelfo era a Bologna, diretto dal principe Ercolani, marito d'una Buonaparte: ed erano in relazione cogli Adelfi del Piemonte e del Parmigiano e coi Federali di Lombardia. La scoperta ne è da lui attribuita a spie e a traditori. Quel prete Fortini era ascritto solo come apprendente, e *per burla* un giorno i *Cugini* mascherati lo introdussero in una camera, dove con stili e pistole lo obbligarono a dichiarare in iscritto che abjurava alla religione cattolica!

Oltre i traditori, troppi mostra o vili o stolidi: e il conservarsi le carte e i contrassegni, e il rivelare i fatti e i complici. Esso Foresti aveva in prigione ventiquattro zecchini, coi quali comprava tutti i custodi, eccetto uno: le carceri non erano separate che mediante una incannucciata di gesso; talchè la foravano e comunicavano tra loro; i soldati erano tutti *nostri nostrissimi*, ma furono accusati da uno de' processati (!), ed ebbero condanna. Quando poi fu pubblicata la sentenza contro i Carbonari, i cittadini, e massime le signore, li salutavano coi gesti e sventolavano fazzoletti bianchi, e la sera una serenata!

Osserva che « in processo la più gran parte si mostrò debole »; mette una lunga lista di « novelli Giuda ». Oltre il Villa, accusa fieramente il Solera, e « non si tratta di congetture ma di fatti », e i fatti sono che stette soli sei anni allo Spielberg, e dopo fu liberato!

Bacchiega, Poli, Canonici, Moregola, Manco, Gobbetti sono « le sole eccezioni: gli altri s'impaurirono e confessarono. Codardi, codardacci furono » . . . e qui un'altra lista.

Poi: — Quale differente destino regolava l'esistenza de' Carbonari della provincia di Ferrara, e quei de' loro compagni nel Polesine! I primi erano chiamati dal cardinale Arezzo, e con paterna ammonizione persuasi a rivocare formalmente il loro giuramento carbonico: indi messi in libertà, lasciati tranquilli, e parecchi anche conservati ne' loro impieghi pubblici. I secondi erano incarcerati, processati, condannati a morte, e poi ai ferri, e quindi banditi. E perchè? la colpa, i fatti che la costituivano, erano eguali, e se vi era differenza, era in favore dei secondi. Ma quelli di Ferrara avevano offeso,

Costantino Munari di Calto, Giovanni Bachiega di Gambarare, il prete Marco Fortini, Antonio Villa, il conte Antonio Oroboni, tutti del Polesine: Silvio Pellico e Pietro Maroncelli. La sentenza fu letta pubblicamente a Venezia la vigilia di natale, giorno di letizie religiose e civili: e parve il cielo la disapprovasse sfogandosi in tuoni e ruggito del mare che invase la città.

Francesco I teneva nel proprio gabinetto il piano delle prigioni dello Spielberg, e riceveva direttamente minuti ragguagli sui fatti di ciascuno de' detenuti; talchè potea sapere quanta fame avesse patito, non diceva Confalonieri o Pellico o Pallavicini o Castiglia, ma il numero 4, il 6, il 9; enti impersonali, sui quali ordinava: — Il 9 sia trasferito nel tal fondo di torre. Al 10 sia diminuita la razione di fagiuoli. Al 25 sia esaudita la domanda di occuparsi, col dargli a filare ».

A questa squisitezza del tormentare, Teresa Confalonieri oppose una squisitezza di consolare; non risparmiando oro, viaggi, cure perchè qualche sollievo penetrasse fra le orride mura, o almeno il conforto di qualche notizia; un progetto di fuga era anche stato disposto; i preparativi del quale, poi la caduta si pensi quanto abbattessero la povera Teresa [23].

Pio VII, e quelli del Polesine Francesco I d'Austria. Giudicate ora della diversa natura di questi due sovrani ».

Nel viaggio allo Spielberg « parevano ovazioni il nostro ingresso nelle città della Carintia, Stiria, Austria, Moravia... le donne ci seguivano, c'incoraggiavano, ci mostravano i figliolotti, o chiedevano che li benedicessimo ». Nelle prigioni « all'arrivo dei condannati di Milano mitigossi il trattamento... avemmo cibo più abbondante, più sano, meglio condito, e un bicchier di vino ».

Il peggiore nemico de' Carbonari e venduto all'Austria non avrebbe potuto stendere una requisitoria più sciagurata, la quale, se avesse carattere di credibilità, basterebbe a distruggere l'interesse di quel dramma, che tante lacrime cavò e tanto servì alla causa migliore.

(23) Quando ella morì fu sepolta a Muggiò con questo epitafio del Manzoni:

Teresa, nata da Gaspare Casati e da Maria Origoni il 18 settembre 1787, maritata a Federico Confalonieri il 14 settembre 1806, amò modestamente la prospera sorte di lui; l'afflitta soccorse con l'opera, e partecipò con l'animo quanto ad opera e ad animo umano è conceduto: consunta ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel Signore dei desolati il 26 settembre 1830.

Gabrio, Angelo, Camillo Casati alla sorella amantissima ed amatissima eressero ed a sè prepararono questo monumento per riposare tutti un giorno accanto alle ossa care e venerate.

Vale intanto, anima forte e soave. Noi porgiamo tuttavia preci, e offrendo sacrifizi per te, confidiamo che, accolta nell'eterna luce, discerni ora i misteri di misericordia, nascosti quaggiù nei rigori di Dio.

Anche a tutti gli altri la pena capitale fu commutata in carcere duro od ordinario e a tempo. Morivano in carcere il Rossi di Cervia, il conte Oroboni, il veterano Morelli, Antonio Villa: Maroncelli vi perdette una gamba. Laderchi, come romagnuolo, fu consegnato ai papalini e destinatagli per carcere la fortezza di Ferrara: il cardinale d'Arezzo, che vi era legato, considerò per fortezza tutta la città, ond'egli poteva girarla il giorno, e vi compì i suoi studj, indi professò l'avvocatura, finchè liberato affatto, restò fedele al giusto e al bene anche quando la rivoluzione del 1859 traducea le vittime dell'Austria in vittime di nuovi sacrificatori.

Eransi campati Giuseppe Pecchio, propagatore della setta dei Federali Italiani; Giuseppe Vismara, Giacomo Felice De Meester[24], Costantino Mantovani, partecipi della trama e sollecitatori dell'invasione piemontese; i marchesi Benigno Bossi e Giuseppe Arconati, che aveano data e opera e denari, come il cavaliere Carlo Pisani Dossi, i conti Ugoni e Arrivabene che preparavano diversioni a Mantova e a Brescia. Un Canonici di Torino ebbe sei anni di carcere. Cesare Armari fu rilasciato.

Romagnosi, del quale io prima stampai, dall'originale manoscritto, la difesa[25], fu dimesso per mancanza di prove, e il 24 settembre 1822 gli si annunziava che, « dai processi risultando che professa dei principj che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, il conte presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione datagli d'insegnare come maestro privato ».

Nella *Semplice Verità* si legge: — Melchiorre Gioja, così istrutto nella parte positiva delle scienze economiche, che per la qualità de' suoi studj avrebbe sembrato dover essere d'un carattere pla-

Quando Confalonieri fu uscito di prigione, Manzoni gli mandava in regalo *Considérations sur le dogme générateur de la piété catholique* dell'abate Gerbet, scrivendovi: — Che può l'amicizia lontana per mitigare le angoscie del carcere, le amarezze dell'esiglio, la desolazione d'una perdita irreparabile? Qualche cosa quando preghi: chè, se sterile è il compianto che nasce nell'uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio o a Dio ritorna. Milano, 23 aprile 1836 ».

(24) Militare sotto la Repubblica Cisalpina e cattivo generale della guardia nazionale nel 1800: generale sotto il Regno: cospirò nel 1815 con altri uffiziali: nel 21 fuggì qua e là finchè, ricuperati i beni suoi in Lombardia, dimorò stabilmente a Lugano, dove morì il 15 dicembre 1852.

(25) *Alcuni italiani contemporanei*, vol. II, pag. 131.

Misley scrisse che gli arrestati furono ottomila: il suo confutatore li riduce a settantaquattro.

cido e perseverante, aveva invece sortito dalla natura un ingegno irrequieto e tumultuoso, che gli agitò tutta la vita, e sul finire di essa gli fu cagione d'un pentimento amarissimo. Bastava che un ordine di cose esistesse, perchè ei sentisse il bisogno di guerreggiarlo; bastava che un'opinione fosse generalmente adottata, perchè egli sorgesse a combatterla. Non era che quando egli lodava e difendeva, che le sue dottrine erano veramente solide e luminose, perchè allora, avendo superato lo spirito di contraddizione che lo dominava, la forza del suo ingegno si manifestava imparziale ne' suoi giudizj. Fuori di questo caso, in lui tutto era passione; egli era l'Ismaele delle scienze economiche, e disgraziatamente anche della vita sociale. Con questo infelice carattere, è naturale ch'ei non avesse mai pace. Non appena egli incominciò la sua carriera d'uomo pubblico e d'autore, ch'ei gettò il guanto della disfida, e da quel momento in poi continuò quasi sempre a vivere in una ostilità più o meno palese contro tutti i Governi che si succedettero. All'epoca del triennio egli era già stato processato tre volte, e nel 1796 inquisito a Piacenza sua patria, nel 1799 a Milano. Avendo di poi potuto acquistare un impiego, ne fu ben tosto rimosso nel 1803, e se la formazione del nuovo Regno Italico lo collocò in miglior fortuna, anche di questo suo riposo ei non potè starsi lungamente contento. Nel 1809 era già per la seconda volta destituito da ogni impiego, e nel 1810 il Governo dovette ricorrere al rigoroso partito di sbandirlo. Ristabilita in Lombardia la potenza austriaca, il Gioja godette finalmente di una pace meno interrotta, e i sei primi anni del nuovo dominio furono il periodo più tranquillo della sua vita, quello in cui scrisse e maturò le migliori sue opere. Non era però da sperarsi ch'ei si volesse soddisfare di questa esistenza pacifica. La sua indole non era cambiata, e il riposo per lui non era che inerzia. Dapprincipio la saggezza delle nuove istituzioni lo avea soggiogato, ed ei si era fatto lodatore aperto e schiettissimo del Governo austriaco: i libri da esso stampati in quell'epoca lo provano. Ma questa disposizione di animo non era in lui naturale, e ben presto fece luogo a sentimenti del tutto opposti. Forse qualche motivo d'interesse non bene appagato, forse qualche piccola vanità di amor proprio s'aggiunsero alla violenza del suo carattere: certo si è che nel 1819 si fece una rivoluzione totale nelle sue idee, e che d'allora in poi egli ricominciò con doppio impeto contro il Governo austriaco quegli attacchi, che sotto il Regno Italico gli

avevano procurato inquisizioni, destituzioni ed esiglio. In breve tempo la sua condotta fu tale, che il suo arresto diventò necessario. Questa misura di apparente rigore fu vera pietà. Era quello il momento in cui le cospirazioni s'allargavano su tutta l'Italia a preparare gli avvenimenti del 1821: egli si era già gravemente compromesso, e un passo di più l'avrebbe perduto per sempre. L'arrestarlo fu allora un salvarlo » (pag. 22).

L'ipocrisia che ammanta la crudeltà! ma è vero che in carcere il Gioja era trattato con riguardi, fino a uscire in carrozza a passeggio e ricevere persone: e molte cure gli prodigò la Bianca Milesi Moyon, nota letterata: colla quale poi essendosi guastato, egli pubblicò uno sciagurato opuscolo di calcolo fra i meriti di essa e i compensi datile.

« Già fin d'allora alcune altamente generose Italiane, più non potendo il loro entusiasmo, risvegliatore dei purissimi e caldi affetti, contenere, a vantaggio della santa causa efficacemente il manifestarono. Quante immortali commendazioni tributarsi non deggiono alla principessina della Cisterna che, ricca di fervido, profondo ed acutissimo ingegno, intenta con tenace costanza agli studj severi, tanto sul volgare uso innalzata, schiva del fasto e della grandezza della Corte, l'amor dell'umanità, la gloria della liberazione della patria ad ogni affetto antepose? Tal donna con la efficacia della persuasione, che dalla sua bocca forza maggiore acquistava, i suoi amici ad intraprendere quella grand'opera incoraggiva; agl'infelici, che alla sconfitta di Novara dovettero per dura fatalità soggiacere, recava soccorsi, e illesi rendea dalle persecuzioni tiranniche; ai rimanenti che saggie e nobili opinioni nutrivano, salutare conforto apprestava e loro infondea coraggio, generose speranze: ed eziandio dopo il trionfo degli oppressori, vivo facea serbare il santo ardore di patria. Dovremo per avventura obbliare la Porta, signorina leggiadra e gentile che, astretto essendo il marito ad allontanarsi per alcun tempo dal Piemonte onde il primo furore della tirannide restaurata schivare, gli fu compagna dell'esiglio, con forza veramente virile lo seguì, ed i ghiacci perpetui delle scoscese Alpi, che sono il confine di quel paese verso la Francia, a piedi attraversò ramingando? Di quanti elogi non è meritevole la contessa Fracavalli di Milano, che sola di notte da quella capitale si partiva, passando in mezzo al detestato campo alemanno per recarsi ora in Alessandria, ora in Novara, ed esattamente i capi piemontesi sulle forze, sullo stato del nemico ragguagliare, e scongiurarli di spingere almeno almeno

una riconoscenza, un distaccamento, fare insomma alcuna piccola dimostrazione in favore dell'Italia sopra Milano che con caldissima brama nel suo recinto li attendea? Ma que' capi o non vi posero mente, o al nobile invito opponeano resistenza » [26].

Negli Stati Pontifizj, peggio lavorati dalle sètte, il cardinale Consalvi fu rimproverato di debolezza dagli Alleati, sicchè dovette usar rigori, e di quattrocento processati, principalmente per opera del Rusconi legato di Ravenna e del Sanseverino di Forlì, molti riuscirono condannati a morte, commutata in reclusione: altri esigliati, fra cui Anton Domenico Farini di Russi, antico murattista, autore d'una vita del Bonsignori vescovo di Faenza, e che poi nel 1834 fu ucciso da un sicario. Peggiori processi si fecero dal cardinale Rivarola nel 1824, contro cinquecenquattordici persone, di cui sette furono sentenziate a morte, trentaquattro alla galera, settantuna al carcere, altre a pene minori; anche le più gravi furono mitigate. Il Rivarola fu cercato spesso a morte, poichè i pugnali vendicavano le sentenze: e furono trucidati, fra molti altri, i direttori della Polizia a Ravenna Domenico Matteucci, e Antonio Bellini a Faenza. Ravenna principalmente fu contaminata da assassinj, da imprigionamenti, da forche: fra gli altri ammirarono per intrepidezza Gaetano Rambelli. Angelo Frignani si salvò fingendosi pazzo, talchè, dopo cambiati ospedali, potè fuggire in Francia [27].

Maria Luigia lasciò fare processi e sentenze, in cui furono involti i professori Ferdinando Maestri e Jacobo Sanvitali, e commutò le pene maggiori in esiglio. I Reggiani, proclivi sempre a rivoluzione, anche allora aveano tramato per far saltare il palazzo ducale: spargeansi proclami esortando all'indipendenza, e cercavasi guadagnare i soldati ungheresi: trovossi mancar molto denaro alla cassa, e il cassiere arrestato si lasciò morir di fame. Bartolomeo Cavedoni di Castelvetro, antico soldato napoleonico, caduto in sospetto, si uccise il 19 maggio 1821.

* A Rubiera fu istituita una commissione speciale per inquisire i Modenesi, composta di Vincenzo Mignani, Giacomo Mattioli, Toschi, Felice Fieri, Giulio Vedriani, poi G. B. Barbieri: e molti condannò a morte, eseguita sopra il prete Giuseppe Andreoli, di trentun anno, professore, come avvolto nelle tresche della casa Fattori: confiscati i beni degli altri, ma per donarli ai parenti o a

(26) BIANCO, *Della guerra d'insurrezione per bande.*
(27) *La mia pazzia nelle carceri*, memorie di Angelo Frignani. Parigi, 1839.

cause pie. Il Panizzi, uno de' profughi, narrò queste procedure, e spiegata la sua capacità in Inghilterra, vi salì in alta reputazione, sino a venire a capo della biblioteca del Museo Britannico. I medici Pirondi acquistarono bel nome a Marsiglia.

Il granduca non credette necessarj processi, perchè non aveva avuto paura.

Non meno crudeli trattamenti ebbero i Carbonari del Regno. Giuseppe Rossarol, antico soldato, che, come dicemmo, sollevò Messina, non trovato assenso, fuggì a combattere in Catalogna, poi in Grecia, dove morì il 1825. De' suoi complici furono condannati nel capo il prete Giuseppe Brigandì, Alessio Fasulo, Salvatore Cesareo, Vincenzo Fucini, Francesco Cespes, Camillo Pisano, e varj contumaci; a trent'anni di ferri Giuseppe Galassi, a venticinque Gaetano Colao e Giovanni Mastrojanni, a venti Gabriele Soler, Mariano Ferrara, Domenico Saitto, e gli assenti Nicola Torchia e Giuseppe Mondella; molt'altri a pene minori; e tutte o perdonate o mitigate [28]. Nicola Antonio Angioletti, romano che non era riuscito a fuggire, fu condotto per Napoli con un berretto tricolore, e sul petto un cartello che l'annunziava granmaestro Carbonaro e Framassone, e flagellato dal boja, poi, dopo quattro mesi di carcere, bandito dal Regno: dove poi essendo tornato, fu ripreso e messo nelle orride carceri dell'isola di Maretino, fino alla morte di re Ferdinando.

Nel lungo processo che, in onta dell'amnistia, si ordì a Napoli, furono mandati al supplizio Michele Morelli e Giuseppe Silvati, che erano stati dei primi alla defezione di Monteforte. Anche dopo la rotta di Rieti eransi mantenuti a capo di bande; presto però abbandonati, riuscirono, dopo romanzesche avventure, a fuggire a Ragusi, dove còlti, furono rimandati nel Regno. Trovarono avvocati che intrepidamente li difesero, e il colonnello Celentani voleva far sè solo reo della diserzione, nè i soldati aver fatto che obbedirgli; ma non si potè salvarli. La loro condanna portava pure la morte di trenta altri uffiziali, e di tredici a venticinque anni di ferri: gli uni e gli altri chiusi nell'isola di Santo Stefano, vi penarono finchè il re succeduto li relegò nell'isola della Favignana, donde poi li liberò Ferdinando II.

(28) Sentenza emessa dalla Commissione militare del Val di Messina a carico degli individui implicati ne' tumultuosi avvenimenti accaduti in detta città ne' giorni 25 e 26 marzo 1821, e promossi dall'ex-generale Rossarol. Messina, Pappalardi, 1822.

Ad altri che, o uniti in bande molestavano la campagna, o teneansi rimpiattati, si fece invito di presentarsi liberamente o di chiedere passaporti, e a centinaja furono i migrati. Nè per questo cessò l'attività delle congreghe secrete. Filiazione della Carboneria erano gli Scamiciati, e la Nuova Riforma di Francia, con medaglie portanti il fascio consolare e la scure col berretto frigio; gli Ordini di Napoli, i Pellegrini Bianchi: mentre a Palermo si costituivano i Seguaci di Muzio Scevola, gli Imitatori di Sand, i Persecutori della tirannide, i Seguaci d'Alfieri, quei della Luce nelle tenebre, del Silenzio, dei Fabj, della Gioventù spartana, e forse altre. Scoperte sempre dalla Polizia, davano occasione a supplizj e prigionie, che furono finite o mitigate alla morte del re [29].

Ma le società secrete, non che esserne sradicate, ribarbicarono, e diedero funestissimo esercizio ai carcerieri e al carnefice [30].

(29) Fra altri vedasi JEAN WITT, *Les sociétés secrètes de France et d'Italie*. Parigi, 1830.

(30) Vito Nunziante (1775-1836) militò cogli eserciti e coi volontarj de' Borboni contro i rivoluzionarj, contro Gioacchino, contro i costituzionali del 21 e contro il Rossarol. Acquistò così altissimo posto nell'esercito e credito presso il re. È notevole per avere ravvivato lo scavo di solfo nell'isola Vulcano, prosciugato le paludi di Rissano, e creato nuovi villaggi. Ne fece la biografia il cav. Palermo.

APPENDICE A

Relazione officiale della congiura de' Lombardi nel 1821.

Milano, il 22 gennajo 1824.

Dopo trent'anni di sanguinose guerre e di funeste rivoluzioni, che crollato avevano dalle fondamenta tutti i Governi e sparso fra tutti i popoli la desolazione e la disperazione, cominciava appena l'Europa a godere dei primi benefici frutti della pace, che i perversi perturbatori della quiete impiegarono ogni lor cura ad arrestare il trionfo degli eterni principj della religione, della morale e dell'ordine sociale, alla cui difesa eransi generosamente riuniti tutti i sovrani e tutti i popoli.

Quei che erano stati strascinati nella caduta dei Governi creati dalla Rivoluzione, sotto dei quali eransi abbandonati ai fantasmi di un'ambizione senza confine, vedendosi delusi delle speranze, accrebbero il numero dei malcontenti. E le società segrete, ora centro, ora istrumento di congiura, quanto più lenta ed invisibile tanto più pericolosa, sottrattesi alla vigilanza medesima de' cessati Governi, di cui sordamente preparavano la distruzione, incominciarono a più operosamente diffondersi ed a promuovere quella sediziosa tendenza dei loro satelliti che doveva poi svilupparsi in aperte rivolte.

La Lombardia non andò illesa dagli attentati di questo fazioso partito. Una macchinazione promossa da una setta che si era da qualche tempo introdotta in questo paese, in sul finire del 1814 fu dall'attività delle autorità austriache scoperta e disciolta. I principali autori di essa stavano già nelle carceri di Mantova attendendo il castigo della loro fellonia. Ma Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica temperando nella sua clemenza la pena alla quale erano stati condannati, donò a tutti la vita, e restituilli, dopo brevissimo intervallo di detenzione, nel seno delle loro famiglie.

Mentre falliva nel 1814 questo attentato dello spirito fazioso, nuovi pericoli minacciavano nel 1815 la tranquillità dell'Italia e di tutta l'Europa. Murat moveva dal regno di Napoli le sue armate sul resto dell'Italia, e la Carboneria, che fino allora aveva minato il suo trono, venne da esso impiegata quale ausiliaria alle ambiziose sue mire.

Il germe pestifero di questa società demagogica venne allora diffuso pei varj paesi che le sue armate occupavano, ma la vittoria seguì ben presto le austriache legioni.

La calma politica sottentrò a quella commozione che una passeggiera meteora aveva prodotta, e quantunque non fossero rimasti ignoti ai Governi legittimi gli sforzi di quell'occulto partito che le sètte dappertutto animavano a nuove agitazioni, seguirono gl'impulsi del generoso loro animo nella speranza che il disinganno e la riconoscenza ricondurrebbero i traviati all'ordine sociale che si veniva sempre più consolidando.

Ma in mezzo della più profonda quiete di che godeva l'Europa, non taceva la voce di quegli uomini pericolosi, cui nulla esperienza ammaestra e che sempre accarezzano

le idee della rivolta per sollevarsi da quella nullità alla quale vedevansi condannati. Le società segrete si andavano propagando, all'ombra del mistero in cui nascondevano i loro progetti, e traevano nelle colpevoli loro intenzioni quelli nel cui seno venivano stillando il veleno dei loro principj.

Le due società segrete che primeggiavano in Italia già nel 1816 erano la Carboneria e l'Adelfia. Entrambe eguali nella tendenza democratica, proclamando, l'una l'istituzione della legge agraria e l'altra il regicidio, erano diverse solo pei riti che adottarono. Il centro della prima era nel regno di Napoli, quello della seconda in Francia. Nello stesso tempo varie altre sètte sotto diverso nome si sviluppavano, tutte tendenti al rovesciamento dei troni d'Italia.

Dall'estero venne il germe della Carboneria ad infettare nel 1817 la provincia austriaca del Polesine. Ma le mosse di questi settarj non rimasero lungo tempo un mistero al Governo austriaco. I colpevoli furono colpiti dall'arresto in sul principiare del gennajo 1819. I loro processi furono legalmente istituiti, condotti e giudicati: ma anche qui la clemenza di Sua Maestà volle reprimere la voce di un giusto rigore, e la pena di morte, che i tribunali avevano contro tredici principali settarj pronunciato, si commutò in un carcere più o meno lungo.

Intanto lo scoppio della rivoluzione di Napoli, nel luglio 1820, fece a tutti palese l'esistenza ed il carattere della Carboneria che l'aveva promossa ed affrettata. Sua Maestà cercò tostamente di fare attenti i suoi sudditi sui mali delle sètte, e colla sovrana notificazione 29 agosto 1820 procurò illuminare anche gl'incauti sul vero scopo delle medesime, onde istrutti della vera tendenza di esse ed atterriti dalla pena che seco traeva la sola pertinenza alla Carboneria e a qualunque società identica nello scopo criminoso, sapessero respingere e rivelare i tentativi dei seduttori.

Nello stesso tempo però che la sapienza e la paterna sovrana sollecitudine procuravano già allora di prevenire con una salutare ammonizione la colpa, onde non essere nella necessità di punirla commessa, alcuni in Milano formarono, in sul finire dell'agosto 1820, il progetto di diffondere la Carboneria in tutto il Regno, e di congiungere le loro fila alle sètte estere, per preparare in tal modo gli elementi di quella generale rivoluzione in Italia, di cui la rivolta di Napoli doveva essere il preludio e la spinta.

Il Governo arrestò anche questo progetto nel suo nascere verso i primi dell'ottobre 1820, ed il capo di questo complotto, il conte Luigi Porro Lambertenghi, fuggito ai primi di aprile 1821, fu poi condannato in contumacia alla meritata pena di morte, mentre in favore de' suoi complici arrestati Sua Maestà anche questa volta ascoltò le voci della pietà, sostituendo la pena di un carcere temporario a quella di morte.

Intanto però che le autorità si occupavano dello svolgimento di questo progetto, i settarj e faziosi di tutta l'Italia, animati dall'esito della rivolta di Napoli, si vennero sempre più collegando fra loro, ed anche nelle provincie italiche trovò lo spirito turbolento delle sètte sconsigliati proseliti. L'Adelfia, che nel 1818 assunse il titolo di Società dei Sublimi Maestri Perfetti, animava i suoi addetti ad accrescere il numero dei proseliti, ad organizzarsi in centri subalterni, che il nome di chiesa e di sinodo usurpavano; a stringersi colle altre sètte per ogni dove esistenti, e a trarne possibilmente le fila nelle mani de' suoi capi, per quindi collegarle al centro di Torino, e di là, per via del centro di Ginevra, col corpo supremo che « Gran Firmamento » denominavasi.

Nell'Italia settentrionale questa setta si era precipuamente introdotta, e per mezzo dei settarj elevati che erano in Torino e Ginevra, diventava l'istromento del centro supremo francese. Questa setta, che prese una particolare consistenza nel Piemonte, penetrò anche nella Lombardia, e contava parecchie *chiese* in altri Stati italiani ove si era compenetrata colla Carboneria.

Mentre i Carbonari nello Stato Pontifizio, colle molteplici e numerose loro società po-

polari subalterne, intolleranti d'indugi, meditarono e stabilirono già nell'agosto 1820 di far nascere negli Stati di Sua Santità una rivoluzione, della quale in varj congressi maturarono il piano e le mosse, i Sublimi Maestri Perfetti, assecondando le istruzioni che venivano loro dal centro di Torino, procurarono infrenare quell'ardore intempestivo, onde farla scoppiare in aperto tumulto nel momento che la rivolta del Piemonte, che si audava predisponendo, fosse successa, e quindi si potesse tutta l'Italia sommergere negli orrori d'un generale combinato rivolgimento. I Carbonari romagnoli si andavano collegando coi rivoltosi di Napoli, mentre i settarj dell'Italia settentrionale affrettavano lo sviluppo della cospirazione piemontese. Dall'istante in cui la trama avea ricevuto quest'ordimento, s'incominciò a propagare colla maggiore attività le società subalterne, che dovevano essere poi il nocciolo delle milizie o delle guardie nazionali, che nel momento della insurrezione si sarebbero stabilite.

Accanto a queste differenti sètte formossi l'associazione dei Federati Italiani, destinati a far la prima figura nella rivoluzione del Piemonte e preparare quella di Milano, e a dilatarsi successivamente per l'Italia, d'accordo coi confederati dell'estero, sulla cooperazione dei quali facevano conto.

Preparati in questo modo gli elementi della rivoluzione generale, i settarj d'ogni Stato posero la mira a fornire di armi e di munizioni i loro satelliti, ed a stabilire il piano di quel Governo che, nel momento della rivolta, avrebbe tratta a sè la suprema autorità per quindi proclamar di concerto il nuovo ordine che si voleva sostituire all'antico. Da un centro estero si raccomandava, già nel gennajo 1821, d'introdurre le milizie, di lasciar marciare l'esercito austriaco contro il confine napoletano, per quindi, con un movimento combinato per tutto il Regno d'Italia, circondare le truppe di Sua Maestà e proclamare il trionfo della rivoluzione e il disordine sotto il nome della sedicente Libertà Italiana. Le basi di questa cospirazione erano già state dai cospiratori dei diversi paesi d'Italia assentite; l'Italia doveva essere divisa dal Po, e retta dallo Statuto spagnuolo in vincolo federativo. I cospiratori lombardi avevano già nel febbrajo 1821 concertato il progetto di una Giunta di governo, divisa in sette sezioni, alle quali avevano anche nelle loro combriccole destinate le persone che le dovevano occupare.

Questo Corpo supremo avrebbe in sè raccolto i poteri della sovranità, ordinato un generale armamento in favore della causa rivoluzionaria, e chiamati sotto le armi per preferenza coloro che avrebbero prima servito, mentre in varj altri modi si sarebbe occupato di promuovere dappertutto il fanatismo della ribellione. Avevano ancora compiuto il piano di una guardia nazionale, e designati gl'individui che la dovevano comandare e dirigere.

L'epoca del comune movimento era quella dell'invasione delle truppe piemontesi. In due colonne dovevano queste marciare sugli Stati d'Italia: la prima doveva penetrare nella Lombardia, dove l'operosità dei macchinatori l'avrebbe assistita; la seconda negli Stati di Parma e di Modena, per quindi tentar di sedurre le truppe pontifizie in Bologna, e proclamare dappertutto la costituzione di Spagna, ingrossar le sue file col numero dei faziosi che l'attività delle sètte ed il popolare fermento, eccitato dall'esempio e da que' primi successi, doveano alle medesime procurare. I cospiratori s'immaginavano che l'esercito austriaco, incalzato di fronte dagli armati Napoletani, travagliato alle spalle da queste truppe loro ausiliarie, e spinto sopra un terreno tutto invaso dall'incendio rivoluzionario, sarebbe stato circondato e annichilato.

Scoppiò il dì 10 marzo 1821 in Alessandria la rivoluzione, che venne sostenuta dai movimenti sediziosi avvenuti in Torino il dì 13. Da questo momento in poi, gli sforzi dei rivoltosi in quel regno furono tutti rivolti a raccogliere sotto il vessillo della colpa tutta l'armata, e ad accrescerla di nuovi gregarj, per poscia eseguire il già da gran tempo concertato progetto della invasione di Parma e Lombardia. Sudditi esteri e lombardi,

che e prima o nel momento dello sviluppo di quella rivolta si erano condotti in quel regno per affrettarla, sollecitavano con promesse di premj e di pretesa ampia cooperazione in questi paesi la marcia di quegli armati, onde prevenire l'arrivo di quelle truppe che il Governo austriaco, penetrate le mire dei ribelli, adunava al confine della Lombardia per reprimere l'audacia di una improvvisa irruzione. La Lombardia nella prossimità dell'incendio, e come quella in cui l'operosità dei macchinatori aveva preparati gli elementi della rivolta, fu la prima a risentirsi di quella scossa. Alcuni giovani traviati o sedotti abbandonarono i loro pacifici studj o le loro occupazioni per accorrere nel regno vicino, ove i demagoghi ben tosto li spingevano tra le file dei rivoltosi. Anche questi incauti vennero dai tribunali colpiti di capitale sentenza, ma qui pure Sua Maestà, per riguardo della giovanile età e della inesperienza dei rei, si degnò di commutare questa pena in una detenzione d'assai breve durata.

Il centro cospiratore di Milano s'andava intanto occupando dei modi più acconci per dare una mossa decisiva al fermento che i suoi satelliti dappertutto promovevano.

Il giorno 15 marzo si seppe l'ingresso dei rivoluzionarj in Novara. Quei Lombardi che si erano condotti in Piemonte per affrettare l'invasione di quelle truppe ribelli, annunziarono ai loro corrispondenti di Milano questo imminente avvenimento, e li sollecitarono a cooperare attivamente alla riuscita del disegno comune. A questo annunzio si formò il progetto di far nascere tosto in Milano un popolare tumulto per agevolare la ideata invasione del nemico, ed in pari tempo si mandò una lettera ai macchinatori di Brescia, in cui si eccitarono ad affrettare in quella provincia la rivolta. Si diedero loro le istruzioni sul disarmamento della guarnigione che dovevano eseguire, sulla sorpresa delle fortezze di Peschiera e di Rócca d'Anfo, e sulla rapina che dovevano commettere del denaro pubblico; e mentre coll'una mano si affrettava la rivolta in alcune provincie lombarde, si spingevano con l'altra e messi e lettere per sollecitare la marcia dell'inimico. Ma l'armata, che frattanto si raccoglieva al confine del Piemonte sotto gli ordini del tenente maresciallo conte di Bubna, comandante generale della Lombardia, frapposo una possente barriera alla meditata invasione.

Dall'altra parte l'autorità civile invigilava in silenzio sugli andamenti di coloro, sui quali cadeva il sospetto che fossero complici di questa estesa congiura. Teneva essa in mano le principali fila, e fatta sicura della pubblica opinione, che in generale sapeva in Lombardia essere buona e ad ogni rivoluzionario sconvolgimento contraria, prendeva in calma le sue misure, ed in quel momento di crisi appena sentir facevasi la sua azione.

E qui è al suo luogo una più precisa delineazione della colpa che ebbero le singole persone nel comune misfatto.

Il conte Federico Confalonieri erasi già sotto il cessato Governo fatto distinguere per ostile spirito di opposizione. All'epoca della dissoluzione del Regno d'Italia non rimase straniero ai tumulti rivoluzionarj che il partito democratico fomentò allora in Milano, e di cui fu vittima il ministro Prina. Levossi ancora contro di lui la voce pubblica, indicandolo come il promotore principale. Dopo di ciò il Confalonieri, recatosi all'estero, non mancò di approfittare de' suoi viaggi per aprire alla sua ambizione un nuovo e più vasto campo. La consonanza delle opinioni il trasse a stringersi in amistà a Parigi o a Londra colle persone più famigerate pel moderno liberalismo, e con queste novelle relazioni venne a Milano, dopo quasi un anno di peregrinazione in Francia ed in Inghilterra. Il suo ritorno in Milano, ove non era per anco spenta la memoria dell'assassinio di Prina, suscitò contro Confalonieri l'odio dell'opposto partito, ed egli in un opuscolo, che fece stampare in estero Stato, non limitandosi a respingere la taccia che gli si dava di aver cooperato a quel privato delitto, non esitò a render pubblici i principj politici da lui abbracciati. Quivi proclamò egli l'opinione che il mosse a sostenere il partito della indi-

pendenza, e si vantò « ch'egli non fu, nè sarebbe giammai l'uomo ligio alle circostanze ed ai Governi ». Il partito dei Liberali incominciava a ravvisare nel conte Confalonieri il suo principale sostegno, e la considerazione di che esso godeva in questa classe non poteva non lusingare possentemente il suo amor proprio e quella ambizione che pareva in lui passione predominante. La sua casa diveniva il centro dei più pronunciati vagheggiatori della rivoluzione, ed egli seducendo lo spirito pubblico e procurando di malignamente influire sulla pubblica istruzione, cercava di diffondere nel suo paese quelle opinioni che dovevano poi, radicate, alienare dal Governo l'animo dei sudditi che le abbracciavano.

Nel novembre 1820 alcuni cospiratori piemontesi il fecero da un suo amico invitare a recarsi a Vigevano, onde colà si abboccasse con un distinto loro emissario, udisse da lui le loro intenzioni, e se ne rendesse operoso favoreggiatore in Lombardia. Confalonieri si prestò a quell'invito, e là entrò sempre più addentro nello spirito della rivoluzione.

Ritornato a Milano, e sempre rivolto lo sguardo alla piega che prendevano le cose di Napoli, Confalonieri si condusse nel dicembre 1820 in Firenze, collo scopo apparente di compiere un ufficio di antica amistà. Colà fu ben presto raggiunto da due amici, tra i quali era Giuseppe Pecchio, ora condannato a morte in contumacia.

Le relazioni che in questo viaggio contrasse con parecchi Liberali primarj gli procurarono la più ampia conoscenza degli sforzi che per ogni dove facevansi dalle società segrete, precipuamente onde affrettare lo scoppio di un generale movimento rivoluzionario in Italia, del quale la marcia dell'esercito austriaco contro i rivoltosi di Napoli doveva essere il primo segnale.

I Liberali di Francia venivano intanto, ai primi di gennajo 1821, raccomandando ai cospiratori del Piemonte di giovarsi precipuamente dell'opera di Confalonieri. Confalonieri, rattenuto allora da una malattia che non gli consentiva quel viaggio, a cui venne invitato nel gennajo a Torino, e desideroso di ricoprirsi dell'altrui velo, vi mandò verso i primi di febbrajo 1821 il Pecchio, suo fidatissimo, onde colà esaminasse da vicino lo stato delle cose.

Pecchio adempì all'incarico, e dopo breve dimora in Torino, dove assistette a parecchie unioni e conobbe le fila principali della cospirazione, riferì al conte Confalonieri le cose colà rilevate e da esso anche in parte operate. Gli fece quindi conoscere che tutti i partiti si erano colà riuniti in favore dello Statuto spagnuolo; che le società segrete si andavano sempre più propagando in quel regno come in Lombardia, strettesi in perfetta corrispondenza colle sètte degli altri Stati d'Italia; che in una determinata epoca si sarebbero le truppe ammutinate in Piemonte, e avrebbero costretto il re ad adottare la costituzione di Spagna; che si era previsto il caso del suo rifiuto, ma che anche a ciò sarebbesi riparato; che tosto eseguitasi la rivoluzione colà, sarebbesi spinto un grosso corpo di truppa in questo Regno; che suscitata anche qui la rivolta, avrebbero poi formato le provincie austriache in Italia una parte di quel nuovo Stato dell'Italia settentrionale, che col Piemonte e retto dallo Statuto spagnuolo si sarebbe istituito.

Pecchio manifestò a Confalonieri i mezzi che stavano a disposizione del partito cospiratore, e gli presentò gli statuti dei Federati Italiani, e quella stampa latina colla cui diffusione i cospiratori miravano a smuovere dai loro doveri le fedeli truppe ungheresi.

Da questo punto il Confalonieri si rendette il centro superiore della congiura lombarda, e nessuno gli contrastava il primato che gli si destinava dal partito cospiratore.

I principali e più operosi macchinatori lo circondavano assiduamente, e con lui s'intertennero sui piani delle operazioni da farsi in questo paese. Non vi è cosa importante che si meditasse o s'intraprendesse, nella quale egli non abbia avuto parte. Il giorno 16 febbrajo 1821 Filippo Ugoni, uno dei condannati a morte in contumacia, chiamato a

Milano, ottenne da lui uno sborso di quattromila lire per assicurarsi dell'opera di due individui, ad uno dei quali divisavano di appoggiare i Milanesi il progettato movimento della capitale, o di fatto risulta che uno di questi si era condotto il 13 marzo a Milano.

Un operoso omissario piemontese venne diretto a Confalonieri nel febbrajo 1821 per trar lumi positivi da lui su quella cooperazione che i suoi committenti attendevano, e della quale volevano essere ben sicuri prima di accingersi a quell'impresa, il cui successo presupponeva la contemporanea insurrezione degli altri paesi d Italia. In quello stesso febbrajo i faziosi di Parma inviarono a lui un loro settario per averne le istruzioni di che abbisognavano. I cospiratori andavano rivolgendo nella lor mente il pensiero di spegnere la vita del comandante generale della Lombardia, nel cui valore temoano un ostacolo ai loro disegni, e Confalonieri era a parte di questo progetto. Pecchio si condusse verso il 10 marzo 1821 in Piemonte, munito del denaro con che doveva promuovere lo sviluppo della piemontese rivoluzione. Il marchese Bonigno Bossi, ora condannato a morte in contumacia, tratto ancor esso nel piano della comune macchinazione, si presentò al letto di Confalonieri per averne istruzioni pria di partire. Ed entrambi dal Piemonte, ove in tutto il frattempo di quella rivolta si sono trattenuti, coltivarono con Confalonieri una continua epistolare corrispondenza, nella quale il Pecchio gli faceva le comunicazioni occorrenti, onde potesse egli pure dirigere di conformità le sue operazioni in Milano.

L'annunzio della rivoluzione operata in Piemonte fece nascere il progetto di un popolare tumulto nella capitale, e il Confalonieri se ne occupò col fuggiasco ex-generale de Meester, ora condannato a morte in contumacia, uno dei rei ai quali Sua Maestà avea fatto grazia al tempo della cospirazione di Mantova.

Nello stesso tempo in cui si meditava questo colpo in Milano, una lettera incendiaria partì da questa città a Filippo Ugoni di Brescia, in cui s'invitavano i congiurati bresciani ad insorgere anch'essi colà. Filippo Ugoni non riconosceva altro superiore che Confalonieri, ed infatti, appena si sciolse il primo convegno, da quella lettera occasionato in Brescia la mattina del 17 marzo, Ugoni si recò in Milano, e viaggiato avendo tutta la notte, giunse la mattina del 18 al letto di Confalonieri, e gli domandò tutti quei lumi di cui, prima d'assecondare il ricevuto impulso, avevano bisogno i suoi compagni sedicenti Federati Italiani.

Più detenuti confessarono essere stati dal Confalonieri aggregati a quella cospirazione, e dallo stesso eccitati a preparare e coll'opera e col denaro, all'occorrenza del bisogno, lo sviluppo di quella cospirazione nel segreto della quale iniziavali.

Chiamato Filippo Ugoni a Milano, vi comparve verso il dì 14 febbrajo 1821 col suo amico Tonelli, ora condannato. Entrambi andarono la sera nella camera di Confalonieri, che loro svolgeva il piano della cospirazione, magnificando i mezzi e grandemente encomiando gli effetti di quella federazione italiana che loro annunziava già diffusa ed organizzata in Milano. Leggeva ad entrambi la carta che su quella organizzazione possedeva, e li eccitava caldamente a propagarla ancor essi nel proprio paese, dando loro parecchie istruzioni sul modo più acconcio di ordinarla e sulle persone alle quali doveano rivolgere le loro premure.

Nè a ciò egli si limitò, ma per preparare una forza armata che accelerasse e sostenesse l'invasione dei ribelli piemontesi, si mostrò anche attivo nell'istituzione di una guardia nazionale. L'organizzazione nominale n'era compiuta. Vi erano designati il comandante, il quartiermastro generale, quattro colonnelli, quattro maggiori, parecchi capi-battaglione, molti capitani ed ufficiali, o si era pensato al provvedimento delle armi.

Interessava però che questa guardia venisse attivata anche prima dell'invasione delle truppe ribelli, onde in questo modo fosse pronto quel sussidio che si divisava di procu-

rare ad esse; quindi si tentò, ma inutilmente, d'ingannare le Autorità medesime sul bisogno di una tal guardia col pretesto del mantenimento dell'ordine. E Confalonieri procurò col mezzo di fidata persona che la scelta cadesse all'uopo sui nomi che nelle private combriccole dei cospiratori erano stati determinati, e che già appartenevano alla federazione.

Sentirono i macchinatori la necessità che, nel momento dell'aspettata occupazione dell'inimico, s'istituisse un provvisorio Governo in cui risedesse la suprema autorità, o dal quale come centro supremo emanassero quelle disposizioni che all'ordinamento della meditata insurrezione dovevano condurre. In una combriccola tenuta verso i primi di marzo, cui il Confalonieri per causa di malattia non potè intervenire, si gettarono le prime basi di questo progetto, il quale fu poi discusso e maturato al suo letto medesimo.

Si stabilì che la Giunta di Milano sarebbe succursale o ausiliaria di quella che avrebbe, nel momento della imminente rivoluzione del Piemonte, riseduto in Torino, che Pecchio doveva recarsi in quella città qual anello di comunicazione delle due Giunte. Si determinò la forma organica di questo Corpo supremo. Sette erano le sezioni in cui si sarebbe divisa; degli affari esteri, dell'interno, della guerra, della giustizia e legislazione, delle finanze, della pubblica sicurezza e del culto. Si proposero e destinarono le persone che cadauna di queste sezioni dovevan dirigere, non meno che i segretarj degli ordini e della corrispondenza. La presidenza di questa Giunta venne senza contrasto assegnata a Confalonieri. Il momento in cui essa avrebbe usurpato i sovrani poteri sarebbe stato quello dell'invasione dell'inimico, e quindi si sarebbe occupata dei modi più acconci per trarre nell'interesse della causa rivoluzionaria tutta la popolazione. Ma poichè il corso degli avvenimenti era troppo lento pei desiderj del Confalonieri, questi concertò col Pallavicini, da lui prima aggregato alla federazione ed ora condannato, che esso si recasse in Piemonte a sollecitare le mosse dei ribelli e l'invasione della Lombardia; infatti il Pallavicini, unitosi a Gaetano Castiglia, altro dei condannati, andò in quel regno, ed ambi vi fecero replicate istanze a tal uopo.

Siccome poi il Confalonieri prevedeva che una scorreria intempestiva fatta con deboli forze avrebbe sconcertati i piani de' cospiratori, ed avrebbe inoltre trovata una valida resistenza nelle truppe austriache che si andavano concentrando, così mandò una lettera al generale dei ribelli, consigliandolo a nulla avventurare, e soprattutto a non esporsi ad occupare la Lombardia con deboli mezzi militari, ma assicurandolo al tempo stesso che, se l'armata piemontese si recasse ivi con gran forze, vi sarebbe accolta bene, e potrebbe disporre di tutti i mezzi della città e del paese.

Nel tempo che le rispettive Autorità si occupavano delle indagini sulle sue azioni, non cessava egli di mandare i suoi saluti alla colonia Bresciana e di occuparsi di quei progetti che i fuorusciti italiani formavano in Ginevra e Losanna di futuri politici rivolgimenti. Il contatto in che venne, dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte, con qualche viaggiatore straniero, e le lettere di alcuni de' suoi amici emigrati, gli presentarono una nuova serie di macchinazioni che nella Svizzera si venivano ordendo, all'appoggio precipuamente di quei raggiri, coi quali la fazione serpeggiante in Francia meditava di far nascere in quel regno dei parziali tumulti, di cui più tardi si scopersero in più luoghi le tentate ed incominciate esplosioni, ed il confortavano con quelle speranze che essi accoglievano d'un migliore avvenire. Egli ricevette nell'ottobre 1821 una lettera del fuggiasco e condannato Giuseppe Vismara, nella quale costui lo eccitava a porre novamente il suo animo a quegli sforzi con che il nuovo partito cospiratore meditava di riannodare da quello Stato le fila dianzi sconnesse, per promuovere a più opportuno momento il trionfo della causa rivoluzionaria in Italia, e due o tre giorni innanzi al suo arresto, a cui tentò di sottrarsi colla fuga, il dì 13 dicembre 1821 una incognita mano gli mandò alcuni misteriosi viglietti ch'egli era incaricato di consegnare

ad un estero emissario, pel quale dovevano servire d'introduzione presso alcuni notorj liberali francesi. Quest'uomo, guasto nel profondo del suo cuore e pericolosissimo per le sue estese relazioni, quest'uomo, che, esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria, lungi dal mostrare alcun pentimento nel corso della inquisizione, spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di jattanza pienamente confessato.

Alessandro Filippo Andryane di Parigi servì nei Cento giorni qual ajutante del generale Merlin, cognato di suo fratello. Ristabilito l'ordine logittimo nel regno di Francia, rientrò nella vita privata. In sul finire del 1819 perseguitato da decreti d'arresto per debiti, abbandonò quella città e venne a stanziare in Ginevra. Si pose ivi in contatto e si strinse da poi in intima amicizia col rifugiato toscano Buonarroti, suo istruttore nella lingua italiana e nella musica, di cui è noto lo spirito rivoluzionario.

Dopo un soggiorno in Ginevra e nei dintorni di tre anni continui, interrotti da un viaggio segreto che faceva ogni anno a Parigi, concepì il disegno di percorrere l'Italia. Nel settembre 1822, e prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si condusse clandestinamente a Parigi, ove rimase celato a quelle Autorità per un mese. Ritornato quindi a Ginevra ed a Losanna, si avviò nel dicembre 1822 verso l'Italia, e giunse in Milano alla fine del mese. Le notizie che aveva il Governo de' criminosi raggiri dei settarj ricoverati o dimoranti nella Svizzera, le relazioni in che era stato lo stesso Andryane con alcuni di essi nel suo soggiorno in Ginevra, attirarono sopra di lui l'attento sguardo dell'Autorità, e le fu ben presto somministrato motivo di sottoporlo ad una visita delle sue carte. Tratte queste dal luogo in che le aveva nascoste, fecero in lui chiaramente conoscere un emissario di quella setta pericolosa che, sotto il titolo di Sublimi Maestri Perfetti, aveva rappresentato una parte attivissima per preparare la rivoluzione del Piemonte e sommergere tutto il resto d'Italia negli orrori di una contemporanea insurrezione.

Questi scritti mostravano come il Gran Firmamento, appoggiando le sue speranze nella rivoluzione di Spagna, continuava anche negli ultimi mesi del 1822 nel pensiero di riordinare le fila che gli anteriori politici avvenimenti di Napoli e del Piemonte avevano scomposte, e come in Ginevra si era sotto i suoi auspicj istituito un centro di attiva cooperazione ai suoi disegni rivoluzionarj contro la quiete d'Italia. Egli fu aggregato dal Buonarroti a quella setta, nel grado superiore di *Sublime Eletto*, e ricevette l'incarico di propagare in Italia le riforme che si erano novellamente introdotte, diffondere, ovunque gli fosse riuscito, la società, istituire nuove chiese e nuovi sinodi, che collegandosi al centro di Ginevra, avrebbero poi da esso ricevuto le ulteriori istruzioni. L'Andryane conobbe che in Ginevra s'era formata una cospirazione sotto il nome di Congresso Italiano, la quale si occupava dei mezzi di suscitare nuovi rivolgimenti in Italia, e di cui egli stesso doveva promuovere i divisamenti. Dovendo egli adempiere alla missione che gli si destinava, venne elevato al grado sublime della setta così detto *Diacono Straordinario*, e quindi munito del relativo decreto del Gran Firmamento e di tutte le carte occorrevoli, abbandonò Ginevra e Losanna verso i primi di dicembre 1822. In Bellinzona si abboccò con un settario piemontese fuggiasco, giusta le istruzioni avute da Buonarroti, e prese con lui i concerti sul modo di quella corrispondenza che avrebbe con esso lui coltivato da Milano e dagli altri paesi d'Italia in cui si sarebbe fermato; e procuratosi nuove raccomandazioni da altro Piemontese dimorante in Lugano, per sudditi austriaci, sen venne a Milano, ove doveano incominciare le sue operazioni. L'Andryane non mancò, appena qui arrivato, di notificare al suo corrispondente

di Bellinzona, da cui attendeva degli altri scritti, il luogo del suo indirizzo, onde glieli potesse per mezzo sicuro rimettere.

Nella sua qualità di Diacono Straordinario, egli conosceva che il solo ed ultimo scopo che la setta prefiggesi consiste nella distruzione della religione e di tutte le monarchie, nell'uccisione dei sovrani ed in una popolare repubblica.

A formarsi una giusta idea della perversità di questa setta basti il sapere che essa proscrive ogni religione rivelata, che fa del regicidio un dovere, e che i settarj ammessi al primo grado rinunziano alla religione da loro professata, e quelli ammessi al secondo grado, col pugnale sono tenuti di colpire i simboli della reale dignità. Già il Maestro Sublime, ossia Muratore Perfetto, giura sacrilegamente, sotto pena di morte, di sacrare alla propagazione della setta tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali o pecuniarie, e di ubbidire puntualmente e ciecamente a' suoi capi.

Nel grado di Sublime Eletto si solennizzano quattro feste che alludono alle epoche più funeste della rivoluzione francese, della quale la setta volea dappertutto rinovellare il sanguinoso spettacolo, e tra esse era quella in cui Luigi XVI cadde sotto la scure dell'empietà e del delitto. Indispensabile soprattutto si dichiara al Sublime Eletto d'infondere odio e livore nel popolo contro i principi e contro il supremo sacerdozio. Doversi adunque acremente irritare il popolo contro i Grandi e contro i Pontefici; nel giorno del popolare movimento « doversi concedere luogo al momentaneo trionfo della plebe, che « ella saccheggi, che si tinga del sangue patrizio e sacerdotale, affinchè, compromessa « una volta, più non possa ritirarsi dal precipizio »; gli si fa per ultimo conoscere « che « il governo costituzionale, in cui sono conservati i monarchi, forma l'oggetto dei de« siderj della setta soltanto in apparenza, ma che in sostanza dee poi servire di mezzo « per facilitare la totale distruzione d'ogni regime monarchico ».

Era questa la setta che l'Andryane, fattosene proselite, assunse in Ginevra l'incarico di propagare in Italia, cooperando in pari tempo alle viste di quel Congresso Italiano che si era in quella città fino dal marzo 1822 istituito sotto gli auspicj del Gran Firmamento, che lo approvò, e sotto la direzione del Diacono mobile Buonarroti.

L'Andryane venne in Italia munito dei mezzi che gli dovevano facilitare l'esecuzione dell'incarico che assumeva. Parecchie lettere gli si consegnarono pei varj luoghi che doveva percorrere, provenienti alcune da Parigi, ed altre dalla Svizzera, e tutte di persone che nelle macchinazioni del 1821 avevano rappresentata attivissima parte. Oltre a ciò, gli si dettarono dal Buonarroti alcuni nomi, tanto di questo regno che esteri, come di persone alle quali avrebbe potuto con sicurezza manifestare i suoi progetti.

Le operazioni di Andryane dovevano incominciare dalla Lombardia. Egli aveva lettere per Milano, per Brescia e Pavia. Lo sviluppo dell'inquisizione aveva frattanto fatto colpire alcuni di quelli che, nella lista trascrittasi dall'Andryane, si vedevano appunto segnati, e nemmeno gli altri le erano ignoti.

L'Andryane si approfittò della sua dimora in Milano per procurarsi la personale conoscenza di alcuni di quelli che nella sua carta appariano segnati; presentò ad una persona la lettera che gli doveva servire di mezzo per esplorare i suoi pensamenti, e cercò di trarla a' suoi piani. Un'altra persona con cui pure si strinse in personale contatto, fuggì dopo il suo arresto. L'attività dell'Autorità lo sorpreso adunque nei primordj della sua operosità e della scellerata carriera che incominciava a percorrere, o reo confesso egli è stato condannato alla pena del suo enorme misfatto.

Sopra un gran numero di persone che si erano in questa congiura immischiate, non meno che sopra il suddetto Andryane, come uno dei più significanti emissarj delle perniciose sètte straniere, stato ultimamente arrestato, fu jeri pubblicata l'unanime sentenza delle costituite Commissioni speciali di prima e di seconda istanza, e del Senato residente in Verona, parte del supremo Tribunale di Giustizia. Nove congiurati fug-

giaschi, citati a norma della legge, mediante i prescritti editti, a comparire, sono stati in contumacia condannati alla morte. La sentenza di morte pronunciata contro sette fra i detenuti è stata dalla pietà del Sovrano commutata in pene temporali; infra questi la pena capitale è stata commutata in quella del carcere a vita per il Confalonieri e l'Andryane, e per gli altri cinque ad un arresto di maggiore o minore durata. Quelli fra gli imputati sul cui delitto potea soltanto versare un dubbio, furono, per mancanza di prove legali, messi in libertà.

Se il Sovrano si è mosso a mitigare le troppo giuste sentenze condannatorie pronunciate contro i convinti rei, e perfino a quelli fra i condannati che erano i più meritevoli di pena, esso ha fondato questa sua determinazione sul sentimento della propria forza, e della forza dell'edificio dello Stato. Per la fedeltà dei popoli, fedeltà che nel più deciso modo si dimostrò in particolare nei luoghi medesimi nei quali operar dovea la cospirazione, non poteva a meno la rea intrapresa che ridondare a scorno e rovina dei colpevoli; e sotto questi rapporti stanno i regni inconcussi.

CAPO VIGESIMONONO.

COMINCIAMENTI DELLA LETTERATURA RIVOLUZIONARIA. FREMITI SEGRETI.

Ogni gran movimento ha il suo poeta popolare: nelle rivoluzioni francesi Chenier, Rouget de l'Isle, Lamartine, Vittore Hugo: nella germanica Körner, Freiligrath, Herwegh: Riga nella greca, Miçkiewic nella polacca, Riego nella spagnuola, nella ungherese Petösi, nella russa Puschine e Relieff, nella croata Jelachich...

Da noi pure già vedemmo, e più vedremo, ogni rivolgimento politico prevenuto, e spesso accompagnato da lavori letterarj [1], e principalmente dopo il 1821 la letteratura prese alle commozioni politiche una parte, che poi divenne grande e quasi decisiva, eppure lontana dal merito e dall'importanza di quella de' fuorusciti fiorentini nel XVI e de' francesi nel XVII secolo.

Già alquanti amici aveano a Milano messo in piedi un giornale, *Il Conciliatore*, che difendeva le novità letterarie ed artistiche, designate col nome di romanticismo. La censura preventiva rendeva impossibile affrontare direttamente le questioni politiche; ma il lodare le innovazioni, il trovare il bello anche altrove che ne' classici, e osar indicare in questi le mancanze o le colpe o i desiderj; il venerare le produzioni d'Inglesi, di Tedeschi, di Spagnuoli; l'eccitare a stogliersi dall'imitazione per tentare l'originalità, dedotta dalla conoscenza della storia e de' costumi, dallo studio de' sentimenti e della natura, parevano ardimenti di libero pensare. E poichè tutte le libertà si dan la mano, ben prima dei governati i gover-

(1) Che in ogni tempo non solo una poesia recondita palesasse le miserie e nutrisse le speranze d'Italia, ma anche la poesia pubblica il facesse, l'abbiamo sostenuto in nostri particolari scritti e spigolature d'archivj, e più nei Documenti alla *Storia Universale*. Può anche vedersi un articolo dell'*Archivio Veneto*, tom. III, pag. 395.

nanti s'accorsero come avviassero a portare lo stesso franco esame sulle istituzioni del paese, sugli atti de' Governi, sulle vicende del tempo. I ligi all'Austria, quali Gironi, Zajotti, Ambrosoli, Gherardini, Borda, che dittatoravano nella *Biblioteca Italiana*, e i cagnotti di essa che prepoteano nella *Gazzetta Uffiziale* e in giornalucci, non solo gli imputavano di volere della Germania mentosto il liberalismo di Uhland, di Lenau, di Fichte, che le stravaganze di Bürger e Werner, ma ne denunziavano *l'odor del carbone*, e presto fu soppresso quel giornale, uno dei pochi de' quali sia sopravvissuta la memoria, anzi esagerata l'importanza.

Luigi Angeloni di Frosinone (1759-1843), ardente della repubblica e irato a quelli che la romana aveano spenta, e diroccata la casa e uccisi i parenti di lui, ai tempi napoleonici ricusò un impiego offertogli da Fouché, e più tardi una pensione assegnatagli da Pio VII per le cure adoprate alla restituzione dei capi d'arte. Nel 1811 avea pubblicato a Parigi una dissertazione sopra *Guido d'Arezzo*, con lingua arcaica e stile rimbambito, quale, esagerando la scuola del Cesari, credeva opportuno contrapporre all'infranciosamento d'allora. Ciò rese nojosi i libri che pubblicò dappoi, ove d'improperj abburattati da frà Cavalca infarinava il suo odio contro i tiranni e la passione patriotica. Nell'*Italia uscente il* 1818, con un liberalismo arcaico quanto il suo stile, rinfaccia ai re Alleati le fallite promesse, ed esorta gli Italiani a non isperare salute che dalle menti e dalle mani proprie, e ritenersi capaci di repubblica quanto ogni altra nazione, purchè con animi concordi la volessero; e avvertiva come « per disperdere e spegnere quel patrio spirito di colleganza e di affratellamento, il quale pare che incominci ad accendere pressochè tutte le italiche menti, è volta ogni cura ed ogni studio de' forestieri in Italia. Assai meno impensieriti ed affannosi eglino sarebbero, se anzi una poderosa e minacciante oste nostra, che la battente progressiva vampa di quello avessero essi a combattere ». Era intimo del Buonarroti e perciò della Carboneria; nel 21 salutò Carlalberto, benchè poco se ne fidasse: nel 26 stampò *Della forza delle cose politiche*, volendo fondare il diritto pubblico sulla forza. Espulso di Francia perchè fedele sempre al concetto repubblicano, andò in Inghilterra, dove, avendo ottantatre anni, dovette ricoverarsi in una casa di lavoro, e morirvi in miseria ed abbandono; e « i molti Italiani viventi in Londra ignoravano il caso », disse Mazzini nell'*Apostolato popolare*, tessendone immensi elogi!

Il Salfi, che continuò meschinamente la Storia Letteraria del Ginguené, nel 1820 pubblicava a Parigi *L'Italie au XIX siècle, ou de la nécessité d'accorder le pouvoir avec la liberté*, ove propone l'indipendenza d'Italia e una confederazione fra gli Stati di essa.

A Bologna stampavasi alla macchia un giornale intitolato *L'Illuminatore*, e fu affisso per le Romagne un foglio che prometteva cento luigi a chi scrivesse sulla Costituzione più conveniente agli Stati Pontifizj.

Dei fuggiti da Napoli e dall'Alta Italia, alcuni, come il Colletta, il Santarosa, il Pecchio, narrando i falliti tentativi, eccitarono o diffusero l'odio pe' vincitori, ed ebbero ben maggiore efficacia di quelli che andarono a combattere in Grecia o in Ispagna per una libertà e per Costituzioni di cui non aveano potuto dotare la patria loro.

Pur troppo i fuorusciti non diedero esempio di concordia, e il Foscolo, parlando delle disgrazie d'allora, scriveva: — Ebbi relazioni, scritte non senza ingegno nè pratica di cose pubbliche; ma quanto agli individui che erano nominati, agli uni erano imputate le sciagure perchè pendevano troppo al sistema monarchico, agli altri perchè volevano favorire la preponderanza aristocratica, agli altri perchè farneticavano democrazie; e perchè tutti quanti parevano disposti a macchinare acciocchè, se i loro fini non riuscivano a buon termine, gli altri dovessero rovinare a ogni modo. Alcuni erano accusati di pratica con la Corte; altri di spie de' Tedeschi; alcuni di furto nella cassa degli eserciti. Non però un'unica di tante accuse mostrava certezza, nè indizj di prove; e nondimeno mi stavano sott'occhio narrate come storia di fede documentata. Poscia a me ogni mattina le gazzette portavano i discorsi nelle adunanze e i nomi dei benefattori e la quantità delle elemosine offerte dalla umanità di molti a soccorrere di pane e di letto i profughi. Ma dopo non molto, i profughi erano clamorosi di proteste e lettere, che accusavano gli altri Italiani di ladri impudenti di quell'elemosina; e ne rinsanguinavano controversie velenose ed abjettissime » [2].

(2) Anche Giovita Scalvini deplorava che

Ogni speme d'Italia uscì coi mille
Suoi scacciati raminga. Esuli vanno
A ignote genti, e come il duro cenno
Dello stranier li volge e la fortuna,
E de' lor petti il torbido talento,
Senza riposo errando. Altri del mare
Valica le tempeste, altri de' fiumi
Va giù sulle correnti; e chi le selve

Questo fiero Jonio compassionò, anzichè ammirasse i tentativi liberali; i nostri migrati giudicava o fanatici senza ardire, o metafisici senza scienza, deliranti dietro all'impossibile. E caratterizzando gl'Italiani, soggiungeva che, « mentre quasi tutti aspiriamo all'indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù..... Questa setta è contenta dell'onore di bramare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrettarla, e, per giunta, si lusinga d'impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni... Voi siete accanniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ogni sempre, e odiosamente diffidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi? »

Per carità della loro e dell'altrui quiete, egli si prova a persuaderli di non assordare i paesi forestieri con vanti, querele, minacce, le quali alla miseria dell'esiglio aggiungono il ridicolo. E schivava costoro, « i quali, e come esuli e come oziosi e come italiani, sono indiavolati anche qui dalla discordia calunniatrice, loro fatale divinità avita, paterna e materna, che li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi, e che temo rimarrà eterna eredità a tutti i nostri nipoti ». A coloro poi che imputano gli stranieri dell'infamarci con calunnie, delle quali in realtà siamo noi gli artefici, intonava: — Quando il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate d'attorno colla sonnolenza dell'ubriachezza, ad esecrar Francesi e Tedeschi e missionarj di sante alleanze, e ambasciadori che hanno versato sospetti e scandali a disu-

Traversa a gran giornate, o seco i figli
Rapisce e la pia donna; e chi s'asconde
In città popolosa. E non è stella
Nel firmamento, o che tarda s'aggiri
Prossima ai poli, o in mezzo al ciel veloce,
Che a qualchedun di loro erta sul capo
Non risplenda. Talor subito espulsi
D'ogni confine, ramingar fur visti
Tutti verso una gente, e sulle spiaggie
Densi e ne' porti, come ai tardi mesi
Dell'anno aride foglie, allor che il vento
Le spazza fuor delle foreste, e in lago
Le sparge o in golfo, e tutte sulle ondanti
Acque lunge le incalza all'altra sponda.
Vinti e sbanditi e supplici agli estrani,
Ma fra lor pronti a straziarsi: e tante
Non s'aggiran zanzare a mezzo il luglio
Sulle maremme, mai tanti garriti
Le rondini non fan quando al passaggio
S'apparecchian del mare, a miglior cielo
Portando i nidi, quante in sul diverso
Cammin de' fuorusciti odi querele.

Anche il Berchet nel 1837 scriveva a Borsieri: — La prima cura da aversi in terra straniera si è quella di non dare scandali con liti e inimicizie tra individui della stessa nazione: e questi scandali hanno già pure assai discreditata tuttavolta la emigrazione italiana ».

nire e infamare l'Italia ed ogni Italiano. Pur, da chę vi soggiogano senza spandere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare nè credere nè ridire sospetti e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri; e se non vi accusaste fra voi di essere nati, allattati ed allevati figliuoli di patria lacerata da dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi sta apparecchiato a prostituirla per oro o per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti de' vostri Achilli; credo che la prudenza de' vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue; sareste servi, ma non infami nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate nè lascerete mai che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi ».

Santarosa (*pag.* 196), arridente a quella ch'egli intitolava cospirazione letteraria, molte cose scriveva, ma non restò che la storia di questa rivoluzione. Giacinto di Collegno, che diceasi aver dato uno schiaffo al principe di Carignano quando ricusò mettersi a capo del movimento, e che poi dopo il 48 fu nel ministero piemontese, stampava il *Diario di un viaggio in Ispagna nel* 1823, dove attesta il disaccordo tra i profughi. — Gli Italiani sono cinque, divisi in partiti che si odiano quanto i Guelfi e i Ghibellini. Due vogliono che i popoli si uniscano tutti per resistere all'alleanza dei Governi assoluti, e formino corpo colla divisione francese. Gli altri due sostengono che ogni lega coi forestieri fu sempre funesta all'Italia: han la bandiera italiana: uno la porta, due la seguono, e ricusano riconoscere il comandante francese. Italiani, Italiani! »

Molti de' cospiratori si erano rifuggiti nel Cantone Ticino, tra cui Giacomo e Filippo fratelli Ciani, che potenti per ricchezza e per operosità fra una gente povera e semplice, facilmente divennero centro al movimento liberale; ospitarono i profughi di tutta Italia, istituirono giornali ed una stamperia da cui uscivano gli scritti più avversi ai principati italiani e massimamente allo straniero. Sua divisa era *alere flammam;* ed, oltre le storie del Botta, del Sarpi, del Sismondi, del Giannone, e contraffazioni di pubblicazioni italiane, vi si pubblicarono *L'Amministrazione del Regno d'Italia* del Coraccini; del Pecchio le *Finanze* di quel regno; la *Vita di Foscolo* e altre scritture; e più tardi *Le parole d'un credente*

del Lamennais, *La Lombardia nel secolo XVII* del Cantù, *L'avvenire d'Italia* del Sismondi, oltre opuscoli d'opportunità.

Fra la inondazione di poesie che suole erompere ad ogni sbocciare di speranze, meritò vivere un'ode di Gabriele Rossetti, già direttore del museo delle statue a Napoli. Egli, dopo aver tripudiato le speranze, dalla « d'armi grave anglica nave » che lo traeva lontano dalla sua Partenope, imprecava:

Re fellon, che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti:
Maledetto, o re fellon,
Sii dall'austro all'aquilon:
Maledetto ogni malnato
Che ha tramato insiem con te.
Maledetto ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè.
Traditor! da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditore,
Tendon avidi al tuo cor...

Mesta Italia, io ti saluto:
Qual momento hai tu perduto!
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella a te largì:
Ahi! t'invola quella sola
Che ti fea regina un dì.
Libertà, tu fuggi... ed io,
Io ti seguo. Italia, addio.
Oh, se un dì farai ritorno,
In quel giorno anch'io verrò.
Ma infelice! il cor mi dice
Che mai più non tornerò.

Molti libri compose egli, ed una lunga opera dell'*Amor platonico*, travisando tutta la nostra letteratura col supporre una setta arcana, sopravvissuta agli antichi Patarini, alla quale erano addetti tutti gli scrittori, sicchè fingendo cantare Laure e Bici, alludevano al riscatto dell'Italia dalla dominazione straniera, e principalmente dalla tirannide dei papi. Strana pedanteria massonica immaginare che generazioni intere di poeti non verseggiassero di vena, ma con un gergo convenzionale, dove nulla dovessero capire quelli appunto che importava istruire: e quasi allora dovessero, come dianzi, tremare davanti alla censura, o come adesso davanti alle gazzette. Poi nella *Roma verso la metà del secolo XIX*, e nel polimetro *Il Veggente in solitudine* sfolgorava direttamente i papi e la fede, concludendo che l'unione dello scettro col pastorale è un attentato contro Dio, contro gli uomini, contro natura. Accompagnò di canti le fasi della rivoluzione.

Un'ode preparata da Alessandro Manzoni, mancata l'occasione, fu tenuta nascostissima fino al 1848; e il poeta, durato incolume nella persecuzione de' suoi amici [3], cominciò allora ad ottenere anche in patria una reputazione che andò sempre crescendo.

(3) Molti anni dopo trovandoci di brigata, egli, con quella sua affabile ironia proruppe: — Ho vergogna di vedermi fra voi altri, io che unico non sono stato in prigione ».

Ebbero molto assenso, almeno in Piemonte, i *Canti italici* del Ravina [4], che diceva:

Tu dormi, Italia; al vergognoso nome
D'ignava pace che tua gloria infama
L'aspre eternando abbominose some.
È pace uno squallor di vita grama
Che i nervi incide alla virtù latina,
E tarpa i vanni di tua prisca fama?
Così de' morti la turba meschina
Fra 'l bujo eterno della trista fossa
Posa sugli ossi de' fratei supina.

E al *subalpino sire* intonava:

Rammenta, o rege, che ne sei fratello:
Italico ti mostra, e ci vedrai
Del tuo trono adorar fin lo sgabello.
Rammenta che a' tuoi avi non fu mai
L'Istro fedel, ma traditore avaro,
Seminator di scandali e di guai.
Oh quanta ira il tuo popol, quanto amaro
Al ladrone d'Italia in suo cor serba!
Quant'odio stagna dal Ticino al Varo!
È giunta la stagion che la superba
Belva alemanna si rinselvi, e rieda
Al pascol sol della barbaric'erba,
Nè più con lingua orrisonante e feda
Innaspi e insozzi la dolce favella
Cui fia che ogn'altra reverente ceda.

Maggiore risuono ebbero le romanze di Giovanni Berchet. Questo giovane di mediocre famiglia avea dato ai giornali qualche articolo, dove principalmente esortava gl'Italiani a non credersi i soli e neppure i primi fabbri di letteratura, ma pigliare lezione dagli stranieri, poichè ormai l'Europa forma una famiglia sola; smettere la boria nazionale e ascoltare i giudizj che intorno ai nostri classici proferiscono gli stranieri. Nel *Conciliatore* vantava la *Sacontala*, dramma indiano di Calidasa, e il *Cacciator feroce* di Bürger. Era legato d'amicizia coi cospiratori del 1821; e sebbene il nome suo non compaja in niuna parte de' costoro processi, pure, temendosi in pericolo, fuggì, e visse principalmente a Londra e più tardi a Brusselle. Di là mandava qui, man mano che le componeva, le sue romanze, stillanti bava contro gli stranieri e i *regoli* d'Italia. Come

(4) Amedeo Ravina di Cuneo (1788-1857) esulò in Inghilterra facendovi da maestro; poi venne in Toscana, e ai tempi nuovi fu nel Parlamento; sarcastico e originale.

poesia difettano d'immaginativa, di forbitezza, di soavità; pure certe dizioni originali, certi ardimenti d'immagini rimasero nella tradizione letteraria e fin nella conversazione. I concetti n'erano violenti ed esagerati, quanto alcun poeta si fosse mai permesso. A sentirlo, l'Italia, della quale rimpiange un passato non determinato, dall'Alpe fino a Scilla era un sepolcro del pensiero, una galera di tormentati, dove non rimaneva più chi rammentasse le sue glorie: non permessa la danzante ilarità delle sue vergini; delitto l'amar la patria; colpa il sospirare; gli agricoltori sudavano gemendo per raccogliere il tributo al sire straniero; i giovani esposti in lontane fortezze alle verghe del vil Teutono. Non vuole miglioramenti, non accordi, ma che « fra i servi e i tiranni sia l'ira il sol patto ». Per Carlalberto poi sonava esecrazioni: non esservi clima sì lontano dov'egli non fosse annunziato traditore, e donde non s'invocasse sull'esosa sua cervice un pugnale, che non tarderebbe a vendicar tante lacrime. Marchio ancor più nefando imprimeva in fronte alla sorella di Carlalberto, che erasi sposata all'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto, indicandola colpita d'un obbrobrio dal quale mai non si scoterebbe per piangere che ella facesse [5].

Vero è che, per quelle contraddizioni a cui i lirici si licenziano, in un'altra romanza dipingeva i Lombardi come lieti, voluttuosi, chiedenti baci e baci, affatto immemori della pàtria e dello Spiel-

(5) Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa...
Cento voci risposta gli fanno,
« È la donna d'un nostro tiranno,
È la sposa dell'uomo stranier ».
Maladotta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò!
— Trista me! qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno
Quando por la mia patria in obblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Ho disdetto i comuni dolori,
Ho negato i fratelli, gli oppressi:
Ho sorriso ai superbi oppressori,
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L'hai voluto, sul dosso ti sta.
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai dal tuo dosso il torrà.

berg [6]. E scriveva: — Ella è una verità dura a sentirsela dire, durissima a dirla questa nostra corruttela... Ma egli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verità tra noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri » [7].

L'esagerazione, come avviene di consueto, fe più gustate quelle poesie, che prima manoscritte, poi stampate a Lugano, s'impressero nella memoria d'ogni giovane italiano, e tutti tramutarono in

(6)

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'Italo
Defunto onor...
Patria, Spilberga, vittime
Suona il suo gemer tristo...
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno:
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Con altrettanta iracondia lo Scalvini ai prigionieri dello Spielberg diceva:

La vecchia e inferma e serva e dalle genti
Derisa Italia, i giochi ama e le feste.
Giace misera in fondo, e in alta cima
Starsi le pare; nè dai vanti suoi
Mai cessa l'infingarda: onde, chi l'ode,
E del ferro stranier nelle sue membra
Le margini non vede e il vivo sangue,
Dirla: costei di se medesma è donna,
È possente, è felice. Ebbro somiglia
Sulle immondizie della via disteso,
Dal qual ritragge con ribrezzo il guardo
Ogni passante; ed ei canta giocondo
Canzoni, e nuovo ber chiede, ed assonna.
. . . . . . Il Sol de' grandi
Vetusti esempli all'ocean del tempo
È dechinato; nè per volger d'anni
Verrà con nuovi albori all'oriente.
Delle glorie dimentica e del regno,
Dell'armi e della mente, infra le vane
Ruine e le vane urne, invan di chiari
Nomi distinte, sorda alle pietose
Grida, e sorda agli scherni, Italia giace
Tutta supina; — mar che le procelle
Ha perduto, e senz'onda e senza venti,
Fuor del grand'alvo suo, livido stagna.
In erma valle; vecchio angel predace
Che dell'ali il governo e degli artigli
Disimparò dentro i ritegni, e dorme
Come colomba placida sul petto
Di chi la nutre. — Non è ver che torva
Miri Italia i suoi ceppi, e nel segreto
Animo il duolo tesoreggi e l'ira.
Nè pietosa è de' suoi, captivi in questo
Fondo, perchè l'amâro; e non dei tanti
Esuli figli, nè di quei che diero
Alle mannaje il collo ed allo funi...
Havvi chi nel suo cor tacite al cielo
Grazie riporta perchè 'l fulmin cadde
Sul tuo, non sul suo capo: havvi chi prega
Che ratto il carcer ti consumi, e chiuda
Per sempre il labbro, perchè insin che spiri,
Sin che sul petto non ti pesa l'atra
Terra, e sul volto, potria 'l debol coro
Farti dir, *Fu de' nostri*, e lui de' mali
Volger teco nel fondo. . . . . . .
E di congiure
Altri orditor ti dice e di tumulti
Perchè dal soglio mai sguardo benigno
Su te non piovve. Libertà ti piacque
Poi che tua servitù s'ebbe in disdegno.

(7) Prefazione alle *Fantasie*.

odiatori dei re e dei Tedeschi, finchè potessero divenire cospiratori.

Anche Pietro Giannone, nato a Camposanto presso Modena da padre fuoruscito dal Napoletano, conosciuti i poeti Sestini e Rossetti, de' quali riteneva a memoria gli improvvisi, e da essi indotto a improvvisare anch'egli, vagò per Italia con quest'esercizio[8], insieme cercando proseliti alla covata rivoluzione. Arrestato e dimesso, esulò in Inghilterra e a Parigi, ove pubblicò l'*Esule*, poema di scarso merito letterario, ma fremente di amor patrio e d'accorati desiderj. Deplorava che

> erran gemendo
> Quei che la patria amâr d'un amor santo,
> La comune viltà maledicendo
> Fra genti ignote, e sotto cielo ingrato
> Erran di stento e di dolor morendo:
> O disdegnosi precorrendo il fato
> Spandon il sangue per la Grecia antica
> Che per la patria lor non han versato.
> Nè sperano al coraggio e alla fatica,
> Al valore, ai perigli ed alla morte
> Nemmeno il suon d'una parola amica.

E anch'esso bestemmia perchè

> Quel vile che con lui tutti tradìa,
> Quel vil trionfa, ed altri eventi affretta.
> Apostata fatal che non obblìa
> Qual fin mertato i traditori aspetta.

Nè mai egli perdette fede nella resurrezione della patria: quando nel 48 cominciarono le redentrici battaglie, v'animò i giovani, e al fine potè riposare i vecchissimi giorni a Firenze, ove morì l'inverno del 1872.

Altri fremiti metteva lo Scalvini: — Gl'Italiani non combattono per la salute dell'Italia, ma per esacerbare i suoi mali. Misera Italia! i tuoi figli donano il loro sangue per la salvezza di quelli che hanno invase le tue contrade, che tutto ti hanno rapito, fuori che la rimembranza de' loro oltraggi.

« S'io fossi un ardito che fa forza alla fortuna, alzerei una fiaccola di guerra, e scorrerei villaggi incitando le genti alla ribellione.

(8) Ricordano che, in un coro nel teatro Valle a Roma, cantò:

> Benchè l'aquila regina
> Sia volata ad altro lido,
> Pur vi resta ancora il nido,
> E potrà tornarvi ancor.

Esse non attendono che lo spirito ardito che voglia operare. Io vedrei ad ogni ora ingrossare il mio esercito: sollecitерei il loro ammaestramento; vorrei dare a tutti una patria da difendere e da rispettare. Io forse sarei la ruota che moverebbe tutto l'esercito italiano alla liberazione della dolce terra natia.

« Perchè affannarti sospirando il bene della tua Italia, quando tu alla fine sei un meschino che non può nulla? Non t'avvedi che tu sei simile alla formica che si lagnasse di non poter smuovere la montagna che toglie il sole della sera all'orlo della sua buca?

« Oh bastasse il solo mio braccio e il solo mio sangue! Io sarei contento se potessi fra le mie agonie veder libera la mia patria. . .

« Abbiamo fallito l'intento della vita e aggiunti i nostri proprj errori agli altrui, per renderla miserabile e inutile. Abbiamo voluto essere sciolti d'ogni soggezione; ci siamo creati una soggezione peggiore, perchè abbiamo dovuto domandare asilo allo straniero, e accettare protezione e soccorso. Abbiamo voluto essere virtuosi; siamo rimasti perplessi. Avevamo sortito nobile ingegno, e l'abbiamo trafficato come una merce per campare la vita; abbiamo gridato anzi che operare, pianto anzi che ajutarci. Abbiamo disdegnato le arti della vita; e quando ci sono bisognate, ci siam trovati stolti e disarmati. Abbiamo superbamente voluto edificarci un mondo più alto del reale; e siamo precipitati in esso, stanchi, offesi, irati, senza virtù di rilevarci.

« Io aveva casa e beni più che non bisognano al sostegno della mia vita, contento di poco; e molti altri erano come me: e abbiamo dovuto stender la mano. Abbiamo dovuto mendicare. Erravamo dispersi, ci riscontrammo per caso, e parlando la medesima lingua, rammentammo le medesime cose che insieme avevamo conosciute ed amate in patria, i comuni amici, le comuni abitudini.

« Se tu dici — Le mie merci affondarono in mare, il fuoco arse le mie case, la grandine ha deserto i miei campi », tu trovi commiserazione. Ma se tu dicessi, — Io sono sbandito », egli è come se tu dicessi, — Io sono pazzo ». Aggiungi che il falsario, il ladro, l'assassino, il vagabondo prendono il mantello della tua sventura, e tu che sei povero, vai a rischio d'esser creduto uno di loro ».

Alla liberazione non parea potersi giungere che coll'insurrezione e la guerra per bande; laonde moltiplicavansi in variate forme le istruzioni per questa. Principale opera in tale assunto è la già rammen-

tata del piemontese conte Carlo Bianco, *La guerra d'insurrezione per bande applicata all'Italia, trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese* [9]. Esalta egli le imprese dei briganti, e da questi e dalle guerriglie spagnuole deduce gli esempj. Vuol capitale d'Italia Roma, e poichè non ha ingiurie che bastino contro la gente che vi dominava o vi abitava allora, propone di sbrattarnela, e ripopolarla colle robuste razze d'altri paesi. Ragionando delle cospirazioni, dei preparamenti, dell'armamento, del pugnale « arma essenzialmente italiana, in eredità dai nostri progenitori lasciata, onde si vendichi da noi l'oppressa Italia » (pag. 190), del bottino, della spiagione, delle imboscate, degli stratagemmi, degli assassinj, e degli altri

(9) Ha per epigrafe *Quousque tandem ignorabitis vires vestras?* LIVIO. Italia, 1830: due volumi di c, poi 340 e 277 facciate. La dedicatoria è del peggior gusto: — Da tirannico veleno travagliati, da gotica pestifera infezione ammorbati, le vostre già robuste membra per effetto suo accasciate, dalle gherminelle dello straniero, che nel vedervi patire gioisce, accalappiati; voi nel lordume della servitù, della vergogna, del disonore, fra pene e gemiti, la vita da secoli trascinate.

« Eccovi un possente, efficace alessifarmaco, frutto d'indefesso pensiero, profonda meditazione e lunga esperienza, il cui effetto sarà senza dubbio infallibile, se con ferma risoluzione voi lo inghiottirete; ma per ismaltirlo, una volontà decisa ed uno stomaco forte si esigono.

« Se voi quegl'Italiani siete, cui venne dal nostro sommo Alfieri il *Bruto* dedicato, di mettere senz'indugio quest'italica panacea in uso punto non dubbierete.

« Se poi di stomaco debole, cui l'acutissima sua fragranza ripugni, vi sentite, in quella fogna, qual rettili fangosi, a dibattervi nel loto della turpitudine continuate; e quali or siete, il zimbello de' tiranni, lo scherno degli stranieri, il vitupero delle genti perpetuamente rimanete ».

Poco men goffa è la protesta che segue: — Mi sarà da tutte le accademie, dalla loquace congerie di tutti i letterati, e retori, grammatici, pedanti, gramuffastronzoli, sersaccenti e salamistri, tanto rispetto alla purità della lingua, alla chiarezza delle idee, alla concisione dello stile, quanto al sugo dei concetti, alla proprietà delle frasi, bandita la croce addosso; mi rimprovereranno, mi calunnieranno, lacereranno il mio nome, perseguiteranno la mia persona, e forse avverrà che, armato del sanguinolento coltello dei tiranni, sarà un qualche sicario per passarmi il cuore; io non pavento: la coscienza della purità delle mie intenzioni tranquilla il mio cuore, l'amore della mia patria mi rende qualunque maggior rischio disprezzevole: chi è tutto consagrato all'Italia non allibisce ai pericoli, ma con dolcissimo piacere poi bene di quella gli affronta.

« Ululate, vilissimi prezzolati scrittori! vi compiango e me ne rido; io non bramo di essere considerato come autore; dunque è all'Italia che la dottorale berretta, la cappa magistrale in elmi ed usberghi si cambino, e si riposi la penna per dar luogo al luccicare dei brandi; mi vergognerei di far parte della vostra cicalante brigata; sono le vostre lingue con catenelle d'oro dai tiranni avvinghiate, o paralitiche per la paura; dalle vostre penne bagnate nel fango altro che sozzura non cola; pochissimi di voi osano palesare apertamente la verità, e da quei pochissimi benemeriti solo una debolissima scintilla, del tutto incapace di accendere quel gran fuoco di che tanto gl'Italiani abbisognano, appena appena traluce; io non sono letterato, Dio me ne guardi; abborro i parolaj ».

magnanimi divisamenti, getta alle spalle ogni morale, unica ammettendo la pagana della pubblica salvezza [10].

E conchinde: — All'armi dunque, all'armi, uomini in cui batte un cuore italiano, uomini che sentite nel petto quel palpito generoso che creò Scipione e Camillo: l'ora di spiegare il vostro valore e la vostra costanza è di bel nuovo arrivata, ma l'occasione, chi mai l'ignora? è fugace: è l'ultima forse che vi si presenta, o Italiani, propizia. Essa vuol esser presa di volo. Guaj a noi se ancora questa lasceremo fuggire! Guaj ai nostri figli se non ci avventiamo in oggi a spezzar le catene che ognor più ci pesano! Peserà su di noi la maledizione de' figli, e meritata maledizione! Piangeranno essi di non possedere quell'occasione che la nostra codardia ci fe trasandare. Noi saremo derisi ed esecrati dai nepoti nel corso delle generazioni. Italiani, correte senza indugio alla lotta! Leggansi in questo trattato i mezzi che al successo conducono. Quegl'infingardi non ascoltate, che per vivere mollemente nel lusso a prezzo del pianto, del disonore de' popoli, per bagordare senza risparmio, in braccio alla lussuria, in suntuosi banchetti, a gavazzare colle vostre sostanze, l'abbandono de' nostri diritti esser savIezza e la viltà prudenza, a persuadervi s'accingeranno! Fate che quelle serpi dell'italiana famiglia, quegli oratori della tirannide, quei giannizzeri che fanno puntello al despotismo che crolla, dalla nostra *futura* patria spariscano, e cessino di contaminare l'antica culla delle umane grandezze. Tutti, tutti le armi con generoso istinto impugnate! E l'unione, l'indipendenza, la libertà d'Italia divenga tra poco il premio sol degno delle virtù risorgenti ne' figli d'una patria sì bella! »

Molti attori o martiri delle procedure del 1821 dettarono memorie che sono o vanterie o discolpe o recriminazioni; rivelano l'egoismo delle sètte, e vanno aggregate mentosto alla storia che alla polemica. Eccettuiamo le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Dal natio Saluzzo, a ventun anno era egli venuto a Milano con suo padre, impiegato nell'amministrazione napoleonica, e insegnava il francese nel collegio degli orfani militari [11]. La sua tragedia

(10) — Trattandosi d'indipendenza e di libertà, la santità del motivo deve rendere di niun valore qualunque considerazione d'onore, di umanità, di religione ». BIANCO, pag. XVIII. Egli si suicidò.

(11) — Io era professore di lingua francese nel collegio degli orfani militari a Milano, e molti di que' generosi cuori adolescenti erano tutti miei! Quanto io teneva cara

Francesca da Rimini, che pareva promettere un Alfieri dirozzato, fu applaudita, e i pochi versi allusivi all'Italia [12] lo fecero annoverare tra i Liberali. Arrestato per cospiratore, processato a Venezia, poi sepolto nelle carceri dello Spielberg, concepì la serietà della vita: e quando ne uscì, lasciossi indurre a raccontare i suoi tormenti, e lo fece senza maledire i tormentatori; e quella moderazione pia e gemebonda conseguì effetto ben maggiore che le altrui escandescenze. Egli non discolpa sè, non imputa i giudici o i consorti; descrive abominande le carceri, umani i carcerieri; però fa sfondo alla scena un fantasma, un innominato, che ogni giorno si fa render conto de' carcerati, che permette o nega ad essi d'aver un pajo d'occhiali, di lavorar le calze, di farsi tagliare una gamba incancrenita. E quando liberato, nel passare da Vienna, Silvio è condotto nel giardino del Laxenburg, e si ode che l'imperatore v'arriva, i custodi s'affrettano a nasconderlo, acciocchè quegli non ne veda la macilenza. Colpo degno di Shakspeare [13].

la loro amicizia! — Poi, per la venuta degli Austriaci a Milano, cessò la mia cattedra e passai in casa Briche, poi in casa Porro a formare l'intellotto d'altri ragazzi. L'ufficio di maestro mi è ognora piaciuto, come sommamente filosofico e veramente benefico dolla società, so adempiesi con nobili pensiori e con amore. Ma esige pazienza e grande pazienza.

« Quand'io di Francia venni a Milano in età d'anni ventuno, trovai fra i giovani d'ingegno Pietro Borsieri, d'anni vontitre o ventiquattro. Aveva fatto con onore i suoi studj nell'Università di Pavia, o uscitone, venne impiegato nel ministero della Giustizia. Scriveva bene in prosa ed in poesia, ragionava con eloquenza, si nudriva di molte lettere, il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo. Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici, allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genero, ordiva drammi storici, e non s'affrettava a compier nulla; onde non diede presso che niente ».

(12) Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

Francesca da Rimini, atto I, scena V.

(13) Eppure egli mi assicurava di non averlo messo ad arte, ma narrato e qui o altrove la schietta verità. È però gran merito lo scegliere, tra le vere, le particolarità importanti.

Non usciamo dal soggetto se anticipiamo i tempi parlando di questo libro, pubblicato solo nel 1832. — Allorchè seppesi (egli racconta) che io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire che io mi arrischiassi di pubblicarle. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirato addosso l'inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B. Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era, secondo i più, il partito migliore: mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, ella dissemi, per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani ».

Come i martirj de' primi Cristiani, narrati dalle leggende, sebbene non imprechino ai tiranni, li fanno aborrire, così qui: e mentre quelli che il liberalismo non concepiscono se non al modo loro, lo imputavano di aver l'animo affranto dai patimenti e di non saper suggerire che la sommissione e il perdono, l'imperatore d'Austria di questo libro si risentì più che di qualunque altro, e nol dissimulò. E il Gioberti, dedicandogli il suo *Primato*, lodava che, come in Socrate, in lui dall'anima discesero le nobili ispirazioni della mente. — La poesia ti avea levato a cielo: dirò io dove l'amor della patria ti condusse?... Chi, leggendo il tuo libro, non ha pianto di dolore, di orrore, di speranza?... Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando vinse i suoi percussori, e li costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga la memoria? Spielberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno de' vivi, nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni ».

Ma fin dal primo comparire di quel libro, esso Gioberti diceva al Pellico: — Se alcuni de' tuoi concittadini, che non sono capaci di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte accorrono i bramosi di conoscerti... Vivi, Silvio, alla patria che ti venera e ti ama come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli... Dio ti rese forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono: forte contro la tiranna opinione del

saputo volgo, che maravigliò vedendo un martire d'Italia uscir dal carcere senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperciocchè si trovano alcuni che astiano la tua gloria in odio della tua fede... Qual è l'infelice che possa vantarsi, dicendo, « Io ho sofferto più di Silvio Pellico? » e la Provvidenza che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non s'è quasi obbligata a ristorarti, rendendo placida e tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che sottentrando a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena d'un giorno che non avrà fine ».

Di fatti quel fare gemebondo, quella rassegnazione cristiana che equivale a dignità, sgradì agli esagerati, e ne turbarono la quiete a segno che la colomba gemebonda che avea subito senza irritarsi patimenti atrocissimi per parte dello straniero, si indignò contro i falsi patrioti, e sfogossi in alcuni capitoli che, come continuazione del lavoro suo, inviò al Latour, suo traduttore in francese.

E diceva: — Se nella mia gioventù i miei principj politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un Governo nazionale, e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone.

« L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno, la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale, destò ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una moltitudine di sedicenti Liberali. Parecchi di loro aveano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore, rappresentandomi qual uomo avvilito dalla superstizione. I più stolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti.

« Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un senso; altri, in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi carbonaro, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia. Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così, perchè, ogni giorno più compreso d'orrore per ogni eccesso, io perseverassi

a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ad ogni influenza degli altrui giudizj.

« Presi il partito di lasciarmi accusare e lacerare, fosse a voce o nei giornali, senza darmi pensiero per disingannare o calmare chicchessia. Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio e da sdegno, che da virtù. E anc'oggi, quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è scevro affatto da risentimento... »

Il Maroncelli, l'Andryane, il Pallavicini, il Frignani, l'Arrivabene, il Foresti vollero cacciare più a nero quel tema, e mancarono non solo all'arte, ma all'effetto. Tutti però contribuivano a far odiare il dominio forestiero, e quest'Austria che pareva osteggiare chiunque mostrasse ingegno. Laonde il pubblico supponeva intenzione ostile a qualunque libro fosse pubblicato dalle persone proscritte; i lavori giuridici del Romagnosi, i filosofici del Borelli, gli statistici del Pecchio e del Gioja, i medici del Rasori, i filologici del Giordani, gli storici del Troya, del Colletta, del Botta, del Sismondi prediligevansi perchè d'autori perseguitati; somigliava a sacrilegio il criticarli, anzi l'esaminarli; vi si almanaccavano allusioni, vi si sottintendeano frasi e fatti, mutilati dalla censura; e il divieto aguzzava la voglia di leggerli, e toglieva il criterio di sceverarne la lega dall'oro.

È viltà calunniare la sventura, ma è anche colpa l'adularla. Perocchè in tal modo creavasi un'opinione totalmente fittizia; dai fatti passati non traevansi lezioni, ma solo tema a declamazioni, a denunzie, spiegandoli coi più triviali argomenti, il tradimento dei principi, l'inettezza dei capi, la prepollenza dell'Austria.

E si persisteva a pigliare l'imbeccata dalla Francia, non solo per le consonanze liberali, ma perchè essa è portata dal proprio interesse a impedire che l'Austria prevalga in Italia, campo ove può prepararsi ad assalire la Francia. Vero è ch'essa neppur vorrebbe che l'Italia rimanesse arbitra di sè; perchè, se la penisola fosse una e indipendente, potrebbe confederarsi coll'Austria per frenare le ricorrenti frenesie della Francia. A questa dunque giova il fomentarvi le aspirazioni nazionali contro l'Austria, ma insieme impedire che vi si formi uno Stato poderoso: in conseguenza fomenta le rivoluzioni, ma appena invigoriscono le abbandona. Noi ci gridiamo traditi perchè supponiamo generosità e disinteresse quel che è calcolo di tornaconto.

Di ciò avvedeansi fin d'allora gli accorti, ma i più non consideravano la Francia se non come una leva delle rivoluzioni, dalle quali sole speravano salvezza. La Restaurazione nel 1815 non avea badato alla nazionalità: per contraddizione la Francia se n'era eretta campione; e le sue Camere, anche le più realiste, reclamavano contro l'Austria, lasciando comprendere il patronato francese non verrebbe meno a chi la minacciasse.

Il duca di Modena avea presentato al congresso di Verona un'ampia memoria sulla condizione morale d'Italia, dove, fra il resto, diceva: — La rivoluzione guastò in Italia uomini e giovani, che furono privati d'ogni carattere morale mediante un'educazione ed esempj perversi; ma non riuscì a far cangiare di natura, nè ad amalgamare popoli d'origine differente, nè a farli cambiare d'inclinazioni, di costumi, di carattere. Dopo diciotto anni l'antico ordine di cose fu ristabilito quanto alle sovranità, ma imperfettamente quanto alle leggi: e dappertutto vedeasi, e vedesi tuttora, il desiderio di ciascun popolo d'essere governato, quant'è possibile, dalle leggi antiche, di ripigliare le antiche abitudini, di staccarsi dagli altri, e di emularsi fra loro. Ne deduco che, non potendo cambiarsi il carattere nazionale dei popoli neppur colla forza, neppur in mezzo secolo; ed in Italia i popoli essendo così diversi fra loro, e ciascuno tenendo alle leggi, ai costumi, alle consuetudini antiche, nulla più assurdo che il volere amalgamarli, parificarli, e dar loro le leggi stesse, gli stessi regolamenti ».

Questi non sono avvedimenti da uom volgare. Anche il conte di Pralormo, ambasciadore sardo a Vienna, scriveva al ministro torinese degli affari stranieri, il 10 marzo 1827, avergli il consigliere russo Severine letto una memoria del suo Governo contro le sètte politiche, disapprovando pure le società segrete religiose. Il Pralormo gli rispondea convenendo delle prime; quanto alle altre, sotto un Governo che non osa fare il bene da sè, gli parea « che l'azione d'individui che adoprino mezzi leciti ed onesti per mettere barriera all'invasione dei cattivi principj e sostituirne dei buoni, dev'essere non solo approvata, ma incoraggiata e favorita, perchè chiunque abita una casa che crolla è invitato a sostenerla, e ogni passeggiero s'un vascello che fa acqua ha diritto di metter mano alla pompa per salvarlo ». E poichè il Russo gli parlava con ispavento dei Gesuiti, dei Congregazionisti e delle missioni, l'Italiano gli replicò « che in Francia particolarmente quelle società gli pa-

reano utili, anzi necessarie, poichè trattavasi di seminare sopra un terreno incolto, e sovente ingrato: operazione per la quale non sono mai bastanti le braccia da un canto, dall'altro la protezione e l'autorità ».

Tal era la politica russa, tale la politica italiana. Nè cessavano le tresche de' Napoleonidi.

Re Francesco di Napoli col principe di Statella nel 1827 lamentavasi perchè il papa lasciasse vivere nei suoi Stati i Buonaparte, e nominatamente Girolamo, capo riconosciuto di tutte le congreghe rivoluzionarie del mezzogiorno d'Italia; e Giuseppe, centro delle orrende macchinazioni che tentano i rifuggiti in Inghilterra. Ma il ministro risponde: — Non ci fu modo d'indurre il papa a negare ospitalità a questi detronizzati. Anche il re di Piemonte non era contento che il papa accogliesse il Fesch e Giuseppe, volpe sopraffina in politica »[14].

E quando, nel 1820, alla Camera dei pari si denunziavano trame de' Napoleonisti e cominciavano le turbolenze di Spagna e Italia, il Governo francese mosse lamenti al pontifizio che madama Letizia tentasse sommosse in Corsica e tramasse in Francia, profondendo milioni. Il Governo pontifizio si vide costretto a mandare il segretario di Stato a Madama, già ottagenaria, e che più non usciva di palazzo nè riceveva. Essa lo ringraziò della cortesia con cui condusse la cosa, smentì le accuse, e conchiuse che, se in fatto avesse i milioni che le attribuivano, se ne varrebbe solo per armare una flotta, con cui liberare suo figlio da Sant'Elena, ove con infame slealtà era tenuto[15].

La persecuzione contro i Carbonari non aveva irritato il popolo,

(14) Nicomede Bianchi, *Storia documentata*, II, 296.

Oltre il cenno fattone da Carlalberto (*pag.* 182, nota 33), una *Memoria sulla situazione della Francia nel* 1831 dice che tutte le rivoluzioni d'allora erano mosse da un comitato. « Il comitato avea forse a sua disposizione parte delle immense ricchezze che Buonaparte avea deposto a Londra? Si appoggiava forse alla famiglia dell'usurpatore, alla quale si era lasciato il libero godimento d'infinite ricchezze, onde somministrare sussidj al comitato insurrezionale di Parigi? »

Una nota aggiunta alla traduzione dice che, durante la rivoluzione di Napoli, la famiglia Buonaparte offrì un imprestito di due milioni e mezzo.

(15) Lo dice madamigella Cochelet nelle *Memorie della regina Ortensia*, di cui era leggitrice. Essa racconta che madama Letizia non volle più vedere sua figlia Carolina dopo la defezione di Murat: e quando questa riuscì ad avvicinarsele, essa la rimproverò vivamente di non essersi opposta fino alla morte a che suo marito tradisse suo fratello, il suo benefattore. Solo dopo la morte di Napoleone si riconciliò con essa.

che continuò a lungo a nominarli non senza un certo ribrezzo, sia come aristocratici che voleano soperchiare le plebi, sia come scomunicati dal papa; o le condanne considerare quali atti non solo di giustizia, ma d'imparzialità, dicendosi: — Franceschino sa farla vedere anche ai signori ». Nè questi sentimenti cessarono finchè non si lesse il libro di Silvio Pellico, e si videro nel 1831 cospirare e andar condannati giovani popolani e modesti.

Gli anni seguenti al 21 furono quelli dove per avventura si sentì maggiormente il peso della servitù straniera, la noja d'un presente increscioso, infecondo. I tentativi falliti tolsero il coraggio, persuasero le moltitudini esser demenza ogni conato di riscossa, e che l'esercito austriaco superava per forza e disciplina quanto mai potessero allestire gli Italiani. Quindi un'apparenza non di calma, neppure di rassegnazione, ma di sgomento, di disperanza, sottomettendosi all'oppressione come ad un male inevitabile. Nell'impossibilità di operare, gli educati si restringevano a scrivere e leggere, ma i più riducevansi a giornali o a libri di circostanza, mandatici a profluvio dalla Francia, quali palesemente, quali alla macchia, foggiando gl'intelletti sopra tipi forestieri, anzichè mettere attenzione ai veri difetti e ai reali bisogni nostri; allucinandoci con un liberalismo che abbaja contro ciò che vuolsi distruggere, non ragiona di ciò che importa sostituire; funesta endemia degli Italiani, peggiorata dai Governi, che reprimendo la discussione, impedivano un'educazione illuminata e moderata. Intanto fra i giovani principalmente circolavano quelle scritture incendiarie, che essendo poche e fatte pruriginose dalla proibizione, produceano ben maggiore effetto che non gli sproloquj quotidiani d'oggi; acquarzente che si spaccia in tutti i botteghini. Formavasi così una società, distinta dalla comune, e molto più estesa e più efficace delle secrete.

Senza qui deplorare la troppa poesia de' nostri eccitatori, sciagura inenarrabile di questa Italia; senza scusare quella giovanile fantasia di applicare l'assoluto a ogni cosa, e voler troncare d'un colpo quistioni controverse sempre e non sciolte mai; senza censurare la presuntuosa sciocchezza di molti, persone di vero merito sentivano il bisogno di azione, un'ambizione non d'oro o di vantaggi, ma di nome, d'esser qualcosa. E poichè ciò non poteasi che in un posto, soffrivano del vedersene esclusi, e non richiesti a governare i loro simili mentre se ne sentivano capaci; o del dovere astenersene per dignità, forse per rispetto umano. L'azione era il desiderio di

noi giovani: l'azione trapelava dai nostri scritti, dai nostri errori; cioè il voler influire sugli avvenimenti, lottare cogli uomini e colle difficoltà; e non potendo spiegar quel coraggio che la fortuna può eludere ma non fiaccare, cadevasi nella svogliatezza d'anime incomprese, d'una situazione lontana dalla vera, d'una rassegnazione iraconda, o si ricorreva alle sorde macchinazioni, alle società segrete, che qui, peggio forse che altrove, invelenirono gli animi e falsarono il sentimento politico e morale.

CAPO TRIGESIMO.

RIVOLUZIONI DEL 1831.

1830 Della riscossa parve venuto il momento allorchè la Francia, che pur avea nella sua Costituzione i modi di sviluppare la libertà e migliorarne l'uso, preferì acquistarla di colpo coll'insurrezione. I quindici anni della monarchia antica innestata colla libertà moderna parea dovessero pacificar la Francia e l'Europa; e Talleyrand avea detto a Luigi XVIII: — Sire, di gloria ne abbiamo abbastanza, venite a renderci l'onore ». Ma sotto a questo re che avea dato la Carta, poi a Carlo X che era considerato capo del partito retrogrado, le persistenti minaccie delle società segrete, delle Camere oppositrici, del giornalismo sguinzagliato, degli intrighi bonaparteschi avevano più volte costretto a cangiare ministero, senza raggiungere quell'equilibrio che permette d'attendere alla felicità del popolo. La Carta attribuiva al re autorità di fare le ordinanze che fossero necessarie alla sicurezza dello Stato, e assoggettava la stampa a leggi che ne reprimessero gli abusi. Pertanto i ministri dipinsero a Carlo X come grave e dolorosa l'interna condizione del regno; malgrado una prosperità materiale senza esempio nelle storie, apparire indizj di disorganamento e sintomi di anarchia; destituita di forza morale, l'autorità combattere a svantaggio contro i partiti; dottrine perverse e sovversive professarsi apertamente e propagarsi. Di chi la colpa? Della libertà della stampa e della sconveniente legge elettorale. I giornali essere stati in ogni occasione fomite di disordine e sedizione, e scosse le convinzioni più sode, avere indotto nella società una confusione di principj, e favorito tentativi funesti, coll'anarchia

delle dottrine preparando l'anarchia dello Stato, per ricominciare 1830 la rivoluzione; essi eccitare persecuzioni velenose contro la religione e i suoi ministri, volendo sradicare dal cuore dei popoli i buoni sentimenti; e menare passo a passo alla barbarie. La Francia non si trova più nelle condizioni normali del Governo rappresentativo, dacchè una democrazia turbolenta, accannita a rovesciare il potere legittimo, dispone della maggioranza nelle elezioni, alterando così la Costituzione.

Al 30 maggio i Reali di Napoli, reduci d'avere accompagnata a Madrid la nuova regina di Spagna, furono ricevuti a Parigi da Carlo X con una solennità splendidissima, accompagnata da applausi universali, eppure si era sull'orlo del precipizio. Perocchè egli, conformandosi al suggerimento de' ministri, pubblicò tre or- 29 luglio dinanze, colle quali sospese la libertà della stampa periodica; sciolse la Camera; nelle nuove elezioni, regolate meno democraticamente, i deputati da quattrocentrenta sarebbero ridotti a duecencinquantotto.

Montarono in furore i giornalisti, e gridando violata la Costituzione e spenta la libertà, chiusero le loro stamperie, gettando sulla piazza i lavoranti di esse, che primi sollevatisi, e dietro a loro tutto il popolo di Parigi, e impedita la città di barricate, cominciarono resistenza ed uccisioni; e compite le famose *tre giornate*, cacciarono Carlo X e la sua discendenza.

I più risoluti volevano la repubblica, ma o per concerti anteriori, o per l'abitudine monarchica de' Francesi, gli astuti, che a tempo si fanno organo del popolo, si volsero a Luigi Filippo del ramo borbonico cadetto. Era egli figlio di quel duca d'Orléans, che forse fomentò la prima rivoluzione di Francia, s'intitolò cittadino Eguaglianza, e non per questo evitò il patibolo. Luigi Filippo, proscritto benchè combattesse nelle file repubblicane, approfittò delle lezioni della sventura: sposò una figlia del re di Sicilia, al quale diede sempre consigli di moderazione; poi restaurati i Governi antichi, primeggiò a Parigi per ricchezza, per abilità, per cara famiglia, per accorta opposizione al Governo. Da gran pezzo i cospiratori fissavano in esso gli sguardi: e La Fayette, padrone in quel momento di Parigi come capo della guardia nazionale, gli andò dire: — Voi sapete che io sono repubblicano, e che riguardo la Costituzione degli Stati Uniti come la più perfetta che esista.

Luigi d'Orléans. — Io la penso tal quale. È impossibile aver

1830 passato due anni in America e non restar di questo parere. Ma nella situazione della Francia e secondo l'opinione generale, credete ci convenga adottarla?

La Fayette. — No: al popolo oggi bisogna un trono popolare, circondato d'istituzioni repubblicane.

Luigi d'Orléans. — Così appunto l'intendo io ».

Questo dialogo è riferito dal La Fayette istesso, e in conseguenza Luigi Filippo fu acclamato re, non più di Francia ma de' Francesi, con modificazioni alla Carta, lievi bensì, pure bastanti per assicurare che non si poteva più rimorchiare verso un passato, il quale dovea considerarsi come disonorante la nazione e micidiale della libertà. Quella solenne deroga al diritto ereditario diede la scossa al principio monarchico, che d'allora si potè considerare diroccato; ed ammesso che la volontà de' popoli basti a cangiar le dinastie e lo Stato, aprivasi il campo ad agitazioni che non finirebbero più.

In Inghilterra la notizia della sollevazione di Parigi fu accolta con tripudio dal partito whig novatore, che mandò congratulandosene come d'una vittoria dell'umanità. — Possa essa perpetuare (diceano) la libertà acquistata con trionfo così strepitoso! e si perpetuino sotto i santi suoi auspizj la pace e la prosperità pubblica: ai piedi de' loro altari si seppellisca per sempre ogni reliquia di gelosia e d'animosità nazionale, persuadendosi che quello della libertà è il grande e comune interesse del genere umano ».

Luigi Filippo, non rinnegando le idee del 91, conservò sul trono i costumi semplici e le virtù domestiche, e facea stupire i Parigini, avvezzi al fasto napoleonico e al cerimoniale borbonico, coll'uscire in abito da borghese, ricevere in confidenza, e i suoi figliuoli andare alle scuole e negli studj d'artisti, e la sua donna alla chiesa, come qualunque privata. Grave difficoltà eragli il farsi una posizione nella diplomazia: egli re cittadino per centottantatre voti; con una Carta raffazzonata in cinque ore, senza alcuna sanzione di suffragio nazionale, con una Camera non eletta regolarmente; col sentimento dell'impotenza del medio stato; colle leggi sovvertite in prima dal re, poi dalla rivoluzione; e dappertutto aperti i club e vuote le caserme, sicchè si tremava di sempre nuovi disordini per parte della plebe rimasta vincitrice, la quale al tempo stesso era minaccia permanente all'ordine monarchico di tutta Europa.

E per verità la Francia non può scuotersi; che non ne risenta l'Europa intera; e di fatto il Belgio si sollevò contro l'Olanda, ecci-

tato dall'opera *la Muta di Portici* [1], e guidato dai Cattolici, dei 1830
quali offendevansi le credenze, impacciavasi il culto: l'esercito polacco, che facea d'avanguardia a quel che la Russia spediva contro la Francia, si rivoltò, e mosse in armi il paese, domandando l'antico regno; la Grecia rinfervorò la sua lotta contro il Turco; tutti questi per ricuperare l'indipendenza: insieme si agitarono la Germania e la Spagna per ottenere Costituzioni più democratiche.

I re alleati che, non ancora affascinati dalla rivoluzione, aveano giurato di impedire ogni interno cangiamento, non ammetterebbero che i Governi devano tener conto della volontà de' popoli, e certamente si moverebbero adesso per frenar la nuova rivoluzione, come già per reprimere le anteriori. Ma la Francia era ben altrimenti formidabile che la Spagna o l'Italia; adoprava altre armi che le bajonette, e al loro simbolo ne opponeva uno contrario, proclamando il *non intervento*, cioè che nessuna Potenza avesse a mescolarsi nei mutamenti interni d'altra nazione, o impedire che modificasse gli ordinamenti proprj, secondo la volontà del regnante o de' popoli.

Il prinçipe di Talleyrand, fattosi ministro di questo nuovo Governo francese, come l'era stato del precedente, come del napoleonico, come del repubblicano, andò ambasciadore a Londra predicando che le gelosie e i pregiudizj, da cui lungamente erano state disgiunte Francia e Inghilterra, cedevano il luogo a una stima e ad un affetto illimitato; ormai comuni principj stringevano i due paesi; e la Francia, come l'Inghilterra, repudiava il proposito dell'intromettersi negli affari interiori degli altri paesi.

Sentì l'aura rivoluzionaria Guglielmo IV, e al ministero conservatore di Wellington surrogò il riformatore di lord Grey; il quale annunziava al Parlamento che nell'interno si torrebbero gli abusi, migliorando il sistema delle elezioni parlamentari; quanto all'esterno, egli si terrebbe fedele al non intervento ogni qual volta l'onor nazionale britannico non pericolasse; i Governi di Francia e Inghilterra, fondati entrambi sulla libertà, camminerebbero di conserva, sbandendo le piccole viste di ambizione e di ingrandimento.

(1) Quest'opera, ch'ebbe tanta parte nelle rivoluzioni del 1830, era lavoro di Auber, allievo di Cherubini e succeduto a lui il 1842 nella direzione del Conservatorio di Parigi. Egli morì l'11 maggio 1871 di ottantanove anni.

1830 Or viene la volta dell'Italia [2]. A lei qual cosa manca? L'indipendenza. Dall'ottenere Governi costituzionali chi la impedì? L'Austria. Or la Francia rigenerata proclamò il non intervento; lo riconobbe l'Inghilterra; basterà dunque fare la rivoluzione nei singoli Stati, impresa facilissima, e i principi dovranno o consentirvi o fuggire, dacchè non possono più venire puntellati dallo straniero. Anzi, i cospiratori di Francia, coi quali teneano intelligenza i cospiratori nostri, erano allora saliti al potere, sicchè ci darebbero appoggio. Alla stessa rivoluzione francese per sostenersi e assodarsi facea bisogno che altre rivoluzioni distornassero l'attenzione e le forze dei Governi assoluti, e nominatamente della Santa Alleanza. Che se la sua bandiera avea trionfato di tutta Europa in pugno d'un conquistatore, a che non arriverebbe ora che nelle sue pieghe portava la libertà e l'emancipazione delle oppresse nazionalità? Gli Stati Italiani insorgerebbero dunque, e circonderebbero di Governi costituzionali il Lombardo-Veneto, per modo che l'Austria resterebbe o persuasa o costretta a ritirarsene, e così l'Italia per sola forza delle cose acquisterebbe la sospirata indipendenza.

Ci saldavano in queste persuasioni i giornali francesi, alcuni opuscoli, fra cui uno del Sismondi [3]; e viepiù i discorsi alla tri-

(2) Secondo un prospetto compilato da Adriano Balbi, l'Italia aveva allora

Paesi	Superficie miglia quadrate da 60 al gr.	Popolazione	Rendita in franchi	Esercito di terra e di mare
Regno delle due Sicilie. . . .	31,800	7,420,000	84,000,000	30,000
Regno Sardo	18,180	3.800,000	60,000,000	23,000
Stati Pontifizj	13,000	2,590,000	30,000,000	6,000
Granducato di Toscana	6,324	1,275,000	17,000,000	4,000
Ducato di Parma	1,660	440,000	4,600,000	1,320
» di Modena	1,571	379,000	4,000,000	1,780
» di Lucca	312	143,000	1,900,000	800
Repubblica di San Marino . .	17	7,000	70,000	40
Principato di Monaco	38	6,500	400,000	—
Italia austriaca	17,800	4,930,000	122,000,000	50,000
Italia svizzera	1,250	126,000	550,000	2,120
Italia francese (Corsica) . . .	2,852	185,000	4,169,000	—
Italia inglese (Malta)	128	96,000	2,900,000	—
	94,922	21,397,500	328,589,000	119,060

(3) *L'Avenir de l'Italie.* Il Sismondi, che fu sempre largo di conforti a noi e ai nostri profughi, si disilluse poi delle rivoluzioni di popoli, o cadde in quello che fu poi condannato col titolo di moderantismo. Parvegli un tratto che il re di Napoli potesse rigenerare l'Italia. Poi sperò che il gabinetto di Vienna contenesse elementi di progresso, ap-

buna parigina, ove Sebastiani, ministro degli affari esteri, dichiarava che, mentre la Santa Alleanza fondavasi sull'intervento, il quale distrugge l'indipendenza degli Stati, ora la Francia consacrava il principio opposto e farebbe rispettare l'indipendenza di tutti; il ministro Lafitte avea dichiarato ricisamente: — La Francia non permetterà che il non intervento sia violato »; e Dupin: — Se la Francia, rinserrandosi in un freddo egoismo, avesse pronunziato che non interverrà, sarebbe vigliaccheria: ma il dire che non soffrirà ch'altri intervenga è la più nobile attitudine che possa prendere un popolo forte e generoso »[1].

1830

Qui si connettono le sorti d'un paese italiano, ma differente dagli ordini italiani, e che sulle nostre ebbe maggiore efficacia che non vedano i vulgari. Dicemmo (*vol. I*, *pag.* 351) come il regno napoleonico cercasse inghiottire il Canton Ticino, nè mancasse colà chi, miope o ambizioso, sorridesse all'annettersi a un regno grande, forte, ricco. Se non bastavano le lusinghe, s'adoprarono le paure, quasi l'impero francese fosse risoluto di pigliarsi quel Cantone qualora non si aggregasse all'Italia. Pertanto i Consigli deliberarono in questo senso, e fu inviato a Milano Giambattista Maggi a trattarne; ma il capitombolo de' Napoleonidi salvò il paese. Nelle ricomposizioni succedute, i Ticinesi temettero d'esser rimessi nella servitù dei vecchi Cantoni, ma come gli Alleati ne assicurarono l'indipendenza (*pag.* 77), pensarono darsi una Costituzione liberale, che rimediasse e all'antica abjezione e ai recenti danni della occupazione straniera. Ma gli Alleati non vollero assentirla, come troppo somigliante alla Carta di Francia, che allora mettea sgomento, e dovette adottarsene una più stretta, malgrado un'opposizione spiegatasi in vera guerra civile, e che dovette reprimersi coll'armi della Federazione.

Già il modo del nascere rendeva ingrato a molti quello Statuto, che del landamano formava un tirannello; agevolava brogli e prepotenze fra i rappresentanti; impacciava la libertà della stampa; condiscendeva ai Governi vicini. Più pronunziato divenne lo scontento dacchè il paese divenne ricovero dei profughi d'Italia, e principalmente dei milanesi fratelli Giacomo e Filippo Ciani (*pag.* 253),

pena gli eventi ne consentissero lo svolgimento. *Gli studj intorno alla costituzione dei popoli liberi* vanno tutti in idee di giusto mezzo, volendo il bene del popolo, ma non per mezzo del popolo.

(1) Tornate 1 e 6 dicembre 1830; 27 gennajo 1831.

1830 che, ricchi e ambiziosi, facilmente divennero e centro e fomite dei novatori.

Due parzialità eransi formate nel Cantone, capeggiata una da Giambattista Maggi di Castello, l'altra da Giambattista Quadrio di Magliaso: ma contro ambedue ne sorgeva una terza più avanzata, domandando la riforma. All'aprirsi del 1830 furono sparse quattromila copie di un opuscolo *Della riforma della Costituzione ticinese*, scritto alla macchia da Stefano Franscini, giovane maestro che poi divenne principale nei fasti patrj. Formolava esso i bisogni e i desiderj del paese, che svolti nel giornale *L'Osservatore del Ceresio* da esso Franscini, dall'avvocato Peri, da Luvini Perseghini, portò a convocare straordinariamente il Gran Consiglio; e le congreghe particolari, e i discorsi anche di preti e frati, e un profluvio di opuscoli condussero a pubblicare una nuova 21 giugn Costituzione, approvata dal voto di ciascun Circolo e strepitosamente festeggiata.

Questo fatto precedeva la Rivoluzione di Parigi, nè fu contaminato da violenze e sangue; e col disgiungere assolutamente i poteri legislativo, esecutivo e giudiziale, crescere la pubblicità, favorire l'istruzione, rendeva più invidiabile lo stato repubblicano a quelli che vi guardavano dall'Italia, risentitasi del fermento francese.

E già i poteti nostri salutavano le nuove speranze. Da Londra Gabriele Rossetti inneggiava l'anno grande del sacro riscatto, e

Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo;
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì...
Arme grida Sabaudia guerresca,
Arme grida l'audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quel grido brandiscon l'acciar.
Dalla vetta dell'Etna fiammante
Alle cime dell'Alpi nevose
Giuran tutte le genti animose
La grifagna nemica snidar...
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite:
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè...
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

E il Berchet:

Su, figli d'Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re;
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti:
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color:
Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
Il rosso, la gioja d'averla compiuta;
Il bianco, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è de' forti. — Su forti, perdio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le file d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama dal vostro Comun.
Fratelli, a' fratelli correte in ajuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.

Ancor più fiera *l'Alba della Libertà* cantava:

Su, coraggio, nipoti de' Marii,
Date mano alle falci, alle scuri:
Su, scagliate macigni projettili
Dai veroni, dai tetti, dai muri...
Ma nei petti de' perfidi Teutoni
Fino all'elsa affondiamo le spade:
Voi fanciulli accorrete, voi femine,
Precludete alla fuga ogni calle:

1830

> Conturbate le fonti di tossico,
> Pugnalateli a tergo, alle spalle.
> Sperperate dal suolo del genio
> Gli spergiuri ladroni del norte...
> È giustizia ogni atroce sterminio
> Che riscatta una patria che langue:
> L'Eridan si rovesci nel pelago
> Rosseggiante di scitico sangue.
> E quei fiotti ai scettrati carnefici
> Nunzierau che, se un popol si desta
> Dopo lungo soffrir di miserie,
> È tremuoto, è furor di tempesta.

Il Comitato rivoluzionario a Parigi, composto di migrati nostri del 15 e del 21, consultò i caporioni della rivoluzione; consultò gli ambasciadori a Firenze e a Napoli, ed ebbe (almen dissero) parola che l'insurrezione italiana o troverebbe appoggio, o per lo meno non potrebb'essere impedita.

Questi conforti, queste assicurazioni, questi inni avvivavano il fuoco, sopito non spento, in una generazione che gemeva di esser condannata alla vita inerte, essa figlia di un'altra tutta attività e gloria: ed erompeva in esclamazioni, in feste, in quelle manifestazioni che il tempo permetteva. I principi d'Italia sentirono il pericolo e si posero sull'avviso. Spedito da Molé, ministro di Luigi Filippo, il conte Edgar di Praslin venne a partecipare alle Corti d'Italia l'assunzione del nuovo re. A Torino Carlo Felice e il suo ministro La Torre, aborrenti dalla sommossa che scomponeva la legittimità, trascinavano d'oggi in domani l'accoglierlo; di che indispettito, il giovane messaggiero partì. Se ne sgomentò quel Governo, e il conte di Sales ambasciadore a Parigi trovò modo di rattoppare, sicchè ai 9 ottobre il Praslin fu ricevuto solennemente.

A Firenze egli trattò col ministro Fossombroni, che subito ne scrisse al granduca, allora a Vienna, e che riconobbe Luigi Filippo, essendo (diceva) interesse comune il sostenerlo, come tutti ajutano il vicino a spegner l'incendio che ne arde la casa. E Luigi Filippo, ricevendo a Parigi dal conte Berlinghieri tale dichiarazione, rispondeva s'adoprerebbe a tutt'uomo per mantenere la tranquillità interna dell'Italia e la sicurezza; non fomenterebbe mai la propaganda rivoluzionaria; augurava gli altri principi imitassero il granduca nel modo di governare.

Il principe di Lucca sulle prime ricusò riconoscerlo, ma avanti la fine di novembre vi s'era rassegnato. Il re di Napoli era cognato di

Luigi Filippo, sicchè non esitò. Papa Pio VIII al 27 settembre 1830 scriveva che « se realmente Luigi Filippo, dopo l'abdicazione spontanea di Carlo X, aveva accettato la corona per risparmiare all'Europa maggiori disastri, non potea negarsi a riconoscerlo: tanto più che prometteva mantenere intatte le stipulazioni vigenti colla Santa Sede ».

Più coerente degli altri, il duca di Modena stette irremovibile a non riverire che il ramo legittimo; e quanto visse, gli atti ufficiali e gli almanacchi non registrarono che i primi Borboni: i giornali suoi bestemmiavano come rivoluzionarj i Governi che noi inneggiavamo come liberali. Poichè a suggerimenti e richiami non si badava, il ministro britannico Seymour (1835 settembre) presentò le sue lettere di richiamo, e il duca lo lasciò partire; lasciò che i deputati francesi gridassero dalla tribuna che bastava mandare uno squadrone di cavalleria per cacciarlo a colpi di frustino.

Complicò le cose l'esser morti in quel tempo il re delle Due Sicilie, quel di Piemonte e il papa.

Per la seconda volta il re di Piemonte era stato rimesso in trono dalle armi austriache, e Carlo Felice aveva proclamato: — La santa nostra religione sarà sicura scorta e valorosa sostenitrice di ogni impresa nostra, d'ogni nostro pensiero; ci saranno compagne indivisibili giustizia, fermezza ed *opportuna* clemenza. Ministri venerandi di Dio, il quale condanna ed abbatte gl'insani edifizj del filosofismo moderno, squarciate il velo di cui questo copre l'ambiziosa sua sete d'oro e di potere, ed insegnate ai fedeli le vie di guardarsi dalla seduzione di quelle idee fallaci con che si cerca sovvertire altari e troni. Magistrati, siate i difensori dell'innocenza e il terrore de' rei; il povero al par del ricco trovi in voi assistenza e sostegno, e lo spirito di cupidigia e di prepotenza s'arresti e tremi al vostro cospetto. Pubblici amministratori, presiedano ai vostri lavori considerazione matura e vigilante esattezza; abbiano accesso a voi le doglianze de' privati, e, se giuste, ottengano ajuto e favore. Impiegati tutti del nostro regno, noi vogliamo in voi religiosa condotta, attività e zelo nell'adempimento dei vostri doveri, e illimitato attaccamento al nostro Governo. Voi tutti, sudditi nostri amatissimi, riponete fiducia in noi, le cui cure sono interamente rivolte ai veri vostri interessi; rannodatevi concordi al mio trono, che i vostri antenati hanno sostenuto e difeso coll'amore, colle virtù, col braccio, e dal quale hanno ottenuto sicurezza,

1830 giustizia, premj, onori e protezione. Ritorneranno così i tempi avventurati, in cui credeasi che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del re, l'obbedienza e la divozione dei sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli ».

Non destinato al trono, Carlo Felice era cresciuto senza dottrine nè maniere: non voleva malinconie, neppure sul teatro: dal cerimoniale rifuggiva esclamando, — Non son re per essere seccato ». Quando gli presentavano i decreti da firmare, grugniva come a ufficio ingrato; vestiva sempre borghese; non volea saperne di riviste, faceva il nifo persino agli spari nella festa di san Giovanni, e diceva: — I' ho cinquecentomila soldati di là dal Ticino e mantenuti dall'Austria ». Ma neppure i frati accarezzava; e avendo il bey di Tunisi ripigliato la pirateria, egli mandò una flottiglia, che seppe investire la nemica nel porto e costringerla a patti. Delle novità prendeva ombra, di rado abitava Torino, considerandolo centro delle teste calde, e facea frequenti viaggi. Mentosto economo che spilorcio, alle feste regalava un panciotto a tutti quelli della Corte; le spese pubbliche restrinse; alle ambasciate di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, che esigevano grossi dispendj, destinava signori che potessero vivere del proprio, lieti di conseguire poi la gran croce de' santi Maurizio e Lazzaro; e di croci s'accontentavano anche molti impiegati vecchi, invece della giubilazione. Non l'amavano neppure i tanti fra' Piemontesi per cui la venerazione dei re è una religione; ed egli, se ripudiava l'Austria e la Confederazione Italiana, disamava Carlalberto, suo designato successore. Dacchè ebbe quietati i rivoltosi, si mostrò mite; recò miglioramenti alla Sardegna, di cui era stato viccrè; a consiglio del Roget, del Barbavara, di Prospero Balbo introdusse alcune riforme nella rugginosa legislazione, nell'amministrazione, ne' teatri, nelle belle arti, indispettendosi poi quando udisse che i sudditi vi riconoscevano difetti.

— Dopo dodici anni di servitù si era perduta l'abitudine di scrivere e parlare liberamente: parea molto se alcuno si credeva ancora in diritto di pensare: la paura sotto il titolo di prudenza dominava regina da per tutto: i Gesuiti colle infeste scuole, i nobili colle brighe di Corte, i burocratici colle vulgari pedanterie, i gendarmi colle impaurite violenze avevano fatto del Piemonte una specie di pubblico stabilimento, che aveva un po del convento, della caserma, del collegio, della reclusione; si sarebbe detto che, in capo di tutte

le vie, sulla porta di tutti i caffè, nell'ingresso di tutti i teatri si leggesse in grossi caratteri la parola *Silenzio*... Una tragedia di Silvio Pellico, qualche nuova commedia di Alberto Nota, qualche romanzo di Davide Bertolotti, qualche novelletta di Cesare Balbo, qualche versaccio di Luigi Cibrario, qualche pagina boccaccesca del Manno, qualche periodo ciceroniano del Boucheron formavano tutto il tesoro della subalpina letteratura » [5].

1830

Sgomentato dalla rivoluzione di Parigi, e dal rinfervorarsi delle speranze de' Liberali e delle mene dei cospiratori, Carlo Felice ordinò di toglier l'armi alla Savoja, ne munì le fortezze, vi spedì quaranta mila uomini: nulla provvedendo verso il Ticino, giacchè sentiva che gli Austriaci avevano causa comune con lui. Di fatto l'Austria offersegli di proteggerlo dai minacciati sovvertimenti col venire a presidiare le fortezze; ma egli dichiarò, se ella si movesse, chiamerebbe i Francesi: solo assentì tenesse al confine un corpo di osservazione.

Anfossi, Balestra, Brofferio, due fratelli Durando guardie del corpo, Montezemolo, Ribotti e varj avvocati e militari eransi legati in società segreta, che diè fuori un indirizzo al re, dove, parlando a nome della Nazione piemontese, svelavano gli acciacchi del regno: l'erario esaurito per impinguare inutili dignitarj e per tener tanta officialità che i raggiri dell'Austria gli fan credere necessaria; negletta la pubblica istruzione, e gli ingegni migliori costretti a cercar pane altrove; gl'impieghi e le dignità monopolio di pochi favoriti; le provincie tiranneggiate da governatori inetti e dissennati; le amministrazioni civiche scompigliate; la religione svisata dai Gesuiti; degna di barbari la legislazione, che nel civile ha per base l'arbitrio, nel criminale per sostegno il boja. Ascoltasse la voce della Nazione: desse una Costituzione ove il popolo potesse esporre i suoi bisogni e provvedervi: altrimenti rivoluzione.

Questo scritto non ottenne che d'esacerbare i sospetti: alcuni furono arrestati, altri fuggirono. — Nei regj proclami (dice Brofferio) ai rivoluzionarj si prometteva il patibolo, e Carlo Felice quando faceva di queste promesse non mancava mai di parola. Era anch'egli alla sua foggia un *re galantuomo* ». All'opposto Giacomo Durando raccontò quelle cospirazioni come orditure fanciullesche, senza idee determinate nè mezzi; ciarline da studenti, aspi-

(5) BROFFERIO, *I miei tempi*, XV, 46, 161.

1831 razioni classiche, frivole persecuzioni della Polizia, che non trovava presso loro se non qualche corrispondenza amorosa. Esso Durando fuggì, molti furono arrestati, ma « il processo si conchiuse senza lutti; Giuseppe Bersani fu condannato a sette anni di detenzione a Fenestrelle, tutti gli altri furono rilasciati. Molte dicerie si sparsero su questo processo e sui motivi che determinarono il Governo a troncarne il corso. Non mancò forse qualche debolezza, qualche imprudenza, e più probabilmente qualche giovanile ingenuità in alcuno: certo è che, usciti di carcere, perdurarono tutti virilmente nelle vie generose, tutti furono perseguiti, astiati, sorvegliati dalla Polizia: nessuno ebbe favori o protezioni dal Governo; tutti sostennero più o meno disagiatamente la vita, e si portarono degnamente ».

Intanto il re peggiorò di salute, e il 27 aprile moriva, dicendo: — Con me finisce la dinastia di Savoja. Il ramo di Carignano non durerà ».

Vedemmo come Carlalberto avesse fallito ai sollevati del 1821; che se delle aspirazioni liberali erasi risciacquato in faccia al re colle proteste e col combattere al Trocadero contro i Liberali, restava a questi in esecrazione; pure mostraronsi disposti a riceverlo a pentimento quando salì al trono. Nel vigore dei trentatre anni, allevato fra le armi, antico cospiratore, esasperato cogli Austriaci che l'aveano insultato e cercato soppiantarlo nella successione, confidarono fosse per assecondare i loro moti. Il popolo lo festeggiò come fa ad ogni nuovo regnante, e più quando a capo dello statomaggiore passò in rivista le truppe, spettacolo insolito da tanti anni; e parlavasi di piena amnistia, di larga Costituzione: solite lusinghe.

Girò allora l'*Indirizzo d'un Italiano a Carlalberto*, mostrandogli come non gli restassero che due strade: o farsi tiranno odiato, o re costituzionale francamente italiano. A quest'ultimo partito non richiedersi parziali riforme, che, mentre nimicherebbero l'Austria, poco amicherebbero i popoli; bensì con una parola francamente e sinceramente libera ricreasse l'Italia, e ne riunisse le membra sparse. — Pronunziate *L'Italia è tutta mia e felice*, e venti milioni d'Italiani esclameranno: *Dio nel cielo e Carlalberto sulla terra*. Respingete l'Austria, colosso eterogeneo, forte solo perchè ogni altro è debole; lasciate addietro la Francia; stringete in lega l'Italia, e alla testa della nazione proclamate *Unione, Libertà, Indipendenza;* liberate l'Italia dai Barbari; date il vostro nome ad un secolo;

siate il Napoleone della libertà italiana. Una voce ai vostri, una ai 1831
Lombardi e avanti. Sul suolo lombardo si hanno a decidere i fati dell'Italia e i vostri; sul suolo lombardo, che non aspetta se non un reggimento e una bandiera per levarsi in massa. Ma siate forte e risoluto: non calcoli diplomatici, non intrighi di gabinetti, non frode di patti: la salute per voi sta sulla punta della vostra spada. Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro di voi ».

Ma Carlalberto re, come i re suoi predecessori, comprendeva che un movimento, in quel tempo, avrebbe posta a repentaglio l'indipendenza del suo paese, fornendo pretesto agli Austriaci per invaderlo. D'altra parte o vergognavasi delle sue aspirazioni del ventuno, o immaginava i cospiratori animati men tosto da amor del bene che da ambizioni personali. Fatto è che, non solo non parlò di Costituzione, ma neppure l'amnistia concesse; alcuno di quelli ch'erano stati processati sotto Carlo Felice fu restituito alla libertà e alla patria, e nulla più. Istituì un Consiglio di Stato, ma professando volere « non discostarsi dagli esempj de' suoi maggiori, e conservare inalterata la dignità della corona ». Cominciò così a navigare fra due correnti, l'una di coraggio, l'altra di paura; l'una di progresso, l'altra di renitenza: donde una politica vacillante, ove a generose aspirazioni seguivano timide risoluzioni, e alla voglia del bene attraversavasi la timidità del compierlo.

Del re di Napoli diremo altrove, bastando qui accennare come Ferdinando II si proponesse di rimediare a due piaghe [6]: la servilità verso gli esteri e la corruzione nell'interno. Fatto è che nè lusingò la Francia di rivoluzioni, nè sbigottì l'Austria d'ammodernamenti.

A Pio VII, il cui ministro cardinale Consalvi avea governato lodevolmente, era successo l'austero Leone XII, poi per breve tempo Pio VIII. Regnando questo, un prete Picilli di Maddaloni avea stabilito a Roma una vendita di Carbonari; ma scoperti, furono chi condannati, chi espulsi. Quando poi il papa morì nel novembre 1830, durante il disordine e la fiacchezza della vacanza i cospiratori levarono tumulto. Francesco Napoleone, figlio del già re d'Olanda, e che avea sposato la secondogenita di re Giuseppe, e suo fratello Luigi, allievo della scuola di Thun, con alcuni Côrsi e con vecchi soldati corsero Roma gridando *Italia e Libertà*, e proponeano

(6) Perciò i Siciliani lo deridevano come *lo medico delle piaghe*.

1831 per re d'Italia il fanciullo Girolamo Buonaparte [7]. Ma non trovando eco, si dispersero.

Roma godeva la consueta folla di forestieri, e allora vi si trovavano riuniti illustri personaggi e artisti di grido, quali Thorwaldsen, Overbeck, Vernet, Bendeman coi nostri Tenerani e Finelli; Bunsen, Niebuhr, Boeck, Gherard e altri prussiani coi nostri Canina, Visconti, Marchi; i musicanti Mendelssohn, Schadow, Hübner. Nel conclave pareva opportuno scegliere un papa politico, in tempi ove la politica è tutto, e designavasi generalmente il cardinale Pacca, ministro e compagno di Pio VII, dal quale ripromettéansi riforme conservatrici; invece riuscì Mauro Cappellari col nome di Gregorio XVI. Pio e dotto camaldolese veneto, inesperto affatto di politica ed amministrazione, egli dai primi passi trovossi di fronte alla ribellione, e poichè sempre pochissimo intelletto ebbe delle triche mondane, mostravasi dispostissimo a far ragione dei lamenti: ma dacchè proruppe la rivoluzione, si sentì obbligato a reprimerla colla forza, e « assunse liberamente in faccia dell'Europa gl'impegni che si rendono necessarj per la durevole unione tra gl'interessi del trono e quelli della nazione » [8].

Tentatosi un nuovo movimento, il papa, non avendo forza militare, domandò al Governo di Napoli quattromila fucili e un distaccamento svizzero; ma l'ambasciadore francese insinuò ne dispiacerebbe al suo Governo, come d'un cominciamento di intervenzione, sicchè gli furono negati. Pertanto il cardinale Bernetti, eretto segretario di Stato, ricorse al popolo, facendo che i capi di rione armassero i volonterosi dell'ordine; ai quali si unirono Montigiani e Transteverini, sicchè obbligarono i faziosi a tenersi quieti.

Allorchè il Santo Padre andò, quasi in ringraziamento, a visitare i Transteverini, questi gli si fecero attorno chiassosamente devoti

(7) Quel che ora è conosciuto col nome di principe Napoleone, nato il 1822, e ammogliato con Clotilde figlia di Vittorio Emanuele II.

Roma allora contava 142,320 abitanti, di cui 1543 sacerdoti, 1904 monaci, 1376 monache: 242 eretici o infedeli. Torino 121,000 abitanti, in cui 889 sacerdoti, 357 presso i conventi, 384 in monasteri, e 1556 ebrei. A Roma cospirava coi Carbonari Vito Fedeli maestro di casa del principe di Musignano Carlo Buonaparte; fallita la sollevazione ivi tentata, accordavasi cogli insorti dello Stato e preparava nuovi tentativi. Come tutto si dissipò, fuggì con un Cannonieri fuoruscito da Modena: ma còlti, quello potè salvarsi con un passaporto francese; il Fedeli fu processato e condannato a morte, commutata in carcere, ove morì nel 1832.

(8) Risposta dell'ambasciadore Lüdzov al signor Seymour, 12 settembre 1832.

protestando. — Niente paura, Padre Santo, siam qui noi », gli 1831 gridò uno più ardito. E il papa famigliarmente avendolo preso pel ganascino, quegli replicò: — Padre Santo, dove m'avete toccato con quella benedetta mano, io non mi laverò più fino a pasqua ». E poichè si continuavano clamorose dimostrazioni e preparavansi nuove feste, il papa fece saviamente proclamare che « non aveva bisogno di tali esternazioni per misurare l'attaccamento che gli porta questo suo amatissimo popolo » [9].

Ma popolo non erano i cospiratori, che, vinti in Roma da questa pronta vigilanza e dall'atteggiamento popolare, sollevarono Bologna, 4 febbrajo ed arrestarono il legato cardinal Benvenuti, colà mandato per provvedere. Subito Governo Provvisorio; e l'avvocato Giovanni Vicini, elettone presidente, in pomposo manifesto rinfacciava al papa il dominio terreno e le derivatene scissure; paragonava a Sejano il ministro che chiamava alle armi i cittadini; Bologna, antica sede degli Etruschi, poi possente repubblica, restò libera anche sotto i papi, in modo che nulla potesse deliberarvi il cardinal legato senza i magistrati patrizj: ora queste condizioni giacer violate o illuse; non codici fissi, non giustizia garantita. Ecco i popoli ripigliano il loro diritto, dichiarando cessato il dominio papale. Le provincie sollevate essersi chiesto se la confederazione bastasse alla pubblica salute; ma riconosciutone gli inconvenienti, avere stabilito di costi- 25 febbr. tuirsi in uno Stato solo, in un solo Governo, in una sola famiglia.

Questa nuova *perfettissima forma* veniva dunque decretata, colla totale emancipazione dei paesi e delle provincie sin allora sotto alla servitù papale; suo stemma l'aquila nera in campo d'oro, sovrapposta ai fasci consolari legati col nastro tricolore. S'abborracciò una Costituzione, si impiantarono governatori provvisorj, i quali, senza averne mandato dal popolo, proferirono abolito di diritto e di fatto il dominio temporale; baldanza viemeno scusabile, quando al fatto quei conti e professori e arcadi si mostrarono inetti [10], immaginando bastasse l'acqua di rose, e trincerarsi dietro al non intervento, e raccomandare di star cheti; della rivoluzione non osando adottare

(9) Notificazione del segretario di Stato, 23 febbrajo.

(10) — Una rivoluzione diretta da professori dovea vestire il carattere di cattedratica; erano maestri che parlavano a scolari di cose teoriche, sotto l'influenza di ciarlieri legali e di millantatori incapaci ». ORTOLANI, *Il primo anno del pontificato di Gregorio XVI*. Vedi pure VESI, *Rivoluzione di Romagna*. SERCOGNANI e BORGIA, *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia centrale*.

1831 le massime e le pratiche, non proclamare la guerra e i mezzi assoluti per farla: non l'appellò a tutte le passioni e scontentezze; non avventare il fuoco da un estremo all'altro della penisola.

Mentre la sollevazione propagavasi per le Romagne a guisa d'una festa, i fratelli Buonaparte, che, falliti a Roma, erano venuti a servigio de' sollevati, per quanto a richiamarli accorressero gli zii cardinale Fesch e re Girolamo e la madre Ortensia, che passava l'inverno a Roma, scrivevano al papa consigliandolo a sbarazzarsi spontaneo del potere temporale, giacchè le forze de' sollevati procedeano irreparabili. Di fatto, vecchi ufiziali dell'esercito napoleonico lanciavano proclami e ordini del giorno nello stile del Buonaparte, e formarono un piccolo corpo capitanato dall'Armandi [11], che prese facilmente Ancona, intanto che il colonnello Sercognani faentino, veterano napoleonico, con una colonna di duemilacinquecento uomini avanzavasi per le Marche, sollevandole senza contrasto nè pericolo, liberando i detenuti politici di San Leo e di Civita Castellana; e fra canti e balli, istituendo la guardia nazionale, diminuendo la tassa del sale, abolendo l'esecrata del macinato, facendo e lasciando fare proclami. Da Terni e da Ponte Felice sventolata la bandiera rivoluzionaria al cospetto di Roma, proclamava: — Quando abbandonammo i nostri lari, era l'ardente desiderio di tutti innalzare il vessillo tricolore in Campidoglio; era voto universale il rendere libera Roma. La più gran parte delle provincie già soggiogate dalla Corte Romana risposero con gioja alla voce della patria; e riunite in una sola famiglia, vanno ora superbe di un Governo che proclama i sacri diritti dell'uomo. In mezzo a tanta gloria, nei giorni di esultanza generale, quando ogni cuore palpita per care speranze, voi, o Romani, vi starete neghittosi? Nè la memoria della passata grandezza, nè il dispetto delle ingiurie sofferte basteranno a scuotervi dal vile letargo? Miratevi attorno; lo squallore sta dentro le vostre mura; il sentimento di debolezza ha prostrato in voi ogni nobile affetto. Ma saluterete appena la nostra libertà, e tutto fia cangiato; e il mondo che ci contempla, vedrà che il fuoco di Roma è nascosto

(11) Pier Damiano Armandi, nato a Fusignano nel 1778, allievo della scuola di Modena, ottenne la Stella della Legion d'onore a Wagram, a Bautzen il grado di colonnello d'artiglieria; fu ajo de' figliuoli di re Luigi Buonaparte e di re Girolamo. Dopo il 1831 scrisse *Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en* 1831, a cui il Sercognani fece note violente fin a tacciarlo di tradimento; nel 49 diresse l'artiglieria a difesa di Venezia. Aveva scritto l'*Histoire militaire des Eléphans* (Parigi, 1843): da Napoleone III fu fatto bibliotecario a Saint-Cloud, e morì il 2 agosto 1865.

non spento, che la terra un giorno sacra a Marte è ancora terra di eroi ».

Disgustato dalle oscillazioni del Governo avvocatesco, e sentendo la necessità della forza, il Sercognani, unico che allora mostrasse fermezza da rivoluzionario, mandava a istituire un triumvirato a Bologna, composto di Zucchi, Borgia, Ferretti, cioè faceva una nuova rivoluzione, che fu impedita solo dal precipitare degli avvenimenti.

A Parma il giornale *L'Elvetico*, il gabinetto di lettura del Pastori, le lezioni dell'illustre fisico Macedonio Melloni, le frasi di Pietro Giordani, ivi ridottosi dopo respinto dalla Toscana, aveano disposto gli animi a sommovimenti, quando la Municipalità si presentò alla duchessa Maria Luigia domandandole allontanasse il Werklein, ministro succeduto allo splendido Neipperg. Ricusò ella, e si disponeva a partire; ma il popolo si oppose, e le gridò *Viva* quando promise non abbandonare la reggia; e un Fedeli non accettò di esser capo della guardia nazionale se non consenziente la duchessa. Uditi però i tumulti de' confinanti, colà pure si tumultua, domandasi la Costituzione, la truppa si affratella col popolo, onde l'arciduchessa, dichiarato che i suoi legami coll'Austria la impedivano di accettare le domandate innovazioni, parte accompagnata cortesemente al confine lombardo.

Men semplici gli eventi a Modena. I Menotti di Carpi, ricchi negozianti [12], introdussero macchine per fabbricare cappelli di tru-

(12) Comparve allora un *Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti*, gonfio e vano panegirico « di quell'italiano che concepì l'ardimentoso progetto di rovesciare nel fango una serie di troni deboli o schiavi, per crearne uno saldo e potente, tentando di raccogliere le membra sparse del diviso corpo per ricomporre un essere gigante che fosse di spavento a' suoi dilaniatori » (pag. 5). I redattori della *Voce della Verità*, che vi fecero una risposta (Modena, stamperia camerale, 1831), ebbero bel giuoco dal raccogliere confessioni sulla vita di lui. Ciro nacque il 23 gennajo 1798 in Miglierina, dove i suoi coltivavano una piccola tenuta, e il padre divenne ricchissimo col commercio di cappelli di trucioli: fe gli studj a Modena, poi caduto il regno napoleonico, fu tenente nella guardia urbana istituita dal duca. « Nel servizio spiegò una prontezza e coraggio che lo *fece temere* da' suoi concittadini. Quindi abbandonò la milizia e si diede al commercio di spedizioneria. Inclinava alla prodigalità in modo eminente, la quale gli procurò in gran copia parassiti adulatori, e in tanta dilapidazione di sostanze dovette ritirarsi per poco dal commercio, per le immense spese alquanto dissestato. Prometteva poi menare una vita più riservata ed utile togliendosi alla dissipazione... Nella freschezza degli anni, di portamento marziale, elegante negli atti, gioviale nei detti, formò le delizie del sesso femminile, che *spiega* mai sempre genio e trasporto all'eleganza e alla robustezza. Fu preso da violenta passione per la signora... stretta in matrimonio col signor ...: la qual cosa pareva un ostacolo insormontabile alle oneste mire del gio-

1831 cioli: e avutone occasione di viaggiare, e di affiatarsi coi cospiratori in Francia e coi Buonaparte a Roma, Ciro venne capo di una congiura. Alla quale volle acquistar credito col dire che il duca, dal quale in fatto riceveva capitali per le sue manifatture, ne fosse partecipe per ambizione di divenir re d'Italia; ed esser egli l'intermedio fra esso duca e i Liberali [13]. Scoppiata la rivoluzione di Parigi, Enrico Misley, che non bene consta se fosse un agente della rivoluzione, o un emissario del duca [14], di là scri-

vane innamorato. Ma questa imperiosa passione fatta gigante, non lascia tempo a ritirarsi, e l'esperienza insegna che, scorsi i primi passi nella scuola d'amore, *bisogna ciecamente seguirne tutti gli errori.* Lungi dal disperarsi pel nodo indissolubile della sua cara, coltivò fortissimamente la prima sensazione, e stabilì nel profondo dell'animo di sfidare i colpi dell'avverso destino, adorando un oggetto che sembrava formato per lui, *rapito alle sue braccia da convenzioni sociali.* È fuor di dubbio che fosse teneramente corrisposto dalla nobile donna, non potendo l'energia del suo carattere appagarsi d'un amore infruttuoso... Uno zio di quella signora, dopo esser venuto a diverse conteso con Ciro, ottenne dai « tribunali che non potesse nè vederla nè parlarle. Ma chi aveva segnato di adempiere le brame di questi due amanti col togliere ai viventi il marito, fece tacere lo zio, e troncò ogni difficoltà unendoli con pronto imeneo... »!

(13) Esso *Discorso* asserisce francamente che « già fin dall'insurrezione napoletana nacque il pensiero a questo sovrano di piccola terra di estendere il suo dominio sui popoli tutti d'Italia; e ciò tengasi per vero, poichè furono mandati e nella Savoja e nella Lombardia e negli Stati della Chiesa emissarj, che con promesse e con oro disponessero questi popoli a presentargli la corona italiana... (p. 15). Tenne deposto nel profondo del suo cuore il dolce pensiero, aspettando solo dal tempo di ricalcare quella strada, una volta fallita... (pag. 16). Gli strepitosi avvenimenti delle tre giornate di luglio 1830, le conseguenze dei quali tanto imposero all'Europa, fecero rinascere al tiranno la speranza di prima... (ivi. Nella Lombardia s'era ridestato il partito, che la madre di Francesco aveva formato fin dal 1814 per dare al suo primogenito la corona del Regno Italiano... (pag. 18). Ai due benemeriti cittadini, impegnati nella formazione dello Stato libero e indipendente italiano, Francesco protestava ch'egli era disposto a reggerlo con principj costituzionali » (pag. 18).

I due sarebbero Menotti e Misley: i quali, sebbene gli altri centri congiurati ricusassero il duca, credettero bene continuare le pratiche con questo! « Il fingere coi tiranni per distruggerli è proprio del cittadino che imprende la liberazione della patria ».

Dai difensori del duca apparirebbe che il Misley offrisse al duca di mandargli, ne' suoi viaggi, informazioni sulle trame e sui cospiratori: e il duca, non volendo avere a fare con costui, s'accontentasse che gli facesse giungere questo spionaggio per mezzo del Menotti, col quale era in relazione d'affari.

(14) Ho una lista de' fondatori propagandisti ed aggregati alla società detta *la Federazione della Giovane Italia*, presentata al duca di Modena da uno che si soscrive Marzucco de' Marzucchi, e in capo di essa è *Misley Enrico, fondatore.* Si indica che il modo di leggere le corrispondenze provenienti dalla sede principale è prendere la prima ed ultima parola d'ogni linea.

Del Misley fa un'orribile pittura lo Zajotti nella *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley.* Dai processi del 1833 risulta ch'egli nel 1825 e 1826 viaggiava Francia e Inghilterra dicendo operare per conto del duca di Modena, onde eccitare i

veva al Menotti che in Corsica sbarcherebbe la legione italiana con cinquantamila fucili: due navi francesi avvicinerebbonsi a Livorno, e metterebbero a terra il comitato direttore della rivoluzione; col che La Fayette, Soult, Sebastiani intendevano dare una prova dell'impegno che, a tempo opportuno, la Francia manifesterebbe per la indipendenza italiana.

Ciro Menotti, accettate queste vanterie come verità, aveva disposto ogni cosa perchè si sollevassero contemporaneamente Mirandola, Carpi, Sanfelice, Bonporto, Bastiglia, Spilamberto; i cospiratori vi cernissero quel più che potrebbero d'armati, e li conducessero sopra Modena; la forza pubblica, se anche resistesse, sarebbe vinta facilmente; si circonderebbe il palazzo del duca, obbligandolo colla famiglia a ritirarsi sul territorio austriaco.

Fra quei preparativi, viene arrestato Nicola Fabrizj, principalissimo fra i cospiratori; onde temendosi scoperti, risolvono anticipare il movimento; Ciro convoca gli amici per la sera del 3 febbrajo nella sua casa verso Canal Grande, ove ne convennero sessanta. Il duca, avvisatone, si mette a capo d'un picchetto di pionieri e dragoni con un cannoncino; e segnatosi, marcia contro la casa Menotti, e con breve resistenza, ove tre de' suoi restarono uccisi, li fa tutti prigionieri [15]. Quei che dovevano accorrere dalla provincia sbi-

migrati italiani a una spedizione rivoluzionaria, che sarebbe da esso duca favorita. Nessuno l'accettò come di dubbia provenienza, e anche quando passò da Modena a Parigi l'inverno del 1830, v'era in sospetto di spia. Mostravasi però informatissimo de' movimenti d'Italia, e al Comitato italiano predisse la sollevazione dei ducati nel febbrajo 1831; laonde esso Comitato gli fece scuse del sospetto concepitone. Egli combinò con Linati e Grillenzoni ed altri una spedizione sopra Massa e Carrara, ma il Governo francese gli ritirò i passaporti.

Uno dei faccendieri nelle tresche d'allora e di poi fu l'avvocato Filippo Canuti di Bologna, che s'era messo a capo de' cospiratori di Bologna. Egli inserì nelle *Memorie* del generale Pepe un ragguaglio dei fatti del 1831, ove dice: « Per mala ventura i Liberali delle Legazioni, e specialmente di Bologna, non furono unanimi sull'insorgere contemporaneo. Più d'uno non fece fondamento ne' patriotici divisamenti del Menotti, perchè teneva intime relazioni *con alcuni*, che poco prima eransi manifestati per agenti di Francesco IV, all'oggetto di proclamarlo re d'Italia. E come questo principe, per gravi e continue persecuzioni ai Liberali, era sommamente odiato, così non era meraviglia che gran parte di questi non prestasse or fede alle loro proteste di avere abbandonato la causa del duca per la rigenerazione italiana ».

(15) Gli arrestati furono Menotti Ciro, Manfredo Fanti e Franchini Giuseppe di Carpi, domiciliati a Modena. — Bonetti Federico, Della Casa Federico, Malagoli Francesco, Brevini Giuseppe e Carlo, Ruffini Giovanni Battista, Casali Francesco, Rizzi Ignazio, Castiglione Silvestro, Manzini Nicola, Fabrizj Luigi e Carlo, Vitali Paolo, Martinelli Domenico, Giugni Bernardo, Vecchi Felice, Benati Gaetano, Usilio Angelo,

1831 gottiti e dispersero: la città non si scosse. La cronaca aggiunge che il duca scrivesse: — Mandatemi il boja »: ma al domani udendo che la sollevazione si estendeva nel Parmigiano e nella Romagna, egli passa il Po ritirandosi sul Mantovano col suo piccolo esercito e col Menotti, rilasciati gli altri prigionieri. Subito dappertutto si istituiscono Governi Provvisorj; s'inalbera il vessillo tricolore, si abolisce la tassa sul macino, si modificano le tariffe doganali, e non mi bado a raccontare i decreti che piovvero, le concessioni, le largizioni, le abolizioni; atti consueti, e troppe volte ripetuti dopo d'allora.

L'avvocato Biagio Nardi, per un atto di sole settantadue firme 12 febbr. fatto dittatore, con tre consoli, Morano, Maranesi, Minghelli, proclamava non s'avesse timore d'intervenzione forestiera; « l'Italia è una sola, la Nazione italiana è una sola; è disgrazia l'essere noi divisi di governi; ma ciò non toglie il carattere nazionale. Se dunque popoli divisi di una stessa nazione si riuniscono spontaneamente senza che l'uno faccia violenza all'altro, qual timore di violare quel non intervento, che lega soltanto le Potenze europee che l'hanno convenuto fra loro? Ciascun popolo porga spontanei amplessi all'altro, e non tema violare il non intervento; legge che i popoli d'Italia non hanno nè fatta nè accettata. Non è lontano il tempo che potremo darci quella forma di governo che più ci converrà. Frattanto contentiamoci di averne una che ci ha tolti

Manfredini Giuseppe, Storchj Giuseppe detto Parisone, Ferrari Lorenzo e Pasquale, Adani Luigi, Fangarezzi Francesco, Bassoli Luigi, Golfieri Gaetano, Cavani Filippe, Zoboli Giuseppe, Vecchi Giuseppe capitano pensionato, Cappi Andrea, Saetti Andrea, Palla Luigi, Mattioli Pellegrino, Zoboli Lorenzo, Riccò Luigi, di Modena. — Bertelli Celeste, Veroni Giuseppe, Mani Angelo, Savigni Giuseppe, Velpi Sante, Leonelli Felice, Vandelli Raimondo, Carani Michele, di Spilamberto. — Castelli Giuseppe di Spezzano — Franchini Giacomo di Santa Giustina. — Angelo Gibertoni, detto Caleffi, Loschi Luigi, Fanti Gaetano, di Carpi. — Ruini Giovanni di Ferrara. — Giacomazi Antonio di Zocca. — Giberti Sigismondo, Buffagni Costante di Sassuolo. — Martinolli Paolo di Mirandola. — Molli Francesco di Reggio. — Cavani Pietro di Cittanova. Il Casali morì a Gex nel 1833, e gli fu recitata una pomposa orazione e messa un'iscrizione che finiva: « O Italiani — conquistate una tomba — nella terra natale — a chi — tra i primi — vi aperse la via d'italica libertà ».

Il *Discorso storico* non sa parole abbastanza violente contro i complici del Menotti; che si avvinazzarono la sera, poi si sgomentarono all'udir l'artiglieria: e che « i suoi esploratori erano negligenti, gl'interni cospiratori sbandati, vigliacchi gli esterni » (pag. 30). Di Modena dice che « nobiltà, impiegati, plebe, tutti, eccettuato ben piccolo numero di questa trista città, di cuore bassi e vili, nati soltanto a servire, prostituiscono al dispotico dominatore le sostanze, i figli, la religione » (pag. 25).

dalle disgrazie. Questa carica pericolosa di dittatore ho accettata per il bene della patria, pronto a deporla cessato il bisogno, e tornare all'avvocatura, imitando Cincinnato ».

A Reggio, ove a Giuditta Sidoli faceano capo i cospiratori, si pone alla testa del Governo l'insigne giureconsulto Pellegrino Nobili [16], e da per tutto disfare il vecchio, piantar novità, cacciare i Gesuiti, primi capri espiatorj d'ogni rivoluzione [17].

(16) Il Nobili fu de' repubblicani nel 96, poi consigliere nel Regno Italico: tornato alla vita privata, si diede all'agronomia, e aveva settantadue anni quando avvenne quella rivoluzione. Errato in Corsica o in Francia, fu accolto in Toscana colla famiglia, e vi morì il 1842. Leopoldo suo figlio fu fisico insigne.

Nel Direttorio Cisalpino coll'Adelasio e il Luosi ebbe parte Jacopo Lamberti (1761-1837), che scrisse *Dell'obbligo dei direttori*, non adulando i despoti d'allora, cioè il volgo, anzi annunziandone i serj doveri, con semplicità rarissima in quel tempo e un amor di patria non alla romana. Sotto il Regno d'Italia fu prefetto del Crostolo: caduto quello, si ritirò in patria; nel 1831, già vecchio, accettò d'entrare nel Governo col Nobili, con Jacobo Ferrari, Pier Giacinto Terrachini: e allorchè questi dovettero esulare, egli fu relegato per un anno in casa.

Il *Monitore officiale* di Modena era diretto da Luigi Nardini, che già mentovammo come direttore della Stamperia Reale a Milano, e che, caduto il Regno, erasi stabilito a Modena. Di là fuggito, morì a Castelfranco bolognese.

(17) *Estratto dal protocollo del Governo Provvisorio di Modena.*

10 febbrajo. Il Governo Provvisorio di Reggio fa presente a quello di Modena che avrebbe in pensiero di abolire: 1° il testatico del bestiame; 2° la tassa personale; 3° la privativa delle pelli e della concia; 4° di far restituire gratuitamente dal Monte dei pegni i piccoli pegni del valore non più di italiane lire 4 l'uno, e chiede se questo Governo concorre in simile determinazione. — Risposto che in massima ora concorde intorno al testatico e tassa personale; e quanto alle pelli, siccome involveva intralcio per l'interesse degli appaltatori, non sembrava giusto il tenere a calcolo soltanto il danno, si riserbava a far più mature considerazioni; e quanto ai pegni si rilascierebbero sino all'ammontare di italiane lire 5.

Detto. Il commissario di Polizia riferì essere stati fatti alcuni insulti, accompagnati anche da gravi minaccie, a diverse persone perchè non insignite della coccarda tricolore, e domandava norma di contegno. — Il Governo rescriveva: « Non essendo stata prescritta la coccarda, la Polizia eviterà, con moderazione però, gli avvertiti disordini ».

Detto. L'ispettore sorvegliante l'Uffizio di Polizia trasmetteva al Governo un elenco degli individui soggetti a precetto politico od a sorveglianza per infamanti delitti, acciò siano conosciuti onde escluderli dalla guardia nazionale. — Informa altresì sul tentativo fatto la notte dell'8 da due individui per far porre in libertà dall'ergastolo i forzati.

11 febbrajo. Il dittatore ordina al direttore della Casa reale di fare la restituzione all'agente di Ciro Menotti di tutti gli oggetti che furono asportati in questo palazzo. Ordina la diramazione di un decreto col quale viene abolita la tassa personale, il testatico sul bestiame, e restituiti i pegni dal Monte di pietà che non oltrepassino i cinque franchi, e l'abolizione della tassa annua di lire 1 sopra ogni bifolca di terreno coltivato o arato nelle montagne.

12 febbrajo. Il suddetto decreta abolito il corpo dei censori e la legge del bollo. Viene

1831 Credeasi compita l'impresa, giacchè nessuno straniero potrebbe impedirla, mercè il nuovo dogma del non intervento: ma altri-

organizzata la guardia nazionale, della qualo dovranno far parte tuttl i cittadini dai diciotto ai cinqnant'anni.

13 febbrajo. Il direttore del real palazzo fa presente la necessità di proseguire i lavori del modesimo por dar pano a tanti oporaj. — Il dittatore approva siano novamente intrapresi i lavori al fabbricato in Santa Margherita e nel real palazzo, ed ordina perciò alla Finanza la spedizione di un mandato di italiane lire 6000.

15 fobbrajo. Il delogato governativo propone di sopprimere l'attuale direzione dogli spettacoli, e che tale incombenza sia devolnta al podestà di Modena, con facoltà ad esso di nominare chi crederà.

Detto. Il dittatore presenta l'atto che stabilisce le massime regolanti l'unione della provincia di Modena con qnella di Roggio, perchè sia conservato.

16 febbrajo. La vedova del già maresciallo dei Dragoni estensi (i quali presero d'assalto la casa Menotti), rimasto morto la sera del 3 corrente, implora un soccorso. — Il Governo ordina alla cassa sussidj una sovvenzione, salvo ad essa vedova di conseguire la pensione.

Detto. La Commissione della città e provincia di Ferrara, nel far noto il felice cambiamento di Governo, accompagna lo stampe pubblicate, e domanda di avere tutte le notizie politiche non solo del limitrofo Stato di Parma, ma bon anche del Piomonte, Lombardia. — Il Governo di Modena riscontrò esprimendo sentimenti di gioja e di buona corrispondenza.

17 febbrajo. I consoli Minghelli e Morano ritengono ntile la proposta Scuola militare di artiglieria quanto alla massima, ma non avendo i dati necessarj per considerarla sotto i rapporti economici, sono in voto debba aspettarsi sia effettnata l'unione con Reggio.

Detto. Il Governo Provvisorio di Reggio spedisce i signori avvocato Gaetano Bergonzi e Francesco Bagnoli por trattare l'unione delle due provincie e presentare le deliberazioni di quel Governo. — Quello di Modena convoca a tale oggetto il Corpo comunitativo o la Rappresentanza della guardia nazionale; e pel 18 l'adunanza di un'assemblea de' cittadini por nominare i componenti il Governo.

18 febbrajo. Il console militare presenta il piano per la Scnola militare; ed il Governo, in data del 21, determinava che, « attesa l'urgenza di provvedere per l'artiglieria, si approva il piano, ma per ora non vi si dia esecuzione che nella parte riguardante il personale o materiale d'artiglieria ».

Detto. Il dittatore fa sapere al Governo Provvisorio di Reggio che sono stati proposti dai membri della Comunità e dalla Deputazione della guardia nazionale, ed approvati dall'assemblea popolare i signori avvocato Biagio Nardi, Francesco Rangono o marchese Giovanni Battista Morano in rappresentanti del Governo.

20 febbrajo. Il console Morano è in voto che si scriva al delegato governativo ordinandogli di prescrivere a tntte le Comunità di proteggero con la guardia nazionale le operazioni del ricettori.

Detto. Il console militare trasmette un qnadro d'organizzazione di uno squadrono dragoni di due compagnie.

21 febbrajo. Il consolo suddetto propone cho i podestà e sindaci dollo Comuni siano incaricati d'organizzare la guardia nazionalo sedentaria e mobile.

Modena, 7 marzo 1831. — Chiuso il presente protocollo in seguito del processo verbale ordinato dal signor generale di divisione Zucchi, col N° 372 del 22 fobbrajo p. p.

menti l'intendevano gli Alleati. Essi rassegnaronsi facilmente a rispettare il fatto d'una gran nazione qual è la Francia, che assalita, avrebbe potuto attaccare agli aggressori il suo furore e gittare le proprie faville ne' loro paesi, onde riconobbero Luigi Filippo. Questi allora non ebbe più interesse di eccitare i rivoluzionarj di tutti i paesi, anzi pensava reprimere o illudere o conciliare quelli di Francia. Casimiro Périer, certamente uno de' maggiori ministri, sentì ufficio del Governo l'opporre il diritto alle fazioni; devoto all'autorità parlamentare, dalla rivoluzione di luglio voleva dedurre il rispetto per la Carta, pei trattati, per la libertà. A servigio di questa dovette soccorrere i Belgi e contrastare agli Austriaci in Italia, poi bilanciarsi fra i due partiti che agitavano la Francia, quello del movimento e quello della resistenza. Il primo pretendeva che ogni stipulazione o costituzionale o internazionale fosse sottoposta alla pubblica opinione, non badando se una legge, un provvedimento, un trattato fosse secondo giustizia o nell'interesse del paese, e solo se popolare: violenti e deboli, inetti a regolare il movimento che aveano eccitato, consideravano come opinione nazionale quella de' pochi fragorosi. Erano costoro che predicavano il non intervento in Italia, e l'intervento in Polonia. Ma Périer dichiarò che dall'accettare quella formola non conseguiva che la Francia dovesse prender l'armi contro chiunque lo violasse: quest'atto stesso sarebbe un intervento: solo l'interesse e la dignità della Francia potrebbero indurre alla guerra: il sangue de' Francesi appartenere unicamente alla Francia.

1831

Così quel non intervento, che formava il tema obbligato alla tribuna o sui giornali, sottometteasi a casistiche interpretazioni, e finiva per non esser nulla meglio che un'altra di quelle formole vaghe, che s'inventano per sagrificare i creduli alle velleità dei mestatori.

Guglielmo Pepe, capitano infelice della rivoluzione napoletana del 21, al La Fayette, generale della guardia nazionale e centro di tutti i cospiratori, avea chiesto duemila uomini, diecimila fucili e due fregate, con cui bastavagli il cuore di rivoltare le Sicilie. Promessigli quando giovava propagare l'incendio, furongli negati quando giovava spegnerlo: ma egli, che all'uopo avea legato intelligenze in paese, presumeva, col solo suo nome, pochi uffiziali e un migliajo di persone reclutate in Corsica, sbarcare nel Napoletano e sollevarlo. Si mosse di fatto, anticipando di trent'anni la spedizione dei Mille di Garibaldi; e potea benissimo riuscir come

1831 questo, se nell'atto di salpare non fosse stato impedito dal Governo francese. Un seicento rifuggiti invasero la Savoja, ma furono respinti dai soldati piemontesi[18]; dai cittadini altri sbarcati a Pietrasanta.

Che faceva l'Austria? Il ministero francese aveva oracolato che, se essa occupasse Modena, v'avea possibilità di guerra: probabilità se entrasse in Romagna, certezza se in Piemonte. Ma essa era ancora in grado di non impaurirsi di frasi: e persuasa che tanto valeva morire d'apoplessia come di consunzione, si rise del proclamato non intervento, e allegando che i principi italiani la invitavano, e che d'altra parte essa aveva la riversibilità dei ducati, mosse per rimetterli in obbedienza; assalirebbe anche il Piemonte se i rivoluzionarj vi prevalessero.

A vedere e non vedere, il generale Geppert, con una colonna austriaca, preceduta dal drappello modenese, ripose in dominio il duca Francesco e Maria Luigia. Lo Zucchi, colonnello napoleonico ch'era passato al servigio dell'Austria, ed ora disertato da questa per porsi a capo degli insorti, non potè che salvare sul Bolognese il piccolo suo corpo; ma il Governo Provvisorio della Romagna, per riverenza al non intervento, ricusò riceverli se non disarmati. Così d'un moto italiano faceasi un moto provinciale.

Il cardinale Bernetti, che erasi procacciato tutti i mezzi possibili di difesa, cercò impedire che gli Austriaci entrassero nelle Romagne, facendosi assicurare dalla Francia che nol permetterebbe, e proponeva accordi ai sollevati. Ma essi erano nel parossismo: Olini, Grabinski, Barbieri, Armandi, reliquie dell'esercito napoleonico, allora creatisi generali, proclamavano: — L'Austria viola il non intervento. Italiani all'armi! Chi ha una spada, un fucile, una falce, la brandisca e venga con noi; andiamo tutti e la vittoria non può

(18) Carlalberto, ch'era comandante alle truppe colà spedite, scrive: — Avemmo in mano le prove che quel movimento era stato combinato secondo gli ordini, non solo del generale La Fayette, ma del ministro Sebastiani, ed era diretto da due generali comandanti le divisioni di Lione e di Grenoble, e dai prefetti di quelle città. Per far credere che l'insurrezione avesse qualcosa di nazionalità, aveano inviato, a comandar le bande, dei Francesi che prendeano il nome de' nostri proscritti. I generali francesi mostravano i più grandi riguardi pel capo di quella spedizione, ch'era un tal Conrroi, e che si faceva credere il principe Della Cisterna, e veniva ogni giorno fino ai nostri avamposti, scortato da venti cavalieri armati ».

Prosegue descrivendo che, quand'egli salì al trono, gl'inviati francesi aveano preparato tutto per sollevar Genova e Torino; che i cospiratori voleano rapir lui per fargli dar la Costituzione; che il duca di Modena pensava rapirgli la corona, e tant'altre cose che nel fatto non son punto apparse, nè egli dice il perchè.

fallire ». Zucchi, acclamato generale in capo, raccozzò settemila uomini e ne decretò molti più; ma gli Austriaci entrarono con ventimila anche nelle Legazioni, e a passo di carica procedendo per la via Emilia, vinta una piccola resistenza a Rimini, che costò una trentina di vite, ebbero messo il piede su quelle faville. Il maggiore dei fratelli Buonaparte era perito di malattia; l'altro fu salvato dalla madre attraverso alla Francia, su cui doveva poi imperare.

1831 19 febbr.

25 marzo

Pensate bel tema alle declamazioni delle gazzette e dei deputati di Francia! Essere vilipesa la dignità nazionale, calpesto il nuovo diritto: doversi mandar tosto un esercito alle Alpi, vendicare i patrioti italiani che s'erano tratti in inganno. Ma i ministri seppero rispondere che l'Austria andava nelle Romagne sol perchè domandata dal papa: del resto guaj a lei se entrasse in Piemonte. E i giornalisti e i deputati francesi e i Liberali nostri a esclamare: — Guaj a lei se entrasse in Piemonte! » Di fatto non ve n'era bisogno, non essendovisi fatto alcun movimento.

I capi dell'insurrezione romagnuola, ridottisi ad Ancona, rimisero in libertà quel legato Benvenuti, ch'essi avevano imprigionato; e fattosi firmare da esso un salvocondotto, s'imbarcarono s'un brigantino pontifizio. Ma il Benvenuti, come prigioniero, era decaduto dal suo incarico, sicchè non aveva autorità di concedere il salvocondotto, e Roma lo disconobbe.

Pertanto i fuggiaschi furono côlti da due golette austriache e portati a Venezia [19].

(19) Erano i modenesi Giuseppe Belontani ex-capitano, Pietro Marancsi ex-colonnello, Francesco Maranesi ex-capobattaglione, con Pietro suo figlio studente; Celeste Menotti, Silvestro Castiglioni, Giuseppe Vandelli medico, Giovanni Monti possidente, Andrea Montanari, Lucio Barbani, Luigi Taboni ex-capitano, Primo Collinano negoziante, Enrichetta Bossoli, Tampollini Antonio medico e Gaetano ingegnere, Cesare Rosa ingegnere, Giambattista Cavaso, Pietro Barbieri e Nicola Fabrizj legali, Antonio Morandi, Francesco e Antonio Delfini negozianti, Gaetano Morcali sensale, Pietro Malatesti legale, Silverio Barbieri dragone, Francesca Bonpani; Pietro legale, Gaetano medico, Giulio chirurgo, Luciano studente Anseloni, Guglielmo Segrè negoziante, Usiglio Angelo legale ed Emilio studente, Camillo Franchini possidente, Ignazio Rizzi, Melini Luigi, Antonio Bisi, David Pavia, Francesco Casali possidente, Geminiano Luigi medico, Lottario Bacciolari, Vincenzo Martinelli, Marcaurelio Focilana negoziante, Francesco Montanari medico, Francesco Ferrari legale, Felice e Lorenzo Spezzani, Antonio Canevazzi. Inoltre Giuseppe Campi di San Felice, Giuseppe Micali di Guastalla: Luigi Mirghelli di Finale, il conte Terenzio Mamiani della Rovere di Pesaro come il marchese Pietro Petrucci: Antonio Silvani avvocato, Francesco Orioli e Antonio Zanolini professori di Bologna, donde erano pure il conte Carlo Pepoli, Pio Sarti avvocato, Cesare Monari ex-capitano, Giuseppe Carducci servitore, Francesco Morelli, Antonio Liverani, Costanzo Buffagni, Gaetano Franchini, Luigi Solmi agrimensoro, Faustino

1831 La banda del Sarcognani ripiegò sulla Toscana, e avuto libero passo, imbarcossi per Francia, dove la più parte degli esuli si ricoverarono a gemere, a tramare, ad aspettare [20].

La Francia non mancò di protestare contro questa occupazione, come funesta al sistema politico d'Italia e soprattutto all'indipendenza del Pontefice, della quale ella era sempre stata gelosa: e 18 maggio l'Austria sgombrò Ancona e ritirò le truppe lasciando solo alcuni presidj a disposizione del papa, i quali pure al 15 luglio partirono, dopo che le varie potenze europee garantirono l'integrità dei dominj pontifizj.

Il cardinale legato annunziò che non riconduceva solo l'ordine pubblico, ma anche la tranquillità individuale, concedendosi amnistia generale. Maria Luigia non fe colpa a coloro che, alla partenza di lei, aveano assunto gli affari: ai più colpevoli permise di migrare: e avendo alcuno di essi domandato a difensori il Cocchi e il Bertani, gli ottennero, benchè questi coprissero alti gradi nella magistratura. Francesco di Modena istituì una Commissione di sette militari e un regio procuratore, preseduta dal colonnello conte Giovanni Sterpin, con severe norme, ma con diritto di proporgli grazia pei condannati. Erasi egli menato seco a Mantova Ciro Menotti, donde ricondotto, lo sottopose al giudizio, ove confesso e 26 maggio pentito, fu condannato alla morte, che subì sul baluardo detto dell'Ergastolo verso piazza della Colonna. L'ultima sua parola fu: — Addio mondo: vado con Dio »: gli amici dicono gridasse: — Italiani, non fidatevi a promesse di forestieri » [21].

Malaguti, colonnello Guidotti, Francesco Morandi ragioniere. Di Reggio Vincenzo Bolognini ex-maggiore, Anselmo Forghieri, Antonio Ferrari possidente; Giacobbe Levi di Carpi, Giovanni Battista Gardini, Giulio Puzznoli, Costantino Rebucci, Giovanni Vellani. Baldassarre Tirelli legale, Felice Resignani legale di Scandiano, Giuseppe Piva mugnajo di Sassuolo, Antonio Boschieri medico di Vignola; Teodoro Dallari di Sassuolo. Di Pisa Carlo Lanzi, Giovanni Vecchiali possidente di Ferrara, Francesco Rutter boemo, Carlo Armari militare, Luigi Montallegri medico di Forlì, Alessandro Olivieri di Tivoli ex-colonnello italiano, Gabriele Bartolocci di Romigliono capitano, Orazio Poggi studente di Cesena, Federico Bonetti medico d'Ancona, Luigi Rippa Berardi di San Marino professore a Cefalonia, Antonio Aguzzoli negoziante di Imola. Lombardi erano Alfonso Battaglia di Milano, Gian Paolo Olini di Brescia, Giuseppe Gandolfi di Lodi, Vigilio Bonfort studente di Mantova, Giovanni Antonio Longoni di Verano, Pietro Margaritis negoziante di Milano.

Deduciamo questa lista dalle note della Polizia.

(20) Nel settembre la Francia soccorreva ottocensessantasette Spagnuoli, novecensessantadue Portoghesi, millecinquecenventiquattro Italiani, avanzi di rivoluzione.

(21) Coloro che, per inglоriare il Menotti, non esitano a far del duca di Modena il

Cortigiani, municipio, clero felicitarono il duca della salvezza e 1831 del coraggio, e più i militari con uno dei più gonfi indirizzi, ove lo chiamavano « il primo soldato del secolo » e minacciavano di sterminio i ribelli.

L'Austria decorò il suo ministro Metternich « per aver contribuito a mantenere l'indipendenza degli Stati italiani ». Eppure

primo che osasse ambir la corona d'Italia, raccontano che, negli arcani colloquj che aveva con Ciro, esso duca gli promise che « in ogni evento avrebbe salva la vita ». Davvero non sono promesse d'un complice.

Moglie dovevano appoggiarsi s'un rescritto del duca mentre stava ricoverato a Mantova, dove, esortando i sollevati a risparmiare i suoi fedeli, diceva: — Crediamo aver fatto assai quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Pure ci riserviamo di usare ulteriori atti di clemenza verso di lui qualora siano rispettate le persone bene affette a noi e alla nostra Corte ».

La lettera che Ciro, negli ultimi istanti, scrisse alla famiglia non le fu mandata, e giacque negli archivj sinchè le fu data dopo l'ultima rivoluzione. Dice:

Carissima moglie,

Alle 3 $^{1}/_{2}$ del 26 maggio 1831.

La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro da padre ancora; ne hai tutti i requisiti. L'ultimo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Vincilo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere alla sua fine. L'anima mia sarà come indivisa teco da tutta l'eternità. Pensa ai figli, e in loro seguita a vedere il loro genitore, e quando l'età farà loro conoscere chi era, dirai loro ch'ora uno che amò sempre il suo simile. — Fa te l'interprete dell'ultimo mio congedo con tutta la famiglia: io muojo col nome di tutti nel cuore e la mia Cecchina lo invade tutto. — Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine, giacchè Iddio mi accorda forza e coraggio sin qui d'incontrarla come la mercede del giusto; mi farà la grazia sino al fatal momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada della virtù è dirti ciò che hai sempre fatto: ma dicendo poi loro che era tale l'intenzione del suo genitore, crederanno di onorare e rispettare la mia memoria ancora ubbidendoti. Cecchina mia, prevedo le tue angoscie, e mi si divide il cuore alla sola idea. Non abbandonarti! tutti dobbiamo morire. Ti mando l'ultimo pegno che mi rimane: dei miei capelli danne in memoria alla famiglia. O buon Dio! quanti infelici per mia colpa! ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei — tutti e quattro — e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste; insomma tutti vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina, sarai sempre la madre de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose mondane non sono più per me. Troveranno i miei figli e tu della pietà dopo la mia morte, più che ne sperassi vivendo. Speravo molto. Il sovrano... ma non sono più di questo mondo. — Addio con tutto il cuore. Addio per sempre. Ama sempre la memoria dell'infelice tuo CIRO.

L'eccellente don Bernardi che m'assisterà in questo terribile passaggio si sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli ed a te sino che resto terrena spoglia. Agli amici, ai quali può essere cara la mia memoria, raccomanda loro i figli miei. Ma addio. Addio eternamente.

1831 all'indipendenza recarono grave attentato essi Alleati quando di con-
31 maggio certo presentarono al papa un *Memorandum*, ove, persuasi non si otterrebbe la tranquillità degli Stati Pontifizj se non acconciandosi ai tempi, chiedeangli istituisse assemblee comunali e provinciali di elezione popolare; una giunta centrale sorvegliasse gli uffizj amministrativi; si secolarizzassero le cariche governative; si componesse un Consiglio di Stato di cittadini notabili. La proposta era mossa dall'inglese Seymour, il quale con ciò spiegava davanti agli occhi de' Liberali italiani la bandiera inglese, e alla sua nazione preparava un pretesto d'intromettersi alle faccende nostre.

Non solo dunque colle armi i potentati intervenivano, ma anche diplomaticamente nel regime interno; viepiù strano verso un principe che è giudice supremo in fatto di giustizia; e primo esempio della sciagurata ingerenza che pretesero dappoi negli Stati Pontifizj, e che fu, se non la causa, il pretesto de' più decisivi sovvertimenti. In fatto i rivoluzionarj si allietarono di vedere gli stranieri intromettersi al governo interiore d'un monarca indipendente e imporgli il modo di sistemarlo, e ne presero un titolo di alzare lamenti e domandare franchigie, dacchè anche i potentati le suggerivano. Di larghissime ne aveva promesse il Bernetti; e per verità, se v'è paese dove lo sgomberare i grandi servigi dai piccoli dello Stato tornasse opportuno, era il romano, che ha per capo un vecchio e prete, sovente inesperto, sempre senza eredi; ma chi consigliava il pontefice non trovò acconcio ai tempi l'attuare quelle concessioni. Coll'editto 5 luglio 1831 s'istituirono Consigli provinciali e comunali, ma eletti dai presidi della provincia, ancora ecclesiastici; dai quali pure dipendevano e le materie a trattarsi e l'approvazione degli atti verbali; escludevansi le elezioni popolari e il Consiglio di Stato da aggiungere al Sacro Collegio; serbavasi al clero una parte della giudicatura. Insieme si istituirono commissioni militari per processare i ribelli, e di ribelle aveva odore chiunque sollecitasse qualche miglioramento. Nelle Legazioni fu ripristinata la guardia civica, con promessa che truppe non v'entrerebbero. Intanto bisognava gravare le imposte per le straordinarie spese, assoldare Svizzeri per la sicurezza, sorvegliare non solo i riottosi, ma anche i moderati che domandavano riforme; anzi di questi prendeasi maggior paura, come quelli contro di cui non poteasi nè applicare i castighi nè invocare gli Austriaci.

Così almeno pareva a chi guardava dal di fuori, e colle sim-

patie che propendono sempre verso gli oppositori: ma forse il 1831 Governo conosceva meglio la vera situazione; giacchè in fatto il paese non tardò a ribollire; la guardia urbana si fece deliberatrice; si stesero petizioni colle quali mandossi una deputazione a Roma chiedendo le franchigie alle quali asserivasi maturo il paese. Non vi si diè retta; anzi si sciolse la guardia urbana, sostituendovi reggimenti svizzeri e corpi di volontarj, cerniti nel modo che si sogliono quelle bande sotto qualsiasi Governo [22].

(22) Su quel momento offriamo la relazione che il 3 agosto da Ancona dava un confidente del duca di Modena: — Non so s'ella conosca l'amnistia quasi generale accordata dal Santo Padre a tutti coloro che si resero colpevoli di rivolta nelle passate luttuose vicende, amnistia accordata *spinte*, ma non *sponte*, e dalla quale sono esclusi solo trentotto individui come li più colpevoli, i quali però potranno rientrare, ma con una dichiarazione quanto giusta altrettanto però forte ed umiliante, per cui pochi vi si adatteranno. Da quest'amnistia nemmeno sono esclusi coloro che sottoscrissero la detronizzazione del papa in diritto ed in fatto.

« Qui in Ancona si è sufficientemente tranquilli, ad onta che il commercio vada giornalmente languendo. Abbiamo una guarnigione di circa settecento teste, ma la maggior parte reclute formate col discolato, o con volontarj che si somministrano dalle rispettive Comuni mediante regalia di quattro scudi che dà il Governo, alla quale alcune Comuni ne hanno aggiunto altri sei, ed anche otto, eppure non si arriverà certamente al completo di ottomila che si vogliono per formare otto reggimenti, sei di fanteria, uno di artiglieria ed uno di drageni.

« Il comandante che qui abbiamo è un buon militare da campagna, come lo ha fatto vedere nella sua posizione di Civita Castellana.

« Le truppe defezionate sono state riprese al servizio, compresi quasi tutti i loro ufficiali, che hanno avuta una condanna di pochi mesi con un grado e soldo di meno di quello che avevano prima.

« La città di Sinigaglia è, pel momento di fiera, tranquilla, come quella che vive tutto l'anno con la detta fiera: vi presiede attualmente l'eminentissimo Albani in qualità di legato delle provincie di Pesaro ed Urbino; ma dopo fiera, tra la miseria ed il cattivo spirito di quegli abitanti, dubito che non sia turbato l'ordine pubblico, ad onta del gran bene che vi fa quell'eminentissimo Testaferrata vescovo ricchissimo, che tutto dà per elemosina. Vi sono in oggi circa quattrocento individui di guarnigione, comandati da un tenentecolonnello di dubbia fede, e che ora comandante in Bologna all'epoca fatale.

« Pesaro è una cattiva città, ad onta che vi siono moltissimi bei talenti, e vivono colla speranza di potersi riunire alle Romagne, se Rimini cadesse in potere de' Romagnoli. Pesaro avrà in oggi tre in quattrocento soldati di guarnigione.

« La città di Rimini è essa pure infetta di massime liberali, nemicissima del papa, ed in generale del sacerdozio. Vi è una buona guarnigione di milletrecento uomini circa, con tre piccoli pezzi d'artiglieria, e comandati da un colonnello ch'è uno dei migliori ufficiali che abbia il papa; vi sono pure de' buoni ufficiali; ma per la truppa, io temo che, se si presentasse una disgraziata occasione come ai primi di febbrajo, ne succederebbe pur troppo altrettanto.

« Il resto delle Romagne è pessimo in ultimo grado; non vogliono sentire a parlare nè di Governo papale, nè di truppe pontifizie.

« Ho ricevuto quest'oggi stesso una lettera da Rimini, che, per mancanza di tempo di copiarla, le accludo in originale, e la quale non occorre mi si ritorni. »

1832 20 genn. Allora la resistenza diviene aperta, e a Cesena e a Forlì si trascorre al sangue; si ripiglia la coccarda nazionale; si prendono le armi, si resiste ai soldati, che rimasti superiori, commettono le atrocità che sempre i vinti imputano ai vincitori, anche quando non sono così accertate come sventuratamente qui. Il Governo, incapace ad ottenere la quiete colle proprie forze, ridomanda gli Austriaci, i quali, condotti dal maresciallo Radetzky, successo al morto Frimont, si stendono da Piacenza a Rimini, accolti con applausi non perchè austriaci, ma perchè mettono fine all'anarchia.

La prima volta che gli Austriaci aveano invaso il dominio pontificio, i Liberali di Francia esigevano che il Governo protestasse: vedendoli poi tenersi estranei ad ogni interno ordinamento e presto ritirarsene, s'acchetarono. Ben conoscendo quanta autorità tali repressioni dessero all'Austria sull'intiera penisola, il ministro Périer avea fatto inteso il Governo Pontifizio che, nel caso di nuova intervenzione tedesca, esso occuperebbe qualche piazza. Il Bernetti rispondeva che il papa non v'acconsentirebbe: ma che i pontefici s'erano visti spesso nella necessità di cedere alla forza, e il Santo Padre avea grand'abitudine alla rassegnazione [23]. Di fatto, appena gli Austriaci ripassarono il Po, Périer mandò tre legni, che con inusata rapidità, attraversando il Faro di Messina, ina-22 febbr. spettati arrivarono ad Ancona e l'occuparono quasi senza ostacolo. Il Bernetti forse non vedea mal volontieri questo mezzo di contrabbilanciare la pericolosa protezione austriaca: pure il papa protestò e fece abbassare le proprie insegne. Si credette allora che Pontifizj ed Austriaci marcerebbero di conserva per togliere in mezzo i milleottocento Francesi annidatisi in Ancona; e gl'Italiani godeano di questa favilla, che ecciterebbe una conflagrazione generale: ma la diplomazia stornò quest'altro pericolo; e l'occupazione d'Ancona

« Dopo la fiera di Sinigaglia è voce comune che le truppe pontifizie occuperanno tutte le Romagne, marciando in tre colonne: la prima si avanzerà per Cesena, Forlì e Faenza; l'altra passerà per Ravenna e Cervia, e la terza per la montagna. Sono però voci finora vaghe, e che non potranno effettuarsi, giacchè l'arrolamento va molto adagio, e d'altronde sarà una massa di roclute e soldati sospetti, mai però un'armata da potervi contare.

« Mi sono dimenticato di dirle che abbiamo un ff. di console di Francia, vero propagandista di massime liberali, e che finora ha fatto l'avventuriore; era costui con Giuseppe in Ispagna, ed è persona molto sospotta.

« In Roma sono accaduti molti arresti, anche di porsone di vaglia. Si dice fuggito da Bologna il segretario generale ».

(23) Note del 3 e 5 marzo.

fu resa regolare sotto al generale Cubières, convenendo che la guarnigione non sarebbe mai aumentata, non farebbe fortificazioni, e si ritirerebbe per via di mare appena se n'andassero gli Austriaci, intanto non impaccerebbe l'azione del Governo e della Polizia.

Per impedire la prevalenza d'uno straniero se ne introduceva un altro, e la dotta plebe v'applaudiva! ma quei che confidavano che la bandiera tricolore fosse la tutela dei rivoluzionarj e l'iride della libertà, dovettero disingannarsene quando videro il generale francese reprimere, condannare, esigliare [24]. Perocchè il paese pontifizio era funestato da assassinj, latrocinj, vendette. Una banda a Jesi, comandata da Nicola Riciotti, taglieggiava i ricchi, insultava i soldati, assassinò anche il Bosdari confaloniere d'Ancona, e vi alzò vessillo nero, iscritto: « Buone leggi di garantita inviolabilità » e presentò una petizione, a cui assentirono anche quieti cittadini. Fu duopo che i Francesi assumessero la Polizia e reprimessero colla forza, alcuni mandando in galera e due al patibolo. Altre coalizioni scoprivansi ad ora ad ora: onde fu stabilito di opporvene una in senso dell'ordine, e fu il corpo di Volontarj Pontifizj, i quali giuravano spargere il sangue per tutela della Chiesa e del papa; preti, frati e persone devote vi faceano da centurioni, e doveano spiare e informare. Furono anche pigliati a servizio due reggimenti svizzeri, che non poteano essere congedati prima di due anni.

Per questi atti il Bernetti era detestato dai Liberali, mentre gli Austriaci lo prendeano in uggia come quello che aveva dimezzata la potenza che la rivoluzione avea loro attribuita su tutta l'Italia; onde infine il papa dovette congedarlo, sostituendogli il genovese Luigi Lambruschini. Uomo duro, avverso ai Governi ammodernati, perchè credea l'assolutismo necessario a frenare le trascendenze liberali, presto fu esecrato per austriacante, come erasi esecrato il Bernetti nemico degli Austriaci, che allora fu esaltato, e diveniva così un'opposizione.

1836

Qui si fecero sentire tutti gli sconci de' Governi deboli. Il papa scomunicò i riottosi, e a questi imputando tutti i mali, credeasi in

(24) Bombelles scriveva a Metternich da Torino il 19 gennajo 33 che il generale Cubières avea frequenti convegni coi deputati de' malcontenti di Romagna; il Governo sardo esserne preoccupato, supponendo che il Governo francese desideri de' movimenti nelle Legazioni che impedirebbero alle truppe austriache d'uscirne, e in conseguenza di sgombrare Ancona. Carlalberto sapere che emissarj francesi erano partiti con istruzioni del prefetto di Marsiglia, ecc.

1832 dovere di tenerli in rigido freno. All'opposto i Liberali vedevano un sanfedista, un austriacante in chiunque non pensasse e parlasse come loro; rimbalzavansi le accuse di colpe e infamie, e ogni tratto dimostrazioni e risse e assassinj; neppure mancava una setta che meditava di sommettere le Legazioni all'Austria, perchè forte, e perchè buona amministratrice.

Tutto ciò obbligava a spese insolite, e in conseguenza a tasse anche sul clero, a ritenute sugli impiegati, a far debiti. Quasi un rimedio, i ministri stranieri cercarono persuadere a nuove concessioni, da cui renuiva il papa. Metternich diresse all'ambasciadore d'Inghilterra una nota, qualmente, dopo entrate le truppe imperiali nelle Legazioni e occupata Ancona, il suo gabinetto avea riconosciuto tutto il valore della opinione manifestata dal Governo pontifizio, che qualunque nuova annuenza alle pretensioni dei sudditi o a domande diplomatiche derogherebbe all'indipendenza del sovrano, al quale fosse così estorta, ed i faziosi se ne formerebbero un precedente per chiederne altre, facendo appello agli stranieri; oltrechè diverrebbero pericolose pel resto d'Italia, e seme di turbolenze permanenti negli Stati ove fossero ammesse. L'Austria però non avere tralasciato d'impegnare il sommo pontefice non solo a dare intiera esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma a imprimervi carattere di stabilità; nè aver risparmiato a quel Governo consigli pressanti per migliorare le diverse parti dell'amministrazione, mettendo a sua disposizione impiegati austriaci sperimentati, e respingendo per sè qualunque ingrandimento territoriale; essendo ferma a mantenere, di concerto co' suoi Alleati, la penisola italiana qual era stabilita dai trattati, e particolarmente la integrità de' dominj della Santa Sede. I cambiamenti proposti nella forma del Governo pontifizio non sariano che un avviamento a distruggerne la sovranità temporale, eccitando nuove pretensioni e nuove turbolenze. Nell'interesse dunque del riposo dell'Italia, l'imperatore credeva di ricusare il suo appoggio a simili domande [25].

L'Inghilterra richiamò da Roma il suo commissario, il quale 6 7bre nel partire lasciò scritto ai rappresentanti delle grandi Potenze che il Governo britannico non teneva alcun interesse diretto negli affari degli Stati Romani; nè avea cercato d'intromettervisi, ma invitato dai Governi d'Austria e di Francia, v'aveva aderito nella speranza

(25) Nota 28 luglio 1832 a Francesco Lamb, ambasciadore inglese a Vienna.

che i suoi ufficj potessero cooperare ad un accordo amichevole fra il papa e i suoi sudditi, e a rimuovere futuri pericoli per la pace generale di Europa. Al Governo Pontifizio eransi suggeriti gli acconci indispensabili alla tranquillità degli Stati Romani: ma dopo quattordici mesi non una sola delle raccomandazioni fu messa in atto, e ne derivarono conseguenze quali si dovevano aspettare. Il malcontento crebbe: la Corte di Roma fe conto sulla presenza di truppe straniere; ma questa non poteasi protrarre indefinitamente, s'anche la tranquillità potesse ristabilirsi con mezzi siffatti. A un pacificamento di tal natura il Governo Britannico non intendea prendere parte, e deponeva la speranza di riuscirvi a qualche bene; laonde egli partiva, dolentissimo che tutti gli sforzi fossero usciti infruttuosi, e prevedendo che il persistere nello stesso sistema ricondurrebbe turbolenze sempre più serie, e fino a pericolarne la pace d'Europa.

Così, in opposizione al non intervento, un Governo straniero intrudevasi nella sistemazione interna d'un altro. In fondo poi a che riusciva la rivoluzione? Come altre volte, ad aumentare l'influenza dell'Austria sulla Penisola. Solo la credulità propria de' rivoluzionarj potea cianciare che questa mirasse ad estendere i proprj possessi nella Penisola; ma poichè i principi la credeano necessaria alla loro sicurezza, e i popoli ne giudicavano l'amministrazione meno ingrata che quella de' loro principi, essa poteva dirsi arbitra delle sorti d'Italia.

1833 agosto

I rappresentanti della Russia, dell'Austria, della Prussia, adunati a Münchengratz, alla Francia comunicarono qualmente i loro sovrani credeano che un principe, fra' cui sudditi scoppiasse una rivolta, ha il diritto di chiamare in soccorso il sovrano vicino per ristabilir l'ordine, nè verun altro Governo potrebbe opporsi o rimostrare.

Era il preciso contrario delle massime sparnazzate dalla Francia: e questa si limitò a dichiarare che non permetterebbe d'applicar questo canone di diritto pubblico alla Svizzera, al Belgio, al Piemonte; se in Piemonte entrasse l'esercito austriaco, vi incontrerebbe il francese. E Metternich faceva sapere a quel ministero che l'imperatore d'Austria moverebbe a sostegno anche del re di Sardegna qualora ne fosse domandato, e quand'anche dovesse seguirne guerra.

A ciò risolvevasi il vantato non intervento.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

LA GIOVANE ITALIA. — NUOVI TORMENTI E NUOVI TORMENTATI.

Dicemmo come la nave che da Ancona trasportava i rivoluzionarj della media Italia fosse in alto mare catturata da una corvetta austriaca, che li condusse a Venezia, dove furono messi prigione. Dopo buon tempo fu fatta ragione ai reclami della Francia, e i sudditi del Pontefice, di Parma, di Modena vennero mandati in Francia. Fu generalmente compianta Enrichetta Bossoli, che volle dividere la prigione col marito Silvestro Castiglioni milanese, e che, dopo lunghi sofferimenti per uno scirro, vi morì di ventisette anni [1]. Era pure stato preso quell'Antonio Morandi, che si era professato legalmente assassino del Besini, ma trovò modo a camparsi.

Francesco Casali di Spilimbergo, che avea dato denari per la rivoluzione, preso col Menotti, poi sulla barca d'Ancona, liberato andò in Francia, dove non cessò di cospirare per l'Italia, finchè morì a Gex nel 33. A Moulins l'anno stesso morì Luigi Falboni modenese, soldato di Napoleone poi della rivoluzione; dove morì pure Giuseppe Feggianini, commissario di guerra sotto al Regno d'Italia, poi sotto al duca di Modena, e ispettore delle rassegne nel 1831:

(1) Recitandone le lodi, Mazzini esclamava: — Quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich! Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia, o dalla Francia all'Italia, porchè le madri sanno anche l'esiglio! gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosco parole, che non si rivola se non nell'occhio e nel labbro tremante, gemito inconfortato che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi, poichè certo se vi è tempo che richiami a mente le parole di Tacito è questo nostro, narrando il quale i posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni o di pazienza ne' sudditi ».

esule colla famiglia. Anche Cesare Rosa, buon uffiziale d'artiglieria sotto il Regno d'Italia, processato per carbonaro nel 31, dalle carceri di Venezia passò in Francia, ove scrisse una *Teoria universale del mondo fisico*, modellò varie macchine, e potè tornare in Italia e morì a Lucca. Seco era stato preso il suo cognato Vincenzo Martinelli milanese, ingegnere del Regno d'Italia, e nel 31 incaricato di riparare le diroccate mura di Ancona.

Pietro Mirri, uffiziale napoleonico, esulò in Inghilterra, dove sposata una ricca, potè sovvenire gli esuli e i tentativi rivoluzionarj. Morì giovane Ippolito Benelli di Bologna, che a Parigi dedicavasi alle lettere e alle scienze politiche.

Alessandro Olivieri romano, da soldato napoleonico passato amministratore dei beni di Luigi Buonaparte a Civitanova nelle Marche, capitanò una brigata di volontarj insorti, e preso sulla nave, in Francia stentò fino al 1847, invano implorando soccorsi dalla famiglia che avea servito.

Giuseppe Campi, diligente filologo, visse di lettere in Francia poi a Torino e in Isvizzera, e morì di 85 anni nel 1873, direttore dell'Archivio di Modena.

Paolo Costa andò a Corfù insegnare una gretta filosofia francese, mal ridotta italiana; come l'Orioli, che, parliero infaticabile, voleva saper tutto e nulla approfondiva; e nel 1835 stampò a Parigi *La Révolution d'Italie.*

Giampaolo Olini di Quinzano, ufficiale napoleonico, colonnello austriaco, avvolto nella congiura del 1815, poi in quella del 21, militò in Ispagna e in Francia, donde accorse alla rivoluzione bolognese; preso sulla nave, potè salvarsi col mostrare che, sebbene lombardo, aveva ottenuta l'emigrazione, e morì a Parigi nel 1835.

Suo ajutante era stato Luigi Fontana milanese: e l'imperatore ordinava che, « quand'anche sortisse senza condanna del tribunal criminale, prima di rimetterlo si invocassero ulteriori disposizioni sovrane », perchè era stato processato nel 21. David Pavia giojelliere milanese, Fortunati, Longoni, Alfonso Battaglia furono sottoposti a processo in Milano; il Pavia ebbe tre anni di carcere, quattro il Battaglia, che potè tornare e morire in patria. Il tenente maresciallo Zucchi, il quale aveva accettato servizio sotto l'Austria, scoppiata la rivoluzione nella sua patria, vi accorse, mandando la sua dimissione agli Austriaci. Questi non ne tennero conto; e preso, lo trattarono da disertore e condannarono a morte, commutata in

detenzione a Munkatz, poi a Palmanova, donde fu liberato dalla rivoluzione del 48.

Mentre Ciro Menotti stava nelle prigioni di Mantova, Francesco Arrivabene, il marchese Odoardo Valenti, Gianfrancesco Marchesi ed altri di quella città avevano cospirato per liberarlo, al qual fine il ricco modenese Giulio Reggianini aveva deposto quaranta mila franchi, la cui erogazione deve ancora fare arrossire taluno. Tentossi sedurre il prefosso Antonio Szarvas; Attilio Partesotti andò a fargliene la proposizione, e non riuscito, si pensava liberarlo a forza mentre da Mantova era ricondotto a Modena. Ma la spedizione essendosi fatta di pieno giorno, essi non osarono. Saputasi l'ordita, i congiurati furono presi, e a Milano si diè cominciamento ad un lungo processo, notevole pel numero e la qualità delle persone e per dolorose vicende, non meno di quello del 1821. Eppure alcuni narratori non ne fanno tampoco menzione, altri leggerissima come il Gualterio, il Rey [2], il Vannucci, e perfino quelli cui non sono antipatici i repubblicani, come il Brofferio e l'Anelli; e mentre si citano continuamente Balbo, Gioberti, Azeglio, si dimenticano i loro predecessori. Oltre il non valutarsi gli sperimenti non riusciti, a quei fatti mancò un narratore patetico come Silvio Pellico, seguìto dalla turba che si accalca sulle orme d'ogni scrittore originale. Questa procedura veniva come una replica della precedente: le carceri faceano minor ribrezzo dopo esaurita la pietà su quelle dello Spielberg; i processanti erano una copia del Salvotti [3]: e le riproduzioni riescono sempre meno efficaci. Era poi tempo di universale bollimento: la Germania, e viepiù la Polonia, offrivano alla commiserazione migliaja di vittime; nella Francia stessa i partiti cacciavansi a vicenda, sicchè men compassione sopravanzava per le severità austriache e le illusioni italiane. Non vi si trovavano implicati tanti nobili e gran signori, come nel 21, che interessarono gli stranieri in ragione della ricchezza; le madri nostre, le sorelle, le mogli erano persone del popolo, onorate di compianto anche da contesse e marchesane, ma i loro dolori pareano men gravi, come di gente predestinata al soffrire; in meno esteso circolo si echeggiavano; mesceansi ai patimenti di un'estesa plebe. Infine il simbolo d'allora era repubblicano, mentre

(2) *Histoire de la renaissance de l'Italie.*

(3) Quando il Bolza venne ad arrestar me, disse: — Mi è parso tal quale di vedere Silvio Pellico ».

i fatti successivi si svolsero nella penombra costituzionale. Allorchè questi toccarono alla meta, accorsero agli onori, agli impieghi quelli che avevano tramato nel 1821: i nostri furono guatati con sospetto, se non seppero a tempo mettere in tasca la loro bandiera. Tanto più ci parve dovere d'indugiarci su di essi; valendoci di molti materiali arcani e de' transunti alfabetici del processo, compilati con somma abilità per esser messi sott'occhio all'imperatore.

Uno dei più curiosi è quello contro Felice Argenti di Viggiù. Conoscente di moltissime persone a Milano, a Genova, a Parigi, nel 1821 fuggì in Piemonte; combattè in Ispagna, e passato nel Messico, si affiliò a quella carboneria, e contribuì a detronizzare l'imperatore Iturbido e stabilire la repubblica. Tornato in Italia, lavorò di concerto colla Commissione esecutiva rivoluzionaria, sinchè per titoli di non nobile natura fu arrestato a Como. Liberato, cercò occupazione a Trieste, a Genova, a Livorno, poi a Rio Janeiro, donde fu destinato console brasiliano a Livorno. Scoppiata la rivoluzione di Parigi, vi accorse e combinò uno sbarco in Italia con undici compagni e con armi, guidati dal comasco Rocco Lironi, che dappoi si rese frate. Toccata terra a Pietrasanta, furono presi, ed alcuni respinti a Marsiglia; l'Argenti consegnato dal Governo toscano all'austriaco. Più di trenta costituti egli subì in tre anni di carcere. Intimatagli la sentenza di morte con promessa di mitigazione se rivelasse, egli con vivi segni di pentimento cominciò propalazioni, massime su trame a Verona, desunte dal Virgilio Brocchi suo condetenuto, d'armi in casa del Carabelli in Val Polesella, d'un Orlandi che riceveva i giuramenti, d'un altro caposetta che lamentavasi di trovar pochi proseliti a Vicenza: ma realmente erano viluppi fantastici, dove avvolgea persino il proprio inquirente e i carcerieri: e l'unico fatto che se ne raccolga è l'offerta di due milioni fatta da Lombardi e Piemontesi alla Francia, affinchè si movesse per la causa italiana. Anche a ciò non doveano riuscire che i re. La pena capitale gli fu commutata in otto anni di carcere duro allo Spielberg, con sentenza 13 maggio 1834.

Noi, in quell'età dove si comincia a scandagliare gli anni che s'avvicinano, perchè devono decidere del resto di nostra vita, ammiravamo lo slancio della Francia verso la libertà, ne traevamo ispirazione e conforto, deploravamo si fosse arrestata a una riforma della Carta, e ci pareva ingiusto Guizot quando l'imputava d'essere senza credenze, senza convinzione politica nè morale nè

religiosa. Eppure è vero che, fra tanti incrementi intellettuali, vi si dimenticava che, senza moralità e costanza di principj e altezza di carattere, non si compie nulla di stabile; una rivoluzione ne chiama un'altra; un'ambizione soddisfatta ne eccita mille; e già in quel simpatico paese la classe media, venuta al potere, sentiasi minacciata dalla infima: la letteratura rendeasi provocatrice e dissolvente; le cospirazioni interne secondavano il continuo agitarsi delle esterne, e Luigi Buonaparte in calorosi opuscoli mostrava inevitabile la repubblica. Alcune scuole mistiche vi tendeano al rimpasto radicale della società, quali i Forieristi, e più efficaci i Sansimoniani, che costituivano la civiltà sopra l'industria, e abolivano l'eredità, in modo che a ciascuno toccasse a seconda della propria abilità e delle opere; sostituendo all'aristocrazia della nascita e del denaro quella del merito [4]. Ne derivarono ora scioperi de' lavoranti, ora insurrezioni sanguinose, ora attentati contro il re, nei quali troppo spesso si trovavano mescolati Italiani, sino a far dire che in ogni tentativo micidiale compariva un nome finito per *i*.

Le cospirazioni italiane fermentavano sotto quel calore; molti gettavansi ne' gravosi rischi delle cospirazioni, e fu constatato che nella quieta Firenze, il 1833, nove società secrete propendeano a repubblica, trentuna affatto repubblicane, pur sempre con una tinta buonapartesca [5]. Due distinti partiti presero esse da

(4) Il conte Claudio Eurico di Saint-Simon (1760-1825) parigino, dedito a vita di lusso e corruzione, e insieme agli studj, agli affari, ai viaggi, stampò libri poco osservati, e di cui il più notevole è *La riforma della società europea, ossia della necessità e dei mezzi di unire i popoli europei in un sol corpo politico, conservando a ciascuno la sua nazionalità* (1814); e l'anno dopo, *L'Industria, o discussioni politiche, morali, filosofiche a vantaggio di tutte le persone dedite ai lavori utili e indipendenti.* Ivi posa e svolge la sua dottrina, secondo la quale ognuno deve avere ciò che gli compete pel suo merito; cessare la speculazione degli uomini sopra uomini. Rovinato d'affari e di reputazione, si volse a pensieri religiosi, insoliti tra i figli della Rivoluzione, e nel *Nuovo Cristianesimo* riconosce i grandi meriti storici e sociali del cattolicismo, sebbene riprovi tutte le comunioni cristiane; loda il medioevo e l'organizzazione ecclesiastica, e propone una religione nuova, il cui capo supremo deciderebbe dei meriti di ciascuno secondo i quali sia retribuito; i credenti sarebbero industriali, e loro missione spingere al progresso, adoprare le arti e le scienze al miglioramento dell'umanità, e ajutare a sottomettere la natura.

Alcuni suoi discepoli ne elevarono la gloria postuma, e nella rivoluzione del 1830 ebbero molta parte; la forma religiosa che affettavano finì tra il ridicolo, ma rimasero nella storia e nelle scienze sociali molti de' loro canoni, che essi primi formolarono popolarmente; e gli adepti si fecero onore nel sapere, negli impieghi, nelle missioni sociali.

(5) Discorso del ministro dell'interno, 30 marzo 1833.

quell'ora. Uno confidava nei re; non potersi che colla forza, col nome, coll'organamento monarchico riuscire contro una potenza armata e sistemata come l'Austria, e ottenere che i re stranieri accettassero o tollerassero la rivoluzione quando fatta da un di loro, come il duca di Modena, quello di Lucca, il re di Napoli, e principalmente Carlalberto.

Dacchè quest'ultimo mancò alle speranze, crebbe l'altra parzialità, d'intenti radicali.

E qui compare un nome che tanto poi fu celebrato e bestemmiato, e che professandosi il maggiore avversario « alle tradizioni del piccolo Piemonte », finì per divenire, se non il motivo, il pretesto all'ingrandimento di questo e all'unità italiana, non più repubblicana com'egli voleva, ma monarchica; giacchè gli arditi e fin temerarj passi del Piemonte furono sempre scusati davanti alla diplomazia col titolo di impedire i disordini dei seguaci di Giuseppe Mazzini. Questo giovane genovese racconta: — Nel 1827 fui condotto una sera presso San Giorgio, dove, salendo all'ultimo piano, trovai chi doveva iniziarmi nella massoneria. Era, come seppi più tardi, un Raimondo Doria, semi-còrso, semi-spagnuolo, d'età già inoltrata, di fisionomia non piacente. Mi disse con piglio solenne come la persecuzione governativa e la prudenza necessaria a raggiungere l'intento vietavano le riunioni, e come quindi mi si risparmiassero prove, cerimonie e riti simbolici. Mi interrogò sulle mie disposizioni ad agire, ad eseguire le istruzioni che mi verrebbero via via trasmesse; a sacrificarmi, occorrendo, per l'Ordine. Poi mi disse di piegare un ginocchio, e, snudato un pugnale, mi recitò e mi fece ripetere la formola di giuramento del primo grado, comunicandomi uno o due segni di riconoscimento fraterno, e mi accomiatò. Io era carbonaro » [6].

Quella complicazione di forme non garbava a Mazzini, e, dopo esercitatosi ne' giornali ed avere nel 1831 mandato a Carlalberto l'eccitamento che dicemmo (*pag.* 262), divisò una società più pratica, e a Marsiglia, col piemontese Bianco e il riminese Santi, istituì la *Giovane Italia*. Suo simbolo un ramo di cipresso; parola d'ordine *Ora e sempre*. Nella sistemazione sua non mancavano un'Alta luce, i Gran maestri, le Trafile, gl'Invisibili; gli Stabene non operavano, bensì le Lancie spezzate e i Fanti perduti: i Giustizieri eseguivano

(6) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Milano, 1861, vol. I, pag. 24.

le condanne [7]. Era ordinata per decine, ove le dieci persone non conoscevano se non quell'uno che le attaccava alle altre decine: in modo che, quand'anche una fosse scoperta, non diroccava la intera società. Direttasi a « tutti quelli che sentono la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo portare francamente », escludeva chi passasse i quarant'anni. Consentanea ai Carbonari nel volere sbrattar la patria dai forestieri, ne discordava nel non chiedere più costituzione e federazione, bensì l'Italia repubblica, non unita ma una e indipendente [8]; abbattere ogni privilegio, confidare nel popolo a cui i Carbonari non erano ricorsi, cioè all'insurrezione. Repudiando il machiavellismo corruttore come il materialismo scoraggiante, voleva una fede in sè e negli altri, dissipare la servile soggezione all'influenza francese; all'idolatria degli interessi immediati sostituire il culto del giusto e del vero, la costanza del sacrifizio, il progresso, legge morale del mondo: accennava anche ad una religione da surrogare al *cattolicesimo*, di cui diceva finito il tempo [9],

(7) Il padre Bresciani sostiene che nei riti della Giovane Italia vi fosse veramente demonolatria; non osa dire i veri nomi degli iniziati, e « sol l'oserebbe un Governo dalle carte di Polizia: il resto è secreto di confessione ».

La costituzione della società, qual è data da Mazzini nella raccolta de' suoi *Scritti*, va molto più semplice; una congrega centrale, una provinciale di tre membri, un ordinatore ogni città: federati propagatori: federati semplici.

(8) Pietro Sterbini nel 33 da Parigi cantava:

Tempo verrà, tiranni,
Nè Italia tarderà la sua vendetta,
Quando dagli alti scanni
Discenderete con la fronte abjetta,
E mendicando supplici
Il pane dei banditi,
E fatti voi spettacolo
Del barbaro ai conviti,
Darete il cuore dai rimorsi oppresso
Alla negata patria,
Piangendo allora come io piango adesso.

Gioberti nel 33 scriveva a Mazzini: — Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo... La vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; è santa, essendo quella di Dio; è eterna, e più duratura della forma antica di quello il quale diceva *Dio e il prossimo* ».

(9) In moltissimi luoghi Mazzini riprova l'ateismo, e ragionando le cause dei disastri del 48 e 49, dice: « La legge morale, conseguenza di Dio; la sanzione della legge nella vita futura dell'individuo; il dovere che ne discende a ciascuno di noi; il vincolo fra terra e cielo, fra gli atti e la fede, sono cose indifferenti agli uomini d'oggi... Senza cielo, senza concetto religioso, senza norma che prescriva il dovere, e la virtù, prima fra tutte, del sagrifizio; la vita, sfrondata d'ogni eterna speranza per l'individuo, e d'ogni

e nella formola *Dio e il Popolo* associava la creatura coll'idea, il verbo colla speranza, l'atto colla potenza. Secondo i suoi proseliti, il programma filosofico e politico ne era:

« Crediamo in Dio e in una legge provvidenziale data da Dio alla vita, legge di universale progresso, non di caduta e di redenzione per via di Grazia.

« Crediamo nell'unità della legge, per ambedue le manifestazioni della vita, l'individuale e la collettiva;

« Nell'immortalità dell'Io, rivelata innegabilmente dalla tradizione storica, dalla scienza e dalle aspirazioni dell'anima;

« Nella libertà, senza cui non possono esistere responsabilità, coscienza e merito di progresso;

« Nell'associazione successiva e crescente di tutte le facoltà, di tutte le forze umane, come unico mezzo normale di progresso.

« Crediamo quindi nella santa, inesorabile idea del dovere, unica norma della vita: dovere che abbraccia la famiglia, la patria e l'umanità; la famiglia, altare della patria; la patria, santuario dell'umanità; l'umanità, parte dell'universo e tempio eretto a Dio che lo crea; dovere che comanda di promuovere il progresso altrui perchè possa operarsi il proprio, e il proprio perchè giovi all'altrui ».

Il giuramento portava: — Giuro innanzi a Dio, alla patria, a tutti gli uomini d'onore d'essere buon figliuolo della Giovane Italia, costante, fedele, imperturbabile soldato repubblicano: munirmi delle armi prescritte, e istruirmi al loro maneggio, e tenermi pronto ad ogni chiamata della società.

« Prometto essere ciecamente obbediente ai superiori dell'associazione, senza mai affrettare da me o ritardare gli avvenimenti, e osservare tutti i doveri e i precetti indicati dal catechismo della Giovine Italia.

« Rinunzio ad ogni idea di personale ingrandimento, lasciando che i superiori della Giovine Italia dispongano di me come crederanno. Giuro d'essere sempre fedele al mio giuramento di soldato repubblicano, qualunque possano essere i dispiaceri e le ingiustizie che soffrissi nella società.

« Rinunzio a tutta la mia proprietà, e giuro tenerla in comune

fede inconcussa nell'avvenire dell'umanità, rimane in balla degl'istinti, delle passioni, degl'interessi, agitata, ondeggiante fra gli uni e gli altri, a seconda degli anni e dei casi. . . Il popolo d'Italia potrà essere fantasma di nazione, ma non nazione vera, grande, potente a fare, conscia della propria missione e ferma di compierla, se non rieducandosi a religione ». *Scritti*, VII, 137.

con tutti i fratelli convertiti, e al servizio della causa e della patria.

« Gran Dio, tu che vedi nelle latebre più secrete del cuore, tu conosci la purezza delle mie intenzioni e la fiamma di carità e giustizia che mi anima e mi guida... E tu, mio inclito fratello convertitore, cui sono debitore della parola di verità e della luce di vita, prendi questo pugnale, emblema della nostra patria unione, arma bella agli occhi d'ogni Italiano vero, tremenda solo a quelli dello straniero e dello spergiuro. Che se io fossi così vile da dimenticare i giuramenti pronunziati innanzi a Dio, alla patria e a te, io sarei indegno di vedere la dolce luce del giorno: e allora spegnimi, o generoso figliuolo della Giovine Italia ».

Qui la ricostruzione nazionale vedesi coordinata all'idea della repubblica universale; ma nel concetto dell'Italia una Mazzini deviava da tutti i Liberali pratici, che vi vedeano insuperabili difficoltà e non desiderabile riuscita. Neppure so come potesse colla fratellanza e solidarietà operosa dei popoli combinarsi quel non intervento da cui tanto si sperava. Cominciò allora una propaganda attivissima, giovani adepti scorrevano la penisola, stabilendo intelligenze, conciliaboli, carteggi, malgrado quelle migliaja di spie che dicevansi assoldate dall'Austria. Il desiderio di primeggiare facea che qua e là un gremio, una vendita si ergesse con nome nuovo e con uno o più capi, laonde si conobbero i *Federali*, la *Riforma della Giovane Italia*, la *Società di Louvel*, gl'*Imitatori di Sand*, l'*Enotria*, i *Seguaci di Alfieri*, lo *Spillone*, la *Luce*, *il Silenzio*, un'infinità di altri, portanti l'insurrezione per mezzo del popolo, sostenuta dalla guerra di bande. A Milano avevasi la *Selva nera*, diramazione da quella dei *Figli di Bruto*, che vagheggiava i Governi municipali, confederati.

Dirigevano la Giovane Italia da Londra Mazzini, da Malta i modenesi Giovanni e Nicola Fabrizj; e fin dai primordj apparve una sentenza di morte, eseguita col pugnale contro un Ercolani, preteso traditore [10]. Pubblicava le sue declamazioni e i suoi intenti sul

(10) L'Ercolani, esulo del 31, in Rodez fu assalito da esuli italiani, onde un processo ove i feritori furono condannati a cinque anni di prigione. Cinque giorni dopo la condanna, in un caffè, da un giovane Gavioli l'Ercolani fu ferito mortalmente col compagno Lazzareschi, « ambi spie del duca di Modena o TENUTI PER TALI dai loro compagni di proscrizione ». Così scrive Mazzini, che molto adoperò a scolparsi di tale assassinio, e della sentenza di morte pronunziata contro l'Ercolani ed altri, e che, sottoscritta da lui e dal La Cecilia, era stata pubblicata nel *Moniteur* il 7 giugno 1833; asserì anzi che l'uccisione de' traditori era affatto esclusa dagli statuti della Giovane Italia.

Tribuno che stampavasi a Lugano, e meglio sulla *Giovane Italia* che in fascicoli mensili veniva da Ginevra: e se dapprima le aspirazioni, i lamenti, i compianti erano sparpagliati e presto repressi, ora quei giornali divenivano il centro d'una corrispondenza attiva, che potea rivelare tutti gli abusi a tutti.

Nel secondo numero della *Giovane Italia* si indagava per qual ragione fallissero i tentativi rivoluzionarj. « Non fu (rispondeva) per viltà degli Italiani, chè i popoli non sono mai vili; non fu neanco per difetto di elementi rivoluzionarj. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, recinto di spie, oppresso dalle bajonette straniere, divorato per secoli dalle ire municipali, stretto per la cieca forza del principato e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz'armi, senza vincoli di fratellanza fuorchè nell'odio e nel pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni, e il nemico interno sfuma davanti alla potenza d'un voto espresso senza un colpo di fucile, senza un grido di opposizione, senza una voce che sorga a difendere la causa della tirannide; quando in dieci giorni la bandiera italiana sventola sopra dieci città, e gli uomini della libertà convocano confidenti i comizj popolari per concertare le opportune riforme; quando nè persecuzioni, nè sventure, nè delusioni, nè morti possono spegnere il pensiero rivoluzionario, e le prigioni son piene, ed i cannoni si appuntano contro il popolo, e i dominatori tremano d'una congiura ad ogni rumore notturno, compiangete quel popolo che le circostanze condannano ancora all'inerzia; ma non lo calunniate ».

Ma insomma qual è l'ostacolo alla libertà italiana? Risponde Mazzini: — Il difetto di capi, il difetto di fede e di devozione negli uomini ». Posto nell'alternativa d'accusare le moltitudini o gl'individui, non esita ad aggravare questi; se la colpa fosse del popolo, il servaggio sarebbe sanzionato. Questa opinione lo trascina a riprovare gli attori delle ultime vicende di Modena, di Bologna, di Parma, che posero ogni studio nell'isolare e soffogare la rivoluzione, mentre bisognava propagarla per tutta Italia. Ma se anche i loro atti porgevano appiglio a tacce di inettitudine, di debolezza, fin di slealtà, era giusto il condannarli tutti? era prudenza rivoluzionaria il generalizzare questo sentimento di sfiducia verso i fattori di rivoluzioni? Con questo non ismoveva egli il terreno sotto ai passi de' rivoluzionarj futuri?

Un anonimo tentò mettere un argine al Mazzini argomentando: — Gl'Italiani sono concordi nel domandare l'indipendenza: perchè dividerli coll'eccitare gli estremi della democrazia? ». Egli rispondeva: — Non havvi forza se non ne' principj, e alla sola democrazia è dato sollevare ed unire le moltitudini... La rivoluzione del 1821 era costituzionale, conservava i re, ammetteva l'influenza della Corte e dell'aristocrazia; di là i segreti diplomatici, le concessioni, l'esercito affidato a ufficiali sospetti ed insufficienti, scelti dal re; di là finalmente i tentativi falliti a Napoli e a Torino. Come mai poteva il popolo prendere parte ad una rivoluzione, finchè l'aristocrazia rimanesse intatta? Bisognava reclamar forme repubblicane, provocare sollevazioni popolari, organizzare guerriglie, abolire l'aristocrazia, respingere i re e le regie alleanze, respingere la diplomazia, chiamare dappertutto uomini nuovi... Tale era il voto (soggiungeva) dei Romagnuoli nel 1831; la gioventù non osò romperla col liberalismo dottrinario della rivoluzione; l'ultimo infortunio prova ormai che non si potrà uscire dall'estremo del servaggio se non per l'eccesso della libertà... »

Pier Silvestro Leopardi, uno anch'esso di quelli che vagheggiavano una rivoluzione così detta moderata, e disgiunta affatto dal Mazzini, riferisce che questi nel 1834 gli scriveva, tra il resto:

— Avete fede nei destini d'Italia? Avete fede nel secolo? V'arde il sacro pensiero di proclamare l'unità delle famiglie italiane? Avete provato quanto ha di grande, di solenne, di religioso il concetto che chiama la generazione del secolo decimonono a creare una Italia? Volete farla grande e bella fra tutte le nazioni? Intendete come si tratti per noi dell'opera immensa, divina, ove si riesca di darle la parola dell'epoca nuova, di cacciarla alla testa d'un periodo di civiltà, di commetterle una missione che influisca sull'umanità intera?

« Allora staccatevi dalle idee di transazione anche momentanea, anche concepita come gradino al meglio, e siate repubblicano, repubblicano fin d'oggi, apertamente, e credente alla necessità, alla possibilità del trionfo del simbolo repubblicano. Perocchè tutte le altre idee sono illusioni, menzogne della vecchia politica, che s'è abbarbicata alle menti.

« Guardate all'Europa. Il moto è a repubblica; moto universale che aumenta ogni giorno, che trascina gl'intelletti un tempo più schivi; fin Chateaubriand, fin La Mennais. La prima rivoluzione

francese, avvenga quando che sia, sarà per necessità repubblicana; la prima insurrezione germanica, repubblicana per necessità: dacchè le divisioni politiche e l'assenza d'una famiglia che abbia quanto basti d'influenza e di virtù per riunirle, escludono il governo monarchico a quei che vogliono unificare l'Alemagna. La Svizzera si regge a repubblica, e progredisce verso un nuovo assetto popolare e più energicamente concentrato. E voi vorreste che l'Italia, sorgendo a rivoluzione, gridasse un grido costituzionale monarchico? Vorreste collocarla in condizioni di avere rivoluzioni posteriori? Ridurla allo stato della Francia d'oggi? Porla retrograda fra i popoli che s'affrettano alla meta? L'Italia si trascinerebbe stentatamente dietro al moto europeo, quando è destinata a precorrerlo? Il simbolo popolare è unico a darle vigore e possibilità di unità. Create una o più monarchie costituzionali: avrete sancita, educata, fortificata la divisione in Italia: avrete di necessità creata un'aristocrazia, elemento indispensabile nel reggimento monarchico costituzionale: avrete forse gettati i germi d'una guerra civile tremenda. Perchè, non giova illudersi, creato un Governo costituzionale nel regno di Napoli, credete voi che il Piemonte e la Lombardia s'uniscano sotto alla bandiera di quel re? No. Le gare, le invidie sono sopite, perchè il simbolo popolare che s'è affacciato non ammette irritabilità d'amor proprio di provincie; ma si ridesteranno tremende ogni qual volta si parlerà di monarchia. Il Piemonte non subirà mai un re napoletano. Napoli non subirà mai un re piemontese.

« Avanza dunque una federazione di re italiani. Una federazione di re non ha esistito nè esisterà mai. Una federazione non è che un passo mosso verso l'unità, e questa è contraddittoria alla esistenza dinastica dei re. Una lega di re può esistere, esiste; ma contro ai popoli, contro al moto delle idee, non a favore della libertà e delle idee progressive. E d'altra parte, ponete Napoli governata costituzionalmente, come farete cotesta lega? Pacificamente, o colle armi? Pacificamente no certo, nè alcuno lo crede. Sarebbe portento tale che supererebbe le difficoltà d'una rivoluzione repubblicana. Con le rivoluzioni non l'avrete mai; perchè, a cagion d'esempio, l'insurrezione ligure non sarà mai che repubblicana. Abbiatelo, dalle cagioni in fuori che fanno tendere Genova a separarsi da un re piemontese, come fatto inevitabile, del quale io starei mallevadore sulla mia testa. Allora che farete in Italia? Se

ponete anche che le rivoluzioni strappino dovunque un patto costituzionale ai nostri principi, poserete voi una confederazione italiana sulla lega de' principi costituzionali per violenza esercitata sovr'essi? Faranno lega, forse; ma per emanciparsi dai popoli, non per altro.

« Noi vogliamo non solo mutare le sorti d'Italia, ma rigenerarla; perocchè vogliamo farne un gran popolo; ed elemento d'un popolo grande è, più che non si pensa, un popolo schiavo, ma fremente. Gli estremi si toccano. Nelle grandi scosse i popoli si ritemprano, si consacrano alle grandi cose. Non così se, invece di chiamarli dal nulla alla creazione, volete indugiarli in tentativi incerti e graduati. La monarchia costituzionale è il governo più immorale del mondo; istituzione corrompitrice essenzialmente, perchè la lotta organizzata, che forma la vitalità di quel governo, solletica tutte le passioni individuali alla conquista degli onori e della fortuna che sola dà adito agli onori. Vedete la Francia! come ridotta in Parigi! l'indifferenza e l'egoismo la ucciderebbero, se non sorgessero tratto tratto i martiri repubblicani a riconfortarla. Gli anni della *Restauration*, le commedie di quindici anni e l'ipocrisia continua delle lotte d'opposizione parlamentare l'hanno sfinita, gangrenata, guasta per modo che la sua missione d'incivilimento è finita, se ad un popolo qualunque non dà l'animo di sorgere primo. E dovete paventare più per l'Italia; uscente dal servaggio per addestrarsi nell'arena costituzionale, avrà da aggiungere ai vizj e alle corruttele del servaggio le corruttele del reggimento monarchico misto. Quindi troncato l'avvenire italiano, troncata per un mezzo secolo la grandezza italiana, troncato forse per sempre il primato morale italiano sulla civiltà dell'Europa.

« Pure, se, a fronte d'una quasi impossibilità di sorgere come vogliamo, si mostrasse una certezza, una speranza fondata di sorgere come possiamo? Ma noi abbiamo spiato bene addentro il pensiero dell'Europa monarchica. Abbiamo esplorato tutte le vie di miglioramento. Non ve n'è una fondata sulle mire de' Governi. Siamo soli, o co' popoli. L'Europa è in oggi un campo di audacia pel partito repubblicano, un campo di astuzia pel partito monarchico dove la forza delle cose ha strappato le concessioni, un campo di ferocia dove il despotismo regna sicuro.

« L'Austria e la Russia rappresentano quest'ultimo. La Francia e la Spagna l'altro. L'Inghilterra nulla rappresenta nel sistema europeo. Il principio motore del Governo non è mutato; è l'egoismo

nazionale, commerciale, e non altro. L'Inghilterra non è, nè sarà mai alla testa d'una propaganda qualunque. Essa riconosce i fatti: riconoscerebbe noi, ove insorgessimo vigorosi. Ma nè un uomo, nè un obolo dal Governo per un punto ch'esso non desideri far suo direttamente o indirettamente, siatene certo.

« La Spagna non è ora a porsi in calcolo per un appoggio, come non è per un ostacolo a' progetti de' popoli.

« In Francia, Luigi Filippo è collocato in un bivio. Il partito repubblicano minaccia cacciarlo: le Potenze del Nord minacciano cacciarlo. La guerra, da qualunque parte venga, gli è mortale, ed egli lo sa. La guerra trae seco infallibile, alla prima vittoria come alla prima disfatta, il trionfo repubblicano. Partito di Luigi Filippo in Francia non esiste: esiste un partito di ciò che è, dello *statu quo;* un partito della pace a ogni prezzo, fondato sugl'interessi immediati. Togliete la pace, togliete l'unica speranza di quel partito che chiamano *juste milieu*, la rivoluzione è compiuta. Per questo il Governo ha evitato la guerra quando due o tre volte tutta l'Europa gridava inevitabile la guerra. Noi dicemmo il contrario sempre, perchè nessun Governo si suicida. Per questo Luigi Filippo ha sagrificato, nel 30, la Spagna, nel 31 l'Italia, poi la Polonia, a malgrado delle promesse solenni. Per questo egli ha obbedito agli ordini del Nord, che gl'imposero di vietare le associazioni. Per questo ei s'è fatto capo della crociata contro i proscritti, temuti perchè repubblicani; ha avvertito sempre i Governi di ciò che si tramava contr'essi; metterà sempre ostacoli a qualunque moto italiano, perchè il moto italiano e la guerra sono sinonimi. Bensì la Francia lo inceppa; il fremito delle nazioni lo inceppa; e però, mentre i re del Nord stanno gli Attila della tirannide, a lui è stata affidata la parte d'ipocrita; è il Tartuffo della santa lega. Que' progetti che vi seducono gli furono affacciati da gente ispirata da noi e che doveva servirci di esploratrice. Affacciati, nel 31, al segno di proporre un re d'Italia che gli fosse figlio; affacciati in altra forma riguardante l'Italia centrale, a tempo dell'occupazione di Ancona; affacciati poco prima della spedizione di Savoja: e ogni volta che si venne alle strette, un ritrarsi e un tradire. Per somma disavventura, vi sono, a Parigi specialmente, uomini illusi che vorrebbero ostinarsi a fidare, e vi sono altri ai quali è principio opporsi ad ogni tentativo che non venga da Parigi, e che, non sapendo il come, tentano illudere i nostri concittadini a sperare in progetti, de' quali Luigi Filippo e i suoi agenti

ridono di soppiatto. Il nostro Pepe è fra quelli, ed alcuni de' nostri e molti dell'Italia centrale. Ma quali? Membri di Governi Provvisorj che tradirono la causa italiana per le illusioni del *non-intervento;* uomini d'una fratellanza che s'intitola de' *Veri Italiani*, diretta sotterraneamente da quella stessa *Alta vendita*, che noi abbiamo denunciata perchè è rovina alla causa, e che, prefiggendosi apparentemente gli stessi principj che noi predichiamo, va pure stillando negli animi la massima che nessun moto è da tentarsi, che l'Italia è impotente a reggersi insorta, che dalla sola Francia può partire il segnale. Guaj se coteste massime filtrano negl'Italiani!

« Il partito dell'Austria, e però delle Potenze del Nord, è preso: guerra a qualunque progresso italiano, perchè qualunque progresso è mortale all'Austria. E quando essa vide il pericolo non si arretrò nè davanti a patti di non intervento, nè a minaccie, nè ad altro. Volete ch'essa si rassegni a morire? a morire vilmente? Essa avventurerà la vita per tentare la vittoria, anzichè rimanersi spettatrice inerte de' nostri progressi. La guerra con l'Austriaco noi non possiamo evitarla mai, sia che moviamo a gradi, sia che ci lanciamo d'un balzo all'ultimo della carriera. La speranza di evitare questa guerra ha perduto tutte le nostre rivoluzioni. Lo averci imposti dei re a direttori dell'impresa italiana ci ha tratto in fondo fino ad oggi. Perdio! ricadremo ne' vecchi errori? Attraverso tanto sangue di martiri sparso per questa Italia che vogliamo liberare, torneremo ancora una volta al punto donde partimmo? torneremo, nel 1834, al 1821?

« Io non vi ho parlato di principi..... La *Giovane Italia* insiste ed insisterà sul suo grido repubblicano [11], essa rifiuterà qualunque transazione s'offrisse; essa crede alla potenza di rigenerarsi in Italia, alla possibilità della iniziativa italiana in Europa, al dovere di ogni buon Italiano di promuoverla con ogni mezzo... »

Riferimmo quasi intero questo discorso perchè delinea la posizione d'allora. Contro quel giornale decretarono severissimi divieti l'Austria e il Piemonte: a Modena vi opponeva or incalzanti ora beffardi articoli la *Voce della Verità*, che diceva: — Un'empia associazione s'è formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati italiani, la quale impudentemente si dà il titolo di *Giovane Italia*.

(11) Mazzini non ha parole sufficienti per riprovare il federalismo, non solo il monarchico di Gioberti e Mamiani, ma anche il repubblicano di Cattaneo: uscendo dalla imparzialità a lui consueta, lo definisce follia (VIII, 260).

Essa non accetta nel suo novero che quelli i quali sono nati entro il secolo corrente... ond'essere certa che il fuoco della giovinezza, spinta alle colpe dall'esempio e dai dommi di un'età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da un'esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo quello di non risparmiare spesa alcuna e pericolo personale per portar di nuovo in Italia il fuoco della discordia e della rivoluzione: essa ha per secondo quello di pubblicare un giornale e diffonderlo nella nostra bella penisola, il quale serva alla propaganda infernale, e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue... Noi compiangiamo la rovina che essi vogliono trarre sul loro capo e sull'altrui. Intanto rendiamo pubblica quest'infame intrapresa, perchè si sappia che la *Voce della Verità* raccoglie il guanto che costoro gettano all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. Entrino essi nel campo; noi siamo mantenitori della lizza. Operino essi in segreto; noi in pieno sole, e con alzata visiera ».

Ognun sa quanto, anche nelle cose morali, la difesa sia meno potente dell'attacco. E d'altra parte le splendide forme di Mazzini allettavano anche spiriti positivi e i meno proclivi alle illusioni.

Teneva esso corrispondenza col comitato dell'alta propaganda di Parigi, dove entravano Armando Carrel, Cavaignac, Marrast, Cabet, d'Argenson, Audry de Puyraveau, Garnier Pagès: nomi famosi negli scompigli d'allora e di poi. Alle cose italiane badava specialmente un comitato, dove entravano Arago, Carascosa e Pepe napoletani, Luigi Porro milanese. Altri n'erano a Marsiglia, a Malta, a Livorno; legati coi vecchi Carbonari, or fusi or avversi agl'*Indipendenti* e ai *Veri Italiani* di Parigi, di cui erano capi il Buonarroti fiorentino, Pietro Mirri romano, Vacchiarelli e Cicciarelli napoletani. Fallita l'invasione che si tentò in Savoja nel 1831, aveano proposto al re di Piemonte la corona d'Italia se si ponesse a capo degl'insorgenti; e il re rispose accetterebbe ove gli venisse offerta da una deputazione italiana. Essi se ne tennero offesi, nè volevano esporre i deputati al pericolo d'una violenza; sospettarono che la proposta egli avesse comunicata, e ne fosse conseguenza l'arresto di Giandomenico Guerrazzi a Livorno.

Se le propalazioni d'un caposetta parabolano fossero attendibili, il noto Alessandro Dumas, quando fu a Milano l'ottobre 1832, scandagliò i Liberali s'un movimento per portar re de' Romani il duca di Nemours, figlio del re de' Francesi: in tal caso si cambie-

rebbero la politica e il ministero a Parigi, e si favorirebbero gl'insorgenti. Non parvero gli spiriti abbastanza disposti.

Coloro che poco fidavano negli stranieri speravano in una insurrezione interna, che doveva cominciare da Napoli e dal Piemonte, poi estendersi a tutta l'Italia: sollevare le plebi; tagliare le comunicazioni colla Germania, sicchè poche forze basterebbero per opporsi all'ingresso di nuove truppe[12]. Dalla guerra di bande dovea venire la nostra salvezza, e a ciò si preparavano specialmente la Valtellina, la Vallintelvi e in generale il lago di Como. Dal Canton Ticino quotidiane ed estese informazioni riceveva la Polizia di Milano, e massime sopra i rifuggiti polacchi; ed un propalatore narrò d'un congresso, tenuto l'ottobre 1832 a Bellinzona fra Pisani di Pavia, Magnaghi di Trumello, il principe Belgiojoso, il marchese Arconati, il De Luigi di Milano, i medici Belcredi e Prejalmini, per tentare di fondere la Giovane Italia colla setta degl'Indipendenti, ma poi Belgiojoso ed Arconati rifiutarono decisamente far parte della commissione. E un altro disse che Arconati per la spedizione di Savoja nel 1831 avea dato una discreta somma, ma sfiduciato di quel primo tentativo, rifiutò cooperare in qualunque modo alla Giovane Italia, per quanto gli venissero fatte replicate istanze da Giacomo Ciani e anche dall'ex-colonnello Collegno di Provana suo cognato[13]. Altre notizie riferiva il Volpini, emissario del Torresani direttore della Polizia, il quale in Isvizzera si era insinuato nelle combriccole.

L'autunno del 1833 erasi raccolta una congrega alla Madonna del Soccorso e a Porlezza, per concertarsi coi fuorusciti che in Isvizzera faceano capo ai fratelli Ciani, profughi milanesi (*pag.* 256). Erasene tenuta un'altra a Bironico, presidente Giacomo Ciani e vicepresidente Scotti di Alessandria; altre sul Monte Cenere a pretesto del bersaglio.

Occasione di ritrovo apprestò pure una festa da ballo masche-

(12) Le sue istruzioni per la guerra d'insurrezione Mazzini non credette vano ripubblicare nel 1861, quando pareagli più facile perchè le idee erano diffuse tra il popolo e anche nell'esercito, ed estesa l'abitudine delle armi; adesso però vedea non bastare le bande, ma doversi fare al più presto un esercito.

(13) L'Arconati morì l'11 marzo 1873 a Milano, dopo essere stato silenziosamente onesto deputato e senatore del nuovo Regno d'Italia. Pellico lo qualificava liberale di tempra cristiana. Mazzini lo accusa di essersi fatto, a Bruxelles, centro di una società di fautori monarchici, sotto il nome di *Veri Italiani*, che di là si adoprarono a diffondere le prime aspirazioni verso la dinastia savojarda; ma respinta dai buoni istinti del popolo, abbandonata da' suoi migliori, s'era trascinata nell'ombra, seminando accuse ai repubblicani e germi di divisione. *Scritti*, VII, 139.

rato, che si diede il 13 febbrajo 1833 nella galleria che a Milano i signori Decristoforis aveano allora magnificamente eretta sulle case già dei Magenta, poi degli Sfondrati, infine dei Serbelloni. Osarono venirvi anche alcuni migrati, e vi si legarono conoscenze nuove; reminiscenza delle cospirazioni che un tempo si faceano a Venezia sotto la maschera.

Tenevasi dal Governo lombardo un archivio secretissimo, che, in sì lunga dominazione, crebbe grandemente, e conteneva la parte forse più interessante degli avvenimenti che concernono l'indipendenza. Dopo il 1859 potè mettervi le mani un antico impiegato dell'Austria, allora impiegato del nuovo Regno, e lo vendette (dicono) per ventottomila lire. Molto ne andò sui muricciuoli e dai pizzicagnoli, donde noi stessi ne ricomprammo qualche parte; altra e non piccola ne rimane negli Archivj, dove sono gli spogli che, giorno per giorno, faceansi delle lettere dalla direzione delle poste di Milano, e delle corrispondenze cogli emissarj: lavoro di diligentissima pazienza, il quale veniva a formare grossissimi volumi [14]. Con tante

(14) Negli anni di cui ora parliamo vedonsi principalmente vigilate le corrispondenze col Vieusseux di Firenze e col Ruggia di Lugano stampatori; riproduceansi le lettere di Francesco Pastori parmigiano, rifuggito a Lugano, interpretandone il gergo e notando i preparativi d'insurrezione. Fra altri è curioso un « Progetto di costituzione dell'Italia fatta libera e indipendente nel 1835 ». Vi ho trovato il sunto di tutte le mie lettere, anche alle persone più intime, e specialmente quelle riguardanti l'edizione e lo spaccio dei *Ragionamenti sulla storia lombarda*.

Scopertosi il reagente dell'inchiostro simpatico adoprato dai cospiratori, la Polizia potette avere maggior cognizione delle trame; e conoscere che Mazzini « faticava ad ispirare il suo entusiasmo agli Italiani, che si rimanevano scoraggiati per le mancate insurrezioni ». Parlasi spesso di attentati alla vita di Carlalberto, del duca di Modena, del re di Napoli. Principalmente nell'ottobre 33 denunziavasi un *orribile attentato* contro il re di Piemonte. Si aprivano lettere anche d'ambasciadori e fin di regnanti: e sotto il 1° ottobre 33 il direttore della Polizia scrive in tedesco a Metternich:

— Una lettera che il barone di Talleyrand scrive al duca di Broglie da Firenze mostra la circospezione che questo diplomatico mette nell'apprezzare le dicerie. Se la notizia che la duchessa di Berry avesse passato una rivista a Bologna, e che gli uffiziali avessero prestato giuramento a Carlo X ed Enrico V, non apparisse falsa di per sè, certo sarebbesi saputa a Milano ».

Il 5 ottobre gli dirigeva l'estratto d'una lettera del ministro di Prussia a Torino al suo re. E al 21: « J'ai l'honneur de transmettre ci-joint à V. A. la copie d'une lettre que M. le comte de Truchses a adressé à son roi ».

È strano il leggere che in una lettera « les frères du comte Collobiano et le ministre de Sardaigne à Berlin sont indiqués comme fauteurs des sectaires » (24 novembre).

Esso Truchses scriveva al re d'essere stato ricevuto da Carlalberto, il quale l'assicurò che la setta della Giovane Italia era scomposta, e il suo capo andava in Portogallo: ma i rivoluzionarj italiani si univano alla setta degli Indipendenti, diretta dal conte Méjean,

cure e tanti mezzi fa meraviglia e il tanto che si sapeva e il tanto che s'ignorava.

La prima notizia diretta delle cospirazioni venne al Governo piemontese da due soldati che, bisticciandosi a Chambéry, si accusarono di appartenere alla Giovane Italia [15]; molti militari vennero in conseguenza arrestati, sotto l'accusa di volere far saltare le polveriere, mettere fuoco in otto punti a Torino. « Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, l'esercizio dei tormenti e la sete di sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con altri l'insidia, con tutti il terrore... non era infamia di galera a cui i giudici non ricorressero... non avevano ribrezzo d'impiegare le arti più vili dei sicarj e delle spie » [16]. Così sorpresi o ingannati, si ebbe di che poterli fucilare alle spalle.

che accompagnò il duca di Leuchtenberg nel suo ultimo viaggio in Italia. Lutzow, ambasciadore a Roma, l'8 giugno 1833 informava il governatore di Milano che il generale francese a Ancona aveva avuto gran dispiacere dell'arresto di patrioti di Perugia; e che al duca di Leuchtenberg avea fatto attenzioni e onori, quali non s'usano che a membri di case regnanti. Il viaggio di questo fu attentamente sorvegliato, ma senza trovarvi la minima imprudenza, e si attesta « le respect qu'il professe pour Madame sa mère, princesse dont la prudence égale la vertu ».

Gran vigilanza usavasi sopra i Francesi di Ancona, e ricorrono frequenti lagni per la poca devozione che alle cerimonie sacre mostrano que' soldati. Sotto il 19 maggio 33 si narra che « a Filotrano vennero arrestati l'armajuolo e il chirurgo, in seguito di perquisizione eseguita da una Commissione militare: oltre varie carte settarie, si trovarono molte armi bianche, fatte da quell'armajuolo pei Liberali: in Perugia i carabinieri eseguirono improvvisa visita in una spezieria: rinvennero molte carte e l'elenco degli aggregati alla Giovane Italia. Nel frattempo si adunò la gioventù, assalirono la forza, ricuperarono le carte, liberarono lo speziale arrestato, e un carabiniere restò ferito mortalmente.

« In Fossombrone è tanto l'entusiasmo dei Liberali, che giornalmente si canta la marsigliese, senza che la truppa pontifizia sia al caso d'impedirlo.

« Si parla molto di un vistoso numero di giovani in Bologna, che portano cappello bianco e soprabito nero di velluto, tutti eguale ».

(15) Bombelles da Torino scriveva a Metternich il 4 maggio 1833: — Pare siamo sulla buona strada di fare scoperte, dietro agli arresti eseguiti in Genova... La Tour o Lescarène mi assicurano che le deposizioni degli inquisiti indicano Milano come il centro delle direzioni e de' soccorsi pecuniarj ». Ciò avea pur detto Carlalberto al conte di Truchses: ma la Polizia milanese asseriva il contrario: che al confine lombardo respingevansi tutte le persone sospette; la comunicazione epistolare era ben vigilata: bensì la propaganda faceasi da Genova, ove le macchinazioni erano, se non tollerate, velate dalla Polizia, per la ragione stessa per cui una volta telleravasi la Massoneria, cioè per renderla meno pericolosa.

(16) Brofferio, *Storia del Piemonte.*

La suprema Curia di giustizia di Torino si permise di fare un'umile rimostranza a Carlalberto affinchè i borghesi non fossero sottratti al loro proprio tribunale per sottoporli al militare, com'egli aveva decretato dietro un'antica legge; Carlaberto gli udì, non gli ascoltò; un di coloro che temeano egli inclinasse a libertà, suggeriva: — Bisogna fargli gustare il sangue, altrimenti ci sfugge ».

Furono messi a morte Giuseppe Tamburelli caporale, Antonio Gavotti genovese maestro di scherma, Giuseppe Biglia di Mondovì, Domenico Ferrari di Taggia, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Armando Costa, Giovanni Marini sergenti, Alessandro De Gubernatis di Gorbio; Thappaz tenente nel corpo degli ingegneri, il medico Orsini, il giojelliere Lupo condannati a venti anni di prigionia; a dieci il generale in riposo Giuseppe Guillet; Noli e Moja a carcere perpetuo; altri a cinque, tre, due anni; mandati in esiglio gli avvocati Azario e Stara e l'abate Gioberti [17].

Alla condanna capitale si sottrassero colla fuga gli avvocati Scovazzo e Berghini, il tenente Ardoino, il sottotenente Vacarezza, i sergenti Vernetta, Enrici, Giordano, Crina; Scotti chirurgo; Gentilini proprietario, i marchesi Carlo Cattaneo e Rovereto, Barberis ufficiale divisionario ed altri, fra cui Giuseppe Mazzini, « condannato a morte ignominiosa, e dato qual nemico della patria alla universale vendetta ».

A Genova alcuni della marina mercantile eransi adoprati per sedurre soldati e bassi uffiziali onde impadronirsi della piazza; fra i quali Vittore Mascarelli, Giambattista Caorsi e Giuseppe Garibaldi nizzardo, capitano di nave mercantile e marino di terza classe al regio servizio, riuscirono a fuggire [18]. Molti signori furono arre-

(17) — La deposizione di un De Alberti, officiale della brigata di Casale, e d'un avvocato Berghini condussero all'arresto dell'abate Gioberti, professore emerito dell'Università, in cattiva fama da un pezzo, e che un quindici giorni fa era stato destituito da limosiniere del re ». BOMBELLES a Metternich, 1° giugno 33. Un confidente informa che gli furono trovate corrispondenze, ove il re è trattato nel modo più indegno, e proclami da affiggersi per eccitare alla rivolta, tutto proveniente da profughi di Marsiglia. Un confidente da Parigi manda che « Gioberti scrive molto in Italia e ne riceve notizie, da Napoli in ispecie: corrisponde col conte Giacomo Leopardi: vede assai i ministri ed è intimo di Guizot. Qualche maligno indica il buon prete come un agente secreto di Carlalberto » (Lettera 30 gennajo 1834).

(18) Sentenza 14 giugno del consiglio di guerra in Genova.

Il cavaliere Obry al re di Baviera scriveva da Torino il 22 giugno 1833, che, dopo l'arresto del tenente Pianaria, eransi presi i marchesi Pareto, Durazzo, Spinola e Cambiaso, due fratelli conti Mari, il conte Giacomo Balbi; altri arresti a Torino, molti fuggiti, fra

stati per sospetto, poi rilasciati. Giacomo Ruffini medico, in carcere si aprì con un chiodo una vena della gola; suo fratello Giovanni campatosi, in inglese stampò varie opere, tra cui un romanzo (*Phantasio*) ove adombra questi accidenti e le fantasie dell'idealista Mazzini.

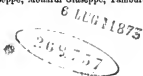
Fu de' più compianti Efisio Tola sardo, uffiziale della brigata Pinerolo, caro per bontà e coltura, dalla sentenza imputato « di avere avuto fra le mani libri sediziosi, e conosciuto senza rivelarle sediziose trame, intese a sovvertire il Governo di S. M. ed a sostituire un reggimento demagogico che comprendesse tutta l'Italia; comunicato i detti scritti ad altri militari, e cercato partigiani ad esse trame ». Intrepido fu fucilato a Chambéry il 10 giugno, ed altri con esso; e quali alla galera [19].

De' borghesi, restò viva la fama di Andrea Vochieri d'Alessandria. Se crediamo al Brofferio, un condannato che sopravvisse alle lunghe torture di Fenestrelle lasciò scritto: — Innanzi alla mia prigione stava quella del povero Vochieri. Esistevano alcune sconnessure mal riparate in fondo alla mia porta, e tenendosi dischiusa la prigione di Vochieri, dalla poca luce che trapelava ero invitato a dolorosa osservazione. Vochieri mi apparve sopra un misero scanno con pesante catena ai piedi e due guardie al fianco con la sciabola sguainata. Una terza guardia col fucile stava immobile dinanzi alla porta. Regnava un terribile silenzio. I soldati parevano più costernati dello stesso prigioniero. Di tratto in tratto due cappuccini venivano a visitarlo. Così rimase quell'infelice un'intera settimana dinanzi agli occhi miei; fu lunga, fu spaventosa la sua agonia; finalmente lo trassero a morte ».

Nel pagliariccio della sua prigione fu trovata una scritta che di-

cui il marchese Raggi, di cui fu intercetta lettera ove informava del suo viaggio la marchesa Pallavicini; speravansi nuove rivolazioni dai soldati Bordoni e Barberis: e prove della insurrezione che dovea connettersi con quella di Francoforte.

Di fatti Mazzini a un amico di Carlsruhe nell'aprile 1833 spiegava lo scopo e le forme della sua società, pregandolo a persuadere che « il est essentiel que la jeunesse prenne en main les destinées de l'humanité, car elle est la seule qui a de la vigueur, de la conscience, de l'enthousiasme, et qui soit capable de faire de la liberté une religion ». E propone una Giovane Germania, una Giovane Polonia, ecc.

(19) Nel 1844 la Giovane Italia stampò una medaglia, sul cui dritto, fra una corona di lauro e quercia legata d'un nastro, è scritto: *Libertà, umanità, uguaglianza, unità, indipendenza*, il motto *Ora e sempre*, e *La Giovane Italia ai suoi martiri* 1844. Sul rovescio sono i nomi di Jacobo Ruffini, Andrea Vochieri, Costa Armando, Marini Giovanni, Biglia Giuseppe, Miglio Francesco, Tola Efisio, Gavotti Antonio, Ferrari Domenico, Rigasso Giuseppe, Monardi Giuseppe, Tamburelli Giuseppe, De Gubernatis Alessandro.

ceva: — Miei figli, questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di morire per la sua patria. Moglie mia, conserva questo scritto ad eterna gloria di tuo marito, e consegnalo a' miei figli ed amici. Italiani fratelli, io muojo tranquillo, perchè non ho voluto riscattare dal tiranno la mia vita, come mi venne offerto, col tradimento e collo spergiuro. Io muojo tranquillo, perchè vero e costante figlio della Giovane Italia. Infine io muojo, o Italiani, infamando coll'estrema mia voce tutti i despoti della terra ed i loro satelliti; muojo, animandovi ad unirvi e a sacrificare il vostro sangue per la libertà, l'indipendenza e la rigenerazione dell'infelice nostra patria ».

Avea trentasette anni; e il 26 giugno del 1870 fu dalla redenta sua patria celebrato con gran solennità l'anniversario del supplizio di lui. Per onore dell'umanità vogliamo credere false o esagerate le sevizie usategli dal governatore Galateri, che gli avrebbe fin dato un calcio nella pancia; e ripagatone con uno sputo in faccia, nel mandarlo al supplizio lo fece passare sotto alle finestre di sua casa; assistette al supplizio in uniforme, appoggiato a un cannone fumando. Aggiungono che il ministro L'Escarène gli scrivesse: — Ho reso conto a S. M. del modo con cui V. E. ha fatto eseguire le sentenze proferite dal consiglio di guerra. Nelle minime cose V. E. prova il suo zelo pel servizio del re. Il re m'ha ascoltato con interesse, e più volte m'interruppe per esprimermi tutta la stima e confidenza che V. E. merita e che S. M. le concede »; e gli mandò il collare dell'Annunziata [20].

L'Austria, che dapprima avea mostrato poco impensierirsi delle cospirazioni, allorchè vide la Giovane Italia non limitarsi, come la Carboneria, a nobili e veterani, gente del passato, e attecchire fra studenti e operaj, nè trastullarsi al concetto arcadico delle Costituzioni, ma dirigersi alla repubblica democratica, cominciò anch'essa arresti e processi.

In Milano, propagatori della Giovane Italia erano Vitale Albera e Luigi Tinelli, entrambi già involti ne' processi del 1821.

(20) Brofferio. Bombelles, il 27 maggio 34, informava il governatore di Milano che « il popolo di Torino, se si può stare alle apparenze, è il più lontano dalle idee di rivoluzione, e il più solidamente religioso. L'armata in molte occasioni diè prove della sua devozione e fedeltà. Duranti le feste, ove venti o trentamila persone accorsero dalle provincie, nulla ha turbato l'ordine e la gioja che regnava dappertutto, e il re, che a cavallo passeggiò durante l'illuminazione, fu perfettamente e cordialmente accolto ».

L'Albera, d'instancabile attività, amico di gran signori e dotti, e insieme ascoltato da popolani e *buli*, disposti a menar le mani; a questi portava la parola e gli ordini di quelli, e credea disporre di molte migliaja di braccia. Il Tinelli, già profugo in Ispagna, rimpatriato attendeva a traffici, e specialmente a una fabbrica di porcellana a San Cristoforo, i servigi della quale davangli pretesto di andare in Francia e altrove. Essi diffondevano qui il giornale della *Giovane Italia*, e redigevano il *Tribuno*, nel quale si discutevano più specialmente le cose della Lombardia, coll'esagerazione e le menzogne cui dava campo franco la clandestinità; e vi ebbero principal importanza l'uccisione dell'Ercolani, una lista delle spie, e il duello del giovane Carlo Dembowski coll'ufficiale Grisoni [21].

Inoltre preparavansi armi anche dentro, e dai processi risulta che ad un Pelegatta erasi data commissione di seicento bastoni con stocchi; che Michele Buzza di Valsabbia aveva incaricato Giacomo Poli di interpellare il negoziante Bettoni quanti fucili potrebbe somministrare: il quale ne promise da ducencinquanta a trecento il mese: e seppe che trattavasi di armare per liberare l'Italia; esser capi della macchinazione a Brescia i conti Gaetano Bargnani ed Ettore Mazzucchelli. Molte canne giunsero a Milano e furono montate dall'armajuolo Ricchi Giovanni, che poi si disse avere denunziato alla Polizia il Tinelli, da cui ne aveva avuto commissione.

A sentirli, di grossi fondi disponevano; quaranta doppie di Genova avea date il conte Resta; trecentomila lire il marchese Rosales; Pietro Morozzi di Pavia, fratello di Emilio che era stato côlto e processato in Piemonte, consegnò ducenventi napoleoni d'oro al marchese Rovereto genovese, operosissimo in que' maneggi. Uno sconosciuto si presentò al conte Cicogna di Milano per offrirgli una carica, a patto che abbracciasse la buona causa; e il conte gli rispose: — Non sono ambizioso; quando verrà il momento prenderò uno schioppo e vi seguirò. Per ora ecco quanto posso darvi », e gli consegnò qualche somma. Alcuno de' capi tasteggiò il conte

(21) Questi era istrioto, stato educato a Padova dall'abate Talia autore d'un *Corso d'estetica*. Il duello accadde il 14 marzo a Gorla presso Milano, presenti il conte Giovanni Resta, Massimiliano Mainoni, Antonio Belgiojoso. Dopo l'uccisione, le signore milanesi vollero scrivere una lettera di condoglianza alla madre di lui. La stesi io, ma fu trovata troppo affettuosa, e se ne mandò una più arida. Il Dembowski uccisore, che allora fuoruscì, stampò viaggi in Inghilterra e in Ispagna, che facea farsi da altri migrati: ad ora ad ora poi veniva assalito da delirj, con un cupo bisogno d'inveire contro se stesso; alla fine si uccise.

Archinti, il quale rispose che fino a centomila franchi avrebbe offerto, quando si fosse presentata occasione sicura di un sommovimento italiano; ma che col presente orizzonte era vera follia il lusingarsi, e che ogni illusione poteva tornar funesta al nostro paese.

Sopra queste somme io devo restare in gran dubbio per fatti che sarebbe lungo narrare; e basti questo. Quando l'Albera fuggì, ebbe la fiducia di far consegnare a me la *cassa*. Me la consegnò l'ingegnere Balzaretti, e consisteva in quarantacinque lire [22]. Anche il marchese Rovereto da Genova diceva a Mazzini il 21 settembre 33, che si vergognava di scrivergli « senza mandare quel maledetto denaro che mi si va dilazionando di giorno in giorno. Ho scritto e mandato persona più volte a.....: tutti promisero, ma finora non vedo nulla ». E un altro processato (Guenzati) depone avere a Ginevra, nel luglio 1833, sentito il Mazzini e il Ruffini muover lagno che i signori lombardi nulla volessero contribuire alla loro impresa, rigeneratrice dell'Europa, e che il conte Archinti spendesse oltre un milione per la vanità d'un palazzo, e l'avvocato Traversi centomila lire per una facciata. Anche sul marchese Raimondi eransi fatti gran conti; e il propalatore Ambrogio Mera [23] attesta le scontentezze de' cospiratori perchè poi non avesse attenuto. Si ebbe contezza di una Commissione per ricevere le volontarie contribuzioni di patrioti italiani; e che, nella scarsità de' doni, si era preso partito di emettere dei boni, firmati da uno de' commissarj, e pagabili a una data scadenza coll'interesse del cinque per cento; essere però il divisamento andato in fumo, perchè i membri della Commissione non volevano assumerne la responsabilità.

Il primo cenno legale della cospirazione alla Polizia milanese venne da Gaetano Rolla di Vailate, cadetto nell'esercito, che comunicò la formola del giuramento a Giacomo Anelli [24] e Federico Messaggi, preti di Turro; e questi si credettero in dovere di palesarla all'autorità militare, che arrestò il Rolla, Paolo Lombardi e un Morandi.

(22) Mazzini scrive: — Strana cosa, ma vera. Gli uomini della libertà danno, occorrendo, il sangue, restii a dare il denaro che potrebbe risparmiarlo sovente ». E altrove: — Raccogliemmo denaro, segnatamente da Gaspare Rosales, gentiluomo lombardo, raro per unità di pensiero e d'azione, e d'indole generosa, leale, cavalleresca ».

(23) Vicecurato di Appiano: si presentò il 27 maggio 1834 per fare rivelazioni, ma di nessun conto.

(24) A questo l'imperatore fece poi dal Torresani attestare per iscritto la sua « altissima soddisfazione ».

Tra quei fatti, alla Corte marziale d'Alessandria nell'agosto 1833 avevano fatto gravi rivelazioni l'avvocato Girardenghi sardo e Giovanni Re di Stradella. In qualità di commesso di negozio, quest'ultimo aveva avuto opportunità di avvicinarsi a molti; carattere retto ma debole, lasciò strapparsi di bocca fatti e persone; impetrato di andar a cercare documenti, fuggì in Isvizzera, e ritrattò quanto avea deposto, mediante atto pubblico rogato dal notajo Costa luganese. Ma gl'indizj restavano [25].

Nei denunziati da esso troviamo Lauretta Spinola, figlia del ben noto marchese Di Negro genovese: la quale in fatti era legata con Mazzini e più col dottor Ruffini; ma ne' processi leggiamo ch'ella diceva ai cospiratori: — A che valgono omai le società segrete? a che coteste formole di giuramento, se non a perdere chi ciecamente vi si confida? Quando l'Italia avrà ducentomila guerrieri, che combattere vogliano veramente, allora sarà libera ».

Le spie ebbero sempre piccola e insulsa parte ne' grandi processi di Stato, rispondendo ad informazioni chieste, anzichè saper darne di proprie e rilevanti. La quantità che noi ne abbiamo sottomano attesta come la Polizia milanese vigilasse, e paragonandola con quanto si comunicava o si riceveva dalle diverse ambascerie, bisogna confessare che superava tutte in oculatezza e prudenza. Raimondo Doria marchese di San Colombano, nato spagnuolo, naturalizzato sardo, e capitano de' carabinieri piemontesi, passò a servizio della Spagna poco prima del 1820; e non ottenuto il grado che pretendeva, vi stette ozioso fino al 23, quando prese soldo nell'esercito *della fede* contro i costituzionali; poi servì ai Carlisti, e tornato in Piemonte, vi godette la mezza paga. Aveva egli conosciuto la Carboneria, e ne possedea gli arcani; a Genova cercava acquistarle proseliti e molti vi affigliò (*pag.* 289). Di ciò era denunziato alla Polizia milanese, finchè questa nel maggio del 31 si chiarì che esso godeva la confidenza e l'impunità del proprio Governo: avea perfino proposto al conte di Vinenson, nuovo governatore di Genova, di condurlo in mezzo a una vendita, perchè co' proprj occhi conoscesse gli adepti, ma vi si mandò invece un confidente. Costui si esibì all'Austria, che se ne valse e ne ricevette molte deposizioni;

(25) Abbiamo questa *Dichiarazione* del Re, ove narra e disdice quanto depose a carico dei diversi; dipinge le carceri sarde e i carcerieri e i generali e i giudici con colori più orrendi che mai non siansi adoperati a ritrarre quei d'altri paesi. Ma nulla è più terribile che le pagine del Mazzini (III, 325 e segg.) sui fatti d'allora.

altre ne fece egli direttamente al principe di Metternich; a quel Metternich contro la cui vita egli fingeva dirigere gli stili dei Carbonari, come ostacolo primario alla libertà europea. In queste lettere, e singolarmente in una del 2 dicembre 1831, egli palesa estesissima la carboneria in Genova, nomina Mazzini, Pusciò, il marchese Sauli, Reggio, Passano Angelo [26], l'avvocato Canale, il marchese Cattaneo Carlo, De Ferrari, Moretti, Torri, Croba, e singolarmente molti impiegati sardi, e si offre di corrispondere colle autorità per iscoprire e reprimere i cospiratori. Stese proclami, che poi mandava di qua, di là, nominatamente al marchese Camillo d'Adda a Milano, giovandosi d'un carabiniere, ch'era anch'esso spia; al quale ufficio serviva pure un'amasia del Doria, ch'egli suppone dappoi guadagnata dai settarj. Espulso dagli Stati Sardi per processo d'adulterio e ratto, venne a Milano l'ottobre del 33, e in un esame di venticinque voluminosi protocolli fece un'immensità di propalazioni sopra la carboneria, protestando essere entrato in quella unicamente per servire la causa dei troni.

Le costui denunzie aggravarono molti de' nostri, molti forestieri fecero escludere dal paese, ma non sembra sapesse più in là che l'aggregazione e i gradi di essi nella carboneria. Come intento della quale presentava metter re costituzionale il Carignano, svertando i maneggi preparati per farlo soppiantare dal duca di Modena.

(26) Mazzini cita fra i Carbonari « un Passano antico console di Francia in Ancona, che dicevano alto dignitario dell'Ordine, vecchio pieno di vita, ma che si pasceva più di piccolo intrigo e d'astuzie, che non di opere tendenti virilmente e logicamente allo scopo ». Il Doria era anche incolto, e, per esempio, scriveva che « porttarebe la mia ulttima rubina, trobando forzzato abruciare a qualunque presso gli abansi della paterna forttuna percercarmi nelle indie un piu siguro asilo ».

« Gia sonno bari gurni che mi presse la liverta di spedire all'E. V. delle propossisioni che ll crodoba di un qualche banttagio, tendentti a ssorprendere le machinasioni doi Carvonari di Piamonte, i quali andamenti facio vigillare per il mio secrett.° G. Cavalleri ». (4 gennajo 1833).

« Il giorno jere, e lalttro, sono andatto abèdere il signore Sandrini secrett.° di V. E. collogetto di inttendormi colmedessimo sopra vario proposisioni cho fatto a questo direttore di Polizzia della più grande Importtanza inttorno alle lettere che o scritto e rricivute di Genova ». (27 dicembre 32).

Egli denunziò settantacinque Carbonari, e gravò altre novantuna persone.

Anche la Polizia e il tribunale, oltre disprezzarlo, ne diffidavano: non gli si permise di dimorare a Milano, ma a Klagenfurth.

Una lettera del 1° luglio 33 a Metternich porta: « V. A. aura déjà été informé que M. Doria va se rendre par ordre de S. M. a Klagenfurth, où il jouira d'un subside journalier de deux francs en argent ». Non era lauto il mestiero. Meno meschine sono le retribuzioni date ad altri, e di cui esistono le domande o le ricevute.

Fra altri egli denunziava come pericolosissimo soggetto il genovese Maghella, già ministro di Polizia sotto la Repubblica Ligure, poi a Napoli, che dal Governo sardo era tenuto senza carattere ufficiale al ministero dell'interno, del quale dirigeva ogni passo a' fini rivoluzionarj; si occupava delle occulte riforme che si faceano in Piemonte, senza che quel re s'accorgesse che lo conducevano in senso antiaustriaco: soggiunge il processo che « l'I. R. ambasciata in Torino fece ogni sforzo per allontanarlo dagli affari del Governo sardo », ma invece vi era conservato tuttora, e incaricato di periodici rapporti in oggetti di Polizia.

Accusò pure il librajo Doria, nella cui bottega in Campetto univansi molti settarj, e che dalla Polizia di Milano era creduto spia, finchè il Governo sardo assicurò del contrario; e il marchese lo dava come il più pericoloso di Genova, e segretario della Commissione esecutiva.

Un affidato col nome di Plinio scriveva settimanalmente da Ginevra, sorvegliando i rifuggiti, e massimamente il gentile poeta Pepoli, i milanesi Bossi e Ciani; si professava sempre più intimo del Pisani; ed era pagato franchi 250 al mese. Essendo nati dubbj su costui, i più buoni li rimossero, assicurando ch'egli era attaccato alla causa loro, e pel bene di essa operava ogni giorno (lettera 30 ottobre 33). Il 9 novembre egli scrive che fu a Nyon, occupato tre giorni a far palle per fucili a capsula, mentre altri preparavano le cartuccie, e « ogni sera da Bianco, il quale mi ricevette con tanta amicizia, che non gli saprei descrivere. Mi segnò nella sua colonna, dicendo conosceva il coraggio ch'io mostrai nell'affare di Cesena... Si vede che il suo sistema dovrà essere robespierriano, perchè getta fuoco dagli occhi quando parla, e che un giorno vuol nuotare nel sangue, ecc. ».

Al 4 febbrajo 34 scriveva in cifra che gli han parlato d'intrighi della famiglia Buonaparte, ed esser grandi[27]: sul Napoletano si farà la prima mossa, mercè della carboneria, semplificata nell'anno passato in Francia e diretta dalla famiglia in discorso. Altrove sup-

(27) Sono frequentissime le denunzie di maneggi della famiglia Buonaparte per sovvertire le cose in Italia o in Francia, con formare club o logge così dette napoleoniche repubblicane, tendenti celatamente ad altro fine che quelle dirette da Mauguin, La Fayette e Lafitte, pur fingendo secondarle; tutti i membri della famiglia contribuire denari, ma più Giuseppe.

pone che il principe della Cisterna lavori coi Buonaparte, ed assicura che a capo degli intrighi è Giuseppe Buonaparte.

Poco soddisfatta di costui, la Polizia mandò a Ginevra un Garofolo, già impiegato a Modena, poi utilizzato a Milano: ed egli riconobbe la Svizzera essere il focolajo della propaganda germanica e italica: oltre il Comitato, costituito di Filippo Ciani, Emilio Belgiojoso, Carlo Pepoli, Benigno Bossi, esserne principali motori Lamberti, Montanari, Tozzoli, Cardini, Franchini di Reggio, Vellani di Carpi, Usiglio di Modena, Pisani di Pavia, Carrocci di Rieti, Polini di Ancona, Coltrini di Ferrara, Benedetti di Faenza, Mussi di Parma, Grossi e Soffietti di Torino, di Genova Ruffini, Ornelini, Passano, Rovereto, De Filippi, Pareto; Gentilini d'Alessandria, Francioni di Novara, Piccioni di Milano. Dopo le rivelazioni piemontesi essersi modificata la carboneria, adottando per stemma il triangolo con due occhi, per parola sacra *Fraternità, Amicizia, Beneficenza;* per parola di passo *Vendichiamo i Polacchi;* per riconoscimento fra' dignitarj, uno gratta col pollice della destra quel della sinistra, e l'altro cava il fazzoletto e si soffia due volte; poi si domandano:

— Ami tu i birboni? (intendi *Borboni*).

— Io? gl'impiccherei tutti.

— Ti piacciono le corna? (intendi *corone*).

— Iddio me ne guardi.

Del resto essere jattanza di Ricciotti e Lamberti le tante armi e i tanti uomini; soffrire anzi scarsezza di mezzi, sicchè erano impotenti a un'invasione.

Di fatto anche altre confidenze attestavano la discordia e lo scoraggiamento de' rifuggiti e dei loro emissarj nelle varie città d'Italia; pure il Pisani insisteva perchè s'invadesse la Savoja; altri il regno di Napoli, ove del resto mostravasi poco temerne [28].

Un confidente da Parigi (Mocchetti) si finge liberale, e rivela in tal senso. Per esempio in lettera del 12 maggio 33, lunghissima come tutte, prorompe: — Povero Lamberti! Fu e sarà fedele alla sua

(28) Lebzelter, ambasciadore austriaco a Napoli, il 3 maggio 1833 scriveva al governatore di Lombardia che « il ministro di Polizia di Napoli non attacca alle informazioni dategli dal Governo austriaco l'importanza che spesso meritano; e respinge volentieri tutto quanto potrebbe alterare la perfetta sicurezza, reale o affettata, in cui pretende che il Regno dee vivere sotto il suo ministero; pure accoglie con incredulità le nozioni che gli pervengono per canali stranieri, onde dissimulare la nullità de' suoi mezzi di polizia. Ma ne profitta il ministro degli affari esterni ».

missione anche ne' più ardui incontri. Fuggente il Mazzini, egli rimaneva a dirigere il giornale e la società della Giovane Italia: egli riceveva e spediva in Italia l'inimitabile libro *Dell'onor militare*, destinato a smuovere la colpevole fedeltà, la cieca obbedienza che gli eserciti serbano a' principi. Tu partisti infine di Marsiglia, o Lamberti, lasciando al tuo posto e a far le tue patriotiche veci gli estensi Lucchini e Ruffini: partisti, e spero sarai ora meno inquieto e inquietato a Ginevra, ove, se la mia speranza e i miei dati non sono erronei, dovresti esserti riunito col tuo impareggiabile Mazzini ».

Alcuni raccontavano i fatti con ingenua fede e quasi un dovere, come i consoli austriaci Tausch a Livorno e il conte Marsucco a Oneglia.

Altre informazioni giunsero dalla Polizia di Genova, molte dai consolati sardi, e si direbbe che su questi s'aggirano tutti i processi d'allora, ne' quali restavano implicate forse seicento persone, la più parte Lombardi e pochi Veneti.

Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova sul vapore *Sully* proveniente da Marsiglia perquisiva un baule, diretto a sua madre dall'avvocato Mazzini « noto carbonaro, e segretario nella consulta carbonica, dipendente dal granmaestro Passano ». Il baule conteneva panni frusti, ma, essendone avvertiti dalle spie, nel doppio fondo si scopersero scritti rivoluzionarj, tredici lettere, una istruzione pei congiurati firmata Filippo Strozzi, donde appariva che quella società tendeva a fondere in sè le altre, e ridurre tutta Italia a repubblica. Le lettere erano commendatizie per Napoli e Palermo; altre, dirette a un fratello che si suppone il dottor Ruffini, l'informavano aver centralizzato le sètte di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana; mancare Napoli e Sicilia, per le quali mandava recapiti; aggiungendo che la direzione in Napoli sarebbe affidata al marchese Antonio Busca milanese [29]. Parlava delle probabilità, esponeva molti nomi; molti furono raccolti da una lista che un emissario riuscì a carpire al Mazzini a Marsiglia, la quale però comprendeva quasi soltanto Romagnuoli.

(29) Le informazioni assunte dalla Polizia su questo fanno supporre uno sbaglio di nome; ma lunghissimo carteggio corse in proposito; esso Busca mi accertò non aver mai avuto mano in tali faccende: e probabilmente aveva a leggersi Bocca.

V'è negli atti l'inventario de' libri e delle carte trovatevi, e l'analisi di tutte le lettere. Vi si aggiungono gli statuti d'una nuova società degli Apofasimeni « per rendere una, indipendente, libera tutta l'Italia »: l'ordinamento n'è il consueto; invece di loggia o di vendita ci sono tende; e un capocoorte, centurioni, militi.

E in Romagna fervevano le sètte, ed erano denunziate in libriccini che vi si stampavano alla macchia, nominando anche le persone, quali il Guardabassi di Perugia, il Farini che diceva, — Ragazzi, bisognerà tuffare il braccio nel sangue »: molti che furono processati a Forlì: ma poichè le *Congregazioni della croce* [30]

Un altro pacco di lettere di Mazzini a Toscani arrivò il 13 giugno 1833, mentre diceasi fosse stato gittato in mare. Alcune liste degli arrivati e partiti da Marsiglia si spedivano al Torresani, talora con qualche appunto. Per esempio: « Dal 29 giugno al 6 luglio 1833 partiti: Potter Vincenzo per Livorno. N. B. mi si vuol far credere che questo sia il De Potter belgio, famoso rivoluzionario (!). — Modena Gustavo di Verona, negoziante, per Livorno. N. B. quest'è il nome di quel Modena, amico e socio di Mazzini, che negli anni scorsi faceva parte della Giovane Italia, e scriveva le così dette *Istruzioni popolari*. Vi ho scritto molte volte sul conto suo. Verificherò, per quanto mi sarà possibile il farlo, se veramente sia quello ch'io credo che sia: e siccome è sempre stato un rivoluzionario di prima sfera, non mancherò di rendervene avvisato ».

D'altri delatori si trovano rapporti. Lettere anonime accusano l'architetto Vantini di Brescia di propagare il giornale fin tra' suoi scolari. Per la confusione di nomi che spesso incontrammo, egli era scambiato forse per un Vantini dell'isola d'Elba, allora operoso nelle combriccole, poi fondatore di alberghi in Inghilterra.

Una del 22 agosto 1834 avvisa la Polizia che nella libreria del prevosto Luigi Tosi a Cremona esiste un secreto, ove stanno deposti libri incendiarj e le carte del profugo pittore Morigia. Fatta una visita, non si trovò nulla. Il Tosi fu poi sempre tenuto d'occhio: ultimamente divenne vicario capitolare della sua città, e morì nel 1871.

Un Pietro Strada, aggiunto commissario di Cremona, era in corrispondenza coll'ingegnere Tentolini, caposetta in quella città, e fuggito. Andato in Isvizzera, lo Strada ne riportò libri proibiti. Arrestato, sta sul niego, ma poi lasciasi sfuggire confessioni che cagionano molti arresti. Anche il fattore di casa Parravicini d'Albese mandò al padrone a Milano un paniere di libri proibiti; scoperti alle porte, egli è arrestato, ma sostiene essergli stati consegnati da un contrabbandiere sconosciuto.

Luigi Santarini di Montiniano, provincia di Forlì, comico, venne offrirsi alla Polizia come delatore, e manifestò essersi affigliato alla Carboneria, ai *Figli della Patria*, alla Giovane Italia, ai *Difensori della Patria;* e riferì l'organismo e i segnali di esse; e « d'aver conosciuto per carbonaro in Milano Regli, già estensore della *Gazzetta Ticinese* a Pavia, il quale gli confidò esservi a Parigi una vendita attiva ».

Anche un Brocchi di Bassano s'offre a spionare; un Luigi Corna denunzia il Della Bianca. Ma spesso sono qualificati di rivelatori alcuni che nei processi non seppero serbare affatto il silenzio, o lasciaronsi cogliere da domande suggestive, o da quella repugnanza che ogni onest'uomo ha ad impugnare un fatto certo.

La Polizia fece principalmente caso di una lista di nomi che l'ambasciadore a Roma aveva trasmessa, come sorpresa ad un emissario, al quale Mazzini indicava le persone a cui dovrebbe far capo nelle diverse città d'Italia. Non è la stessa accennata qui sopra.

(30) Giacchè anche questa prendea le forme delle società segrete, ne diamo il regolamento organico.

1. Scopo della Congregazione della Croce è sostenere in tutto e per tutto la religione cattolica, i diritti della monarchia assoluta, e specialmente la sovranità del papa.

2. In quattro città verrà formata, cioè Forlì, Ravenna, Faenza e Lugo.

3. In ciascuna si farà un capo, il quale dovrà scegliere quattro dei più probi, comodi ed affezionati cittadini, che direttamente comunicheranno con esso.

si estendevano e afforzavano, i Liberali lamentavansi non si osasse nulla perchè « era gigantesca l'infermità della paura ». Un confidente denunziava il malo spirito di San Marino, causato dal Delfico che vi stette venti anni, e dodici Bartolomeo Borghesi « noto a chicchessia pel genio suo rivoluzionario: onde i principj liberali vi sono, non dirò seguiti, ma venerati sulla loro parola » e sulle insinuazioni di Giuseppe Bergonzi profugo da Reggio, fatto medico primario; e v'è un frequente andirivieni d'intriganti e faziosi (giugno 1834).

La Polizia lombarda non ignorava la parte che esercitavano il Tinelli e l'Albera, eppure non credeva di poterli ancora arrestare.

4. Ciascuno dei quattro, senza che nulla agli altri faccia noto, dovrà scegliere altri quattro buoni soggetti, i quali parimente con lui comunicheranno, e così proseguiranno gli eletti segretamente e nello stesso modo.

5. Ogni capo sceglitore de' quattro comunicherà le cose che gli verranno affidate dal capo da cui esso fu eletto, ed ogni eletto dovrà pienamente obbedire al suo elettore in modo che ognuno, meno del capo principale, sarà elettore ed eletto, capo e subordinato, subordinato a chi lo elesse, capo a chi egli scelse.

6. Ciascun capo principale conoscerà tutti i componenti la Congregazione alla quale egli presiede, ed esso non sarà conosciuto che dai quattro da lui eletti.

7. Si conosceranno però reciprocamente i quattro capi principali delle quattro città.

8. Ogni membro non potrà conoscere che il suo elettore e i quattro da lui eletti.

9. Ogni membro, all'atto della sua elezione dovrà firmarsi e giurare di essere fedele allo scopo prescritto all'articolo 1°.

10. Ogni elettore prenderà le firme dei quattro da lui eletti, e ne terrà copia, trasmetterà subito l'originale portante le firme ben chiuso e sigillato al suo elettore, e così dall'uno all'altro passando, senza che alcuno aprir lo possa, perverrà nelle mani del capo principale.

11. Nello stesso modo verranno trasmessi gli ordini del capo principale.

12. In ognuna delle quattro città vi sarà un segretario ed un cassiere, da eleggersi dal capo principale fra i quattro da lui eletti.

13. Non potranno far parte della suddetta Congregazione se non se quelli i quali si sono sempre mostrati affezionati all'assolutismo, e specialmente alla sovranità del papa, e hanno sempre mostrato principj solidi di vera cattolica religione cristiana. Potranno ancora esservi annoverati quelli i quali, benchè abbiano commosso alcun fallo che apparentemente possa essere ritenuto come contrario alla sovranità, pure abbiano dimostrato per lungo tempo con incontrastabili fatti il pentimento ed attaccamento al principio monarchico assoluto.

14. Non potrà alcun elettore eleggere alcuno se prima non vi sia l'approvazione del capo principale, il quale anch'esso dovrà interpellare li quattro da lui eletti. Si agirà nel modo accennato nell'articolo 1° onde ottenere l'approvazione.

15. Siccome è necessario per l'esistenza o fini della Congregazione un fondo di cassa, così ognuno dovrà pagare la corrispondente tassa annessa alla classe alla quale esso spetterà.

16. Tre sono le classi. I componenti la prima pagheranno mensilmente tre paoli, la seconda due, la terza uno.

Quest'ultimo, allorchè vide il cielo ottenebrarsi, domandò l'emigrazione, e se n'andò legalmente; del che lo Zajotti non rifiniva di cuculiare il Bolza [31]. L'altro pure aveva ottenuto un passaporto per Francia a procacciar terre da porcellana: ma per quanto lo esortassero gli amici e i complici a partire, ricusò ostinatamente, ritenendosi affatto sicuro: ma il 28 agosto 1833 venne arrestato.

Questa volta non fu nominata una Commissione speciale, come nel 1821. Già processi erano avviati contro quelli che indicammo; si seguitò col metodo stesso, sotto Schneeburg, Kindingher, Laurin e altri trentini o italiani [32]. Anima ne era Paride Zajotti, trentino,

17. Il capo principale porrà ciascuno nella classe che giudicherà convenirvi.

18. Si pagherà anticipatamente un trimestre, e così successivamente, ed ogni elettore, dopo avere da ciascuno de' quattro da lui eletti esatta la somma, la trasmetterà nel modo prescritto all'articolo 10.

19. Il capo principale disporrà della cassa dietro consiglio de' quattro da lui scelti.

20. Potrà essere l'ordinaria tassa aumentata a norma delle circostanze e dei bisogni, per ordine del capo principale.

21. Il capo principale si consiglierà per le determinazioni che a lui spettano coi quattro membri da lui eletti.

22. Andranno di pieno concerto i quattro capi principali delle quattro anzidette città, e fra loro corrisponderanno, non potendosi adottare massime generali senza il voto unanime di tutti e quattro.

23. Verrà cacciato da tale congregazione chiunque commetterà mancanze tali, che secondo il giudizio dei quattro capi venga ritenuto indegno di far parte di tanto benefica istituzione.

24. A ciascuno verrà data copia del presente regolamento.

25. Verranno estese in seguito le norme colle quali sussisterà una tale Congregazione, gli obblighi e i diritti che in ciascuno saranno.

26. Il segno distintivo sarà una croce, sopra cui una spada incrocicchiata: la prima per indicare essere la Congregazione suddetta formata per il sostegno della religione; la seconda della sovranità assoluta.

(31) Nella propalazione del Re dicevasi: — Passai a Pavia e vi trovava il Piccioni, il quale mi dava una carta di scontro pel signor Albera di Milano. Lo trovai nella casa della contessa Dalverme, m'introdusse in un gabinetto, e là mi feci conoscere e lo informai di quanto sapevo della società di cui era membro, mostrandogli in sostanza che era mancante di mezzi e molto lontana dal presumere un risultato, seppure non veniva soccorsa dalle borse lombarde, e lo pregava a dirmi egli pure con altrettanta franchezza cosa ne fosse di Milano, nonchè della Lombardia in generale. Rispondeva: — In Milano non vi è propriamente società segreta: se ci ponessimo in mente di stabilirla, il Governo in meno di un mese la scopre. Vi è però una educazione che data da molto tempo, e che posso dire un'ispirazione di Romagnosi, la quale tende ad insinuare negli animi l'amore della patria, congiunto all'odio contro gli stranieri. Tutta quella gioventù che attinge a questi principj, forma, per così dire, la forza morale di un partito che, data un'occasione, si riunisce e non ha bisogno d'essere creato ».

(32) Faceangli da assessori due giovinetti, Corvi e Moroni: da attuarj un Karis viennese, generoso di consigli e anche di denaro agli imputati, e Giuseppe Pecchio, che fu poi

che dal Giordani è detto l'unico bell'ingegno che fossesi venduto all'Austria. Studente a Bologna, avea partecipato alle aspirazioni liberali, e una volta improvvisando (nel qual esercizio fu valoroso) aveva eccitato all'assassinio politico, dicendo, che se alcuno manca ai suoi doveri verso la patria,

> Cacciagli in seno il punitor coltello,
> Chè il tiranno fratel non è fratello.

Dappoi facea guerra agli scrittori della nuova scuola con articoli ne' giornali e con arguzie nella società, ove col bello e colto spirito seduceva molta gioventù.

Già per rivelazioni avute erasi, il 22 agosto, arrestato Fedele Bono, ricco studente e attivissimo in queste bisogne [33]. Infelice! nel carcere gli mancò la fermezza che avea mostrata fuori; ammalò e morì sotto gli occhi dell'inquisitore, che dalle sue labbra moribonde raccoglieva qualche parola, qualche nome.

Sorte eguale incontrò Tommaso Bianchi, prete comasco vicerettore del collegio Ghislieri, fortissimo di corpo e di carattere, e autore di versi che palesavano più fantasia che studio. Arrestato, ruggiva nel carcere, sinchè ruppe in vera frenesia, sotto la quale morì. Esso Bianchi, secondo i processi, distoglieva la Giovane Italia dalle idee antireligiose, voleva metterla in armonia col Vangelo e farla rispettosa all'autorità dei vescovi, comunque del resto convenisse sull'abbattere l'alta gerarchia. Aveva dissuaso la sollevazione che quell'anno volevasi cominciare in Valtellina [34].

arrestato perchè avvertì l'avvocato Pompeo Ferrari di fuggire in tempo. Molti ebbero a lodarsi dello Zajotti, e principalmente Francesco Scalini comasco, ch'era stato compagno del Brocchi in Egitto, poi dimorando nelle Marche come direttore di opifizj e di agricoltura, partecipò alla sollevazione di que' paesi. Rimpatriando fu arrestato e tenuto in lunga prigionia, ove, tra il resto, eseguì un bel lavoro calligrafico ad onore dello Zajotti. Questi sostenne che non doveva esser delitto in Austria l'aver preso parte all'insurrezione d'un altro paese.

(33) In una relazione a Metternich dicesi: — Un cadetto, denunziato come affigliato alla Giovane Italia, fece rivelazioni ad aggravio d'altri cadetti e di studenti della veterinaria, e, quel che più importa, designò il propagatore che lo arrolò, un certo Bono, figlio d'un ricco proprietario. Il marchese Rosales, noto per cattivi principj politici, fuggì dopo venduti tutti i suoi beni ». Quest'ultimo era stato arrestato, poi dimesso sopra parola.

(34) Dal processo di questo ho un'altra prova delle bugie dei delatori. Era deposto ch'egli fuggì di patria seguendo una ballerina, e scontrò me a Ginevra, donde viaggiammo insieme non so per dove, e s'indicavano persone con cui fummo, ritrovi ai quali eravamo convenuti ecc. ecc. Io non vidi mai Ginevra prima del 1842.

Il Tinelli era de' più implicati, e moltissime corrispondenze s'occupano di esso. Oltre la sua domestichezza col Bono, si compiaceva di atteggiarsi come capo: in sua casa erasi tenuto un congresso il berlingaccio del 1833 [35]: a lui s'accentravano molti dei raggi della cospirazione, nè egli velava abbastanza sè e gli altri, persuaso che la insurrezione fosse sullo scocco, laonde il martirio momentaneo non sarebbe che un titolo a venir glorificati; e quasi non dissi ne lo benedirebbero quelli ch'egli metteva a pericolo. In lettere e verbosi colloquj che l'astuto inquirente sapeva utilizzare, non solo vantò i grandi mezzi che la rivoluzione possedeva e i gran personaggi coi quali esso dicevasi in relazione; ma nominò varj cittadini, che in conseguenza furono arrestati o tenuti di mira; e la più parte de' processi e delle condanne caddero sopra quelli che appartenevano al gremio di lui, per quanto si studiasse connettervi altri, e massimamente del gremio dell'Albera.

Sul costui conto parli una relazione ufficiale:

— Tinelli don Luigi d'anni trentacinque, nato a Laveno e domiciliato in Milano, dottore in legge, possidente, ammogliato.

« Dalla propalazione di Giovanni Re appariva come capo settario, ordinatore della Giovane Italia in Lombardia. Appena giunta tale comunicazione, la Polizia passò tosto all'arresto di lui, che non era conosciuto nelle procedure del 1821.

« Egli si determinò tosto a confessare l'attiva ingerenza presa nelle macchinazioni politiche, in unione al profugo Albera, pel quale scopo entrambi si tenevano in diretta corrispondenza colla centrale di Marsiglia e poi di Ginevra, ed offrì un vastissimo quadro di tutte le macchinazioni per far insorgere tutta l'Italia, e costituirla in uno Stato indipendente.

« Nel 1832, disse il Tinelli, gli venne da Ciani fatta la proposta

Altri preti furono implicati: Tosi di Cremona, Omboni di Pavia, Cattaneo di Parabiago, Passerini di Brescia: i cherici Ferri e Dossena. A una denunzia contro il Tosi, Torresani avvertiva ch'esso era « un homme fort considéré et de beaucoup d'influence ». E soggiunge: — Con dolore vedo la depravazione anche fra il clero e professori di seminarj. Non posso dubitare delle buone intenzioni de' vescovi, ma la difficoltà a trovare i professori necessarj, e i mezzi limitati di cui ponno servirsi, rende impossibile l'esser molto rigorosi nella scelta ». Come in tutti i processi, vi fu involto Giambattista Carta, traduttore e compilatore: il quale avendo dal carcere detto ingiurie a Carlo Lamberti pur detenuto, questi ne portò querela, e l'Imperatore stesso ne mosse rimprovero alla Polizia.

(35) Il confidente di Ginevra al 12 ottobre 33 scriveva: « In casa di un certo Tinelli, in Milano, sono stati tenuti più congressi dalla Giovane Italia. Si regoli dunque ».

d'introdurre in Lombardia la federazione della Giovine Italia, ma esso e l'Albera respinsero il progetto, essendo il paese già sufficientemente disposto alla rivoluzione, e la parte da prendersi dai Lombardi non poteva venire determinata che dagli avvenimenti impreveduti; intanto dovevano limitarsi a propagare nelle popolazioni i principj dell'unità italiana col mezzo della stampa. Tutte le cure dell'Albera si rivolsero a questi speciali oggetti:

« I. Facilitare i modi di diffondere i giornali di Marsiglia e di Lugano e principalmente nelle parti settentrionali di Lombardia e nei paesi di montagna, all'oggetto di ordinare i principj e fissare le idee.

« II. Raccogliere volontarie contribuzioni per far fronte alle spese della stampa, dei viaggiatori, delle spedizioni [36].

(36) A ciò tendova anche questo manifesto:

— Fratelli! Il momento di risurrezione, che noi abbiamo affrettato coll'opera e col consiglio, è presso a sorgere.

La crisi europea che deve conchiudersi con un'ultima decisiva battaglia tra i due principj che da oltre quarant'anni si combattono, pende imminente. Gli elementi di rinnovamento europeo sono molti o diffusi per ogni dove, ed a convertirne il fermento segreto in moto universale ed aperto non manca che l'occasione.

Questa occasione, credete a noi, può ora sorgere da un momento all'altro. Un momento sorgerà nello spazio, momento solenne e fecondo, momento che avrà nel suo seno i destini di un mondo, ma questo momento sorgerà improvviso, passerà rapido, e guaj al popolo che non saprà intenderlo ed afferrarlo.

Forse noi non dovremo che vegliarlo attenti e rispondere alla chiamata che verrà d'altrove. Forse noi dovremo mandarla primi, suscitar quella guerra innanzi a cui si arrestano ancora i Governi europei, perchè la prevedono fatale al loro potere; assumere l'iniziativa del moto, e cancellare in un punto l'onta de' secoli, ponendo l'Italia alla testa dell'emancipazione europea.

Noi vegliamo per ambo i casi.

Ma quando vi diremo, « Il momento è giunto »; quando vi diremo, « In nome della patria sorgete », allora sorgerete voi? sorgerete tremendi e forti di mezzi come di volontà?

Badate: la volontà sola crea il martirio, non la vittoria; e noi dobbiamo vincere o retrocedere di mezzo secolo. Badate: i primi momenti della rivoluzione stessa, i primi atti hanno ad esser tali, che l'Europa dica: « Quel popolo vincerà ». A questi patti stanno per noi gli ajuti de' popoli: a questi sono stretti i nostri futuri destini.

Pochi tristi o codardi, pure influenti ne' primi moti, resisteranno all'esempio che i loro compagni d'armi daranno. E gioverà deciderli coll'oro, perchè nei primi moti ogni ostacolo sia rimosso.

L'esercito non basta: l'insurrezione dev'essere popolare, e gli uomini di montagna e de' campi a insorgere e mettersi in bande, chiedono e chiederanno armi.

Uomini italiani e stranieri, de' quali avete ammirato con entusiasmo il valore, chiederanno volare a voi, e gioveranno a distrarre in varj punti le forze nemiche. Ma questi sono uomini che hanno tutto perduto fuor che l'onore.

La parola degli uomini liberi dovrà diffondersi a stampa per migliaja d'esemplari; dovrà rivolgersi specialmente e diversamente alle milizie, al popolo, alla gioventù, ai

« III. Indicare gli individui che, per posizione sociale e mezzi intellettuali, avrebbero potuto influire in caso d'un cambiamento di governo.

« IV. Fomentare lo spirito militare negli abitanti delle vallate, onde facilitare l'organizzazione delle guerriglie, facendo pure provviste d'armi.

« Le risultanze processuali concorsero a dimostrar queste disposizioni abbastanza veritiere, quantunque emerga essere egli stato sotto molti riguardi reticente, e lontano dall'esaurire le domande della giustizia ».

Esso Tinelli, in una memoria presentata al direttore di Polizia, poi confermata giudicialmente [37], accennò che, un mese prima del suo arresto, ricevette un piego da Locarno, direttogli dal profugo piemontese Pietro Olivari con ordine di consegnarlo all'Albera; dove si annunziava che, « nel probabilissimo caso che scoppiassero insurrezioni nel regno di Napoli e negli Abruzzi, e che gli Austriaci movessero a quella volta, disegnavasi di far entrare trecento Polacchi con alquanti rifuggiti italiani dalla parte della Valtellina, per fare, con una forte dimostrazione contro il Tirolo, una diversione alle mosse dell'esercito austriaco; ciò poter accadere la seconda metà del settembre 1833 »: l'Albera gli accennò qualche disparere sulla scelta di chi dovesse comandare quella banda, se il generale Ramorino o il colonnello Antonini.

Da altre deposizioni parrebbe alcuno proponesse di avvelenar le acque del castello di Milano, sicchè i soldati ne morissero; far

sacerdoti. Per tutto questo, e particolarmente per le armi è necessario un fondo comune e considerevole. Per questo ci rivolgiamo a voi; rifiuterete formarlo? rifiuterete sacrificare una porzione del vostro superfluo all'accumulamento de' materiali destinati ad emanciparci?

Il dubbio solo dovrebbe sonare oltraggio ad uomini che hanno giurato consacrare vita, averi e pensiero alla rigenerazione della patria. Noi pure l'abbiamo giurato, e manteniamo e manterremo quel giuramento. Ciò che l'esilio ci lascia, noi lo poniamo; più tardi porremo la vita.

Ora noi attendiamo la vostra risposta per vedere se c'inganneremo quando riporremo fiducia in voi; per vedere se volete essere liberi e grandi.

Fratelli! I patrioti stranieri ci hanno detto, « Voi v'illudete. In Italia non è potenza di sacrificio, l'entusiasmo non varca il labbro ». Abbiamo risposto, « Montite », e ci siamo fatti mallevadori per voi.

Bianco, Borgia, Pepoli, Benigno Bossi, Regis, Ciani, Mazzini, Belgiojoso.

(37) Esiste quella sua deposizione, fatta con arte di sgravarsi da accuse che sentiva non poter negare; aver conosciuto i cospiratori, ma riso di essi, ed essersi dichiarato degli Indipendenti, non della Giovane Italia.

saltare il tempio di Sant'Andrea in Mantova mentre la truppa vi sentiva messa; arrestare il vicerè ed obbligarlo a firmare editti di libertà, se no, gettare un dopo l'altro dal balcone i suoi bambini; uccidere il re di Piemonte, ed altre iniquità, che a crederle bisognerebbe non conoscere di che natura fossero quei processi, sotto ai quali alcuni morirono, alcuni impazzirono [38].

Da altre indicazioni sappiamo che un focolajo era la filatura di cotoni a Castiglione presso Lecco, dove i fratelli Grassi riceveano i pacchi del *Tribuno* e della *Giovane Italia*, dal chirurgo Rezia di Porlezza mandati per mezzo del barcajuolo Rusconi a Ferdinando Lucini, fattore di essa fabbrica.

Il conte Ettore Mazzucchelli di Brescia [39] asseriva al Tinelli che i suoi concittadini erano al sommo esaltati, e sarebbero i Polacchi dell'Italia. Davansi essi mano coi testè nominati di Iseo, con Gaddola e Bettazzi di Pontevico, col Bansolini di Sarnico, l'avvocato Antonio Bonini, Piardi e Donesana studenti di veterinaria ed altri.

Un confidente scriveva: — Eccellenza, finalmente mi fu dato di abbattermi con Gaspare Belcredi, e siccome antichi camerata fin dall'epoca in cui eravamo all'Università, egli si mostrò desideroso di entrar meco in discorso; ed io nulla di meglio desiderava. Le cose politiche, che Italia non solamente riguardavano, ma tutta

(38) Impazzirono anche Rinaldo Bressanini, dopo larghe deposizioni, ed Eugenio Meani. Giovanni Zambelli studente di Vailate tentò uccidersi per avere imprudentemente rivelato qualche compagno, col quale a Pavia leggeano la *Giovane Italia*.

Varie particolarità rozzamente ma con verità sono riferite in *Un anno di prigione in Milano, reminiscenze del maestro Agostino Caggioli*, Bergamo, 1866. Questo, che poi morì annegato nell'Oglio, era della Valcamonica, legato con quei molti di Iseo che o andarono profughi o furono processati, quali Rosa, Cristoforo Battaglia pentolajo, l'avvocato Alessandro Bargnani, Giulitti, Giambattista Cavallini già processato per carboneria, che poi a Ginevra dette lezioni di scherma a Luigi Buonaparte e a Persigny, e fu di nuovo processato a Milano per l'attentato del febbrajo 1853, e morì nel 58, impiegato nella fabbrica del gas.

Il gendarme Giuseppe Locatelli, parlando col suddetto Zambelli, scappò a dirgli ch'era meglio esser *regina martyrum* che *regina confessorum;* onde fu inquisito. Mi ricordo che costui mi raccontava come, combattendo in Ispagna, fosse stato ferito da un di colà; ma ch'egli immediatamente lo stese morto al suolo; e nel dirlo piangeva. Dappoi trovandosi sconcertato, si ammazzò. Fra i gendarmi allora di guardia si diffamò un caporale Gritti per insultante grossolanità, fors'anche inconscio come ineducato; ma resta sempre ad obbrobrio de' processanti l'accostare simile ciurmaglia a persone oneste e civili.

(39) Il suo nome di guerra era Prospero Colonna, come Costante quello del Belcredi, Ezelino quel del Tentolini, Martino dell'Albera, Attilio o Cocco Egiziano dello Scalini, Duchesne del Ruffini, Procida dell'Arduino, Cane del Melegari, ecc.

Europa, passarono sotto le nostre osservazioni. Delle straniere a me conveniva parlare per secondare Belcredi, che poi in qualche cosa secondava me intorno alle nostre. Primieramente deve sapere V. E. che si lavora a tutta possa colla Svizzera, col centro dell'Italia e col Piemonte. Al qual uopo si recò Belcredi a Pavia, ed ebbe parole con Pietro che sia, od Emilio Morozzi e con un dottor giovane, che credo sia Spairani. Che Spairani sia ostile nel suo cuore al sistema regnante non lo pongo in dubbio, anzi sarei pronto a scommettere il capo. Per la Svizzera lavorano Rosales, Aresi e Bellerio, con qualche francese. Pare che Bellerio non sia molto amico di Mazzini, nel mentre che Rosales lo idolatra. Quel fatalissimo Ruggia (stampatore) è l'anello di comunicazione; se fosse possibile entrare nel midollo della corrispondenza, sarebbe gran beneficio per la tranquillità dello Stato, poichè molto fu la medesima compromessa coll'atto dell'amnistia; e gli stessi beneficati ora sorridono, e canzonano S. M. che fu tanto benefica a restituirli alla patria. Belcredi oggi o domani torna a Bergamo: poi mi disse che sarà novamente a Milano; io lo attendo al varco. Se potrò risapere, mi farò sollecito a notiziare V. E. ».

Un emissario, antico maestro carbonaro, erasi affiliato alla setta degl'Indipendenti, e come tale assistette a un'adunanza in Piacenza, della quale porge i nomi, i discorsi, i progetti: ottenne anzi d'esser da questa mandato in Isvizzera ai fratelli (Lettera 31 agosto 1833 da Milano al conte di Lutzow).

La Polizia seguiva moltissimo le pedate e mandava attorno i connotati di Nicola Ricciotti di Frosinone; e consta che Attilio Partesotti « oppose alle più precise incolpazioni la più audace negativa »; ma infine il costui processo fu sospeso per alto ordine. Son due nomi che ritorneranno nel nostro racconto in ben diverso aspetto.

E poichè focolajo delle cospirazioni conosceansi la Svizzera e massime il Canton Ticino [40], dopo insistenti reclami il Governo austriaco e il piemontese si erano accordati a prendere severi provvedimenti, fino all'occupazione, ma vi si oppose la Francia.

La Giovane Italia parve più diretta a generar martiri che ad assicurare la vittoria, sempre disposta ad avventarsi in tentare più che ad assicurarsi la riuscita, a perseveranza di moto più che ad evidenza di meta.

(40) Un Bernasconi di Chiasso si offerse delatore, e massime per vigilare le persone e i libri che passavano pel Bisbino e per la val della Breggia. Aprile, 1834.

Primo suo atto importante fu una nuova spedizione in Savoja. I nostri emigrati comprarono una mano di Tedeschi rifuggiti e di que' Polacchi che erano scampati dalla loro patria quando, essendo insorta contro i Russi, fu anch'essa abbandonata e vinta; e sotto al generale Ramorino, genovese che avea combattuto in Polonia, raccozzarono uomini e arme nei cantoni di Ginevra e di Vaud. Lungamente se ne discorse: Ceroni assicurava d'aver disposto alla diserzione il reggimento di cui era stato istruttore; tutti vedeano che l'importanza consisteva nel potersi tener in piedi qualche mese, e certo l'Italia seconderebbe [41]: quando gl'invasori avessero occupato

(41) Un rapporto ai varj ambasciadori, del 1° agosto 33, informava estesamente del progetto d'invasione; non trattarsi di centinaja, ma di migliaja d'uomini, che doveano entrare da Ginevra, dal mezzodì della Francia e dalla Corsica. Per mantenerli si erano consumate le grosse somme preparate, onde Mazzini dovrebbe certo differire. Intanto i Governi si preparassero ecc.

Contemporaneamente s'annunziava vicina l'insurrezione delle guerriglie ad Ancona, a Faenza, ecc., fomentate anche da qualche personaggio, che si dubitava essere un Buonaparte. Il 5 febbrajo 34 da Ginevra un Plinio (Santarini) scriveva: — La sera si partì da Carouge in tutta massa, comandati da Ramorino, e la mattina prendessimo Dalmas e Grandville. La notte, alle dieci, il generale, dopo averci messi in battaglione colle armi al braccio, secretamente partì, e fossimo fatti consapevoli della sua partenza alle 10 $^1/_2$. S'immagini le grida, la disperazione: tutti erano divenuti stolidi, ed assieme ci ritirammo altra volta sul cantone di Ginevra, ai confini del quale fummo costretti cedere le armi... Ci dissero che dovevamo essere imbarcati pel cantone di Vaud. Tutti rispondessimo che mai lo avressimo acconsentito... Oggi, che ho bella sensa, abbandono gli amici per iscrivere queste due righe in tutta fretta. Le dico che è ordine di partire per forza domani alle 9... Per sua consolazione gli dirò che Mazzini è disperato: Bianco è fuori di sè, e la massa grida contro loro. Il colpo è mancato, perchè Genova, Chambéry e qualch'altro punto d'Italia dovea far la rivoluzione, ma nulla ha operato, ecc. ».

E agli 11 febbrajo: — Suona la mezzanotte, e ricevo una visita d'un amico, dal quale ho saputo che la colonna di Grenoble fu totalmente dispersa; due presi dalle forze sarde, altri dalle francesi, altri in fuga. Sono arrivati Usiglio fratel maggiore e Albera milanese: hanno detto che evvi l'ordine di arresto dal Governo di Francia per essi e per Rosales. Mazzini a queste precise notizie aggiunge disperazione a disperazione, quantunque tutto speri ancora sul punto di Genova... Sarebbe un bellissimo colpo di farmi avere una raccomandazione dell'arcivescovo di Milano per il curato cattolico di qui, il quale puol tutto, ed io ne sarei contentissimo del suo ajuto... Disponghi di me come vuole, ch'io son pronto fare il tutto ».

E il 12: — Sarebbe difficile trovare una penna che potesse descrivere lo stato di noi tutti... Costretti partir di qui, alle frontiere non essere ricevuti, obbligati tornare indietro, e di nuovo ricevere ordine di dover partire... Per essere il ben veduto dagli amici, feci parte della spedizione, mi misi a pericolo di esser fucilato dalle forze sarde, ed il feci solo per togliere ogni dubbio che gli amici potessero avere sopra di me, e di fatto ognuno mi encomiava e mi stringeva fra le braccia, specialmente Mazzini, Bianco, ecc. Ho veduto più lettere che assicuravano la centrale che Genova, il 1° feb-

il Piemonte o sollevato il Parmigiano, l'esercito austriaco non resisterebbe, ma si ritirerebbe alla sua linea militare, che è il Mincio: come appunto avvenne nel 48. Ma ora mancavano i mezzi, ora le persone. Il Buonarroti, fiducioso nella iniziativa francese, scomunicava questo tentativo, e formando con Testa e Voyer d'Argenson l'Alta Vendita in Isvizzera, distolse molti dall'impresa. Anche il Governo elvetico tentò disperderli, ma il popolo si oppose gridando: — Abbasso i re, abbasso i tiranni, abbasso l'aristocrazia »: sicchè finalmente la banda di ducento in trecento uomini s'imbarcò a Noyon, e raggruppatasi nel piano des Ouates presso Carouge, marciò sulla Savoja distribuendo denari, armi, proclami, intestati *Libertà, uguaglianza, umanità, indipendenza, unità; il Governo provvisorio insurrezionale a nome del popolo*, e dando le istruzioni, fra cui quella di gridar *Viva la repubblica*, e appena eseguita l'insurrezione, spedire gli armati raccogliticci verso il quartier generale dell'esercito liberatore; dovunque è dispotismo, essere sacro dovere l'insurrezione; delitto il non seguir la bandiera di questa allorchè il momento sia giunto; concepir essi l'Italia unicamente

1834 febbr.

brajo, avrebbe fatto la rivoluzione, e che, se mai non si fosse effettuata in tal giorno, ogni altro giorno del mese dovrebbesi attendersi. Così dica della Romagna, Valtellina, Bresciano ». Qui racconta delle immense somme date da Rosales e Bargnani per la spedizione. E insiste sulle relazioni del Guonzati con Cioni e con Mazzini.

Agli 8 marzo: — Una disunione grandissima esiste qui fra gli emigrati: chi inveisce contro Mazzini, chi contro una pretesa lega modenese che lo attornia, chi lo sostiene: insomma sarà un miracolo se non si danno delle bastonate. Qualche cosa di più ancora, perchè potrebbe benissimo scoppiare una specie di guerra civile... Gli do per certo che il generale Lechi era il scelto di comandare la Lombardia se le cose andavano bene... In Brescia un certo Mompiani, uomo già vecchio, dovea essere il capo di quella città... Egli era il corrispondente di tutto il Bresciano e Bergamasco, e là in que' luoghi è il direttore dell'affigliazione alla Giovane Italia ».

Le lettere seguenti parlano delle ire contro Mazzini.

Questo Santarini era informatissimo, essendo nella confidenza di tutti, ammesso ai convegni, partecipe della spediziono. Essendosi scoperto che riceveva denari da Milano, gli fu tirata una stilettata, ma non restò colpito, e seppe scagionarsi a fronte de' suoi traditi: dai quali ebbe incarico di girare la Svizzera e la Francia, con raccomandazioni di Mazzini le più ampie. Eccone una al Dallari di Liono del 30 aprile 34:

— Fratello! Santarini, portatore delle linee che io scrivo, ha fatto parte della infelice spedizione. È quindi partecipe delle persecuzioni che ne sono in conseguenza, e deve essere partecipe dell'affetto e della stima che queste persecuzioni fruttano a chi le soffre con animo. Accoglietelo come fratello, e fate che lo accolgano gli altri. Amate il vostro F. STROZZI ».

Di fatti dopo d'allora costui dava importanti informazioni da Liono, da Parigi, da Berna. Leopardi lo informò di tutte le trame del Napoletano, e gli affidò le carte. Basta per mostare se era de' più ribaldi.

come repubblicana, non federativa ma una dall'Alpi al Faro; aspirare a fondar una Roma del popolo, centro di una grande e libera unità religiosa, politica, sociale, come la Roma de' Cesari fu centro d'unità materiale, e d'unità morale la Roma de' papi.

Erano firmati Mazzini, Melegari, Ruffini, Rubin, e della spedizione faceano parte Manfredo Fanti, Celeste Menotti, Nicolò Arduino [42]. Contemporaneamente un'altra banda, capitanata da Alemandi, penetrava dalla parte di Grenoble, e giunta a Les Echelles, devastava la caserma de' carabinieri. Ad uno di questi, di nome Scappuccini, intimarono gridasse *Viva la repubblica*. — Io non riconosco altro che il mio re », rispose, e una fucilata lo stese morto.

(42) Agginngiamo Gustavo Modena, cbe da comico contribuì molto a migliorare la declamaziono: in *Saul* d'Alfieri, nel *Luigi XI* di Delavigne, nel *Cittadino di Gand* di Romand rapiva gli uditori colla verità. Se ne valse per diffondere sentimenti patriotici o liberali secondo il tempo: stampò il *Catechismo popolare:* in ogni sommossa comparve a mettere in derisione i caduti. Fedele alla repnbblica, non prese parte alle sommosse dol 59, e rendeasi intollerante agli antichi suoi compagni.

In nna lettera intercetta del 26 settembre 33, da Montpellier scriveva a suo padre: — L'agitazione de' rifuggiti in ogni senso è nna vera farsa, nna cortesia da cngino a cngino, che non ba e non avrà mai del tragico nè nel fine, nè negli episodj, nè nel modo di rappresentazione. Se Luigi Filippo non avesse rifuggiti in Francia, ve li farebbe venire a sne spese... Polacchi e Italiani, respinti dal Belgio, vanno e vengono quando gli pare. Se nn ministro tedesco o russo dice, « Il tale è qui, rimandatelo », gli si risponde « Si farà », e vi mandano via se qnel giorno S. M. ricevette un complimento dal principe di Metternich: è un giorno di broncio? si risponde « Restate ».

Cesare Benzoni di Cremona, partecipo della spedizione, venne da sè a costituirsi al tribnnale di Milano.

L'*Indipendente Svizzero* berteggiava gli insorti proponendo che, chi volesse fare nna rivoluzione, stampasse s'nn gran foglio di carta:

Uguaglianza, Libertà, Umanità.
Non più gabelle.
Non più carabinieri.
Lo zucchero a quattro soldi, e il tabacco a un soldo.
Tolta ogni specie di carichi.
Il Governo manterrà il popolo,
Rimunererà i patrioti.
Non più tribnnali: abolite le peno.
Rispettata la proprietà de' patrioti:
Quella de' traditori sarà divisa tra i patrioti.

Con nota del 23 aprile, il barone di Vigneto, ministro plenipotenziario del Piemonte, moveva gravi rimostranze al Consiglio di Stato svizzero perchè di quelli che aveano preso parte alla spedizione nessun fosse punito. « Non è soltanto sn qnesto piccol numero d'individui, docili stromenti nolle mani d'nna crimonosa fazione, ma sulla fazione stessa che inalza superba la fronte, che va tutto dì pnbblicando i suoi manifesti nei giornali incendiarj, e che non nascondo nè i suoi progetti, nè lo sue speranze: egli è finalmente su tutti i colpevoli senza eccezione che deve pesare una giustizia imparziale ».

Pochi altri perirono tra assaliti e assalitori, ma questi, vedendosi non secondati, anzi tutti i Comuni armarsi per respingerli, si dispersero, e primo il generale Ramorino. Contro di questo si avventarono allora le accuse di traditore e di ladro; mentre a Chambéry con solennità distribuivansi medaglie ai soldati fedeli; e ai Comuni che resistettero fu condonata la taglia di quell'anno. Volonteri e Borrel, giovani côlti in quella spedizione, vennero fucilati; gli altri appiccati in effigie, colla clausola che, se venissero presi, fossero dal carnefice condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade e luoghi soliti fino al posto destinato al supplizio, onde esser quivi ad una forca appiccati e strangolati [43].

Il conte Menz, antico diplomatico, che stava a Milano senza titolo ufficiale, col secreto incarico di vegliare sugli atti del Governo, nell'agosto del 1833 informava il principe di Metternich dello spirito pubblico in Lombardia, poi il 22 novembre consigliava a mandare impuni gli accusati, anzichè condur processi difficili, oltrechè odiosi; promettere salvezza a chi rivelasse: insomma di adoprare la clemenza per farne stromento di spionaggio [44]. Non

(43) « I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambéry mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso, pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri aveano già pianto per me! quante piangerebbero ancora se io mi ostinassi nel tentativo di resuscitare a forti fatti la gioventù d'Italia! E se questa patria non fosse che una illusione? Donde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire, e trascinare centinaja, migliaja d'uomini al sagrifizio di sè e d'ogni cosa più sacra? » MAZZINI, *Scritti*, v, 209. Ma all'VIII, 309: — Bisognava educare; e se sulla via dell'educazione dovevano seminare martiri, esuli, patiboli, era dolore tremendo, ma che accettavano per giungere al fine ».

(44) « La marche de l'enquête contre les prévenus de haute trahison à Milan, et l'effet qu'elle a jusqu'ici assez généralement produit sur l'esprit des Lombards affiliés aux sectes, semble fournir la preuve que ces derniers, en contractant leurs liaisons criminelles, avaient suivi l'impulsion d'une vanité présomptueuse, de l'étourderie de jeunesse, et d'une imagination méthodiquement travaillée par les artifices perfides de l'étranger, plutôt que celle d'une conviction intime, et beaucoup moins encore celle d'un véritable courage à l'épreuve des événemens: et que par conséquent leur coupable détermination, et leur adhésion à la secte, manquant de fermeté et de ténacité, a des liens très-faibles et faciles à dissoudre. A la première apparence du danger, un grand nombre d'entre eux ont pris la fuite, et la plupart des imputés détenus ont tâché de mitiger leur sort par des aveux plus ou moins sincères.

« Cette disposition, trahie par les Lombards sectaires, à fléchir au moment de l'épreuve, et à abandonner avec facilité la cause qu'ils avaient tous aussi légèrement épousée, devrait fonder un haut degré de probabilité sur ce que bon nombre, parmi ceux qui ne sont pas encore connus comme membres de secte, mais qui ne sauraient se dissimuler le risque auquel ils sont exposés d'être découverts par les révélations de leurs confrères

piacque il partito alla Corte di Vienna nè a chi dirigeva i processi, e furono continuati e conchiusi.

Usciva allora quotidianamente la *Gazzetta ufficiale di Milano*, ed oltre gli annunzj ufficiali e gli avvenimenti di Corte e le feste del paese, conteneva articoli di critica letteraria o artistica o teatrale, stesi da Ambrosoli, da Defendente Sacchi, da Defendi, da Balbi; poesie di Maffei, di Romani; necrologie che levavano a cielo ognuno che morisse; baruffe coll'*Eco*, coll'*Indicatore*, col *Barbiere di Siviglia*. Io mi tolsi la pazienza di rileggere le due annate di cui narriamo; vi trovai descritti i balli ufficiali « non molto copiosi, ma conditi d'un'ilarità senza pari », e dove « la gioja si vede ognor dipinta ne' volti e negli sguardi delle amabili signore e il brio nell'anima di tutti »; ma non una parola relativa agli arresti, ai processi, alle condanne per delitti politici in paese; benchè vi sieno riferite quelle del Modenese, e la spedizione di Savoja e le sue conseguenze, copiando la *Gazzetta Piemontese*. Che più? l'atto più bello dell'imperatore Ferdinando, il perdono dato il giorno stesso che assumeva la corona, è taciuto; solo al 28 settembre 1835 si annunzia che « le procedure che pendeano avanti l'istruttoria del tribunal criminale di Milano contro parecchi detenuti, imputati di alto tradimento, son giunte al termine; venti arrestati, essendosi raccolta prova pienissima della loro reità, furono, con tre conformi sentenze di prima, seconda e terza istanza, dichiarati colpevoli; la pena capitale venne pronunciata contro diciannove; ad uno la pena temporaria del carcere ».

I condannati sono: Tinelli Luigi, Benzoni Cesare alunno del tribunale e Strada Pietro aggiunto al commissariato di Cremona;

soumis à l'enquête criminelle, classe qui, d'après tous les indices, paraît être assez nombreuse, embrasseraient avec empressement tout moyen de salut qui leur serait offert, à la condition même de rompre les liens qui les attachent à la secte, et de faire des révélations sur les trames révolutionnaires.

« En assurant l'impunité aux membres de toute association secrète, lesquels dans un certain espace de tems se seraient présentés à l'autorité politique ou judiciaire, pour avouer leur participation à une pareille réunion, et pour déposer tout ce qui serait parvenu à leur connaissance sur la secte à laquelle ils appartenaient, et sur les individus qui en font partie, il y aurait la plus grande probabilité qu'en général l'on ne balancerait guère à faire cet acte de soumission et de réparation. S. E. le gouverneur pense néanmoins que cette mesure devrait être précédée par la condamnation judiciaire de quelques-uns des coupables, pour ne pas faire supposer que cet acte de clémence eût été motivé par un manque de preuves suffisantes contre les imputés détenus, et que d'autre côté la procédure devrait continuer sa marche et son action contre tous ceux qui, n'ayant pas profité de l'amnistie conditionnelle, se trouveraient, par suite des révélations subséquentes, agravés d'indices décisifs à leur charge ».

Dansi Giovanni medico e Polaroli Angelo ingegnere di Codogno; Bressanini Rinaldo di Riva di Trento incisore, Cavalleri Andrea di Brescia, Guenzati Filippo[45] dottor in legge, Bussi Carlo legale, Jacobo Poli e Labar Filippo negoziante, di Milano; Miglio Giacinto di Gera di Pizzighettone ragioniere, Cattaneo Carlo di Maccio sacerdote, Moscheni Alessandro architetto e Foresti Carlo farmacista, di Bergamo; Rosa Gabriele di Iseo; Zambelli Giovanni studente in matematica, di Vailate; Piardi Giovanni studente di veterinaria, di Pezzaze; Lamberti Carlo medico, di Stresa.

Eccetto il Bressanini, impazzito, furono esposti s'un palco davanti al palazzo di giustizia, tra una folla di curiosi, e dal terrazzo sovra alla porta fu letta la sentenza capitale, la quale era commutata in carcere di vent'anni al Tinelli, di dieci al Benzoni, otto allo Strada; sei a Dansi e Bressanini; tre a Cavalleri e Poli; quattro a Guenzati, Labar, Miglio; tre a Cattaneo, Lamberti, Moscheni e Rosa, due a Bussi, Polaroli, Zambelli, Foresti; uno a Piardi. Bargnani era condannato a vent'anni di carcere, ridotti a dieci.

È notevole che la sentenza era stata firmata da Francesco I il 27 febbrajo 1835, giorno in cui ricevette gli estremi sacramenti.

Egli morì, e suo figlio Ferdinando, appena gli successe, scrisse al vicerè un viglietto, dove imponeva si cessassero i processi di Stato e si liberassero i condannati. Quest'atto spontaneo e amplissimo fu immiserito colle forme officiali, così: — Caro Zio, io voglio per atto di grazia condonare agl'individui inquisiti in Milano per delitto di alto tradimento, la pena di morte, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni. E come al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui cotesti delinquenti, così io voglio, tanto per essi, quanto per quelli condannati al carcere di secondo grado, lasciare libertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venire deportati per tutta la vita in America, sotto la condizione che, se ricomparissero sul continente o nelle isole europee, e venissero arrestati dal mio Governo, abbia ad essere in loro danno eseguita essa pena del carcere, senza bisogno di ulteriore inquisizione o sentenza, solo verificando la loro identità; e dopo espiata la pena

(45) Il 16 settembre 1833 a Metternich si scrive che l'affidato di Ginevra avea denunziato il giovane lombardo Guenzati d'aver portato denaro a Mazzini: fu arrestato, e si sperava facesse delle confessioni. In lettere successive se ne dettagliano gli interrogatorj e la sua confessione d'essere stato a Ginevra e conosciutivi i caporioni: e che questi davano la colpa degli arresti in Toscana alle imprudenze del Mazzini.

siano banditi. Questa misura si estende a tutti i delinquenti di questa specie, condannati al di là di cinque anni di carcere in secondo grado ».

Ampia amnistia, e l'unica non sospinta dall'insurrezione: ma il vicerè che doveva farla eseguire, e gli altri che avrebbero obbedito all'ordine d'appiccare i condannati, non badarono a quello di liberarli, e continuarono i processi [46].

La sentenza non fa cenno degli altri imputati: ma sappiamo che allora uscirono due Reggiani, gli avvocati Piazzoli, Noceti, Visconti di Traona, un giovane Fogliani e i fratelli Ramario di Cantù, Giuseppe Seroli luganese professore di disegno a Ferrara; Salagè, Lamberti, Luigi Borghi, Moschini, Piccioni, Suardi, i medici cremonesi Cerioli e Robolotti. Fin dal 18 settembre 1834 il conte Giuseppe Arrivabene, Gaetano Predieri, il marchese Odoardo Gonzaga Valenti erano stati dichiarati rei di morte dal tribunale di prima istanza; l'appello al 28 novembre condannava a morte il Valenti, l'Arrivabene a venti anni, del Predieri dichiarava non constare. Il 9 giugno del 35 il tribunale supremo sentenziava il Valenti per tre anni allo Spielberg; l'Arrivabene dimesso per mancanza di prove e deportato; altrettanto il Predieri, ma per nuove

(46) Questo celare o sfigurare le buone decisioni non è nuovo. Con lettera del 9 marzo 1834, il Mazzetti presidente al tribunalo d'appello comunicava in gran confidenza al governatore di Milano la seguente disposizione dell'imperatore, e, « Attesa la natura delle cose e della circostanza, prego V. E. di volerla, fattane la lettura opportuna, laceraro ».

2° « Devonsi sottoporre a inquisizione criminale soltanto coloro:

« *a.* i quali risultino autori principali (capi complotto) e attivi promotori di azioni e progetti tendenti all'alto tradimento;

« *b.* i quali siano già stati altra volta soggetti ad inquisizione speciale per alto tradimento, e non ne siano stati riconosciuti innocenti;

« *c.* i pubblici funzionarj, tra i quali però sono da comprendersi non solo gli immediati impiegati dello Stato, ma ben anche gli impiegati comunali, i curatori d'anime e simili, se sono indiziati legalmente del delitto di alto tradimento.

3° « Quegli individui, i quali sono bensì indiziati dell'alto tradimento, ma non appartengono alla prima e seconda dolle categorie succitate, sono da sentirsi a protocollo, qualora siansi da attendere dalle loro deposizioni scoperte importanti, ovvero se il loro esame è necessario od utile pel convincimento dei delinquenti maggiori che sono sotto inquisizione; ma non deesi contro di essi, fino ad ulteriore mia disposizione, decretare nè la speciale inquisizione, nè l'arresto, semprechè nel corso dell'inquisizione non abbiano a qualificarsi per l'una o l'altra delle succennate categorie: si dovrà però rilevare esattamente la loro condizione, il domicilio, i loro rapporti, e tutto ciò che sta a loro carico, locchè tutto mi verrà di quattordici in quattordici giorni immancabilmente rassegnato ».

accuse proponeasi di tenerlo chiuso in Mantova. Il 19 giugno usciva pure di prigione il conte Antonio Belgiojoso, statovi tre anni: furono condannati il Pavia a tre anni; espulsi il marchese Andrea Spinola di Genova e Giuseppe Sparzoli, per mancanza di prove. L'inquisizione speciale erasi pure aperta contro Giacomo Visconti Aimi, Marco Marliani, Pietro De Luigi, Rocco Lironi, contumaci. L'amnistia estendevasi anche a questi, e a quelli che, per le trame del 21, giacevano nel carcere duro dello Spielberg. Quelli che aveano accettata la deportazione furono riuniti nel castello di Gradisca, aspettando d'essere imbarcati a Trieste. Solo nell'aprile del 36 vi arrivarono i milanesi, e vi trovarono Confalonieri, Borsieri, Foresti, Castiglia venuti dallo Spielberg [17], e Argenti e Alpinolo già condannati, e vennero trattati cortesemente dal tenente in ritiro Fabre, comandante del forte.

Dicesi che l'imperadore Ferdinando reluttasse dallo staccar tante persone dalle loro famiglie. Da qui il ritardo, finchè il 5 agosto s'imbarcarono sul brik *l'Ussaro*, capitano Marsich. Al settuagenario Manfredini di Mantova fu concesso di rimanere in Europa. Giorgio Pallavicini, a titolo di malattia, era stato relegato a Gradisca, e visse tanto da contribuire alle ultime fortune d'Italia, e da potere nel 1867 esclamare: — Delle nostre miserie, delle nostre vergogne son causa funesta i moderati: abbasso dunque i moderati ». A Federigo Confalonieri aggravato di salute si consentì di restare; appena fosse in grado, si mettesse su qualche bastimento mercantile diretto a Nuova York. In questa città fu accolto come in trionfo: ma nè i costumi nè le idee repubblicane di quel paese confaceansi all'indole sua; e dopo quattro mesi ripartì per l'Europa, non tenendosi obbligato a quanto aveangli prescritto i suoi antichi carcerieri.

Il padre del Confalonieri essendosi ammalato a morte, fece

(17) Dei carcerati allo Spielberg venivano tratto tratto al Governo notizie, da comunicare ai parenti. Per esempio, nel 1833:

Confalonieri. Va soggetto tuttora a disturbi precordiali, di cui si è fatta maggiore l'intensità per l'incostante stagione autunnale, e che richiedono l'uso di medecine.

Borsieri. Va sempre ancora soggetto ad emicrania e a difficile digestione, resesi ancor maggiori dal mal d'occhi, stante anche la debole sua costituzione.

Castiglia. Disturbato dagli insulti di una fistola agli intestini.

Longoni di Verano. Soggetto a flussi emorroidali e ad indisposizioni di stomaco.

Zermann Giovanni. Non ha malori interni, ma esternamente ammalaticcio in causa di varie ferite accompagnate da spurgo.

domandare all'imperatore la grazia di vedere suo figlio avanti spirare. Il buon Ferdinando seppe allora soltanto come fossero state o deluse o stiticate le sue benevole intenzioni, e proferì di nuovo e ampliò l'amnistia, per la quale uscirono di carcere quei che vi stavano ancora, e gli esuli poterono rimpatriare [48].

Allo Zajotti, che avea condotto quei processi, non fu conceduto alcun onore, e alquanto dopo trasferito a Trieste, vi moriva quasi improvvisamente; e le stolte dicerie vollero vedervi una vendetta delle sue vittime. Luigi Bolza del lago di Como, il cui avo era stato fatto conte in Polonia, triviale esecutore della Polizia, continuò il suo mestiere fino al 1848, quando nella rivoluzione fu preso e maltrattato: poi rilasciato, nella riazione servì da intendente al Radetzky; venuto il Regno d'Italia, si ritirò nel natio suo paese, ove tranquillo vive ancora ottagenario.

Ci mancano documenti per seguire le procedure in altri paesi: ma sappiamo che a Vicenza eransi affisse coccarde e bandiere tricolori; i cospiratori tenevansi in relazione con quelli di Padova e Verona, ed erasi combinata una sollevazione pel 24 marzo 1833. La Polizia n'ebbe informazione da un Giovanni Brunello; e ch'essi davansi il titolo di Macinini, radunavansi all'osteria dei Due Muri, gridavano: « Viva Italia, viva la repubblica di San Marco », e portavano lo stemma di questa. Un tal Braghetti disse loro: — Prima di parlar di bandiera, bisogna pensare ad esser nazione ».

In Toscana conosceansi della Giovane Italia Guerrazzi, Bini, Bastogi, Montanelli, Paolo Corsini, Francesco Franchini, Carlo Fenzi, Matteucci. Carlo Guitera di Malta avea nel 1833 organizzato a Livorno una famiglia, in cui erano Alessandro Foggi, Emanuele Montefiore, Carlo Tutini, Guglielmo Borigazzi livornesi, Nicola Magliolo napoletano, Angelo Ottolenghi, Luigi Balzano, Giovanni Panciotti Pulli, Rafaele e Palmiro Viviani tutti di Livorno; coi nomi di Galilei, Foscarini, Machiavello, Tell, Brunellesco, Masaniello, Ortis, Berengario, Pagano, Visconti, ecc., associati ai *Veri Italiani* per ridurre i varj Stati e Governi d'Italia in un sol corpo di nazione, regolato alla repubblicana, fondato sulla sovranità del popolo. Fatto il processo dalla Ruota criminale di Firenze, furono condannati il

(48) Forse soltanto contro del Cantù fu usato non dirò ingiustizia, ma illegalità, perchè, in opposizione ai regolamenti, fu sottoposto ad una Commissione mista di Governo e di tribunale, e dichiarato decaduto dal posto che avea di maestro di grammatica, con divieto di più insegnare! e intanto gli lasciavano stampare.

Guitera e il Magliolo a cinque anni di pubblici lavori, a tre il Foggi, il Montefiore, l'Ottolenghi.

Il ministro austriaco in Toscana, il 24 giugno 1834, denunzia il p. Giulio Arrigoni francescano d'aver fatto a Firenze un quaresimale di tendenze affatto filosofiche, attirando la gioventù liberale. È uomo di talento, onde riuscirà viepiù pericoloso se si dà alle dottrine antisociali, di cui alcuni ecclesiastici reputati hanno testè elevata la bandiera.

Il duca di Modena l'8 aprile 1832 promulgava: — Qualunque volta, in virtù di denunzia o testimonianze segrete (gli autori delle quali non verranno mai compromessi da confronti o altrimenti), noi otterremo certezza morale di un delitto commesso, invece di esporre l'individuo rivelatore, ci contenteremo di condannare per misura di Polizia il colpevole a un castigo straordinario, più mite dell'ordinario, ma al quale sarà sempre aggiunta la pena dell'esiglio. Dei cendiciassette condannati avea lasciato andare al patibolo il dottor Vincenzo Borelli, che avea rogato l'atto di decadenza. Molt'altre condanne men fiere; moltissimi in esiglio, e lunghissime le procedure e i rigori, e in carcere morì Carlo Prayer, direttore dell'Accademia di Carrara. Il duca, persuaso che i settarj si ostinano a voler abbattere altari e troni, e che un sovrano è responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo dell'irreligione, mostrossi severissimo nel restaurare l'obbedienza, alla riazione imprimendo carattere religioso e patriarcale; chiamò a capo della Polizia lo spaventoso duca di Canosa [49]; sistemò una milizia di tremilacinquecento volontarj, che

(49) Canosa nel 1834 pubblica una *Epistola* sulla storia del Colletta, ove difendendo se stesso, batte grossolanamente i rivoluzionarj. Il Torresani mandandola a Metternich, notava questo cattivo genere, e conchiudeva che « con questa nuova produzione ha provato un'altra volta che, volendo far del bene senza discernimento e per passione, spesso non fa che del male ». Dell'istessa idea erano i redattori della *Voce della verità*, rinfacciandogli che « le stesse sue armi potrebbero opportunamente valere per ferire la causa opposta, e in qualche circostanza si avrebbe anche un appoggio per contrapporre alle proteste di buona fede, di religione, di onestà quello spirito di provocazione, di vendetta, di privato interesse che tanto spesso traspare ». Costui, del quale ci tornerà discorso, trinciava sentenze non meno contro i principi che contro i Liberali; definiva la Polizia « un malanno il più grave della società, una magistratura molesta, tirannica; una pozzanghera di sconcerti, inconvenienti, danni gravissimi ».

In un libello intitolato « La voce della verità, condannata a morte ignominiosa senza appello, con sentenza proferita a Parigi nell'aprile 1835 da ser cotale Nicolò Tommaseo e compagni » (Filadelfia, cioè Pesaro), la accocca vivamente agli scrittori di quel giornale, presenta se stesso come un povero Belisario, benchè godesse dal Governo napo-

stavano nelle proprie case, ma pronti ad accorrere ad ogni turbamento della pace: e sei anni durarono i processi, da cui risultarono meritevoli di gravissime pene centoquattro persone, tutte contumaci.

Giacomo Mattioli Bertacchini di Pavullo, professore e giusdicente, sottopose, nel 1833, al Comitato in Isvizzera un piano per rivoltare gli Stati Estensi, e s'adoperò a procurarne l'attuazione, nel mentre si mostrava affezionato al Governo e al principe, onde fu condannato alla forca con sentenza 7 luglio 1834. Ma egli fece un'ampia confessione e abjura, la quale venne anche pubblicata, e così ottenne grazia, come il dottore Carlo Tamburini. Sempre come partecipi della Giovane Italia furono sentenziati il dottore Emilio Guidotti a dieci anni di galera; il dottore Francesco Carpi a sette anni di carcere; a cinque il dottore Carlo Lucchi, Angelo Picaglia, conte Francesco Guidelli; a tre il dottore Francesco Simonetta (sentenza 20 luglio 1835). Per attentato alla vita del duca fu fucilato il cavaliere Giuseppe Ricci, suo fedelissimo [50].

Francia e Inghilterra interruppero con esso le relazioni diplomatiche, ed egli non se ne curò. Invano l'imperatore d'Austria con parole e coll'esempio lo sollecitava a riamicarsi quei forti: egli a Metternich rispondeva: — Ebbi la fortuna di essere destinato dalla Provvidenza a sovrano d'un de' più piccoli Stati d'Europa: non ho mai sentito l'ambizione di farla da gran re, ben conoscendo quanti sagrifizj ciò porti. Ho anzi l'onore d'essere disprezzato come potenza piccola e insignificante, da quelli che ora governano la Francia: il che mi dispensa dal riconoscere, in modo formale e in contraddizione co' miei principj, un re che fu posto in trono da sudditi ri-

letano la pensione di 3500 ducati; dico di sè le lodi più smaccate come paladino della monarchia, Acate della legittimità, ma ai principi e magistrati non risparmia serj rabbuffi.

(50) È questo uno de' più oscuri e più deplorevoli fatti di quel regno. Il confidente di Ginevra attestò più volte alla Polizia di Milano che si macchinava contro la vita del duca da persone attinenti alla Corte. Il duca fece poi stampare la *Deposizione generale dei deputati correi del cavaliere G. Ricci nella congiura ordita nel 1832 contro la persona di S. A. R. il duca di Modena*, e ne mandò al Governo di Milano copie da distribuire. Il Torresani scriveva a Metternich disapprovando questa pubblicazione, tale da infirmare anzichè crescere fede a quel delitto; e ne volle il parere dallo Zajotti, che esso pure trovava ignobile il valersi di rivelazioni di persone abjette e condannate, e inverosimile il loro asserto che si trattasse di rapire il duca con tutta la sua famiglia e trasportarlo in Ancona.

Il processo fu riveduto nel 1848 a richiesta della vedova. Vedasi *Relazione del processo Ricci e compagni.*

bellati al sovrano legittimo, dopo che dovetti combattere parte de' miei sudditi che volevano togliere a me la corona ».

Ed essendosi sparso che la sua vita era insidiata, egli volle « calmare il turbamento gettato nel cuore de' fedelissimi suoi sudditi » con un foglio dove li rassicurava. E soggiungeva: — Se anche dovessimo soccombere, quell'idea non ci atterrisce: anzi ci consolerebbe il morire per la buona causa: e un tal fatto, anzichè avvilire quelli che pensano come noi, gli animerebbe a vendicarci con coraggio e quasi sacro furore contro quel partito d'assassini. Abbiamo figli troppo giovani, ma abbiamo fratelli che pensano al par di noi, e non la cedono a noi nè in coraggio, nè in fermezza, nè in rettitudine di principj, e saprebbero vendicare la nostra morte e la causa che sosteniamo. E ci consola il pensiero che, se Dio richiedesse anche da noi il sacrificio della vita, ciò sarebbe ne' suoi imperscrutabili disegni per far trionfare la causa sua e della giustizia ».

Come a Modena Giulio Besini[51], così a Parma fu trucidato Odoardo Sartorio direttore della Polizia, e avendone Pietro Giordani mandato la notizia a un milanese *con atroci espressioni*, fu sospettato complice e tenuto in arresto per ottanta giorni, senza che lo Zajotti riuscisse a incriminarlo[52].

(51) Per l'uccisione del Besini vennero arrestati Gioachino Zanoli e Pietro Zucoli; e benchè assolti dalla Commissione, tenuti in lungo e aspro carcere. Gaetano Ponzoni per l'eguale sospetto fu condannato a vita, e liberato solo dalla rivoluzione del 31. Eppure il vero uccisore si era denunziato da Londra.

(52) Quando il tribunale dichiarò non esservi di che procedere, il Torresani, « senza voler prendere la benchè minima ingerenza negli affari del ducato di Parma », sperava « che S. M. la veneratissima sovrana non vorrebbe sdegnare la sua umilissima preghiera di voler prendere in considerazione esser giunta ad un segno tale la perversità e l'impudenza di quell'uomo, da richiedere efficaci provvedimenti ond'egli non possa impunemente continuare le sue sorde manovre contro la quiete della sua patria e dello Stato lombardo ».

Zajotti avea disposto un argutissimo interrogatorio da farglisi sopra quella lettera; la quale era conosciutissima dal pubblico. Nel carteggio trovato in casa del Giordani era questa lettera di Luigi Calderara: — Questa bella Milano, tanto vantaggiata dalla natura e dall'industria, presenta un aspetto il più triste per la misera condizione de' suoi abitanti, la libertà de' quali è messa in balìa di un furibondo inquisitore, che immagina congiure onde poter continuare nel suo ufficio e godersi lo straordinario assegno di trenta fiorini al giorno (oltre il soldo). All'avidità del guadagno aggiunge una perversità d'animo senza pari, una baldanza senza esempio; l'incrudelire con ogni sorta di rigori contro le sue vittime, l'insultare al dolore dei parenti che pregano, e persino il tentare l'onestà delle giovani spose supplicanti pei loro mariti. Queste cose si sanno e si dicono da tutti, anche dai più timidi, e tutti ne fremono. Possibile che nessuna delle mille bocche

I processi di Lucca danno una stamperia clandestina de' fratelli Borrini, diretta principalmente a bezzicare i ministri del ducato, soccorsa di denari dai profughi e dalla *Compagnia Liberale*. A capo del movimento erano Napoleone e Samuele Meuron, côrsi d'origine, giovani e ricchi, che guadagnarono alcuni soldati e bassiufficiali, e arrolarono molti contadini, che doveano provvedersi di un fucile o di forche e scuri: fabbricarono cartuccie e millesettecento coccarde bianche-nere-turchine, e voleano far venire duecento Côrsi maneschi. Lor concetto era un re d'Italia, a cui doveano essere subordinati i varj Stati. Concertatisi cogli scolari di Pisa, un dato giorno doveano impadronirsi delle porte; e alcuni giovani s'avventarono sulla campagna derubando molte canoniche de' contorni: fuor di questo, nulla riuscì; e sol dopo caduta Modena i ministri del duca assente si accorsero delle trame, e affidarono a Francesco Totti il processo, che in quattro filze si custodisce dall'Archivio notarile, non degno nè delle indagini fatte allora, nè della gelosia ond'è oggi guardato.

Il duca Carlo Lodovico, dopo lunga assenza nell'agosto del 1833 decise di far ritorno; ed il 27 sottoscrisse e pubblicò il decreto d'amnistia, che gli procacciò uno de' momenti più splendidi. In città venne ricevuto con entusiasmo; per ogni dove applausi; in un attimo la piazza ducale si empì di popolo sebbene piovesse, e inteneriva il vedere migliaja di braccia e di teste salutarlo, applaudirlo, benedirlo. Sparsasi voce che la stessa sera sarebbe da Marlia venuto al teatro, tutto si preparò per riceverlo con dimostrazione d'affetto: le principali torri e tutta la città illuminata, i vicini colli e la montagna lontana rilucevano per fuochi di gioja: gran gente ad incontrarlo con torcie; staccati dalla carrozza i cavalli, in mezzo agli evviva fu trascinato al teatro del Giglio. Piangeva il duca

vendute alla Polizia le riferisca! E se le autorità le sanno, perchè non adempiono al più sacro dei loro doveri, informandone il sovrano, che non è a credere voglia sopportare sì strano vitupero della giustizia, che nella impresa da lui adottata vien detta fondamento dei regni *Justitia regnorum fundamentum*? »

Il Giordani dalla prigione scrisse una lunga lettera al maggiordomo della duchessa di Parma, il 30 marzo 1834, tutta piena di quella *superbiam quæsitam meritis*, che più facilmente si assume quando si è perseguitati. — Se regnasse ancora (dice) l'imperatore grande, io sarei nel suo Consiglio di Stato, sarei senatore come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico, ai quali l'amor della nazione otteneva il favore di quel sovrano, al quale non si potevano occultare nè calunniare gl'ingegni e gli studj, poichè non aveva in sè le cagioni di temerli e odiarli; avrei vestito dorato, ricca pensione, riverito anche dai cortigiani che non curano il merito, ma onorano titoli e s'inchinano a vestiti, ecc. ».

intenerito, e quando scese dalla carrozza, un popolano si sdrajò sulla porta e voleva passasse sopra il suo corpo. — Oh questo è troppo » disse e d'un salto fu dentro, senza toccarlo. Riaccompagnato a Marlia con fiaccole da cittadini a piedi e a cavallo, a tutti diè cena senza badare nè a gradi nè a nobiltà, con tutti si trattenne amabile, cortese, affabilissimo. Fu aperta una sottoscrizione perchè anche i poveri godessero dell'universale letizia. Nuove feste le sere del 1 e 2 settembre, quando colla moglie si recò nella cattedrale a render grazie all'Altissimo: dalle finestre piovevano fiori e ghirlande sulla regia coppia; in S. Martino la folla non capiva, onde empiè tutti i luoghi circonvicini. La venuta e l'amnistia venne celebrata dalla R. Accademia dei Filomati, creazione del duca e in voce di liberale [53]. Ecco gusti da principe! E tanto se n'esaltò la gioventù, che molti studenti portavano sul pome del bastone il pezzo

(53) Il titolo del libro era: — Al serenissimo e amatissimo principe pio grande magnanimo don Carlo Lodovico di Borbone infante di Spagna, duca di Lucca, ecc. L'Accademia dei Filomati riunita solennemente plaudendo al faustissimo suo ritorno fra i sensi del più sincero entusiasmo e in tributo di riverenza o. d. c. i seguenti Atti ». Lucca, dalla tipografia Giusti, 1833, in-8°. Ecco quell'amnistia:

« Se le continue prove di fedeltà e di attaccamento che ci hanno dato i nostri sudditi sono state di una dolce soddisfazione pel nostro cuore, sempre intento a promuovere la felicità dei medesimi, i traviamenti di alcuni pochi fra di essi hanno amareggiato grandemente l'animo nostro durante l'assenza che abbiamo fatto da questo ducato. Seguendosi da costoro l'abbominevole esempio dei perturbatori di altri Stati, hanno osato spargere libelli ingiuriosi contro la nostra persona e contro chi ci rappresenta, ed attentare (Nella bozza dopo *attentare* si leggeva *con orribili disegni*, parole che il duca cassò di suo pugno) contro la sovranità, contro la sicurezza dello Stato e contro la quiete e la tranquillità pubblica.

« Noi conosciamo tutti quelli che si sono più o meno macchiati di siffatti gravissimi delitti, dopo che un processo regolarmente compilato d'ordine nostro ce li ha chiaramente svelati. Ad esempio di altri Governi, gli avremmo dovuti abbandonare al rigore delle leggi; ma volendo anche in questa circostanza fare uso della clemenza, nella ferma fiducia di un sincero e permanente ravvedimento di quei pochi traviati, con la pienezza della nostra sovrana autorità e di nostro motuproprio abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. Il processo già compilato dal giudice istruttore del primo dipartimento della nostra Rota criminale contro i prevenuti di delitti politici e di Stato, sarà depositato agli atti di quel tribunale, e sarà in conseguenza desistito da qualunque altro procedimento giuridico che avrebbe dovuto aver luogo fino al giudizio definitivo.

« Art. 2. È concessa ai prevenuti dei delitti di cui sopra una piena amnistia.

« Art. 3. L'amnistia predetta comprende tanto i prevenuti presenti, quanto quelli che, consapevoli delle proprie colpe, si sono allontanati dallo Stato.

« Art. 4. Qualora gli amnistiati, abusando di quest'atto di nostra clemenza, si permettessero di nuovamente cadere nei medesimi traviamenti, o con la loro condotta dessero fondato sospetto di esservi ricaduti, verrà contro di loro proceduto, e saranno giudicati con tutto il rigore delle leggi ».

da due lire coll'effigie del duca, e pensavano farlo re d'Italia [54].

Il tribunale d'Ancona nel 18 marzo 32 sentenziò venticinque imputati, fra' quali a morte Mariano Bevilacqua e Lorenzo Tonelli [55]. Il febbrajo 1836 a Roma ebbero condanna diciassette affiliati della Giovane Italia; fra cui tre frati agostiniani, un medico, un Milanesi ch'era commissario di Polizia quando fu rapito Pio VII; undici furono colpiti del carcere in vita; di quindici anni uno studente, di cinque un vignajuolo.

Il 10 o 12 agosto una sollevazione generale era macchinata nel regno di Napoli, e Del Carretto, ministro di quella Polizia, non conosceva i cospiratori, benchè fossero più di sessantamila, tra cui il marchese Dragonetti e Pier Silvestro Leopardi, che, raccontando quei fatti nelle *Narrazioni Storiche*, dipinge il Del Carretto tutt'altrimenti da quel mostro che tradizionalmente è notato negli scriventi posteriori. All'Austria venne fatto di scoprire quella trama [56], e le corrispondenze che alcuni arrestati teneano fin dalla prigione

(54) Gaetano Barbieri, professore di matematica, autore e traduttore di commedie, fu nel 1834 mandato come spia in Toscana, e si hanno le lettere che di là scriveva. Una è in forma di dialogo tenuto nell'albergo, ove udendo parlare del duca di Lucca e della sua apostasia, esso Barbieri dice: — Amato da' suoi sudditi è sicuramonte. Mi trovai a Lucca nell'autunno successivo alle sommosse accadute in Modena, Parma, ecc., e la guardia nazionale che quel principe aveva di fresco organizzata non cessava di ripetere ne' suoi discorsi, e talvolta con qualche interjezione esclamatoria: — Già il nostro duca sarà re d'Italia ».

L'interlocutore napoletano soggiunse: — È forse questo un de' motivi per cui viaggia tanto (per non dar sospetto). Ma io in Modena ebbi luogo distinto alla rivista passata da quel duca allo sue milizie... udii un'allocuzione di quel capo delle milizie... terminata la quale, succedettero le solite acclamazioni, e una fra queste, *Viva Francesco IV re d'Italia*. Il duca lo udì, voltò il suo cavallo: non ne derivò alcuna conseguenza sinistra all'esclamante.

Barbieri. Sarei quasi tentato a credere che questi piccoli principi italiani, ancorchè castighino le sommosse, non sarebbero malcontenti di una che desse loro la sovranità d'Italia.

Il Napoletano. Adagio con questi piccoli principi. Il nostro re di Napoli...

Barbieri. Le speranze di questo sovrano per lo meno non farebbero ridere ».

(55) Fu uno dei difetti de' settarj lo scrivere, come ai processati il parlare. A Tommaso Galletti di Ancona si trovò l'esatto ruolo de' Federati, dipendenti dalla congrega d'Ancona, eretto il 1° marzo 1832, coll'offerta mensile, il nome di guerra, il propagatore da cui dipende, l'inchiostro simpatico; e tutto il carteggio di Mazzini, che dà i segni, la cifra, l'organamento delle guerriglie. Io ne possedo copia.

(56 Essa era oculatissima sui Liberali di colà, sui maneggi che questi faceano attorno al giovane re, il quale in fatti era indicato dai cospiratori per mettere a capo d'una federazione italiana, con Governi costituzionali, rispettando i diritti acquisiti dall'Austria. Questa Polizia lagnossi più volte che il Del Carretto non facesse arrestare gli indiziati.

coi complici dell'alta Italia: il Governo napolitano si contentò di mandarli in esiglio. Essi discordavano però da Mazzini, non volendo nè l'unità italiana, nè la repubblica, bensì la monarchia federativa.

Luigi Settembrini, letterato napoletano, raccontò più tardi come nel 1839 fosse accusato d'appartenere alla Giovane Italia; assolto dalla Commissione di Stato, pure il ministro di Polizia reclamava perchè esso e i compagni fossero condannati, ma « il re giusto non permise si violasse il giudicato, e comandò che ciascun di noi tornasse al suo paese »; e quindici mesi dopo assolto fu scarcerato [57].

Particolareggiammo questi fatti, e come di tempi ove caldamente sentivamo la vita, e come principio del lungo martirologio al quale parve dedicarsi la Giovane Italia. Essa non solo mantenne vivo lo spirito di cospirazione, ma diventò il ganglio a cui metteano capo tanti nervi, tenuti in moto incessante dal più instancabile de' cospiratori, attorno al quale s'aggruppava una legione sempre giovane; perocchè, man mano che i primi, imprigionati e uccisi, o delusi e scoraggiati cessavano, nuove reclute sopraggiungevano con sempre nuova attività. Dopo fallito il tentativo contro la Savoja, i capi, al 15 aprile 1834, in Berna presero accordo colla Giovane Polonia e la Giovane Germania, formando la Giovane Europa, « associazione di tutti coloro i quali, credendo in un avvenire di libertà, di eguaglianza, di fratellanza per gli uomini quanti sono, vogliono consacrare i loro pensieri e le opere loro a fondare quell'avvenire ». E terminava col 19° articolo: — L'umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono avendo conquistato il libero esercizio della sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana, per dirigersi, sotto l'impero d'una dichiarazione di principj e d'un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale [58].

(57) *Difesa di L. Settembrini, scritta per gli uomini di buon senso.* Firenze, 1850.

(58) Buchez, nel giornale l'*Européen*, dichiarava che Mazzini avesse tolto l'idea di questa società da *lavori e comunicazioni orali della sua scuola.* Mazzini negavalo, dicendo che il Buchez ammetteva il *dogma cristiano e professava riverenza al papato*, laddove, dice Mazzini, « la scuola ch'io cercava promuovere e che era in germe nella *Giovane Europa*, respingeva fin dalle prime linee ogni dottrina di rivelazione esterna... e sopprimeva deliberatamente tra gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di Vero, che non fosse il genio affratellato colla virtù, ogni potere esistente in virtù di un preteso diritto divino, monarca o papa ».

Al regolare istrumento sottoscrissero per gli Italiani Giuseppe Mazzini, Luigi Amedeo Melegari, Carlo Bianco, G. Ruffini, Gaspare Rosales.

Un comitato di emigrati può elaborare le idee, può formarsi nucleo d'unione internazionale, ma è inetto, anzi pericoloso nel valutare le condizioni giornaliere che determinano la resistenza interna contro i varj modi d'oppressione.

Sentendosi però poco ascoltati dalla moltitudine e dal clero, compresero il bisogno di ricorrere alla forza, e la *Legione straniera* divenne una nuova congrega secreta, che disponeva all'insurrezione e alla guerra per bande. A tal uopo bisognava affigliassero persone manesche e di sangue, contrabbandieri, facchini, macellaj, briganti, i quali a vicenda ne imparavano l'arte del cospirare e del segretume, e presunsero poi aver importanza e merito nelle riforme dello Stato, perchè aveano nervi e coltelli e volontà di adoperarli. In conseguenza le società segrete più si estesero là dove di costoro è maggiore il numero, e principalmente nelle Romagne e nelle Calabrie; e uccisioni e vendette ammantavano di patriotismo, di liberalismo, d'indipendenza italiana.

L'assassinio era un mezzo riconosciuto da questa setta? Fino da' primordj le vedemmo imputata l'uccisione dell'Ercolani: e se allora negò, consta che Mazzini diede un coltello e denari al Gallenga perchè andasse e uccidesse Carlalberto [59]. Poi nell'*Italia e popolo*

E nella *Fede della Giovane Europa* confessava: « Quando davanti alla giovane Europa che sorge, tutti gli altari del vecchio mondo saranno caduti, due altari s'innalzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo divino, e il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno *Patria* e sull'altro *Umanità* ».

(59) Mazzini scrive a Federico Campanella, 24 ottobre 1856: — Non molto prima della spedizione di Savoja, dopo le fucilazioni dei nostri in Genova, Alessandria, Chambéry, sul finire del 1833 mi si presentò all'albergo della *Navigazione* a Ginevra, una sera, un giovane ignoto. Era portatore di un biglietto di L. A. Melegari, oggi professore, deputato ministeriale in Torino, allora nostro, che mi raccomandava con parole più che calde l'amico suo, il quale era fermo di compiere un alto fatto, e voleva intendersi meco. Il giovane era Antonio Gallenga. Veniva di Corsica. Era un affratellato della *Giovane Italia.*

« Mi disse che da quando erano cominciate le proscrizioni, egli aveva deciso di vendicare il sangue de' suoi fratelli, e di insegnare ai tiranni, una volta per sempre, che la colpa era seguita da espiazione: ch'el si sentiva chiamato a spegnere in Carlalberto il traditore del 1821, e il carnefice de' suoi fratelli; che egli avea nudrito l'idea nella solitudine della Corsica, finchè s'era fatta gigante e più forte di lui. E più altro.

« Objettai, come ho fatto sempre in simili casi. Discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smoverlo. Dissi che io giudicava Carlalberto degno di morte, ma che la sua morte

(1856, 19 giugno) egli professava che « se un popolano si leva e trafigge Giuda a mezzo il giorno sulla pubblica via, quel popolano si assume di rappresentare la giustizia sociale »; e nella lettera a Cavour da Londra il 1858: — L'uso del pugnale vendicatore è sancito dai giuramenti e da giudizj solenni della carboneria ».

Qui una grande sciagura naturale valse a recare nuovi torbidi per un momento al paese, poi a prostrare gli animi, e dalle cure pubbliche concentrarli sulla salvezza privata. Intendo il morbo cholera, che dall'India passato in Russia, colle truppe di questa giunse in Polonia, e di là in Francia e nel resto d'Europa, e così in Italia. Il terrore della pestilenza fra una civiltà che si vantava d'averla respinta per sempre, la fierezza de' sintomi, l'incertezza della sua natura, l'irreparabilità dell'esito sgomentavano, inacerbivano. I Governi n'ebbero subito un mezzo di crescere in arbitrj, necessarj per antivenire o per soccorrere. Ma ecco divulgarsi che essi, e principalmente l'Austria, non voleano fosse creduto contagioso per non trovarsi ritardati nel muovere truppe e nel provvedere anche alle estreme parti dei loro dominj. Poi quando posero cordoni, si disse voleano interrompere la comunicazione co' paesi liberi, lentare la rapidità de' commerci, impedire le gazzette e le fughe.

Nelle gravi sciagure gli uomini propendono sempre ad attribuirle a malignità umana, tanto per potere svelenirsi contro qualcuno, giacchè non possono contro la Provvidenza. Come in tempi di massima ignoranza, si venne a persuadere quel male derivasse da veleno, propinato dai medici e per ordine de' Governi, o volessero collo spavento tener depressi gli spiriti, o decimare l'esorbitante numero de' poveri. I vulghi trascesero alle turpi sanguinose scene, che eransi lette poc'anzi descritte, e credeansi immortalmente riprovate ne' *Promessi Sposi*. In tutti i paesi vi ebbe farabutti che profittarono del disordine cagionato dal morbo per tentar ribellioni; e prin-

non salverebbe l'Italia; che per assumersi un ministero di espiazione bisognava sentirsi puro d'ogni senso di povera vendetta e d'ogni altro che non fosse missione; che bisognava sentirsi capace di stringer le mani al petto, compito il fatto, e darsi vittima; che in ogni modo ei morrebbe nel tentativo; che morrebbe infamato dagli uomini come assassino; e via così per un pezzo ».

Infine gli diede un pugnale con manico di lapislazzoli, un passaporto e denari.

Il Gallenga non trovò occasione d'attuare il suo progetto: più tardi divenne scrittore e corrispondente attivissimo del *Daily News*, deputato al Parlamento piemontese, ecc.

Il Melegari finì consigliere di Stato e ambasciadore del Regno d'Italia in Isvizzera.

cipalmente in Calabria [60], e a Roma quel Brunetti, che salì poi famoso col nome di Ciciruacchio.

Peggio in Sicilia. Si bucinò che il male vi fosse mandato apposta da Napoli per punire o sterminare i riottosi isolani; e usarsi un'ingiusta parzialità coll'impedire che Napoli, non ancora infetta, avesse comunicazione colla ammorbata Sicilia. Ma ecco il cholera inonda anche Napoli e in conseguenza si sciolgono i cordoni: ed allora si grida che vuolsi fare spopolare affatto la Sicilia; onde si respinge ogni ordine, ogni persona che arrivi dal continente; chiudonsi le città come in assedio; guardie ai pozzi, alle porte, ai forni per rimuovere gli avvelenatori; si assalgono, si battono, si trucidano quei che ne sono sospettati. Il morbo non è più una contagione asiatica, è una importazione borbonica; Siracusa levasi in aperta rivolta; Catania erge un Governo Provvisorio; e fu forza mandare il Del Carretto a reprimerle rigorosamente. Settecencinquanta persone vennero sottoposte a consiglio di guerra, centoventitrè condannate a morte, che fu eseguita su molti: ducenquattro andarono profughi, sicchè, cessato il male, restò la persuasione d'una immensa scelleratezza, e più accannito l'odio contro il Governo, e in generale contro i Napoletani.

Come le pesti del 1576 e del 1630 chiusero in Europa e in Italia le epoche di sangue e di tumulti ch'erano state aperte dalla Riforma religiosa, così il cholera sopiva le rivoluzioni del 30, poichè i popoli, concentrando l'attenzione sulla salvezza individuale, la distolsero da quelle libertà che si desiderano quando null'altro manca; i Governi si rinforzarono col trarre a sè e adoprare i mezzi più assoluti di prevenire il male, di rimediarvi, di reprimere i disordini, e coi cordoni sanitarj opporsi non meno al contagio delle idee che a quello del morbo.

In somma la rivoluzione aveva diminuito l'indipendenza dell'Italia, sia col dar maggiore ingerenza all'Austria, sia col portarvi l'intromissione di tutte le Potenze col dare consigli circa l'interna

(60) Girolamo De Rada, greco di Calabria, in una recente necrologia di Domenico Mauro scrive: — Il colera si appigliava alle Calabrie. Le popolazioni cominciavano ad essere agitate da sospetti di veleno. L'affermavano i Liberali; negavalo il Governo e n'era chiamato reo. Siffatta disposizione di animi fu creduta buona occasione per far insorgere le Calabrie. Invitato a questa impresa, accettai, per li sentimenti fattimi dalla casa e dalla scuola, e anche per vanità giovanile. Ma quando, presa la benedizione di mio padre, partii la notte, trovaimi solo in campo con gli Albanesi di San Benedetto Ullano, condotti da Mosciari, e pericolai ».

amministrazione, e della Francia colle armi. Quando le cose parvero alquanto ricomposte, si convenne che nel medesimo tempo le truppe austriache e le francesi abbandonassero gli Stati Pontifizj. In quell'occasione Molé, ministro degli affari esteri, partecipò al segretario di Stato che « nel caso di nuovi pericoli, la Santa Sede s'indirizzerebbe a tutti i suoi collegati, e specialmente alla Francia, come uno de' più fedeli e attendibili, la quale in tal evenienza seguirebbe novamente i dettami della sua politica e gli obblighi che questa gl'imporrebbe [61].

Sempre una diplomazia a frasi. Pure la rivoluzione del 1830 assicurava che non poteasi più dare indietro, ed aveva cresciuto il numero di noi che credevamo all'Italia quando dicevasi che Italia non v'era.

(61) *Moniteur* del 1838, N° 363.

APPENDICE *B*

Dei processi del 1821 avea fatto un transunto molto buono Antonio Mazzetti, allora consigliere, dappoi presidente ai tribunale d'appello di Milano, acciocchè scrvisse all'imperatore: e n'è nna copia, con tutte le altre carte di lui, nella Biblioteca della sua patria Trento. Altrettanto fu fatto coi processi del 1832-35, disposti per alfabeto dei nomi degli inqnisiti o denunziati: e di là togliamo qneste poche note.

Belgiojoso principessa *Cristina* di Milano, assente fin dal marzo 1829.

Il marchese Doria, deponendo sul conte di essa, continnò col dire che gli ebbe a confidare che, fra' suoi amici di Milano, egualmente settarj, ve n'era alcuno che avvicinava la persona del vicerè, aggiungendo che in tutta Lombardia la Carboneria era assai florida. Disso il Doria che la Belgiojoso conobbe in Genova il granmaestro Passano, il Mazzini ed il librajo Doria, o crede la fosse in relazione anche con Argenti e colla Bianca Milesi, maritata nel medico Mojon di Genova, altra bollente Giardiniera indicatagli dai capi settarj Passano e Mazzini. Un anno prima che la Belgiojoso, cioè nella state del 1828, conobbe in Genova altra signora lombarda di ventisei a ventisette anni, di belle forme e pinttosto grande; la vide la prima volta col Passano e la conobbe per Giardiniera, essendosi fatta conoscere come tale col tatto sì a lui che a Mazzini ed altri settarj.

La Polizia non trova d'appoggiaro il costui detto, rispetto all'amico della Belgiojoso che avvicinasse S. A., nè all'ufficiale anstriaco graduato, sebbene creda che i connotati in proposito forniti dal Doria combinino col pensionato colonnello degli nlani S. Woyna, bensì conoscinto per nomo dato alla galanteria ed al bel tempo, ma non di sospetti principj politici. Del resto come infette di liberalismo la Polizia nominò la nota Kramer, la moglie dell'avvocato Traversi, la pittrice Bisi, la contessa De Martini-Giovio, la principessa Pietrasanta-Verri, la contessa Del Verme nata Losco di Vicenza, intima amica della Pietrasanta e di Martinengo di Brescia, la Berra madre della Kramer, Paola Rnga, la contessa Nava-Trechi, la contessa Ghirlanda o la Turina nata Cantù, tntte donne conoscinte dalla Belgiojoso e sospette in linea politica. Inoltre Maddalena Bignami-Marliani, che potrebbe essere la seconda Giardiniera conoscinta da Doria.

La Belgiojoso poi è dichiarata sospetta in grado eminente tanto per le sue relazioni coi più furenti cospiratori, qnanto pei sacrifizj pecuniarj da lei fatti per le invasioni contro la Savoja, ed in generale per le sognate libertà italiane. Quando ella fuggì, fu seguita dal suo agente Lodovico Felice Beltrami di Bergamo, a cui, sebbene dubbio in politica, non era stato negato un passaporto di breve dnrata. Fra le persone con cui la Belgiojoso fu in maggiore relazione contansi le seguenti: la Milesi-Mojon cognata di Pisani, esso Pisani, due fratelli Ciani, Visconti, Bellerio, Porro e il famigerato Pe-

randi, centro dei cospiratori, che nel gennajo 1831 ordirono l'invasione del Piemonte, per cui la Belgiojoso fidò al Pisani vistosa somma, che mise in movimento Olini, Morandi ed altri. Si nominano pure il Inganese Fogliardi, Monteggia, il principe Della Cisterna, Bolognini, a cui mezzo soccorse i nuovi rifuggiti italiani, dando per questi oltre diecimila lire a Perandi, che si vuole se le avesse invece appropriate. Tali notizie il confidente di Polizia riferiva averle ritratte anche dal conte Bonacossi, dal sedicente colonnello Rizia, del capitano Cerutti, dai comandanti Pasotti e Rizzoli, da Spinelli e dà fratelli Castelmuro svizzeri. Altre notizie di Polizia inferiscono egualmente la compartecipazione della Belgiojoso al su inteso piano d invasione, per cui vuolsi ch'ella sola contribuisse sessantamila lire (sebbeno si dica che la dama in ciò si prestasse per ispirito rumantico, per amore della novità, e per bisegno di essere, comunque siasi, qua e là nominata, anzichè per vero desiderio rivoluzionario).

Un attivo emissario, in passato di lei aderente, è indicato nello studente piemontese Fasanini, esule del 1821, commissionario di seterie a Lione. Dopo la scoperta delle tramé e dopo la repressione del movimento, vuolsi che, se non mutata nei principj, almeno disingannata e guarita dall'esperienza, si ritirasse in Parigi, ammettendo presso di lei pochi eletti, cioè il suddetto Bolognini con un suo conoscente, per alcun tempo assieme al sopravvenuto di lei marito; Poerio, Linati (che più tardi andò nel Messico), Tiberio Borgia, Pietro Maroncelli, Mazzini (il quale avrebbe detto al propalatore Santarini che la Belgiojoso diede sessantamila lire a Misley perchè se ne servisse per la causa italiana). Santarini poi aggiunse di aver pur sentito da Sarcognani, nel settembre 1831, che erano capitati a Parigi tre o quattro Milanesi per compire la riunione delle sêtte; non fece il nome di costoro, ma gli disse che nella sera dovevano trovarsi presso la Belgiojoso. Il banchiere Giuseppe Marietti disse di non aver mai parlato alla Belgiojoso, ma di essere stato in corrispondenza con lei dopo la sua fuga per due cambiali, una di quindicimila franchi, l'altra di ventimila, posta in giro all'ordine Carlo Pisani, da cui passò ad Antonio Teuliè, Alfonso Adamoli, Carlo Pellegrino di Robbiano, e per ultimo ai fratelli Gavazzi di Milano. Antonio Vismara, già procuratore della Belgiojoso, disse che, quando la visitò a Genova, abitava presso una sua amica di nome Bianca, e che del resto le rimesse di denaro fattele all'estero montavano a sessanta mila lire circa, oltre le cambiali pagate in Milano, ed oltre a cenventimila lire, pagate per una casa che comperò in Ginevra.

Argenti ammette di aver veduta la principessa Belgiojoso sul vapore da Livorno a Genova, ma a terra non l'avvicinò mai, nè sa nulla di lei. Nel giugno 1833 la Polizia porse altre notizie sull'esaltazione pel liberalismo spiegata dalla Belgiojoso nella Svizzera nel 1830, nell incontro della riforma politica di quel paese, in cui si distinsero anche il colonnello svizzero Giacomo Luvini-Perseghini, ed i lombardi Angelo Boracchi e Odoardo Gandini, d'altronde sospetti in politica.

Rosales marchese *Gasparo Ordogno*, d'anni trentaquattro, nativo di Milano, celibe.

Sebbene nelle procedure costrutte nel 1831 il nome dell'arrestato marchese Gasparo Rosales fosse sommamente aggravato, pure venne per ordine supremo messo in libertà provvisoria, ma prima che venisse definitivamente deliberato sul di lui conto, egli trovò di provvedere colla fuga alla sua sicurezza.

L'ampio sviluppo che in seguito presero le trame della Giovane Italia mostrò tosto l'ingerenza che il Rosales doveva avervi presa, quando il Tinelli venne ad incolparlo nel modo più preciso. Egli cominciò dal dire che, quando in origine venne dal Mazzini chiesto qualche indirizzo per Milano, l'Albera (inquisito profugo) diede una lettera ad esso Tinelli, da far pervenire al famigerato Ciani, unitamente ad una carta di visita del marchese Rosales, con iscrittovi a tergo: « Domandar conto del dottor

Vitale Albera ». Questa carta fu spedita a Marsiglia perchè servisse d'indirizzo in ciò che potesse occorrere a quella centrale per questa città. L'Albera poi, senza parlar molto chiaro, lasciava travvedere ch'egli non era che un agente subordinato al detto marchese. Quando arrivavano libri, era sempre il nome di Rosales che l'Albera metteva innanzi, ed esso assicurò il Tinelli che circa quaranta copie del Misley erano state introdotte per di lui conto. Tutte le volte che il Ciani o qualche altro cospiratore parlava di Rosales, s'attaccava grave importanza a questo personaggio, sicchè quando fu arrestato fu grande la costernazione, e secondo una pratica della setta, si fece correre voce che la Polizia si era ingannata, gettando sospetti di cospirazione sopra un nome che non era se non dato al bel tempo. Intorno poi alla successiva liberazione, lo stesso Albera diceva in tono misterioso, essere ciò un avvenimento unico negli annali della monarchia austriaca, e che un tale segreto non verrebbe conosciuto che fra moltissimo tempo, e che sarebbe tale da far meravigliare. Aggiunge il Tinelli che, appena uscito il Rosales di carcere, l'Albera lo invitò a desinare in casa del medesimo Rosales, ove doveva sedere commensale l'emissario francese Alessandro Dumas, il quale viaggiava in Italia per esplorare lo spirito pubblico e le reali tendenze dei patrioti italiani. Il Tinelli non accettò l'invito, ma seppe poi dall'Albera l'oggetto della missione rivoluzionaria del Dumas, da questo fatta conoscere in casa del Rosales. In seguito a ciò, depose il Tinelli d'aver saputo dal profugo Francesco Negri e Cesare Madorna che il Rosales nel 1831 era il raccoglitore delle somme che venivano date dai patrioti per sostenere le trame, e tanta era la spontaneità dei doni per la fiducia che si aveva in Rosales, che lo stesso ebbe più volte a rifiutarne. Secondo il Maderna ed il suddetto Albera, Rosales avrebbe promesso del proprio trecentomila lire nel caso di una prossima rivoluzione italiana.

Ebbe inoltre il Tinelli ad esporre che l'amicizia con Rosales gli fece direttamente conoscere l'estesa ingerenza che aveva nelle trame, e che pertanto la determinazione di fuggire gli fu suggerita dalla posizione in cui trovavasi, dall'avere cioè riuniti in sè tutti i fili delle trame rivoluzionarie non solo della Lombardia, ma di tutta Italia, sicchè come di cose a lui notissime parlava degli andamenti rivoluzionarj delle provincie italiane, ed a lui spesso venivano dirette persone di riguardo anche dall'estero.

L'ora deportato Cesare Benzoni depose che la spedizione contro la Savoja, avvenuta nel febbrajo 1834, nella parte comandata dal generale Allemandi per la colonna di Grenoble era affidata al Rosales e all'Albera, ed aggiunge che i medesimi erano colà i rappresentanti della segreta repubblica italiana, come nel Cantone Ticino vi avevano col sardo Scotti la rappresentanza rivoluzionaria genovese.

Questo deposto del Benzoni è confermato nel modo più valido da una comunicazione del Governo sardo, il quale trasmise copia autentica d'una patente della Giovane Italia rilasciata al Rosales, rinvenuta sopra una vettura carica d'armi, che fu presa il 3 febbrajo nel respingere i ribelli. In questa patente la congrega centrale, in data 29 dicembre 1833, provvedendo all'urgenza di regolarizzare l'ordinamento della colonna d'azione, delega Gasparo Rosales all'ufficio di organizzatore supremo delle colonne dell'Isère, autorizzandolo come suo rappresentante in quell'ufficio ad assegnare i gradi, disporre dei fondi sociali, compire i preparativi, ecc.; autorizzazione che si estende all'ordinamento generale della colonna di Lione, intorno alla quale esso Rosales dovrà concertarsi col Comitato italiano residente in quella città (1).

(1) Il Rosales fu dappoi sempre tenuto d'occhio dalla Polizia austriaca, e copiosissimi sono i rapporti sul conto suo. Dopo l'amnistia rimpatriò: ma nel gennajo del 1848, quando tutto preparavasi per la rivoluzione, il viceré mandò notte tempo ad arrestare il dottore Bellredi, Cesare Cantù, il marchese Rosales, Alfonso Battaglia, Enrico Simonetta, il marchese Soncini; i due primi riuscirono a fuggire, gli altri furono trasportati in una fortezza dell'Austria.

Piazzoli *Giuseppe*, d'anni trenta, di Castiglione nella Vallintelvi, provincia di Como, avvocato esercente presso la pretura di San Fedele, celibe.

Il propalatore Giovanni Re, nel riferire il congresso rivoluzionario tenuto in Milano nella casa del Tinelli l'ultimo giorno del carnevale 1833, disse che ivi si risolvette di mandare un emissario piemontese a Napoli per vedere che cosa di vero vi fosse nei rapporti che si avevano dal Mazzini. L'emissario medesimo doveva passare per la Romagna e per la Toscana e informarsi d'ogni cosa, poi si sarebbe deliberato sul continuare o no gli affari. Dopo di ciò il Re venne ad esprimersi in correlazione ne' seguenti termini: — Andai a Milano due volte in aprile. Albera mi diceva che non occorreva più il viaggiatore per Napoli, mentre era partito a quella volta l'avvocato Piazzoli di Como; tornatovi quindi ai primi di maggio, mi diceva il Tinelli che erasi pure diretto a Napoli altro viaggiatore, di cui ignoro il nome, e che sino al ritorno di lui nulla si sarebbe determinato. Che se mai i riscontri non fossero trovati soddisfacenti, era a dimettersi da ogni prosecuzione in tale impresa, giacchè non conveniva illudere se stessi, nè gli altri ».

Il Re aggiunse a maggiore spiegazione che, per quanto gli diceva l'Albera, il Piazzoli partiva per la Romagna onde alienare delle proprietà che vi aveva. Nella nota ritrattazione che fece il Re non nominò punto il Piazzoli; ma negò la sussistenza del congresso in casa Tinelli, congresso che nella sua sostanza venne ammesso dal Tinelli medesimo.

L'inquisito Luigi Tinelli depose parergli che l'Albera gli parlasse una volta (non sa a qual proposito) d'un Piazzoli che trovavasi in viaggio verso Napoli, soggiungendo che diceva d'aver ricevuto lettera da questo suo amico, sebbene non si spiegasse del contenuto. Probabilmente, dice il Tinelli, il nostro discorso verteva sulla supposizione tanto di esso Tinelli che di Albera che in quegli Stati non dovevano esistere soggetti di malcontento, atti a destare delle macchinazioni. Il dottor Pietro Strada sentì nominare dal famigerato Tentolini (profugo inquisito) il Piazzoli come un agente delle trame rivoluzionarie.

L'inquisito Giovanni Dansi, nel viaggio che fece l'autunno 1832 nella Toscana, Roma e Napoli, dice, essersi rifiutato ad agire per conto della Giovane Italia, ma soggiunse che qualchedun altro doveva essere stato spedito nel regno di Napoli, perchè nel maggio 1833 il ragioniere Picchioni di Pavia (profugo inquisito) gli andava dicendo che si aspettava da colà un tale che tornando portasse le nuove intorno al movimento che allora si combinava d'accordo con Genova. Le risultanze processuali mostrano che il Piazzoli trovavasi a Napoli nell'indicato mese. La Direzione generale di Polizia ordinò l'arresto del Piazzoli, che venne anche effettuato, senza che la perquisizione praticata in sua casa fosse di qualche riguardo. La Polizia però, dietro una denunzia, potè rinvenire alcune stampe appartenenti al detto, che furono sotterrate in un bosco. Dalle deposizioni infatti degli uccellatori Giovanni Masnada e Carlo Bettinelli risulta che il giorno 13 settembre 1833 si portò nel casino del rocolo del Piazzoli il servitore Giuseppe Gobbi, dicendo che l'avvocato poteva avere delle carte nel casino che lo compromettessero, ed entrati nella stanza, il Gobbi, che sapeva leggere, osservò un pacco di carte legate assieme a dei libri con cartone giallo, che diede al Bettinelli con incarico di nasconderle, soggiungendo: — Queste sono le carte per cui fu arrestato l'avvocato e bisogna subito sotterrarle ». Furono quindi dallo stesso Bettinelli sotterrate, e nel giorno successivo abbruciate dietro ordine avuto dalla sorella del Piazzoli. Aggiunse il Bettinelli che, nello stesso giorno avendo rinvenute alcune altre carte nella stanza a parte, simili a quelle bruciate, le nascosò nel bosco, e furono quelle additate alla Polizia. Queste sono: I. Un fascicolo delle osservazioni sulla Storia del Botta, pubblicate a stampa colla intestazione della Giovane Italia. II. Un appello rivoluzionario in tre lingue, italiana, tedesca e francese, diretto agli Svizzeri che sono al servizio di Roma e di Napoli. III. Il secondo ed il quarto numero del giornale della Giovane Italia *Il Tribuno*. Il Piazzoli,

tanto avanti alla Polizia che al Tribunale, si chiuse nella più assoluta negativa, protestando di non aver conosciuto la setta della Giovane Italia se non per la notificazione governativa; ed in quanto alle stampe, credeva che fosse una speculazione di gazzettieri, ma che non aveva mai letti nè veduti nè posseduti giornali o scritti della Giovane Italia. Riguardo al viaggio, egli disse che si portò a Forlì per vendere una possessione, nella quale era interessata una di lui sorella, e che soltanto le esortazioni degli amici lo determinarono a vedere Napoli, senza che egli vi avesse alcuna missione particolare. Ammise l'intima amicizia con Pietro Morozzi, d'essersi trovato al santuario della Vergine presso Porlezza coi noti Rezia e Pini (profughi inquisiti, designati come coloro che organizzarono la diramazione delle stampe rivoluzionarie nell'interno), tre o quattro giorni prima del suo arresto, coi quali da molti anni era in relazione, come pure disse di conoscere l'Albera e Giovanni Battista Cavallieri, e d'aver loro parlato nel carnovale del 1833.

L'arresto del Piazzoli venne susseguito da un orribile avvenimento, poichè, appena era stato praticato dal commissario distrettuale Piccinini, venne questo ucciso mediante esplosione d'arma da fuoco, e gli atti incamminati dal tribunale di Como raggiunsero l'indizio legale contro Francesco e Domenico Piazzoli fratelli dell'avvocato, Giovanni Custodi di Busto Arsizio, e Francesco Sormani, e si attribuisce tale assassinio all'odio inveterato della famiglia Piazzoli contro il commissario Piccinini e forse più precisamente all'intenzione di sottrarre dalle mani del commissario delle carte, ove ne fossero state apprese. Il Custodi Giovanni, inquisito anche per alto tradimento, abitava in Milano, ed all'epoca dei primi arresti si portò nella Vallintelvi e dopo l'assassinio del Piccinini si rese profugo.

La Polizia generale informò che tutta la famiglia Piazzoli è detestata nella Vallintelvi per i suoi intrighi, per la sua avarizia, e per la sua baldanza e soperchieria, e che ora se ne maledice perfino la memoria (2).

ROSA *Gabriele*, nato e domiciliato in Iseo, d'anni ventidue, possidente, celibe.

Il condannato Carlo Foresti incolpò Gabriele Rosa, come quello a cui si era manifestato qual federato della Giovane Italia, e d'essere stato dal medesimo eccitato a diffondere la setta, consegnandogli a questo scopo degli scritti rivoluzionarj. Dietro queste incolpazioni venne il Rosa arrestato, ma si mantenne avanti la Polizia pienamente negativo; sentito giudizialmente, confessò la propria colpa, ammettendo che Giovanni Battista Cavallieri gli partecipò che i profughi italiani andavano disponendo una rivoluzione, che sarebbe quanto prima scoppiata a Napoli ed in Piemonte, e che, secondo l'esito di questi due movimenti, i popoli già predisposti si sarebbero anche qui contenuti in modo d'assecondarli. Che a questo scopo si pubblicavano degli scritti tendenti a rigenerare l'Italia, a dirigere le menti dei giovani a uno scopo fisso, al quale concordemente si volgessero tutti i loro sforzi, quelli cioè dell'unione e dell'indipendenza d'Italia, favorita anche dall'Inghilterra e dalla Francia. In seguito a queste perfide insinuazioni, il Rosa si lasciò traviare ricevendo le note lettere dirette a Carlalberto ed a lord Brougham, non che l'insegnamento popolare della Giovane Italia ed i primi due numeri del *Tribuno*, incaricato dal Cavallieri di passare questi scritti ad altri, ed esplorare come la pensavano, e di guadagnare gli animi a favore della setta. Confessò inoltre d'essere stato posto dal

(2) Questa informazione sta nell'Archivio secreto. Caduta la rivoluzione lombarda del 1848, i Mazziniani tentarono ridestarla mediante una sollevazione fra le montagne del Chiavennasco e del lago di Como. Di fatto nella Vallintelvi si formarono delle bande, e poichè era necessario tenerle in qualche ordine e darvi alimenti che distogliessero dalle violenze, se ne posero a capo l'avvocato Piazzoli e Cesare Cantù (vedasi la relazione del Perego). Per ciò essi non ebbero direttamente a soffrire quando anche questo incendio restò soffocato.

Cavallieri in contatto col dottor Belcredi di Bergamo e coll'avvocato Bargnani in Sarnico. Che il primo, in occasione che esso Rosa si portò a Milano, lo diresse al Tinelli, il quale gli consegnò un piego di stampe per Belcredi, e dal secondo ricevette qualche scritto rivoluzionario, oltre l'incarico di portare in Brescia un piego senza mansione al conte Bargnani (profugo inquisito); tracciandogli sopra una carta la posizione della di lui casa per non fornirgli l'indirizzo in iscritto. Il Rosa dice d'aver eseguita questa missione. Aggiunse d'aver passato gli scritti incendiarj ad Agostino Caggioli, Carlo Foresti e qualche altro, di aver sentito nominare da Cavallieri varj individui che pensavano liberamente, come il pretore Rubbi, l'aggiunto distrettuale di Iseo Bergami, l'avvocato Saleri di Brescia, il quale era caldo per questi affari, e che in detta città operavano per la Giovane Italia tre nobili, fra i quali il conte Mazzuchelli ed il conte Bargnani. Agostino Caggioli ammise d'aver ricevuto la lettera del Pecchio a lord Brougham dal Rosa, e d'averlo sentito dichiararsi federato della Giovane Italia, ed il Giulitti Ambrogio d'esser entrato a parlare col Rosa superficialmente, cioè, se li Cavallieri gli aveva palesato qualche trama politica.

Il condannato Tinelli ammette la visita d'un giovane bergamasco, al quale consegnò un piego di stampe proibite per Belcredi di Bergamo, non sapendo però se questi fosse quel Rosa, di cui sentì il nome sulla bocca del medesimo Belcredi, che lo lodava come giovane molto aderente a queste trame. Nella nota degli indirizzi settarj sottratta al Mazzini si legge: « Iseo. Giovanni Battista Cavallieri ed il giovine Paosa ». Siccome non si rinvenne alcuna famiglia di un tal nome, così la Polizia inclina a ritenere che si volesse indicare il Rosa, e che il nome di Paosa non possa essere che un errore di scritturazione.

Nella perquisizione praticata al Rosa gli si rinvennero varie lettere, e fra queste una del Caggioli nella quale si parla con moltissima lode delle due lettere scritte a Carlalberto e a lord Brougham. In tutti gli scritti si osserva uno spirito liberale e dal lato del Rosa e dalla parte de' suoi amici (3).

Serra *Giambattista.*

Nella nota lista degli indirizzi settarj sottratta al Mazzini figura Cesare Tubino, Domenico Pineda sotto coperta Livorno, del qual nome il Serra confessò essersi servito nella sua corrispondenza epistolare, benchè sosterrebbe non avere mai scritto direttamente a Mazzini stesso.

Dopo diversi viaggi, non appieno giustificati, il Serra giunse nel principio del 1835 a Trieste, ed avendo quella Polizia avuto la confidenziale notizia che esso viaggiava per incarico delle sètte rivoluzionarie, lo fece arrestare, e gli perquisì un biglietto di suo pugno del seguente tenore: — Amici Monteggia, Poggi e Giacopello! Se il presente plicco vi verrà conseguato da terza persona, ciò vorrà dire che sono caduto nelle mani del nemici degli uomini, e sarò martiro della libertà. Non mi spaventa il morire; basta che non muojano le mie massime, ed a voi tre le raccomando. Se siete veramente buoni patrioti, uomini amici degli uomini, veri filantropi, mi farete con esse sopravvivere alla posterità, giacchè da ciò ridondar ne dovrà il gran bene del nostro simile. Il vostro amico Pineda ».

Le carte alle quali il Serra si riferì nel suddetto biglietto sono tutte riboccanti di veleno politico, e scritte con singolare fanatismo.

(3) Realmente egli aveva in mano la vasta rete che avvolgeva tutte le valli bresciane, e si comportò con fermezza. Allo Spielberg, dov'egli era il più giovane, fu posto in una camera vicina a Confalonieri, del quale meritò e conservò la stima. Nel 48 rinnovò le intelligenze ne' paesi confermini al suo; fu adoperato dal Mazzini, al quale però consigliava moderazione, e di sostituire la parola democrazia alla spaventosa di repubblica.

Fra esse distinguesi particolarmente nn libretto tutto di suo pugno, portanto la seguente soprascritta: — Lettere di un Italiano polceverasco ai suoi colleghi congiurati contro i tiranni della patria, per abbatterli colla rivoluzione, e tendenti ad origere pel beno dell'oppressa umanità la democratica repubblica, aggiuntovi un discorso tutto analogo alla materia cho serve di conclusione. Le menzionate lettere sono dirette a persone indicate colle letterо iniziali P. (Sarzana), M. (Marsiglia), M. B. (Marsiglia), L. (Marsiglia), P. (Livorno), C. (Napoli).

Il Serra non vollo mai rendere conto dolle persone accennate colle iniziali P. e C., asserendo sempre cho le lettere relative non erano che un parto della sua immaginaziono. Le altre persone sono, al dire del Serra, il Monteggia, il Mazzini, la cui iniziale vorrobbe per solo capriccio apposta alle lettore nel manoscritto; il conte Bianco, autore della *Guerra per bande*, ed il giovine Lamberti di Reggio, domiciliato a Marsiglia. Ad una delle lettere è unito un piano fondamentale per la rigenerazione dell'Italia durante la guerra che bisogna fare ai tiranni per iscacciarli.

Tutto lo scritto non è cho un aperto manifesto incendiario contro tutti i legittimi sovrani d'Italia, o contieno delle fortissime invettive anche contro il Governo di Luigi Filippo re do'Francesi; ma esso pecca di smisurata esagerazione, avondo, fra altre cose, voluto stabilire cho nella nuova repubblica nessuno possa possedere una sostanza sorpassante le centomila lire, ed il piano di rivolta contiene in sostanza delle idee già esposte nel menzionato libro dol Bianco. Ammise il Serra di avere spedite alcune delle lettore, di cui esistono lo minute nel manoscritto, ai nominati Monteggia, Bianco o Lamberti; ammise puro di essersi, bonchè senza giuramento od altre formalità, fatto aggregare da Antonio Minutolio di Livorno alla società doi Veri Italiani, avente per iscopo di ridurre l'Italia a democratica ropubblica; ammise in fine di avere appartenuto col Monteggia alla società degli Amici del Popolo, ed il tenore delle detto lottere mostra ad evidenza aver egli appartenuto alla Giovane Italia.

Secondo lo informazioni del Govorne toscano, il Serra avrebbo a Livorno avuto relazione con Davide Giacopolli genovese, o prima della procedura ivi istituitasi nel settembre 1833 contro Alessandro Foggi, Carlo Guitera, Antonio Minutoli ed altri per associazioni settarie, i suddetti due Serra o Giacopelli furono veduti spesse volte con Francesco Pachò o col dottore Domenico Francesco Guerrazzi, pure compromessi in linea politica, senza che però consti dei discorsi fra ossi tenuti.

Alcune sospette annotazioni esistenti a tergo doll'accennato manoscritto del Serra od il tenore di alcuno delle lettere facevano dubitare cho costui siasi, alla Bettola, a Livorno o nella Lunigiana, occupato della propagazione della setta, ma egli fu sempre nogativo su talo proposito, o le informazioni del Governo toscano non lo smentirono.

Altra delle circostanze asserite dal Serra nel manoscritto, ossia nelle lettere dirette ai nominati di lui amici, è quella di aver consumata tutta la propria sostanza in favore della causa rivoluzionaria, ma ciò sembra una vera millanteria, perchè, dopo le disgrazie accadutegli molti anni sono a Lisbona, egli potè a stento provvedere al sostentamento della sua famiglia.

Le lettere suddette parlano finalmente: 1° della propagazione della società degli Amici del Popolo a Livorno, coll'avervi il Serra associato altri duo (non nominati) per formarvi un Comitato; 2° di un'ambasciata mandata ai capi della Giovane Italia in Livorno per combinare l'andamento della meditata rivolta; 3° di un tentativo fatto presso al Governo Provvisorio di Modena per estendere la rivoluziono. Por la forma negativa del Serra si dovette, riguardo ai duo primi punti, dipendere dal Governo toscano, il quale riscontrò di non aver potuto avere traccia di talo attività settaria del Serra. Le informazioni dol Governo di Modena portano la comparsa dol Serra in quello Stato nel 1831 dopo le scoppio dolla rivoluzione; ma l'unico personaggio con cui venne

in contatto è il governatore d'allora, conte Giacomo Lamberti di Reggio, il quale vagamente depose essersi il Serra a lui presentato per effetti della rivoluzione stessa, per la quale mostrava grande trasporto e desiderio di farne parte; avergli fatto conoscere che anche il Genovesato era sulle mosse di rivoluzionarsi per ripristinare l'antica repubblica; ed avere esso Lamberti consegnato al Serra una lettera pel dittatore Nardi, in cui lo raccomandava come uomo dedito alla rivolta, senza punto rispondere della di lui persona.

Il Serra direbbe aver fatto il viaggio a Modena al solo scopo di ottenere un impiego presso quel Governo, ed avrebbe millantato quanto sopra solo per mettersi in credito presso i rivoluzionarj.

Il Governo sardo esternò il dubbio che la persona a cui sono dirette le lettere colla iniziale *P.* possa essere l'avvocato Pascale Berghini di Sarzana, condannato in contumacia; ma il Serra disse di non conoscerlo.

Strada *Pietro*, d'anni trentacinque, nato ed omiciliato in Cremona, aggiunto all'I. R. commissariato distrettuale di essa città, celibe e dottore in legge.

La Direzione generale di Polizia seppe in via confidenziale che il professore Tentolini manteneva anche dall'estero rapporti col dottor Pietro Strada tendenti a macchinare contro lo Stato e che doveva quest'ultimo, unitamente a Mario Fraschino, nel maggio 1834 recarsi clandestinamente nella Svizzera per conferire coi profughi e principalmente col Tentolini (4). Su questi dati la direzione di Polizia, che riguardava antecedentemente lo Strada come molto sospetto, lo fece attentamente sorvegliare, e sebbene non potesse sorprenderlo al confine svizzero, potè coglierlo all'osteria di S. Giorgio fuori di Porta Romana a Milano, ove aveva preso alloggio col falso nome di Pietro Sarti, perquisendogli una borsa da viaggio piena di libri, fra i quali meritano specialmente menzione il noto *Projet de constitution républicaine*, la raccolta del *Tribuno* del 1834, la serie della *Europe centrale*, varie copie del *Précis des derniers événements de Savoie*, pubblicato nel detto foglio della *Europe Centrale*, e cento copie parte francesi, parte italiane della conosciuta lettera del Mazzini intitolata *Romarino e la Giovane Italia*, non che qualche articolo virulento dell'*Osservatore* del Ceresio contro l'Austria.

Lo Strada avanti alla Polizia si mantenne negativo, ma avanti al consesso criminale cominciò a declinare da questo sistema, facendo poscia una completa confessione di quanto era pervenuto a sua notizia sulla setta della Giovane Italia. Confessò quindi che l'ingegnere Tentolini fu quegli che pel primo gli partecipò l'esistenza della cospirazione della Giovane Italia, tendente a distruggere tutti i legittimi regnanti e scacciare i Tedeschi, sostituendo un Governo nazionale indipendente ed unito; che a tal uopo si spargevano delle stampe per diffondere nel popolo i principj dell'unità e preparare gli animi alla rivolta. Disse lo Strada che nel maggio 1833 si portò il Tentolini a Milano col Partesotti (contro cui fu sospeso il processo) a prendere delle intelligenze col dottore Albera onde porsi in accordo col movimento in Piemonte, e che al suo ritorno in Cremona gli partecipò che occorrevano dei denari onde mandare avanti i loro progetti, e dopo scorso qualche mese eccitò esso Strada a portare a Milano la somma di circa mille lire, dirigendole al Tinelli ed all'Albera. Assunse esso Strada l'incarico, e si diresse alla casa del Tinelli, dove non lo rinvenne. Chiese alla signora conto dell'Albera, ed essa gli rispose che, se avesse aspettato un momento, sarebbe forse arrivato. Di fatto dopo pochi momenti giunse l'Albera con certo Bono (inquisito detenuto) e ad essi porse

(4) L'ingegnere Luigi Tentolini, ricoverato a Parigi, vi guadagnava poveramente la vita lavorando, e lo vedevamo assiduo alle lezioni dell'Università. Lasciossi poi affascinare dal misticismo di Mischiewic, come l'Albera; e su ciò scrisse a me una bizzarrissima lettera per convincermene e farmene apostolo.

lo scontrino avuto dal Tentolini per farsi conoscere. Sopraggiunse il Tinelli che ritornava dalla campagna, e gli parlò del movimento rivoluzionario che da un momento all'altro doveva seguire in Napoli. Il Bono mandò all'albergo di esso Strada un giovane Lucini a prendere i denari portati da Cremona. Avverte lo Strada che, venendo a Milano, a norma di quanto gli era stato detto dal Tentolini, in Pizzighettone gli venne consegnata la somma di lire ducento da un ragioniere di quel luogo, partecipe pure alle trame della setta. Confessò pure lo Strada d'essere stato a Brescia nel giugno di quest'anno col Tentolini e col Partesotti, e che lo scopo di un tale viaggio di questi due era di mettersi in contatto col conte Mazzuchelli, e fare intelligenze preliminari con qualche officina di armi, onde all'occorrenza sapere ove dirigersi per simili provviste.

Depose inoltre lo Strada che il Tentolini, quantunque profugo, continuò a mantenersi con esso in epistolare corrispondenza, comunicando i suoi progetti riferibili d'ordinario alla spedizione macchinata contro la Savoja. Nel 1833 il Tentolini diresse, non a lui, ma a Cesare Zoncada (inquisito profugo) una istruzione manoscritta pei Polacchi che si trovavano a Trieste, onde ajutare le sommosse che, di concerto colla spedizione della Savoja, avrebbero avuto luogo nei paesi costeggianti il Po. Lo Strada ammise d'aver sentito nominare dal Tentolini, come persone colle quali si corrispondeva per gli affari della Giovane Italia, certi Onofrio Cambiaggio e Simeoni per la provincia di Verona, certo Belcredi per Bergamo, un Morozzi per Pavia; certi Rezia, un avvocato Piazzoli e l'ingegnere Giudici della provincia di Como; certo marchese di San Martino di Bozzolo, in unione pure al profugo Fermo Aporti, e che in Cremona era lo Zoncada un agente del Tentolini, designando come partecipi e aderenti alle trame stesse in quella città il dottor Pietro Stradivari, il dottor Francesco Robolotti, Cadolini Ambrogio, Gaspare Cerioli, Piazza Francesco, Moriggia Giovanni, il marchese Fassati, certi Bergolari e Tibaldi, e l'ingegnere Antonio Beduschi che doveva essere stato a Milano col Tentolini e presentato al Tinelli, ai quali ultimi egli contava distribuire le stampe avute dal Tentolini in Isvizzera.

Simonetta *Francesco*, d'anni ventitre, nato e domiciliato in Milano, celibe, laureato ingegnere architetto.

Il condannato Giovanni Zambelli espose che lo studente Ignazio Prinetti gli partecipò la pubblicazione della patente contro i settarj della Giovane Italia e gli avvenuti arresti del cadetto Gaetano Rolla e Giambattista Piardi, e la fuga dell'inquisito Donesana.

In questo incontro era presente anche lo studente Simonetta, che si fece conoscere per federato, aggiungendo pur anche che era stato lui che aveva condotto via il Donesana, e pargli anche certo Lucini. Un giorno o due dopo, trovò ancora esso Zambelli il Simonetta, dal quale seppe che il movimento rivoluzionario doveva succedere verso la metà di settembre, che si sarebbe fatta la guerra per bande, e che il loro centro si sarebbe portato sulle montagne di Lecco e di Como, e che perciò era necessario provvedere armi e munizioni. A quest'uopo gli disse di parlare anche con qualche amico, giacchè poteva egli darci qualche centinajo di cartuccie.

Esso Zambelli comprò infatti cinquanta cartucce, facendogliene vendere altre cinquanta allo studente Bargigia. Il Simonetta promise allo Zambelli di fornirgli un fucile quando sarebbero andati sulle montagne di Lecco e di Como.

La direzione di Polizia passò all'arresto del Simonetta, e la perquisizione praticata nella di lui casa gli fu molto sfavorevole, essendosi rinvenute una coccarda coi tre colori adottati dai Liberali italiani, la lista dei così detti confidenti di Polizia, varie lettere del suo cugino Ignazio Prinetti, in una delle quali si scorge che, avendogli il Simonetta chiesto parere sul darsi o no alla fuga, questi gli risponde che la sua delicatezza non gli permette di dargli un parere, ma d'altra parte non può a meno di

rammentargli l'antico proverbio, *Meglio uccello di bosco che di gabbia;* di non riposarsi sulla fermezza altrui: spesso chi sa affrontare una batteria non sa resistere ad un mese di prigione! Esamina te stesso, le tue relazioni, pensa che puoi essere conosciuto anche da chi non conosci, ecc. ecc., e termina: — Ti prego solo di non temporeggiare, freddezza e sollecitudine, eccoti i miei pareri ».

Il Simonetta disse d'avere avuta la coccarda e la lista delle spie da una signora che non volle nominare, e riguardo alla lettera disse che, vedendo il cugino profugo, l'amico Fedele Bono arrestato, temeva che insorgessero dei sospetti a di lui carico, e che domandò al Prinetti che doveva fare.

Ammise la conoscenza del Zambelli Giovanni, del Lonati (profugo inquisito), del Colombani (profugo), ma impugnò d'essere entrato collo Zambelli in discorsi rivoluzionarj, nè aver venduto tanto al medesimo che allo studente Bargigia le cartuccie, e di non avere cognizione dolla setta della Giovane Italia che dalla relativa patente.

Il Simonetta risulta parente dei famigerati Giacomo e Filippo Ciani (3).

IMPERATORI *Luigi*, nativo d'Intra e domiciliato in Milano, d'anni trentasette, ingegnere.

L'inquisito defunto Fedele Bono indica l'Imperatori fra gli amici dell'Albera (ordinatore delle sètte in Lombardia), che convenivano col medesimo al caffè della Gran Bretagna, ma assicura, per quanto consta a lui, che l'Imperatori medesimo non era confederato. In altro costituto ammise di essere da costui stato introdotto nella casa di Francesco Sedini, ove pure si radunavano Sacchi Defendente, Cantù Cesare, Battaglia Giacinto, l'alunno fiscale Duca, l'abate Cameroni, l'alunno fiscale Giuseppe Borghi, il consigliere Pelegatta, ecc.

Il condannato Cesare Benzoni dice di aver trovato un Imperatori, crede di Milano, a Lucerna e di avere da lui stesso sentito che era l'intimo amico e confidente di Albera.

L'I. R. Direzione generale di Polizia descrive l'Imperatori di principj liberali ed in lega con individui sospetti, quali il pittor Zamara, l'avvocato Scannagatta, Francesco Sedini, essendo stretto in amicizia anche coi profughi inquisiti Rosales ed Albera e colla contessa Del Verme.

SEDINI *Francesco* dottore in legge, di Milano.

L'inquisito defunto Fedele Bono depose di essere stato introdotto dall'ingegnere Gaetano Imperatori nella casa di Sedini, dove la domenica convenivano Sacchi Giuseppe, suo cugino Defendente, Cesare Cantù, gli alunni fiscali Duca e Borghi, il consigliere Pelegatta, ecc..., coi quali Vitale Albera era in particolare relazione.

Tinelli Luigi accennò che l'Albera gli parlò spesso come di persone di sua confidenza, e che egli apprezzava molto, il professore Cesare Cantù e *certo* Sedini, aggiungendo che ogni qual volta egli ed il Bono interpellavano l'Albera se aveva in Milano stabiliti dei centri formali rivoluzionarj, rispondeva che non era affatto necessario, giacchè tutti gli amici suoi pensavano o come lui stesso, o a un dipresso, ed entrava talvolta in discorso anche dei summentovati Cantù e Sedini come affezionati a questa causa.

La Direzione di Polizia, descrivendo svantaggiosamente dal lato politico il Borghi, Cantù, Imperatori, Sacchi Defendente, aggiunge riguardo ai Sedini che già da più tempo fermò l'attenzione della Polizia per le sospette sue relazioni con persone avverse all'attuale ordine di cose, e specialmente col noto Gian Domenico Romagnosi, coll'avvocato

(3) Il Simonetta fu uno de' più risoluti campioni nelle cinque giornate di Milano nel 1848, e subito organizzò un corpo di bersaglieri, coi quali inseguì gli Austriaci; seguitò poi il Garibaldi nelle altre imprese, ma morì prima di vedere compita l'indipendenza.

Vincenzo Scannagatta e con Cosare Cantù, il qual ultimo con altri individui di simil tempra frequentava la di lui casa. Il Sedini coi suoi discorsi si è manifestato caldo liberale e desideroso d'innovazioni politiche, per il che si trovò di assoggettarlo a rigorosa sorveglianza. Egli si trova di sovente anche alla Società d'incoraggiamento, ove i suoi discorsi sono per lo meno imprudenti.

Giuseppe BORGHI, avvocato e alunno fiscale.

Fedele Bono indicò fra le particolari relazioni dell'Albera l'alunno fiscale Borghi con Francesco Sedini, Imperatori Gaetano, ed aggiunge che esso frequentava la casa del Sedini, dove pure convenivano Giuseppe Sacchi, suo cugino Defendente Sacchi, Cesare Cantù, Battaglia Giacinto, il consigliere Pelegatta, ecc. ecc. Secondo le risultanze processuali, ad eccezione di Battaglia e Giuseppe Sacchi, tutte le altre persone emergono molto sospette in linea politica. La Direzione di Polizia informando sul conto del Borghi, disse che fino dall'epoca in cui trovavasi alunno nel collegio Ghislieri si fece conoscere come giovane di cattiva condotta politica-morale; talchè fu espulso nel 1826 da quello stabilimento per ordine del Governo; ma dopo due mesi ottenne la grazia d'esservi riammesso. Le sue relazioni col professore Albera e coi suddotti Sedini e Cantù lo resero molto sospetto in linea politica, e l'hanno obbligata a farlo cautamente sorvegliare con grand'attenzione » (6).

PERI avvocato di Lugano.

Da una lettera confidenziale comunicata dalla Polizia viene asserto che Cesare Cantù era in trattative col noto Ruggia per ristampare i suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda*, e si dice che, se fosse insufficiente il rumore dei Liberali su questa produzione letteraria a tentare l'avidità del Ruggia, ci sarebbero bene, per promuovere questo affare, il segretario di Stato Franscini e l'avvocato Peri, collaboratore del *Ceresio*, amici intimi sì di Ruggia che di Cantù. Da altre confidenziali notizie si raccoglie che l'ora inquisito defunto Bianchi ed il Cantù inviavano degli scritti letterarj per darsi alla stampa ai suddetti tre individui, col quali entrambi si tenevano in relazione. Tale circostanza però non si è dalla Polizia potuto verificare.

In un libro di notizie biografiche perquisito al Cantù, riguardo al Franscini osserva che la sua Statistica della Svizzera non è opera di gran valore, ma sviluppò i principj di quella riforma alla quale diede tanto impulso il suo libretto della *Costituzione Ticinese*, e il foglio *Osservatore del Ceresio*, che con Peri, Luvini e Lurati compilava.

Si aggiunge che il Franscini coi suoi scritti mantiene l'utile fuoco del patriotismo, e che gli è proibito di entrare sul Lombardo, al pari che a Peri, Lurati, Borsa e agli altri caldi nell'interesse della patria loro. Chiamato il Cantù a dar conto de' suoi rapporti coi prenominati quattro individui, disse che il Lurati ed il Borsa gli sono affatto sconosciuti; dal signor Franscini esso ebbe, non sa bene se una o due lettere, una a nome del Governo ticinese a proposito della *Storia di Como*, scritta da esso Cantù, ed un'altra, gli pare, in risposta di domande fattegli relativamente alla statistica del suo paese, che esso Cantù inserì nella predetta storia. Il signor Peri ricorda il Cantù d'averlo visto una volta in Tremezzina, ma non ebbe con lui altra relazione.

MUZZI *Luigi* di Bologna.

Fra le carte perquisite a Cesare Cantù si rinvenne una lettera direttagli il 3 settembre 1833 da Bologna, firmata Luigi Muzzi, ove tra il resto parlandogli della *Storia di*

(6) Divenne uno dei più reputati avvocati di Milano, ma morì presto. Fu inquisito e imprigionato anche suo fratello Luigi, industriale di Gallarate.

Como di esso Cantù, qui pubblicata col permesso della censura, nota: — *Io mi rallegro coll'esimio filosofo, col leggiadro scrittore, collo storico coraggioso, imparziale, coll'uomo utile, col vero Italiano. Libro nazionale, normale per simili storie, le quali se tutte le città e provincie facessero così, non sarebbe l'Italia disconosciuta com'è, e non anneghittirebbe come anneghittisce.*

Ma se per me, continua a dire il Muzzi, *è un prodigio ch'ella abbia fatta sì bella e piena storia, non è meno che l'abbia potuta pubblicare. M'immagino! altro che fastidj, specialmente pel II tomo; lotte mi figuro e stratagemmi ed ogni sorta.*

Il Cantù, sostenendo di non avere col Muzzi che una superficiale relazione letteraria e precisamente relativa all'epigrafia, disse che la suespressa lettera fu ricapitata allo studio dei fratelli Bellinzaghi, proprietarj della casa dove esso Cantù abita, i quali gliela spedirono a Brivio, dove si era trasferito a passare le vacanze autunnali. La lettera inclusa era diretta alla ditta Dupuy e Branca libraj, ai quali diffatti la mandò, senza ricordarsi se fosse questa lettera esternamente dello stesso carattere del Muzzi. Riguardo all'opinione che poteva essersi fatta il Muzzi di esso Cantù dalla lettura della sua storia, egli crede di non esserne responsabile, osservando che quell'opera venne stampata col permesso della censura.

NB. Questi cenni ricorrenti sul conto del Cantù ci fan non solo una scusa, ma quasi un dovere di accennare la parte che ebbe in que' conati. I cospiratori d'allora non pensavano soltanto ad abbattere, ma volevano pure costruire, onde bramavano valersi dei consigli dell'insigne Gian Domenico Romagnosi, non tanto per guidarsi allora, quanto per la sistemazione posteriore. Questi nel 1821 avea già subìto processo e prigionia, perchè, richiesto da un valente giovane, divenuto poi famosissimo, d'aggregarsi alla Carboneria, avea ricusato, anzi cercato dissuadere il persuasore: il quale poi ebbe la debolezza di indicarlo, come appare dalla difesa che altrove io n'ho pubblicata. Fattagli questa nuova apertura, il Romagnosi rispose non vorrebbe esporre i suoi vecchi giorni ad eguale pericolo; onde non tratterebbe di ciò se non con persona di cui potesse affatto fidarsi, e designò il Cantù. Questi, benchè legato a molti de' cospiratori, come appare dalle precedenze, non avea mai voluto far parte di quella, come di nessun'altra società secreta, credendo repugnante alla libertà l'obbligarsi ad eseguire i comandi d'un capo. Ma poichè il Romagnosi stava sodo alla sua risoluzione, egli si lasciò comunicare quelle sole cose che a tal uopo fossero necessarie per parteciparle al grand'uomo. Aveva il Cantù pubblicato allora i *Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII*, ove, dipingendo la sciagurata dominazione spagnuola, pareva alludere all'austriaca; onde lo Zajotti aveva detto: — Quel giovane fa due passi verso la gloria, tre verso la galera » (7). Poco ci volle per avvolgerlo nel processo, e così arrestarlo, rovistarne e interpretarne le carte, malignarne le intenzioni: ma nella detenzione d'un anno intero non si potè tampoco aprirgli procedura speciale. Quando uscì, fra le amarezze che toccano in paese avvilito, egli rammenta sempre due momenti incomparabili. Manzoni abbracciandolo colle lagrime gli disse: — Voi mi rinnovate la dolcezza di quando vedevo uscir di carcere i miei amici del 21 ». Romagnosi, serrandoselo sul cuore, gli disse: — Neppur un lampo di dubbio mi venne che pel tuo processo potessero esser turbati i miei ultimi giorni ».

Or ecco quel che del Cantù riferisce il sunto del processo:

— Tinelli ne' suoi costituti espose d'avere spesso sentito il dottore Vitale Albera nomi-

(7) Nelle carte secrete del Governo lombardo ci sono ripetuti rapporti intorno a quest'opera e all'edizione fattane dal Ruggia a Lugano, e intorno ad un'introduziona da lui posta all'annata 1833 dell'*Indicatore Lombardo*, che il delatore dichiarava degna della *Giovane Italia*.

nare come persona di confidenza e ch'egli apprezzava molto il professore Cantù e *certo* Sedini (8). In più occasioni ebbe ad osservare l'Albera che tutti i suoi amici pensavano come lui stesso o a un dipresso, ed entrava talvolta in discorso anche dei due prenominati come affezionati a questa causa. Oltre di ciò il Tinelli aggiunse, riguardo al Cantù, che, parlando il giorno prima del suo arresto col dottor Ferrario ed esternandogli la sua sorpresa perchè l'Albera partendo non avesse subdelegato qualche suo amico nella direzione delle trame, il Ferrario gli rispose ch'ei supponeva che un tale incarico fosse stato affidato al predetto Cantù, appoggiando una tale supposizione ai vincoli d'intimità che esistevano tra il Cantù e l'Albera, e ad una specie di predilezione che quest'ultimo aveva pel primo, di cui aveva bonissima opinione, così pe' suoi talenti come pel nome diggià acquistatosi nella repubblica letteraria.

In altro costituto disse il Tinelli che, in una conversazione tenuta in sua casa presenti il Ferrario e l'Albera, fu questi richiesto che cosa facessero a pro della causa italiana, per esempio, un Durini relatore alla congregazione municipale, un Borghi alunno fiscale, ed un Cantù, dei quali vantava l'amicizia; e che l'Albera rispose, che ben si poteva contare sui sentimenti d'amicizia dei detti suoi amici, ma non doversi però esigere da essi un attivo concorso in queste faccende, vista la particolare loro situazione che non permetteva loro di porsi in evidenza. L'inquisito defunto Fedele Bono depose di aver domandato all'Albera se il professore Cantù era federato della Giovane Italia, per avere in una sua poesia scritta per Giuditta Pasta espressi dei sentimenti liberali, e che l'Albera gli rispose che non era in relazione con lui, ma che lo supponeva in contatto colla centrale. Soltanto in seguito venne l'Albera a conoscere il Cantù, ma esso Bono non gliene tenne più alcun discorso. Quanto ai rapporti del Cantù medesimo, egli disse che per parte sua lo conosceva appena superficialmente. Aggiunse ancora il Bono avergli l'Albera, verso il 20 d'agosto 1833, manifestato che, dovendo emigrare da questi Stati, aveva pensato prima di destinare un sostituto, il quale avrebbe riparato ai suoi passati mancamenti, e colla prudenza e segretezza avrebbe migliorato l'andamento delle trame; e finì col dirgli che, siccome era pericolosa l'unione diretta di quest'individuo col Tinelli, così aveva stabilito che esso Bono servisse d'intermediario fra questi due, impedendo che venissero fra loro ad una particolare conoscenza. Il Bono non potè assumere tale impegno, perchè doveva recarsi alla campagna, e l'Albera, manifestando il suo dispiacere, gli fissò nullostante la sera del 22 agosto per trovarsi al caffè della Gran Bretagna, dove avrebbegli fatto conoscere il suo successore. L'arresto avvenuto in quel medesimo giorno di esso Bono impedì la progettata conoscenza.

Comunicate le premesse deposizioni alla Direzione di Polizia, essa, sospettando nel Cantù il capo propagatore sostituitosi dall'Albera, suo intimo amico, ne fece eseguire l'arresto, colla quale misura aveva ben anche avuto di mira d'impossessarsi de' suoi scritti, e di provvedere al bisogno altissimo d'allontanare dalla pubblica istruzione un uomo che, coi suoi discorsi e colle sue stampe, aveva dato prova di esaltato liberalismo e di avversione all'attuale ordine di cose (9).

Le carte perquisite al Cantù si trovarono nel loro complesso d'un tal tenore, che non può esitarsi un istante a risguardarlo come uomo di pessime tendenze politiche e pronunciatamente avverso al nostro Governo, e in generale all'ordine di cose ora stabilito in Italia. Quelle che meritarono maggior riguardo furono: I° una lettera da Bologna in data

(8) L'inquirente diceva che Tinelli doveva essere in istretti rapporti col Cantù, perchè non lo indicava come un *certo*, siccome facea col Sedini!

(9) L'on jeta pour plusieurs mois Cantù dans une prison parce que, dans sa vanité d'écrivailleur un espion tyrolien, un employé de police, Zajotti, se trouva offensé de l'approbation que la jeunesse lombarde témoigne pour les travaux de cet historien. MAZZINI, *Scritti*, IV, 129.

3 settembre 1833, firmata Luigi Muzzi e diretta a Cesare Cantù, dalla quale si scorge che il Cantù gli aveva scritto, in data 4 precedente agosto, e che esso Cantù non aveva ricevuto altra lettera del Muzzi medesimo, scrittagli nella prima metà di luglio e consegnata a fido viaggiatore. Il Muzzi gli asseriva a questo proposito « che già aveva scritto come si deve scrivere e che per questa parte non lo prendeva pensiero ». Parla quindi della *Storia di Como*, pubblicata dal Cantù, ed in mezzo alle lodi molto notabili, si meraviglia come abbia potuto pubblicarla. Infine parlando il Muzzi di alcuni particolari suoi guaj, si duole di tali aggiunto di mali, quasi che non bastassero le universali miserie, e le ire di altra natura, su cui però gli giova dire con Virgilio: *Durate et rebus vosmet servate secundis.*

Fu pure rinvenuta al Cantù un'iscrizione, che si crede riferibile alla condanna di Ciro Menotti, ed una minuta di testamento, di carattere del Cantù. Tanto in via politica che giudiziale sostenne il Cantù la propria innocenza, ammise i superficiali rapporti col Bono e di avere imparato a conoscere l'Albera in casa Carozzi, ma cercava di fuggirlo in quanto lo sapeva tenuto d'occhio dall'autorità politica. Più d'una volta l'Albera gli disse che voleva che un qualche giorno andassero insieme a fare da soli una passeggiata, ma esso schivò sempre tale occasione; avuto poi notizia delle macchinazioni scopertesi, suppose che volesse parteciparlo anche a lui, forse per coonestare quelle trame puerili con un nome non del tutto ignoto, e di uomo che non si sarebbe gettato in quelle così sventatamente. A ciò il Cantù aggiunse che, se l'Albera si era vantato d'essere suo intimo amico, ciò non poteva venire dimostrato da alcun fatto, ed era adoperato espresso come un'insegna d'osteria. Inoltre l'Albera gli era stato dipinto dalla defunta Carozzi in modo assai equivoco, da fargliele ritenere come una spia, e che si dovesse pertanto trattar seco cautamente. Dall'assunto esame d'Enrico Carozzi rilevossi la pessima opinione che la costui moglie aveva sul conto dell'Albera, non sapendo se la manifestasse ad altri, ritenendo però che non avrà punto tenuto nascosto quello che pensava quando se ne fosse offerta l'occasione, essendo donna assai franca. Conosce esso Carozzi tanto l'Albera che il Cantù, ma non sa se i medesimi si conoscessero fra loro, e dichiarò che nessuno di essi gli aveva mai parlato dell'altro, nè sapeva in che conto si tenessero reciprocamente, nè come la pensassero in linea politica.

Riguardo ai riprovevoli scritti perquisiti al Cantù, questi si sforzò di attenuare le ardite espressioni col mostrare che vi si trovavano non poche lodi dell'antica amministrazione austriaca in Lombardia; che aveva in alcuni mostrata la propria approvazione all'antico Governo; che infine un letterato raccoglie materiali da ogni luogo, all'intento fors'anco di combattere le idee che possono sospettarsi accarezzate. Devesi per altro avvertire che in tutti questi biasimevoli scritti non si rinvenne alcuna parola relativa alla setta della Giovane Italia, ed anzi merita sommo riflesso un passo dove sono riprovate le cospirazioni; e che, fra le molte frasi contrarie al Governo, si lesse pure un passo in cui il ministro conte di Kaunitz è parificato ad un padre premuroso del bene dei figliuoli, e si fa ampia lode di quell'amministrazione della Lombardia.

NB. Il Cantù ebbe a raccontare altrove come, tenuto lungo tempo in carcere senza libri nè carta, supplisse a questa, ideasse *tutti* i lavori che poi eseguì; e ne compose alcuni, che non richiedeano se non memoria e sentimento, come un romanzo, varie novelle e poesie. Fin dalla vigilia di pasqua l'inquisitore l'assicurò che nulla trovavasi che lo gravasse e uscirebbe colla meglio: eppure durò la sua prigionia fino all'11 ottobre. Domandasi che cosa v'abbia in un cuore che per mesi può far soffrire un prigioniero che conosce innocente.

Qui si aggiunge solo che un censore, nobile e prete e professore, aveva avuto la pazienza di tener nota de' varj passi che avova cancellati da articoli del Cantù, sotto-

posti al suo esame per la stampa, e che isolati contavano poco, mentre uniti davano immagine di un lavoro incendiario. E costui la mandò al processante, che non esitò ad opporla all inquisito: il quale si rifuggì dietro alla sua buona fede nell'aver sottomesso alla censura quei lavori avanti stamparli. In un luogo egli avea scritto « i mal conquistati allori di Waterloo », e il censore cancellò questa frase. Ma lo stampatore, per inavvertenza, non la tolse via. Ed ecco il censore denunziare lo stampatore, al quale fu levata la patente.

Tanto più vergognosi sono questi atti quanto più onesti e correnti mostravansi nel maggior numero gli altri censori: ai quali trovansi, nelle carte secrete, fatti più volte rimproveri d'eccessiva indipendenza.

Fra tanti esempj eccone uno: La *Biblioteca Italiana* offrì alla censura un articolo, in cui esaminava l'*Ida della Torre* di Giulio Carcano. In tale occasione si fece attenzione a quel libro, e vi si trovarono passi contrarj alla dominazione forestiera e osservazioni sconvenevoli sopra i pontefici: onde da Vienna venne ordine che, nel caso di altra edizione, si sottoponesse a nuovo esame: intanto si redarguisse il censore che l'aveva licenziato; notando che spesso volte la censura di Milano « permise la pubblicazione di passi che tendono ad eccitare odio contro il Governo, benchè in maniera indiretta, o a nudrire la speranza di riunire l'Italia in un solo popolo collo stravolgimento dei Governi esistenti ».

Un lungo carteggio v'ebbe s'un opuscolo del Giordani sopra lo *Spasimo* di Raffaello, e lamenti al censore Bellisomi per aver permesso l'*Ettore Fieramosca.*

CANTÙ *Ignazio* di Brivio, domiciliato in Milano, maestro di belle lettere.

Fra le carte perquisite al Cesare Cantù si rinvenne una minuta di testamento, che disse d'avere stesa nel 1831, quando si temeva l'invasione del cholera. In essa dava l'incarico al fratello Ignazio di curare singolarmente se mai trovasse non distrutta alcuna lettera di politiche intelligenze. Chiamato il Cantù a render conto di queste espressioni, egli affermò di non aver mai ricevuto lettere di politiche intelligenze, e volle soltanto indicare di volere la distruzione di quelle che potessero per avventura contenere qualche allusione politica. Pretese poi che la vecchia data di quell'abbozzo poteva essere un argomento per provare che non intendeva di quelle trame, che nel 1833 si sono scoperte. Persistette il Cantù in tale spiegazione erronea, poichè appunto il 1831 fu un anno segnato da sconvolgimenti politici, e pur troppo era provato che le posteriormente scoperte non erano che una continuazione delle precedenti trame. Mentre il Cantù si trovava detenuto, tentò di far pervenire a' suoi parenti due viglietti, in uno dei quali gl'istruiva dei passi che potevano fare per ottenere la sua liberazione; in altro domandava chi fosse fuggito, e di rassicurare i suoi amici che non temessero nè di lui, nè per lui.

Appena seguita questa scoperta, senza che fosse pervenuta a cognizione della famiglia, l'Ignazio Cantù si presentò all'ufficio di Polizia con alcuni libri, onde fossero passati al fratello; in uno dei quali e precisamente nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli si trovò nell'interno della legatura quanto occorreva per estendere dei viglietti. La Polizia dice d'aver rimproverato per questo procedere l'Ignazio Cantù, il quale viene anch'esso descritto come ligio al liberalismo.

NB. I letterati è noto che furono principali vittime nel processo del 1821, insieme a tanti conti e marchesi. Fra quelli del 1833, oltre i predetti, si trovano Davide Bertolotti, da un delatore indicato come « altro de' settarj della Toscana in relazione con quei di Genova »; e dal Doria come massone graduato. « Ei si vanta liberale e frequenta persone sospette e di costumi depravati e fu imprudente ne' suoi

discorsi e più negli scritti ». Il consolato sardo, nell'aprile 1831, scriveva che « un Tommaso Grossi è ritenuto per settario della Toscana, in corrispondenza con quelli di Genova ». Chi conobbe queste due persone, vegga come la Polizia fosse informata! Lo stesso consolato sardo, nel maggio 1831, denunziava Guerrazzi come sospetto, massime per le sue relazioni con Mazzini, e per la collaborazione all'*Indicatore Livornese*, insieme con Giovanni La Cecilia. Pompeo Marchesi scultore è da alcuni indicato come carbonaro, ma la Polizia accerta che appartenne alla framassoneria e « sarà di principj liberali, ma colla sua condotta non somministra positivi sospetti, attendendo, a quel che pare, esclusivamente alla sua arte, ed essendo altronde di scarso talento ». Il professore Panizza di Pavia è dato come « uomo di sospetti principj, soggetto a speciale sorveglianza. Si vuole che i mal intenzionati veneti si rivolgano nelle loro macchinazioni in Milano al conte Trivulzio e a Serbelloni, ed in Pavia al Sacchi ed al Panizza ». Un lombardo, sedente in Parigi e in grado di conoscere le macchinazioni de' profughi, scriveva alla Polizia un lungo ragguaglio, dove sono queste parole: — Sappiate che a Pavia i maggiori congiurati sono stati arrestati. Questa notizia ve la do per certa e certissima. Il dottor Spairani è della Giovane Italia: in sua casa verso la fine di maggio venne tenuta una congrega da quel Re piemontese profugo, di cui avrete sentito a parlare. Sacchi lo è pure (Defendente) e fu lui che ascrisse a quella setta il professore Cantù di Milano; Casorati, dottore di Pavia, è pure di quel numero ».

Ecco altre informazioni su letterati, dedotte dal transunto che dicemmo.

TOMMASEO *Nicolò* di Firenze, letterato.

Luigi Tinelli depose che dalla Congrega centrale della Giovane Italia in Marsiglia vennero richiesti i dirigenti le trame in Milano, se erano in grado di spedire un esperto viaggiatore nella Dalmazia e nell'Illirio, ove esistevano sètte patriotiche, e che nel caso affermativo avrebbero da Marsiglia spediti indirizzi e commendatizie. Veniva indicato come uno de' principali antesignani di tali società un professore Tommaseo di Firenze, uomo di alto affare e di somme dottrine, ma apertamente avverso ai principj esaltati della Giovane Italia.

Aggiunse il Tinelli di non sapere quale sia lo scopo, nè la natura, nè la tendenza delle dette società. Espose pure che, allorquando il profugo Bargnani voleva intraprendere il viaggio di Napoli, esso Tinelli ricevette dal Mazzini un indirizzo per un Filippo Doria ed una piccola lettera diretta al professore Tommaseo, che doveva essere affidata al detto Bargnani qualora avesse voluto passare per Firenze nel progettato viaggio di Napoli (10).

Diceva però Mazzini che Tommaseo era affatto dedito alle antiche dottrine costituzionali, e sfiduciato delle teoriche proclamate dalla Giovane Italia. Però che sarebbe ottima cosa che il nostro viaggiatore si fosse a lui presentato coll'unita commendatizia, e cercasse di stabilire con lui confidenziali relazioni. La lettera era concepita sulle generali, parlava de' suoi antichi vincoli d'amicizia fin da quando Mazzini aveva fatto i primi passi nella letteratura scrivendo nell'*Antologia* di Firenze, e terminava col raccomandare al detto professore d'avere piena confidenza in chi gli presenterebbe detta lettera (11).

(10) Il Tinelli morì a Nuova-York il maggio 1873.

(11) Nome conosciutissimo. Colle arti solite, la Polizia gettò sospetti sovra di lui: e bassi emuli letterarj rinfacciavangli che, come d'origine croata, era ligio all'Austria! S'abbaruffò collo Zajotti a proposito d'una lettera che questi si fe scrivere dal Monti contro un'edizione dell'*Iliade* fatta dal Ciardetti di Livorno: a nome di questo il Tommaseo rispose violentissimo. Nella rivoluzione del 48 ebbe parte nobilissima nel governo e nella diplomazia di Venezia; e fido alla idea repubblicana, sostenne con dignità le prove del bisogno e le tentazioni delle onorificenze.

NB. Una nota del direttore della Polizia Torresani a quel di Venezia del 10 aprile diceva: — Il dottore in legge Nicola Tommaseo, d'anni trentnno, nativo di Sebenico in Dalmazia, si era da varj anni stabilito a Firenze, occupandosi qual collaboratore al giornale scientifico che colà stava pubblicandosi sotto il titolo: *L'Antologia* di Firenze. Questo giornale venne però recentemente soppresso d'ordine di S. A. I. il granduca di Toscana, per lo spirito contrario ai sani principj di politica ed all'Augusta Casa d'Austria, che in esso spiegavasi, ed era appunto un articolo che vuolsi sortito dalla penna di Tommaseo, e del quale si è anzi dichiarato autore in faccia a quel Governo, che determinò definitivamente la surriferita misura di rigore. Essendo, per lo scioglimento di quest'istituto letterario, cessata l'occupazione che riteneva il Tommaseo in Firenze, nè essendo inverosimile che costui si trasferisca per ora a Milano ove già altra volta dimorò a lungo, ed ove potrebbe sperare di sostenersi co' suoi lavori letterarj, ho disposto, pel caso che si presentasse su questi confini, una scrupolosa perquisizione delle sue carte ed effetti, essendo da presumere ch'egli, come letterato, sarà carico di manoscritti ed altre carte forse perniciose. Del che mi pregio di renderla informata, signor consigliere aulico, per opportuno di lei lume, ove nella sua saggezza credesse di attivare su codesti confini un'eguale misura qualora il Tommaseo, anzichè venire a Milano, preferisse di recarsi nelle provincie venete per la via di Bologna e Ferrara ».

Dopo che fu esigliato d'Italia per quell'articolo sull'*Antologia* di Firenze, il ministro di Polizia Sedlintzky, informato che il Tommaseo pubblicava a Parigi un giornale ove raccoglieva tutti gli scritti che erano dalla censura vietati in Italia, ordinò d'impedirne l'entrata. È nota la guerra che all'*Antologia* facea la *Voce della Verità*, ma neppur questa accontentava la Polizia austriaca. Un Garofolo, già direttore della Polizia modenese, poi confidente della lombarda, ne dava una tale informazione:

— Questo giornale sortì alla luce per espresso volere di S. A. R. il duca. Ne fu creato direttore il signor Cesare Galvani, e ne fu sulle prime affidata la direzione di fatto e la censura a Garofolo, che fu quello che diede anche il titolo alla gazzetta, e che se ne accollò la polemica. L'istituzione non sarebbe stata che ottima, se non si fosse deviato dal retto suo scopo.

Per qualche mese il giornale non ebbe per collaboratori che Garofolo e Galvani. Non andò guari però che concorsero altri a collaborarvi. Garofolo, e per attendere al proprio impiego, e perchè si cominciavano ad esaltare gli spiriti, ne abbandonò la cura e continuò solo a conservar la polemica. I di lui articoli non attaccavano giammai la politica generale, o i sovrani ed i loro ministri. Siccome la gazzetta, esaltandosi sempre più, marciava nell'errore, Garofolo, volendo opporvisi, soffrì tali dispiaceri finocchè Galvani gli divenne il più fiero nemico; o ciò che diede luogo maggiormente alla rottura fu un articolo amarissimo contro la politica austriaca nella Romagna, riportato sul N° 121.

Questo giornale è l'unico che si legge nella Corte di Modena, e tanto l'arciduchessa che i principi e principesse figli e figlie ne sono entusiasmati.

Ora i collaboratori sono:

1° Cesare *Galvani*, direttore, fanatico tanto nel politico che nel religioso. Non ha alcuna esperienza, perchè, eccettuato un viaggio fatto nell'anno scorso a Roma, non è mai sortito da Modena.

2° Il professore di diritto criminale Marcantonio *Parenti*, di ottimi principj e di soda religione; perciò senza influenza.

3° Un *Cimbaldi* milanese, che prima era impiegato presso il ministro degli affari esteri marchese Molza, e che ora è stato nominato uditore militare delle truppe estensi, cortigiano di Galvani.

4° Un tale *Verratti*, giovine studente di diritto, scolaro del professore Parenti.

5° *Roncaglia*, consultore di governo. Sarebbe costui un giovine di freddo pensare, ma è cortigiano ancor lui di Galvani.

6° Madama *Roncaglia* moglie somministra degli articoli.

7° Madama *Riccini* somministra ancor lei degli articoli. Prima avea preso il nome di Imparzialità; ora però non ne fa più uso (12).

8° Il principe *di Canosa* somministra degli articoli.

9° Il balì *Samminiatelli* pisano, ciambellano del granduca di Toscana, ora impiegato nella Biblioteca Reale a Modena, somministra anch'egli degli articoli.

10° Il fiscale *Cocchi* del tribunale di Reggio somministra dei dialoghi.

11° E così il professore *Cagnoli* di Reggio.

Oltre questi, taluni preti di piena devozione al Galvani.

GUERRAZZI *Domenico* avvocato, di Livorno.

Rilevasi da un esame confidenziale comunicato dalla Polizia che la congrega rivoluzionaria di Livorno era formata da Guerrazzi, Bini, Foquette, Dussango e Palli, la quale stava in relazione coi settarj del regno di Napoli, servendosi della corrispondenza per mezzo dei vapori.

Il Guerrazzi è qualificato antagonista del Mazzini, di cui censura il carattere ardente e prepotente. Sembra geloso della fama e dell'ascendente che costui si è procacciato presso i Liberali di tutti i paesi, e sembra inclinato ad emanciparsi (13).

Il Palli, banchiere di Livorno, spiega dopo Guerrazzi la maggiore influenza. A questi due sarebbe stato diretto dal Mazzini, fra gli altri emissarj, un certo Basilio.

L'inquisito e poi condannato Giovanni Dansi ebbe a deporre che, nel viaggio intrapreso per Napoli nella primavera del 1833, incontrò a Sarzana un medico Castagnini, emissario della Giovane Italia, col quale fu compagno di viaggio a Lucca, Firenze e Livorno. In quest'ultima città disse Castagnini che aveva un incarico settario da fare all'avvocato Guerrazzi, e sul di lui conto gli narrò che questi aveva, in nome della Propaganda, offerto la corona d'Italia al re di Piemonte, quando si fosse posto alla testa dei rivoluzionarj, e che il re gli aveva fatto rispondere che l'avrebbe accettata, quando gli fosse stata offerta da una deputazione italiana. Il progetto ineseguibile fu un'offesa per la Propaganda, la quale rispose al re che non erano sì sconsigliati i cospiratori da esporre al pericolo della forza i membri della domandata deputazione. Si credeva poi che il re avesse denunziato il Guerrazzi, che venne in seguito arrestato per ordine del granduca.

SALVAGNOLI avvocato, abitante in Firenze.

Deposizioni confidenziali della Polizia fanno conoscere che la congrega rivoluzionaria in Firenze ora composta di Salvagnoli, Peri, Thouard, Mondolfi, Schneider figlio di un locandiere e Bardi, l'ultimo de' quali ha corrispondenza con Cortini per mezzo di Guerrieri. Essi nelle corrispondenze fra Napoli, Roma e Ferrara facevano uso di varj in-

(12) Sotto questo nome uscì un vero carpiccio contro il principe Canosa.

(13) « Guerrazzi sentiva altamente di sè, e quella persecuzioncella che avrebbe dovuto farlo sorridere, gli rigonfiava l'anima d'ira. Ma ei sentiva altamente della sua patria. . . e mi pareva che l'orgoglio italiano e l'orgoglio dell'io non gli avrebbero forse impedito di sviarsi, ma gli avrebbero resa impossibile ogni bassezza e ogni transazione con chi egli avrebbe sentito da meno di quel ch'egli era. Non aveva fede e la fantasia lo sprofiava a grandi cose; la mente incerta, pasciuta di Machiavelli e di studj sull'uomo del passato più che d'intuizione sull'uomo avvenire, lo ricacciava nelle anatomia dell'analisi. . . Sorridea tra il mesto e l'epigrammatico, e quel sorriso mi impauriva come se io avessi intravveduto tutti i pericoli di quell'anima privilegiata. . . ». MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, I, 50.

chiostri simpatici. La corrispondenza veniva disimpegnata a Firenze per Roma da Giuseppe Bardi, giovane ardito e molto sospetto al Governo toscano; anche l'avvocato Salvagnoli capo della congrega faceva qualche cosa, ma con maggior riserva. Colla Toscana non vi era corrispondenza diretta, ma un certo Conti di Forlì dimorante in Firenze ne coltivava il carteggio e partecipava le notizie di Romagna alla congrega di Firenze e a Mr Seymour ministro britannico, che se ne mostrava assai desideroso. Questo Conti è colui che nel 1821 pugnalò un conte Pompilio Gardini.

E basti di queste informazioni. Il giugno 1833 l'ambasciadore austriaco a Torino Bombelles domandava il passo in Lombardia per Camillo Cavour. Il governatore rispondeva: — Le notizie che ricevo sono di natura da farlo considerare come un aderente esaltato ai principj sovversivi de' Liberali, e in conseguenza troppo pericoloso per essere ammesso in Lombardia », onde lo pregava a non concedergli il visto. E Bombelles rispondeva approvando « questa misura contro un individuo ch'io pure riguardo come eminentemente pericoloso »; ma poichè appartiene a rispettabilissima famiglia, pregava che il divieto fosse tenuto secreto: e così gli si promise. Poi il 20 marzo 1836 si concedeva al Cavour di passare per la Lombardia andando a Lubiana, « quoique les informations sur son compte lui soient défavorables à un très-haut degré ».

Il su mentovato Menz, il 17 febbrajo 1836, al principe di Metternich dava informazione sulla propaganda rivoluzionaria, massime in Lombardia: — Il est avéré qu'il existe actuellement à Paris un Comité central européen, qui est probablement le représentant et l'organe de la nouvelle coalition des Propagandes; mais celle-ci ne signifiera pas beaucoup, si elle ne retrouve pas de la sympathie dans les peuples sur lesquels elle se propose d'agir; hypothèse qui sera prise en considération dans la suite de ce Mémoire. Comme les sectes républicaines en Italie se sont toujours trouvées en rapports intimes avec leurs confrères en France, et qu'elles se sont appuyées en grande partie sur eux, la défaite de ceux-ci devait nécessairement réagir avec force en défaveur de leur cause dans la Péninsule. Cette raison n'était cependant pas la seule qui décida également la chute de celle-ci. Le vice inhérent, qui lui ôtait toute viabilité, était l'horreur justement inspirée aux peuples par les calamités que son triomphe avait produites en France lors de la première Révolution, et par celles qui affligent depuis trente ans les nouvelles républiques américaines. Mazzini ne pouvait donc adresser ses dogmes démocratiques au bon sens et à l'expérience réfléchie des hommes intéressés an maintien de l'ordre, qui forment heureusement la très-grande majorité des masses en Italie, comme ailleurs: mais il les insinua à une jeunesse, facile à séduire par l'apparat des sophismes et par des phrases ampoulées de future gloire nationale: il aiguillonna sa vanité et son imagination surtout, sachant trop bien que, dans les élans de celle-ci, la raison se tait et perd son empire. Il s'associa en outre des hommes corrompus de mœurs et disposés à commettre des crimes quelconques, ceux qui n'avaient rien à perdre et tout à gagner, ou qui se laissaient bercer par des promesses d'emplois et de grands appointements, enfin tous ceux qui nourrissaient de la haine contre les Gouvernements légitimes. En établissant sur cette base la propagation de sa secte, il a pu, pendant la durée du paroxisme des esprits exaltés par ses artifices, organiser des clubs assez nombreux en Italie. Mais une imagination échauffée se refroidissant bientôt si elle n'a aucune conviction raisonnée pour soutien, la réflexion et le bon sens devaient finir par dissiper des illusions qui se trouvaient en opposition directe avec le jugement pratique et avec les intérêts réels des masses. Dans la seconde moitié de l'année 1833 et au commencement de 1834 il croyait encore, ou prétendait au moins se faire croire une puissance formidable, tandis qu'elle n'était au fond que chimérique; parce que le corps qu'il avait formé était paralytique et sans force de vitalité, comme il a pu s'en con-

valucre bientôt après, lors de son échauffourée contre la Savoie. Avant cette époque il s'était vanté qu'au premier signal de sa part toute l'Italie se serait soulevée. Il le donua, et pas un bras ne s'y remua pour le seconder, quoiqu'il eût sommé d'avance tous ses adhérents à faire une levée de boucliers. Or si les partisans de la Jeune Italie avaient manqué de confiance dans leurs forces, du tems où l'on supposait encore à Mazzini beaucoup de moyens et surtout des intelligences fort étendues avec les troupes et les habitants en Savoie, en Piémont et à Gênes; quel ne devait pas être leur abattement, et combien devait leur chef être déchu de son crédit après une farce aussi ridicule et aussi mal combinée que la prétendue invasion de la Savoie, qui décela toute son impuissance et son impéritie, *par le rôle mesquin qu'il avait personnellement joué à cette occasion!* La confiance en lui devait non seulement être détruite en Italie, mais aussi auprès du Comité central à Paris, à cause de l'inimitié qui s'établit entre lui et Ramorino, puisque ce général paraît avoir été envoyé à Genève comme délégué du dit Comité, ainsi qu'il avait été probablement en Pologne et en Portugal. La plus grande partie des membres de la Jeune Italie ayant dû être désabusés par un événement qui servit de pierre de touche à l'évaluation de leurs moyens et de leurs espérances, seulement un petit nombre d'enthousiastes, d'individus trop compromis pour se tirer avantageusement d'affaire, ou de ceux que leur misère engagea à courtiser encore les chances de la fortune et de l'avenir, continuent toujours en France, en Italie et en Suisse leurs machinations révolutionnaires; ne fût-ce que par la seule raison qu'ils y trouvent la condition de leur existence et l'unique élément dans lequel ils puissent se mouvoir. Cette fraction de révolutionnaires, quoique incorrigible et persévérante, est cependant trop petite, trop egoïste, trop peu unie et dépourvue de ressources, pour tenter une entreprise sérieuse dans ceux des États italiens qui ont des troupes affidées pour soutien. Mazzini ayant vu son crédit, comme chef de la Jeune Italie, abîmé, et ne voulant pas transiger avec ses principes républicains pour se soumettre au parti constitutionnel, imagina de renforcer son parti délabré, par les républicains de tous les États européens, et de créer au moins sur le papier l'Association de la Jeune Europe; mais si la direction de la Jeune Italie avait été supérieure à ses forces, celle de la Jeune Europe devait l'être à plus forte raison, parce que les éléments hétérogènes et insubordonnés qui la composent, devaient être beaucoup moins faciles à manier. Effectivement un rapport du Comité de la Jeune Allemagne établi en Suisse, qui fut fait dans le courant de l'année 1835, sur les opérations et les moyens de cette association, découvre non seulement l'exiguité du nombre de ses membres et la nullité de ses ressources, mais aussi la jalousie et la discorde qui regnaient entre les différents Comités composant la Jeune Europe, et qui seules suffiraient pour empêcher qu'elle puisse devenir un corps compact et régulièrement organisé. Jusqu'ici cette soi-disante Jeune Europe n'est donc qu'une fantasmagorie pour imposer à la crédulité et à la faiblesse des jeunes adepts, auxquels on veut faire accroire que la secte peut disposer de moyens fort étendus, et qu'au défaut du présent, l'avenir leur appartiendra, ainsi que Mazzini dans son ouvrage *Foi et Avenir* tâcha de leur persuader, quoique lui-même, d'après ses aveux confidentiels, ait perdu tout espoir de succès. N'étant pas assez forte pour entreprendre une attaque ouverte contre les Gouvernements, la Jeune Europe, fidèle aux atroces statuts de la Jeune Italie qu'elle avait pris pour modèle, décreta d'envoyer des assassins pour faire attenter à la vie de plusieurs princes, en se flattant de provoquer par leur mort de grands bouleversements en Europe, qui auraient tourné à l'avantage de leur cause. Mais les mesures de précaution qui furent prises par les Gouvernements, et l'ébruitement des dits projets par les feuilles publiques, les engagèrent probablement à renoncer à leur exécution, d'autant plus que l'attentat commis par leurs confrères en France contre le roi Louis-Philippe avait tourné à leur désavantage, et que la mort de l'empereur François,

dont les révolutionnaires s'étaient promis des résultats immenses à leur faveur, avait eu lieu sans produire la moindre secousse politique dans aucune partie de la vaste monarchie autrichienne.

Mazzini s'étant convaincu que ses diatribes violentes contre les Gouvernements monarchiques, et ses phrases oratoires sur la future grandeur de l'Italie étaient déjà trop usées pour faire de l'effet, et ayant abandonné le journal de la Jeune Italie, où il les avait consignées, pensa avoir trouvé une nouvelle arme dans la doctrine hypocrite de Lamennais, dont il mélangea le langage mystique avec le jargon métaphysique qu'il emprunta à des étudiants échappés aux Universités allemandes, et tâcha de donner à ses instigations révolutionnaires la teinte de conceptions religieuses et transcendentales, qui s'occupent moins des Italiens que du genie humain tout entier. Il parait cependant que ce galimatias, plus ridicule que dangereux, dont il fait parade dans l'ouvrage précité et dans ses articles insérés au journal de la Jeune Suisse, n'a guères produit d'effet jusqu'à présent. Il a même provoqué une censure amère de la part du journal révolutionnaire qui parait à Genève sous le titre d'*Europe centrale*, et qui se scandalise surtout des phrases suivantes, qui décèlent un peu trop l'abattement de la secte republicaine: « Parti politique nous sommes tombés, relevons-nous parti religieux. L'analyse et l'anarchie des croyances ont tué la foi aux cœurs des peuples; la synthèse et l'unité de croyance la feront revivre ». Le rédacteur français dudit journal révolutionnaire de Genève, qui est probablement inspiré par ses commettants parisiens, s'efforce de constater dans son numéro du 21 janvier l'aveu naïf de l'anéantissement de la secte comme parti politique, et traite de folie le projet de la régénération humanitaire par le principe religieux, ainsi que la synthèse unitaire des croyances. Cela prouve au moins que le camp republicain, déjà déserté en grande partie par suite des désastres qu'il a subis, est aussi scindé en deux par suite du schisme nouvellement introduit par Mazzini dans la confession politique de son parti. C'est probablement depuis cette réforme qu'il fit prendre à sa secte le nom de Jeune Italie réformée, changement constaté par l'existence d'un nouveau cachet qui porte les chiffres J. I. R. et l'exergue: *Elevezza*. Mais c'est aussi depuis ce tems que plusieurs de ses adeptes, surtout de ceux qui sont à Paris, l'ont abandonné pour se réunir au parti constitutionnel, auquel leur chef se refusait de rendre hommage. Quoique le rapport de la Jeune Allemagne ci-dessus mentionné ait indiqué que Mazzini se soit retiré de la direction de la Jeune Italie, et que d'après d'autres indications il en aurait chargé Ruffini, Usiglio et Ugoni, il parait néanmoins qu'il la conserve encore en secret, non seulement par la raison qu'aucun des trois sectaires prémentionnés n'a de la prééminence sur l'autre, et par conséquent ils doivent être considérés comme sous-chefs d'un supérieur caché qui ne saurait être que Mazzini lui-même; mais aussi parce que celui-ci prouva par la publication récente de son ouvrage *Foi et Avenir*, par la réforme qu'il introduisit dans la secte, par les articles qu'il fait insérer en conséquence dans le journal de la Jeune Suisse qui se publie à Bienne tout près de son domicile, par les émissaires qu'il reçoit de l'étranger, par ceux qu'il y envoie, qu'il exerce toujours une influence très active sur les débris de son parti, quoiqu'il paraisse au fond continuer ces manœuvres plutôt à l'objet de se procurer des moyens de subsistance dont il était entièrement dépourvu d'après ses propres aveux, que dans l'espoir d'un succès qui parait l'avoir abandonné.

Les républicains tournent maintenant leurs regards surtout vers l'Espagne, d'où ils présument obtenir un jour le soutien dont ils ont besoin et les moyens matériels qui leur manquent. En qualité de délégués de la propagande en Catalogne, Fabrizi et Arduini se sont déjà rendus à Barcelonne, et il n'est pas improbable qu'ils aient contribué à mettre en pratique les maximes sanguinaires de leur secte lors des derniers massacres qui eurent lieu dans ladite ville. Le général Rothen du Valais, connu par ses principes

révolutionnaires, ainsi que d'autres membres de la secte républicaine, ont pris le même chemin, et il paraît qu'une correspondance a déjà été établie entre les sectaires de l'Espagne et ceux de l'Italie par la voie de la ville de Livourne, qui est indiquée en etre le pivot principal.

Outre la Jeune Italie, il y avait encore trois autres sectes républicaines dans la Péninsule. Celle des *Veri Italiani*, les *Charbonniers* réformés et la *Setta recondita dell'Arno*, dont il sera question lors de l'examen de l'esprit public en Toscano et dans le royaume des Deux-Siciles. Ces sectes, quoique indépendantes de celle de la Jeune Italie, étaient cependant en rapports intimes avec elle, ainsi qu'avec le Comité de Paris, et devaient par conséquent partager le sort que la Propagande républicaine essuya par ses défaites et par sa chute ».

Da questi rapporti, e da molti altri che ne restano, scorgesi che non era un'intelligenza volgare questo Menz, che del resto non era ambasciadore nè consigliere di Governo, ma semplice sorvegliante, come appare da lettera del Metternich ch'io possiedo in tedesco, e che suona in italiano:

Vienna, 15 dicembre 1847.

Illustre Signore,

Per la repentina morte avvenuta a Milano del consigliere aulico Do Menz, dalla Cancelleria privata di Corte stato delegato presso quella presidenza di Governo onde carteggiare colle vicine II. RR. Missioni, e per altri ufficj segreti, trovo d'inviare a Milano V. S., come l'impiegato più prossimo e qualificato a tale oggetto, affinchè presti al signor governatore conte di Spaur l'appoggio da lui chiesto d'urgenza nell'anzidetta sfera d'affari. Ella deve pertanto apparecchiarsi a partire al più presto per Milano, giacchè le presenti circostanze non comportano che il conte Spaur, al quale fu già annunziato il suo prossimo arrivo, rimanga a lungo senza del di Lei appoggio.

Esso governatore La indirizzerà nelle sue nuove incombenze, ed io non dubito che Ella, giovandosi della pratica acquistata negli affari italiani e della cognizione della lingua, procaccerà coll'usato zelo di corrispondere nel miglior modo ai bisogni del servizio. Se in esso si avverassero gravi circostanze, Ella dovrà darne notizia: e in tal caso, sebbene Ella sia addetta propriamente a quella Presidenza di Governo, l'autorizzo a volgersi al ministro di Stato e Conferenza conte Ficquelmont, che trovasi ora a Milano, e per il quale Le inchiudo una lettera: egli non ricuserà di consigliarla e istradarla. Nei casi poi in cui il servizio lo richiedesse, Ella è pure autorizzata a farne rapporto diretto a me, poichè l'ufficio di Lei a Milano dipende dalla Cancelleria di Stato.

V. S. recandosi a Milano sarà provveduta colla necessaria anticipazione delle spese di viaggio; ed essendo soltanto provvisoria la sua destinazione, riceverà l'autorizzazione di mettere in conto le diete, in ragione di nove fiorini e l'alloggio, attesa la maggior carezza a Milano. Colla presente destinazione Le si dà una prova di fiducia, onde confido ch'Ella vi adempirà con tutto l'impegno, con un contegno assennato e circospetto.

Riceva V. S. l'espressione della mia perfetta stima.

Al signor cav. Giovanni De Reymond, consigliere di Legazione.

CAPO TRIGESIMOSECONDO.

IL GOVERNO AUSTRIACO.

In altri lavori divisammo le condizioni interne de' varj Stati italiani più largamente che non s'addica a questo, ove seguitiamo di preferenza il bisogno e il desiderio dell'indipendenza, finchè parve soddisfatto.

L'Austria era considerata quale dispotica tutrice degli altri paesi d'Italia, come n'era la predominante. Pure, oltre il Napoletano che pertinacemente se ne tenne appartato, la Toscana affettava di operare indipendente, e i ministri suoi, principalmente il Fossombrone, ostentavano perfino di sprezzarla. Tanto più Roma, che del resto le rimase malvolta in grazia delle restrizioni giuseppine, tendenti a sottoporre alla sanzione governativa qualunque atto delle curie, far della Chiesa un'amministrazione, e intrudere i laici fin negli atti sacramentali. Si asserì che l'Austria aspirasse ad estendere il suo dominio in Italia; e poichè il fatto più odioso fu sempre l'attentare ai possessi pontifizj, già nel 1817 divulgarono avesse l'imperatore preso accordo col re di Napoli per estendersi esso fino alla Sesia e fino al Rubicone, dal qual fiume comincerebbe il regno meridionale: e che Russia e Prussia vi assentissero, purchè anch'esse fossero licenziate a vantaggiarsi sopra la Gallizia e la Sassonia. La diceria penetrò anche nelle aule diplomatiche, e corsero note; ma l'Austria, in una al Consalvi, la smentì come malignità di rivoluzionarj, intenti a suscitare sospetti contro la lealtà delle grandi Potenze, e massime contro il Gabinetto austriaco, che attenevasi rigoroso a norme di moderazione e giu-

stizia verso i principi italiani, i quali dalle armi imperiali riconosceano il ritorno sui loro troni.

Di fatto l'ambizione di Francesco I non consisteva in nuovi acquisti, oltre quelli che le guerre napoleoniche gli aveano dato: nelle varie sommosse italiane non guadagnò un palmo di terra: bastavagli che i paesi attorno al suo regno cisalpino stessero obbedienti ai loro principi, e questi riconoscenti a lui.

In fondo il suo era un governo eminentemente conservatore. Seguire i progressi del secolo e le idee sorgenti era costretto anch'esso dalla forza delle cose, pure non volea confessarlo, e mostrava reluttarvi anche quando le accettava: buono doveva essere sempre ciò che buono era stato una volta; perchè i sudditi tedeschi erano contenti e in progresso, si illuse dovessero esser contenti tutti; onde non tenea verun conto del sentimento della nazionalità, il quale viepiù dovea pronunziarsi nel Lombardo-Veneto, dove immediata sentivasi l'azione dello straniero.

Ammesso che la rivoluzione fosse il prodotto sol di malvagie volontà e di torbidi intelletti, il combatterla diveniva un dovere a cui si avevano a sagrificare l'opinione e le convenienze; il popolo si persuadesse che i re desideravano il suo meglio, e che lo conoscevano: tal era la politica conservativa della Santa Alleanza, la quale insomma conseguì una delle paci più lunghe che il mondo ricordi, bestemmiata allora, rimpianta poi tra convulsioni altrettanto diuturne.

Per verità, sempre d'accordo coi due Alleati, spesso coll'Inghilterra, non di rado anche colla Francia, l'imperatore d'Austria ebbe ad orzeggiare tra poche difficoltà. Se fu sgomento dalla nuova rivoluzione parigina, presto s'avvide d'aver a fare con un re, risoluto a pacificare la Francia e consolidar la propria dinastia, e perciò spegnere i fuochi che s'erano propagati all'Europa. Le insurrezioni del Napoletano, del Piemonte, della media Italia erano accidenti senza pericolo per un impero di cinquecentomila bajonette, che sentiva d'avere per retroguardia centomila Russi. Come nel secolo XVI si oppose alla riforma religiosa, onde questa marchiò d'infamia i nomi dei Filippi e dei Ferdinandi austriaci e fin di Carlo V, così ora risolutamente avversava la rivoluzione; e questo carattere dovea farne una fantasima, esposta al vilipendio degli scrittori; i profughi sopra di essa principalmente concentrarono le ire e le trame; in Germania dipingevasi come una specie d'ilota ogni suddito di essa,

tutta la nazione come allibita nel servaggio, il Governo tirannico insieme e ignorante, le sue Università insulse, ridicola la sua santocchieria; — lontanissime preparazioni di quei che aspiravano a soppiantarla nel primato germanico.

Anche da noi fra la buona società doveva professarsi che l'Austria fosse l'obbrobrio de' Governi; vile l'esercito, pessima l'amministrazione, naufraghe le finanze; il regnante non intento che a disanguare i popoli colle imposte, opprimere coll'esercito, sacrificare gl'interessi ai suoi Tedeschi; tutte le primavere se ne preconizzava la caduta; collo spirito di fazione e col sentimentalismo denigrando, anzichè colla ragione studiare quel dominio, considerato come l'incubo d'Italia, assurdo, insano, negazione della civiltà, e unico puntello de' dominj odiati. Ma dopo ch'è scomparso per sempre, è lecito lodarlo di buoni ordini, di opportuna amministrazione, di giustizia imparziale ogni qualvolta non vi s'intromettessero idee di Stato.

Despotismo

Nel 1847 Manin e gli altri tolsero a dimostrare che leggi costitutive del 1815 portavano fosse rispettata la nostra nazionalità, il territorio lombardo-veneto costituisse un regno da separatamente governare secondo l'indole e le abitudini nostre; con una sincera rappresentanza nazionale; una stampa moderatamente libera che potesse sindacare e illuminare i governanti e i rappresentanti della nazione. Io non so che tali statuti esistessero veramente: poichè, dopo che la rivoluzione a titolo d'eguaglianza avea distrutto tutti i privilegi de' popoli, e tolte le libertà naturali a titolo di dare libertà politiche, il re del Lombardo-Veneto si trovò despoto, senz'altra obbligazione verso i sudditi che di venire a farsi incoronare. Del resto spettava a lui il nominare a tutti gl'impieghi e confermare le elezioni comunali e provinciali; a lui l'imporre il tributo ed erogarlo senza verun sindacato, l'amministrare il Monte dello Stato, il tutelare le istituzioni benefiche, prescrivere l'istruzione, concedere privilegi, autorizzare società. Questi poteri allora erano comuni ai Governi non costituzionali, e rendeano grandissima l'efficacia personale del re e del suo carattere, onde nessun nome fu esecrato peggio che quelli di Francesco I e del suo ministro Metternich.

L'Austria, succedendo al regno napoleonico fra un popolo stanco delle idee giacobine e della gloria costosa, non incontrò troppe difficoltà per sostituire al despotismo sfavillante il suo silenzioso, volente far felice il popolo, purchè questo si rassegnasse esserlo a modo

di essa. Presa già, ma non ancora ossessa dal sistema centralizzatore, avea avuto l'accorgimento di non togliere al paese le istituzioni meglio convenienti, o fossero ereditate dal regime antico, o introdotte dal francese. Solo a poco a poco trasferì a Vienna alcuni uffizj, come il corpo topografico [1]; pur lasciando a Milano la zecca e la stamperia reale, e che la giustizia compisse il suo corso in paese, mediante un tribunale supremo sedente a Verona. Il sistema comunale, di tradizione antichissima, era stato nel secolo precedente coordinato col censimento e colle imposte, sicchè quelle con facilità e tenue costo si esigevano. Alterato dal Governo francese, dal nuovo si impetrò di ripristinarlo; sicchè il Comune formava un ente morale, rappresentato dal convocato di tutti i possidenti ne' minori, dal consiglio di alcuni soltanto ne' maggiori, che eleggeva i proprj amministratori, e disponeva delle entrate e delle spese. Non v'era sindaco regio: soltanto al convocato o al consiglio il commissario regio distrettuale soprantendeva perchè non si violasse la legge. La deputazione comunale assumeva anche le prime informazioni dei delitti, e poteva arrestare un presunto reo. Questa rappresentanza, estesa ai possidenti anche minimi, anche alle donne mediante procura, avvicinava al suffragio universale in paese di sminuzzata proprietà, e bastò a mantenere la vita e favorire la prosperità, con strade, canali, opere pubbliche, istruzione, beneficenza.

Governo paesano

I convocati e consigli eleggevano deputati provinciali che, sotto

(1) Fin dal 1801 a Milano un uffizio topografico facea disegni e piani, man mano che occorressero al ministero della guerra; e prese nome di deposito della guerra quando gli fu ordinata una carta militare della Repubblica, dotandolo de' migliori stromenti, usciti dall'officina del Relchenbach. Il corpo militare d'ingegneri geografi, diretto dal caposquadrone Campana, s'unì agl'ingegneri francesi per quest'intento; e ne uscì il rilievo idro-topografico delle lagune di Venezia, del Ferrarese e delle coste adriache. Contemporaneamente si lavorava la carta dell'Italia superiore, ridotta da quella di Backlor d'Albe; una carta delle stazioni militari, e due amministrative del Regno d'Italia; una del regno d'Etruria, una delle provincie illiriche.

Da quel corpo derivarono egregi disegnatori e incisori di mappe; conservato dal Governo austriaco col nome d'Istituto geografico militare, come sezione dello statomaggiore generale, continuò i lavori, provvisto d'archivj, stamperia, miniatura, e quanto occorre alla sua destinazione, diretto dal generale Campana; e mentre compiva l'atlante nautico dell'Adriatico e la mappa dei contorni di Milano, ebbe pure ad eseguire una carta corografica dell'intera monarchia, una della Turchia europea, una del ducato di Parma, una delle strade delle Alpi occidentali, quella delle stazioni militari e postali delle provincie italiche, e più insigne la topografia del regno lombardo-veneto, nella proporzione di 1 a 86,400, in 42 fogli, empiendo i vani con preziose note statistiche.

Nel 1840 fu trasferito a Vienna.

la presidenza del regio delegato, trattavano gli affari della provincia; poi tre deputati per provincia, che formavano la Congregazione Centrale, incaricata di sindacare le spese de' Comuni, ripartire le taglie, esporre al re i bisogni del paese. Non era che corpo consultivo, e poichè non potea radunarsi se non convocato dal governatore regio, e riceveva una retribuzione dallo Stato [2], poco o nulla ne uscì di libere deliberazioni e iniziative; si restrinse ad attendere a strade, a questioni di commercio, massime alla beneficenza; e principal sua lode è l'avere fondata la Cassa di risparmio [3]. Solo al fine della sua esistenza s'accorse di poter prendere efficace parte alla pubblica prosperità, e meritò il rimprovero di non essersi valso fino allora dei mezzi che legalmente possedeva. Ma servirsi dei mezzi legali fu sempre ciò che meno seppero gli Italiani.

Da principio si ebbe anche un residente italiano presso al Governo di Vienna, e fu il conte Giacomo Mellerio milanese; ma mentre questo rappresentante imbarazzava i Tedeschi, sicchè più nol chiamarono, i Lombardi non aveano saputo che censurarlo, secondo la sciagurata abitudine di demolire, anzichè ampliare le istituzioni tutrici. In que' primordj il Governo stesso fece appello ai delegati delle provincie perchè esponessero di ciascuna i bisogni, e n'addurremo in prova questa lettera di esso Mellerio al Torresani, allora delegato di Udine, il 25 giugno 1818: — Ho letto con

(2) Giuseppe Pecchio in un componimento scherzevole cantava:

Per rappresentazione nazionale
Darem una congregazion centrale,
La qual, perchè non faccia ben nè male,
Sarà da noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi sole di spedali:
Negli altri affari un poco più essenziali
Libero ognun sarà e indipendente
Seguendo il voto ognor del presidente.

Vedasi Lorenzoni, *Istituzioni pubbliche del diritto interno del Regno Lombardo-Veneto*, 1834.

(3) Per soccorrere alla carestia del 1817 si era chiesto a prestito un milione di lire sui censiti, coll'interesse del 5 %. Il Governo s'accorse che l'operazione era lunga e graverebbe le spese de' Comuni, onde invece offrì ai Comuni il sussidio di un milione senza interesse, da rimborsarsi coll'aggiungere un centesimo sull'imposta prediale. Spento il debito, residuavano 874,329 lire; e la Congregazione Centrale opinò che, invece di restituirle ai Comuni, si adoprassero a mantenere le allora fondate Case d'industria e ricovero, e istituire una Cassa di risparmio, oltre dare sovvenzioni a' Comuni che non ne avessero avuto bisogno durante la carestia.

piacere ed aggradito la statistica del Friuli e l'annesso ragguaglio sui bisogni di codesta delegazione, ch'ella mi ha trasmesso. Il magistrato che ad una illimitata ubbidienza e rispetto pei superiori comandi accoppia la nobile franchezza di nulla celare di ciò che può compromettere il sovrano servigio, non solo adempie al proprio dovere, ma è altresì degno di lode. Sono ben contento perciò di poterle manifestare la mia particolare soddisfazione e nello stesso tempo annunciarle che, avendo la Cancelleria Aulica Riunita incaricato i Governi del regno Lombardo-Veneto di esporre i veri bisogni delle rispettive Delegazioni, aggiungendovi le loro proposizioni sul modo di provvedervi, dipende ora dal Governo di Venezia il suggerire, anche pel di lei uffizio, quelle misure che stimerà più opportune. L'assicuro ch'io sarò il primo ad appoggiare in ogni incontro quelle domande le quali tendono al miglior bene di codesta provincia e si combinano con quello generale della Monarchia ».

Codice

Fin dal 1781 l'Austria aveva pubblicato il Codice di procedura civile, un regolamento sul concorso dei creditori, uno sulle tasse giudiziarie, e la norma di giurisdizione; poi nell'87 il Codice penale e la relativa procedura. Per la Rivoluzione non interruppe i lavori sopra il Codice civile, che, dopo lunghi studj, esame di pratici ed esperienza d'applicazioni parziali, fu promulgato in tutti gli Stati ereditarj, ed ebbe lode da insigni maestri di diritto. Essendo posteriore al napoleonico, aveva profittato dei progressi del tempo; oltre esser disposto secondo un divisamento scientifico che a quello mancava, più liberamente eguagliava i diritti con rispetto all'indipendenza individuale e alla libera volontà. Pubbliche e particolareggiate erano le ipoteche; i libri censuarj registravano non soltanto i possessi, ma anche le servitù; tolta l'esenzione da imposta per le foreste dello Stato; cautelata la donna, restandone distinti i beni nel matrimonio; limitata l'autorità paterna; semplificati gli atti giuridici; tutelati gl'interessi dei minorenni con un'attenzione che diceasi pedantesca fin quando non iscoppiarono tristi effetti dall'averla abbandonata. I registri dello stato civile erano tenuti dai parroci, che ogni trimestre doveano mandare al Governo l'elenco delle nascite, delle morti, de' matrimonj.

Venne quel Codice applicato al regno Lombardo-Veneto, e vituperato allora, dappoi a voce unanime i giurisperiti lo esaltarono a fronte dei Codici surrogati, tanto che furono tacciati in pieno

parlamento di rimpiangere la cessata dominazione, facendo la solita ribalda confusione del bene riconosciuto col male detestato. Il Codice penale, se toglieva la pompa teatrica delle difese, rimettendo ai giudici stessi il valutare le prove, e privando l'individuo e la società di quelle garanzie, di cui ora credesi necessaria almeno l'ostentazione, era però così mite, che tacciavasi di favorire i ladri; mite qualvolta non si trattasse di colpe di Stato nè di giudizj statarj, procedura eccezionale che a poco a poco fu smessa, come la berlina; e abolita la confisca. Vi fu un momento che il tribunale d'appello di Milano si trovò composto di valentissimi giureconsulti, tanto da emulare i tribunali più reputati.

Debito

Eransi riconosciuti gl'impegni assunti e il debito pubblico del Regno d'Italia, che nel Monte Napoleone aveva riassunto i precedenti, con una commissione diplomatica per determinare la porzione competente ai varj Stati d'Italia [1]. Quelli assegnati ai paesi

(1) Con decreti 18 dicembre 1755, 20 dicembre 1756 e 14 marzo 1769 Maria Teresa eresse o sistemò un Monte pubblico, surrogato ai Banchi di Santa Teresa e di San Carlo, de' quali riceveva le attività e le passività, per riscattare le regalie e i dazj venduti con salvo di ricupera, e preparare comodità ai cittadini ed alle manimorte di fare impieghi, o alleggerire gl'interessi de' censi. Nel 1796 vi fu aggregato il Banco di Sant'Ambrogio, che aveva trentatre milioni al due per cento, conservando distinta amministrazione. Questi Monti, la soppressione d'istituti religiosi, dei quali lo Stato assunse i carichi e le pensioni pei religiosi; la ricupera di diritti regj o fiscali, gli antichi debiti delle provincie, i nuovi, dalla Repubblica contratti per fazioni militari, redenzione di diritti feudali od altri titoli, costituirono un debito che, nell'articolo 125 della Costituzione di Lione, fu dichiarato nazionale. Si stabilì in conseguenza un uffizio di liquidazione, discernendo i debiti dello Stato da quelli di ciascun Comune. La Legge 21 marzo 1804 provvide che il debito pubblico si soddisfacesse metà con *iscrizioni*, cioè partito fruttifere registrate sul gran libro, metà con *rescrizioni*, con cui poteansi acquistare beni nazionali entro un tempo fisso. Il Monte Napoleone fu eretto per consolidare e redimere il debito. Successive aggregazioni di provincie e abolizioni d'istituti religiosi complicarono la materia; poi le urgenze della guerra dopo il 1810 portarono ad operazioni rovinose e ad emettere altri boni, oltre un prestito sui meglio agiati. Il 1812 fu assegnato per termine perentorio alla liquidazione, ma molti creditori de' Monti di Sant'Ambrogio e Santa Teresa non insinuarono i loro titoli, fosse negligenza, o perchè confidassero nel ritorno de' prischi dominatori; e si presunse rimanessero esclusi dalla liquidazione per 113 milioni. Il debito al principio del 1813 risultò di franchi 202,218,744, portanti la rendita perpetua di L. 4,894,773; e in rescrizioni furono emesse L. 138,815,985, meglio di 150 milioni di beni demaniali eransi convertiti in proprietà private; al fine del 1813 non restandone più in circolazione che per 13 milioni. Il consolidato, secondo i politici eventi, vacillò fra il 68 $^{1}/_{4}$ e il 25 $^{1}/_{2}$. Il trattato di Vienna garantì il debito del Monte Napoleone, e una Commissione diplomatica provvide al riparto fra le Potenze sottentrate al Regno italico. Il Governo austriaco assicurò i compratori di beni nazionali, ricevendo pei pagamenti non anco effettuati i boni emessi dalla cassa di redenzione, di qualunque scadenza ed al valor nominale; inoltre liquidò e pagò in rendite

attribuiti all'Austria liquidò un'altra Commissione del Monte Lombardo-Veneto, provveduta d'una cassa di ammortamento, che doveva man mano redimere cartelle, le quali essendo d'un debito di provenienza italiana e affatto distinto da quelli dell'Austria, godettero sempre molto credito; nè lo perdettero pure quando l'Austria vi fece iscrivere 1,626,930 lire nel 1842, per semplice decreto.

L'amministrazione camminava lenta, ma regolare e robusta, come in paese da gran tempo avvezzato all'ordinata ubbidienza. Ma dall'accentramento e dagli altri congegni rivoluzionarj venne la necessità di denaro e perciò di aggravare le imposte e i dazj.

Nell'antico sistema ogni provincia aveva spese proprie, massime per strade, tribunali, istruzione, beneficenza, talchè restavano gra- Imposte

porpetue i debiti dell'amministrazione italiana e gli ipotecarj della cassa d'ammortamento, quantunque su questi punti nulla si fosse pattuito nel trattato di Vienna o cogli Stati condividenti; inoltre alcune categorie di debiti estinti o perenti sotto il Governo cessato. E benchè rimanesse ancora a farsi lo scomparto cogli Stati partecipanti, fin dal 1816 l'Austria fece mettere in corso, a favore de' suoi sudditi, il pagamento degl'interessi del debito inscritto.

Una Commissione sedova in Milano per liquidare e classificare i crediti verso il *Monte Lombardo-Veneto*, il cui patrimonio per l'estinzione era costituito coi beni e le rendite del Monte Italiano, con quel della corona d'Italia e con rendite perpetue per circa 18 milioni. Nel 1842 il debito saliva a 222 milioni, che portavano l'interesse di 8,940,000 lire.

Il consolidato del Regno d'Italia non passò mai il 68.

Al mutar del Governo nel giugno 1814 il corso scese fino al 33: nel 1818 era al pari, e nel 1829 fino al 117 ½. Scadde nei successivi scompigli, ma ancora nel 1848 superava il pari.

Oltre la cassa di redenzione, il consolidato era tenuto alto dall'esserne gran parte immobilizzata col convertire in cartelle i capitali assegnati a rendite perpetue o vitalizie per cause pie, le cauzioni di agenti pubblici, le somme dei corpi morali, le giacenze di masse concorsuali o di crediti, di maniera che non si sarebbero potute d'oggi a domani alienare in caso di subitanea alterazione; le stesse formalità necessarie pel trapasso delle intestazioni faceano che più volte il timore o la crisi passasse avanti che quelle fossero compiute. Piccola parte adunque ondeggiava sulla piazza, e si trasmetteva da mano a mano per approfittar dell'aumento; non essendo in pratica allora alla Borsa le contrattazioni a rialzo e ribasso, nè conoscendosi il giuoco delle carte di credito, nè di rendite a consegnare.

Si noti che in Francia la rendita nel 1799 fu	7 %
al matrimonio con Maria Luigia	83
alla Restaurazione	81 65
nel 1830	109
1831	99
1836	110

Alla caduta di Napoleone, il debito di Francia costava l'annuo interesse di 63 milioni, mentre alla cacciata del secondo Impero pesava per 414 milioni, ed oggi, dopo la guerra di Germania, va oltre gli 850 milioni.

vate in differente misura. Sotto la Repubblica distinguevansi le spese in nazionali, dipartimentali e comunali, che l'Austria disse dello Stato, della provincia, del Comune; ma le prime due andavano confuse, e ciò che non fosse comunitativo era erariale. L'imposizione in via ordinaria non passava il quinto della presuntiva rendita netta. Il Governo del 1802 avea misurato la taglia prediale in millesimi censettantasette ogni scudo di estimo e tale fu conservata [5] senza aumento mai, e un grand'esclamare si fece quando, alla coronazione di Ferdinando I, la Congregazione Centrale gli offerse in dono una guardia lombardo-veneta, composta di sessanta giovani nobili, che risedesse dove l'imperatore; per tale spesa aggiungendo tre millesimi all'imposta [6].

Contribuzioni indirette costituivano il dazio consumo, dogane, sale e tabacco, bollo, tasse, poste, acque e strade, lotterie. Secondo Springer, delle lire 57,600,000 che il dazio consumo produsse

(5) Le provincie lombarde si valutavano di pertiche metriche 20,476,981, rispondenti a circa 6245 miglia in quadro; estimate 90,890,929 scudi per le parti antiche, e 33,406,712 provvisoriamente per le nuove; sul qual estimo l'erario, nel 1842, esigette 21,989,955 lire (fr. 16,888,296), che tornerebbero a 9 lire (fr. 7. 83) per testa. Stando al De Tegoborski (*Finances de l'Autriche*, 1843), la Lombardia per l'imposizione fondiaria pagava il sestuplo del Tirolo, il doppio della bassa Austria, e quasi il triplo della Boemia; o sommando tutte le gravezze, lire 22. 70 (fr. 19. 74) per testa; e vi si spendeano in 9481 impiegati quasi tredici milioni, equivalenti a dieci milioni di franchi. Un conto più verace ho pubblicato io nel *Milano e suo territorio*. Questo lavoro non fu opera del Municipio, come, lodandolo, dice l'opuscolo *L'Italia e l'Austria*, ma mio, affidatomi bensì dal Municipio, senza altri compensi fuorchè l'ajuto che ne chiesi per raccogliere notizie, allora affatto nuove. Or da quello risultano

	Nel 1844	Nel 1846 nette di spese
Le imposizioni dirette	L. 25,134,758	L. 25,144,288
» indirette	» 37,207,725	» 36,374,554
Amministrazione e rendite diverse .	» 2,155,854	» 3,318,593

Di guisa che il Lombardo-Veneto, mentre è un ottavo della popolazione dell'impero, contribuiva il terzo delle rendite pubbliche dell'intera Austria.

Il lotto estraevasi una sola volta al mese fino al 1809, quando si cavò ogni dieci giorni, infine ogni giovedì. In Lombardia fruttava circa otto milioni e mezzo l'anno, che riduceansi a due, nettati dalle spese, poichè prelevavasi per ogni numero estratto una dote di lire quaranta a una povera fanciulla.

(6) L'imperatore, in ricambio, fondò dodici posti gratuiti in un'accademia militare per giovani non nobili, a spesa del Regno; già quindici ne erano nell'Accademia militare di Neustadt o del genio, e cinque nel collegio Teresiano. Anche nel 1816, pel matrimonio di Francesco I, si era offerto un dono di 10,000 zecchini (100,000 franchi), imposti sopra chi aveva un estimo maggiore di L. 24,000. Il Veneto avrebbe dovuto dare altrettanto, ma si pensò supplirvi con opere d'arte, commesse a paesani, e che furono offerte all'imperatore.

nel 1841 alla monarchia, le due provincie italiane contribuirono 13,200,000 (franchi 10,137,600, sopra 44,236,800); e la Lombardia, il Veneto e la bassa Austria, formanti solo un decimo del suolo produttivo e un sesto della popolazione totale dell'impero, figuravano per $^{53}|_{110}$ cioè per più di un terzo nelle entrate totali della monarchia. In tutte le scritture anteriori al 1848 il Lombardo-Veneto è presentato come la California della monarchia austriaca, la quale ne traesse tutto il denaro che occorreva all'amministrazione degli altri suoi poveri Stati, al mantenimento della Corte, del Governo centrale, dell'esercito: ma venuto il 48, e trattandosi di persuadere a lasciar questo regno indipendente, non si parlò se non del pochissimo che l'Austria ne ritraeva prima e del nulla che ne ritrarrebbe dopo; in conseguenza dover essere tenuissimo il tributo con cui si volesse redimerlo [7]. Tanto le cifre sono obbedienti!

Acque e strade

In opere di pubblica utilità spendeasi colla larghezza compatibile a tempi ove l'economia era ancora una virtù per gli Stati e per gl'individui. Già un buon sistema stradale erasi introdotto dall'antico Governo: il francese lo modificò militarmente, e molte opere finì o cominciò o propose; l'austriaco non solo il rispettò, ma ne dedusse norme pe' suoi paesi transalpini. Sedeva in Milano una Direzione generale delle pubbliche costruzioni, divisa nei rami di acque, strade, fabbriche; ufficj subalterni nelle provincie. Una rete di strade provinciali e comunali solcava il paese, congiungendosi colle maestre e militari; e sulla superficie di chilometri 41,421 s'aveano strade regie per chilometri 12,860 e 14,000 comunali, oltre le

(7) Per tacere le opportunamente esagerate asserzioni del Cattaneo, del Torelli, del Correnti, Valentino Pasini, nel 1850, stampò un libro dell'*Amministrazione dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto*, dove vuol provare ch'essa non v'arrecò prosperità con ordinamenti suoi, bensì col rispettare quelli che già vi esistevano, anzi in parte peggiorandoli; esigeva più che non il Regno d'Italia, e più che dagli altri suoi Stati: o ne asportava venticinque milioni e mezzo l'anno. Egli stesso poi, inviato dalla sollevata Venezia a Parigi, vi sostenne che l'Austria ne ricavava pochissimo.

Secondo un conto che esso pubblicava nell'*Annuario economico politico* del 1852, quell'anno i sette Governi d'Italia costavano 524,812,000 lire, e ne spendevano 572,842,000, sicchè aveano lo sbilancio di 48 milioni: tutti i debiti sommavano a 1733 milioni e mezzo. Che se fossimo costituiti a indipendenza e unità, cesserebbe lo sbilancio, si pareggerebbe il debito, non essendovi più nè eserciti forestieri, nè moltiplicità di diplomazie, di liste civili, di linee doganali da mantenere, giacchè, conchiudeva egli, « una nazione tanto più si governa economicamente, quanto meglio si avvicina alla unità del tutto e alla libertà delle parti ».

private e vicinali. Il Governo vi spese dal 1828 al 47 quarantacinque milioni; e mirabili consideraronsi quelle che, varcando ad altezza insolita lo Stelvio, la Spluga, il Brennero, la Ponteba, agevolavano le comunicazioni colla Svizzera e la Germania. È un bel monumento la *Statistica officiale delle acque del Lombardo-Veneto* (1832) con appendici successive; e notizie statistiche producevansi ogn'anno nell'Almanacco Reale [8].

Che se in questa bella e viva parte della val di Po, tutta conquistata dall'industria umana, con libertà di possesso [9], la popolazione aumentò solo di un quarto dopo il 1815, mentre del doppio la produzione alimentare [10], n'è causa l'aver essa già raggiunto la massima densità; due terzi attendeano ai campi; e davano eccellenti operaj e soldati.

Fu nel Lombardo-Veneto che prima si svolse lo spirito di associazione, applicato ai mezzi di comunicazione per terra e per acqua colle diligenze, i velociferi, i battelli a vapore [11]; a un banco di sconto, a un Monte sete, alle filature del cotone [12] e del lino, allo scavo dei combustibili fossili e delle calci idrauliche, poi alle strade ferrate e

(8) Vedi *Prospetto storico statistico delle strade di Lombardia*, di ANTONIO CANTALUPI. Milano, 1850. Dal 1814 al 36 il Governo in Lombardia avea speso 29,500,000 lire in istrade e nuovi edifizj, fra cui 2,859,000 per la strada da Lecco a Colico; 2,142,565 per quella della Spluga; 2,635,000 per quella dello Stelvio; 672,370 per quella tra Chiavenna e Colico; 600,000 pel ponte di Buffalora; 3,825,000 per perfezionare il canale naviglio; 1,178,357 per difendere Casalmaggiore dal Po; 5 milioni per sistemar gli argini del Mantovano; 2,323,000 dietro al Duomo.

Inoltre in strade comunali nel 1837 due milioni; 1,797,000 l'anno precedente.

Tra i fatti che levarono rumore fu quello della città di Como, che ripeteva lire 1,609,888, prestate all'antico Governo per costruire la strada mantovana. Vi si fecero infinite opposizioni, e principalmente quella di non avere insinuato il credito a tempo, sicchè Beauharnais, nel 1811, decretò non doveva cadere a carico dello Stato. Dagli Austriaci quella città ottenne il rimborso co' suoi interessi che ammontò a due milioni e mezzo.

(9) Restavano da settanta feudi, ma di poco valore, e lo Stato gli andava recuperando, o convertendoli in cartello del Monte. Molti ancora i livolli, talvolta stravaganti.

(10) In Lombardia dal 38 al 50 la popolazione crebbe del 10. 20 per cento: le ditte proprietarie dell'11. 45: cioè da 385,826 a 437,725, onde aveansi un possidente ogni otto abitanti, mentre nella Gran Brotagna ve n'è uno ogni 420, nell'impero austriaco ogni 40, in Francia ogni 9, in Germania ogni 110.

(11) Primo il battello a vapore *Verbano* sul lago Maggiore cominciò le corse regolari al 3 marzo 1826, colla macchina che avea servito per l'*Eridano:* metteva cinque ore da Sesto a Magadino. L'anno stesso il *Lario* sul lago di Como fu varato il 29 luglio, e il *Plinio* il 9 settembre, lavorati sotto la direzione di Edoardo Church americano.

(12) La filatura meccanica del cotone fu introdotta da Battista Magno a Bergamo nel 1821; e presto altre, più che bastanti ai telaj nostri.

all'illuminazione a gas; dissodati moltissimi terreni[13], sistemata la navigazione dell'Adda, arginati l'Oglio e il Po, compiuto il canale di Pavia col dispendio di quattro milioni: cinque erogati negli argini del Mantovano; dappertutto bei ponti; valenti ingegneri, quali il Lombardini e Giovanni Gagliardi, cercarono rimedj alle escrescenze de' fiumi, ai dilagamenti del Lario e del Verbano e ad un nuovo alveo del Brenta. A Mantova fu sanata l'aria, fatti la piazza Virgiliana, il teatro, coltivati i fertilissimi dintorni. In tutte le città si fognarono le acque, s'incanalò la pioggia, si ritirarono le imposte delle botteghe, si migliorò il selciato, si ampliarono le vie, si fecero giardini e passeggi, e quasi ogni provincia pubblicava un giornale e un almanacco arricchito di notizie patrie.

Oltre una modesta e grave associazione di ingegni, il pingue suolo e i molti capitali davano prosperità speciale a Milano, che, sebbene cessata d'esser capitale, era la più popolata dell'Impero dopo Vienna, e l'emporio del commercio della seta, allora ricchissimo; e grossi negozianti vi emulavano i ricchi patrizj. Ivi era la palestra più ambita de' maestri di musica e la fiera dei cantanti e ballerini; il Governo vi dava lire 240,000 pei teatri, 30,000 pel Conservatorio di musica. La città spense il debito di quattro milioni lasciatole dal Governo francese, e con savia economia si venne abbellendo, aperte nuove vie, migliorate tutte le antiche, restaurati gli edifizj pubblici, e nominatamente quelli di Brera e del Seminario; dopo fatta al Duomo una piazza posteriore, nel 1839 erasene progettata una anteriore che meglio rilevasse i pregi di quell'insigne edifizio, pel quale il Governo dal 1814 al 1840 spese tre milioni e mezzo[14]: due milioni costò l'allargamento del corso Francesco: 220,000 lire la casa pei sordo-muti, 500,000 quella del collegio Longoni[15]. Qui nel 44 si introdusse l'illu-

(13) SANSEVERINO, *Sui grandi dissodamenti in Lombardia, e utile degli asciugamenti meccanici.*

(14) Monsignor Taverna vi regalò un pallio d'argento di once cinquemila, eseguito dal Sala su disegno del Durelli. Altri lasciò una somma, di cui si accumulino gli interessi finchè basti a rinnovare la facciata del tempio.

(15) Il Comune di Milano esigeva d'imposte dirette lire 835,600, d'indirette 425,000; avendo una rendita di tre milioni e mezzo e altrettanto di spese, fra cui 57,566 per interesse di debiti, a estinzione dei quali fissava circa 200,000 lire. Il debito, per i successivi avvenimenti, fu elevato a 14 milioni dopo il 1848; dopo il 1859 salì a 43 milioni; la possidenza, che pagava meno di 2 milioni, ora ne paga 5, oltre le indirette. Dal 1859 al 66 spese 36 milioni in lavori pubblici.

minazione a gas: qui principiava la più florida Cassa di risparmio: qui le prime assicurazioni contro gl'incendj e i disastri campestri: qui una Cassa d'incoraggiamento, che manteneva scuole di chimica applicata, di setificio, d'agronomia: nella sola Milano si stampava più in un anno che in tutto il reame di Napoli [16]; e i libri che ne uscivano e i giudizj che vi si proferivano godeano autorità in tutta la penisola.

Benefi-cenza

La Lombardia aveva ottantotto ospedali, colla rendita lorda di sei milioni e mezzo, di cui quattro e mezzo spendeansi in beneficenza; il solo grande di Milano possedeva 180,000 pertiche censuarie di terreni, estimati 1,267,782 scudi, e manteneva, su per giù, 1600 malati il giorno. Aggiungansi cinque ospedali pei pazzi, uno per gl'incurabili; farmachi gratuiti ai malati poveri in casa; cure balneari; nelle case di ricovero e industria e ospizj pei vecchi spendeansi 756,000 lire l'anno: inoltre scuole pei ciechi, pei sordomuti; asili pei discoli e gli scarcerati.

(16) Il *Giornale Enciclopedico* di Napoli nel 1818 accusò la *Biblioteca Italiana* di non tener conto di quanto faceasi ne' paesi meridionali; e dava il titolo de' cenquattordici libri stampatisi in quel reame nel 1817. La *Biblioteca* ve ne oppose millecenquaranta, stampati quell'anno nel Lombardo-Veneto; soggiungeva che le persone più rinomate nelle lettere fiorivano ne' paesi settentrionali: per la filologia il Cesari, il Napione, il Maj; per la bibliografia il Morelli; per la storia delle arti il Cicognara; per la storia il Botta; pel teatro il Nota; per la lapidaria il Morcelli; per l'economia politica il Gioja; per la giurisprudenza il Romagnosi; per la poesia Monti e Pindemonti; per le matematiche Oriani; per le scienze naturali Brocchi; per le cose agrario Dandolo; per la medicina Moscati e Rubini; per l'anatomia Scarpa; per la chirurgia Paletta; per la fisiologia vegetale Giobert; per la botanica Balbis; per la fisica Volta.

Dei libri stampati nel Lombardo-Veneto, dal 1831 al 48, si hanno a stampa gli elenchi annui in ventotto volumi, ove nulla potea sfuggire, atteso i regolamenti della Censura. D'ogni stampato poi si doveano dare cinque copie, delle quali due alle Biblioteche di Milano e di Venezia, una all'Università di Pavia o di Padova, due a Vienna.

Nel 1824 si stamparono nella sola Milano volumi 1,040,500: 143,600 esemplari d'incisioni e di musica; che uniti a 1900 copie della *Gazzetta*, 700 del *Corriere delle Dame*, 690 dell'*Almanacco Reale*, 1750 del *Bollettino delle Leggi*, formavano il valore di lire 2,879,000.

Una statistica del 1835 enumera 3314 opere italiane stampate quell'anno in vol. 4807, de' quali 2423 nel Lombardo-Veneto; 602 nel regno sardo, 122 nel ducato di Parma, 40 in quel di Modena, 27 a Lucca, 347 in Toscana, 474 negli Stati Pontifizj, 713 nelle Due Sicilie, 59 all'estero.

Nel 1841 si pubblicarono nel Lombardo-Veneto 1648 opere in 3484 volumi; in tutto il resto d'Italia 1351, in volumi 2818. Nel 1843, opere 1769, in volumi 3314, mentre tutta Italia ne dava 3024, in 5807 volumi.

Nel 1835 erano in Lombardia 121 cartiere con 2398 operaj; 67 stamperie con 770 lavoranti, delle quali 32 in Milano; 8 litografie, 16 calcografie, 5 fonderie di caratteri, 114 officine di legar libri; 208 negozianti di libri e di musica.

Dal 1810 al 42 costarono quindici milioni gli esposti, che strabocchevolmente crescevano. Il luogo pio elemosiniere, in cui se n'erano concentrati trentanove, nel 1842 aveva un avanzo di lire 896,556, consumate nelle sopraggiunte sventure [17]. Le altre città aveano in cause pie la rendita di due milioni, di cui due terzi erogavansi in beneficenza; quasi altrettanto la campagna. A correggere i discoli prestavano santa opera il Pavoni a Brescia, il Marchiondi a Milano, il Botta a Bergamo, il Manini a Cremona [18]. Ogni Comune avea medico, chirurgo, levatrice, nel che spendeasi un milione e mezzo.

Frati e monache, quasi punto [19], e dediti alla carità e all'educazione; Francesco I non li fomentò: mantenne il concordato napoleonico; pose a Venezia un patriarca tedesco, un arcivescovo tedesco a Milano: chiamava seminaristi a perfezionarsi a Vienna, cioè ad imbeversi delle idee febroniane; e le gelosie giuseppine, incarnate nella burocrazia, tenevano il clero soggetto in ogni atto alla placitazione governativa, anche per comunicare con Roma, per eleggere i parroci, per pubblicare bolle e pastorali: non fòro privilegiato, neppure tribunali per le cause beneficiarie e matrimoniali: non quegli intrugli di sacristia che rinfacciavansi al Piemonte. Quando si cercasse introdurre Gesuiti od altri frati, l'arcivescovo Gaisruk rispondeva: — Basto io co' miei preti ».

Malgrado ciò, nel clero non solo ma nei laici erasi formato un nodo di persone indipendenti, che alle verità cristiane offrivano omaggio e servigio cogli scritti e cogli atti, combattendo le servilità del Tamburini e del Giannone, come la frivola empietà di

(17) Nel 1843 Milano spese per la pubblica beneficenza 3,163,000 lire. Nel 1842 v'erano 445 maestri con 18,052 scolari, che costarono 1,127,800 lire; oltre i privati.

(18) Ho alla mano l'originale del ricorso che Federico Confalonieri nel 1819 presentava al Governo per potere aprire scuole di mutuo insegnamento, e vi sono sottoscritti i conti Alessandro Annoni, Gianmario Andreani, Francesco Aresi, Claudio Bigli, Giberto Borromeo, Innocenzo Isimbardi, Giacomo Greppi, Giacomo Mellerio, Luigi Porro, Alvise Querini Stampalia, Lorenzo Salazar, Filippo Sartirana, Gabriele Verri, Ermes Visconti, contessa Fulvia Trechi Nava; i marchesi Giuseppe Arconati, Giulio Beccaria, Francesco Casati, Pietro Carcano, Febo Dadda, Giambattista Litta Modignani, Lorenzo Trotti, Giacomo Trivulzio, Antonio Visconti, Alessandro Visconti Daragona e la marchesa Cagnoli Caravaggio; i nobili Carlo Londonio, Gaetano Taverna, Giuseppe Poldi Pezzoli; l'abate Lodovico De Breme, il padre Girolamo penitenziere del Duomo; i signori Giacomo Ciani, Ignazio Prinetti, Giuseppe Traversi, Carlo Villa.

(19) Nel 1820 erano soli quattro i monasteri e conventi in tutta Lombardia, dotati di due milioni e mezzo di lire austriache; nel 1832 erano cresciuti a ventisette, con quattordici milioni.

Voltaire e del Pilati. Oltre la beneficenza, applicata in gigantesche proporzioni mediante i lasciti dégli avi, a Milano una Pia Unione, preseduta da gran ricchi, Mellerio, Dugnani, Fagnani, Ala Ponzoni, Castelli, prodigava nelle più variate forme della carità. Ma mentre avrebbe dovuto attirarsi la benedizione de' soffrenti, fu esposta alle beffe de' gaudenti, alle poesie del Porta, agli epigrammi del bel mondo; e non potendo altrimenti denigrarla, dicevano fosse d'accordo cogli Austriaci per acquietare il popolo, affinchè dal bisogno non fosse spinto a rivoluzione.

Il Veneto

Al Veneto maggiori opere pubbliche erano bisognate. Copriva esso la superficie di 2,367,070 tornature, di cui 486,000 sterili, con 1,900,000 abitanti, de' quali, 1,270,000 in campagna; dando così 274 abitanti ogni miglio quadrato, e il massimo numero nella provincia di Padova [20]. L'estimo attribuitovi al tempo de' Francesi fu diminuito più volte, e infine ridotto a ottantasei milioni di scudi; ma l'imposta non doveva esser ripartita su questa cifra, bensì sul prodotto effettivo dei fondi, che, dopo varie operazioni, restò determinato in sessanta milioni, su cui pagavansi dodici milioni di franchi. Scarse le manifatture, pure andavano migliorando, massime in sete e pannilani. Contavansi 25 strade regie, moltissime comunali, 5329 ponti: e nel solo anno 1824 in acque e strade vi si erogarono sette milioni e mezzo di franchi; poi seguì la sistemazione dei fiumi che immettono nella laguna. Venezia, profittando della centralità come capitale di quel dominio, in dieci anni spense oltre un milione di debiti verso i privati, ajutata dal Governo col prestito gratuito di novecentomila lire: furono ripristinate le pensioni e i sussidj alle famiglie patrizie decadute; dal 1814 al 21 si spesero quattro milioni e mezzo in pii stabilimenti; si prepararono ospizj per le partorienti, per gli esposti, pei pazzi, i quali costavano un milione e mezzo l'anno; una casa d'industria, una Commissione generale di pubblica beneficenza. Cessarono le tasse pei professionisti: il palazzo ducale, sgombrato da uffizj, fu restituito qual monumento all'arte e al sapere; altri palazzi vennero adattati per la delegazione, la contabilità, la posta, le pubbliche costruzioni: pel seminario fu ceduto il convento della Salute, restaurandolo colla spesa d'un mezzo milione; quel della Carità all'Accademia di Belle Arti.

(20) Nella provincia di Milano stavano sin 14,000 abitanti per miglio quadrato: in quella di Venezia 5520. Vedi ANTONIO QUADRIO, *Prospetto statistico delle provincie venete.*

Pure Venezia era decaduta; dei 30,000 operaj che aveva al perire della Repubblica restavano soli 17,000 al venire del Regno italico, poi ridotti a 6000; e a un decimo i 3000 gondolieri delle famiglie. Nel 1825 il patriarca Pirker ne faceva all'imperatore Francesco una spaventevole dipintura: appena un terzo della popolazione essere provveduta abbastanza per vivere, computandovi gli impiegati; l'indigenza cresceva; non s'udivano che lamenti di negozianti, ridotti all'estrema miseria, di marinaj, capitani, barcajuoli in isciopero. Nel 29 la Camera di commercio rappresentava all'imperatore come molte famiglie fossero emigrate: forestieri non v'affluivano più: sfittati i locali, e per ciò non solo negletto il ristaurarli, ma fin demoliti per venderne il materiale. La Commissione di pubblica beneficenza erogava ogn'anno da tre milioni, oltre quel che prodigavano il Canale e i Cavanis.

Come rimedio estremo si tentò col porto franco, rifonderle vita, fosse pure galvanica [21]; e in fatto fu cerca da forestieri, frequentata non solo da curiosi e bagnanti, ma anche da trafficanti e da navi, per quanto prevalesse l'emula Trieste. Mentre i 175,240 abitanti

(21) Alla concessione del porto franco di Venezia applandiva, fra altri, Cesare Arici in una lunga canzone.

Qual nom, qual Dio nell'inclita
Novella vita infuse, e all'ordin primo
Ne ricompose i fati?
Chi dal sonno la chiama ov'ella giacque?
Chiusa intorno dall'acque,
Dunque Vinegia a' suoi trionfi usati
L'altero capo leverà dall'imo?...
Chi prostrata, chi inulta
La pianse un tempo, or di sua vita esulta.
Adriaca donna, il gemito
Cessa, e le bende del dolor ti spoglia;
Ripon tua veste allegra
Come a' bei dì che disposasti il mare,
Votivo ergi un altare
Sulle tue prode a Lui che ti rintegra,
Che avvera e adempie ogni benigna voglia.
Da Cesare è l'aita,
Regal Vinegia, che ti torna in vita.

— Chi ha renduta di nuovo Venezia capitale di molte provincie? Chi le ridonò la moltitudine de' suoi Uffizj e de' suoi Dicasteri? Chi le diede ricreare la sua amministrazione comunale, pagare il suo debito pubblico, rimettere in pieno vigore il suo credito? Da qual fonte le vennero i tesori, che provvidero alla salute de' suoi cittadini, alla fame de' suoi poveri, all'abbandono de' suoi orfani, allo squallore de' suoi infermi? I pii stabilimenti, la Casa d'Industria, la Commissione di pubblica beneficenza, in chi

del 1811, nel 1822 erano ridotti a 100,000, nel 43 cresceano a 126,626: se nel 1836 vi giungeano 58,510 forestieri, di cui 1922 operaj, nel 43 erano 112,644, con 7895 operaj, la più parte muratori: e dal porto uscirono 520 legni di 75,000 tonnellate, ne entrarono 500 di 70,746 tonnellate. Dopo terribili procelle del 1825 si ampliarono i Murazzi, ardimento della Repubblica Veneta; s'asciugarono le valli del Po. Al mausoleo del Canova contribuì l'imperatore quarantamila lire. Fu messo in onore e comodità lo stupendo Archivio, da cui centinaja d'eruditi d'ogni paese cercavano notizie sulle loro patrie, oltre quel che se ne pubblicava nelle collezioni viennesi [22]. Molte chiese riaperte e restaurate; fatta la fronte del Patriarcheo e il cimitero civico a San Michele; eretta una Casa d'industria; rifatti molti ponti e uno di ferro

debbono essi cercare il fondatore da cui sorsero, o il protettore che li sostiene? E se le imposte furono diminuite, se i dazj di consumo vennero ridotti quasi per intero, se le tasse sulle arti liberali furono pienamente abrogate, tutti questi grandi benefizj a chi sono essi dovuti? Sì: bisogna bene che i faziosi l'ascoltino: tutto questo è dovuto al cuore d'un padre.

« E le belle arti sostenute con tanta profusione, incoraggite con tanta intelligenza, chi le ha rimesse in quel fiore in cui lo vediamo? Chi ha ristorata, promossa, diffusa con ogni specie di munificenza la pubblica istruzione che giaceva sì bassa, e che oramai più non teme nessun confronto in Europa? Tante opere pubbliche, che sparsero ne' cittadini una sì gran parte d'attività e di ricchezza, chi le ha ordinate, innalzate? E quei *murazzi* che salvano Venezia, chi con tanto dispendio li mantiene? E questa risurrezione del commercio così difficile e così salutare, chi l'ha operata? Bisogna bene rassegnarsi ad udirlo. Sì: fu il cuore, fu la mente d'un padre. Fu l'avaro, il crudele imperatore d'Austria, che in aggiunta a tutte le spese ordinarie versò a questo modo dal suo tesoro, ne' pochi anni del suo dominio, a pro d'una sola città, un sussidio di oltre a *cinquantatre milioni*, a pro d'una *sola città*, perchè dopo un sì gran cumulo di benefizj, che basterebbero a molte provincie, è necessario ripeterlo: tutto questo a pro d'una *sola città!* »

Semplice verità, pag. 390.

(22) Da un conto del 1834 raccogliamo che il Governo avea speso per riparazioni ed edifizj a Venezia ventiquattro milioni; in cui 100,000 lire per l'Archivio generale; 196,000 per l'Accademia di Belle Arti; 2,798,181 pei Murazzi: 72,831 all'anno per mantenimento de' canali; 260,000 annuo per edifizj di culto; prestò due milioni e mezzo alla Città per riparazione delle rive, dei ponti e delle strade, e ne condonò un terzo.

Inoltre spese 5,619,000 lire per la bella e difficile strada da Treviso al Tirolo; 2,381,600 per quella da Peschiera alla Ponteba; 835,000 per quella da Padova a Rovigo, e molto per tutte le altre, trascuratissime nell'antico regime: in tutto ventinove milioni di franchi.

Per emendare le esagerazioni del Balbi, diremo che l'Archivio de' Frari, sulla superficie di metri 7800, comprende 264 locali, in 184 de' quali son disposti gli archivj: sono 21,113 i palchetti degli scaffali; 121 gli archivj antichi, con 100,752 filze o volumi: 110 i moderni: 52,878 le pergamene: 6233 i disegni: non contando le carte restituite nel 1868.

sul Canal grande; lastricate d'asfalto molte vie, interrati canali, aperti nuovi mercati, mulini a vapore, bagni, alberghi, eretti edifizj nuovi, restaurati i vecchi, e vendute molte proprietà del Governo. All'Arsenale si ripresero le opere, e fu stabilita la regia marineria con scuole e specola. Il teatro della Fenice, opera del Selva, essendo bruciato nel dicembre 1836, fu rifabbricato con lire 622,000 dall'architettto Meduna, dipinto da Orsi e Busato: introdotta l'illuminazione a gas. Israeliti, Armeni, Greci, Anglicani, Protestanti v'aveano chiese particolari.

La strada ferrata, dopo lunghe e non civili risse, e col mirabile ponte di 3600 metri su 333 archi, rese quasi continentale la vedova dell'Adriatico [23]. 1836

L'Università di Padova fioriva di begli ingegni, quali l'astronomo Santini, il predicatore Barbieri, il Marianini fisico, il chimico Bizio, lo Zamboni autore della pila a secco, il Zantedeschi precursore di tante scoperte; cui vanno aggiunti il naturalista Brocchi (-1826), il Pollini autore della *Flora veronese*, il cardinale Zurla illustratore dei viaggi antichi, e vi studiavano Aleardi, Betelloni, Cabianca, Lampertico, Fusinato, Stefani, Gazzoletti, Guerrieri Gonzaga, Prati. Al cessato *Giornale della letteratura italiana* ed al *Scientifico letterario* sottentravano gli *Annali delle scienze*; Tommaso Locatelli redigeva la Gazzetta

(23) Uno, che fu poi de' più accanniti a denigrarla, Agostino Sagredo, non finiva di esaltare la prosperità di Venezia, massime dopo la coronazione del *re nostro:* — Venezia, che dopo tanti secoli di glorie, dopo avere aggiunto l'altezza del potere, possedute infinite ricchezze, fu condotta a tale stremo di miseria da credersi non irragionevolmente prossima la sua distruzione, Venezia torna a vita novella, e la sua prosperità, che cresce ogni giorno, fa sicura l'Italia che questa figlia diletta non perirà, ma starà ancora suo ornamento ed onore. I lunghi mali cominciarono ad arrestarsi nel 1820, la convalescenza fu lunga e lenta. Nel 1830, acquistata che ebbe la franchigia del porto, le tornava la salute, che fu debole nei primi anni, poichè difficile è il ravviare i commerci quando presero un cammino diverso, difficile è il restituire le industrie quasi spente, e soprattutto difficile è il rincorare i popoli caduti all'avvilimento che non è scompagnato dalla miseria. Ma il tempo, il coraggio e la volontà ferma superano ogni ostacolo. e i popoli a' quali non vengono meno nè coraggio, nè volontà ferma ponno coll'ajuto del tempo racquistare il perduto e mutare le sorti. Venezia ne fa amplissima prova. Chi la vide cent'anni sono e la vede adesso, non la riconoscerebbe più. Ricostrutte molte vie, si restaurarono gli edifizj che le fiancheggiano; il valore di questi edifizj è più che duplicato, cresciuta la popolazione, la povertà minorata, e questi sono fatti che provano con evidenza come s'ammigliori del continuo la condizione della città. Due istituzioni nuove di carità civica, l'Istituto Manin nel quale s'educano giovanetti artigiani, e gli Asili d'infanzia, i quali, la mercè del sacerdote Angelo De Grandis, sono fra' migliori che sieno nel mondo incivilito ». *Annali di statistica del* 1843, passim.

con criterio e imparzialità, e in buon italiano. La Renier fino al 32 e la Albrizzi fino al 36 continuarono le amenissime conversazioni; poetavano Luigi Carrer, Cabianca, Betelloni, oltre le carezze del Lamberti e le ire del Buratti in dialetto, emulati dal friulano Zurut. Domenico Tiepolo confutava il Daru: Bartolomeo Gamba (-1841) compilava guide e statistiche; Emanuele Cicogna risparmiava sul soldo dell'impiego per divenire il più largo, più attento e scrupoloso raccoglitore di documenti patrj; il Mutinelli informava dei costumi veneziani e degli ultimi tempi della repubblica, la cui storia illustrarono Romanin e Capelletti: Furlanetto (-1848), Francesco Filippi (-1868), Benedetto del Bene (-1825) nel latino gareggiavano con Michele Colombo (-1838) e colla scuola veronese del Cesari per l'italiano; i geologi L. M. Rossi, Marzari Pencati, Catullo, Maraschi; i naturalisti Zanardini, Molon, Massalongo, De Zigno; i chimici Ragazzini e Zanon; gli astronomi Cagnoli (-1816) e Trettener (-1863) sosteneano l'onore della scienza veneta, dove Bellavitis col metodo delle equipollenze anticipava la statica grafica; Fusinieri spingeva all'unità delle forze fisiche, riducendo gli imponderabili a moti convertibili gli uni negli altri; Stratico, Bucchia, Artico, Paleocapa, Turazza applicavano le matematiche ai fiumi e alla laguna; Marzolo avventuravasi a divinazioni filologiche; Udine compiacevasi del Cicconi, Treviso del Bianchetti e del Codemo. La congregazione degli Armeni, nell'isola di San Lazzaro, pubblicava e traduceva ricchezze esotiche.

Secondo la Statistica dello Springer, in Lombardia aveasi un omicidio sopra 14,603 abitanti, un grave ferimento sopra 4973, un furto e infedeltà sopra 574, in somma un delitto sopra 234 abitanti, sopra 388 nel Veneto.

Aristocrazia

Alla restaurazione, i nobili aveano creduto rinascesse il tempo precedente al 1796, e sognavano privilegi e distinzioni di Corte e il corredo dell'antica aristocrazia. Ma sotto la riprovazione popolare restarono fiaccate quelle pretensioni, che il Governo non secondava, il quale, mirando a livellare tutti sotto l'obbedienza, non soffriva ostacoli, non rimostranze, non corpi che potrebbero lentare il già lento suo procedere: e tanto meno l'aristocrazia, che, forte di denaro, di nomi storici, d'influenza, di accordo, potrebbe far argine agli arbitrj, e all'ombra di essa il popolo esprimere i suoi desiderj e domandare le giuste franchigie. Da tale riflesso moveva l'opposizione de' migliori fra i nobili; e dietro ad essi la folla patrizia smetteva

la sordida aspirazione di Corte e di privilegi [24]. Il Governo non ignorava questa contrarietà; e chi non calcolasse soltanto la forza, suggerivagli di guadagnarli, blandirne le vanità; diminuire la difficoltà per gli onori di Corte, largheggiare in distinzioni, chiavi di ciambellano, croci ecc. ecc. — Gl'Italiani (dice una relazione) sono abituati ad appagarsi all'esteriorità... Troppo poche feste e divertimenti a Corte, sicchè i ricchi non hanno il modo di spendere il loro denaro, ed i mercanti non spacciano quanto desidererebbero ». Lamentavansi pure i pochi onori dati ai cultori delle scienze e delle arti e ai podestà, i quali sotto il Governo italico ottenevano dopo tre anni la decorazione o nomina di barone [25].

A queste lagnanze aristocratiche consonava la proposta di « una guardia italiana in cui collocare i giovani cavalieri che stanno oziando, e non si applicano ad alcun impiego militare o civile »; pensiero che fu poi messo ad effetto nel 1838 alla coronazione di Ferdinando I, per suggerimento della Congregazione Centrale.

L'istruzione v'era favorita. Sin dal 1774 in Lombardia eransi isti- Istruzione

(24) Emilio Ruth, nella *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, vol. II, pag. 5, dice che *in der Lombardei es hamptsächlich nur der stolze Adel, der die Beranburg seiner Privilegien und die Zerstörung seiner ehrgeizizen Hoffnungen bitter empfand.*

Assurda è la descrizione del Lombardo-Veneto nel Ruth, forse ingannato dal Gualterio (Vedi il nostro *vol. I, pag.* 579). « Dopo il 1831 Milano perdè lo splendore di coltura che aveva sotto Maria Teresa. Tutto vi guastavano i preti e i frati; lusso immenso nelle chiese; i preti andavano un pajo d'ore più tardi alla messa se avean passata in allegria la sera, o non v'andavano se avessero qualche allegra gita a fare. Non si sepelliva alcun morto se prima non fosse assicurato ai preti il pagamento, e nelle vicinanze di Venezia e di Padova fin cinque giorni si lasciò un cadavere, finchè i vicini pagarono » (I, 487). Anch'esso ripete le corbellerie del Gualterio sulla Compagnia Pantenna. Dice che la nobiltà giaceva nell'indolenza dipinta dal Parini: eppure soggiunge che l'odio contro l'Austria era cosa aristocratica, che i signori davano denaro per l'indipendenza. Egli asserisce che *in ganz Italien die Gestellung des Adels machte die Geschich'e des Landes* (I, 229), e che nobili e preti opprimevano il popolo!

A quelle idee partecipa anche H. Reuchlin nella Storia d'Italia, dove si vale del Gualterio e siffatti. *Ein gebildeter Italiener sagte mir auf mein Befremden über solche Betheiligungen des Adels. Die Stellung des Adels in Italien und in Deutschland zu den nationalen und liberalen Bestrebungen ist eine ganz verschiedene: was für Deutschland der Adel ist, das ist für Italien die Priesterkaste und umgekehrt. Diess Wort mag mehr hinken als bei jeder Vergleichung nöthig ist.*

(25) L'Ordine della Corona ferrea era stato istituito da Napoleone (*vol. I, pag.* 408). Il 2 gennajo 1816 Francesco I, con decreto da Monza, ne fondava un nuovo col nome stesso, sostituendo all'aquila imperiale la bicipite, e il nastro ranciato coi filetti turchini. Per le cerimonie dell'Ordine aveasi una divisa particolare, di color giallo, bianco e turchino, con ricami d'argento e col motto *Avita et aucta.* Nel 1834 non erano che settanta i decorati.

tuite le scuole normali; nel 1802 si obbligò ogni Comune ad averne una; nel 1818 si distinsero in minori, maggiori e tecniche, coll'istruzione gratuita, non limitata al leggere e scrivere, ma a condurre il giovane alla coltura scientifica e tecnica; e fin dal 1818 corsi di metodica per gl'insegnanti. La legge che puniva di cinquanta centesimi al mese, da adoprarsi in comprar libri, i genitori che non vi mandassero i figliuoli, non venne mai applicata. Le scuole erano sopravvedute dal parroco in luogo, poi da ispettori distrettuali e ispettori provinciali gratuiti. Nel 1846 sopra i 2227 Comuni di Lombardia, soli 50 mancavano della maschile, 800 della femminile: le 3030 maschili contavano 139,000 allievi; 112,000 le femminili in 2452. In alcune campagne vi si associava l'istruzione agricola, e in città scuole serali o di ripetizione presso i grandi opifizj. I giornali d'allora assicuravano, e anche fuori fu proclamato, che tutti sapeano leggere e scrivere, più che in Francia o in altro paese [26], e come allora affermavasi coi numeri, così lo si negò poi coi numeri. Si fecero qui i primi sperimenti del mutuo insegnamento, quando pareva il sommo del progresso, nè ancora s'era scorto che materializzava l'intelligenza. Voltasi la moda agli asili, e avendone la marchesa di Barolo aperto uno a Torino fin dal 1825, l'abate Gallina ne pose uno a Cremona il 1830 e il Carcano a Treviglio, quando Romagnosi suggerì all'abate Aporti cremonese di estendere questa istituzione onde togliere le plebi

(26) Nel 1818 v'avea parrocchie 2379, scuole 900 maschili, 300 femminili.
» 1822 » » » 2527 » 503 »
» 1855 » » » 2464 » 1963 »

Men di un terzo de' maschi e più di due quinti delle femmine non le frequentavano. Milano avea quarantadue scuole elementari, con 8846 alunni, oltre gli Asili, e non si contava (dicono) più un fanciullo analfabeta.

Nel Veneto il 1840 erano scuole { 1818, con 83,614 allievi.
293, con 12,718 allieve.
» 1856 » » 2617, con 105,761 allievi.

Sono a vedere le lodi che Giuseppe Sacchi vi profondeva sugli *Annali di statistica*. Dopo esposti per vent'anni i progressi dell'istruzione elementare, conchiudeva: « Possiam dire con franchezza che l'elementare istruzione in Lombardia è giunta a tal grado di diffusione, che non ha nessun'altra parte della penisola che le si possa accostare ».

Carlo Dupin ebbe a dire: *L'instruction populaire des États autrichiens est beaucoup plus développée, je ne dis pas que la nôtre, ce serait trop peu dire, mais que celle de presque tous les peuples de l'Europe* (*Forces productives et commerciales de la France*, Parigi, 1827, t. I, pag. 52).

all'ignoranza e all'indigenza; e presto dalla Lombardia si propagarono al resto d'Italia [27].

L'istruzione media e superiore non era in mano dei preti, benchè questi non ne fossero esclusi. Noi, usciti da quelle scuole, non potremmo lodarne i maestri nè i metodi, se non fosse per disgradare gli odierni [28]. Cercavasi continuo migliorarle coll'importare metodi e libri esotici, e massime i sistemi prussiani dell'insegnare molte dottrine ad un tratto, e coltivare la ragione fin dall'età ove solo possono la memoria e l'immaginazione. Quai ne fossero i frutti lo mostra la generazione oggi virile. In ogni capoluogo era un ginnasio: e tre a Milano, ognuno con un vicedirettore, sette professori di latino e di scienze, e libera la lingua tedesca: inoltre molti collegi, accademie, biblioteche. Quasi in ogni provincia faceasi un museo di storia naturale, ed uno insigne a Milano. L'Università di Pavia contava millequattrocento studenti, mentre Siena e Pisa non passavaño i settecentrenta.

Nel secolo passato la censura non registrò in tre lustri tante licenze, quante dappoi in un anno. La Repubblica Cisalpina la abolì; la Italiana la rintegrò col nome di magistrato di revisione, e da quel punto ne esistono i protocolli. Nel 1803 portano essi 941 numeri; circa altrettanti nel seguente; 2000 nel 1805, anno della coronazione, e perciò d'un profluvio di *scoppiate cicale*. Pel decreto 17 luglio 1806 prese nome d'uffizio della libertà della stampa; poi nel 1810 di direzione generale delle stampe e librerie, e nel 1811 diede 5320 numeri di protocollo, diminuenti nei due anni successivi. Al 30 novembre 1814 intitolavasi I. R. Censura; e nel seguente anno faceva numeri 2687; 3565 nel 1816; 4838 nel 1840, che sempre andarono crescendo. I fogli volanti erano attribuzione della Polizia; in ogni provincia poi un revisore bastava alle composizioni non eccedenti i tre fogli di stampa. Sulle più importanti era richiesta l'approvazione di Vienna.

Lo schifoso decreto del 30 novembre 1810, che imponeva un cen-

(27) Cormenin nel 1847 ammirava i nostri asili dell'infanzia, solo lamentando vi mancasse l'esatta contabilità e l'ordinamento centrale e uniforme che in Francia! Ne trovava quarantasette negli Stati Sardi, ottantuno nel Lombardo-Veneto, e diceva « in fatto d'educaziono, la Lombardia stare innanzi a tutte le provincie d'Italia »: la carità vi aveva dato un mezzo milione di patrimonio fruttifero. Pochi negli altri paesi.

(28) I premj in quelle scuole consistevano in libri, e quelli ch'io riportai furono la *Storia romana* del Goldsmith; la *Vita del Tasso* dello Zuccala; i *Dialoghi dei morti* di Fénélon; la *Condotta da tenersi in società* del Knigge. Era difficile sceglier peggio.

tesimo su ogni foglio stampato nell'interno, e il 50 per °|₀ del valore di tutti i libri importati, fu subito abolito; e le norme sulla Censura nel 1815 erano abbastanza larghe. « Opere, nelle quali si prende a esaminare l'amministrazione dello Stato in generale o ne' suoi singoli rami, a scoprire i difetti o errori, a proporre miglioramenti, a indicare i mezzi onde ottenere de' vantaggi, a svelare avvenimenti passati, ecc. non devono essere, senza altro plausibile motivo, proibite, se anche le massime o idee dell'autore non fossero quelle del Governo.... Importa avere buone gazzette in paese, onde non venga voglia ai sudditi di procurarsi le forestiere.... Siano interessanti e veridiche; non ammettano notizie che disgustino il pubblico e destino il bisogno e la voglia di fogli esteri ».

Tutto ciò rimase sulla carta, e come adesso il giudizio sui libri arrogasi dal primo scrittorello, così l'Austria l'affidava a poveri stromenti di Polizia: pure è vero che la Censura conservossi meno meticolosa che negli altri paesi d'Italia: incagliava più che non impedisse la divulgazione di libri forestieri; e molte opere qui prodotte e riprodotte erano gelosamente escluse dal Piemonte e mutilate o postillate nel Napoletano, dove alla civile univasi la revisione ecclesiastica, qui sconosciuta. L'ignoranza e la servilità di alcuni castrapensieri potè dar noja e stizza, maggiore certamente ai più frivoli, che non si rassegnano a temperare la forma purchè rimanga il fondo: ma restava il ricorso ad autorità superiore e infine a Vienna, donde le decisioni venivano sempre più larghe, sebbene collo strascico di mesi ed anni. Può domandarsi qual libro proibito da quella Censura sia sbucato allorchè questa cessò: pure tanto basta perchè le edizioni di quel tempo, anche d'antichi, non si possa considerarle intere, nè farsi fondamento sui fatti esposti da giornali o da racconti. Eppure nel 1819 e 20 lodi senza numero e senza misura Vincenzo Monti tributava ai Lombardi, fino ad asserire che « sono i soli che degnamente sostengano in Italia l'onore del bello scrivere »: e Giulio Perticari asseriva che « la sola Lombardia può a' nostri giorni metter fuori alcuna cosa che sia degna del nome italiano; perciocchè le lettere, o sbandite o mal condotte in tutte le altre parti d'Italia, hanno rifugio nelle *sole* terre lombarde ». E altrove: — I savj guardano al cielo lombardo ».

Coltura Non era merito dell'Austria se fiorivano in queste provincie gli ingegni più eletti o più simpatici d'Italia, e vi si producevano opere che, non solo erano accettate da tutta la penisola, ma che

anche passavano agli stranieri, tanto che non parve vanità l'applicarsi a Milano il titolo di Atene italiana, dove si formava una letteratura seria e grave, vivente dell'alito sociale, le cui produzioni divenivano avvenimenti pubblici e nazionali. Settecenquarantamila libri vi si stampavano in un anno e quattordici giornali [29]; ivi alle lezioni di Monti, Gioja, Romagnosi ben tosto fecero onore non indegni scolari; ivi, calde le ceneri di Oriani e di Volta, fiorivano nelle scienze il Belli, il Cesaris, il Piola, il Bellani, il Frisiani, il Morosi, il Crivelli, il Bordoni, il Rasori, il Mangili; ivi s'intraprendevano o continuavano la collezione dei *Classici*, quella degli *Economisti Italiani* per la quale il Governo diede sessantamila lire al Custodi, dei *Viaggi*, degli *Scrittori Greci e Latini tradotti*, la *Biblioteca Storica* e la *Enciclopedia italiana* del Bettoni, la *Storia universale* del Ségur, le *Famiglie celebri* del Litta, il *Costume antico e moderno*, indigesta compilazione di ventitre volumi in-folio con milletrecencinquanta incisioni, per la quale l'imperatore regalava quarantamila lire; Giovanni Voghera illustrava i *Monumenti pavesi;* Durelli la *Certosa di Pavia;* D'Adda e Franchetti il *Duomo di Milano;* Bettoni le *Tombe e i monumenti d'Italia;* Rampoldi la *Corografia d'Italia*, della quale molte mappe si compilarono: ivi la descrizione della pinacoteca di Brera; ivi la calcografia musicale del Ricordi; ivi le prime litografie; ivi ridesta l'arte dei vetri storiati; ivi gli almanacchi eleganti e letterarj. Il Lombardo poteva

(29) Nel 1833, erano	Giornali politici	di scienze fisiche e morali	di medicina	di letteratura, teatri, varietà
In Lombardia	6	6	2	8
Nel Veneto	4	3	1	2
In Sardegna	4	1	2	3
In Parma e Piacenza	1	1	—	—
In Modena	1	2	—	—
In Lucca	1	—	—	—
Nella Toscana	4	2	—	—
Negli Stati Pontifizj	7	3	1	3
In Napoli	2	3	7	6
Nel resto delle Due Sicilie	2	2	1	1

A Milano stampavasi l'*Eco* in tedesco, per dar notizie nostre alla Germania. La *Gazzetta*, prima fatta dal veneto Francesco Pezzi, nel 1832 si trattò di affidarla a diversi, fra altri al Balbi e al Gherardini, e si finì col darla ad Angelo Lambertini, purchè avesse a collaboratori l'Ambrosoli e simili. Nel 1835 vi si fece mettere dal barone Pio Maggenta un articolo sui progressi della civiltà nel regno, dopo averlo mandato ai varj dicasteri per verificare e precisare i fatti. Un altro se ne fece stendere dal Baroli, da cui pure uno contro le *infami Paroles d'un croyant* di Lamennais; retribuiti più largamente.

leggere nella sua lingua le tragedie di Schiller, di Shakspeare, dei Greci, la *Vergine Una* di Spencer, il *Paradiso perduto*, gli idillj di Gesner, le liriche tedesche: imparava a comparare l'eroismo di Federico Borromeo coll'egoismo di don Abbondio e la semplicità di Renzo; compassionava l'annegato di Bellano, lodava il valore di Fieramosca, ammirava coll'allettamento della novità gli inni sacri, i cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, i gemiti d'Ildegonda e di Griselda; al Lazzaretto cercava le orme di frà Cristoforo o alla Palla le case dei Pusterla; nuove scene gli rammentavano il castello di Trezzo e quel di Binasco, la Madonna d'Imbevera, la villa di Ello, e i più begli occhi bagnavansi di lacrime ai casi di Bice e di Margherita.

Ivi pubblicavansi la *Storia Universale*, *L'origine delle idee*, i versi ultimi del Leopardi e i primi del Prati; e poteasi ricreare la sera cogli spettacolosi balli del *Prometeo*, della *Vestale*, dei *Titani;* colle armonie del Rolla e del Paganini; udire tra l'emulazione di Bellini, Donizetti, Pacini, Vaccaj, Petrella, comparire Meyerbeer quando taceva Rossini, e la Pasta o la Malanotti gorgheggiare i *tanti palpiti;* e Rubini il *pria che spunti in ciel l'aurora* di Cimarosa, il *mio tesoro* di Mozart, *fra l'orror della tempesta* di Bellini; Tamburini, Lablache, Davide, Donzelli, Galli, Moriani, la Frezzolini, la Grisi, l'Alboni, mandavano in estasi un pubblico intelligente; e dapprima la Barili, la Grassini, la Festa Mattei, più tardi la Taglioni, la Sontag, la Malibran, la Cerrito colle lor gare faceano dimenticare quistioni supreme.

Anche tutte le altre città avevano glorie o compiacenze: la patria di Volta mostrava il Mocchetti, il Catenazzi, i Monti, il Rebuschini; Brescia il Labus, il Vantini, il Saleri, gli Ugoni, gli Zambelli, i Lechi, lo Scalvini, il Buceleni, il Buffini; Lodi il Vignati e il Gorini; Sondrio il Romegialli e il Rusconi; Bergamo il Secco Suardi, il Sozzi Vimercati, il Salvioni, il Capsoni, il Pagnoncelli, il Moroni, il Lochis, il Maironi, il Finazzi e i tanti vescovi; Pavia il Robolini, il Sacchi, il Rolla, il Configliacchi; Mantova il conte D'Arco; Cremona il Bellini, il Lancetti, il Tedaldi Fores, il Robolotti, il Baroli, il Poli, lo Schizzi; Verona l'Orti, il Betelloni, il Cesari, il Villardi; Treviso il Bianchetti e il Minotto; Vicenza il Magrini illustratore del Palladio e di fatti patrj, come Giovanni da Schio, il Milan Massari, Leonardo Trissino, Vincenzo Gonzati, i Pasini cultori della geologia e della giurisprudenza, il Villardi, il Novello, il Facci, il Filippo, i Dellavalle studiosi de' classici, Caparozzo, Mistorgio, Cabianca poeti, Arcangelo Giusti e Zacaria Brigito sacerdoti; Belluno il Decanal;

Padova il Farina, il Selvatico, i Cittadella, il Gloria, e ne taciamo ben altri.

Le manifatture si estendeano e perfezionavano; le fiere prosperavano, e in quella di Bergamo faceansi da diciotto in venti milioni di affari in ferro, lane, sete; per otto milioni in soli panni tra della provincia e del Vicentino. Le gravezze pubbliche non assorbivano il capitale occorrente ai miglioramenti agricoli: e da privati si fecero operazioni in grande di dissodamenti, di asciugamenti nei valli del Veneto, di irrigazioni nel Milanese. La produzione dei formaggi fu quadruplicata; estesa la pastorizia; e a ciò volgeano cure scientifiche il Dandolo, il Re, il Lomeni, il Balsamo Crivelli, il Moretti, compilatore di una *Biblioteca agraria;* il Bassi di Lodi, il Gera di Conegliano, il Rizzi di Pordenone, il Freschi di Sanvito: Rota, Bergamaschi, Comolli faceano la Flora di Bergamo, di Pavia, di Como; Kramer, Tosoni, Polli applicavano la chimica alle industrie; analizzavano e curavano le malattie Moscati, Borsieri, Scarpa, Giannini, Monteggia, Strambio, Borda, Locatelli, Geromini, Giacomini, a non dire che i più cercati: moltiplicavansi le ricerche sulla pellagra, sul vajuolo, poi sul cholera; Donegani, Schiantarelli, Flarer portavano innanzi l'oculistica; Panizza, seguìto lo svolgimento dei vasi linfatici, cresceva da trecencinquanta a milletrecento i preparati del gabinetto anatomico di Pavia; Verga accurava le malattie mentali; Gianelli, Speranza, Omodei chiarivano la medicina legale. Rasori (-1837) aveva introdotte esatte statistiche negli ospedali: e le continuarono gli *Annali di Medicina.* Segato bellunese pretendeva pietrificare i cadaveri.

L'antitesi

Un tal quadro è troppo diverso dal convenzionale che doveano presentare i declamatori dentro e i turcimanni fuori: non per questo cessa di essere più reale, e maggiore incombe il dovere di essere sinceri quando si è liberi. Il Lombardo-Veneto avrebbe anche potuto servire di modello agli altri paesi d'Italia per savia e robusta amministrazione, la quale per poco sarebbesi potuta ridurre a quel desiderabile punto, che non diminuisse potenza ai dominanti, nè ai dominati la compiacenza di sentirsi cittadini e di sviluppare la loro attività.

Ma le buone istituzioni erano elise da altre cattive, e innanzi tutto dal venire da stranieri. Non si cessò mai di guardare il paese come una conquista, cioè inferiore ai dominanti, donde quelle antipatie, per cui chi governa non pensa alla maggior soddisfazione dei gover-

nati, e questi non obbediscono se non quanto basti per isfuggire alla punizione. Tali furono veramente le relazioni che per quarant'anni durarono fra i Lombardo-Veneti e i loro signori. Tristo obbedire a leggi anche buone quando non si ama chi le dà! ed io non ho conosciuto chi gli Austriaci amasse nè allora nè dopo [30]. L'antica Austria era una federazione di varj popoli, che ciascuno conservava leggi e istituzioni proprie, e tali le aveva la Lombardia. A questa ella doveva maggiori riguardi perchè, essendo disgiunta da' suoi Stati transalpini, sarebbe potuta facilmente sottrarsele; ma dacchè pel Veneto e per la Valtellina ne fu in contatto immediato e, per gli atti e gli esempj della rivoluzione francese, si trovò circondata di Stati unitarj, anch'essa aspirò alla centralizzazione, e poichè le mancava la geografica e filologica, affettò la burocratica e militare. A quella sagrificò dunque la benevolenza; tanto peggio perchè ciò coincideva col risvegliarsi dello spirito nazionale e delle aspirazioni liberali; Austriaci ne' migliori impieghi; stranieri il vicerè e la Corte, il presidente del tribunale supremo e d'appello, il direttore di Polizia, regolati colle stesse leggi il Milanese e il Panduro, Venezia e Lemberg, serbata a Vienna la decisione suprema degli affari; regolate le scuole alla tedesca e con testi di colà [31]; spesso venuti di là i professori, talora i vescovi; sempre i governatori, ignari dell'indole del paese, delle sue istituzioni, talora della lingua [32].

(30) « Une nation peut très-facilement se contenter des biens communs de la vie, le repos et l'aisance: et des penseurs superficiels prétendront que tout l'art social se borne à donner au peuple ces biens. Il en faut pourtant de plus nobles pour se croire une patrie. Le sentiment patriotique se compose des souvenirs que les grands hommes ont laissés; de l'admiration qu'inspirent les chefs-d'œuvre du génie national; enfin de l'amour que l'on ressent pour les institutions, la religion et la gloire de son pays. Toutes ces richesses de l'âme sont les seules que ravirait un joug étranger: mais si l'on s'en tenait uniquement aux jouissances matérielles, le même sol, quel que fût son maître, ne pourrait-il pas toujours les procurer? ». Madame De Staël.

(31) Taluni furono tradotti dai nostri migliori; dal Grossi la *Geografia* delle scuole elementari, per fiorini ducento: dal Berchet i tre volumi della *Storia degli Stati Europei* pe' ginnasj, ricevendo ottocento lire. Un bel rapporto fece nel 1828 il Mazzoleni delegato di Pavia sopra le *Institutiones physiologicæ organismi humani, auctore* Michaele a Lenhossek, adottate come testo da quella Università, mostrando come le dottrine in generale e le conseguenze che poteano dedursene, portassero al materialismo. Di fatto, senza negare una prima potenza, vuole che le forze ingenite alla natura abbiano con progressivo sviluppo formato gli esseri distinti, via via perfezionandoli; nessuna materia potrebbe dirsi inerte e morta, vita perpetua incessante esistendo nell'universale natura per le forze meccaniche, chimiche, dinamiche. Questa teorica aveva l'autore espressa nella *Physiologia medicinalis* (Vienna, 1816, vol. 5). Ecco altre novità d'oggi, confutate cinquant'anni fa.

(32) Herman Reuchlin conchiude che gli fu assicurato che quei che a Vienna tratta-

Per favorire gli Austriaci, non si lasciavano sviluppare gli elementi indigeni di prosperità: le nostre manifatture soccombevano ai privilegi delle tedesche e boeme; si attraversò la istituzione di un Monte sete e di una dogana nella capitale lombarda; non si lasciò diffondere alle altre città la sua Cassa d'incoraggiamento. Le preferenze date al traffico co' paesi austriaci, oltre impacciar quello coll'Italia, fomentava l'immoralissimo contrabbando, e costringeva ad opporvi non meno immorali guardie di finanza, diffuse in un estesissimo e frastagliato territorio di confine, nel quale entravano molte città, come Pavia, Cremona, Como, Sondrio. Prestabilito che il Governo dovess'essere il generale tutore, doveva entrare negli affari più vasti come nei domestici; pesi, misure, moneta [33] aveansi alla tedesca: leggi e regolamenti doveano essere uniformi anche in materie speciali, come la sistemazione delle acque, l'irrigazione artificiale.

La dignità nazionale offendeasi a quella tutela incessante e generale, per cui ogni decisione doveva scendere da Vienna, tardi e spesso improvvida, come da persone ignare delle consuetudini: alla gelosa sorveglianza governativa che obbligava ad implorarne la licenza di fare il bene, licenza che veniva lenta, dopo minute informazioni, inesauribili garanzie. Di fatti avvenuti in Lombardia si aspettava la relazione dall'*Osservatore Austriaco*. L'attività delle corporazioni, dei Comuni, delle provincie restava impacciata dall'intromissione di impiegati regj, dalle approvazioni superiori [34].

vano le cose italiane non sapeano neppur leggere l'italiano. « Je mehr also der Nationalgeist der Italianer auch im Gebranche ihrer Sprache sich äusserte, desto schlimmer wurde diess. Kurz, die Lombardei war, wie zur Zeit des italianischen Königreichs, wenn auch ungleich geschonter, aber jetzt definitiv und hoffnnngsloser: *regno di nome, provincia di fatto* ». *Gesch. Italiens.* Lipsia, 1859, I, 90.

(33) Nel 1823 fu però battuta una lira lombarda, speciale pel paese, e sempre conservata la divisione decimale, invece dei karantani. L'11 aprile 1822 l'imperatore confermava la patente 1° giugno 1818, che escludeva di qui il corso forzato della carta moneta. Più volte si cercò stabilire una banca sussidiaria a qnolla di Vienna per emettere biglietti di corso libero, ma questi erano immediatamente restituiti nel pagare le imposte.

Si beffò la tariffa farmacentica, dove i limoni, il cremor di tartaro, ecc. erano messi a prezzi altissimi, mentre da noi sono comuni.

(34) Un suo impiegato, nel libro *L'Austria e il suo avvenire*, diceva: — Consacri l'Austria l'antichissimo e semplice principio dell'indipendenza amministrativa; lasci che i popoli si reggano da sè, non s'immischi ne' loro affari; e l'Austria di certo acquisterà più consistenza che mai non n'abbia avuta. Nei popoli crescerà lo spirito pnbblicó, e quindi anche la stima di se stessi e della loro dignità; e l'amore pel Governo, al quale dovranno la nuova loro politica esistenza ».

Un invasione di Tirolesi, massime di quelli che aveano giovato alla sollevazione del 1810, venne a campare sulla buccia nostra occupando i posti principali, come furono il Torresani direttore della Polizia, il Mazzetti presidente al tribunal d'appello, Salvotti e Zajotti famosi nei processi politici, nei quali trescarono i Rosmini, i Laurin, i Kindinger, i Serdonati [35]. Ciò più che altro faceva pesare la dominazione straniera; e persone che nel loro paese e in famiglia passavano per savie e buone, apparivano duri, imperiosi qua, dove si consideravano superiori.

L'Austria si adombrava principalmente dello spirito militare, rivissuto nel Regno d'Italia, onde scompose l'esercito, delle cui memorie compiacevasi il paese; abolì il ministero della guerra, lo statomaggiore, le scuole militari, le fonderie di cannoni, le armerie, e, che più spiacque, vestì i nostri della divisa dei corpi in cui erano distribuiti, non restando d'italiani che il reggimento Nostitz, con uffiziali stranieri. Secondo l'organamento austriaco, ai gradi si saliva o uscendo dai collegi militari, o per nobiltà; sicchè riservavansi a Tedeschi, tanto più che i nostri rifuggivano dal servire, e si esimeva coi supplenti chiunque appena potesse. Quindi la leva colpiva solo contadini o poveri; un numero impercettibile di nostri arrivò tra gli uffiziali, sicchè perdevasi anche quell'educazione e quella carriera militare che pure distoglie dall'ozio, dà abitudini di ordine e disciplina, e giova a formare il carattere [36].

Vero è bene che avrebbero anche gl'Italiani potuto ottenere impieghi e in patria e nel resto dell'impero se avessero amato lo studio, la fatica, i tirocinj, lo spatriare; uffiziali napoleonici, come Vaccani, Birago, Bertoletti, Airoldi, Mazzucchelli, ebbero alti gradi nell'esercito austriaco: ma le radicali antipatie tenevano discosti dagl'impieghi, dalle armi, dalle ambascerie, fino a considerarsi come disertore della patria chi vi si applicava [37].

(35) Una ciurma irrequieta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai Fori e gli occupò. BERCHET.

(36) Ricordiamo per curiosità Giovanni Chiossich, nato a Vienna il 26 dicembre 1702: arrolato di otto anni come piffero: soldato semplice contro i Turchi e i Prussiani e i Francesi sotto Carlo VI, Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, Francesco II: finchè passò a servizio della Repubblica veneta: nel 1797 fu accolto nella casa degli Invalidi a Murano, ove morì il 22 maggio 1820, avendo 117 anni; 87 di servizio effettivo, sempre come soldato semplice.

(37) Nella rivoluzione del 48 il Governo Provvisorio diceva: — Meno poche eccezioni,

La Polizia

Tutto era poi incancrenito da una Polizia sofistica, minuziosa, molesta ancor più che persecutrice, la quale esponeva gli onesti uomini al fiuto di commissarj villani e di spie immorali; ed esercitavasi ad ogni grado, dal deputato comunale sino al vicerè, anzi all'imperatore. E può dirsi che alla Polizia si riducesse veramente il Governo; effetto naturale del considerare i conquistati in persistente ostilità coi conquistatori. Non atto faceasi, non nomina civile o religiosa, non elezione od onorificenza che non passasse per la Polizia: ad essa mettevano capo tutti gli affari; l'imperatore doveva eleggere un vescovo, o le dame di palazzo, o i membri dell'Istituto di scienze?[38] interrogava la Polizia: viepiù per posti minori. Così restavano all'arbitrio di frugatori la reputazione, le fortune, sino la libertà dei cittadini, i quali non trovavano partito più opportuno che l'annichilarsi in modo da sottrarsi a quel braccheggiare: altro incentivo al riottoso astenersi. Ma quando i tempi grossi sopravvennero e la rivoluzione s'impossessò delle carte di quegli uffizj, si avverò che dei fatti più importanti la Polizia non sapea nulla o nulla intendeva, e in rimuginare aneddoti, in frivoli pettegolezzi, in basse persecuzioni, in istupide gelosie consumava i fondi segreti ed un'operosità tutta riuscente a danno del paese.

Inoltre erasi avuto l'arte di far credere si fosse circondati di spie; lo che sviliva i caratteri nella continua dissimulazione, e accanniva i fratelli contro i fratelli[39]. Nel 1833, quando cominciò ad

gl'impiegati italiani si sono resi benemeriti della patria. Se noi, che abbiamo gemuto tanti anni sotto il giogo del despotismo straniero, ci troviamo quasi per incanto maturi per qualunque siasi forma libera di Governo, ci hanno in ciò la loro parte di merito, e non piccola, gl'impiegati italiani. Essi colla probità, coll'onoratezza individuale riuscivano a rendere meno funeste le malvagie istruzioni dei governanti ». Il 22 *marzo*, N° 4.

(38) Nel 1832 fu mandato via dal regno il conte di Montalembert.

Io ho autografa una lista di nomi che l'Imperatore Francesco trasmetteva al direttore di Polizia acciocchè informasse sopra alquante signore, proposte per dame di Corte.

Avendo l'I. R. Istituto di scienze proposto fra' suoi corrispondenti stranieri Arago, il consigliere di Governo sopra l'istruzione mandò che se ne chiedessero informazioni alla Polizia. È quel desso che, sopra un'altra proposta, domandò: — Chi è questo Humboldt? »

(39) Il parabolano Misley scrive che a Milano « lo spionaggio è organizzato in maniera che ogni caffè, ogni teatro, ogni piazza, ogni chiesa, ogni bettola, ogni locanda, ogni offizio pubblico, insomma ogni riunione di qualunque specie abbia due, quattro spie e anche più, se si crede necessario » (§ 192), e determina il prezzo che riceve, di lire 1. 74; 3. 48; 8. 70 al giorno, secondo la classe. Aggiunge che d'ogni viaggiatore sequestravasi il portafoglio, e se ne confrontavano le carte con scritture di Brougham, di Holland, di Salverte, di La Fayette, di Lafitte ed altri liberali; e gli erano tolti tutti i libri, fosse anche la Bibbia.

operare la Giovane Italia, si fe circolare una lista di spie, la quale uscendo manoscritta e arcana, offerse campo ad ogni malevolo di aggiungervi chi volesse, e così denigrare irreparabilmente fin persone onestissime e manifestamente generose. Altre che non poteansi corrompere e di cui si temea l'influenza, si facevano dalla voce pubblica o anche dai giornali forestieri annunziare come emissarj [40]. Sciaguratamente queste arti della Polizia trovavano fomento negl'istinti malevoli dei concittadini, i quali non una sola volta scesero a emulare quelle turpitudini, i cui frutti apparvero più schifosamente micidiali nei giorni che i buoni sarebbero stati dagli eventi chiamati prima alla redenzione, poi al riordinamento della patria.

Spirito pubblico

La paura dello spirito pubblico e de' mezzi savj per informarsene attesta come il conquistatore sentisse di mancare di forza morale, e confidasse soltanto nella materiale: credea prudenza il non introdurre novità, perchè una ne invocherebbe altre e ne deriverebbe sovvertimento: le aspirazioni attribuiva a maneggi delle sètte, e il reprimer queste credeva il rimedio migliore. Dopo il 21, poi dopo il 31 diminuì le libertà: perocchè, essendosi sbigottito della sommossa, volle prevenirne il ritorno coll'irrigidire le leggi e

(40) La Farina, II, 219, scrive: — De' molti fatti che potrei narrare per far conoscere quali fossero le industrie o le vigilanze usate dal Torresani, basti quest'uno. Il ministro austriaco Sedlintzky ordinava si perquisisse la casa e si ricercassero ed esaminassero le carte di Cesare Cantù, scrittore di molta rinomanza. Rispondea il Torresani: essere il Cantù troppo scaltro per lasciarsi trovar carte che potessero mostrarlo reo; tanto più che delle domiciliari perquisizioni era pratico, per le antecedenti inquisizioni politiche sofferte; e soggiungeva: « Altra volta ebbi a suggerire riverentemente che il miglior mezzo di rovinare il Cantù e di modificare la sua smisurata vanità, è di denigrarlo qual comprato emissario politico, che nell'ombra insidia le persone per venderle: o metterlo così alla berlina ». Per ottenere questo intento, il Torresani mandava al ministro uno scritto da pubblicarsi nella *Gazzetta d'Augusta;* ed il ministro, approvando la proposta, ordinava simili articoli si facessero pubblicare in giornali italiani che non fossero del regno Lombardo-Veneto. E se non erro, fu in quel tempo che l'imperatore d'Austria regalò al Cantù un anello di molto pregio, quasi in premio de' suoi letterarj lavori, ma di certo col fine di renderlo sospetto agl'Italiani, essendo il facile sospettare non solo natura de' tiranni, ma anche degli schiavi ».

I documenti di questa iniqua trama furono pubblicati nel giornale ufficiale del Governo Provvisorio di Milano, 20 maggio 1848. Arte non nuova, giacchè Foscolo (*Della servitù d'Italia*, disc. II) dice: — Uno nel *Corriere Milanese* fece pubblicare come, altre volte usando domesticamente con me, m'avesse udito sparlare dei governanti. L'obbrobrio cadeva sovra colui che, oltre al contaminare il secreto, si costituiva pubblico delatore: a me lasciava solamente il doppio pericolo o d'assentire tacendo al delitto di lesa maestà, o di umiliarmi a scolparmene. Or chi poteva scrivere contro 'a gazzettieri quando si stavano sotto l'ali del forte? . . . ».

principalmente quelle che proteggevano la Chiesa, quasi intendendo salvar la reggia col metterne il parafulmine in cima alla croce; onde gli avversarj tolsero questa in odio come alleata o complice dei tiranni, mentre invece la protezione la riduceva schiava; nè qui mai si stabilì solidarietà fra essa e la dinastia.

Il disprezzo è così insoffribile, che per sottrarsene si preferisce il terrore. Or facilmente nasce il disprezzo tra il forte che vede i conati impotenti, e il debole che, per memorie antiche e nuove e per intelletto, indispettisce del vedersi non conosciuto, non interrogato, in balìa di istituzioni e di persone aliene dai sentimenti, dalle simpatie, dalle compiacenze sue. Il dover sottrarsi alla indagine vessatoria dava l'abitudine di sprezzare l'autorità, eluder le leggi anche opportune, e distruggere il sentimento della legalità e di quella solidarietà; per cui si considera come proprio il torto fatto a un cittadino qualunque.

Alle autorità paesane mancava il coraggio di palesare i bisogni e chiedere vigorosamente i rimedj; ereditato l'obbedire dal tempo del Regno d'Italia, quando gli imperanti usavano una forza ben più risoluta. La Congregazione Centrale, che avrebbe potuto conseguire non lieve importanza, si ridusse a un aggregato di silenziosi, eletti a suggerimento de' commissarj, e non attenti che a meritar d'essere rieletti al posto ben retribuito. **Reclami**

Eppure giuste lagnanze e savj suggerimenti non mancarono al Governo, e in una Memoria ad esso ne troviamo indicati i difetti e i rimedj; e sono:

I. La pubblica sicurezza, compromessa dalle deportazioni, dall'aumento di forza pubblica, ecc.

II. Tutte le cariche lucrose a Corte sono in mano di Tedeschi.

III. Lentezza nelle nomine che dipendono dalla Corte suprema, talchè molte preture rimangono scoperte, abbandonate ad ascoltanti ed impiegati subalterni.

IV. La taciturnità del Governo persino sul bene che fa.

V. Ritardo nel corso degli affari. Si vorrebbe un senato della cancelleria aulica a Vienna, come quando l'Austria possedeva la sola Lombardia.

VI. Bisognerebbe che il governatore e il referente rimanessero responsabili, senza ricorrere al consiglio collegiale che ne' casi più spinosi ed importanti, quando il governatore non volesse assumere da sè solo la responsabilità.

VII. Allargare le attribuzioni del vicerè.

VIII. Minor numero di forestieri negl'impieghi superiori del Governo e de' tribunali, ove gl'Italiani non vedono prospettiva di avanzamento.

IX. Non limitare il numero degli avvocati, affine di occupare tanta gente che studiò; adoprare invece gran rigore negli esami, per averli buoni. I giovani disoccupati dopo compiuti i loro studj sono i primi nemici dello Stato, anche perchè nell'età dell'irriflessione.

X. Disgusta il conferir le cattedre per concorso, giacchè un uomo di vaglia non si presenta a confronto di un giovinotto che ha fresca la mente degli studj dell'Università. Mancano collegi per educare la gioventù maschile e particolarmente i nobili, da allevare nelle arti cavalleresche.

Aggiunge di ripristinare le bastonate, limitandole ai casi di contravvenzione a precetti politici, dati per rapine e furti o ai revertenti dallo sfratto [41].

(41) Questa nota accompagnavano alcuni documenti, riguardanti le migliorie desiderate nel Lombardo-Veneto. Uno concerne l'istruzione pubblica; leggero e parzialissimo, ma con buone riflessioni. Disapprova la moltiplicità delle materie, dove « ciò che si guadagna in superficie si perde in profondità »; vorrebbe lasciate le nomine al governatore, il quale ne risponda, essendo « questo un affare di coscienza più che di protocollo »; ridomanda la cattedra d'anatomia e chirurgia presso l'Ospedale Maggiore, dond'erano usciti Paletta, Montoggia, Riboli e tant'altri: « il tristo museo di malati e di cadaveri bisogna metterlo a profitto dove si trova ».

Vorrebbe affidata ai soli vescovi la religiosa; non altro catechismo che il diocesano, e si spiegasse in chiesa. « A questa istituzione, promossa con tanto zelo da san Carlo Borromeo, dovette Milano la restaurazione della morale de' suoi abitanti; i catechisti non mai suppliranno alla dottrina cristiana fatta in chiesa, dove intervengono fanciulli, adulti e vecchi, e dove la santità del luogo, il rispetto al parroco e la dignitosa carità de' sacerdoti e de' laici maestri imprimono un carattere sacro alla istruzione medesima ».

Un'altra memoria accenna a miglioramenti in materia civile; non approva l'abolizione delle ipoteche tacite e legali, massimo in favore delle doti; nè la libertà delle maritate di obbligare le doti o rinunciare alle ipoteche senza autorizzazione del giudice o l'assenso de' prossimi congiunti. Si perfezioni il sistema ipotecario in modo di conoscere tutt'i vincoli antichi e moderni; la qual cosa, unita col perfezionamento del sistema censuario, cautelerà lo contrattazioni, e mostrerà come si possa qui introdurre il sistema tavolare di Germania, che oggi sarebbe pericoloso. All'uopo stesso varrebbero i giudizj di purgazione dalle ipoteche con forme opportune.

Maggiori cautele pei testamenti stragiudiziali, e maggior solennità in alcuni atti importanti, come vendite di stabili, donazioni, vitalizj; modificata la volontaria giurisdizione, giusta le norme già segnate nel dispaccio 4 marzo 1792; sminuendo così l'imbarazzo de' tribunali pel suggellamento e le ventilazioni d'eredità. Lasciar più libera l'autorità dei tutori, e massime dei padri, amministratori legali.

In materia criminale si proporrebbe qualche pena contro l'ozio e il vagabondaggio; la deportazione o relegazione de' recidivi o incorreggibili; l'uso delle difese in iscritto,

Tali lagnanze sino dal 1823 sporgeva un impiegato: il che significa che, venticinque anni prima della insurrezione, l'autorità conosceva i gravami proclamati alla fine del 1847: come altri documenti attestano che a torto si rinfaccia alla rappresentanza nazionale di non aver palesato all'autorità i bisogni del paese.

Un documento più importante, emanato dalla stessa Cancelleria Aulica, non parrà inutile l'addurre abbreviato e tradotto:

— L'annunzio del congresso di Verona, come congresso italiano, fissò gli occhi di tutta la penisola su questa augusta assemblea: tutti ne attendono qualcosa per l'avvenire dell'Italia: i malcontenti sospendono le loro querele, i faziosi i loro intrighi, aspettandone con impazienza l'esito. Il generale disagio fa desiderare cambiamenti; la malevolenza ne profittò per far invocare da tutti il congresso, persuasa ch'esso, come tale, non può fare nulla a pro dell'Italia. I cangiamenti non devono operarsi che da ciascun Governo nella propria sfera d'attività; e se i sovrani uniti possono accordarsi nello stabilire principj uniformi, la loro applicazione dee variare giusta la situazione particolare di ciascun paese.

« La posizione d'Italia merita seria attenzione. L'ordine non v'ha altre basi che la forza: due rivoluzioni militari rivelarono lo spirito degli eserciti; sètte segrete tengono la più parte degli spiriti legati nelle insidiose loro spire, e molti incolpevoli ne sono stromenti inconscj.

« Pericoli forse più gravi minacciano l'avvenire. Due partiti in Francia inclinano a propagare idee costituzionali, e introdurre la Carta, come un mezzo di restituire alla Francia l'ascendente politico, e di strappar l'Italia all'Austria.

« Gli eserciti possono forse opporsi all'azione di un'idea, alla quale dà tanta potenza l'indole odierna? e se anche noi arriviamo, coll'abile direzione della nostra politica, a mantenere il gabinetto francese sul cammin dritto, possiamo impedire l'azione dei partiti opposti? Soprattutto ci manca ogni mezzo di sottrar l'Italia all'influenza giornaliera e molteplice dell'immenso numero di viaggiatori inglesi che la scorrono in tutti i sensi, e vi si stabiliscono come

previa l'ispezione delle tavole processuali. Ampliare ai tribunali d'appello la facoltà di concedere difesa a piede libero; restringere la solennità infamante della intimazione delle sentenze eccedenti la condanna di cinque anni. Abolire il processo statario, o modificarlo, sui quali oggetti già si erano presentate consulte dai tribunali e da una commissione politico-giudiziaria.

in una colonia propria, non cessando di spargervi il desiderio d'innovazione. Più sono le difficoltà, più interesse abbiamo d'opporre una diga a questa propaganda di cose non solamente contrarie ai nostri dogmi politici, ma che inevitabilmente recherebbero sovvertimenti nuovi. Non potendo restar sempre in armi come oggi, quai mezzi di stabilire in Italia un ordine che abbia esistenza e durata propria?

« La rivoluzione francese vi ha più che altrove cancellato le istituzioni antiche. Distrutta la potenza rivoluzionaria della Francia, i nuovi Governi sparvero, e la legittimità ripigliò il suo impero, ma l'opera della rivoluzione sussistette dappertutto; laonde gli antichi sovrani si trovarono costretti a conservar le cose nuove, di modo che i popoli, in grazia della rivoluzione, perdettero tutti i vantaggi delle istituzioni antiche; e in grazia della restaurazione, tutti i compensi che avevano trovati nel movimento impresso.

« La società non ha veruna condizione di stabilità, perchè non v'è armonia fra le parti che la compongono. Alla nobiltà furono resi i titoli senza renderle veruno dei politici suoi diritti: e quei titoli la espongono all'attacco dei gelosi, senza darle forza di resistervi. I nobili in Italia non sono più che semplici borghesi, licenziati a chiamarsi duchi o conti o marchesi.

« Le città avevano un governo municipale che dava loro forza per mantenere l'ordine con mezzi e interesse di farlo; ora e privilegj e diritti sono cessati.

« Gli attacchi contro il potere della Corte di Roma, le idee antireligiose, le spoliazioni del clero, indebolirono il Governo nella grossa parte d'Italia sottoposta alla Santa Sede. La sola parte che fosse sfuggita all'effetto della rivoluzione (se pur la Sicilia può riguardarsi come parte di essa), dopo la restaurazione fu trascinata in questo movimento nuovo dall'ordinanza reale che la sottopose alla legislazione napoletana.

« La distruzione della parte aristocratica della società, l'indebolimento de' principj religiosi, la cessazione del sistema municipale sono le cause doll'agitamento d'Italia.

« La nobiltà, non che aver le dottrine di conservazione che ne formano il carattere, desidera gl'innovamenti costituzionali, nella speranza di diritti politici; e di fatto in tutte le parti d'Italia fu lo stromento più attivo delle sovversioni: vuole ad ogni costo sfuggire alla nullità in cui è caduta. Il partito democratico ne divenne

alleato; talchè i Governi rimasero senza appoggio, e prova ne sia la facilità con cui sono caduti.

« Forza e sorveglianza non sono che palliativi; possono comprimere il male, non abolirlo; accidenti impreveduti possono allontanare la forza; e la sorveglianza non servirebbe che a indicare il male senza ovviarlo. Scandagli la piaga sino al fondo chi la vuole guarire. L'edifizio sociale fu scosso nelle fondamenta, e là dee cominciarsi la riparazione.

« Una fazione antica, che modernamente ripigliò forza, vuole l'Italia indipendente da stranieri: gli esagerati vanno fino a volerla unita in un solo corpo di nazione. Questo partito offre poco pericolo perchè troppi sagrifizj esigerebbe, e gl'Italiani, benchè spesso s'abbandonino alla vivacità della loro immaginazione, sono forse il popolo che ha maggiore saviezza pratica, e che calcola meglio le eventualità di un'impresa. Ed è questo uno degli elementi più degni di riflessione. L'Italia, ove ogni cosa fu sovvertita da trent'anni, ove diversi partiti hanno successivamente tentato sommovere i campagnuoli, presenta perfetta tranquillità di questi. Eppure, pochi eccettuati, non possedono assolutamente nulla: ma la prudenza e moderazione de' proprietarj gli ha associati alla proprietà; e trovansi spesso agricoltori le cui famiglie lavorano da secoli lo stesso podere come coloni della stessa famiglia.

« Nelle città sole fermentano dunque gli elementi di turbolenza, e colà bisogna rimettere l'ordine. L'Austria dee sentire il bisogno di stabilire il riposo dell'Italia; il suo interesse l'esige, avendovi cinque milioni di sudditi ricchi e industriosi; glielo comanda il suo onore politico, giacchè gli Alleati, confidandola alla sua custodia, le ne imposero il dovere.

« Noi possiamo chiamare tutti gli occhi sopra le nostre provincie italiane, ad osservare la regolarità della nostra amministrazione, l'indipendenza dei nostri tribunali, gl'incoraggiamenti all'industria, le cure a ogni genere di stabilimenti pubblici, l'agiatezza crescente degli abitanti. Gli altri Stati avranno fatto assai quando ci avranno imitato in queste parti; eppur l'Italia non sarebbe ancora tranquilla, atteso che le nostre provincie stesse, malgrado di questo benessere, non sono aliene dall'agitazione generale. Dobbiamo dunque fare di più.

« Gli antichi Stati ereditarj di Casa d'Austria presentarono la calma interna più compita, in mezzo all'Europa rivoluzionata;

tutte le procelle li traversarono senza sommoverli, e l'antica Europa non trovasi più che in Austria. Ciò deriva dall'ordinamento politico de' nostri Stati; onde non possiamo far di meglio che applicare all'Italia i principj che a noi diedero tanta forza, e che ci fecero respingere l'aggressione e delle armi e delle opinioni. Per ciò erasi progettato di assimilare l'amministrazione delle provincie italiane con quella delle tedesche, sottomettendole alla stessa direzione della Cancelleria Aulica. Il fondo però della questione fu egli côlto? nol credo. Non sono le forme amministrative dell'Austria che ne costituiscono la forza; bensì l'organamento politico. Questo è duopo imitare; fondare il governo delle nostre provincie italiane sui principj stessi che costituiscono il governo dell'Austria. Non bisogna amministrarle come una provincia dell'Austria, giacchè la diversità di circostanze rende pericoloso l'assimilar l'amministrazione con forme straniere, e ferisce vanità nazionali e interessi privati. La conquista ci ha dato il diritto di governare l'Italia come l'intendiamo; pure, pel nostro interesse, dobbiamo esercitarlo in modo di connettere al più possibile le opinioni di quelle provincie al nostro sistema politico. Se vi stabiliamo l'ordinamento istesso che negli Stati creditarj, vi renderemo gli elementi d'ordine che dalle rivoluzioni ne furono distrutti.

« Io credo che se il regno Lombardo-Veneto avesse degli stati, come tutte le nostre provincie, modificati secondo le circostanze particolari; se restituissimo alle città e ai Comuni l'antico loro sistema municipale; sovrattutto se l'amministrazione centrale fosse diretta da una cancelleria aulica italiana, avremmo dato all'Italia ciò che le manca, e l'avremmo attaccata al corpo della monarchia con legami ben più forti che non quelli di un'amministrazione che non ne conosce tutti i bisogni, non ne protegge abbastanza gl'interessi, e offende il suo orgoglio anche quando le fa del bene.

« Tali cambiamenti basterebbero al bisogno dell'Italia, e la renderebbero inaccessibile alla seduzione delle frasi costituzionali. Ricostituendo le nostre provincie d'Italia con stati e con un buon sistema municipale, noi offriremmo agli altri Governi d'Italia l'esempio dell'incammino che dovrebbero prendere nella loro restaurazione.

« I canoni dell'ordine da ristabilire sono insomma:

« 1° Restituire alla nobiltà, non privilegi che eccitano l'invidia senza darle forza, ma diritti compatibili colle presenti cose. Attri-

buendo diritti alla proprietà territoriale, si attribuirebbero alla nobiltà che ancora ne possiede la maggior parte [42];

« 2° Rimettere un buon regime municipale, che guadagnerebbe le città, associandole viepiù alla direzione dei loro interessi;

« 3° L'Italia deve al sistema municipale del medioevo gran parte degli stabilimenti che ancora l'onorano: mentre il mondo è sossopra perchè la direzione di tutti gl'interessi fu distolta da coloro ai quali spetta. Il sistema comunale collocherebbe gl'interessi dove esistono di fatto, e avrebbe il vantaggio di diminuire la necessità d'amministrazione, la quale, pel numero de' suoi impiegati, minaccia un nuovo genere d'invasione, e mette successivamente la direzione degli affari in mano di persone che nulla possiedono;

« 4° L'indipendenza dei tribunali e l'incorruttibilità de' giudici. La giustizia è la parte più viziosa, particolarmente nel regno di Napoli e negli Stati papali. L'ordine pubblico è minacciato quando i tribunali, invece di proteggere l'innocenza e gl'interessi privati, ne divengono i primi oppressori; la lentezza delle forme giudiziali non serve a trovare la verità, ma a levare contribuzioni sui clienti. Il Governo dee lasciare intera indipendenza ai tribunali, acciocchè non pajano semplici stromenti nelle mani del potere, e possano proteggere gli interessi de' privati contro le possibili vessazioni delle autorità fiscali; sorvegliare la moralità de' giudici, acciocchè le opinioni o il denaro non decidano i processi; volere che gli arrestati siano messi a processo nel più breve intervallo, dal lasciare prigionieri senza giudicarli derivando doppio danno, l'ingiustizia del fatto in sè, e la spesa cagionata allo Stato;

« 5° La distruzione delle sètte. Le massime moderne volgono tutte a scomporre la società in individui; staccando gli uomini dalle corporazioni e associazioni che altre volte gli univano, crearono

(42) Non mi presi la briga di mostrare dove quest'uomo fosse mal informato sia sulla condizione morale che sulla economica del paese. Non conosceva la nostra Congregazione Centrale, non il nostro sistema comunale, ecc. Ma di più non ne sapeva il conte di Fiquelmont, venuto nel 1847 per riformare il paese, e che restò attonito di conoscere quelle istituzioni, e incaricò l'avvocato Robecchi di dargliene informazione.

È uno de' libri che più avidamente leggeansi di nascosto nel 47, *L'Austria e il suo avvenire*, del barone Adriane, che era stato alcun tempo alunno al Governo di Milano. Liberale com'è, sostiene la necessità di conservare i diritti della nobiltà e possessi privilegiati, acciocchè degnamente essa rappresenti la stabilità ragionevole, e le garanzie d'un progresso sensato; e si querela che essa in Austria non abbia la posizione che le converrebbe fra Stati organizzati. Lamenta anche la grettezza della Corte, la scarsezza di decorazioni. Egli liberale, egli nel 1846!

opposizioni occulte e faziose dove erano diritti di resistenza patenti e legittimi: il moltiplicarsi delle società segrete non è che l'espressione del bisogno che gli uomini provano di collegarsi. Il male è al colmo; settarj sono dappertutto, nell'esercito, nell'amministrazione, nei tribunali; l'intrigo li porta agl'impieghi; la giustizia piega la bilancia a loro favore; gli avversarj di essi trovansi esposti ad ogni guisa di persecuzioni e d'ostilità, laonde molti spiriti deboli si chiariscono in favore di quelli che pajono i più forti: il numero de' Carbonari nelle Due Sicilie è valutato ad ottocentomila; nè v'è Polizia o vigilanza che possa sradicarli.

« Il timone d'un vascello non acquista potenza e facilità di direzione che pel coordinamento delle parti, e non varrebbe sopra tavole isolate. Bisogna dunque riunire gli uomini attorno ai loro interessi: lasciare i loro interessi nella comunità alla quale appartengono, e non farli dipendere da un'amministrazione che non ispira confidenza perchè troppo lontana. D'altra parte le amministrazioni non sono aliene dai maneggi de' settarj: e inducono spesso il Governo a errori, per suscitare lo scontento del popolo e rendere necessarie le turbolenze. Le sètte spariranno avanti a istituzioni robuste: laonde bisogna richiamare in vita le corporazioni, come il sistema comunale e municipale [43].

« Se ogni Governo italiano nella propria sfera opererà giusta i principj enunciati, Italia cesserà d'essere uno de' fomiti, su cui più contano i faziosi d'Europa: l'ordine vi rinascerà, e sarà durevole, perchè avrà delle basi; e l'Austria conserverà su questo paese la potenza positiva che deve esercitarvi, giacchè siffatta potenza è parte di quella che essa gode nel sistema politico dell'Europa ».

Fin qui il ministro; e chi si meravigliasse che da ragionevoli premesse si tirassero le più insulse conseguenze, mostrerebbe essere nuovo in quella miserabilità, che tuttora chiamasi sapienza diplomatica.

L'imperatore

Lungamente ci occupammo, nel primo libro, della persona del re d'Italia e del vicerè, perchè di fisonomie robustamente improntate; rivelarono se stessi in molteplici carteggi, e operarono direttamente col loro carattere sulle sorti del paese. Ma qui nulla della portentosa

(43) Per dar prova del quanto sia operoso il bisogno dell'associazione, univa due scritti consegnatigli a Napoli, dedicati al re, stesi nel senso più realista: uno progetta di formare una vera setta col nome di possidenti continentali; l'altro di ripristinare gli antichi baroni con tutti i loro diritti.

attività di Napoleone o della illuminata docilità del Beauharnais, e neppure delle attenzioni de' ministri.

Francesco I, educato men tosto dalle massime di Giuseppe II che da quindici anni di gravissime prove, era uomo di coscienza, forse erronea ma irremovibile, di schietta famigliarità verso chiunque l'accostava, sicchè molti aneddoti popolari sono rimasti vivi nelle memorie della sua città: ma se la legalità sottopose qualche volta alla giustizia e i necessarj rigori temperò coll'indulgenza, più spesso mostrò inesorabile apatia alle disgrazie de' suoi più prossimi, di quei che per lui si erano sagrificati, come Hoffer. Dei tratti di benevolenza e di generosità che si notarono nel re di Prussia e più nell'imperatore di Russia sia verso i vinti, sia coi proprj popoli, nessuno indicossi in Francesco. Esecrando le rivoluzioni perchè n'era stato vittima, persuaso della propria infallibilità, e che non fosse possibile governare altrimenti di quel che fece lui, abborriva ogni ordine rappresentativo, quasi usurpamento di innate prerogative sovrane: e alla Dieta ungarica si lamentò nel 1820 che *tutto il mondo stoltizzasse* nel voler costituzioni. Rassegnatosi nei disastri alle maggiori umiliazioni inflittegli dal vincitore, fu gelosissimo de' suoi diritti sovrani rimpetto ai proprj sudditi; sintomo di profondo egoismo. Sentendo come le innovazioni fossero caldeggiate dagli scrittori, non mostrò mai predilezione a questi. Mentre salendo al trono gittò al fuoco tutte le denunzie poliziesche [44], di cui troppo erasi compiaciuto suo padre, queste, allorchè morì, formavano il maggior fondo del suo gabinetto particolare, e riguardavano tutti gli impiegati, i membri di sua famiglia, i più intimi suoi confidenti [45].

(44) La Reggenza Provvisoria italiana, il 26 agosto 1814, victava « gli ordini secreti, le adunanze, corporazioni e fratellanze segrete, come sarebbero le loggie da Franchi Muratori ed altre consimili società, delle quali non si conosce il preciso oggetto, o le cui discipline ed operazioni appajono enigmatiche ».

(45) Fra tante diatribe, quella che maggiormente spiacque a Francesco fu *L'Italie sous la domination autrichienne* del Misley. Egli mette leggi e ordinanze buone sotto il titolo *apparenza;* poi vi soggiunge la *realtà*, cioè i fatti quali sono, o quali esso li figura, accumulandoli, sebben del tutto falsi, con una franchezza simile a quella degli odierni gazzettieri: e moltiplicando attacchi diretti contro la persona di Francesco I. Imputa il Governo austriaco di ignoranza, diffidenza, lentezza, avarizia, immoralità, impostura; sicchè non v'ha nè istruzione, nè arti meccaniche o belle, nè commercio, ma profonda miseria; è odiato da' proprietarj come dagli agricoli, dagli artisti come dai commercianti, dagli impiegati come dagli ecclesiastici.

Si pensò confutarlo, e vedeasi l'utilità di farlo in francese: ma nessuno de' giornali

Di memoria prodigiosa, la ajutava con minutissime note sopra gli accidenti più piccoli della sua vita, e coll'estremo ordine delle sue carte, mentre era inetto a qualunque operazione richiedesse forza di spirito: sterile meccanismo di accentrazione, burocrazia monotona, politico spionaggio costituivano la sua sapienza: la stessa sua ambizione soccombeva all'inerzia intellettuale, lasciando fare ai ministri anche ne' casi più momentosi.

Gelosissimo dell'autorità, eppure non comprese come questa s'appoggi principalmente sulla religione e sull'attuamento esterno della Chiesa. Delle pretensioni di questa sospettoso al modo di Giuseppe II, quasi minacciasse l'integrità del potere regio, mentre venerava e papa e vescovi prendeva ombra delle nomine di questi, non lasciava corrispondessero direttamente con quello: ogni dispensa, ogni rescritto, ogni indulgenza, ogni bolla di Roma doveva avere il visto

o degli scrittori riputati volle incaricarsene: si ricorse ad Adriano Balbi, allora nominato in Francia come geografo, ma era uomo da farsi fare libri e articoli dagli altri, anzichè farne altrui. Si fu dnnque costretti a stampare il libro in italiano, anonimo, col titolo di *Semplice verità* e la falsa data di Parigi 1834, e comparve solo nel 35, dopo morto Francesco I, a cui disgravio era principalmente diretto. Stanno negli atti secreti del Governo lombardo I carteggi collo Zajotti « per la confutazione dell'opera di E. Misley », che dicesi « ntile e penosa intrapresa », e lo si sollecita « alla finalizzazione del travaglio ». Zajotti domandava le occorrenti informazioni, la spiegazione o giustificazione di atti, e sottometteva il suo lavoro a Vienna, donde gli venivano osservazioni e critiche di Sedlinzky e di Metternich « acciocchè possa giovare assai più all'Anstria, che il libello non abbia potuto esserle di nocumento » (Lettera 6 gennajo 1833); e l'autore modificava pazientemente. Egli lacera fieramente il carattere di Misley, e dei testimonj cui esso si appoggia, Pietro Maroncelli, Ambrogio Fnmagalli, Melchior Gioja, rivelando la trista parte che ebbero ne' processi del 1821. Conchiude che — l'imperatore d'Austria è senza alcun dubbio uno de' più istrutti sovrani che ora siedano sui troni d'Europa. Non v'ha ramo d'amministrazione in cui egli non possegga le cognizioni più profonde e più estese, nè alcuno de' snoi impiegati pnò parlargli d'nna materia che non gli sia già nota ne' snoi più essenziali particolari. Il vasto suo ingegno, nudrito di tutto quello che le scienze presentano di più utile e di più applicabile, abbraccia con sicurezza tutti i rapporti delle cose, e nn tatto pratico infallibile gli fa a prima giunta trovare felicemento il nodo d'ogni più complicata qnestione. Commercio e pubblica istruzione, guerra e finanze, legislazione e politica, tutto entra egualmente nella sfera dell'alta sua intelligenza, tutto gli è famigliare. S'aggiunga a ciò una memoria quasi favolosa, a cui nulla sfugge, e che gli tiene dinanzi il passato vivo e attnale come il presente. S'aggiunga un'esperienza comprovata da tanti casi, e portata alla maturità più perfetta dallo studio continuo delle cose e degli uomini, e si vedrà ch'è impossibile immaginare un aggregato più completo di tutte qnelle doti che fanno grande nn sovrano ».

Nel 1844 fn arrestato ai confini nn prete Ginseppe Roberti di Bassano, perchè gli si trovarono varj libri biasimevoli, ed il manoscritto di una *iniquissima* confntazione del libro dello Zajotti, che da tutto il complesso conoscevasi *palmarmente* scritta dal Giordani. Non la conosco.

del Governo; fin le nomine dei parroci, legati anche a giuramento di fedeltà come ne' Governi rivoluzionarj.

Metternich

E come i figli della rivoluzione era volteriano il suo ministro Clemente principe di Metternich, attivissimo eppure appassionato della vita quieta e materiale; amante delle arti, scettico quanto fa mestieri a un diplomatico, con un sorriso stereotipo che poteva interpretarsi per astuzia o per bassa flessibilità; allo sparire d'una gioventù di libertinaggio e frivolezza divenne nojoso e dogmatico. Maneggiava gli affari da uomo di spirito anzichè di soda coltura, con dovizia di ripieghi anzichè vedute politiche, o per tali prendendo il raggiro, l'intrigo, le soppiatterie poliziesche; e ne' consigli europei conseguì a se stesso e all'Austria una preponderanza non proporzionata all'ingegno, al carattere suo, nè alle forze militari del paese, nè ai sacrifizj che si fecero per la riscossa del 1814. Fatto cancelliere supremo dell'impero austriaco, ornato di titoli e cordoni da tutti i potenti, spinse l'orgoglio fino al ridicolo, consigliò e praticò una politica inerte e passiva, senza morale, senza slancio, senza vedute d'avvenire, e fu uno de' maggiori corruttori, adoprando lo spirito suo frivolo a pizzicare in chi lo avvicinava le corde interessate e vulgari, e con ciò legarseli. Il denaro proprio sperperava non meno che il pubblico; ed ebbe occasioni infinite di lucrare or palesemente, or alla macchia; oltre una parte del miliardo francese per indennizzo, il re di Napoli gli conferì la dignità di duca; l'imperatore, la signoria di Johannisberg, dove si raccoglie il preziosissimo vino, che dopo d'allora sedette principe alle mense reali [46].

(46) Johannisberg è un castello in cima alla collina di Johannisgramm, con incomparabile occhiata sul Ringhan, e tutta a vigneti. Il castello, già badia di Benedettini, eretta nel 1100, dalla riforma religiosa soffrì tanto che l'abate dovette venderne grossa parte; infine venne un castello. che colla pace di Lunéville fu dato per compenso alla Casa di Nassan Orange; poi vennto all'Impero francese, nel 1807 Napoleone lo regalò al maresciallo Kellermann, che trascurò affatto i preziosi vigneti. Colla pace di Vienna, ceduto alla Casa d'Anstria, Francesco I, al 1° agosto 1815, lo infeudò al principe di Metternich colle annesso proprietà di 150 arponti di vigne, 70 di praterie, 450 di campagne, 400 di boschi; pe' quali pagava la decima all imperatore.

La rinomanza dell'Johannisberg è dovuta alla vigna che vi coltivarono attentamente gli abitanti di Fulda. Von Munzen, negoziante di Colonia, comprò nel 1811 per 80,000 lire la vendemmia di Johannisberg, e una sola botte di quel vino vendette a lire 27,500, e per lunghi anni ne ebbe il monopolio. Metternich nella cappella pose un monumento di marmo al suo antico intendente Niccola Vogt, autore delle *Leggende del Reno*. Immense fatiche e spese costa quel piccolo luogo, ma nel 1835 rese 60 botti di vino; 46 nel 1856; 40 nel 1860; e si vendette nel 1857 da 3262 a 12,625 lire la botte;

Profondamente ostile ai frutti della rivoluzione francese, si propose di tenere l'Impero difeso dal contagio delle idee moderne, e di conservare a ogni costo il governo assoluto, come l'unico possibile. Quindi bontà dove non trovasse ostacoli al despotismo paterno; implacabilità contro ogni resistenza; affabile e benefico nell'Austria, era duro cogli Ungheresi, cogli Slavi e più cogli Italiani, coi quali consideravasi in naturale ostilità. Riponeva la sicurezza nel soffocare ogni favilla liberale dovunque apparisse, e arguto a colpire il lato debole delle persone, diceva: — Se scoppiasse una rivoluzione a Vienna, farei sonare la campana da pranzo; se a Milano, vi manderei una cantante da cartello », e conchiudeva: — Dopo me il diluvio ». Nè la storia conoscendo nè gli uomini, nulla realizzò; pose artifiziosi puntelli attorno a un edifizio ch'era tarlato, come apparve al primo tremuoto: screditò più d'ogni altro la diplomazia, convincendo che si può primeggiare senza cognizioni sode nè un'idea politica, ma bastare la flemma, l'indifferenza per tutto ciò che non sia la riuscita immediata. Unico suo pensiero conservarsi in posto; e non vi si mantenne che cedendo sempre: eppure vantandosi di non ceder mai a uomini nè ad avvenimenti, e di aver sempre indovinato il vero; colla stupidità provocata dalla monotonia della riuscita e dalla continuità degli stessi omaggi, affettavasi sicuro del giudizio che di lui porterebbe la posterità.

Eppure nell'interno era tutt'altro che onnipotente, se il vero diceva a Brunner: — In tutte le cose che vanno male, da molti anni si mette innanzi il mio nome. Ma la sfera di mia azione è assai più angusta che non si creda: nè io voglio oltrepassarla, e lascio mi si bandisca addosso la croce ». E un'altra volta: — Nell'interno io non esercito ingerenza alcuna, perchè tutto è già cucinato, e a me non resta che a portare in tavola all'ora del pranzo. Se la zuppa è troppo salata, se i cibi mal conditi, il mio palato lo sente, ma non ci posso più nulla. Ho notizia di tutto ciò che si è fatto nell'interno, ma nulla posso su quel che s'ha a fare. Il non conoscersi la mia posizione è causa di tanti strani giudizj, di accuse senza fondamento; io me le reco in pazienza, non badando al frastuono che mi si leva intorno » [47].

nel 1858, da lire 1237 a 5512; nel 1822, l'anno di più famoso vino dopo il 1779, un inglese pagò 25,000 lire una botte.

(47) Metternich era nato nel 1775, morì l'11 gennajo 1859; e in senso diversissimo ne parlano Gervinus (*Storia moderna*), Hormayr (*L'imperatore Francesco e Metternich*),

Più basso conviene scendere per parlare del vicerè Ranieri fratello dell'imperatore, affabile come tutti gli arciduchi, ma in relazione solo colla burocrazia e con pochi cortigiani. La sua Cancelleria formava parte dell'aulica, sicchè ad un'infinità di affari egli avrebbe potuto dare spaccio; e invece trasmetteva ogni cosa a Vienna, tantochè lo stesso Francesco I si lagnava: — Mio fratello non pensa che a far denaro ».

Vicerè

A questo pensava egli, e ad avviluppare il paese in una ignobile Polizia. Io non ho mai udito citare un tratto suo di benevolenza, un detto d'intelligenza: chi volesse scagionarlo diceva: — Egli è un nulla ». Quando partì, non lasciava la più piccola istituzione, il minimo ricordo di benevolenza nel paese ove trent'anni era restato; partì fra le bestemmie d'una sollevazione, e non ne rinacque il nome dopo sbolliti gli sdegni.

Avea sposato una sorella di Carlalberto, futuro re del Piemonte, e più tardi diede una figlia al costui figliuolo, futuro re d'Italia: come l'imperatore d'Austria avea avuto per moglie la principessa Marianna di Savoja, figlia di Vittorio Emanuele. Tanto era lontana l'Austria dal parere minacciosa al vicino, il quale sentivasi predestinato a succederle.

Primo governatore in Lombardia, dopo la plenipotenza di Bellegarde, fu il conte di Saurau, che avea voglia e attitudine di conciliare il Governo col paese, di cui avrebbe voluto solo l'unione personale: conservava Italiani negli uffizj, bruciava le denunzie: ma presto fu creduto troppo liberale, e surrogossegli Strassoldo (1818) tutto metternichiano. Durò anch'egli non odioso; e morto, gli succedette il conte Hartig, astuto diplomatico che non lasciò benevolenza: infine il conte Spaur, già governatore di Venezia, buon uomo e inetto. Vicepresidente del Governo era un patrizio milanese, il marchese Febo D'Adda, che dicevano onest'uomo, certamente debole e incapace di non voler cosa che volesse il padrone. Fra i consiglieri di Governo prepoteva il conte Pachta, astuto gaudente, ricco di frizzi e arguzie, le quali lanciate dall'alto, colpivano a morte; spendereccio, e perciò avido di denaro e d'acquistarne in qual si fosse maniera; abilissimo ad allestire una festa da ballo, come poi a mantenere un esercito.

Governatore marzo 1815

il suo panegirista Binder (*Il principe Metternich e il suo tempo*) e Sebastiano Brunner (*Donde? Dove?* Vienna 1855), celebre per gli attacchi che, come a religioso e antirivoluzionario, gli mosse la stampa germanica.

Poco altro potrebbe dirsi de' governanti del Veneto.

Francesco I, oltre il 1816, tornò in Italia nel 1825 con una nuova moglie. Erasi poco prima compito il processo contro i Carbonari, eppure fu ricevuto con inni e feste [48], cui volle darsi scusa la speranza di placarlo. Alla sua morte tutta Italia si risentì, respirando a pieni polmoni come le fosse levato un incubo, aperto un orizzonte sino allora offuscato da un nebbione; il Giusti apertamente [49], molti altri copertamente ne insultavano il cadavere. Annunziandone la morte in una circolare del 3 marzo 1835 agli ambasciadori, Metternich attestava la quiete senza esempio con cui si passò da un regno all'altro, avendo l'imperatore Francesco preveduto ogni eventualità e riparatovi: fin l'ultima notte quattro ore lavorò, parte scrivendo, parte dettando le sue ultime volontà. Oltre legare il cuore al suo popolo e la riconoscenza all'esercito, indirizzò a suo figlio, sotto forma di consigli, le massime che lo aveano guidato nel governo de' suoi popoli. E poichè alcune di tali massime nella loro brevità comprendevano un codice completo di sapienza governativa, il ministro sentivasi obbligo di coscienza farle conoscere. « Governa (scriveva l'imperatore) senza nulla smuovere dell'edifizio dello Stato: sta irremovibile e la tua podestà sovrana assoda sopra quegli stessi principj, secondo i quali io ho retta la monarchia traverso alle maggiori tempeste, e le ho assicurato il posto che ora occupa nel mondo delle nazioni. Rispetta tutti i diritti legittimamente acquistati, se vuoi che siano rispettati i tuoi. Mantieni la concordia nella famiglia, considerandola siccome uno de' beni più preziosi » [50].

1835 2 marzo

Il governatore di Lombardia, descrivendo al grancancelliere le

(48) « Sono inenarrabili le feste, l'allegria, l'*amore* con cui furono ovunque onorati in tutto il loro viaggio ». COPPI, *Annali, ad annum.* Mancando fatti particolari per l'Italia, il Coppi si dissipa a raccontare minutamente quelli di Grecia, che per verità occupavano la nostra attenzione quanto quelli della patria.

(49)

Dies iræ, è morto Cecco:
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l'incomodo.
Questi è ito. Al rimanente
Toccherà qualche accidente.
Dio non paga il sabato...
Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.

(50) Dispaccio confidenziale di Metternich alle Corti italiane, 22 marzo 1835.

universali attestazioni di dolore [51], esponeva la speranza di questi popoli che l'imperatore venisse presto a vederli e incoronarsi; che allargasse le autorità del vicerè per accelerare l'amministrazione; che mostrasse clemenza coi detenuti e profughi politici; desse nuovo lustro all'Istituto di Scienze e Lettere, e alcune disposizioni amministrative conformasse al carattere nazionale, secondo quel ch'era stato espresso nella Memoria del Menz.

Il nuovo imperatore Ferdinando, epilettico e quasi scemo, avea volontà piuttosto caparbia che ferma nelle piccole cose che fosse capace di comprendere: e la prima che volle fu l'amnistia. Il giorno stesso che succedeva al trono, dirigeva un biglietto al *Caro zio Ranieri*, perchè ogni processo di Stato si sospendesse, i carcerati e condannati si rilasciassero; ma tutto quell'attiraglio di cose e di persone che si chiama il Governo, e che male s'adagiava di queste volontà indipendenti, lo compatì come un dabbene rimbambito, e si pose ad attraversarne le intenzioni, non di fronte, ma col lasciarle ineseguite. Vedemmo (*pag.* 330) come, avendo compreso che eludevansi le sue volontà, disse: — Andrò io stesso in Italia ».

La coronazione

Francesco I, nell'istituire il Regno Lombardo-Veneto, avea posto che i suoi successori dovessero farvisi coronare; e questo pomposo divertimento volle imbandirsi al dabben Ferdinando. Menato pei varj paesi dell'impero a ricevere solennità e omaggi, dal Tirolo, l'agosto del 1838, scese in Valtellina per la strada dello Stelvio; poi pel lago di Como, festeggiato dappertutto con uno sfarzo che mai l'eguale, arrivò a Milano, dove il governatore Hartig lo ricevette alla porta con un discorso, assicurandolo che i tanti benefizj ricevuti aveano colmi di riconoscenza i Lombardi, lieti d'appartenere a un monarca che

(51) Per onorarne la memoria, l'Istituto Lombardo tenne un'adunanza straordinaria ove si celebravano principalmente i benefizj da Francesco recati alle provincie lombarde; per esempio, all'Osservatorio aggiunta una torre o donatogli un circolo meridiano; all'Università di Pavia apparati meteorologici; il miglioramento del censo, i favori all'agricoltura, gli istituti di beneficenza e sanitarj. Più retoricamente il Turoni professore di Pavia ne esaltò le virtù private, tali che lo segnalerebbero quand'anche mancasse d'altri titoli; e il dottor Fantonetti, tutto fronzoli d'eloquenza, conchiudeva: — Miserabili creature di questo basso mondo, noi non possiamo corrisponderti che con tributi di altrettanto amore, di riconoscenza, di gratitudine e di profonda venerazione, e con illibata fedeltà all'augustissimo successore tuo: sentimenti che, per quanto trapassino i secoli, non verranno sicuramente mai meno; chè il nome tuo di generazione in generazione sonerà sempre glorioso, non mai dalla memoria degli uomini cancellato ».

Il Turoni fu membro del Governo Provvisorio nel 1848, quando il Fantonetti pubblicò scritture violentissime contro il Governo, di cui era stato docilissimo laudatore.

poneva sua gloria non nel conquistare provincie straniere, ma nel soddisfare i loro giusti desiderj. Le dignità e le rappresentanze fecero i soliti omaggi e discorsi al buon uomo, che nulla capiva: se non che vi vedeva un'attestazione della magnifica ricchezza e della beatitudine del paese, e del grand'amore che portavasi a chi era e fonte e tutela di tante felicità!

Come al tempo di Napoleone e con fasto ancor maggiore e solennità di consegna e ricevimento, si trasportò da Monza a Milano la corona ferrea [52]. Il 6 settembre, con pomposo addobbo della me-

(52) Fu fatto tradurre l'inno nazionale, che modulavasi s'una bellissima melodia di Haydn: e alla versione del Maffei fu preferita quella dell'Arici come più atta al canto. È in quattro strofe, fra cui queste:

Salve, o d'Austria augusto figlio,
Ferdinando imperador...
Sia concordia, sia riposo
Dove regna il Benedetto:
De' suoi popoli l'affetto
Renda il trono avventuroso:
Duri eterno, indissolubile
Questo vincolo d'amor.
Su concorde un grido inalzino
Cento lingue e solo un cor.
Salve, ecc.

Per la coronazione si era preparata al Teatro Filodrammatico una *Scena lirica* di Andrea Maffei, ove la Pace diceva:

No, più non batte un core
Che di spemo e d'amore. Il pio monarca
Tocca alfin questa terra; alfin ne svela
Le paterne pupille, e dell'antica
Longobarda corona...
Tra' suoi figli d'Insubria il crin circonda.

Il genio dell'Austria, comparendo fra le nubi, cantava:

Ne vegno
Interprete verace e messaggero
Dell'augusto pensiero.
Sì, questa insubre terra
È l'amor del suo Prence, e lieta e bella
Sotto il suo dolce temperato freno
Rifiorir la vedrete.

Una voce cantava:

Padre di tanti popoli,
Ama l'Italia; e pensa
Che mille gemme intrecciano
La tua corona immensa,
Nè gemma in lei vagheggi
Che Italia tua pareggi
Di vanto e di beltà.

tropolitana, e sfoggio delle divise di tutte le autorità militari, civili, ecclesiastiche, auliche, l'imperatore, colla corona austriaca e le quattro collane degli Ordini imperiali, e col manto sorretto da paggi, fu ricevuto alla porta del duomo dall'arcivescovo di Milano, dal patriarca di Venezia, dal nunzio pontifizio e dal maggior clero. Inginocchiato all'altar maggiore, proferì il giuramento, e coi riti ecclesiastici fu unto sul braccio destro dalla giuntura fino al cubito, quindi sul dorso e fra le spalle; l'arcivescovo gli porse la spada, poi unitamente al patriarca [53] gli pose in capo il diadema longobardo, tutto con un cerimoniale studiosamente combinato, e fra il tuono degli applausi, delle campane, degli organi, delle artiglierie. Era una risurrezione del medioevo, meno la forza de' caratteri e la lealtà de' cuori; e fu l'estrema volta che quella corona ornasse un re d'Italia.

L'imperatore diede la decorazione ad alcuni dotti, onorificenza molto rara; allo scultore Marchesi la commissione del gruppo della *Buona Madre*, che, se riuscì infelicissimo, è però il maggior pezzo di marmo che siasi scolpito: altre ad Hayez, Molteni, Diotti, a tutti i pittori e scultori per ornarne o ingombrarne il Belvedere di Vienna: il gruppo della *Carità* del Nesti donò all'ospedale delle Fatebenesorelle; dall'Arienti fe fare alcuni affreschi, e dall'Hayez una gran medaglia nel salone del palazzo reale, pagata quarantacinque mila lire; da Manfredini e Strazza un insigne trionfo da mensa; al Gozzi assegnò una pensione perchè eseguisse ogn'anno un paesaggio; al Bagatti Valsecchi una medaglia per uno smalto; generosi regali ad

Una cantata fece Giuseppe Niccolini, e n'ebbe cento zecchini. Vaccaj musicò un inno nazionale.

Bernardo Bellini, poeta di portentosa fecondità, assistette alle feste di Venezia, le descrisse in versi, e anche in prosa attestò che quel « ricchissimo apparato... trascende ogni poetica immaginazione..., non pure per l'adornamento delle barche, svariatissime di forme e di qualità, cui un culto squisitissimo imperla, indora e innostra, ma eziandio per le brillanti festività dei volti e dei cuori, fatti beatissimi alla Cesarea Presenza di quell'Augusto Monarca, che vincendo Tito in clemenza, assai daccosto s'avvicina alla misericordia ineffabile di Dio ». Ma

Mentre il pietoso AUGUSTO un bel sorriso
Apria d'amore al popolo festante,
E adergea de' bramosi il viso al viso,

il poeta cascò in canale: e ne fu salvato dalla Madonna: donde egli trasse argomento a un poemetto, *L'Alsoteria adriaca*.

(53) Era presente, con tutto il corpo diplomatico, l'ambasciadore turco, il quale non sapea capacitarsi come c'entrasse il patriarca di Venezia coll'imperatore d'Austria.

Alessandro Sanquirico che avea disegnato gli apparati del Duomo, e pubblicati in acquetinte; accrebbe la dote dell'Accademia di Brera, alla quale donò un quadro di Guido Reni; istrumenti all'Osservatorio e nuove cattedre alle Università; rinnovò l'Istituto di scienze e lettere qui e a Venezia: inaugurò l'arco del Sempione, al quale aveano lavorato settantadue artisti; introdusse un museo tecnologico e scuole tecniche e de' cadetti, oltre la militare a Bergamo; Puttinati, Cossa, Broggi la eternarono in medaglie: Speluzzi gli presentò tarsie di tartaruga, Carlo Rossi di agemina, Beltrami un cammeo. Dovunque passò, Ferdinando lasciò qualche munifico o benefico ricordo, e viepiù a Venezia dove, ripetutesi le solennità, pose le fondamenta della stupenda diga, che per 2200 metri allungasi a levante del porto di Malamocco per frenar le sabbie portate dai venti e dalla corrente littorale, e che in tre anni fu finita: comprò il palazzo Foscari per collocarvi le scuole tecniche; decretò trecentottantamila lire pel monumento di Tiziano. Ripristinato nel regno il granpriorato dell'Ordine di Malta, gli fu restituita la chiesa presso San Francesco alla Vigna, intorno alla quale si spesero centomila lire; fu permesso d'istituire commende gentilizie, e vi erano unite Modena, Parma, Lucca.

Le somme che ciascun Comune avea decretate per festeggiarlo, Ferdinando bramò si applicassero in opere di pubblica utilità, e furono 8,672,000 nel Lombardo, 3,030,000 nel Veneto, sicchè ogni Comune qualche opera pubblica dedicò al fausto avvenimento.

Il La Farina scrive: — Grandi furono le adulazioni e le servilità onde bruttaronsi in quella occasione molti nobili lombardi; e la Congregazione Centrale di Milano sorpassò tutti in queste vergogne, chiedendo per ispeciale grazia all'imperatore, non utili e civili leggi, ma l'istituzione di una guardia nobile italiana, che circondasse il trono austriaco. Sua maestà, come dissero i giornali, *si degnò di accettare l'offerta;* ed una sovrimposta fu decretata per provvedere al mantenimento di questa guardia, per la quale bisognava una rendita corrispondente a trentacinquemilioni di lire capitale. Il cuscino di velluto ricamato in oro, sul quale inginocchiaronsi i deputati, fu serbato a memoria di quel fatto vituperevole nel palazzo della Congregazione Centrale ».

Svilendo gli Italiani col dar a bere tali esagerazioni insensate, pretendea costui formar l'opinione italiana, e col copertojo di liberale

pregiudicava la buona causa [54]. Pure è vero che quella fu salutata come « una gran festa di pace e riconciliazione », e nel libro *L'Austria e la Lombardia*, ch'è uno de'migliori pubblicatisi nel 1847 per metter fuoco alla mina, leggiamo: — Nel 1838 noi vedemmo ancora risplendere quasi un estremo raggio delle pacifiche illusioni di questo nostro buon popolo, che vorrebbe pure poter liberarsi dal grave incarico di odiare e di maledire. Quel fatto del nuovo sovrano che veniva a prendere la corona del Regno ed a giurare di reggerci secondo la legge di Dio e la giustizia era bastato a far nascere una speranza che Ferdinando, ricordandosi di esser nostro re, non ci avesse più ad abbandonare alla discrezione di un altro popolo, il quale non dovrebbe essere nulla più che nostro compagno di soggezione ».

O fossero allettati veramente dalla costui bontà e dal lenocinio delle feste, o stanchi del bestemmiare e odiare, gli Italiani accolsero Ferdinando con cordialità, nè mancarono adulazioni in prosa, in versi, in musica, in quadri; gran liberali camuffaronsi da guardie nobili e da ciambellani; ogni uffizio si ornò di un ritratto; v'ebbe dignità auliche, e un ripullulamento d'aristocrazia. Fra i canti dei letterati va distinta una *Gratulatio* di Antonio Mazzetti, presidente al tribunale d'appello, in versi latini non tutti giusti, dove, principalmente nelle note onde son corredati, esalta i benefizj recati al nostro paese da Maria Teresa, poi da Francesco I, le tante opere fattesi qui durante il regno di questo in istrade, pel duomo, per le scuole; convenzioni coi principi vicini; pensioni e soccorsi a vedove, a orfani, a veterani, a pazzi: sussidj in occasione del cholera; migliorate le carceri con centomila fiorini da prima, poi trentamila ogni anno per darvi stramazzi e coperte; a Venezia edifizj, istituzioni, restauri; aggiunge che la morte di esso fu compianta da iscrizioni e prose e versi, e singolarmente da quindici lodi di dotti. Conchiudeva:

Langobardorum vinctus diademate crines,
Langobardorum tu spes, tu gloria prima,.

(54) Sarebbe difficile accumulare tante gofferie e assurdità quante ne dice il La Farina nel vol. II, pag. 244, intorno al Lombardo-Veneto, e specialmente del tempo di Ferdinando, ch'egli fa peggiore di Francesco I. Dice causa di estremo malcontento la gabella del sale, che costava 66 centesimi la libbra; che nel 1810 si ripristinasse « il dazio della carta bollata, una delle primarie cagioni della morte dell'infelice Prina »; costosissima l'esazione dei dazj, sicchè lo Stato ne percepiva appena due terzi. Infino mette che il regno pagava all'Austria 56 milioni e mezzo di lire l'anno, dedotte le spese fatte qui: sicchè in trentatre anni ne uscirono 1800 milioni.

Langobardorum columen tu, deliciumque,
Nos tege: nos etenim per læta, per aspera rerum,
Per tua, perque tui colimus te fata parentis,
Ad tua prosequimur studioso corde fideles
Numina: tangit honos, fastis gaudemus et aris,
Imperioque tuo suavi paremus ovantes;
Haud erimus regno indecores, et clara feretur
Nostra fides. Italum fide non mutabile regnum
Naturæ quod jure voces verissima Tempe,
Quæ dicas posuisse Deos, hæc itala florens
Terra antiqua potens, cui vix dedit optima paucas
Rerum opifex natura pares, gestisque, virisque
Cognita, honoris amans, et honestis dedita curis,
Ingeniosa, sagax, prudens, industria solers,
Prompta ministerio legum, jurisque perita,
Fama digna sua est, felici et Cæsare digna,
Digna patrocinio, regisque favoribus. Audax
Qui negat, hic niger est: hunc tu, Fernande, caveto.

Altrettanto bugiarda in senso opposto è l'*Incoronazione* del Giusti, dove i varj principi d'Italia finge vengano a far omaggio al coronato. Ci vennero i parenti; ma Carlalberto, ch'egli qualifica « antico Carbonaro e re Tentenna », ebbe solo un ritrovo coll'imperatore nel castello di Pavia, confine dei due regni: il re di Napoli « muso da zoccolante » non ci fu, nè il papa.

Chi professa la dottrina fatalistica che il popolo migliore prevale sempre, dovea credere la stirpe tedesca fosse da gran tempo superiore all'italiana, poichè le sovrastava. In conseguenza sarebbesi dovuto metter ogni cura a renderci migliori, e così meritar di prevalere. Invece il lusso era cresciuto, e dava apparenza di felicità a chi guardasse solo alla superficie. Lo Stendhal, gran liberale e scettico, che nel giudicar uomini e cose domandava sempre « Cosa dice il cuore? » non rifiniva di lodare l'allegria di Milano verso il 1828, e pareagli che gli Austriaci, mal riusciti col terrore, volessero guadagnare gli animi colle cortesie; Torresani di Lanzfeld cerca tener allegro il paese; Walmoden generale comandante della piazza, Strassoldo governatore gareggiano nel dar feste; Rubini, la Pasta ricreano le scene: *Milan est sans doute dans ce moment-ci l'une des villes les plus heureuses du monde; les chefs autrichiens sont gens d'esprit: et après avoir échoué par la rigueur, veulent essayer de la séduction..... Milan est une colonie, dont la Maison d'Autriche a peur: les rigueurs de sa police sont célèbres en Europe: cependant on y imprime une foule d'ouvrages originaux. Florence jouit d'un honnête liberté, et toutefois la presse n'y produit rien de neuf. Telle est la force du*

levain de civilisation jeté en Lombardie par Napoléon et par les deux ou trois mille hommes distingués qu'il mit dans les emplois [55].

Più significante è il paragone che fra Torino e Milano istituiva Massimo d'Azeglio, dopo la rivoluzione: — Quell'abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo; quella mancanza assoluta di ogni sintomo d'energia e di vita che m'opprimeva in Torino, non poteva essere compensata nemmeno dal piacere di riveder tanti amici e parenti. Mi ci sentivo, alla lettera, soffocato. Ed io, odiatore per professione dello straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano. E questo perchè? per l'arte sottile colla quale le autorità austriache, intente esse medesime forse a farsi un buon letto in una città simpatica, ricca, grossa, allegra, sapevano ammorzare, ammorbidire gli ordini viennesi, e lasciar la più ampia libertà ai Milanesi di brontolare, pigliare a beffa i *pollini* (guardie di polizia), dare le loro definitive sentenze non solo sullo spettacolo della Scala, ma altresì sulla politica. Bastava solo non gridar troppo forte, ma con prudenza si poteva dir tutto » [56].

Ma tenendosi lontani dagl'impieghi e dalle milizie, come convinti dell'inutilità di dar consigli e dell'impossibilità d'ottenere giustizia, i Lombardo-Veneti negavano a se stessi l'educazione de' fatti,

(55) *Promenades à Rome*, dicembre 1828.

(56) AZEGLIO, *Ricordi*, cap. XXXIII. Egli nel bollore del 1846 scriveva: — J'ai dit que l'administration autrichienne en Italie est comparativement bonne; et ce n'est malheureusement que trop vrai ».

Giuseppe Torelli, amico di lui, racconta che alla Polizia di Milano fu richiesto del perchè avesse preferito stare in questa città che nella sua. « Risposi: — Ciò dipende da cause accidentali, dal maggior numero di amicizie e di relazioni che vi conto...

— Aggiunga pure (interruppe sorridendo il commissario) quest'altra circostanza... che qui in Milano anche pei letterati tira un'aria migliore che a Torino. Qui da noi i Gesuiti non mettono radice, mentre a Torino sono padroni loro. E la Censura non è ella forse molto più tollerante qui che colà? »

« È necessario ricordare ai nostri lettori che pur troppo, alcuni anni prima del 1848, se v'era in Italia angolo nel quale la letteratura non dirò fiorisse, ma fosse dalla Censura tollerata e lasciata respirare, quest'angolo era Milano. O fosse questa una delle solite arti dello straniero dominio, oppure una lontana conseguenza della moderazione giuseppina, o infine ciò accadesse per la influenza del mitissimo cardinale Gaisruk, il fatto è che, dalle allusioni politiche infuori, la Censura era a Milano meno stupida e severa che altrove. È a Torino ogni conato intellettivo era sepolto prima di nascere, e la critica non trattava che di teatri, o delle iscrizioni latine del Boucheron, o di qualche classica scolasticheria.

— Io non ho paragoni da fare (risposi al commissario): a Torino ci sono stato da studente e non da letterato ».

riducendosi ad un'opposizione ciarliera, fantastica, che accettava ogni teoria anche stranissima la quale vi giungesse dall'estero, o in libri o giornali proibiti, o avventata da quelle tribune che essa invano desiderava. Quest'astensione parve dignità, e per vero ci divezzò dall'abitudine di adulare ai regnanti, inoculataci dal dominio precedente e della quale deridevansi Piemontesi e Napoletani. Ed è ben notevole come, fra tanti scrittori che allora illustravano il regno, nessuno siasi messo a servigio dello straniero; neppur il nome sopravvisse di quelli che intercedeano la vendita dell'anima. Mancando però lo spirito pubblico, languivasi in una inoperosità che diceasi forzata, estrani ad ogni azione efficace e nazionale, sorvegliati da una Polizia gelosa che perseguitava la scienza indipendente e favoriva il lusso e la mollezza [57].

Pur troppo nella turba gaudente era un floscio non calere, un gabbare il poi tra una facezia e un sospiro; un amor dello scandalo e della maldicenza, una curiosità indiscreta in luogo della nobile;

(57) Il Gualterio (*Ultimi rivolgimenti*) denigra la *corruzione lombarda*, con oltraggiosa falsità. — Inutile descrivere quale per queste cagioni era l'aspetto di Milano negli ultimi anni. Se il Parini fosse tornato in vita, avrebbe avuto di che ritessere il suo famoso poema. Ogni buono Italiano non poteva non piangere a quell'aspetto, riflettendo all'avvenire della sua patria. L'istruzione pubblica posta in non cale, o volta a mere frivolità; il lusso strabocchevolo; le donne, i cavalli e il teatro, unica occupazione della gioventù. Le riunioni medesime, ove il viver socialo si apprende e si esercita, abbandonate per dar luogo a congreghe di vizio. Le virtù domestiche non più in onore delle virtù sociali. Il divorzio ridotto così frequente, da essere quasi considerato un costume abituale. Così la gioventù, salvo rare eccezioni, poco colta, allontanata dagl'impieghi, parte per la malevolenza del Governo e parte per ispontanea renitenza o per inerzia, non conosceva neppure le giojo della vita domestica. Questo vizio che passeggiava in trionfo in cocchi lussureggianti sui baluardi della città, che di sè menava vanto nei pubblici ridotti, appellavasi universalmente agiatezza pubblica e tranquillità invidiabile, anzi felicità senza pari, prodotta dal paterno Governo austriaco in Italia. Chiunque conobbe Milano in quei tempi non mi accuserà, spero, di esagerazione. Io son pronto a concedere che la corruzione milanese no aveva forse altre uguali, o che non eran lungi dal potersele paragonare. Ma niuna era forse sì generale, niuna soprattutto tanto immedesimata con l'ozio ».

E più sotto: — Non corse infatti lungo tempo che Milano perdè quel primato intellettuale che niuno lo contrastava sotto il Regno Italico. Molti degli illustri ingegni che onoravano e il tempo e il paese ove dimoravano, o morirono o si sbandarono. La loro stessa memoria quasi venne perseguitata. Così fu negato dal Governo al municipio milanese il permesso d'innalzare un monumento alla gloriosa memoria di Pietro Verri: così dall'alto d'una cattedra di Pavia fu udito svillaneggiare da un ignorante professore austriaco l'insigne Romagnosi, la scienza del quale era stata già per il Governo sospetta di congiura. L'Istituto medesimo, già sì celebrato, rimase un cadavere; e fu disertato da alcuni degli uomini più illustri, che erano avanzi del tempo trascorso; come dal

giuoco e teatri divenivano occasione di liti e sfide tra spettatori fanatizzati di una ballerina o d'una cantante, di cose di fuggitivo momento, anzichè d'idee ed interessi di Stato, di religione, di scienza. Altri, più di cuore che di testa, fantasticavano la persecuzione e il martirio, come oggi la deputazione o il ministero, onoravansi del titolo di colpevoli, faceansi gloria dell'opporsi sempre, sempre contraffare, disubbidire, rinnegare l'autorità, abbandonarsi all'inoculazione dell'applauso come a quella della bestemmia, e non procurarsi esperienza per quando l'occasione si presenterebbe.

Come tutti i partiti, questo battezzava di retrogrado e fin di disertore chi non volesse sagrificargli l'indipendenza sua morale; e intanto ingannava il popolo esponendo questo o quello a prestabilite ovazioni o diffamazioni, surrogando sempre al riflesso la passione, alla ponderazione degli avvenimenti il ronzio delle frivolezze. Questi poveri caratteri, che sdegnano di seguire senza sentirsi capaci di guidare, per iscusare la propria cachessia, tolsero a denigrare coloro che Dio e libertà portavano in fronte e nel cuore, e che, anche negli allucinamenti dell'incoronazione, aveano serbato la dignità dell'astensione; e dal petto e dalla penna immacolata mandavano voti perchè la generazione crescente si rendesse degna di sorti migliori.

Perocchè non mancavano di quelli che, non trovando bisogno di ridere nè di far ridere, nè della declamatoria sensibilità, sodo miravano al miglioramento proprio senza danno dell'altrui: e pur lontani dal pigolare e dall'ustolare impieghi, dove l'impulso de' governanti mancava, per iniziativa privata procuravano tutti i miglioramenti possibili o i rimedj a impendenti mali; e giudicando servilità lo scusarsi col dare ogni colpa al Governo, istituivano scuole, asili per l'infanzia, cune pei bambini, ricoveri per giovani discoli e fanciulle sviate, case d'industria, assicurazioni contro gl'incendj e gl'infortunj campestri. Venivano inondazioni, incendj, di que' flagelli che sfidano tutte le teorie nosologiche e i processi profilattici

Manzoni e dal Castiglioni. Non voglio dire con ciò che d'ingegni luminosi difettasse assolutamente la Lombardia: la natura di quel cielo sempre generoso contrastava ancora alla compressione e alla forza distruttrice del Governo. Dico solo che quegli ingegni erano in numero infinitamente minore che per lo innanzi ».

Al Verri fu appunto allora eretta una statua: Manzoni non *disertava* l'Istituto, perchè non v'apparteneva: Castiglioni ne fu anche presidente, e il Governo fe stampare a proprie spese la sua opera sulle monete cufiche.

e curativi? con soscrizioni si procedeva a soccorrervi o alleviarli. Era questa pure una calma e solenne protesta di credere che, più dello Stato, importasse studiare e migliorare gli individui: del che furono poi vituperati da que' loro fratelli, i quali mirano alla grandezza e alla forza dello Stato, che che deva soffrirne il cittadino, e schiacciano l'individuo per render libera la moltitudine.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

GLI ALTRI STATI D'ITALIA.

Il dire che tutti i minori principi d'Italia rilevavano dall'Austria come vassalli, è moda, non verità.

Parma

Maria Luigia, figlia dell'imperatore, per politica era stata sposata ad uno che essa non poteva amare, e che, se avevala stordita collo sfarzo della Corte e col barbaglio della sua potenza, s'avvide bene che essa avrebbe troppo a mal cuore sofferto l'esiglio e l'oscurità; onde non volle le si facesse impulso a seguirlo. Ella in fatti non mostrò curarsene: e mentre a Parigi e a Vienna si discuteva con chiassosa allegria delle sorti d'Europa, essa adagiavasi a Schönbrunn: poi quando Napoleone ricomparve, essa nelle mani di Francesco I consegnò il carteggio col marito, e il suo figlio, rinunziando per sè e per lui ad ogni diritto al trono di Francia. Gli Stati di Parma e Piacenza le furono assegnati a vita: e benchè la cara memoria del duca Ferdinando facesse ribramare i Borboni, pure, mettendo fine alla dominazione francese, fu accolta con tripudio, benchè straniera di nascita e di tradizioni. Agli Austriaci restò ligia, meno per politica che per affezione domestica, e facendone appoggio al piccolo ducato, che tenne per quasi trentatre anni, più che d'altro occupandosi di ben vivere e divertirsi nel Casino de' boschi di Sala; de' ministri facendosi amanti; e parlare di sue tirannidi non seppe neppure la sistematica detrazione. Sarebbe stata propensa al miglior governo, quello cioè che consente tutta la libertà del bene; ma la moda e gli ordini di Vienna la inducevano a fare come gli altri; ed ora in un senso veleggiava, ora nell'opposto, secondo quei che l'avvicinavano; della Chiesa ora

mostrava gelosia, ora riverenza; proibiva il lavorare la domenica senza licenza ecclesiastica, andava a visitare le chiese in devota umiltà pel giubileo, lasciava riaprire qualche chiostro a educatori religiosi e ricevere legati o doni; non impediva il collegio Alberoni, seminario d'illustri sacerdoti e laici che per tre anni vi studiavano filosofia, per tre teologia dogmatica e per tre teologia morale: ma insieme nel collegio di Sant'Agostino, fondato dalla francese Girardin, favoriva un'educazione femminile tutta secondo le idee mondane, e mal veduta dagli ecclesiastici.

I sindaci aveano ne' Comuni forensi le attribuzioni della polizia amministrativa non solo, ma anche della giudiziaria, come ausiliarj alle procure ducali. Fu compito il catasto parcellario, base dell'imposta fondiaria, alla quale aggiungevansi la personale e le patenti. Nel 1819 fu abolita la moneta antica, sostituendovi la francese coll'effigie della duchessa. Oltre l'ubertà del suolo, settantacinque pozzi davano un milione e mezzo di chilogrammi di sale all'anno. Fino al 1831 non v'ebbe che due compagnie di linea; dappoi quattro battaglioni, ridotti quindi a due e una compagnia d'artiglieri. Quando tutto si distruggeva, il dittatore Farini dovette confessare che « la magistratura parmense era cresciuta in mezzo a buoni studj e severe discipline, e queste popolazioni hanno fruito i benefizj d'una savia legislazione imparzialmente esercitata » ; e Minghetti propose si conservassero i Codici, che solo nel 1866 soccombettero alla decretata uniformità [1].

Come duchessa di Parma, si intitolò granmaestra dell'Ordine Costantiniano, e lo conferì contemporaneamente alla Corte di Napoli, la quale vi pretendeva dacchè a Carlo III venne l'eredità dei Farnesi, che lo aveano avuto da Giovanni Andrea Comneno, ultimo della stirpe di Costantino, e che fu abolito nel 1860.

Oltrechè l'affluire nella capitale la rendita di venti milioni di beni demaniali dava aspetto d'agiatezza, Maria Luigia erogava colà anche i suoi lauti assegni personali, fino a provvedere di abiti le signore che invitava alle feste e adoperava alla Corte.

Nell'Università, con cinquecentrenta studenti, l'antico vanto sostenevano eccellenti professori, Mazza, Sanvitale per le belle lettere; Lombardini per la matematica; Macedonio Melloni per la

(1) Le decisioni della Revisione furono raccolte dal Melegari e dal Niccolosi, con grandi elogi del presidente Cocchi, morto il 1838. Vincenzo Mistrali regolò sapientemente il ministero dell'interno e sistemò il Consiglio di Stato.

fisica; Cavadossi, Tacchini per la teologia; Cocchi, Bertani, Crescini, Godi per la giurisprudenza; Rubini, Tommasini, Morigi, Speranza per la medicina; Pasquali e Rossi per la chirurgia; Guidoli e Jan per la storia naturale; Cocconcelli per la meccanica applicata: aggiungiamo il filosofo Testa, i letterati Castagnola, Adorni, Colombo, Pezzana; il pittore Landi, predicato dal Giordani; il Colla che esplorava con fortuna gli spazj del cielo. Non difettavano scuole pel popolo, pei sordomuti, pei nobili, pei figliuoli de' soldati, per le maestre, affidate spesso a Ordini religiosi.

Alla Biblioteca regalò quelle del Gamba di Venezia, di Michele Colombo, principalmente del grande orientalista De Rossi, di tremila quattrocento volumi, fra cui millequattrocento manoscritti ebraici, costata centomila lire; v'aggiungeva acquisti annui, rare edizioni, e la raccolta di stampe dell'Ortalli, e il medagliere del Bissi, e le antichità dissepolte a Velleja; nella cresciuta Pinacoteca fu posta la statua di lei, effigiata da Canova nella *Concordia*. È magnifica l'edizione in-folio coi tipi bodoniani dei *Principali monumenti innalzati dal* 1814 *a tutto il* 1823 *da S. M. Maria Luigia...* pubblicati da P. Toschi, A. Isac e N. Bettoli, e descritti da Michele Leoni instancabile traduttore, e sono ben quarantatre, fra cui il ponte sul Taro, eseguito dal Cocconcelli dal 1816 al 20, lungo 565 metri su venti arcate di 24 metri di corda e 6. 60 di saetta, col costo di due milioni; l'altro sulla Trebbia dal 1820 al 25, di 460 metri su ventitre archi circolari del raggio di metri 13. 11, che costò un milione; il suntuoso teatro, dell'architetto Nicolò Bettoli; l'Accademia di Belle Arti; la Camera mortuaria nella Steccata, dove raccolse le tombe dei duchi, pei quali mostrò un rispetto che a lei non usarono i successori. Molte strade aperse o migliorò, ed argini e ponti a' fiumi; molte epigrafi sopravvivono ancora ad attestare la riconoscenza e l'affetto del popolo.

I macelli, anticamente raccolti in un sol luogo, poi dai Francesi lasciati spargere, tornò a unire in un edifizio che *a solo sua impensa fecit et municipio dedit;* ornò splendidissimamente il palazzo ducale [2]; fece il cimitero suburbano o Villetta; molti seminarj pei paesi

(2) Mossero grave lamento i Parmigiani quando il Governo italiano vi spezzò lo stemma di lei, portò via gli addobbi e ornamenti per oltre dne milioni; e occupate le sei residenze, dotate in beni rurali d'una rendita netta di venticinquemila lire, non volle rilasciare alla provincia il palazzo reale, mettendovi panatterie e altro. Vedasi la Relazione del 15 aprile 1860 al Consiglio provinciale.

montuosi. Di carità era larghissima, e a caso scegliendo, ricorderò come, nel 1834 avendo il tremuoto danneggiato Borgotaro, essa perdonò metà dell'imposta e diede di sua borsa lire 6200; 37,000 n'avea distribuite l'anno stesso ai danneggiati dalla grandine e da incendj. Il conte Folchino Schizzi nel 1830 le dedicava un *Inno alla Carità*, preceduto da una nota dei provvedimenti da essa fatti pei poveri; dove cita l'ospizio delle arti e quello della maternità, il deposito di mendicità, l'ospedale degli incurabili e dei pazzi, oltre l'esercizio dei mestieri introdotto nella casa centrale di detenzione; le beneficenze perpetuò nel testamento.

Una splendidissima edizione delle *Opere del signor Angelo Mazza fra gli Arcadi Arimonda Elideo* fu fatta in quattro volumi in-4° a Parma il 1816-17, preceduta dagli elogi i più pomposi all'autore e da una dedica a Maria Luigia, ove si dice: — L'epoca del vostro dominio in questi ducati è quella delle grandi imprese e del risorgimento delle lettere ed arti liberali. Il genio romano, il gusto greco in voi si vedono mirabilmente congiunti. Il ponte del Taro da voi cominciato, lavoro magnifico che non eseguirono nè la grandezza farnesiana, nè la ricchezza borboniana, nè il Governo francese: la libreria poliglotta del professore De Rossi dalla vostra magnificenza acquistata e in dono conceduta alla ducale Biblioteca, che in fatto di manoscritti ebraici diviene unica al mondo: il concorso aperto con generoso premio dell'Accademia delle Belle Arti alle opere di pittura e d'architettura, rendono il vostro nome l'oggetto di bella invidia ai passati, l'amore dei presenti, l'ammirazione dei futuri ».

Jacobo Sanvitale, che altrove mentovammo, in una epigrafe la chiamava «delizia del popolo suo — ammirazione di tutte le genti — restauratrice da' tempi invocata »; e cantava:

> Troppo angusto, Luisa, è il tuo regno
> Se il misuri dal vasto tuo cor:
> Ma più grande e di te non indegno
> Se l'estimi dal pubblico amor.

Smancerie da dedica a lei che rimase straniera ai sentimenti italiani; mentre quei che la circondavano conobbero la opportunità, se non il dovere di carezzare gli scrittori e gli artisti. Fe stampare in ventotto grossi volumi l'*Enciclopedia metodica delle belle arti*, di Pietro Zani (1748 e 1821), opera degna di ben altro che della trascuranza in cui è tenuta dagli Italiani. Furono pure stampati un

Vocabolario topografico dei ducati; il *Fiore della Galleria*, con tavole intagliate dal Toschi [3], sotto del quale fioriva la scuola d'incisione; e la duchessa assegnò ottantamila franchi per copiare all'acquarello i dipinti del Correggio e del Parmigianino, che doveano intagliarsi, e che sono la pubblicazione più insigne in questo genere.

Da prima ella ebbe a consigliere ed amante il conte Alberto di Neipperg, d'antichissima famiglia equestre di Svevia, tenente maresciallo dell'Austria, nelle cui battaglie avea perduto un occhio. Cortigiano compito, per dodici anni governò lo Stato secondo la intonazione austriaca, ma senza vessatoria ingerenza, neppure nelle cose ecclesiastiche. Credesi che Maria Luigia l'abbia sposato dopo averne avuti alquanti figliuoli, e quando morì (1775-1829) ebbe un bel monumento in San Paolo di Parma dal Bartolini, ed elogi da Ferdinando Maestri e da Michele Leoni.

Il barone Werklein succedutogli, piccola mente e voglioso d'arricchirsi, dopo due anni fu sopraggiunto dalla rivoluzione, e surrogato dal cavaliere Richer, e questo dal conte di Bombelles [4]; ma delle costoro ingerenze non soffriva il paese se non nella dignità, offesa da questa Andromaca che sì male portava le gramaglie vedovili. Quando, stipulandosi il matrimonio d'una sua figliuola, avvocati e preti sottilizzavano per trovar modo di non presentarla come adulterina, il Pazzoni, ministro dell'interno, magistrato integerrimo, repugnava da questa violazione della legalità; finchè Maria Luigia esclamò: — Ebbene, stiasi a questa. Amo meglio che il mondo conosca le mie debolezze di donna, anzichè un'ingiustizia da regnante ».

(3) Paolo Toschi, nato a Parma il 1788, si perfezionò nell'incisione sotto il Bervic a Parigi, dov'erano allora radunati i capolavori di tutta Europa. Su questi formossi un gusto squisito, e lo mostrò prima in una delle tavole che il Bervic era stato incaricato di fare per una magnifica edizione dei *Lusiadi*, poi nel ritratto del ministro Decazes, e più nell'*Ingresso di Enrico IV a Parigi*, del Gérard. Il suo *Spasimo* di Raffaello fu detto dal Cicognara « la più bella stampa del bulino europeo ». Oltre la *Deposizione dalla croce*, la *Madonna della Scodella*, la *Madonna della tenda*, i ritratti del granduca e di Carlalberto, pensò riprodurre gli affreschi del Correggio in Parma, e preparò i disegni, dove non ha solo merito di conservar il fare degli originali, ma indovinò il pittore dove era guasto o scomparso. Avea nel 1819 fondata in Parma una scuola di incisione, da cui uscirono il Raimondi, il Costa, l'Eichens, l'Aloysio Juvara, il Dalcò, il Magnani, il Bigola ed altri illustri, col cui ajuto cominciò l'incisione di que' lavori, che sperasi non interrotta dalla sua morte e dalle politiche sovversioni.

Giordani ne scrisse con retorico entusiasmo: e la casa sua e del medico Tommasini era il ritrovo degli eletti ingegni di cui Parma si abbelliva.

(4) Ebbe il titolo di maggiordomo, e i suoi stipendj dal 49 al 56, quando morì, cedette alla Congregazione di S. Filippo Neri.

Modena Del ducato di Modena assai parlammo. Aveva 575,500 abitanti sopra 1629 miglia quadrate: cioè 95 per chilometro in pianura, 58 in montagna [5]; dappertutto agricoltura fiorente: a Massa i marmi che da duemila anni si cavano. La capitale raccoglieva una eletta di begli ingegni, qual di rado anche in grande città, il cavaliere Verratti, i Pederzini-Cavazzoni, il Taverna, il Parenti, lo Schedoni autore delle *Influenze morali*, tutti all'antica quanto allo stile leccato, all'erudizione positiva, alla repugnanza dalle novità, al rispetto per l'autorità, e concordi nel difendere come comuni gl'interessi del trono e quei dell'altare, e passavano come le serraglie contro al torrente dell'empietà e della licenza. Perretti e Cagnoli poetavano con lode; Bosellini trattava di statistica e di tutto; il Rangoni presedeva alla Società Italiana dei Quaranta; il Lombardi bibliotecario continuava il Tiraboschi, fidandosi ad articoli di giornali e a prefazioni; Galvani studiava la poesia provenzale e le origini della nostra lingua; Malmusi illustrava il Museo lapidario [6]; don Celestino Cavedoni la numismatica romana e la biblica, e il duca gli mandava i libri costosi che gli bisognassero, e gli accumulava impieghi, da cui l'escluse poi il Governo succeduto (1795-1865). Fiorente l'Università, numerose le scuole; e a Modena, Reggio e Brescello n'avea di pionieri, cioè istituti tecnici per formare capomastri, falegnami, ferraj, sartori, calzolaj. Si manteneva una compagnia comica.

Lucca A Maria Luisa Borbone, ch'era stata regina d'Etruria, repugnava il barattare l'antico dominio con Lucca, sicchè non vi entrò che il 7 dicembre 1817. Al domani mise fuori che voleva « sepolto in eterno obblio tutto quanto ha riguardo agli avvenimenti passati » ; poi sistemò il Governo ai 13 gennajo 1818 con un ministro per gli affari esteri, soprantendente anche alle acque e strade; un direttore

(5) *Statistica degli Stati Estensi*, di Carlo Roncaglia.

(6) Fra i tanti preziosi codici miniati, di cui i principi estensi arricchirono la loro reggia e la biblioteca di Modena, no erano sette, che Mattia Corvino re d'Ungheria avea fatti fare dal fiorentino Attavante nella seconda metà del secolo XV. Probabilmente il duca potè ottenerli pagandoli di più, giacchè non vedesi occasione dov'esso potesse usurparli. Nel 1847 il ministro Kollowrath, a nome dell'imperator d'Austria, scriveva al duca di Modena pregandolo di donare que' codici al Museo nazionale d'Ungheria: gli rammentava come egli portasse il titolo di principe reale d'Ungheria, e come *il ne s'agit d'ailleurs que d'une restitution*. Il duca, per non opporre un diniego assoluto al desiderio imperiale, fece spedire a Vienna due di que' codici, non de' migliori.

generale per l'interno, uno del buon governo e delle poste, un presidente di grazia e giustizia, un Consiglio di Stato. Sebbene l'articolo 101 del congresso di Vienna portasse che i Borboni conserverebbero al ducato « un Governo fondato sui principj di quel che avea ricevuto nel 1805 », in effetto fu assoluto « con vedute dirette alla felicità di uno Stato cattolico e sovrano ». La duchessa, non iscostumata come si ciarlò, bensì vulgare e ineducata, non sapea limitare la sua splendidezza alla tenuità del paese e all'assegno fattole di quattrocentomila lire: ed esagerata nella devozione, comandò la stretta osservanza delle feste, pene contro i furti sacrileghi, rintegrazione dei frati e della mano morta; divieto ai caffè di dar latte e burro i giorni d'olio, obbligo agli impiegati di seguire esercizj spirituali: gli articoli del Codice Napoleone modificò in tal senso. Massime dopo i moti del 1821, che pure non vi recarono il minimo disturbo, ella si circondò d'alcune persone, qualificate per *camera nera*, da cui si diceva dipendessero gl'impieghi, le promozioni, i favori; che spiavano l'interno delle famiglie.

Altri la lodavano delle libertà religiose ripristinate, dell'avere promossa la coltivazione delle patate, la manifattura dei cappelli di treccia, la vaccinazione; fondata una ragguardevole Università e scuole elementari; aperto strada verso il ducato di Modena; condotto acqua potabile in città; costruito uno scalo a Viareggio; assegnato premj a pittori; fondato, per opera del barone Zach, l'Osservatorio di Marlia, diretto da Giovanni Luigi Pons: e fu cantata dalla Amarilli Etrusca, che aveva cantato e Nelson e Miollis e Souwarow e l'arciduca Carlo e Napoleone, e la decapitazione della statua di questo.

Il 13 marzo 1824 le succedette il figlio Carlo Lodovico, nato il 22 dicembre 1795, succeduto al padre nel regno d'Etruria il maggio 1803: esule nel 1808, sposato il 1820 con Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele. Era questo il paese più popolato proporzionalmente, un terzo degli abitanti erano possidenti, bastante l'industria, e principali ricchezze gli olj e le acque minerali[7]. Il duca subito attenuò

(7) A quelli che sì giustamente si lamentano della inesattezza e incoerenza delle odierne statistiche noteremo che la Geografia del Balbi dava al ducato di Lucca 143,000 abitanti; la statistica del Serristori 168,198, poi 174,000; il suo *Studio sull'incremento della popolazione ne' diversi Stati d'Italia*, pubblicato lo stesso anno 1842, *Lloyd* di Trieste (*Stato e industria del commercio in Italia*) 139,000; la *Guida* pubblicata in occasione del Congresso, 172,330. Più che incolpare altri, vogliamo con ciò preparare una scusa a noi.

di tremila scudi al mese la sua lista civile, risparmiando così lire 201,600 l'anno al pubblico. Nel 29 ordinò un nuovo catasto generale: nel 30 « considerando quanto importi al bene degli Stati che una certa istruzione e un'educazione conveniente sieno estese quanto più si può fra il popolo, onde sia in grado di occuparsi con più utilità e di conoscer meglio i suoi doveri », istituì scuole gratuite di mutuo insegnamento; ventotto scuole pubbliche di scienze. Il piccolo ducato ne manteneva sedici di lettere, quarantuna popolari: assai più le private, sino ad aversi uno scolaro ogni sedici abitanti. Il Lucchesini, fratello del diplomatico prussiano, contavasi fra' migliori ellenisti; fra i buoni matematici il Giorgini e il Franchini; fra gli eruditi il Volpi, il Cotenna, il Mazzarosa, cui s'aggiungono il Fornaciari e il Pacini. La zecca, esistente fin dal VII secolo, ravvivata nel 1826, potè dare nobil segno di vita prima d'essere sepolta nell'italica unità: singolarmente bello e cercato anche da numismatici è il pezzo da due lire del 1836.

Dissero il duca in paese forestiero aver saputo che nel suo esisteva Lazzaro Papi, viaggiatore [8] e storico; se il fatto è vero, soggiungasi che lo onorò, e lo destinò maestro a suo figliuolo e bibliotecario. Esso duca poi era addottrinato assai; in giovinezza tradusse dal castigliano il *Principe Perfetto* del gesuita Mendo, dedicato a sua madre come « il miglior libro che abbia potuto servire alla sua educazione »: eletto presidente dell'Accademia, vi recitò un discorso ch'è alle stampe, ove vuole che di lì innanzi se ne pubblichino gli atti e si continui la raccolta dei documenti; le carte trovate dai rivoluzionarj del 48 chiarirono come egli fornisse riccamente la sua libreria, oggi congiunta alla nazionale di Parma; vendeva capi d'arte, ma per bisogno di denaro, non per disprezzo: anzi molti quadri aggiunse alla galleria o venutigli in eredità dalla Spagna o comprati: e l'Ordine di San Lodovico che egli istituì decorava letterati e artisti.

Col marchese Cesare Boccella a Dresda comunicò col rito evangelico: poi ne fece abjura [9]. Singolare mescolanza di buone e cattive

(8) Molti viaggi fece pure il lucchese Eusebio Valle, che si innestò tutti i generi di peste, finchè di una morì.

(9) Il giornale privilegiato, al 5 agosto 1833, diceva « che se all'A. S. R. è piaciuto di veder eseguire una funzione protestante come semplice spettatore, è cosa affatto assurda e calunniosa l'annunziare che egli si è fatto protestante, come lo sarebbe il supporre che siansi fatti giudei tutti coloro che assistono a delle funzioni degli Ebrei ».

qualità, non perseverando nelle une e nelle altre, voleva darsi aria di principe riformatore, viaggiava, faceva debiti; avrebbe dato la costituzione se i vicini non se ne fossero adombrati: e l'amnistia che pubblicò nel 33 lo fece applaudire a cielo (*pag.* 335).

Toscana

La Toscana possiede mille anni di nobilissima storia, in cui stette alla testa della civiltà italiana; fu anima della parte guelfa, rôcca dell'indipendenza italiana, animatrice delle arti e delle lettere, madre de' maggiori ingegni, delle più stupende invenzioni da Fibonacci a Galileo, da Flavio Gioja al Caccini, da Dante al Pignotti, da Dino del Garbo al Vaccà Berlinghieri, da Cimabue al Pampaloni, da Arnolfo al Matas, da Paolo Toscanelli al padre Inghirami. Ebbe tre secoli d'un principato, non perfetto, ma insigne per politica, per arti, per lettere, per generosità di spese, per iniziativa di miglioramenti quando si aspettavano dai principi, per assecondamento di essi quando chiedevansi collo schiamazzo. Ripugna al senso comune, non che alla pratica di tutta Europa il considerare come straniero un governo, perchè di sangue straniero è il principe (*vol. I, pag.* 7). La casa di Lorena, spossessata dalla Francia, aveva ottenuto in compenso la Toscana, ove dominava da un secolo, cara e benedetta; l'esserne cacciata dai Francesi si considerò usurpazione e invasione forestiera, e pubblico vantaggio il ripristino di essa. Ferdinando III vi tornò non solo senza riazione, ma senza smania di disfare, voglioso di accontentare un popolo che lo riguardava come restaurator dell'ordine e di quella patriarcale prosperità, che fu il carattere della Toscana fino a jeri. Soleva passeggiare pedestre per le vie, parlando col terzo e col quarto; visitare in teatro i palchetti, e se le persone che vi trovava teneansi in piedi, egli chiedeva alla padrona: — Perchè non permette a questi signori di sedersi? » Un abate incontratolo andava ripetendogli della consolazione che aveva di rivederlo, ed egli: — Oh grazie! »; di quanto l'avesse sempre desiderato, ed egli: — Oh grazie! »; e che avea sempre sperato questo giorno, ed egli: — Ma io non lo speravo più ». Udendo altri annoverare pomposamente i miglioramenti introdotti dall'amministrazione francese, saltò su: — Capisco, saria giovato che io tardassi altri dieci anni ».

Propensi ed egli e i suoi ministri a lasciar fare, parve condiscendere troppo agli Austriaci; eppure, se non osava reluttare, non voleva subirne la tutela; conobbe i Carbonari e non li punì, anzi

li ricoverò dal resto d'Italia. Fu pianto come un padre allorchè morì [10]: e suo figlio Leopoldo, italiano di famiglia e patriarcalmente mite, continuò quel viver cuore a cuore tra principe e popolo. Nè era difficile il governare due milioni di sudditi, d'indole quieta, intesi alla coltivazione del suolo, amanti delle arti, attaccati alle abitudini e al far poco. L'aver piccolo esercito, che non poteva pesare sulle sorti d'Italia, dispensava dalle raffinatezze politiche. Trovando il tesoro ricolmo per la savia amministrazione paterna [11], potè diminuire d'un quarto l'imposta prediale. La procedura fu riformata nel 1838, introducendo la pubblicità; la pena di morte ammessa sol quando fossero unanimi i giudici, e non fu decretata che in due orribili casi.

Leopoldo lasciò far esperimento di tutte le istituzioni con cui credeasi prosperare il paese, educare e moralizzare il popolo. Gli accattoni furono tolti mediante una casa di lavoro, dove s'addestravano a un mestiere per poi rimandarli. Si aperse una cassa di risparmio; scuole di geometria per gli artigiani introduceva il marchese Tempi, scuole festive il Lambruschini: adottati i nuovi metodi d'istruzione; agitati i problemi civili come i letterarj. Fin la plebe appassionavasi ai fasti letterarj: e quando il Niccolini abbandonò i soggetti greci per tragediare il Foscarini e il Giovanni da Procida, i campagnuoli, portandosi dietro di che refiziarsi, faceano calca alla porta del teatro [12].

Le feste patriotiche del Puccini [13], gli articoli di qualche gior-

(10) « Spuntò finalmente il giorno 15 novembre 1824, nel quale l'amato figlio del Gran Leopoldo ricomparve in mezzo ai festanti sudditi ». Zobi, *Manuale di economia toscana*, pag. 344.

E a pag. 381: — Il cordoglio provato dai sudditi per la sua morte fu più intenso del giubilo sentito all'epoca del suo ritorno: perchè i vincoli di stima, rispetto e riconoscenza s'erano grandemente rafforzati ne' popoli ecc.... Abbondanti e non finte lacrime, alle quali in gran copia mescevansi quelle degli esuli di varie contrade italiane ospitati nel granducato, l'accompagnarono al sepolcro «. Con effusione più sincera ne parla il Repetti, che poi non ebbe occasione di rinegar le sue parole come l'altro.

(11) Non è vero che la Toscana fosse senza debiti nel 1815. Restavanle gli antichi, che la diligenza del Gianni non era riuscita a spegnere.

(12) De la Noue, segretario di legazione francese, reclamò per le invettive che il Niccolini contro i Francesi mette in bocca ai Siciliani. Non gli si badò.

(13) Niccolò Puccini di Pistoja (1799-1852) le ricchezze adoprò a intenti patriotici. La villeggiatura di Scornio, poco fuori di Pistoja, abbellì di capi d'arte e di stravaganze, monumenti e stalle, gabbie e asili d'infanzia, giuochi d'acqua e motti d'italianità. Alle mucche della sua masseria avea messo il nome delle arciduchessine di Toscana. Statue e quadri doveano rammentare fatti italici; prestava culto a Napoleone, soccorreva i po-

nale livornese, altre espansioni di sentimenti liberali non davano ombra al granduca nè ai ministri, ehe vi sorrideano eome agli altri sogni de' liberali: dopo le seosse del 1831 si laseiò che i fuggiasehi di Romagna si salvassero pel territorio toseano: quando aleuni giovinotti rifuggiti eoncertarono una clamorosa dimostrazione da farsi in teatro per domandare la eostituzione, Leopoldo vi andò, passeggiò in platea come al solito, sieehè i turbolenti stimarono bene tenersi quatti, salvo a grugnire che il prineipe empiva il paese di bargelli e di spie, e ehe il toscano era un popolo mogio, ineapaee di libertà. E se lo Schnitzer a nome di Metternich lagnavasi ehe poco si vigilasse sui comporti dei giovani nè sulle dottrine politiche insegnate dai maestri, Leopoldo troneava il discorso dieendo: — Io abborro eoloro ehe vedono tutto nero ».

L'industria del ferro crebbe in Toscana dopo annesso il prineipato di Piombino, che comprendeva l'Elba, e eon essa lo stabilimento di Follonica. Per legge leopoldina del 13 maggio 1788 la proprietà delle miniere andava esente da ogni vineolo: ma poichè, pel trattato di Vienna, si dovette un'indennità al prineipe Ludovisi Buoneompagni, ehe da quelle dell'Elba traeva la principale sua rendita, fu mantenuta una regalia sullo seavo e il commereio del ferro: poi nel 1835 le ferriere si cedettero a privati a titolo di livello, e nel 1851 si sostituì un'amministrazione eointeressata eolla casa Bastogi, su quelle garantendole un prestito di dodiei milioni; ma nonehè i vincoli imposti facessero prosperare lo stabilimento, inveee di rendere seicentomila lire, come presagivasi, neppur giunge ora alle dueento.

Nei disastri naturali del eholera e delle tremende inondazioni, il prineipe pagò non solo di borsa, ma di persona. Quando nel 30 aprile 1839 si festeggiò la naseita del seeondogenito, oltre distribuire eento doti, egli aperse la reggia e i famosi giardini a tutto il popolo, che affollatissimo vi girò tutta là notte senza guardie, senza disordine.

veri, favoriva l'agricoltura; ed oltre i *Parentali*, ove celebravansi anniversarj di grand'uomini, istituì la *Festa delle spighe*, dove un illustre oratore ogn'anno era invitato a celebrare le lodi dell'agricoltura e del commercio, con premj alle migliori produzioni dei campi e delle rimesse. Erano tutte occasioni di fervorini patriotici; e il Trimalcione, deforme di corpo e dispotico di atti, campeggiava come partecipe e fautore de' maggiori liberali.

Fallita la rivoluzione del 48, intristì; moltiplicò opere benefiche di conservatorj, di asili, lasciandovi anche tutto il suo patrimonio.

E n'era ripagato d'amore: a Firenze gli fu eretta una colonna con iscrizione di Pietro Giordani, che esprimeva com'egli « accrebbe la pubblica prosperità: alleviò di un quarto la gravezza dei terreni: liberò i macelli dal privilegio e dall'importuno divieto il ferro lavorato dagli stranieri; finì l'opera lodata del padre in Val di Chiana, cominciò gloriosamente opere di grande e di buon principe nella Maremma Grossetana: condusse in cenquaranta giorni per nove chilometri di canale vuoto l'Ombrone: ordinò ampia strada per congiungere la Maremma di Pisa e di Grosseto: imprese di congiungere Toscana col mare Adriatico: alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo: e nella scientifica spedizione d'Egitto associò il nome italiano alla gloria di Francia » [14].

(14) Il Giordani, che esiliato da Parma riparò in Toscana, così scriveva ai 26 di luglio del 1824 ad una sua amica: — Eccomi dunque in Firenze... Ben vi dico che in questo paese è una rara felicità. È cosa rara un principe buono, un Governo buono, una moltitudine di uomini buoni: ma quel che può parere incredibile è una Polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile. Pare impossibile; ma è verissimo ».

Giuseppe La Farina scriveva da Lucca a suo padre il 27 ottobre 1827: — ... Ai celebri Bagni di Montecatini abbiamo incontrato il granduca e sua moglie in carrozza. Esso era, al solito, senza corte, da privato, senza guardie e con cavalli e vetturini d'affitto. Non è credibile quanto giri quest'uomo, e come sempre si trovi in tutti i punti del suo Stato, da semplicissimo particolare ».

E il 4 novembre al fratello: — ... Io sono innamorato di questo divino paese, dove si vive in una pace, in una tranquillità, in una sicurezza veramente angelica. Per chi poi ha voglia di studiare, ti assicuro non potersi trovare in Italia uno Stato che offra tanti mezzi. Non ti parlo di quella sovrumana gentilezza e cortesia che distingue i Fiorentini: ossa è cosa incredibile, e nessuno credo la conosca meglio di me, che l'ho attentamente studiata. Se vai al palazzo reale per visitare le gallerie, tutte le guardie del corpo e le persone di Corte ti pajono tuoi servitori, tanti sono gli inchini e le amabilità che ti profondono; se passi dalle dogane, basta dire: Non ho nulla, per non essere nemmeno mirate le tue robe; alla Polizia, al buon Governo, al ministero degli affari esteri non ho trovato che gentilezze e favori, senza mai alcun diritto. Basta dirti che il tesoriere ha il dovere di ricordare agl'impiegati che vanno a prendere le mesate — cortesia con tutti, e maggiormente coi forestieri ».

In occasione del Congresso scientifico, fra tanti altri poetò Giuseppe Borghi, autore d'acclamata Storia d'Italia, e diceva:

O prence, o grande, cui regal talento
  A diffidar non mena, e cui non fassi
  Rampogna il ver, e chi più sa, spavento,
Così regno è giustizia...
Tu procedi, o signor, nella tua via,
  Non superbo degli avi e dello stemma,
  Ma di corona che dir possa, È mia.

Alludono quest'ultime parole all'inviare in Egitto Ippolito Rosellini ed altri, insieme col francese Champollion, per esplorarne e trasportarne antichità, di cui si formò un museo dei più importanti.

Nelle operazioni idrauliche il granduca fu potentemente ajutato da Alessandro Manetti (1787-1865) che ne avea visitate in tutta Europa; e posto a dirigere l'uffizio degli ingegneri e i bonificamenti, colmò il padule di Castiglione della Pescaja e quel di Piombino e Scarlino, ove i fiumi impigrano sovra paesi un tempo fiorentissimi; poi quel di Biéntina fra il Serchio e l'Arno che minacciava continuo la pianura pisana e la lucchese; sapendo conciliarvi la mas-

Prima vi splenda la sudata gemma
Che per le selve e per le lande ignude
Ti colorò l'inospita maremma.
Dentro vi raggi Ombron ecc.

Nel panegirico recitatone a Roma quando vi morì esule nel gennajo 1870, leggiamo: — Non convertì i ritrovati tesori in opere di sterile fasto, ma subito li volle destinati a bonificare e migliorare il suo territorio, recando ad atto i vasti disegni dell'avo. Ed ecco da limacciose ed insalubri paludi, ingrombanti pressochè la quarta parte del granducato, usciron fuori campi ubertosissimi, mercè la cui coltura risorgeva colà la pubblica igiene. Ritornato perciò in condizione più salubre Orbetello: a nuova vita ridestata Grosseto, arricchita d'acque potabili e di pubbliche e decorose agiatezze. Fece sorgero dalle fondamenta Follonica con grandioso opificio per la fusione del ferro, onde è ricca maravigliosamente la non lontana isola dell'Elba. E dove l'occhio attristato non vedea che sterili lande, boschi selvaggi, terreni impaludati, stanza di febbri micidiali, oggi sorgono popolose ed ognor crescenti Vada, Cècina, San Vincenzo; e queste circondano ridenti campagne coltivate da agricoltori industriosi, sani e temperati, e dove s'indirizza una via emulatrice delle più ampie consolari romane... Livorno, che già vidi cogli occhi miei piccolo e malsicuro porto, ricinto in angusta cerchia dalle primitive mura medicee, con poche e non tutte comode strade, ed una sola come che vasta piazza; oggi leva superba il capo, lieta dell'onore di seconda città della Toscana. Racchiusa da più ampio muro, arricchita di vasto e sicurissimo porto, fornita di purissime acque potabili, provveduta di nuove chiese, abbellita di monumenti d'arte, con nuove e comode strade, con larghe piazze, sontuosi palazzi e pubblici ridenti giardini, sarà monumento perenne di quanto potessero le paterne e provvide cure del granduca Leopoldo. Stavasi Volterra l'etrusca città, di Roma più annosa, dimenticata e languente: risorge per volere di Leopoldo ricca d'industria e di benessere. Il monarca non potendo promuoverne il materiale ingrandimento, posta com'è su quegli erti gioghi, la circonda di sicura sorgente di ricchezza, aprendovi per ogni parte spaziose e comode vie che conducono al grand'opificio del sale comune, a quello del borace, ed alle cognite miniere del rame. Di più, non contento il principe dei miglioramenti della maremma di Grosseto, forma l'ardito disegno di restituire all'agricoltura il lago ed il vasto circostante padule di Bièntina. Data ben presto mano all'impresa, e condotte quasi a termine le ardue opere preparatorie, avea donato alla Toscana nuovo, abbondante e perenne magazzino di derrate... Promosse e protesse l'agricoltura, e corrispondendo così all'ordine provvidenziale, rese sì fiorido e prospero il paese, da fargli ignorare perfino l'idea di ciò che chiamasi *debito pubblico*. Nè da questi materiali incrementi Leopoldo disgiunse quelli più nobili che

sima economia [15]. In oltre presedette all'ampliamento della città e del porto di Livorno; in Firenze costruì il penitenziario delle Murate, l'Istituto tecnico, l'Archivio di Stato, e continuò lodato e amato dagli onesti, finchè l'invidia di pochi, venuti su nel 1859, lo espose a calunnie da cui egli trionfalmente si difese.

L'opera degli asciugamenti non riuscì pari all'aspettazione: dopo esauriti otto milioni lasciati da Ferdinando nel tesoro, obbligò a un debito di quaranta milioni, che non si volle spegnere col rincarare le imposte; onde divenne titolo di insulto l'impresa [16], che altre volte saria stato titolo di apoteosi il solo tentarla; il Giusti cuculiava

> il toscano Morfeo
> Di papaveri cinto e di lattuga,
> Che, per la smania d'eternarsi, ascinga
> Tasche e maremme.

Il granduca, scontrato per via il beffardo poeta, gli disse:

hanno origine dalle sorgenti morali. Qual filosofo cercò il decoro ed il vantaggio dei sudditi nella parte legislativa, e sottoponendo a saggia analisi il codice giudiziario, ne vide necessaria la riforma. Rese con ciò più spedita la risoluzione dei giudicati e specialmente di quelli che riguardano la parte esecutiva, come della espropriazione forzosa e del concorso universale. Stabilì regole più precise sul sistema ipotecario, e standogli a cuore la più sicura amministrazione della giustizia, ridotta al minimo valore la competenza dei giudici singolari, istituì in ogni capoluogo tribunali collegiali, aggregandovi il vindice della legge, ossia il regio procuratore. Stanziò in ogni provincia una gran Corte di appello, dalla quale era luogo al ricorso alla Corte di cassazione, sedente soltanto nella capitale. Se provvide alla maggior sicurezza del diritto di proprietà, non ebbe gran fatto ad occuparsi della sicurezza personale; dacchè, o per effetto di quel sistema di prevenzione, di cui già pose la base con felice risultato il primo Leopoldo col suo codice correzionale, o per la cresciuta civiltà e la floridezza del paese, sì raramente commettevansi delitti, che bene spesso restavano vuoti i luoghi di pena e potevasi percorrere la Toscana senza tema di pericolo ».

(15) In val di Chiana si creò un fiume che smaltisca qualunque piena provenga dal bacino di 1174 chilometri quadrati, che può inviare alla foce in Arno sin 430 metri cubi al secondo. Del Fúcino il bacino piovente, esteso 800 chilometri, darebbe piene di oltre 250 metri cubi al secondo: il suo emissario per 6700 metri dovrebbe correre in galleria di 80 metri di sezione per 6700 metri, e per 11,000 dovrebbe scavarsi in acqua, con sezione media di almeno 500 metri quadrati e 11 metri di profondità media, onde costerebbe 30 milioni. Sbocca nel piccolo Liri. L'operazione fattasi è tale, che sfocia solo 50 metri cubi al secondo.

(16) Quando il Fossombroni dimostrava a Napoleone il sistema delle colmate per asciugare le maremme, l'imperatore impaziente esclamò: — È troppo lungo ». E il Fossombroni: — Eppure è il più breve, perchè non ce n'è altro ». L'imperatore riflesse un momento, poi — Avete ragione ». Nel 1784 il marchesato di Castiglione, esteso 930 moggia, fu stimato 28,732 scudi, cioè 30 scudi il moggio; nel 40 potea valere il triplo, e ben presto il decuplo. I profitti non poteano essere immediati, esigendo molte spese la coltivazione, il fabbricar masserie, ponti, canali, ecc. Ma già v'erano società o grosse case (come la Rocca genovese) che compravano in grosso per rivendore a ritaglio.

—Quanto alle tasche fo il mio possibile; ma alle maremme non so riuscire ». E soggiungeva: — Per mio conto, ella non avrà mai disturbi. Ma se gli altri principi ch'ella bersaglia domandassero di farla tacere? »[17]. Nel quale atto ci pajono caratterizzati e il granduca e l'opposizione: la quale riduceasi specialmente ad appuntarlo per la sua bontà, pel governar poco, per lasciar ire, e non abbastanza stimolare l'accidia d'un paese, che mette il bene nel continuare a far domani quel che faceva jeri.

Teoria fondamentale il lasciar fare: se talora minacciavasi alcun rigore, presto era dimentico, e si tornava al viver piano ed agevole. Qualche scontento veniva espresso in gridi di piazza e silenzj di teatro? il principe vi dava soddisfazione or congedando il Cantelli, indiscreto ministro di polizia, or creando una guardia urbana, or istituendo soprantendenze che a lui stesso recassero gli affari in privato consiglio.

Il Fossombroni, insigne matematico e filosofo scettico ed epicureo, da serie domande sguizzava con arguzie o risposte vaghe; non curava che la Toscana fosse morale nè l'Italia in progresso; vigilava a proteggere l'indipendenza contro le ingerenze austriache e le curiali; del resto professava che *il mondo va da sè.* I cesaristi compassionavano questo Governo che faceva sì poco e lasciava far tanto; gli apponeano di non dare impulsi, esser piuttosto negligente che dolce in paese piuttosto dormiglioso che tranquillo; rane che male soffrivano il re travicello, e invocavano il re serpente.

Intanto alle leggi restavano sottoposti il becero come il granduca; si vedeano i pubblici monumenti conservati; cresciuti i tesori delle biblioteche e delle gallerie; restaurati Santa Maria del Fiore, Or San Michele, gli Uffizj, il palazzo del bargello ed altre fabbriche, scoperti e posti in miglior vista i capidarte dei Servi, di Foligno, di Santa Maria Novella; fattine eseguire di nuovi da Nenci, Sabatelli, Benvenuti, Costoli, Duprè; compita la insuperabile cappella mortuaria in San Lorenzo; onorati di statue Arnolfo, il Brunelleschi, gli altri gran lumi; avviata la facciata di Santa Croce, studiata quella del duomo. Pietro Benvenuti aretino, direttore dell'Accademia, dipingeva a Pitti le fatiche d'Ercole, e

(17) Quando il Giusti venne a Milano, aspettava di esser respinto dalla Polizia: non ne fu nulla: anzi essendo andato per la solita consegna del passaporto, si diede segno di neppur conoscerlo di nome.

la cupola a San Lorenzo, l'opera più acclamata d'allora, pagatagli quindicimila scudi, cui il duca ne aggiunse tremila e il titolo di commendatore, e morendo nel 1844 fu sepolto sotto la cupola stessa. Il Camuccini, il Bezzuoli, il Colignon, il Nenci ebbero gloria anche quando miglior di loro si conobbe il Sabatelli. Zanoni e Montalvi davano la descrizione delle gallerie, e il padre Inghirami dei monumenti etruschi.

All'Università di Pisa importanti lavori pubblicavano Corridi, Barzelotti, Gerli, Rosini, Del Rosso, Cantini; Ranzi coltivava la patologia; Obici, Matteucci, Meneghini, Cuppari le scienze fisiche e naturali; Carlo Pigli la storia della medicina; Giuseppe Montanelli il diritto toscano civile e commerciale; De Rigny l'economia sociale; il Gazzeri esaminava chimicamente gli ingrassi e le produzioni agricole; Chiarenti trattava del commercio de' grani; Paolini della Maremma Senese. Paolo Savi, ripigliando una scienza negletta dall'Aldrovandi in poi, faceva la storia degli uccelli di Toscana (1831), estesa poi a quelli di tutta Italia; e non men valente nella geologia, l'applicava all'industria, all'agricoltura, all'igiene. Michele Ferrucci vi fu chiamato da Ginevra a insegnar lettere latine e greche; da Corfù il Mossotti per l'astronomia; da Napoli Piria e Pilla per la storia naturale; da Modena Nobili che fece sì belle esperienze sulla luce e sull'elettricità, e Vincenzo Amici che preparava microscopj ingrandenti sedici milioni di volte, e se ne valeva a far circoli graduati e ad osservazioni sui vegetabili e sulle stelle. Vi fu invitato anche il Gioberti, che dovendo recederne perchè dava ombra al Piemonte, diceva: — Se la fortuna mia fosse diversa, e potessi secondare il mio genio nell'eleggere la mia stanza, non v'ha contrada al mondo ch'io anteponessi alla bellissima Toscana »[18]. Vi s'invitò il Rosmini, ma non si conchiuse perchè voleva condur seco que' suoi preti della Carità.

Più volentieri ascoltavasi il Centofanti, che ad ogni occasione parlava dell'Italia e infervorava delle sue sorti. Ivi il Rosellini esponeva le antichità egizie; Savi dirigeva la botanica, e il granduca vi regalò l'erbario di Giuseppe Raddi, oltre moltissimi doni al museo, e la collezione minerologica di Heidelberg, e la vesuviana e le conchiglie del Gualtieri, e altre rarità acquistate ne' suoi viaggi. La scuola di chimica generosamente provvide, come attesta

(18) Lettera del 31 del 1844 al Corradini.

una iscrizione posta *principi optimo de scientiis benemeritissimo*. Da Parigi fece venir macchine pel gabinetto di fisica, ove il Nobili potè ripetere le sperienze sui fenomeni della refrazione, diffrazione e polarizzazione della luce: mentre il Regnoli conservava fama al teatro anatomico.

Si stabilì una scuola pei maestri; s'introdusse il mutuo insegnamento; v'ebbe quarantatre conservatorj: sale di maternità, con pratica d'ostetricia. Nell'arcispedale di Santa Maria la Nuova fu istituita la scuola di perfezionamento della medicina e chirurgia, e rendeansi famosi il Buffalini colla patologia analitica, Francesco Puccinotti colla scuola ippocratica e la storia della medicina, il Barzelotti colla medicina legale, il Vaccà, l'Uccelli, il Burci: l'*Anatomia per uso degli artisti* del senese Mascagni era pubblicata dal Vaccà e dal Barzelotti. Il padre Pendola prendea cura dei sordomuti e coltivava la filosofia col Sacchetti. Il Malanima (*Commentario filosofico critico sopra i delitti e le pene secondo il gius divino*) e il Carmignani illustravano il diritto penale. Le statistiche del Serristori, il bel dizionario geografico del Repetti, le discussioni morali ed economiche del Valeri, del Sergardi, del Salvagnoli, di Aldobrando Paolini, del Vanni...; le agricole di Lapo de' Ricci, dell'Onesti, dei curati Malenotti e Paoletti; le storiche del Micali, del Capei, del Poggi erano ascoltate con benevolenza. Ad Eugenio Alberi affidavasi la pubblicazione delle opere del Galileo: al Palermo la sistemazione della biblioteca Palatina. Il Ridolfi aprì a Meleto un istituto agrario (1830). Lasinio e Migliarini avanzavano la filologia comparata. Poetavano il Pananti, il Bagnoli, il Mancini, il Rosini, il Sestini. Il Forti, ammiratore degli splendidi tempi fiorentini, pur riguardando l'umanità e il progresso universale, avversava le sètte e le parziali insurrezioni, e a speranze smisurate e fantastiche preferiva la libertà colla monarchia, nè credeva possibile l'emancipazione dell'Italia se non col soccorso di qualche estera potenza: di che lo compativano gli scalmanati. Coltivavano le matematiche Paoli, Fossombroni, Giovanni Inghirami, il quale, continuando la gloria dell'Osservatorio Ximeniano, facea la carta della Toscana, lavorava a una delle Ore astronomiche della carta uranografica di Berlino; Antinori raccoglieva le opere del Volta e dirigeva il Museo di fisica e storia naturale.

Livorno specialmente fu favorita dal granduca, colmata la padulетta, aperto il Casone, fatto il fontanone e un nuovo circonvalla-

mento di quasi quattro miglia compito in quindici mesi [19], e un altro porto, ampia dogana di terra, comoda darsena pe' navicelli del Fosso; esteso il portofranco anche ai sobborghi; erette nuove chiese e un seminario; gli abitanti da cinquantanovemila che erano nel 1818, crescevano a ottantaduemila nel 48, e i legni arrivati da due a settemila. A Livorno faceansi vasti depositi di olj, di grani, legumi, lardo, seta, potassa per Marsiglia e Levante; di scope, allume, solfo, alabastro, borace, cappelli di treccia [20]; e mentre prima il suo commercio limitavasi a traffico, nel 1830 in quel porto entrò per quindici milioni, e ne uscì per quattordici. La gratitudine i cittadini attestarono in lapide e statue, delle quali quella del Santarelli portava l'iscrizione: *Leopoldo II, tutelato il commercio, ne ampliò ed abbellì quest'emporio, con studio e zelo indefesso rese feconde palustri terre, vivificò popoli, agricoltura, industria* [21].

Eppure, a tacere il Giusti che implacabilmente lo beffeggiò [22],

(19) Dai porti d'Italia giungeano a Marsiglia nel 1760 n° 327 legni; nel 1833 n° 1901; quando da Marsiglia giunsero a Livorno 422 navi da 20,302 tonnellate; e da Livorno partirono per Francia 428 da 23,240 tonnellate.

A Marsiglia avanti il 92 importavasi dall'Italia per 11 milioni e mezzo di franchi, e asportavasi da Marsiglia per l'Italia per 7 e mezzo: nel 1832 valutavansi

	Importazione	Esportazione
Porti sull'Adriatico.	6,199,755	4,271,055
Sardegna e Continente	27,873,480	10,004,359
Due Sicilie	20,011,278	6,059,653
Toscana e Stati Pontifizj	8,391,668	10,336,782
	Fr. 62,476,181	30,671,849

(20) *L'Aperçu comparatif des travaux entrepris pour le cadastre des États sardes* dà alla Toscana ettari 2,176,362; il catasto del 1831, ettari 2,121,096, senza il Lucchese, che è 99.407. La *Revue des Deux mondes* del 1854 l'elevava a 3.230,825. L'Ayala, lo fa di 2,208,300; Zuccagni Orlandini, direttore dell'Ufficio di statistica, di ettare 2,234,500, compreso il Lucchese, ridotto a 89,800. Dal sommare le diverse partite si viene a ettare 2,220,503.

Tanta incertezza in ciò che v'ha di più positivo! Qual fede avere nelle statistiche di produzione e di importazione e asportazione e del movimento commerciale?

(21) L'iscrizione era del 18[illegible]5: fu rispettata nell'ebbrezza del 59: levata fra i disinganni del 63, per sostituirvi il ricordo del decretato decadimento della dinastia.

Le statue a viventi hanno, per lo meno, il pericolo di esser sospettate d'adulazione. Più saviamente i Pisani nel 1833 posero una statua al GRANDUCA PIETRO LEOPOLDO I QUARANTA ANNI DOPO LA SUA MORTE. È bellissima opera del Pampaloni, con bassorilievi del Santarelli e di Temistocle Guerrazzi.

(22) In molte delle sue satire, ma sovrattutto nel *Gingillino*, ove al neonato fa dare precetti del modo di riuscire.

Il voltafaccia e la meschinità,
L'imbroglio, la viltà, l'avidità,
E l'altre deità,
Come sarebbe a dir la giulleria,

e il Leopardi che ne contraffaceva le premure d'incivilimento [23], e le relazioni dei diplomatici sardi [24], altri notò che vi erano più

E la trappoleria,
Appartenenti a una mitologia
Che, a conto del Governo, a stare in briglia
Doma, edncando, i figli di famiglia,
Cantavano alla cuna d'un bambino
La ninna-nanna in coro.

(23) Questi a rimuover l'ombra ed all'aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,
E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d'ogni altro, nè favor, nè dono
Fuor cb'esser franca gli è mestier dal trono.
E bramò cbe sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred'io, maggior costrutto
Cbe non d'Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe da por tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d'altro risonàr che d'a, bi, ci.
Crescer più d'una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.
E già per la fidanza ond'è cagione
All'alme un convenevol reggimento,
D'industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.
Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emulamento,
D'orti, bagni, ginnasj a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.
Vendite nuove ed ntili officine
Similmente ogni dì si vedean porre,
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passaggeri esporre,
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d'un palagio a por le fondamenta. *Batrocomiomachia.*

(24) Nicomede Bianchi, dopo avere riferito le parole sì poco officiali dell'ambascia-

belle parole che belle azioni, ingegni svegliati più che alti, e non vi sorse alcun uomo veramente grande. Più strano è che in sì mite paese potè durare alcun tempo la banda della fusciacca rossa o dei bucatori, che a Livorno si proponeva di non passare giorno senza avere ammazzato alcuno, cogliendo chi primo imbattesse. Inoltre vi si era introdotta la Giovane Italia, e se n'accennavano per pagatore il Bastogi, per capo il Guerrazzi, che fu arrestato, si disse ad istanza dell'Austria; e condannati Marmocchi ed altri. Fra gli studenti di Pisa venivano estese la Carboneria riformata da Carlo Pigli, e la setta dei Veri Italiani, regolata da Carlo Guitera: una società lavorava a sollecitazione del Walewski, sterpone napoleonide: fu pubblicato un manifesto per domandare la costituzione; e il Governo s'accontentò di mandar via alcuni.

La Toscana, per la bellezza del parlare e per la benevolenza con che si sorreggeano gli uni gli altri, pareva un fiore di gentilezza e d'educazione; e gli scritti pedagogici del Lambruschini, del Mayer, del Thouar e di qualche altro faceano credere che l'istruzione primaria vi fosse universale, mentre i giornali e alcuna produzione applaudita chiamavano sugli scrittori di quel paese, ed anche sugli artisti suoi, un'ammirazione che poi non resse al tempo e agli eventi.

Il clima e la dolcezza degli abitanti, il buon mercato, la libertà de' traffici e della parola ne facevano una specie d'Arcadia: i viaggiatori, gli scienziati, sparsi o raccolti a congresso, esaltavano a gara le sue scuole, le sue libertà, l'iniziativa di miglioramenti, la gioja serena, la tenuità delle imposte, la cura di rendere il paese più salubre, più ameno.

Il Libri nel 1832 scrivea nella *Revue des Deux Mondes:* — La Toscana si trova in una posizione favorevole allo sviluppo delle scienze e delle lettere, più che tutti gli altri Stati d'Italia. Gli abitanti sono in generale intelligenti e spiritosi; l'istruzione elementare diffusa: giornali e libri stranieri vi arrivano con faci-

dore sardo Villamarina (« È impossibilo di poter rappresentare l'ammasso di doppiezza, di viltà, di vigliaccheria di cui ha fatto mostra questo principe ») e quelle del Boncompagni (« Confesso che, prima d'averle vedute, non mi figurava possibili tanta stupidità e tanta viltà d'uomini e di principe »), sentesi obbligato a confessare che « Leopoldo fu per molti anni l'amore de' soggetti e nel rispetto dei popoli italiani, principe mite e amico degli incrementi della civiltà; e sarebbe sceso nel sepolcro con questa lode intemerata se la Toscana non avesse allargato lo sguardo e il pensiero all'indipendenza nazionale ». Vol. VIII, pag. 91.

lità: molti gli stabilimenti scientifici, e cittadini filantropi poterono senza difficoltà introdurvi i metodi del moderno insegnamento. In tutte le classi della società si trova una cortesia e una dolcezza, che invano cercherebbesi altrove; e se aggiungete essere la sola provincia d'Italia in cui la lingua nazionale sia popolare, si comprenderà che ivi si riuniscono tutti gli elementi necessarj ad un grande sviluppo intellettuale. Ma questa stessa dolcezza di costumi, che vi rende rari i delitti e la crudeltà quasi impossibile, quello spirito leggero e scherzoso che forma la delizia della società, fa che non potrebbero assoggettarsi agli sforzi pertinaci che soli conducono a grandi cose. Acquistare alcune facili nozioni, ottenere un modesto impiego, amare una donna per addormentarsi in seno alla bellezza e non per attingervi un principio d'energia; andare tutti i giorni alle Cascine, tutte le sere alla Pergola, passare la vita in comunali piaceri, fuggire le grandi passioni, i lavori faticosi, ed in generale tutto quello che può pesare: ecco la vita ordinaria dei Fiorentini. Spetta ad essi l'uscire di quella mollezza, lo spezzare quegli ignobili lacci».

I letterati convenuti anche da altri paesi, v'aveano quiete e comodo di studj. La censura era floscia, come tutto il resto. Nel 1834 si propose un premio quinquennale di cinquemila lire per l'opera italiana che fosse riconosciuta di merito singolare: e fu conferito a Carlo Botta. Il giornale *L'Antologia* consideravasi come l'organo del liberalismo, tanto più dacchè la *Voce della Verità* di Modena, denunziata come organo della riazione, la tempestava incessante, confutando, invelenendo, esagerando le sue asserzioni. Ciò non ne impediva la diffusione nelle Romagne e fin nelle Sicilie; tanto meno nel Lombardo-Veneto, dove era ajutata da attivi collaboratori. Ma un articolo accennante all'assassinio di Paolo czar provocò una severa rimostranza per parte dell'ambasciadore di Russia, nè fu possibile calmarlo se non col sopprimere il giornale e mandar via Nicolò Tommaseo, autore dell'articolo incriminato[25].

Quest'insolitissimo rigore colpì i Toscani come un pubblico disastro: si stamparono proteste[26]: si fece una soscrizione pei lavoranti

(25) Sorte consimile toccò alla sua grande antagonista la *Voce della verità*, perchè quando si conchiuse la *quadruplice alleanza*, essa la chiamò *quadrupede alleanza*. L'Inghilterra ne mosse viva lagnanza, in forza della quale fu soppressa.

(26) — Sabato 23 marzo 1833 ogni sensata persona s'indispettì leggendo nella *Voce della verità* un nuovo articolo di calunnia o d'accusa contro l'*Antologia*. Questo giornale, che da dodici anni sostiene il lustro della letteratura italiana, è una proprietà della nazione.

alla sua stampa: il Governo compensò il Vieusseux: ma da quel punto fu considerato come mancipio degli stranieri, come riazionario: i marchesi Ridolfi e Capponi rimandarono le chiavi di ciambellano; e il granduca le teneva sul suo caminetto, finchè, sbollita quella sfuriata, gliele restituì. Sono tratti di bontà, che resistono alla diatriba e all'epigramma.

Il czar Nicolò maravigliandosi che, nella sua dimora a Firenze, gli fosse data per guardia una sola compagnia di granatieri, si udì rispondere dal granduca: — Al mio palazzo basta il guardaportone con una canna d'India per allontanare i cani ».

Il conte Ilarione Petitti, che, passionato delle aspirazioni piemontesi, osteggiò assai il Governo toscano perchè le strade ferrate dirigeva al comodo generale, anzichè a quello del regno sardo, dopo il Congresso di Lucca avendo intrapresa « una peregrinazione nella bella e felice Toscana », ammirò « il territorio pesciatino arrivato a rigogliosa vita dedicandosi con bene inteso accordo alle due industrie agricola e fabbrile. All'aspetto della città di Pistoja, ed alla memoria delle vicende delle quali fu teatro, provava la compiacenza che nasce dal confronto delle passate calamità con la quiete attuale di che si gode sotto un governo paterno, dal quale concedesi una libertà, forse maggiore di quella goduta in altri Stati che han fama di governi ben più larghi ». Commendati gli opificj dei Cini in San Marcello, narrava che « lo stesso principe illuminato, che con così paterno freno governa la Toscana, lo aveva preceduto di pochi giorni in una visita ripetuta a quelli stabilimenti per guidarvi il giovane suo primogenito », e traevane motivo per tributare elogio « al padre amoroso, all'ottimo educatore, al sovrano previdente ed illuminato, che additava all'erede del trono e, speriamolo, delle virtù dei suoi maggiori codesto esempio di un ordinamento fabbrile, degno quanto altri mai d'esser prescelto ».

Il duca di Modena volle toglierla. Il granduca di Toscana ha avuto la viltà d'obbedire al luogotenente dell'Austria. Il fascicolo preso di mira (novembre e dicembre) era stato esaminato e approvato dal ministro Corsini; ma il granduca o impaurito dall'ira del duca di Modena, o dividendo con esso la rabbia contro la diffusione dei lumi in Italia, non conserva neppure l'aspetto della coerenza; il 26 del corrente mese, tre giorni dopo l'articolo della *Voce della verità* abolisce l'*Antologia*. Quest'impudenza di dispotismo è già nota a tutti. Toscani! o noi siamo sotto il Governo di Modena, o il granduca di Toscana è un duca di Modena... Italia tutta inorridisce a questo sfregio novello, e il suo grido non è più di lamento, ma di vendetta ».

A Firenze egli divisava fermarsi alcuni giorni ad « ammirare novamente le immense e squisite bellezze dell'arte che s'incontrano ad ogni passo, e godere il dolce ed utile piacere di conversare ancora con tanti uomini dotti ed illuminati che vi abbondano ». Nel passare « frammezzo a quegli ubertosi campi, con tanta industria coltivati da una popolazione intelligente ed agiata, e perciò felice, vedeva le porte della magnifica villa di Poggio a Cajano, che i Medici resero famosa, e dove ora un principe pio, ed illuminato protettore, come essi, di ogni ramo di umano sapere, ma di un ben diverso costume, fa beati quei popoli che sono al paterno suo freno soggetti ».

— Bella e felice contrada! » esclamava il Dall'Ongaro, e col poeta dei Sepolcri la gridava « felice per le beate aure pregne di vita », ma più felice, che le buone istituzioni vi allignano, senza avere a lottare coi privati interessi, coi pregiudizj, con le tiranniche consuetudini di un passato che schiaccia il presente e soffoca l'avvenire; più felice perchè possiede nella sua lingua il naturale veicolo per cui le idee si trasmettono direttamente senza quella specie d'interpretazione, di cui hanno duopo, più o meno, tutte le altre provincie italiane; più felice perchè nè la miseria turpe, nè la soverchiante industria hanno ancora tolta al bambino la tutela materna ». E sdulcinavasi in encomj alle donne toscane, ed all'ordine, all'armonia, alla gentilezza che risplendono, che toccano negli asili d'infanzia. Ferrante Aporti, dopo lungamente parlato degli istituti da lui visti in Pistoja, Prato, Firenze, Pisa e Livorno, e reso omaggio « al patrocinio che il virtuosissimo principe, padre dei sudditi suoi, accordava alla carità educatrice », conchiudeva: — Uscii di Toscana con l'anima consolata per tanti germi di bene futuro quivi gettati, e confortato dalla speranza che quei pii persevereranno nel santo proposito, che si aggrandirà il rimedio in ragione della grandezza del bisogno » [27].

La Martine, che rammentava sempre *son doux exil des bords de l'Arno*, già vecchio scriveva: — Ho avuto la ventura di risedere parecchi anni (dal 1826 al 31) presso la Corte del granduca Leopoldo II, ed assistere nell'intima familiarità del principe a tutti i suoi pensieri più segreti d'amore per il popolo e di perfezionamento delle pubbliche istituzioni. Non mai sedette tanto libera-

(27) *Annali di statistica*, 2° e 4° trimestre 1843.

lismo sul trono come allora. Io gli devo questa testimonianza in faccia agli amici e a' nemici suoi » [28].

Altre lodi vi prodigavano i Sacchi, il Bertolotti, e con entusiasmo postumo il Baldasseroni soggiunge: — *Bella e felice contrada* chiamavano allora la Toscana quanti da ogni parte del globo la visitavano, e ne avevano ben donde. Anco i meno adulti fra noi ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, gli studj fiorenti, la splendidezza delle arti, le feste ingenue, le gioje serene di quel pacifico e beato regno, quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il fisco, ed i soprabbondanti loro frutti si spendevano a renderle più salubri, più fertili, più amene; quando il commercio, non tormentato ma con maggiori e più grandi franchigie svincolato, arricchiva i cittadini, e le ricchezze dell'industria e del traffico abbellivano le contrade, i tempj, le case nostre, le ville, e volgevansi ancora ad incoraggiare onorevolmente le arti, a soccorrere la povertà; quando le parole non recavano pericolo ad alcuno, e i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia, temperata sempre dall'equità e dalla clemenza; quando finalmente ogni vera gloria del paese era studiosamente onorata, ed ogni vantaggio di esso amorosamente curato da un principe che quella e questo riguardava come cosa sua. Tempo di prosperità singolare; tempo di vero e non illusorio progresso, in cui, se da un lato arricchivasi con l'acquisto di ogni genere di comodità, decoravasi dall'altro di quei monumenti, che attestano un benessere generale cresciuto e crescente, anzichè mascherare i guasti di una deplorabile e progrediente morale ed economica dissoluzione...

« Dal 1824 al 1847 la Toscana ebbe scemate per circa un milione e mezzo all'anno le imposte dirette: ultimato il generale censimento fondiario; istituito il corpo d'ingegneri di acque e strade, e recato ad effetto gran numero di opere pubbliche così di ornato come di comodo. Vide incominciare e proseguire con costanza maravigliosa il bonificamento economico-idraulico della Maremma, e compiersi quello di Val di Chiana; l'ingrandimento ed abbellimento di Livorno; eseguita la riforma dei tribunali e quella degli studj universitarj; moderate grandemente le competenze delle autorità politiche; mitigato il Codice penale, migliorato il sistema penitenziario. Vide provvisto largamente al restauro delle

(28) *Corso di letteratura*, trattato 56.

fabbriche parrocchiali; aboliti i vincoli che eccezionalmente tenevano pochi articoli d'industria e di commercio fuori della legge della libera concorrenza; migliorato il sistema daziario; riformate le tasse marittime e sanitarie, con non lieve benefizio alla marina mercantile toscana.

« Le arti belle ebbero incoraggiamento. Il valente scultore Dupré e l'abile fonditore Papi ricordano con altri la speciale protezione che ebbero nell'entrare nella carriera, per la quale poi ciascuno salì in bella fama. Furono creati il museo Egizio e l'Etrusco; arricchiti quelli di Fisica e Storia Naturale; le città abbellite si decorarono di artistici monumenti. Le strade di ferro ebbero principio e seguito; l'attivazione dei telegrafi elettrici ordinata, le Casse di risparmio favorite; istituite altre tre Casse di sconto; si aprirono in buon numero asili dell'infanzia, e nei congressi scientifici, che in Italia ebbero Leopoldo per fondatore, gli scienziati d'ogni parte d'Europa resero giustizia alla molta civiltà del popolo ed alla illuminata sapienza del principe.

« La popolazione, senza punto parlare di nuovi acquisti, aumentò di 343,073 individui; e non ostante la riduzione del quarto della tassa prediale e l'abolizione della tassa sul provento dei macelli, le pubbliche rendite aumentarono da 24 a 27 milioni. Dal 1834, epoca dell'attivazione del catasto, al 1847, l'addaziamento di nuove fabbriche accrebbe la rendita imponibile catastale di L. 841,272. Ecco qual fu la Toscana dal 1824 al 1847 ».

Degli Stati Pontifizj ragioneremo più avanti.

Piemonte

I vacillamenti del 21 e le esecuzioni del 35 aveano reso ai Liberali esoso il nome di Carlalberto, e il suo più basso adulatore asserisce che que' supplizj dilaniarono l'anima di esso per modo, che si diede a un ascetismo rigoroso; e mentre dapprima non separava la galanteria dalla devozione e dalle cure sollecite e intelligenti del regno, si diede a devozione prostrante, e cilizj e vivere solo di riso, uova e pesce, e fiutar le colazioni e le cene di quei che l'avvicinavano. Ordinatogli un brodo in giorno di magro, vi sostituì un the. Ripeteva: — Non voglio dannarmi per gli altri. La santa Chiesa deve conservare i suoi diritti. Tutto quello che le appartiene sarà fatto da lei. Che canonisti del re? che regj diritti? La Chiesa non è mai stata nemica ai sovrani, ma madre. Ogni volta che ne avrò bisogno, scriverò io stesso al papa ». E sopra

affari ecclesiastici rispondeva: — Questo è spettanza dell'arcivescovo; io gli eserciti ed il civile, egli i preti e la Chiesa ». Aggiungeva anche: — I Giansenisti sono birbanti; tradiscono i principi mentre son nemici del papa, e facendogli sempre guerra, sono protestanti veri e reali ».

— Che diranno i Liberali? » gli domandava un consigliere.
— Aspettate (ha risposto) che i Liberali li concerò io per le feste ».

Nel decreto del 1838, con cui promulgava il Codice, professava aver sempre studiato « dare ai sudditi il benefizio di una legislazione unica, certa, universale, conforme ai principj della santa nostra cattolica religione e a quelli fondamentali della monarchia »; e nel titolo preliminare sanciva che « la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato: il re si gloria di essere protettore della Chiesa, e di promuovere l'osservanza delle leggi nelle materie che appartengono alla podestà di essa; gli altri culti esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati ».

Insomma dissero che sopra l'armadura di ferro mettea la tonaca di frate. Pensate se i Liberali lo incriminavano del favorire Gesuiti e missionarj, e promuover la beatificazione di Umberto conte di Savoja e di Bonifazio arcivescovo di Cantorberi, per aggiungerli ai beati Amedeo IX e Margherita di sua casa: di favorire la parte legittimista in Ispagna e in Francia, don Carlos e la duchessa di Berry [29]; e lo gridavano sanfedista, con altrettanta giustizia con quanta altre volte carbonaro.

« Delle qualità che allettano il popolo mancava, nè mostravasi famigliare che coi soldati. Aveva esattissimamente distribuite le sue ore e le sue spese: e per le minute riservavasi diecimila lire il mese; tenea conto d'ogni minima cosa: leggeva tre o quattro giornali, poi li mandava in biblioteca perchè fossero rivenduti; rigoroso del cerimoniale, non ammetteva ai circoli che nobili di puro sangue. Nè il cuore ne lodano quei che l'avvicinarono; nè molto amorevole si mostrò alla moglie e ai figliuoli; all'educazione dei quali

(29) Maria Carolina, figlia di Francesco I di Napoli, nata il 5 novembre 1798, fu sposata il 17 giugno 1816 col duca di Berry, nipote del re di Francia ed erede presuntivo. Quand'egli fu assassinato il 18 febbrajo 1820, ella trovavasi incinta, e partorì il duca di Bordeaux, salutato dalle speranze di tutta Francia, poi espulso colla dinastia regnante. La duchessa tentò una sollevazione, e a tal fine noleggiò il *Carlalberto*, legno sardo, col quale sbarcata in Francia, cadde prigioniera. Dappoi sposato il conte Lucchesi Palli siciliano, ebbe varj figli, e in un bel palazzo di Venezia aveva raccolti molti capi d'arte francesi. Morì nel 1870.

poco attese, nè mandolli a viaggi o gli esercitò agli affari. Rispettava il diritto e gli averi altrui, e per quanto circospetto, secondò l'avviamento al meglio, portato dalla lunga pace, dalle destate intelligenze, dalla prosperità materiale. Le istituzioni civili andò sempre migliorando; ma generoso di carattere, non mostrava astio contro i ben noti suoi nemici, non desiderio di vendicare le ingiurie antiche e le nuove. Gl'interessi della religione gli stavano a cuore e gemeva sulle tendenze del secolo, avverse alla Chiesa: ma sull'autorità di questa a fronte della sua, come sovrano, incerto era il suo giudizio, non conoscendo i limiti rispettivi, troppo diversi pareri sonandogli intorno..... Oltre ad un giusto desiderio di essere sciolto da ogni straniera dipendenza, era nel profondo dell'anima avverso all'Austria, e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. — I rivoluzionarj detestava, ma li temeva, ed era persuaso che ne sarebbe tosto o tardi la vittima ».

Tale lo dipinge il conte Solaro La Margherita, uomo di un pezzo solo, che più tardi espose la politica e i principj suoi. Nato a Cuneo nel 1792, cominciò questi la sua carriera nel 1814 col *Primo giorno della liberazione del Piemonte* invitando a festeggiare perchè « le straniere insegne della nazione che ci opprimeva abbandonano un suolo, su cui per tre lustri stettero vergognosamente inalberate ». Restaurati i principi di Savoja, ebbe uffizj diplomatici a Napoli e in Ispagna; nel 1834 assunto ministro degli affari esteri da Carlalberto, geloso dell'indipendenza del Piemonte, ne bramava gli incrementi purchè per vie legali, e intanto cercava i miglioramenti.

Esso La Margherita presenta Carlalberto come un santocchio, che faceva ritiri a Superga: stette coi legittimisti contro Luigi Filippo; proibiva i giornali di questo, nè che si accettasse la stella della Legion d'onore; si spaventò della costituzione di Spagna; ma tutti i partiti s'ingannarono nelle aspettazioni fondate in esso. Realmente e vivo e morto egli restò mistero per tutti, anche pel più leale e caloroso de' suoi panegiristi, Luigi Cibrario; mentre, senza ricordarsi che Gioberti sentenziò « vile e perniciosa la piacenteria verso i principi estinti », il Gualterio vorrebbe provare che Carlalberto continuò a tenersi in maschera fino al 47. Non mistico, non liberale, fu oscuro e inconseguente. Introdusse e riformò istituti monastici; a Superga nel 1833 istituì un'Accademia per l'elevata educazione del clero; insieme prendeva ombra della *Società dell' amicizia cattolica*, fondata sotto

Carlo Felice per diffondere le massime cristiane con libri e preghiere. Fondò l'Ordine del Merito civile, ma bisognava domandarlo, esibendo prove d'esserne degno. Nel Codice aboliva le sostituzioni feudali, poi in un editto le permise. Istituì un Consiglio di Stato, innanzi al quale discutere le leggi, i bilanci, i provvedimenti finanziarj, ma dipendeva dal re, che dei molti suggerimenti sol pochissimi adottò. Migliorò l'Università, ma non vi sofferse una cattedra di storia moderna. A molte novità di moda non credeva; soprattutto le ripudiava quando paressero intaccare l'autorità religiosa [30]. Rinnovò il concordato col santo padre, ottenendone molte larghezze; per le corporazioni religiose spese cinquecensettantamila franchi, da lui risparmiati sul bilancio degli esteri: ripristinò nel 1839 la nunziatura a Torino: non consentì si distribuissero le lettere in domenica. Avversò la libertà della stampa; e la sua censura, ben più meticolosa che in Lombardia, oltre i liberali, escludeva fino i libri contrarj al gallicanismo, i *Pensieri del tempo* di Monaldo Leopardi, *I Gesuiti della Chiesa di Spagna* del Balmès e simili, mentre alla Biblioteca non si davano il Gibbon e il Montesquieu; insieme proibì le *Letture popolari* donde trapelavano idee comuniste, e disapprovò l'averle ripermesse col titolo di *Letture di famiglia*; nelle scuole di metodo, a fondar le quali era stato chiamato di Lombardia l'abate Aporti, vedeva il seme di dottrine irreligiose e libertine; come anche negli asili infantili [31], che lentavano i nodi

(30) Il Cibrario scrive che « il re non concepiva possibile il risorgimento italiano senza il favore dol papa ». Eppure nel discorso dol trono dol 5 dicombre 1870 si fece dire al re: — Con Roma capitalo d'Italia ho coronato l'impresa che, ventitre anni or sono, veniva iniziata dal magnanimo mio genitore ».

(31) Qnanto alle prime *sale d'asilo per l'infanzia* fondate in Torino, al Paravia scrivea Silvio Pellico: — Nel 1829 veduto simili scolette in Francia, la marchesa Barolo e suo marito pensarono a stabilirle nel nostro paese, e qnelle ch'essi aprirono nel loro proprio palazzo furono le prime al di qna delle Alpi. Badossi che avessero un carattere affatto cattolico, mentre in altri paesi, volendovisi ammettere protestanti od ebrei, l'istruzione religiosa riusciva nulla o censnrabile. Quindi si posero a maestre le suore dolla Provvidenza, e fra le cose ch'esse insegnano, principali sono gli elementi della rellgione, non esclndendo nè il *Pater* e l'*Ave* in latino, nè altre preci o canti usati dalla Chiesa. Dopo le due sale di ricovero aperte in casa Barolo, le quali contengono cento o più maschi o cento e più femmine, la contessa Enfrasia Valperga di Masino istituì nna simile scuola in casa sua. Dno anni fa il re aperse dno sale siffatte in qnella parte delle regie case che sta presso le scuderie, e volle per maestre le stesse suore fondate dalla casa Barolo. Affinchè tali suore si mantengano perenni ed in sufficiente numero, invece che da principio si erano fatte venire da Locarno, da un istituto dell'abate Rosmini, ora s'è fondato dalla marchesa di Barolo nn istituto consimile. Per esso ha fatto fabbricare il convento di Sant'Anna, che sta presso la Consolata. Oltre

di famiglia: quanto fu da lui, impedì i congressi agrarj e i congressi scientifici, odorando le trame che quelli mascheravano.

Il La Margherita, che conchiude non voleva che l'interesse fosse regola del regnare e del governare, ma la giustizia, di tutto ciò diede le ragioni e gli sviluppi nel suo *Memorandum*, dove confessa non aver trovato neppure un ministro che la pensasse come lui. Mentre Carlalberto orzeggiava fra i Carbonari che aveva disertati e i re di cui diffidava, esso conte professavasi francamente legittimista; non ammetteva rivoluzioni nè dinastiche nè popolari: venerava la religione e il suo capo. Ora la rivoluzione del 1830 avea rinnegato la legittimità, sicchè il ministro che favoriva don Carlo in Ispagna, Enrico V in Francia, spiaceva eminentemente alle dinastie surrogatesi nei due paesi: l'indipendenza del Piemonte lo metteva in uggia all'Austria, che tentò sbalzarlo.

Egli a Carlalberto consigliava la dignità, gli mostrava come la Casa sua fosse cresciuta dal piccolo angolo transalpino fino alla presente importanza; « ma (gli soggiungeva) bisogna evitare il laccio de' rivoluzionarj che vorrebbero alzar la croce di Savoja coi colori carbonari. È opinione comune che la Casa di Savoja non avrebbe che a cedere a certe pretensioni per estendere facilmente il suo dominio: ma ciò sarebbe un seguitare i politici moderni, che alla vera scienza degli affari sostituirono una pratica di decezioni e di calcoli presuntuosi, che sempre falliscono. V'è un'altra linea più nobile e sicura; andar al medesimo risultato senza leder la giustizia, coll'elevarsi sopra le idee triviali che dominano il secolo e che periranno con esso ».

Così voleasi da quelli che aspiravano a tener la monarchia sabauda amica, non ligia all'Austria; favorirne la dignità senza il grido di « Fuori i barbari »; e il La Margherita si vanta [32] di aver cercato « trattenere il re sull'orlo dell'abisso, ad evitare i tempi destinati alla nostra umiliazione ».

Coloro che vollero far demerito ad altri di ciò che fan merito ai re di Piemonte, asserirono che il duca di Modena avesse adoperato affinchè i sovrani il carbonaro Carlalberto sentenziassero indegno di regnare, e quindi il trono sabaudo ricadesse in esso

che tali suore assumono di tenere le suddette sale di ricovero, esse nel loro convento danno educazione a ragazze di condizione inferiore, tenendole a pensione per quindici lire al mese ».

(32) *Memorandum*, pag. 2.

duca, come marito d'una figlia di Vittorio Emanuele. Diffatti, nell'atto nuziale, qualche riserva si era fatta in tal proposito, il re fin d'allora guardando di mal occhio il ramo di Carignano. Che ad incarnare quella idea faticasse il duca di Modena si asserisce generalmente, ma per quanti documenti siansi pubblicati dopo la rivoluzione, e tutti gli archivj siano caduti in mani nemiche, nulla ancora comparve che il provasse. Ben consta che Carlalberto professava riconoscenza ad esso duca, e si hanno lettere ove protesta seguirne in tutto la politica e gli esempj [33].

Col La Margherita stavano al ministero di giustizia il Barbaroux, della guerra il Villamarina, degli interni il Lescarena, fanatico della Polizia, direttori della quale furono il Benso di Cavour, poi il Pralormo. La peritanza del re [34] attribuiva importanza ai ministri,

(33) Vedi il Galvani, nel volume III della *Vita di Francesco IV*. Nel 1832 avendogli il duca chiesto fucili e cannoni, Carlalberto gli scriveva: — Je prie V. A. R. de croire que toutes les fois qu'elle me mettra à même de prouver mon profond attachement et la vénération que m'inspirent son beau caractère et ses principes, elle me fera ressentir un vrai bonheur ».

E nel 1834: — La grande crise ne peut être que plus ou moins retardée; mais elle arrivera indubitablement. Elle sera terrible, car un des deux partis doit y succomber entièrement. V. A. R. pourra alors rendre de grands services à l'Italie. Quant à moi, elle peut être assurée que je suis résolu à y périr si nous ne pouvons triompher; mais que jamais je ne pactiserai en la moindre des choses avec la révolution ».

Poi altrove: — Quant à nous deux, j'en ai l'intime conviction, nous marcherons toujours invariablement avec fermeté et assurance dans la même et constante voie... Il est impossible de vous porter un attachement plus vif que le mien, de vous être plus entièrement dévoué, et de partager plus complètement sur tous les points votre manière de penser ».

Ancora nel 1834: — Je suis bien touché, mon cher cousin, de ce que vous me dites que l'empereur vous a dit d'obligeant et de flatteur pour moi. Son approbation et son estime forment le but de tous mes souhaits ».

E nel marzo 1835: — J'ai bien partagé l'affliction que V. A. R. a ressenti de la cruelle perte que nous venons de faire de S. M. l'empereur d'Autriche, car je lui étais profondément attaché et dévoué, et je lui portais une très-vivo reconnaissance pour toutes les bontés qu'il avait eu pour moi. Il ne pouvait, dans les tems malheureux où nous sommes, nous arriver un plus grand malheur ».

E il 25 novembre 1835: — Les Libéraux de tous les pays sont furieux contre moi, n'étant pas accoutumés à être ainsi pris de front ».

In altro moltissime lettere l'informa di tutte le mene della Giovane Italia, d'attentati contro la vita di lui ecc.

(34) In diebus illis c'era in Italia
(Narra una vecchia gran pergamona)
Un re che gli era, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell'altalena:
Caso assai raro nei re l'estimo,

che d'indole e d'intenti diversi, prevalevano a vicenda, e spesso l'uno distruggeva l'opera dell'altro; ora Villamarina spingealo a qualche ardire, ora La Margherita stringealo alla rigorosa giustizia; ma nulla più falso che il personificare le sue oscillazioni ne' due ministri. L'asserire poi col Gualterio che metà del ministero fosse venduta allo straniero è innazionale bassezza di chi si sente capace di vendersi.

Le finanze prosperavano sotto l'amministrazione del Brignole [35], del Gallina, del Revel, senza aggravare il popolo. Nel 1833 fu da

E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino,
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino.
E il re diceva: M'affretto adagio;
Ciondola, dondola.
Che cosa amena!
Dondola, ciondola,
È l'altalena.
Un po più celere...
Meno... di più...
Ciondola, dondola,
E su e giù.
Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia...
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e tissa quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista.
Del resto, ei segue, mutò la vita;
Giovin, gaudente; vecchio, trappita.
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d'uno stivale, ecc....
Qui chieggo invano dal mio Turpino:
Si diede al presto? Scelse l'adagio?
Diresti un tratto: Vinse Martino.
Due righe sotto: La vinse Biagio.
Morì Tentenna, ma ancora incerto
Di tener l'occhio chiuso od aperto:
E fu trovato, forza dell'uso,
Con l'uno aperto, con l'altro chiuso.
Laudate pueri, s'intoni al bimbo;
Strisciò l'Antenora, dorme nel limbo.

(35) Il ministro Brignole Sale avea chiamato a diriger le finanze il cavaliere Emanuele Gonzales (1789-1842) di Chiavari, che aveva preso pratica dell'amministrazione sotto l'Impero, poi fu intendente in varie divisioni, infine primo ufficiale al dipartimento finanziario della regia segreteria di Stato. Morendo lasciò i suoi libri e la sua sostanza alla Società Economica di Chiavari, tanto benemerita.

forestieri esibito un prestito al 4 per 100 a 87; e un altro interno al 75 per convertire tutto il debito in 3 per 100: poi nel 1834 se ne fece uno dal Gallina, singolare a fronte dei successivi, ottenendo 27 milioni al 5 per 100 e al saggio del 12 ½, onde s'incassarono 30,375,000 lire, coll'1 per 100 onde spegnerlo in trentasei anni. Fu disapprovato il tenere infruttifero nelle casse il denaro ricavatone; pure il provvedimento assurdo diede mezzo di intraprendere poi le strade ferrate senza i giuochi dell'aggiotaggio. Quel che sopravanzasse dai servizj consueti si deponeva in una cassa di riserva per occorrenze straordinarie, e s'arrivò a tanto, che nel 1848 le rendite computavansi a 84 milioni, a 81 l'uscita, a 95 il debito, cioè poco più di un'annata del bilancio.

Ridurre il regno a unità amministrativa non si era potuto con provincie varie di provenienza, di estensione, di censimento, di regalie; gravosi i dazj, mal ripartite le gabelle, mantenuti i privilegi di fôro ai preti e ai cortigiani. L'isola di Sardegna, che conservava i giudizj al modo spagnuolo e molte antiche istituzioni, come i monti di soccorso, il burgellato, gli ademprivi, Carlalberto pensò ammodernarla; vi abolì la feudalità, il fôro privilegiato ai cavalieri, gli asili alle chiese, la servitù del pabarile: ma il popolo risentiva i danni, non i vantaggi delle novità, e colla ripugnanza le rendeva difficili.

Il regno contava 4,650,000 abitanti, fra cui 21,000 acattolici e 7000 israeliti, regolati con leggi speciali: la popolazione non brillante, ma solida, e sinceramente devota alla dinastia regnante, ama molto il teatro, e il buon Piemontese vi conduce la sua famiglia con poca spesa ed evitando la bettola. Nei caffè anche la rivendugliola va intrepidamente a sdigiunarsi col bicchierino. Preti erano i maestri anche ne' collegi militari.

Alla Corte dominava severa etichetta; e solo un cento persone potevano avvicinare il re e intervenire alle feste; consorteria legata da rinterzate parentele, e separata dai cittadini con una burbanza ignota a Milano e Firenze. Ma molti Piemontesi erano stati allevati nelle scuole dell'impero francese, come Collegno, Guasco, Priè, Azeglio, Vesme, Sclopis, o l'aveano servito, come Cesare Balbo, Del Pozzo, ecc.; era consueto a quella nobiltà il cercar mogli fra l'aristocrazia francese, onde e conoscenze e parentele di là dell'Alpi; sicchè le idee democratiche s'innestavano su tronco feudale.

Torino, città tutta regia, crebbe grandemente, si fecero l'ospedale

di San Luigi e quello de' pazzi, il palazzo del senato, il cimitero; a Genova si eresse il manicomio; a Ivrea e altrove teatri; fontane a Ventimiglia e a Vinadio; caserme da per tutto; ponti su torrenti che intercettavano sin la via per Milano; arginata l'Isera; regolato il Po; opere notevoli quando ancora s'ignoravano le gigantesche costruzioni pubbliche. Quasi presago che sarebbe strappata all'Italia la parte di regno ove nella badìa di Altacomba riposano le ossa de' suoi avi, Carlalberto fece riordinare la Sagra di San Michele alla Chiusa in val di Susa, e quivi dai sotterranei del duomo di Torino trasportar le reliquie d'altri principi.

I tempi imponevano di trattare con riguardi non solo i processati ma anche i condannati: in Lombardia più non aveano luogo nè sevizie nè pene infamanti, e i carcerati occupavansi al lavoro; a Palermo ed Avellino s'ebbero penitenziarj panoptici; in Toscana le carceri delle Murate, il forte di Volterra, il castello di San Geminiano servivano alla giustizia senza crudeltà. Anche in Piemonte si eressero carceri centrali ad Alessandria, a Oneglia, a Pallanza, e la Generala a Torino [36].

Nel secolo precedente il Piemonte consideravasi come inferiore per coltura, e il Baretti nel 1782 lagnavasi col dottor Vincenzo Malacarne non esservi tampoco un uomo di fama universale, che si chiami da Torino, da Cuneo, da Mondovì [37]. Che non avesse migliorato parve volerlo dimostrare testè il Congresso pedagogico italiano (Torino 1869), ne' cui *atti* è dipinto come una Beozia, se non si capisse che quei vituperi ai passati sono triviale incensata ai presenti.

Il re piacevasi di comparire mecenate; e a diversità degli altri paesi, aveva ne' suoi consigli letterati e scienziati; almen di nome

(36) In Piemonte dal 1820 al 32 vi furono censessantanove condanne di morte, non contando quelle per delitti politici.

(37) Doveva almeno ricordarsi del La rangia, dell'Alfieri, del Beccaria, del Cigna, del Bodoni, se dimenticava il Michelotti, l'Alioni, il Denina, il Vernazza, l'abate di Caluso. L'Alfieri fu ancor più severo al suo paese, dicendo:

> Sacro è dover, servir la patria; e tale
> (Benchè patria non è là deve io nacqui)
> L'estimo pur, nè d'altra al par mi cale.
> Quindi è che al rio poter sotto cui giacqui
> Drizzai da lungi l'apollineo strale,
> E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui. *L'esilio volontario.*

Giudizj assai rigorosi ne pronunziarono il Paciaudi e il De Rossi.

li conosceva, li decorava: istituì una Deputazione per la storia patria, una per conservar gli oggetti d'antichità e belle arti; una galleria pubblica di quadri; musei di mineralogia, geologia e anatomia, cresciuti con doni dal Vidua, dal Lascaris, da Emilio Botta; per quattrocentomila lire comprò dal Drovetti ottocento monumenti egizj, colla collezione più ricca di manuscritti; e dal Lavy il medagliere; e rese insigne la biblioteca di palazzo. Furono mandati il conte Mosca a studiare le strade ferrate, Talucchi le case di correzione, Bordini le macchine industriali, Motta le miniere, Pertusio gli stromenti chirurgici, Promis e Cibrario le carte e i sigilli. L'abate Gorresio, studiato a Parigi l'indiano, nel 43 pubblicò il primo volume del *Ramayana*, che dodici ne occupò fra il testo e la traduzione; e professavasi favorito, anzitutto dal re, poi dall'ambasciadore Brignole-Sale, da Cesare Saluzzo, da Luigi di Collegno, dal conte Gallina, da monsignor Pasio.

All'apertura dell'Università di Torino doveasi ogni anno recitare un'orazione in lode del re; e fra quelle del professore Paravia, tipo di gonfiezza, merita ricordo quella del 1839 ove dimostrava l'italianità della letteratura nostra, e la felicità dei Piemontesi di non trovarsi costretti a separare l'amor della patria dall'amore del re.

Carlo Felice pensò rimedio alla rivoluzione lo istituire due *collegi delle provincie* a Torino e a Genova, dove i giovani dell'Università fossero educati alla costumatezza e alla fede, come si usava in antico, e come si usa tuttora in Inghilterra. Nell'Accademia militare molto restava a desiderare quanto all'istruzione, ma vi s'infondeva ai giovani la devozione alla Casa regnante, l'amor della patria, il culto della bandiera, l'abnegazione, la disciplina.

Molti si occuparono della letteratura militare; e Omodei scrisse dell'artiglieria, Giustiniani delle tre armi isolate e unite, Quaglia la monografia delle armi da fuoco, Ricotti i capitani di ventura, Grassi un dizionario militare, Carbone e Arnò uno d'artiglieria, Alessandro Saluzzo la storia militare del Piemonte, e suo fratello Cesare, ajo de' principini, adunò una ricca biblioteca di opere siffatte, come una ricca armeria formossi nel palazzo reale.

Colla, Bonelli, Viviani, Sismonda avanzavano la storia naturale, Joubert e Cantù la chimica. Il Plana scandagliava col calcolo gli abissi de' cieli e le leggi del moto; colla portentosa attività di lui cooperava il Bidone, lodato per memorie sulle integrali definite, che poi

dall'analisi pura passò all'esame dell'efflusso de' fluidi e della contrazione della vena, e diresse lo stabilimento idraulico della Parella, fondato dal Michelotti. Avogadro illustrava la fisica atomistica; Peyron interpretava l'Egitto; Giuseppe Grassi, Giacinto Carena, il conte Napione di Cocconato zelavano e disfranciosavano la lingua; poetavano Casalis, Richeri, Andrioli, e meglio la Diodata Saluzzo: di Eduardo Calvi si divulgavano versi in dialetto, che presto doveano restare ecclissati da quelli di Angelo Brofferio; le commedie di Alberto Nota pareano belle, interpretate dalla Carlotta Marchionni; De Vesme, due Promis, Spotorno, Provana, Giulio Cordero di San Quintino esercitavansi sulla storia patria; Manno e La Marmora su quella della Sardegna, Sauli su quella della colonia genovese a Galata, Muletti su quella de' marchesi di Saluzzo; Cibrario scandagliava le finanze e la primitiva costituzione della monarchia di Savoja; Sclopis l'antica legislazione; Sambuy, Gené, Giulio, Salmour, Giovanetti curavano l'agricoltura, Buoncompagni il diritto e la morale.

Questi incrementi proponevano Carlalberto alla speranza de' Liberali. Vero è che, a petto della lombarda, la sua amministrazione sfigurava; più rigorosa e pettegola la censura [38]; i privilegi dell'aristocrazia cadeano ad aggravio della classe media; brutale la Polizia, esercitata dai carabinieri; benchè si ripatriassero alcuni, mai non fu data generale amnistia [39], sicchè troppi ancora gli esuli fra

(38) Cesare Paoli, ne' Cenni biografici su Giuseppe Torelli, pone: — Se tristi come nella rimanente Italia erano in quei tempi le condizioni politiche del Piemonte, tristissime poi erano quelle di Torino, perchè centro della più brutale e feroce reazione. La quale, repressi col sangue e le proscrizioni i conati generosi di tanti nobili patrioti, tendeva col terrore, colla corruzione e col pinzoccherismo a cancellare dagli animi ogni idea di libertà, a soffocarvi ogni aspirazione di morale e civile progresso. Mistificato dai raggiri lojoleschi di quella stupida reazione, Carlaberto, cui il cilizio e i digiuni imposti infiacchito aveano il corpo, e gli sbigottimenti politici ed i pregiudizj religiosi affievolita l'energia dello spirito, vaneggiava nell'ascetica sua debolezza, ignaro forse della mala signoria onde in suo nome era accorato il popolo soggetto. E questo povero popolo, imbavagliato dalla doppia tirannide dei Gesuiti e della vecchia aristocrazia, vedea frattanto la giustizia trafficata da magistrati venali a favore dei più odiosi privilegi, sacrificato il vero merito agli intrighi di una cortigianeria sfacciata, corrotta e a sua volta corruttrice, affidato il governo della pubblica cosa alla sciabola di prepotenti proconsoli ». Vedi la nota 17 qui sopra.

(39) Avendo Carlalberto eccettuato sempre dall'amnistia il principe della Cisterna, Peyron presentossi al re con vivissima istanza perchè togliesse l'eccezione, protestando non partirebbe finchè non l'esaudisse, e dichiarando che ciò non era per vantaggio del principe, ma per l'onore di esso re. Carlalberto asseriva di non aver concessa l'amnistia per non confermar l'opinione ch'egli fosse complice.

quella nobiltà che pur mostravasi colta di lettere, abituata alle armi, devota alla dinastia anche quando disapprovasse i regnanti.

Carlalberto era personalmente portato alle idee liberali dall'educazione sua, dalle prime relazioni, dal bisogno di riparare i falli di sua gioventù. Di preparamenti chi gli parlasse e' l'ascoltava volentieri, e lusingavasi nell'idea avita di aggiungere al Piemonte la Lombardia, e nell'idea nuova di porsi a capo della crociata italiana per respingere l'Alemanno. Chè, per quanto dimentichevole dei torti ricevuti, mai non gli uscì dal cuore l'ironia con che il generale Bubna a Milano lo presentò qual re d'Italia; ma avea paura; paura degli eccessi da cui la rivoluzione non può schermirsi; paura di trovarsi sopra il capo quei che allora gli stavano ai piedi; paura che qualche principe potesse disputargli la sua corona; paura sovrattutto dell'Austria, che da un suo movimento potea cogliere pretesto per invadere il Piemonte e perigliarne l'indipendenza. Nei giornali che leggeva, egli potea misurare l'alzarsi della marea delle opinioni: conosceva gli scrittori paesani, pure non destava simpatie, nè il popolo lo vedeva che traverso all'ingombro cortigianesco o alle divise militari. Mantenendo un esercito più grosso di quel che comportasse il paese, era persuaso che l'occasione si presenterebbe d'adoprarlo, forse colla Francia, forse contro l'Austria, e coglierne occasione di ingrandimento; onde vi consumava ventisette dei settantacinque milioni dell'entrata pubblica, ma non se ne serviva che a parate; i gradi riservavansi a' nobili; nel Codice militare durava la pena delle verghe fino a centinaja di colpi.

Allorchè la Francia, nel 1840, si trovò isolata contro la quadruplice alleanza per gli affari d'Oriente, il ministro Thiers scandagliò Carlalberto, che gli diede volenteroso orecchio, e patteggiarono un'alleanza, frutto della quale sarebbe l'acquisto della Lombardia; ma le Potenze s'accordarono, e il denaro e le armi preparate rimasero a dormire.

Così il tempo passava, e l'occasione non presentavasi; e per quanto gli si slanciassero applausi da' suoi, eccitamenti dal Romani a dominar tutta Italia, incoraggiamento dai Lombardi a snidare gli Austriaci [40], egli avea dato una sorella in moglie al vicerè del Lom-

(40) Carlo, che sotto ai liberi
Venti dell'Alpe antica
Le arcane sorti armarono
Di scettro e di lorica,
Pei crismi e per le vivide
Fontane della fede
Fatto di Cristo erede,
Figlio d'Italia e re,

bardo-Veneto; poi una figlia di questo chiese sposa al principe ereditario, sicchè conchiudevasi ch'egli odiasse l'Austria per egoismo, non per zelo dell'indipendenza italiana.

Più indipendenti perchè più discosti operavano i re delle Due Sicilie. Ma il dirne è difficile quanto di quelli di Piemonte, per ragione opposta: perocchè questi trionfarono, ed oltre la turba che applaude alla riuscita, troppi sono interessati a lodare chi può donare; mentre o comodo od utile sembra l'echeggiare le ingiurie, con cui è preparata prima, indi accompagnata ogni caduta. Rassegniamoci alla contraddizione; e confessiamo anzitutto che le molteplici insurrezioni avevano lasciato in quel paese scontentezza e danni e la sciagurata necessità delle repressioni. Due Sicilie

Questo regno è il primo fra i secondarj, con 2800 chilometri di lido, colla più bella ed una delle più grandi città d'Europa, contornata da altre più oscure e meno civili, con una popolazione che dal 15 al 48 aumentò di 1,700,000 anime, e che potrebbe arrivare a tredici milioni. Di questa un quarto sta nella Campania Felice, cioè nelle valli del Garigliano e del Volturno, che sono appena un undicesimo del regno; sicchè al Governo basta avere amica e

Quando cavalchi intrepido
Per le tue file ardenti,
Dimmi, l'assalto all'anima
D'un gran desir non senti?
E il breve suol che scalpiti,
L'aura natal che spiri,
L'arco del ciel che miri
Non è minor di te?
Oltre il Ticin, due popoli
Posti a fatal tributo,
Che s'han, nell'ozio, il calice
D'ogni dolor bevuto,
Ei che una volta spinsero
Fra suon di tube o lampi,
Uno i destrieri al campi,
L'altro le tolde al mar,
A ogni rumor che elevisi
Sulla regal tua via
L'avide orecchie intendono
Per ascoltar che sia;
« Fossero mai le vindici
Ugne de' suoi cavalli?
Fosser le tende e i valli,
L'aste e i percossi acciar? »
Ah! se a costor che il chieggono
D'un tuo pensier fai dono,
Carlo, due ricche e splendide
Gemme tu innesti al trono.
Dio degli eventi è l'arbitro,
Ma sul regal tuo fiume
Tu le frementi piume
Tien preparate al vol...
Carlo, se è ver che l'itala
Ira nel cor tu covi,
Se coll'antica ingiuria
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desio che t'agita
Fiore e gentil non langue,
Se de' tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far,
Co' mille tuoi presentati
Alle lombarde prode;
Vieni a snidar quest'aquila
Che il senno e il cor ci rode;
E non temer che al folgore
Della regal tua spada
S'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.... PRATI.

quieta questa, il rimanente vien dietro: ma lo svegliato Campano, il parco Abruzzese, il rustico Pugliese, l'altero Calabro mal si accordano fra loro e fanno sentire l'eterogeneità delle razze, anche a tacer la Sicilia: si trovano accanto inerzia ed ebbrezza di vita, mollezza e selvaggeria, sapienza e sensualità; donde discordia e debolezza e facile la riuscita ad ogni invasore.

Se a disgustare de' forestieri non bastava l'occupazione austriaca, nel 1816 erasi veduta la flotta americana venire nel golfo, e domandare quattro milioni di dollari per compenso d'alquante navi che nel 1809 eranvi state prese in forza del blocco continentale; differenza che s'accomodò solo nel 1832 pagando 2,115,000 ducati.

Le armi straniere, chiamate a domare la rivoluzione del 1820, rimasero molti anni in paese [41] senza svellere il brigantaggio nè la carboneria: in Palermo s'era perfino ordito di liberarsi degli Austriaci con avvelenare il pane e il vino della guarnigione; di che otto persone furono fucilate, ordinato il disarmo generale e cresciuti i reggimenti stranieri. Sul Continente i briganti arrestarono un colonnello austriaco, per riscatto domandando ventimila scudi; ma il generale Frimont mandò in quella vece un battaglione di cacciatori e gendarmi, che e quello liberò e costrinse la banda a sciogliersi. Altri cospiratori furono scoperti, ma gli arrestati venivano tolti a forza dalle prigioni, sicchè fu duopo metter anche il Continente in istato d'assedio. Finalmente se n'andarono gli Austriaci, che erano costati al paese cencinquantasette milioni di ducati; seimila vi erano periti per clima, per vino, per vizj.

Si cercò riparare ai mali con attaccarne le radici, che parevano l'educazione e la stampa. Quindi proibite molte opere, anche buone, perchè di fondo liberale: imposta una tassa ad ogni libro che entrava, lo che distrusse il prima fiorente commercio librario senza incoraggiare la tipografia nazionale; le opere che ristampavansi erano mutilate o postillate dal censore [42]. Furono annullate le lauree

(41) Luigi Blanc, napoleonista e scrittore di cose militari, vissuto fin all'agosto 1872, mi raccontava d'aver veduto con meraviglia un soldato austriaco, portando sul suo fucile un dispaccio, attraversare sicuro le Calabrie, dove interi drappelli di Francesi non si sariano avventurati.

(42) Qualcuno dei denigratori di mestiero tacciò me d'aver non solo taciute alcune verità riguardo al Napoletano, ma detto bassezze nella *Storia Universale* e in quella *degli Italiani*. Bastava riflettere ch'erano in edizioni contraffatte, ignaro affatto l'autore, e sotto quella censura.

e patenti d'insegnamento e di professione, concesse durante la insurrezione; affidata l'istruzione primaria alla vigilanza dei vescovi; agli istituti privati imposto d'insegnare a porte aperte, lasciando però liberi i corsi universitarj e le scuole di corporazioni religiose. Un preside dell'Università, estraneo al corpo de' professori, con sei di questi costituiva una giunta di pubblica istruzione, da cui dipendeva pure la censura de' libri; la quale divenne più bassamente rigorosa dacchè fu tolta ai Gesuiti. Perchè i giovani potessero di fuori venire all'Università di Napoli voleasi speciale permissione, del resto potendo presso i licei di ciascuna provincia ottenere anche la licenza. La Polizia molestava non tanto la camorra e i lazzaroni quanto i galantuomini; e al marchese di Canosa ministro ne erano imputati tutti i rigori, mentre davasi plauso al cavaliere Luigi De Medici, bell'uomo, di facile eloquio, di tratto amabile, di molta fama nella magistratura e di abilità nelle finanze: ma allorchè fu sostituito a quello, non tardò a divenire oggetto di unanime avversione, come incapace di forti risoluzioni e sprovvisto di coraggio [43].

Per dar qualche soddisfazione ai cittadini, il re avea convocato una consulta di diciotto personaggi, coi quali stabilì le Due Sicilie restassero separate di imposte e spese di giustizia e impieghi; il re tratterebbe le cose pubbliche con sei consiglieri di Stato e sei ministri, rispondenti a lui solo: le leggi e ordinanze di governo sarebbero esaminate da almeno trenta consiglieri pel Napoletano e diciotto per la Sicilia, radunati separatamente a Napoli e a Palermo. Inamovibili i giudici. Le imposte si distribuirebbero in ciascuna provincia ogni anno da un consiglio provinciale, che potrebbe proporre miglioramenti nell'amministrazione. Questa uniformavasi alla legge del 12 dicembre 1816, conforme a quella sancita dalla Convenzione Nazionale, e migliorata dal Zurlo: semplice e vigorosa, siccome potè vedersi nel 1848 quando Ferdinando, assalito dalla rivoluzione, potè per essa provvedersi di uomini e di denaro nelle stesse provincie più agitate. Il governo centrale interveniva solo quando si trattasse di ricondurre all'unità le amministrazioni comunali, ed impedire le improvvide risoluzioni. L'intendente (*prefetto*) poteva una sola volta

(43) — Due uomini appo noi, non ostante il loro attaccamento al sistema d'una monarchia assoluta, hanno lasciato una memoria di alta abilità e di senno politico, e furono Medici e Tommasi, che nella restaurazione del 1815 seppero conservare, poco più poco meno, le libertà democratiche, inclusi i Codici napoleonici, che essi migliorarono ». *La inchiesta parlamentare sui fatti di Palermo.* Palermo, 1867.

annullare le deliberazioni dell'assemblea municipale; se questa persistesse, l'affare rinviavasi al ministro. Tutelavansi i patrimonj comunali, rendendoli da un lato imprescrittibili, dall'altro impedendo le alienazioni e gli acquisti senza l'approvazione del re e della consulta di Stato, la quale s'impartiva dopo matura discussione. I codici del 1819 abrogavano le antiche prammatiche e costituzioni e leggi senza copiare dai forestieri, tenendosi positivi, e assodando il principio d'autorità [44]. La rigidezza n'era mitigata dalla giurisprudenza, conservandone la serenità; e i famosi giureconsulti Pasquale Borelli, Francesco Lauria, Nicola Nicolini, Poerio, Orazio Cianci, Marino Serra ed altri elevarono quel fòro sovra qualunque altro della penisola.

La feudalità si sfasciava col permettere di vendere le terre che v'erano sottoposte (*soggiogazioni*); pareggiate furono quelle di manomorta; provvidesi ai fondi comunitativi, e massime al Tavoliere di Puglia, sebbene il non voler precipitare i provvedimenti li lasciasse talvolta languire, o restassero inadempiuti per la mala volontà degli esecutori.

Ferdinandone (com'era chiamato il re) morì d'apoplessia il gennajo 1825, dopo aver regnato sessantacinque anni fra due secoli de' quali non intese l'immensa distanza: perduto tre volte il trono con vergogna e recuperatolo col sangue. Sul figlio Francesco eransi fondate grandi speranze, come avviene d'ogni erede lungamente aspettato; ma presto le deluse, abbandonandosi a favoriti che vilmente ne trafficavano le grazie, e alle cui sporcizie egli sorrideva dicendo: — Fate buoni affari, e lesto, perchè io ho poco a campare ».

E poco campò, e nel bollore della rivoluzione del 1830 gli succedeva Ferdinando II di venti anni, fratello di Cristina di Spagna e della duchessa di Berry, le quali, allora sbalzate dal trono, mostrarono carattere vigoroso e politico intendimento nelle avventure in cui si trovarono avviluppate. Suo zio Luigi Filippo mandògli subito congratulazioni e consigli di dare una costituzione. Esso rispose, volentieri s'accosterebbe a Francia in tutto ciò che fosse leale e moderno: ma non poter cambiare la base dell'antico governo, avendo la sperienza mostrato come lo spirito rivoluzionario sia

(44) Trattandosi in Francia il 1832 della revisione delle leggi penali, Dupin asserì che i miglioramenti allora chiesti aveansi a Napoli fin dal 19, sopra basi più larghe e più solide.

funesto ai Borboni, nè voler egli toccare la ricompensa che ebbero Luigi XVI e Carlo X: coll'ajuto di Dio cercherebbe il bene dei suoi popoli, ma voleva esser re, sempre re. « Anche l'imperatore d'Austria mi fece proposte per consolidare il sistema ed estendere il territorio. Io non ambisco di crescere, come non soffrirei che altro principe crescesse; ascolterò i consigli che mi desse il principe di Metternich, ma opererò sempre secondo il mio cuore e l'interesse del mio regno: all'Austria mi terrò unito, ma senza sottomettermi alle sue volontà. Vecchi sono i Borboni, e se volessero modellarsi sulle dinastie nuove, diventerebbero ridicoli ».

Di fatto si tenne indipendente dall'Austria a segno, di non voler tampoco con essa trattati di commercio e di proprietà libraria [45]. Essendosi sparsa voce di alleanza con qualche Potenza e di un conseguente cangiamento di sistema interno, il ministero con circolare 3 settembre 1834 dichiarava tali dicerie artifizio della propaganda: troppo fresca essere la memoria dei mali derivati dagli errori del 1820, sicchè ne tremavano il rinnovamento i popoli, che il re desidera vedere felici, a tal uopo non risparmiando nel fior degli anni fatiche nè cure. Egli professavasi dunque irremovibile nel conservare in tutta l'integrità le istituzioni monarchiche del suo regno: situato all'estremità dell'Europa, lontano da tutte le collisioni politiche, a quelle si terrebbe interamente straniero, vivendo in pace con tutte le Potenze, con legami di perfetta armonia, di buona intelligenza, di sincera amicizia.

Salendo al trono senza colpe da mascherare nè vendette da compire, Ferdinando proclamava di voler rimediare alle piaghe del paese: e in fatto applicossi a correggere i mali de' suoi predecessori e zelare il ben pubblico (*pag.* 263). Modera le spese di Corte, rinunzia i trecencinquantamila ducati che i re prelevavano a loro privato benefizio; sopprime parte delle caccie reali e i serragli di fiere e d'uccelli, costosamente mantenuti: abolisce o dimezza certi assegni, fatti dal predecessore a indegne persone; tassa fin del 50 per % le lautissime pensioni de' ministri, e gravemente anche le altre; attenua le pene dei condannati di Stato e

(45) Un suo gran nemico, Mariano d'Ayala, scrivendone la vita, dice: — Non si lasciò apertamente menare a voglia di nessuno, fosse l'imperatore d'Austria o la regina d'Inghilterra, il re antico e l'imperatore moderno de' Francesi: fa da re ed è re davvero ». Un altro gran nemico, Antonio Raineri, racconta il furore con cui i Gesuiti denunziarono un suo romanzo, e lo portarono al re, il quale invece non trovò di fargliene caso.

ne abbrevia l'esiglio, e non vuole che all'ottener cariche pubbliche mettano ostacolo i reati politici.

Utilissimi provvedimenti applicò all'agricoltura, redimendola dalle prestazioni feudali; coll'enfiteusi favorendo il ripopolamento de' fondi di regio patronato; sciogliendo la promiscuità dei demanj comunali; rendendo uniformi le misure; facendo o almen decretando strade; introducendo i merini di Spagna, i tori di Svizzera, i gelsi, i prati e le cascine al modo di Lombardia. Si tentarono, sebbene infruttuosamente, altri mezzi di usufruttare il Tavoliere di Puglia e la Sila [46]. Si rimediò all'accattonaggio. I latruncoli furono relegati nelle isole di Tremiti, e vi si mandarono a marito fanciulle dell'orfanotrofio; se non che gran duolo se ne levò tra queste, e parve grazia di Dio la procella da cui fu spinto indietro il legno che le portava.

Il sistema protezionale era di norma, caricando di dazj le manifatture forestiere per dare agevolezze all'industria e alla navigazione patria. Nel 1845, cessando i vecchi trattati colla Francia e la Gran Bretagna, nei nuovi si tolsero i diritti differenziali, stabilendo eguaglianza di scambj; se ne conchiusero altri colla Russia, la Sardegna, la Toscana, la Santa Sede, la Prussia, la Danimarca, gli Stati Uniti, il Belgio, i Paesi Bassi, l'Austria, la Turchia; fu ribassato il dazio doganale per l'importazione; tolto quello sui libri e su altri oggetti. La casa dei pazzi di Aversa venivasi da ogni parte ad ammirarla. L'Albergo dei Poveri è istituzione che difficilmente troverà riscontro altrove, non essendo soltanto ricovero alla mendicità [47], ma insieme scuola di lettere e scienze e belle arti; qui educazione de' sordomuti; qui semenzajo di cantanti; qui stamperia, qui litografia e fabbrica di punzoni d'acciajo e di matrici, di spilli, di chio-

(46) La celebre *verificazione* fatta da Giuseppe Zurlo fu avversata dagli interessati, sino a far smarrire i due esemplari del suo lavoro: per caso fortuito nel 1827 se ne ricuperò uno a Cosenza.

(47) Sulla porta del magnifico stabilimento della Nunziata si legge:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis,
Datque medelam ægris hæc opulenta domus.
Hinc merito sacra est illi, quæ nupta pudica
Et luctans, mundi vera medela fuit.

Pare originasse fin dal 1394 per voto di Nicolò Scondito. Prima della rivoluzione avea la rendita di ducentomila ducati: conteneva due ospedali da duemila letti, e studio medico con sei cattedre; dava doti anche grosse a famiglie decadute; e v'erano unite chiese bellissime e ricche.

detti, di viti, di piastre da fucile, di lime, di minuterie in bronzo e lava; qui lavorii di lana e di tele; e così di sartore, calzolajo, fabbro, mastro da muro, tornitore, falegname; qui pratica per barbieri e flebotomi; a tacere ogni sorta di lavori femminili, incoraggiati da commissioni date dal Governo. Per dirne una, la sala del trono era tutta messa a ricami fatti nell'ospizio. Incoraggiamento più immediato davasi alle seterie di San Leucio, famosa colonia, dove re Ferdinandone volle fare esperienza de' civili riordinamenti allora praticati in Europa; e che tuttavia sussistea come il più bell'annesso ai magnifici giardini e boschi di Caserta, secondando il progresso dell'industria col munirsi de' nuovi trovati e de' telaj alla Jacquard, e fabbricando arazzi che sosteneano la gara coi francesi.

Utilizzaronsi le miniere di ferro a Piciniso, a San Donato, a Campoli; di carbon fossile nell'Amiterno, di solfo a Pozzuoli, oltre quelle di Sicilia. Famosi forni a Mongiana, fabbriche d'armi a Torre della Nunziata, fonderia di campane in Castelnuovo e fabbrica di macchine a vapore; eransi consumati milioni perchè quello di Pietrarsa divenisse il maggiore stabilimento metallurgico d'Italia, donde nel 1846 uscirono macchine motrici fisse della forza di cinquanta cavalli, e una di trecento per la marina di guerra. Il vapore fu applicato alle operazioni dell'arsenale, singolarmente a un trapano che forava e levigava tre cannoni ad un tratto.

Questi sforzi pertinaci, fin dispotici, per aumentare l'industria paesana erano e sono ancora rinfacciati al re come una vanitosa indipendenza, un voler fare senza de' forestieri, e isolarsi come col muro della Cina.

Nel *Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edifizj pubblici dei reali dominj di qua del Faro* (1827, due volumi in-8°), Carlo Alfan de Rivera, direttore delle acque e strade, descritto il misero stato in cui queste giaceano a mezzo il secolo precedente, nota l'opportunità d'aver unito sotto unica direzione i periti provinciali e formato un collegio d'ingegneri ispettori, e mandata una commissione a vedere quanto ci fosse di meglio in Italia, Francia, Inghilterra. Principalmente loda il miglioramento della strada da Napoli a Scilla e quella degli Abruzzi, la manutenzione de' canali detti Regj Lagni, i lavori per l'emissario del lago Fúcino; il tempio di San Francesco, il palazzo dove si collocarono tutti i sette ministeri; gli studj per migliorare

tanti bei porti. Colà i primi ponti di ferro sul Garigliano e sul Calore; colà la prima illuminazione a gas; colà la prima ferrovia d'Italia verso Capua e Salerno.

Nel suo viaggio per le provincie, Ferdinando fu acclamato come nessun altro principe, assomigliandolo a Carlo III, a Trajano, a Tito; e in Sicilia fino al delirio, egli nato nell'isola, che parlava siciliano, che dava udienza a tutti; sedeva a tavola coi magistrati paesani, ballava con popolane. Accorse alle pubbliche sventure di tremuoti nella Calabria, d'eruzioni del Vesuvio e dell'Etna: quando il cholera scoppiò, buttossi in mezzo ai malati, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane per rimuovere il divulgatosi sospetto di avvelenamenti [48].

Non gli mancavano nè l'intendimento nè la capacità di far bene se fosse vissuto in tempi più sofferenti delle evoluzioni e meno smaniati delle rivoluzioni. Certo restarono migliorate le finanze e l'amministrazione; la rendita pubblica salì fino al 130; le dogane fruttavano 130,000 franchi il giorno. Mentre al 1817, come al tempo del Gallanti, la marina commerciale limitavasi a 375 legni con poco più di 5000 marinaj, nel 1839 erano cresciuti i legni a 6800 e 2371 in Sicilia con 32,314 marinaj; per arrivare nel 1855 a 9000 da 213,000 tonnellate. Fu napoletano il primo battello a vapore che (1818) navigò per poco da Napoli a Marsiglia: poi nel 24 una società, preseduta dal principe Butera, ne comprò uno che lungheg-

(48) Nella *Quotidienne* del 9 ottobre 1837 è descritta l'invasione seconda del cholera a Napoli, e fra il resto si legge: — Chi mai avrebbe potuto far vedere la più piccola pusillanimità, o dimostrar sollecitudini e timori allorchè tutt'i giorni vedevansi tra l'affollato popolo il re, la regina, l'erede appena di un anno, il principe di Salerno con la sua consorte, e tutti gli altri giovani principi e principesse di questa numerosa e interessante famiglia, passeggiar dalle sei ore della mattina fino alle nove della sera, incoraggiar tutti con la loro presenza e colle più affettuose grazie? Quale scena più tenera e commovente di quella di cui siamo stati noi stessi spettatori? Tra questa immensa folla, nel quartiero più popoloso, qual è la riviera di Chiaja, usciva da una di quelle chiese il Santissimo per apportare ai colerosi le estreme consolazioni della religione. L'unto del Signore che procedeva circondato e seguito da un concorso di cittadini di ogni ceto, intonando inni e cantici, passò innanzi alle carrozze della Corte, ed ecco il re, i principi e le principesse tutti discendere dalle carrozze; il popolo svestirsi de' suoi mantelli e distenderli a terra; su quelli mettersi a ginocchio la reale famiglia e ricevere la benedizione del Cielo, e gli altri implorarla sui principi che dividevano le loro afflizioni, e quindi accompagnarli alla reggia. Si è visto il re col corteo delle prime autorità della capitale visitare il Camposanto, per assicurarsi se le eccessive inumazioni erano eseguite con la conveniente decenza religiosa, e colle precauzioni che la salute pubblica richiedeva ».

giava le coste d'Italia, un numero sempre crescente ne solcava il Mediterraneo, e presto fin a Costantinopoli, così scemando per la Sicilia gli sconci d'un Governo lontano; la marina a vapore di guerra non la cedeva che alla francese. Si pensò anche trasferire gli arsenali a Castellamare.

Contemporaneamente fu misurata la differenza tra le specole di Napoli, Palermo e Roma, e si lavorava per ridurre all'uniformità i pesi e le misure [49]. Nel 1830 vi si fece una pubblica esposizione di manifatture. Si ripristinavano alcuni porti, massime quello di Gallipoli e di Brindisi, miglioravansi le vie, e specialmente l'Appia. A Palermo si progettò uno stabilimento agricolo e manifatturiero per estinguere la mendicità. Divisi i beni di manomorta e abolite le servitù feudali, le rendite dello Stato triplicaronsi, la popolazione crebbe di un quarto, si quadruplicò il numero de' negozianti: il debito pubblico si strinse in mano di paesani [50].

(49) Il colonnello Ferdinando Visconti divise un quarto del meridiano in 90 gradi da 60 minuti l'uno, sicchè il minuto equivale ad un miglio, e la sua millesima parte ad un passo.

(50) Un gonfio elogio di Ferdinando II fece Antonio Galatti nell'Accademia Peloritana il gennajo 1834. — Genio irresistibile e sacro della monarchia siciliana! tu che costantemente infiammando i petti degli avi nostri sovra tutto, e nella tua pienezza sfolgoreggiasti al declinare del secolo XIII sulle avide spade loro furentemente brandite in difesa del proprio re; tu i di cui fasti, benchè inoltrati di allora, segnano tuttavia un'epoca memoranda per la Sicilia e pel mondo, ed offriranno mai sempre alle nazioni, agli usurpatori ed ai rubelli un esempio tremendo ed unico forse ancora di ciò che possa negli ardentissimi Siciliani lo attentato più lieve alla legittimità della corona; tu la mia mente comprendi, ed anima le mie parole! Voi intanto, illuminati Accademici, cui ferve nel seno quell'anima istessa che di tanta immortalità fu inesauribile vena ai Procida, agli Alaimi ed ai Palmieri, e con essi alla vulcanica nazione cui appartengono; voi secondate ed accogliete i miei detti.

« Penetriamo nella sua reggia; non il lusso, la voracità e la incontinenza de' Vitellj e degli Eliogabali; ma la frugalità, la moderazione e la illibatezza de' Costanzi Clori e de' Giuliani omai soggiornano in essa, e provocano coll'imponentissimo esempio la propagazione di sì utili virtù dai palagio del ministero al tugurio dell'agricoltore.

« Egli vi giunge bentosto, ed accolti urbanamente i loro omaggi, ascende giulivo sul cocchio; quando un eletto drappello di cittadini, portando nelle destre dei ramoscelli di ulivi, se gli prostrano ai piedi, e fervidamente gli chiedono che permetta loro di staccare dalla carrozza i cavalli per condurla essi stessi al tempio maggiore. Il re lo ricusa; ma insistono essi, e mostrandogli cicatrizzate appena le piaghe che le sofferte catene avean loro prodotto, gli aggiungono: — La vita, la libertà che godiamo è frutto della vostra clemenza: fosse stato il nostro fallo, noi più non saremmo senza il vostro perdono: deh! se indulgente foste tanto ver noi, coroni ancor questa grazia la pietà del sovrano, e il nostro debito si accresca! » Riconobbe Ferdinando a tai detti i fervorosi supplicanti, e profondamente compunto dagl'impulsi del cuore, tinse di modestia le gote ed abbassò lo sguardo. Bastò quest'atto innocente perchè credessero quegli esaudito il lor voto, e

Sentendo ormai regina del mondo esser la forza, Ferdinando volle buon esercito, e mentre nel 1780 contava appena 14,800 uomini, nel 1838 n'aveva 36,704 in piede di pace, 64,237 di guerra, oltre 8200 gendarmi. Vi ripristinò uffiziali destituiti per le passate sommosse; egli stesso moltiplicava le rassegne, instancabile agli esercizj come avrebbe voluti i suoi. All'esercito, che conservava ancora qualcosa dei scenici atteggiamenti murattiani, infuse vita, nessun'arma negligendo, nessuna particolarità dalla giberna fin alla perforatrice de' cannoni; aumentò depositi d'arme, massime a Napoli e Capri; allestì a difesa le coste; escluse ogni

ratti più che lampo remossi dalla quadriga i destrieri, gridando tutti ad una voce: — Il re li permette; viva il re! » compiono avidamente l'onorevole incarco fra il giubilo universale di quanti assistono a quella commoventissima scena facendo eco ai loro augurj.

« Non basta aver nume, rito e sicurezza; bisogna che il cuore inchinevole si renda ad adorare il primo, a penetrarsi dell'altro, a rispettare la terza; risultati che la morale pubblica costituiscono, e che il giovane regnante ha in gran parte commesso alla religione de' suoi maggiori, ad energici istituti, all'esempio di sè; fonti tutte ricchissime di quella specie di educazione che tende a perfezionare il cuor di un popolo. Confluiscono però allo stesso scopo tutte quelle prescrizioni santissime, che comunque direttamente non riguardino la morale instituzione di una società, tendono pur nondimeno ad apprestarle dei modelli di purezza, di senno, di fedeltà, di giustizia, di merito insomma in coloro che rivestiti di un carattere pubblico e grave, più da vicino sovrastano alla massa del popolo, sì che da esso prender si possono più facilmente ad imitare: e sotto questo rapporto, per lo appunto, io credo esser debito nostro encomiare quelle profonde leggi, colle quali l'augusto regnante or proclamando fra i nazionali delle Due Sicilie la promiscuità delle cariche più cospicue; or assegnando una classe di coadjutori al più venerando consesso; or l'alunnato instituendo presso quella magistratura, a cui la regia rappresentanza si affida; or confortando la regola dei concorsi per le cariche giudiziarie; or delle norme d'irreprensibilità prescrivendo alla condotta degl'impiegati, ha costituito i suoi popoli, direi quasi, nella infallibilità di avere esperti ministri, amministratori zelanti, severi magistrati, funzionarj fedeli, le di cui chiare virtù diramandosi per la forza dell'esempio in tutti gli ordini della nazione, sempre più ne assodassero la illibatezza e il decoro.

« Ha in fatti attinto Ferdinando alle fonti medesime della nazionale ricchezza colle non poche leggi da lui sancite per proteggere l'agricoltura, per garantire il commercio, per promovere le arti, per onorare le scienze. È a lui dovuta la gloria di aver fondato fra noi quel sovrano Instituto, che diramando la propria rappresentanza ed energia dalla capitale alle Valli, e da queste ai più oscuri Comuni, sparge per l'isola tutte le interessanti sue istruzioni a vantaggio della siciliana economia. Sorsero sotto gli auspicj di lui la Enologica, la Sebezia e parecchie altre compagnie, il di cui scopo primario è quello di eccitare l'industria nazionale. Egli ha fissato fra il valore effettivo e la rappresentanza delle monete, agenti universali de' cambj, quell'opportuno equilibrio che anima le contrattazioni, ed è insieme il termometro della buona fede dei Governi. Egli ha sempre più garantito la facilità delle nostre comunicazioni, promotrice possente del commercio interno. Egli ha creato in Napoli un Consiglio di perfezionamento militare; in Palermo, oltre del cennato instituto, una Direzione generale per la statistica; in Tra-

distinzione di natali nell'aspirare a gradi. Aggiunse un corpo di guardia urbana che potesse servire di guarnigione qualora l'esercito dovesse campeggiare.

Molte scritture militari uscirono colà di Sponzilli, Blanc, D'Ayala, e un'Antologia dove, oltre i precetti, son narrate molte delle imprese guerresche de' Napoletani, fra cui la campagna che fecero in Ispagna cogli Inglesi sotto lord Bentinck l'inverno 1812, e a Danzica nel 1813; la ritirata di Damas nel 1798, la difesa di Gaeta nel 1806 contro Massena; imprese che, a detta del maresciallo Oudinot [51], basterebbero a onorare una nazione, e mostrano qual partito possa trarsi dal coraggio e dall'intelligenza del

pani una scuola nautica ed un liceo. Egli ha commesso agl'ingegni più chiari lo insegnamento della gioventù studiosa ne' più difficili rami dello scibile. Egli ha dei nuovi fondi concesso per continuarsi quelle opere, mercè le quali i venerandi avanzi di ciò che furono un giorno Siracusa ed Agrigento, Tauromenio ed Erice, Selinunte e Segesta si scopriranno ai loro figli ed allo attonito mondo. Egli infine ha spronato la solerzia sicana alla intrapresa, al perfezionamento, alla invenzione con approfonditi divieti, con ben ideate privative, con proporzionate gravezze, con giudiziose agevolazioni.

« Lo straniero contempli quell'assonnata Baccante, cui scalpello maestro, animatore delle pietre, sull'Oreto diè vita emula dei monumenti più chiari dell'antichità: seconoi di patria tenerezza compreso, là nella stessa romulea sede delle arti lagrime ed ammirazione tributi alla tragica scena di Atala sventurata, opera egregia di messinese pennello: chini la fronte a quel cigno incantevole dell'Amènano, le di cui note soavi predilette mai sempre scenderanno nei cuori arbitre ed eccitatrici di ogni patetico sentimento, or per le labbra di Giulietta e di Arturo, ed ora per quelle di Beatrice o di Adele, di Pollione e di Amina: stupisca finalmente in veggendo come l'isola nostra, patria vetusta del più sublime ingegno calcolatore, come, io dicea, madre è omai divenuta di Archimedi novelli, il genio prepotente de' quali ogni ceppo infrangendo che all'infanzia si addice, gareggia quasi colla canizie del primo, e fa che il freddo osservatore di oltremonte aggrotti meravigliando le ciglia a miracoli tanti, che qui natura prodigalizzare si compiace ».

Il famoso Orioli nel Congresso scientifico a Napoli chiamò quel re « Giove olimpico, che degnava abbassarsi alla scienza ». A deputati e giornalisti, or furibondi contro chi non confonde la patria col Governo, si dovettero rinfacciare bassissime adulazioni d'allora.

(51) Il generale Oudinot (*L'Italia e le sue forze militari*, Parigi, 1835), scrive: — La gendarmeria del regno di Napoli, e particolarmente quella degli *eletti*, non la cede per tenuta alle più belle truppe d'Europa. Il buono ordinamento di quest'arma risale alla dominazione francese, ed in ispecialità al generale Manhès, il quale, con misure giuste quanto energiche, era giunto a purgare le Calabrie dal brigantaggio, e il cui nome abbiamo in ogni dove sentito profferire con rispetto e riconoscenza da coloro che erano stati testimonj di una severità, dalle circostanze imperiosamente richiesta, e dal più sacro dovere. Ora quella gendarmeria è sotto gli ordini del ministro di Polizia Del Carretto, il quale ha risoluto il gran problema di conciliarsi l'amore dei popoli, la stima universale e le distinzioni del Governo in un posto ov'è difficile, per non dire impossibile, preservarsi dalle inimicizie ».

soldato napoletano quando abbia chi sia degno di guidarlo sul sentiero dell'onore e della gloria.

Ferdinando, in tempo che prevalevano le idee francesi, cercò unificare il Governo, ma non che rinforzarsi, se ne trovò indebolito per l'avversione degli isolani. I ministri suoi, fra i quali conservarono nome il Santangelo degli interni, il D'Andrea delle finanze, il Fardella sulla guerra, il Pietracatella [52], il Fortunato, il Nicolini, doveano in periodiche adunanze discutere gli affari più rilevanti, e non è colpa del re se, invece di nuovi lumi, ne derivarono sconcordie e diminuzione d'autorità. Il ministro della Polizia disponeva de' gendarmi, e l'Intonti ebbe la velleità di servirsene per proclamar la Costituzione; tutto disposto, ne fece proposizione al consiglio de' ministri; ma questi repugnarono, ond'egli fu cassato, e sostituitogli il Del Carretto.

Quest'uomo di gran vigore, uffiziale al tempo de' Francesi, caldissimo alla rivoluzione del 21, si mostrò, come gli altri bonapartisti, despoto sul popolo, zelante la libertà dei dominanti, e coadjutor loro purchè potesse profittarne. Aborriva gli Austriaci, tanto che Metternich ebbe a querelarsene. Di maniere ingegnose, accorte, robuste, minute per l'ufficio suo, que' miserabili che senza divisa servono la Polizia esso adoperava e disprezzava, non lasciandosi allucinare dalle loro baje, ma intanto cagionava di quelle insulse molestie, che disgustano i savj e non impediscono i tristi.

Il Parisio, ministro di giustizia integerrimo e fermo, ne contrastava le esagerazioni.

Valenti uomini costituivano una Giunta suprema pei delitti di Stato, e quando sotto all'odio comune fu abolita nel 1846, restò vivamente ribramata: vicenda consueta [53]. Eloquenti avvocati generò

(52) Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella sotto i Napoleonidi s'era tenuto da banda; nel 1826 fu nella Consulta di Stato e ministro senza portafoglio, poi nel 48 presidente del ministero. Non volle aderire alla rivoluzione del 1860, rinunziando anche la pensione e il grado di socio dell'Accademia. Scrisse di pubblica economia, mostrando gran cognizione delle leggi e istituzioni precedenti. Nelle *Considerazioni sulle opere pubbliche* riprova il soverchio accentramento. Sul *lavoro degli artigiani* mostra come l'abolizione delle giurande desse origine alle coalizioni e agli scioperi; vorrebbe ripristinarle senza i privilegi esclusivi, e principalmente per formare allievi. Il Ceva si opponeva al ridurre l'interesse del debito pubblico.

(53) Un insano articolo del *Droit* nel 1836 diceva a Napoli non ancora motivarsi le sentenze, non esservi difensore, prolungarsi per anni le procedure, essere ereditarie le

la procedura pubblica, fra un popolo di così facile e abbondante eloquio; nè vi venne meno la gran tradizione dei legisti, quali Delfico, Giovine, Michele Agresti, De Thomasis, Martin Angelo De Martino, Winspeare, Capone, Staracco, Vecchioni. Giovanni Manna nella storia della giurisprudenza rivendicò eruditamente la gloria dell'antico fòro napoletano: Pietro Ulloa illustrava l'amministrazione criminale: Nicola Nicolini, oltre molti lavori, in nove volumi la procedura penale considerò come amministrazione, come giustizia, come forza pubblica, rivelandone i meriti secondo canoni universali, fino a pretendere che nelle leggi penali nessun Codice vinca il siciliano: la procedura, retrograda fino al 1738, procedette sì, che al 74 erano fissati e resi comuni i più sacri principj del diritto; poi all'89 fu pubblicata l'*Ordinanza militare* tanto lodata: e viepiù dopo il 1808 in presenza d'una legislazione compiuta qual era il Codice Napoleone, che quivi trovò già nate e cresciute le istituzioni ch'esso sanciva, e concatenate con tutto il sistema della legislazione e cogli sviluppi storici, e venne modificato alle opportunità; e nella procedura abolendo l'infamia annessa alla pena, anzichè al reato; la confisca, la gogna, il marchio; graduate le imputazioni secondo l'età e lo stato di mente e di corpo; distinto il delitto tentato dal fallito e dal compiuto, e i gradi di complicità e le ricadute; le multe non poste nel tesoro ma in una cassa per risarcire quei che ingiustamente soffersero d'un processo; il primo libro della procedura stabiliva canoni che conducessero il giudice dalle dottrine generali alla speciale applicazione, e a trovare interpretazione ne' dubbj.

Le scuole, nelle Sicilie come altrove, erano state in mano delle corporazioni religiose fin quando Ferdinando IV nel 1767 «per la pienezza e indipendenza del suo potere» scacciò i Gesuiti con atti sì vessatorj e arbitrarj, da dolersene sino i filosofi, che pur gliene aveano dato l'esempio [54]. Allora le cattedre trovaronsi scoperte; e

magistratnre, esposti in gabbie i teschi de' giustiziati, non eseguirsi le decisioni del contenzioso amministrativo che dopo l'assenso del re, conchiudevasi che la pena di morte è di rado applicata perchè si scusano i reati per la collera o pel favore.

(54) Il sig. B. Aubé, in un recente *Studio sulla pubblica istruzione in Sicilia* scrive: — Quando si leggono i rapporti nfficiali conservati nell'Archivio di Palermo, relativi all'espulsione de' Gesuiti, e vi si osservano le minute indicazioni e i sottili provvedimenti indicati agli ufficiali civili e militari a qnest'nopo, vien di chiedere con quali uomini si avesse a fare, quali delitti avessero commessi n meditati, a quale imminente pericolo esponessoro lo Stato. Ma i vecchi cospiratori non furono con tante precauzioni e tante

(dice lo Scinà) « se ne diede la cura a magistrati legali, che distratti da affari civili, poco o nulla attendere potevano a cose letterarie: se ne esclusero gli uomini più culti che forse allora erano, cioè tutti gli ecclesiastici e i regolari d'ogni maniera; sicchè cercandosi i maestri pubblici solamente tra i secolari, non sempre si trovarono i più adatti ».

S'improvvisarono ripieghi, commissioni, s'andarono aggiungendo cattedre, si approfittò delle biblioteche e del museo archeologico dei Gesuiti; si tollerò che i monaci insegnassero a leggere, scrivere e far di conto al popolino; al Piazzi, sebben frate, si diè favore per fondare e illustrare l'Osservatorio di Palermo; il padre Eliseo della Concezione insegnarvi la fisica; il gesuita Guarini associar la vecchia filosofia colle scienze sperimentali: finchè nel 1804 re Ferdinando implorò dal papa che i Gesuiti potessero ancora nel suo regno amministrare i sacramenti e l'istruzione; e « coll'esemplare contegno e col disimpegno di molte opere di pietà e di pubblica istruzione apprestare ai suoi fedelissimi sudditi un mezzo pronto e sicuro, per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio nella pratica delle virtù cristiane ».

Ne presero sgomento i professori, che annidatisi ne' posti vacanti, or temeano esserne rinviati alla lor volta; ma si provvide a chetarli, e fu creata l'Università di Palermo (3 settembre 1805), dotandola coi beni di tre abazie che rendevano 1764 onze, oltre le 8186 che sui beni ricuperati doveano contribuirvi i Gesuiti, i quali aveano a dare la metà dello stipendio ai professori che restassero messi a riposo.

Fra le premure de' Gesuiti onde avere coll'istruzione primaria e secondaria anche l'alta, e le accuse de' laici contro il loro insegnamento, s'andò fino al 1815, quando parvero soccombere le idee emancipatrici: un decreto 27 dicembre 1815 toglieva il titolo d'Università a Catania e Palermo, serbandolo solo a Napoli, ma

arti poliziesche trattati. Si catturarono nottetempo a branchi, e sotto vigile scorta si tradussero ai porti d'imbarco. Jeri s'erano addormentati ricchi, onorati, invidiati come tutti i potenti, maestri, padroni di tante case di scolari e di novizj: al domani le loro carte erano prese, confiscati i beni, essi come rei criminali gittati su navi di trasporto e mandati fuor del regno, promettendo, che se non si lamentassero, otterrebbero una pensione dalla reale clemenza. Nessuna viva protesta fu fatta contro quest'atto di sorpresa e di violenza, che solo la ragion di Stato può ammantare ».

Coloro che amaramente accusano i modi odierni, vedano che cosa facevano i re anche prima che dovessero obbedire alle Camere.

nel 12 gennajo 1817 vi fu restituito, cercando però l'unità coll'istituire una Commissione d'istruzione pubblica.

Nel 1843 Ferdinando II attribuiva affatto agli ecclesiastici l'istruzione primaria, sotto l'ispezione dei vescovi. Nel 48 fu restituita al Ministero dell'istruzione pubblica e alle Commissioni provinciali, salva ai vescovi la tutela della parte religiosa e morale. Poi l'ottobre 1849 « considerando che il nobile offizio di maestro deesi affidare solamente alle persone che veramente sono istruite nelle scienze che insegnano, e che base d'ogni insegnamento dev'essere la religione cattolica, porta d'ogni civiltà », il re voleva che ogni insegnante subisse un esame sul catechismo; al tempo stesso che imponeasi la censura per le stampe. Il 6 ottobre 1851 fu dato un buon regolamento dell'istruzione secondaria dai Gesuiti pel Collegio Ferdinando.

E i Gesuiti ebbero gran mano nell'insegnamento, ma vi s'applicarono begli ingegni secolari, essendo libero a chiunque di aprire scuola [55], la qual libertà, principalmente per la giurisprudenza e la filosofia, offriva un esercizio ai giovani ingegni. L'abate Antonio Scoppa messinese, dalla Francia ove dimorava fu chiamato a Napoli a istituir le scuole di mutuo insegnamento, che erano idolatrate dai Liberali, e che cogli asili dell'infanzia correggeano nella radice i vizj dell'infingardaggine e del disordine. A Napoli era l'unico collegio di cinese, dove preparavansi apostoli e spesso martiri della fede [56].

(55) Nel *Progetto di riforma pel regolamento della pubblica istruzione* (Napoli, 1840) monsignor Mazzetti proclamava la libertà dell'insegnamento: I letterati che ne ritraggono, trovano di poi riposo comodo entrando nel corpo degli esaminatori. « Con ciò, dic'egli, l'insegnamento darebbe risultati assai migliori che non le scuole pagate dal Governo, languide, inceppate da mezzi non sufficienti sebben pingui, rese nulle da mortale torpore, in mano di professori che, ascesi una volta alla cattedra, vi possono, colla sicurezza d'un pane a vita, trovare la dimenticanza dei proprj doveri e l'idea di non aver più nulla a sperare e a temere ».

Dello Scotti divenne famoso un *Catechismo filosofico ad uso delle scuole*, perchè nel 1850 Gladstone lo acclamò, nelle famose sue lettere, quasi una prova delle dottrine retrograde del Governo d'allora. Gli si fece riflettere che era stampato nel 1837, e che d'altra parte combatte, come tant'altri, la falsa filosofia; denigra i Liberali che portano i baffi, non vuole che il potere risieda ne' governati, nè sia limitato quello del monarca, salvo che egli liberamente accettasse le restrizioni, e che queste non si opponessero agli interessi generali dello Stato; nel qual caso il re può abolire la Costituzione.

Qualunque siano, queste dottrine sono opinioni di un privato, ove il Governo non ha nè merito nè colpa; ed è falso che fosse obbligo l'insegnarlo.

(56) Il collegio de' Cinesi fu, dopo la rivoluzione, tramutato in collegio Asiatico, volendo

Giuseppe Buonaparte aveva al ministero dell'interno annessa l'istruzione pubblica: aperte scuole primarie e d'arti e mestieri, educandati, Società Reale, accademia di storia e antichità: ma vi recò scompiglio, anzichè sistemarla, nè a meglio riuscì Murat. Al ritorno dei Borboni, si posero cinquantacinque professori nell'Università: ne' licei di Salerno, Bari, Catanzaro, Aquila si giungeva a ottener la licenza; la laurea non si conferiva che a Napoli. Si stabilì un orto botanico affidato al Tenore, uno agrario, una cattedra di chimica industriale; al Museo di storia naturale, diretto da Achille Costa, lo Scacchi fece una raccolta geologica e specialmente vulcanica, e una di cristalli artificiali; Leopoldo Pilla [57] vi radunò le roccie eruttive e di sedimento; e crebbe con sempre nuovi acquisti.

Visitando Ferdinando II l'Osservatorio di Parigi, da Arago gli fu raccomandato Macedonio Melloni, esule da Parma dopo il 1831, e subito il collocò a Napoli, dove per lui si fondò l'Osservatorio meteorologico vesuviano, con preziose macchine, ch'egli stesso fu mandato a raccogliere in paesi lontani, e dove lavorò sin alla bufera del 48.

Antonio Spinelli, in un ragionamento sugli archivj napoletani a cui soprantendeva, rese giustizia alle leggi de' Napoleonidi non men che alle borboniche; dal 24 al 38 stamposi *Syllabus membranarum ad r. siclæ archivum pertinentium;* e la legge 1° agosto 1843 assegnava le attribuzioni del soprantendente, estendendole anche in parte agli archivj comunali ed ecclesiastici. Se si fosse eseguito, sarebbesi prevenuto lo sperpero dopo la soppressione: pure è magnifico l'archivio, formato a ingente spesa nel convento di San Severino [58].

vi s'istruissero giovani di tutta l'Asia e in tutto il sapere, per farne missionarj o dragomanni; ma in realtà non vi s'insegna nulla, ed è fortuna che prosegue l'educazione di giovanetti cinesi.

(57) Nacque a Venafro il 1805, morì nelle battaglie del 48. Nel 1832 cominciò lo *Spettatore del Vesuvio*, e incoraggiato dal Santangelo, fece molte descrizioni geologiche e geografiche, dirette del paese: un trattato di geologia, e molti articoli sul *Progresso* col botanico Tenore, e rivendicò i meriti dello Stenon e dell'Arduino. Chiamato dal granduca professore a Pisa, illustrò le meraviglie toscane di solfare, soffioni, acque minerali, carbon fossile, borace.

(58) In una delle tante storie, improvvisate come le bande dopo il 1860 per disonorare la vecchia Italia, è narrato che il re di Napoli disse a me: « Che vuoi? non mi hanno imparato niente ». Io non ho mai parlato a Ferdinando II.

Eugenio Capaldi nel 1864 stampò *Delle difficoltà di una comune legislazione italiana,*

Le antichità, che sempre andavansi scoprendo, offrivano nobile campo al Guarini, all'Janelli, al Minervini, al Gargallo, al Serradifalco. L'antica fama della Società Borbonica [59] era sostenuta dalle relazioni annuali del Monticelli, del Flaüti, dell'Avellino: e vi si esaminavano le scoperte fatte a Pompei, a Capua la vecchia, il cui anfiteatro emula il Coliseo, a Pozzuoli, in fine da per tutto; giacchè si può dire che tutto il Regno sia una miniera di antichità, donde si venne ad apprendere, ben meglio che dai libri, la civiltà, e massime la vita interna dei popoli che ci precedettero su questa cara patria [60].

Nuovo genere di ricerche aprirono i vasi, che vollero dirsi etruschi, poi campani, poi italogreci o siculi. Le prime scoperte del principe di Canino fecero stupire il mondo; e le deduzioni ch'egli s'affrettò a trarne non contentarono se non gli eruditi di seconda mano, che ne fecero fondamento ad aerei edifizj intorno alle origini italiche e alla primitiva civiltà della patria nostra. Ma ecco nuovi ipogei fornirne ben tosto altri, e non più solo in Etruria; e le forme simili e non eguali, e le nuove storie, e le mitologie nuove, recar l'uomo a tempi precedenti alla greca civiltà, e dare un significato di più solida espressione al nome di Magna Grecia.

dove esalta il fôro napoletano e quella legislazione che, oltre avere modificato in meglio il Codice francese, aveva in favor suo la pratica di ormai sessant'anni, e perciò una buona giurisprudenza. Egli si lagna che le cose e le persone del regno siano poco conosciute nel resto d'Italia: al Cantù, che per ingegno, dottrina, rettitudine dell'animo vorrebbe chiamare il *primo liberale d'Italia*, appone di essere troppo cortese ai Lombardi, dice che « fra gli scrittori degli altri Stati italiani ne sa molto più e meglio ne scrive: e per Napoli e per l'Italia tutta egli per l'imparzialità si lascia indietro gli altri recenti, e potrebbe dirsi unico, e servir d'esempio ».

Si chiamerà orgoglio l'addurre una testimonianza di sincerità e imparzialità?

(59) È divisa in tre classi: Ercolanense d'archeologia con venti socj; delle scienze con trenta; di belle arti con dieci. S'aggiungano l'Accademia Pentaniana, cui fu riunita la Sebezia; l'Accademia medico-chirurgica, diretta alle osservazioni cliniche; poi in Palermo un'altra Accademia medica, ed una di scienze, lettere ed arti; in Messina la Peloritana, in Catania la Gioenia; e di più una Commissione d'antichità e belle arti diffusa per tutta Sicilia.

(60) Nelle reggie di Portici e di Capodimonte erano ricchi medaglieri, che molte sottrazioni soffersero nel secolo passato. I reali, fuggendo in Sicilia, vi trasportarono 28,927 monete e medaglie, di cui solo 20,939 ritornarono. Se ne formò il medagliere del Museo Reale, cresciuto con pezzi trovati ne' tanti scavi, o colla compra del Museo Borgia, pel quale il Governo spese 170,000 lire; e fu il più ricco del mondo in assi e monete unciali. Altri incrementi vennero per compra o doni. Si decretarono 50,000 lire all'Avellino perchè pubblicasse la descrizione di quel medagliere, e non ne finì neppure un foglio. Ora quella preziosa raccolta è ordinata, e speriamo sia presto illustrata.

Una abbondantissima raccolta di un privato era da una Corte straniera accaparrata a ingente prezzo, quando il ministro accorse, e volle crescesse il tesoro del Museo Borbonico, il quale potè ostentare i vasi più grandi e più belli del mondo, come già possedeva la maggiore, se non la migliore quantità di statue, e specialmente di bronzi.

In quella gran capitale di settecentomila abitanti, che dalle deliziose alture di Sant'Elmo e Capodimonte declina a bagnarsi nel mare sul lido più bello che natura creasse, si restava incantati a quella folla, a quel tumulto, a quell'affaccendamento di tutti, così vivo e così vario, dal pescatore di Santa Lucia ai guidatori delle cinquecento carrozzelle; dal porto che ti rimembra Marsiglia, alla via Toledo che ti fa credere in Parigi; dalle anguste vie attornianti il Carmine, alla deliziosa Villa e all'inarrivabile Mergellina; dalla strada di ferro che in un batter d'occhi ti porta a' piè del Vesuvio sino al lento camminare dei somieri che ti conducono ai Camaldoli; destava meraviglia un arsenale dei meglio operosi, che forniva una bella flottiglia e l'esercito più pittoresco. Il pubblico dibattimento nei tribunali garantiva la società che nessun membro le era tolto senza ragione. Un banco nazionale ed uno di sconto offriva quelle comodità di deposito e di giro, che erano solo un desiderio in paesi di vantata regolarità. Un magistrato edilizio ne toglieva lo spettacolo del sangue, col ridurre in uno tutti i macelli; scemava l'ingombro delle vie col raccogliere i trecconi e pescivendoli in un solo edifizio.

Noi assistevamo con patriotica ansietà a quegli incrementi, ma insieme con pazienza, disposti ad applaudire non a chi con piede di ferro conculca ogni ostacolo, ma a chi sa valutare l'ineluttabile possanza del tempo.

Lerminier pronunziava che « con Mario Pagano s'estinsero nel Regno le faville dell'ardore scientifico, e languore e silenzio occupa le scuole » ; lo diceva egli nel paese, la cui accademia ascriveva un Serradifalco, un Galuppi, un Nicolini, un Michele Agresti già procurator regio, poi professore in Francia; un Teodoro Monticelli di Brindisi; dove il Piazzi appena cessava di seguitar per l'immenso vano gli astri di cui egli primo aveva additato l'esistenza o assegnato la posizione; dove un Monticelli raccoglieva il più ricco museo delle eruzioni e sublimazioni vulcaniche, e preparava la storia naturale del Vesuvio, e un ticinese veniva chiamato ad erigere in pochi anni un tempio

che emula i più grandiosi [61], gareggiandovi i migliori artisti, Canova, Tenerani, Finelli, Camuccini; dove un fisico che sollevava il nome italiano a pari de' più illustri stranieri, era invitato ad una specola già insigne; dove le scoperte di Champollion e di Grotefend trovavano e severi disaminatori ed emuli vigorosi; dove s'imprese il dizionario più vasto della lingua italiana, per merito particolare di Rafaele Liberatore e di Pasquale Borelli; dove il duca di Ventignano e il Genoino arricchivano il teatro; dove la storia era chiarita da Lanza di Brolo, Martorana, Mortillaro, Sanfilippo, Amari, Troya: dove De Renzi facea quella della medicina e della scuola salernitana; e Dalbono raccoglieva le tradizioni patrie da surrogare alle frottole di Angelo del Duca, di Gabriele lo Santo, di Benedetto Manzone; dove Nicola Giampaolo scrisse un catechismo d'agricoltura (1751-1832) e sul rimediare all'immoralità derivata dalle ultime sovversioni; dove si pubblicavano trentanove giornali letterarj ed economici, alcuni buoni, alcuni tristi, mediocri i più come accade, ma divulgatori di cognizioni; mettiam pure che si perdesse in profondità quanto acquistavasi in estensione.

Principalmente la statistica e l'economia pubblica furono coltivate dal De Augustinis, dallo Scrofani, dal barone Durini, dal conte Lucchesi Palli, dal De Luca, dall'arcidiacono Cagnazzi. Alfan de Rivera, accompagnato il re nel viaggio di Sicilia, pubblicò un terzo volume dell'accennato Rapporto. Molte descrizioni e statistiche ne pubblicarono il Marulli, il Corcia, il Borsotti, il Nugnes, il Rocco, il Somma, il Grimaldi, il Delfico, il De Filippis, seguendo l'esempio che fin dal 1781 avea dato il Galanti descrivendo il Molise, e specialmente notevoli riuscirono le opere dell'Ortolani e di Ricardo Petroni direttore del censimento [62].

Nicola Palmieri cercò « le cause e i rimedj delle angustie dell'economia agraria »; Salvadore Scuderi « i principj d'economia

(61) San Francesco di Paola costò un milione e mezzo di scudi romani. L'architetto Bianchi, concittadino di Domenico Fontana, oltre il merito, per verità scarso, del disegno, ha quello d'avere scoperto nel regno o messo in credito bei marmi per quell'edifizio, come quelli di Mondragone (il monte Falerno degli antichi) e delle cave basaltine della Solfatara a Pozzuoli.

(62) Regno di qua del Faro, nel 1827, abitanti 5,300,000, tredici chiese metropolitane, sedici concattedrali, novanta altre. La Sicilia non era più divisa, come dai Saraceni, nei tre storici valli, ma in sette intendenze, ciascuna in due sottintendenze, e in tre Messina e Palermo: con trecencinquantaquattro fra città e casali, con 1,649,000 anime, di cui 151,500 a Palermo. Presto crebbe a due milioni.

civile » ; oltre il Bianchini, la prosperità del regno era esposta da Mauro Luigi Rotondo nel *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni* (Napoli 1834), ove contava 1,062,172 possidenti e 257,825 mendici, più abbondanti nelle provincie meglio prospere; dei pubblici aggravj sarebbe spettato a ciascuno quindici franchi, cioè poco più che in Toscana (tredici) e negli Stati Pontifizj (undici) e meno che in Piemonte (diciannove), e appena un terzo della Francia (quarantacinque).

Agnello Carfora magistrato nelle *Sorgenti della ricchezza nella Sicilia Citeriore* (1838) mostra « che non si vive più vita di gelo e d'inerzia in quelle beatissime contrade antica sede dell'opulenza e della civiltà, ma tuttodì la nostra agricoltura, la nostra pastorizia, le manifatture, il commercio, le popolazioni aumentano mirabilmente, e possiamo aprire il cuore alle più belle speranze di un lieto avvenire ».

Giuseppe della Valle (*Saggio sulla spesa privata e pubblica.* Napoli, 1835) con sane vedute finanziarie, loda quanto vi operò Ferdinando II colla severa economia, ponendo le finanze in armonia coi bisogni dello Stato; elevando le persone di merito ed onestà, evitando i progetti giganteschi che si risolvono in debiti mascherati, e volendo la pubblicità. Nel 1830 la spesa annua eccedeva d'un milione di ducati (L. 4. 60) l'introito; e benchè allora sopraggiungesse l'onere di 2,115,000 ducati cogli interessi, che bisognò pagare un tanto l'anno agli Stati Uniti, per danni recati durante il blocco continentale (*pag.* 456), pure il nuovo re diminuì di 300,000 ducati il macino, abolì la rivela del vino: nel 1835 rendita e spesa si bilanciavano in ventisei milioni di ducati; la carta superava il pari, e pel 1871 speravasi estinto il debito pubblico. Nel ministero della guerra non si consumavano che 7,200,000 ducati, e 207,000 per la Polizia: con sì poco sfoggio di forze ottenendo la maggior quiete che da otto secoli le Sicilie avessero goduto. L'autore vi vedeva cresciute le terre lavorate, le case coloniche, la pastorizia, i gelsi, nuovi generi di coltura, ribassato il prezzo de' cereali mentre erano rincarati gli olj, le sete, le essenze, il lino che si asportano; potente e prodigioso l'incremento dell'industria; la marina mercantile da 2387 cresciuta a 5493 legni. Se nei trent'anni di Carlo III si fecero ducento miglia di strade, nei quarant'anni seguenti se ne compì il doppio; poi dal 1815 al 35 ben millecento; altre quattrocento erano in costruzione.

Perchè le intenzioni si attuassero e apparissero, il ministro Santangelo zelava la pubblicazione d'un'opera periodica, destinata a « raccogliere i fasti del regno e a divulgarli col linguaggio ingenuo della verità, il solo che si addice al giovane monarca, dal quale le Sicilie oggi ricevono nuovo lustro e vigor nuovo di vita. — I più dei vostri sudditi (diceva egli al re), quasi stranieri nella terra natale, ignorano le ricchezze che essi posseggono, e più ancora i benefizj de' quali fu a noi larga la Provvidenza, soprattutto da che, venuto alla conquista del Regno l'immortale Carlo III, fummo tolti dalla dura condizione di provincia; la quale ignoranza ci rende stolti ammiratori delle altre genti, ci fa poco affettuosi del nostro paese, oggetto delle maraviglie e della perpetua invidia di tutte le nazioni di Europa, e snerva in noi la virtù, figlia del forte sentire, che inspirava a' nostri padri l'energia della propria dignità, avvivava il loro coraggio, e coll'amore e con la divozione al monarca rinnovava a Bitonto ed a Velletri i prodigj dell'antico valore.

« La storia delle nostre belle manifatture, con insigne vergogna, fu per la prima volta pubblicata in Napoli da uno scrittore francese; e forse senza quel libro molti ignorerebbero ancora i progressi dell'industria in questa terra che insegnò all'Europa moderna l'arte preziosa di tirare la seta, che tesse oggi drappi non meno pregevoli di quelli di Francia, e che progredisce in ogni specie di arti con occulto movimento simile a quello onde la benefica natura riproduce in ogni anno le meraviglie della creazione. Da per tutto apronsi nuove strade al commercio, si costruiscono nobilissimi edifizj pubblici, sorgono ponti maravigliosi: ma per inconcepibile oscitanza, le opere comandate dalla vostra sapienza e dalla vostra provvidenza rimangono appena note fra brevi confini, o vengono solamente ricordate in libri che sono fra le mani di pochi. Ingegni chiarissimi in ogni parte dell'umano sapere traggono oggi tra noi vita ingloriosa, perchè non sorge voce amorevole che renda conto delle loro scritture, e li conforti a durare nell'erto e faticoso cammino delle scienze. Intanto noi siamo creduti quasi dirci barbari dall'Europa: i giornali della licenza insultano il nostro nome: i meno audaci serbano a nostro riguardo il contegno della moderazione: e di qua e di là de' monti si mettono a ruba i nostri pensieri, le nostre scoperte, i nostri utili trovati. Non ha guari, un agronomo della Francia pubblicava come sua novella invenzione

l'uso, antichissimo nel Regno, di serbare i frumenti nelle fosse [63]: e tanta impudenza era innalzata a cielo dalla turba sempre applaudente dei giornalisti ».

A quegli *Annali civili del regno delle Due Sicilie* offrivano materia i continui incrementi, i rendiconti degli ospedali, i progressi ordinarj delle arti, dell'industria, della pubblica istruzione; le osservazioni meteorologiche, le nascite, morti e matrimonj; il ragguaglio delle forze di terra e di mare, dei legni mercantili, delle produzioni minerali; talvolta una voce esperta ed amorevole v'indicava gli uffizj e i doveri dei sindaci e de' magistrati. Era un decoroso modo di premio e d'eccitamento ai begli ingegni napoletani eleggerli a collaboratori con remunerazione decente, sicchè aveano in buona parte un carattere ufficiale, consono a quello del *Giornale di Statistica della Sicilia*.

A Napoli e Palermo un Istituto d'incoraggiamento, e in ciascuna provincia una Società Economica di membri nominati dal re, con un numero indeterminato di onorarj e corrispondenti, dovea promuovere la pubblica industria, d'intesa con una commissione eretta in ciascun Comune. Aggiungi le mostre annuali dei lavori d'arti industriali e belle, le relazioni che il ministero faceva al re sui lavori pubblici, sulla popolazione, sulle dogane, sulle miniere, sulla marineria. In ciascuna provincia poi nel consiglio generale l'intendente esponeva lo stato del paese, della mendicità, dei monti frumentarj, scuole, agricoltura, strade, boschi, entrate e spese, miglioramenti ottenuti o da cercarsi, la leva militare, i mercati, le domande fatte al Governo, le miniere aperte, le industrie introdotte.

Nella politica di re Ferdinando sinistramente mescolaronsi relazioni di famiglia. Ebbe in moglie Maria Cristina di Savoja, donna di tal virtù, che oggi ancora il popolo la chiama la Santa. Ma messo alla luce il primo figliuolo (che fu poi Francesco II) ella morì con lutto universale [64]. Poco dopo égli sposava Maria Teresa,

(63) Allude ai *silos*, vantati per novità. Nel Regno sono antichissime le fosse per conservare i grani. A Foggia, centro della coltivazione di tutta Puglia, le fosse (che debbono essere in istrati d'alluvione o di marna argillosa quarzifera) sono unite in un luogo solo e commesse ad una *frateria* di fossajuoli, che ripongono e levano il grano e lo garantiscono.

(64) Sul parto, poi sulla morte della regina abbiamo estesi ragguagli dell'ambasciadore austriaco Lebzelter. — La gioja che il popolo mostrò (pel parto) sorpassò ogni aspettazione. Da per tutto il grosso del popolo è men corrotto che non si pensi, ed ha più buon senso che le alte classi; e si può ingannarlo, traviarlo un momento, ma abban-

figlia dell'arciduca Carlo, e bastò perchè si ciarlasse essersi egli fatto mancipio dell'Austria e de' Gesuiti. Sua sorella Maria Carolina duchessa di Berry, madre del pretendente di Francia, attivissima nel sommovere a danno di Luigi Filippo, dopo caduta prigioniera a Blaye e rilasciata, approdò a Napoli. Il re non le fece veruna accoglienza, ma le assegnò la casina di Chiatamone, delizioso alloggio degli ospiti, che subito essa fe centro d'intrighi contro gli Orléans, e quindi oggetto di sorveglianza alla Polizia francese; finchè il re la obbligò a dichiarare in iscritto che mai nulla tenterebbe contro la Francia.

Maria Cristina, altra sorella, indusse il marito Ferdinando di Spagna ad abolire la legge salica introdottavi dai Borboni, e ripristinare l'antica consuetudine, per cui anche le femmine poteano succedere al trono. Le Cortes vi aderirono, ma, morto Ferdinando VII, il re di Napoli tentò far abolire questa prammatica sanzione che dalla sua Casa allontanava le eventualità di successione, e richiamò il suo ambasciadore, come fecero Russia, Austria, Prussia, mentre Francia e Inghilterra con Spagna e Portogallo, stretti in quadruplice alleanza, combattevano Carlo di Spagna e Manuele di Portogallo pretendenti. Perchè il re di Napoli sosteneva don Carlo, la Francia ne escluse i legni dal portofranco di Marsiglia, col pretesto che una linea di vaporiere, da quel re disposta da Genova a Malta per trasportare le corrispondenze e i passeggeri, significasse l'esclusione dei legni francesi dai porti di Napoli. Quando poi don Carlo soccombette, si trattò di sposare a donna Isabella uno de' fratelli del re, ma Metternich protestò non aderirebbe mai

donato alle proprie ispirazioni, queste sono buone e gl'insegnano d'amare e rispettare il potere che lo proteggo. Il popolo napoletano è divenuto laborioso; i lazzaroni, una volta sì facili ad agitare, ora più non esistono: l'uomo che lavora e non è oppresso, calcola e non si espone facilmente a cambiare il certo per l'incerto, ed è meno accessibile alla seduzione di quei che vorrebbero staccarlo dalle tradizionali sue simpatie. Mi ha gratamente sorpreso l'entusiasmo del popolo che non aspettava nè grazie nè decorazioni, ma capì che la Provvidenza gli concedeva in questo bambino un nuovo pegno d'ordine e di stabilità. Le varie classi seguirono questo movimento, parte di buona fede e per sentimento, parte perchè speravano nell'avvenire... Il re abolì la ritenuta graduale sui soldi degli impiegati... I pegni di sotto di cinque ducati, che saranno redenti dal Monte di Pietà, importeranno per la sola Napoli centomila ducati. Infiniti altri benefizj diffuse sul popolo. Revocò gli esuli politici. Ciascuna delle guardie del corpo, che quel dì era di servizio, ricevette sessanta ducati; e riccamente gli uffiziali e ciambellani; l'esercito un aumento di soldo per molti giorni. Ai sette valli di Sicilia ventiquattromila ducati: perdonati molti delitti ».

Altrettanto mostra il dolore del popolo e del re per la morte della santa.

a questa che considerava usurpazione. Se ne adontò Ferdinando, e riconobbe la regina Isabella, ma il costei matrimonio col conte di Trapani fu attraversato, e preferito il duca di Cadice, mentre la seconda figlia era sposata al duca di Montpensier; causa di disgusti per l'Inghilterra e di rovina per Luigi Filippo.

Napoli allora, superata la prevenzione che avea contro un Governo rivoluzionario, trovossi colla Francia in buone relazioni, che durarono dal 1840 al 48.

Carlo, fratello del re, avea, sulla famosa incudine di Greetna-Green, sposato la irlandese Penelope Smith, e il re disapprovandolo, benchè la legge il privasse dei beni e degli effetti politici e civili, s'accontentò di pagargli i debiti, dargli denari e alla donna il titolo di duchessa di Villalta: ma Palmerston, sempre incapricciato a far piccoli dispetti, pretese somme maggiori, e a lei il titolo di principessa, e ai figliuoli il cognome di Borbone, e ne fece un affare di Stato, a cui aggiunse il volere che i Protestanti avessero una cappella a Napoli; tutti artifizj per esercitare ingerenza nel regno e immischiarsi negli affari dell'isola alla quale agognava. Più vi trescò nell'affare dei solfi.

Di questo oro della Sicilia l'uso era stato libero, sicchè varj Inglesi vi avevano o comprate o prese in affitto molte solfare. La Francia, che nel 1815 ne asportava 536,000 chilogrammi, più di 18 milioni ne asportava nel 1838, quando il Governo stipulò colla società francese Taix e Aycard che questa ne comprasse l'anno 600,000 quintali a ducati due e mezzo, all'erario pagandone 400,000, che andrebbero in isconto del *consumo rurale*, daziò sull'agricoltura. Essendo fissato non se ne cavasse più di 600,000 quintali, della minore produzione compensavansi i proprietarj di solfare, ma questi se ne gridarono pregiudicati; l'Inghilterra, che fin dal 1816 aveva patto di essere eguagliata ai meglio privilegiati, chiamossene lesa, e pretese 300,000 sterline d'indennità [65]. Il re anche in questa prepotenza oppose la forza del diritto al diritto della forza; armò la costa; pose un campo a Reggio e dodicimila uomini nella Sicilia, ambita sempre dagli Inglesi, e per due anni di disputa sostenne la indipendenza del paese e del Governo: ma poichè l'Inghilterra mandò la flotta a chiudere i

(65) La proibizione de' solfi spinse a cavarne dalle piriti. Così dopo il 1863, quando il ferro elbano era tanto cercato da compagnie francesi, non essendosene facilitato l'imbarco, queste si volsero all'Algeria, e n'ebbero più del doppio.

porti di Sicilia e minacciare Napoli stessa, davanti alla ragione moderna bisognò rassegnarsi, e la Francia interpostasi rattoppò alla meglio, abolendo il contratto col Taix, stabilendo un nuovo dazio d'uscita pei solfi, obbligando il regno a dare compensi ai negozianti francesi e inglesi.

Non fu epigramma o villania che in quell'occasione non si avventasse al re, ai ministri, agli impiegati: ma il re ne indusse la necessità di meglio proteggere la capitale [66], e in fatti si procacciò la flotta più robusta del Mediterraneo, e le prime fregate a vapore che Italia possedesse.

In somma quello Stato era il più fiorente della Penisola; del debito pubblico ripianò gran parte, a segno che nel 1844 eccedeva appena il capitale di 86 milioni di ducati, mentre la rendita annua ne gittava 27 e mezzo; crescente la popolazione; lauta la beneficenza pubblica. Un regno di otto milioni e mezzo d'abitanti, propiziato dalla natura delle più varie produzioni, e spinto così avanti entro il mare, prometteva gran floridezza al tempo che il Mediterraneo ricuperava l'antica importanza [67].

V'è alcuni vizj che pajono naturali nel paese, e che sopravvissero all'ultima rivoluzione, talchè è ingiusto imputarli al Governo nè passato nè presente. Ma gli abusi nessun modo più utile di conoscerli che aprire campo alla stampa per rivelare quel che è, onde si vegga quel che non è; e nell'esame delle cose quali sono, e

(66) Un'altra volta il re di Napoli mandò una piccola flotta contro il bey di Tunisi che corseggiava le sue coste: l'impresa non ebbe effetto, e il Sozii Carafa che la comandava fu sottoposto a consiglio di guerra, ma assolto. Il La Farina suppone che il re lo faceva apposta « per ispegnere ogni sentimento di onore nell'esercito e nell'armata napoletana... Giammai nemici han calunniato e vituperato i loro nemici come quei due re (Ferdinando e Francesco) i loro proprj sudditi ». *Storia d'Italia*, II, 75.

(67) Carlo Cattaneo negli *Annali di statistica* del 1836 inseriva un lungo e ragionato articolo sopra le *Finanze del regno di Napoli e la crescente prosperità di quel paese*, « il quale (dic'egli) se rimase addietro di altre terre d'Italia nei passati secoli, procede oramai con sì rapida prosperità, che presto potrà essere di esempio e di conforto ». Camillo Cavour, il 1846, sulla *Revue nouvelle* scriveva: — Grazie al Cielo eccoci nel reame di Napoli, ove strade ferrate già compinte, mentre in Piemonte non sono neppure cominciate; altre sono in costruzione, moltissime in progetto, saggiamente studiate e prossime ad essere eseguite. Napoli è il primo Stato d'Italia che abbia inaugurato le strade di ferro. Da molti anni le locomotive circolano da Napoli a Castellamare, e da Napoli a Capua. Questo Governo ha grandi progetti... Le agitazioni rivoluzionarie hanno conseguenze funeste; perchè i Governi, attaccati colla calunnia, debbono pensare a difendersi, ed i grandi lavori pubblici non potranno eseguirsi in Italia sino a quando i veri amici della patria non saranno aggruppati intorno ai troni che hanno profonde radici nel suolo italiano ».

nell'eloquenza dei fatti che non piaggiano nè re, nè ministri, nè sacerdoti, nè opinione, nè volgo, nè pedanti antichi, nè pedanti moderni, apprendere quel che rimane a desiderare e a compiere. Eppure non cessavano le bande; oltre parziali briganti, coi quali, come il Talarico, dovè talora il Governo scendere a patti. Le plebi, per quanto dirozzate dalla lazzaronesca grossolanità, rispondeano stentatamente alle premure governative. Spiaceva la guardia svizzera; spiaceva la corruzione epidemica negli impiegati. La classe civile poi non sapeva dimenticare che re Ferdinandone le avea due volte promesso la Costituzione e non datala. Antica è nel paese meridionale l'abitudine delle cospirazioni e delle società secrete; e nella carboneria trovarono un organamento che le faceva potenti e irreparabili. Ciò può dar ragione, se non scusa, degli arbitrj della Polizia.

Restava poi sempre la piaga della Sicilia, che ricusava acconciarsi a vivere annessa al Napoletano, il che essa intitolava sudditanza e servaggio, e ribramava sempre la Carta del 1812 coi moderati privilegi, per cui restava distrutta la feudalità normanna: baroni e clero accordavansi coi rappresentanti delle città demaniali; rinunziavasi alle giurisdizioni signorili coi diritti d'angheria e perangheria: ai tre bracci sottentravano due Camere, di comuni e di pari, colla facoltà legislativa: la esecutiva nel re; magistrati inamovibili.

Colà la Direzione di statistica nel suo giornale, e l'Istituto d'incoraggiamento discutevano come ne' parlamenti, e vi si formarono i futuri rivoluzionarj; Emerico Amari, Francesco Ferrara, Raffaele Busacca sosteneano la libertà, per esempio, nella quistione del cabotaggio fra l'isola e Napoli, che non voleasi dagli autonomisti [68].

Mentre Ferdinandone aveva stabilito nel 1816 che tutte le cariche e gli uffizj civili ed ecclesiastici dell'isola fossero conservati a Siciliani, Ferdinando II volle che qualunque impiego potesse conferirsi a sudditi di qua o di là del Faro, con questo però, che tanti siciliani si impiegassero sul continente quanti napoletani nell'isola.

In questa le terre erano cresciute di valore durante l'occupa-

(68) La Direzione di statistica fu abolita nel 1861; l'Istituto d'incoraggiamento nel 1861. « Il soffio invadente della centralità italiana spense queste due istituzioni, che pur erano fornite di vita locale », dice Francesco Maggiore-Perni nell'elogio di Emerico Amari, pag. 20.

zione inglese per l'aumentato consumo e pel denaro che vi correva; dopo il 15 decaddero con iscapito degli affittuarj; e restavano ancora impacciate dalle servitù rustiche, dai diritti di legnatico, dai legami commerciali, dalle tariffe de' prezzi, che i Comuni conservavano benchè il Governo le dissuadesse; poche le strade e i canali, poche le manifatture, non bastimenti che di cabotaggio.

Quali guaj vi si preparassero avremo presto a narrarlo. Qui indicheremo soltanto come nel 1845 vi andasse la imperatrice di Russia a cercare salute, regalmente ospitata all'Olivuzza, dove poi venne anche il czar e vi dimorò quarantatre giorni con insigni politici, i conti di Nesselrode e Orloff, i principi Menscikoff e Valischikoff, il barone Lieven, i consiglieri Soukowkin e Malzoff: e le reciproche cortesie pareano assicurare al re forse l'appoggio, certo l'amicizia di quella potente corona. Quale inganno!

CAPO TRIGESIMOQUARTO.

LETTERE. — COLTURA.

Alle rivoluzioni politiche corrispondono le artistiche e filosofiche, ogni sistema politico originando da un sistema di filosofia ed essendo espresso dall'arte. Non già che si cangino i modelli, restando indefettibili Dio, la natura, l'uomo; ma cangia l'occhio che li guarda, la luce che li circonda, il modo delle investigazioni; laonde la contemplazione della natura, lo studio del cuore umano, la meditazione sui problemi soprasensibili riescono a risultanze diverse, secondo la disposizione interna e le esterne circostanze; e talvolta l'una prevale, mentre son neglette le altre.

Abbastanza dicemmo per non potere attribuire ai Governi d'allora, e specialmente allo straniero, la depressione d'una letteratura che, meno barbagliante della napoleonica, allora veniva deplorata come meschina, oggi se ne fa raffaccio alla presente vacuità. Sempre la passione che pretende giudicare; e noi qui, come in tutto il resto, tendiamo a ribattere quegli ingiusti che calunniano di morta la generazione or vecchia, per glorificare di risorta quella che sottentra.

Guglielmo Libri, nella *Revue des Deux Mondes* del 1830 informando con qualche larghezza sullo stato scientifico e letterario d'Italia, non ammetteva che il suo degradamento venisse da persecuzioni o da mal governo, giacchè bellissimi ingegni fiorirono sotto la dominazione spagnuola e quando erano perseguitati Galileo, Bruno, Giannone; bensì ne incolpava la mollezza degli abitanti e il poco conto che si fa degli ingegni. « Donne e amori

occupano della gioventù il più bel tempo, il piacere è il primo interesse della vita, fuggendosi da tutto ciò che tiene del grave e del severo. Questa frivolezza cresce a misura che ci accostiamo al mezzogiorno, e v'è qualche città d'Italia ove, chi si permettesse in conversazione di citar Dante, si attirerebbe incancellabile taccia di pedante. Persone di talento, ma non vigorose quanto basti a resistere alla corrente, passano i giorni ai piedi d'una donna e le serate in cicalecci inconcludenti, senza idea d'una vita più degna e d'un migliore impiego del tempo ». Riconosce però le molte eccezioni; se non che, invece di trovare i migliori uniti come a Parigi, bisogna cercarli qua e là.

Io ricuso di credere questo un difetto della nostra letteratura, che potette anzi per ciò conservare meglio l'impronta individuale.

Vincenzo Monti, grande come ingegno, piccolo come carattere, scettico eppure inneggiante la religione, ardente nelle sue convinzioni eppur versatile, novatore senza accorgersene, non creò verun tipo, dipinse eroi ma senza fisionomia individuale, ombre e forme anzichè storie; dal cantare i regnanti ridottosi a celebrare, come ne' suoi primordj, nozze e mecenati, dopo portate tutte le coccarde e tutte le livree terminava in pace i suoi giorni nel 1828 [1].

Oltre gran poeta, fu negli ultimi tempi anche gran prosatore: e sull'avvenire potè assai, perchè, avendo raggiunto la massima perfezione di cui fosse capace la scuola antica, obbligava a correre vie nuove chi non si rassegnasse a rimanere secondo. La verità ci costrinse a parer meno riverenti al genio nel rivelarne gli errori e le debolezze, ma i fasti dell'indipendenza non possono dimenticare che nelle parti più eccellenti delle sue poesie è celebrata l'Italia, è riconosciuta la grandezza delle memorie di essa e de' suoi pontefici: e canto nazionale rimarrà la sua *Bell'Italia* col ritornello,

> No: il giardino di natura
> No pei barbari non è.

Anche per la Grecia insorta cantò:

> Guaj al giuro dei re! guaj alle brame
> Di chi lo scettro più che Cristo adora.

Riferimmo le voci indignate che lanciò contro quelli che lo tac-

(1) A quanto dicemmo nel *vol. I, pag.* 540 aggiungiamo che il comitato di Governo cisalpino, al 25 frimale anno X, considerando l'importanza del teatro tragico, incaricava il Monti di comporre ogni anno una tragedia, assegnandogli cento zecchini (lire mille) per ciascuna. Dal re di Spagna egli aveva la pensione di lire tremila.

ciavano di amico de' tiranni e dei papi: del che pure lo difese, o, a dir più giusto, lo scusò Ugo Foscolo in un articolo stampato a Milano il 1798, asserendo che sempre s'era mostrato avverso non solo ai tiranni e specialmente al re di Napoli, contro cui stese la lettera pubblicata col nome di Francesco Piranesi; ma anche ai papi: lo stesso Ceracchi (cospiratore e fin omicida di chi insidiava la libertà) avere scolpito Pio VI e mausolei di regnanti. Ugo s'ingegnava scolparlo fin delle strofe della *Musogonia*, da lodi di Francesco II convertite in applausi al Buonaparte, dicendo che se ne pentì, e ritirò l'edizione.

Caso sì raro è il trovare chi assuma la difesa d'un accusato, che dobbiamo voler bene al Foscolo d'averlo osato con un « infelice che, combattuto dal suo rimorso, implora perdono ».

Questo jonio, nostro per elezione e perchè nato sotto la Repubblica veneta, potente di sdegno ed amore benchè scettico, « sentiva insuperbirsi nel petto il nome d'italiano » e gemeva delle divisioni. « Noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia; e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo; e guaj se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga, spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl'Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene » [2].

Conosceva dunque come la prima strada d'arrivare all'indipendenza sarebbe l'amarci da noi stessi, e smettere il turpe vezzo di demolirci un l'altro. « Forse col costringervi ad arrossir del livore, dei vituperj scambievoli, dei sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra i traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sètte che sole smembrano le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi trascinano a straziarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendo schiavi infami, sarete più utili..... adempirò all'assunto mio prin-

(2) *Jacopo Ortis.*

cipale; ed è il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, *di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi*. Che non ha ella corrotto in Italia sì fatta peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accannita di sètte, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerar le colpe e dissimulare le doti degli avversarj. O monarchi, se ambite avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena di reciproci vituperj ». E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi, — Dovrem dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere? e mentre altri s'apparecchia ad affiggere l'ignominia anche ai nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi? » [3].

Nelle tragedie il Foscolo s'accostò più d'ogni altro all'Alfieri per dignità e per altezza di sentenze; ma la realtà nè della storia nè della passione raggiunse mai: sibbene nella *Ricciarda* espresse il concetto italico e il gemito delle nostre scissure. Nei *Saggi sul Petrarca* conobbe meglio de' soliti commentatori quel grande italiano, ma dal delinearci Dante al vero lo distrasse la bizzarria di volercelo offrire come un eresiarca, per blandire qualche spigolistra. Perocchè egli, avendo trasportato i costosi suoi vizj in Inghilterra, piegò la fiera anima a scrivere articoli di giornali, non sempre indipendenti, e blandire persone e opinioni. Dettò a difesa della Grecia, allora sollevata per iscuotere il giogo turco.

È tristo il veder dappresso nella vecchiaja e nel disinganno gli artisti, sopravvissuti al loro momento. E tale egli moriva nel 1827, e la devozione di Giuseppe Mazzini riuscì a canonizzarlo tra i precursori, mentre una sconsiderata amicizia ne pubblicò scritture che lasciano dubitare se fosse un angelo o un demonio, un franco pensatore o un valetto mascherato [4]. Valse certamente

(3) Già nell'*Jacopo Ortis* scriveva: — Nella società si legge molto, non si medita, si copia. Parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, scrivere fortemente...: dipendenti dagli interessi, dai pregiudizj, dai vizj degli uomini fra i quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si connette alla moltitudine la nostra gloria e la nostra felicità; si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa persino d'essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, l'altezza d'animo fa sospettare i Governi; e i principi vogliono gli uomini tali, da non riuscire nè eroi, nè incliti scellerati mai ».

(4) Giuseppe Pecchio ne scrisse la vita con manifesta irriverenza. Scalvini disse:

perchè la gioventù ai belati arcadici preferisse i fremiti, l'opposizione, la bestemmia, e dai *Sepolcri* suoi raccogliesse « caldi sensi e di liberal carme l'esempio ».

Dell'*Jacopo Ortis*, ove presentava un giovane indispettito del vedere la sua Venezia venduta ad assurdi liberali, malmenata da prepotenti forestieri, le pagine più sentite dovettero sopprimersi nelle ristampe fatte durante il regno napoleonico. E sebbene in fatto non si comprenda quel che dall'Italia desiderasse o attendesse, quell'*Ortis* ispirò libri ove la passione è divinizzata, e in favor di essa s'invocano diritti superiori a tutte le leggi; ove spiriti entusiasti non solo professano quella malinconia che spesso rivela il non saper vivere, ma con tesi maestosamente

— Un giorno passeggiando pel *Regents-Park* con Ugo Foscolo, egli si doleva che una fanciulla ch'egli avea cara si fosse data in braccio ad altri. E poi soggiunse: « Le donne si tengono in tre modi: coll'amore, col denaro, col terrore. Coll'amore (disse) è impossibile a me ormai vecchio e brutto. Nè ho denari. Io l'ho tenuta col terrore per lungo tempo; ed invero mi teme ancora ». Sì, gli dissi: ma che cuore dev'essere quello di un uomo che sa d'essere odiato in segreto, che le carezze che riceve muovono da paura: e può pensare che, dove il suo orecchio non arriva, ivi è deriso e tradito! So che è vostro principio il far paura. Ma chi non ha che il furore delle parole, chi non ha eserciti, chi non ha artiglierie, chi non ha oro, finisce ch'egli è deserto da tutti. Il potente trova dei vili, per le speranze e timori che sa incutere; ma l'impotente non trova cortigiani che vogliano tremare o mostrar di tremare, per dargli piacere. Foscolo tacque un poco, e poi soggiunse: — La donna ama chi teme. Ella cerca nel nostro sesso la forza e vuol trovarla a costo anche di dolori e di rovina per essa ». E argomentò a lungo su ciò. Ma ad ogni modo Sofia lo abbandonò quando egli cominciava a infermare, ed era povero e destituto. Egli che aveva voluto tutti spaventare, morì abbandonato. Non osarono affrontarlo vivo, ma gli volsero le spalle; ed alzano ancora la voce a maledirne le ceneri. Era un uomo di fantasia e d'ingegno, ma di nessuna virtù d'animo. Non seppe ire cogli altri, e gli altri andarono senza lui; il suo sapere era già antiquato. Volendo sommottere gli altri allo sue stravaganze, dolendosi di tutti, non fece in fine che danno a se stesso. Non so quanto sia vero quel ch'egli disse del tenere le donne col terrore, nè mi curo sapere se è vero ».

Indiscreti amici peggiorarono la sua fama colle postume pubblicazioni, massimamente di lettere, ove appare tanto inferiore alla Donna Gentile. Negli articoli che, per mero bisogno, scriveva per giornali inglesi, e ch'erano tradotti in quella lingua e compajono ritradotti nell'edizione Le Monnier, è probabile sia stato troppo alterato il suo pensiero. Certo sono strani, ingiusti e non veri i giudizj che porta sul Parini, sull'Alfieri, sul Monti, sul Pindemonte, su se stesso. Gli editori dettero per roba di Ugo un parallelo tra Muratori e Vico, pezzo conosciutissimo del Manzoni, così diverso e di pensiero e di stile. Volendo carezzare i pregiudizj religiosi degli Inglesi, fa morire l'Alfieri beffandosi del prete, fa di Dante un eresiarca, esalta Giuseppe II a scapito del Pellegrino Apostolico; raccoglie da Gregorio Leti o dal Platina aneddoti contro i papi, tirate contro l'Italia, principalmente per contraddire all'Eustace che nel *Classical Tour* l'avea guardata da cattolico.

fanciullesche scatenansi contro la società e accusano le convenzioni di essa, invece di imputar se stessi.

Dicesi che non si bada più ai poeti. No a quelli che interessano solo i bibliografi; ma v'è sempre ingegni eletti e cuori sensibili che gli ascoltano, gli amano, li confortano, qualvolta li conoscono sinceri.

Ippolito Pindemonte (1753-1828), mite ingegno veronese, gemette sui mali della rivoluzione, non adulò i vincenti, e palpitò di libertà nell'*Arminio*, tragedia di cui non andò a cercare il protagonista tra i fatali scellerati di Grecia o tra esagerati tiranni, bensì in un difensore della patria indipendenza.

Quel che disse il Leopardi, in Italia farsi più conto delle cose imitate che delle trovate, s'appropriava specialmente alle Romagne, ove persisteva una scuola all'antica, invaghita delle forme, del genere descrittivo, dello stile a perifrasi, cui merito sono la difficoltà vinta, lo sforzo, cioè quel che v'ha di meno poetico. Dopo il Savioli, vi primeggiava Dionigi Strocchi traduttore di Callimaco, il quale, in una lettera del 7 maggio 1816 a Camillo Laderchi lodando un sonetto che imita la semplicità antica, ragiona sul merito di differenti lirici con buone norme a scrivere.

Angelo Maria Ricci (*vol. I, pag.* 654) scelse argomenti elevati, nell'*Italiade* cantando le imprese di Carlomagno [5], e nel *San Benedetto* celebrando la civiltà portata dai monaci.

Giovanni Marchetti (1790-1852) salì in altissimo concetto fra gli amici per molte poesie deboli, fra cui distinguono l'ode in morte della Sauli, e per eleganti traduzioni di Anacreonte e di Orazio. Una nuova sua interpretazione dell'allegoria di Dante non ebbe fortuna.

Antonio Mezzanotte poliglotto (1786-1857) cantò la greca indipendenza quando era atto di coraggio il vantare i Miauli, i Botzaris, e Despo e Canaris e Gregorio [6].

Antonio Peretti reggiano (1818-1858) fu poeta cesareo a Modena sino alla rivoluzione del 48, poi poeta liberale a Torino. Più freddamente castigato il Cagnoli.

L'arte deve meno la sua bellezza alla materia, che al modo con cui la trasforma: onde le *Georgiche* formano un poema inarrivabile in Virgilio: la *Farsaglia* non riesce che uno sbozzo in Lucano, e

(5) Fierissima censura ne fece Paride Zajotti nella *Biblioteca Italiana* del 1820.

(6) Nel 1821 in Livorno si tesserono molte cospirazioni a favore de' Greci, e questi tentarono più d'una volta sorprendervi le navi turche.

povera cosa i poemi didascalici e descrittivi del bresciano Cesare Arici, di fredda correzione e senza pensieri. Egli s'avventurò infelicemente anche ad un poema, *La Gerusalemme distrutta* [7].

Tommaso Gargallo siciliano (-15 febbrajo 1843) trasse fama dalla traduzione di Orazio, fatica assunta pure dal Venini, dal Marzucchi, dal Colonnetti; come Borghi e De Marchi trassero lode da quella di Pindaro; Fiocchi, Maspero, Mancini da quella di Omero, Bellotti dai tragici greci, Andrea Maffei da Gessner e Klopstok e Schiller; Cassi da Lucano, Martelli dalla *Vergine Una* di Spencer, Bellati e Papi dal Milton, Gherardini dagli *Amori delle piante* di Darwin, Francesco Ambrosoli da Schlegel e da molti, Michele Leoni e Rusconi dallo Shakspeare; anzi alcuni traducendo riuscirono a immortalarsi a fianco d'un immortale. Tanto da noi si valuta la forma. Trapassiamo altri, in cui l'allettativo delle fantasie si scevra dalla convinzione dell'anima; imitatori, anzichè di moto spontaneo e italiano, l'arte separando dalla vita e dalla nazione.

Da retore, l'ex-frate Pietro Giordani (1774-1848) aveva divinizzato Napoleone (*vol. I, pag.* 561), poi divinizzato Pio VII, poi divinizzato l'arciduchessa Maria Luigia, poi il Canova, poi una cantante; scriveva per ordine superiore nella *Biblioteca Italiana* [8]:

(7) Ne fece beffarda carnificina nella *Biblioteca Italiana* il Raiberti. Alle sue liriche, di cui parlammo nel *vol. I, pag.* 573, allude questa lettera del Borgna al Foscolo, da Brescia, 12 aprile 1812: — Nulla, fratel mio, mi scrivi di nuovo di codesti letterarj cabalisti. Nello stesso modo che introdussero Arici nell'Istituto, lo manterranno sulla cattedra, in cui da prima lo posero. Già da qualche tempo aveva io scritto un memoriale pel ministro, nel quale eravi un'esatta analisi di Arici, donde constava ridursi tutto il saper di lui a poche frasi di lingua italiana, che va adoperando nel rubare i pensieri e gli studj altrui. Così fece il poema degli *Ulivi* e de' *Coralli;* così stordisce con inni quanti Dei venerò l'Egitto, Grecia e Roma; così rubò la fama; così, e ciò che più gl'importa, ruba cinquemila lire al Governo. Persuaso però di ciò che possa la cabala letteraria, non mandai al ministro questo mio scritto, che ti leggerò costì ne' primi di maggio. Tu mi dici che non v'è paese nell'universo, in cui il Governo abbia migliori intenzioni, ed ove i ministri sieno più equi; ed io te lo consento; ma quando io ti soggiungo che quest'equità lascia sempre, per essere debole, prevalere la prepotenza e l'astuzia, forza è che tu mi conceda essere questa equità peggiore dell'ingiustizia. Va dal bascià di Scutari a lagnarti che ti fu rubata la borsa; presto al ladro sarà troncata la mano, ed avrai la tua borsa; o tu come impostore avrai cento bastonate sul deretano. Colla nostra equità non hai nè bastonate nè borsa; e vanno così impuniti l'impostore ed il ladro, e il galantuomo è bersaglio all'audace scelleratezza. Io amo il bascià che agisce, ed agisce giusta la sua coscienza; non amo Dario che lascia agire dagli altri, e la tradisce ».

(8) — Quell'articolo della *Biblioteca Italiana* sugl'improvvisatori l'ho fatto contro voglia più che mai altra cosa al mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato dalla

eppure acquistò grido di liberale perchè, colle esuberanze consuete agli apostati, mostrossi poi accannito al papa, ai preti, alle credenze. Nei discorsi *sulla religione in Italia* deplora che Carlo V non abbia ridotta sotto di sè tutta la penisola in monarchia o in confederazione, riformandone le credenze sulla foggia de' protestanti; a un istituto letterario di Parma proponeva la compra d'opere irreligiose, e principalmente del Voltaire, uomo che « avanza tutti col porre in evidenza il vero ed il falso, e fa opere fortissime e vittoriose ridendo ». In occasione che a Piacenza si strepitò contro i Gesuiti, ebbe incarico di colpirli d'una diatriba, e la concinnò al modo che aveva concinnato il panegirico di Napoleone. Per ciò e per una certa alterezza di frasi, e parolone dispettose sul secolo e sull'Italia[9], e per esclamare che « non resta che sopportare tacendo e andare dal doloroso silenzio breve all'*insensibile* riposo », venne catalogato tra i liberali, tanto più quando la gelosia di Paride Zajotti cercò avvilupparlo ne' processi politici del 33.

Egli, mentre si scolpava dell'essere legato con cospiratori, posavasi qual vittima dei *ministri dell'agnello*, e coglieva ogni occasione di attaccarli, perfino in un libro di congratulazioni al nuovo vescovo Loschi (1824); piacevasi rifuggire nella Toscana, « sciolta dalla barbarie scitica e dall'africana ferocia di Piacenza ». Pure nelle scritture sue, e viemeno nel deplorabile suo epistolario, invano cercammo i sentimenti che qui ora andiamo spigolando negli autori. Ben avrebbe voluto che l'onore italiano si sostenesse collo scrivere e dipingere italianamente: — Finchè scrivemmo italiano, le altre nazioni traducevano i nostri libri; finchè dipingemmo italiano, venivano di là dei monti e del mare a imparare a casa nostra la pittura. Chi ci legge ora? chi ci studia? chi ci prezza? E questo è pure dappoichè non siamo per nulla italiani. Mi dirà che colpa è delle guerre? che insolenza de' vincitori? Quale spada ci minaccia, quale editto ci sforza a tanta servitù? » E proponeasi di fare un libro ove mostrare « per che gradi si siano le lettere italiane condotte a questa barbara confusione ». Ma nessuna opera egli compì,

propria persona del governatore di farlo, e farlo così ». Lettera 5 febbrajo 1817, *Scritti inediti e postumi*, vol. IV.

Del panegirico il vicerè accettava la dedica, e il novembro 1808 gli faceva regalare una scatola d'oro del valore di seicento franchi, ed altrettanto in denaro.

(9) In una sola lettera al Gigli chiama questo secolo « ignorantissimo, scioperatissimo... generazione tutta occupatissima di fumare... secolaccio putrido... ».

e solo articoli, biografie, letterine, per verità finite col fiato, ma sfuggendo tutto ciò che scomponesse il panneggiamento del suo stile e l'armoniosa simmetria delle sue metafore, e, quantunque professi scrivere rimoto dall'uso, pure nol senti mai forzato di frasi, anzi procede netto quasi un toscano: ma non ragiona, manca dell'arte di composizione, ascolta sempre se stesso; profondo pensa ma non giusto, nè altro campo cerca che le lettere, altro fine che la forma, e quella stupenda trasparenza di stile. Manzoni dicea che bisogna sorbirlo a centellini: ma qual distanza fra l'eloquenza del retore e la parola del genio!

Fra gli scolastici aveva gran peso il voto di lui. Daniele Bartoli, con uno stile farraginoso, imbellettato, di poco ordine, cui toglie chiarezza la fioritura vuota e il cumulo di frasi senza discernimento, bada alla parola più che al pensiero; nè mai dà un segno di critica, mai un lampo di affetto; sempre scintillante, vuol far ammirare se stesso, anzichè far conoscere le persone o comprendere le cose di cui tratta. Egli era dimentico perfino nelle scuole dei suoi Gesuiti, de' quali avea scritto le storie, allorchè il Giordani si pose in mente di chiamarlo, colla solita esagerazione, « il terribile Bartoli, l'unico, che sopra tutti come aquila vola, singolare in questa grande arte di scrivere non pur tra gli Italiani, ma in tutto il mondo; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere, non rassomigliato mai nè possibile a rassomigliare nella qualità dell'ingegno ». Il Bartoli venne di moda; se ne ristamparono le storie e fino le prose scientifiche; si fecero antologie, si compendiò per le scuole, se ne racimolò il frasario; e per un momento non parve buono che lo scrivere fiorito, e principalmente il predicare a frasi, a parole elette, ad esanimi descrizioni; nessuno avvertendo che lo stile è cosa intima, è il pensiero, è il sentimento, è l'uomo.

Meno sapremmo perdonare al Giordani l'azione che esercitò sopra il giovane Giacomo Leopardi (1798-1837), che egli qualificava « una delle anime preparate dalla natura per incarnarsi nel secolo xv, e, per non so qual errore, tardata fino ai giorni nostri ». Il costui padre, conte Monaldo, capeggiava nella scuola conservatrice con opuscoli che faceano strillare perchè aveano ragione troppo presto. Giacomo, severamente allevato da questo, nella cittadina di Recanati, scontento del genitore, delle persone che conosceva, del mondo che non conosceva, dello sgraziatissimo suo corpo, nel quale dice non aver passato un solo istante senza dolore, si in-

golfò nello studio de' classici, e fece poesie e prose che gli emulavano; ma presto v'infuse la sua miscredenza, la noja « d'una terra soggiorno di dolori senza scopo », e il disperar d'ogni generosità, d'ogni bene dell'umana razza. Spinto, come chiunque pensa, a cercare che cosa sia l'uomo e la società, sole o cloaca, tempio o tregenda; quale il fine supremo della creazione; « il perchè delle cose, il frutto del mattino, della sera, del tacito infinito andar del tempo; a qual suo dolce amore ride la primavera; a che giovi l'ardore, e che procacci il verno co' suoi ghiacci, e che vuol dire il profondo infinito sereno e l'immensa solitudine dei cieli »; suppose cattivo Iddio, necessario il male, inutile il volere impedirlo; non gusta la natura, non pondera coi beni i mali, come chi osserva gli umani destini senza pregiudizio e senza amarezze personali; neppur vi penetra ben addentro, ma raschia ove si dovrebbe scavare, isola quando sarebbe da concatenare, e non comprendendo a qual ultimo intento il fato e la natura spingono l'umana stirpe, a chi diletti o giovi tanto nostro dolore, sbalestrato fra le aspirazioni d'un'esistenza ideale e la trista realtà, abbandonossi all'eterno dubbio del secolo: poetizzò il disinganno: concentrato in sè, sente i patimenti suoi unicamente; non vede nella vita verun frutto; inutile la miseria; nessuno scopo comune alle azioni; quindi nè diritti, nè doveri, ma una ferrea necessità: l'assurdo ne circonda, ci sta davanti l'enigma; studiando non si scopre che il nulla, la vanità del tutto [10].

(10) Or che resta? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

Arcano è tutto
Fuorchè il nostro dolor.
So che natura è sorda,
Che miserar non sa:
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo
Or d'altro a lei non cal.
Ma la natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.
Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Cupido di gloria e di felicità, senza aver proporzione o convenienza di forze, toglie non soltanto le illusioni, ma anche le speranze: maledice a « questo secolo morto al quale incombe tanta rabbia di tedio » e alla virtude rugginosa dell'itala natura, e domanda se meglio alla patria giovi l'esser codardo [11]. Fin nelle canzoni sull'Italia cerca l'ispirazione non ne' sentimenti veri, nei veri bisogni, ma in rimembranze di Grecia e di Roma; nè sa rialzar l'Italia che col richiamarla al suo passato [12]; e la accusa

A noi le fasce
Cinse il fastidio: a noi presso la culla
Immoto siede e sulla tomba il nulla.

(11) Nella *Batracomiomachia* canta:

Tant'odio il petto agli stranieri incende
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio osser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra.
E questo avvien perchè, quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura,
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sì, che tutte l'altre oscura;
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l'Europa, in ogni parte serba.
Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina,
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.
Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede.

(12) In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti

perchè, più che la persecuzione, adoperi coi grandi la noncuranza [13]. Irride tutti gli entusiasmi, fossero di patria o di religione [14], mentre applaude a un vincitor di pallone [15]; nella *Batracomiomachia* mette in burla i vantati risorgimenti, le frivole speranze d'una pretesa felicità futura e sconosciuta. Versò poi tutta l'indignazione nella *Palinodia*, dicendo essersi ingannato a gemere, mentre l'altra progenie dall'Eden odorato in cui soggiorna lo deride del creder l'umana specie infelice quanto lui; e tra il fumo de' sigari e il

Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si convien a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola;
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

(13) Il grande o il raro
Ha nome di follia:
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi...
Che ignora il tristo secolo,
Gl'ingegni e le virtudi:
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.

(14) Or di riposo
Paghi viviamo e scorti
Da mediocrità. Sceso il sapiente,
E salita è la turba a un sol confine
Che il mondo agguaglia.

(15) Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il Ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.
Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'Italico onor prestare aita.
Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando...

gustare di pasticcini e di gelati gli fece brillare agli occhi la giornaliera luce delle gazzette, donde apprese il valore delle terrene cose, e la vita tutta fiori, e il senno e le virtù del secolo. Aureo secolo promettono al mondo concordemente i giornali, dove benevolenza universale, vie ferrate, molteplici commerci, valore, stampe, stringeranno i popoli all'armonia d'un valzer. È vero che ci saran guerre ancora, e carta invece d'argento, e la forza prevarrà alla giustizia, e il buono sarà in tristezza e il vile in festa, e pasto dei forti il debole: ma questi sono avanzi d'altra età; bensì le vesti diverranno più molli; seggiole, tappeti, sgabelli, mense, letti meglio adorneranno gli appartamenti, e nuove pentole la cucina, e rapidissimi i viaggi, e illuminate le vie. Beati quei che ancora vagiscono! perocchè ad essi col latte la nutrice insegnerà quanti litri di vino e quante gramme di carne o di farina consumi il patrio borgo, quanti i nati e i morti, e le novità di cui si empiranno le gazzette, « anima e vita dell'universo, e di savere a questa ed alle età venture unica fonte ».

Disperando così non solo dell'avvenire dell'uomo, ma fin de' progressi dell'umanità, assicura che i mali, inseparabili dalla natura nostra, non potrà vincere il decimonono più che i precedenti secoli: ma i saputi si diedero a cercare una felicità comune, e di molti miseri formano un popolo lieto, e gli ammirano gazzette e *pamphlets*, e si adora quel che jeri calpestavasi e domani s'abbatterà, e ogn'anno avrà idoli particolari; e un gran sapiente gli disse: — Lascia i tuoi proprj affetti: l'età vuole studj economici, pubblici intenti; non indagar se stesso, ma contare i bisogni del secolo e le mature speranze; non deve contraddir al secolo chi ne vuole le lodi e fama, bensì adulando obbedire. E conchiude beffando amarissimamente il suo tempo e i barbuti eroi [16].

Non posso pensare a questo eletto ingegno senza ricordare Vauvernagues, deforme anch'esso, malaticcio, predestinato a morire

(16) O salve o segno salutare (*la barba*), o prima
Luce della famosa età che sorge...
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna pròle, all'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà...
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar di cari aspetti...

nel fiore dell'età. Altrettanto sagace a penetrar le miserie degli uomini, il nostro è men giusto nello stimarli; non vede che la gloria umana è resa splendida soltanto dalla superna, onde paragonò i grand'uomini a storpj che del loro male si giovano per eccitare colla commiserazione la liberalità degli uomini [17]. Leopardi fu certo meno sventurato del Pellico: ma questi s'abbracciò alla croce, e potè senza bestemmia sopportare il carcere duro, poi il non men duro martirio della vellicazione cittadina. Leopardi non vide che desolazione,

Piansi spogliata, esanime	Deserto il dì, la tacita
Fatta per me la vita,	Notte più sola e bruna,
La terra inaridita	Spenta per me la luna,
Chiusa in eterno gel;	Spente le stelle in ciel,

mentre Silvio esclama:

> Bella è la terra e i favillanti strali
> Del nobil astro che il suo sen feconda,
> E il dì e la notte e i fiori e gli animali
> E l'aere e l'onda:
> Ma a me non bastan tue bellezze, o terra:

e dal creato si solleva al Creatore. Per l'uno fin lo Spielberg diviene scuola d'amore, palestra di perfezionamento: l'altro, nella vita fra amici e ammiratori, prorompe:

> Qui di pietà mi spoglio e di virtudi
> E sprezzator degli uomini mi rendo.
> . . . . . ti perdo
> Senza un diletto, inutilmente in questo
> Soggiorno disumano intra gli affanni,
> O dell'arida vita unico fiore.

Visse infelice come quelli che sono conscj solo a se stessi; nati per ornamento della propria età, eppure condannati al dolore, e che non ottengono dal secolo che un postumo compianto. Prima del quale speriamo siansi ridestе alla mente o al cuor di lui i sensi della sua primissima gioventù, quando scriveva: — Religione amabilissima, è pur dolce poter terminare col parlare di te ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno. È pur dolce poter conchiudere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta: e non v'ha chi ti segua e ti rispetti che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore; che non sente i dolci fremiti

(17) *Il Parini.*

d'un amor tenero che soddisfa e rapisce; che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante chi non ti ama con trasporto, chi non si sente strascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu insegni. Comparendo nella notte dell'ignoranza, tu hai assicurato alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando, coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa, minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto al tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza » [18].

È superfluo ripetere che qui badiamo mentosto al valore assoluto delle scritture, che all'efficienza loro nel soggetto che trattiamo. Di originalità propriamente non so chi fra noi potesse vantarsi; eppure l'elemento vi abbondava, se sta quel che Foscolo scrive che « quest'istinto ispirato dall'alto che costituisce il genio, non vive che nell'indipendenza e nella solitudine, quando i tempi, vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, si copia; parlando sempre, si svapora quella bile generosa, che fa sentire, pensare e scrivere fortemente » [19]. Il Gioberti, sul principio del suo *Primato*, querelasi « che l'Italia, da qualche secolo in qua, s'inginocchia dinanzi a' forestieri: e non si reputa felice se non è calcata dal loro piede: onde, quando essi, benchè pregati e ripregati colle braccia in croce di ripassare le Alpi, non si degnano di acconsentire, ella, per supplire alle persone, ricorre umilmente ai loro libri, e si ristora della perduta servitù civile con quella della lingua e dell'intelletto ».

Quanto vi è di retorico in questa accusa? Noi, nel ponderarla come un altro aspetto della indipendenza patria, riconosceremo pur troppo che accettavansi con indicibile docilità le traduzioni, sempre dal francese quand'anche si dicessero dall'inglese o dal tedesco; sicchè potea dirsi veramente non si pascessero che di quelli i cataloghi di libraj e i gabinetti di lettura. Tanto piacere si gusta al commercio collo spirito francese, tanto dolce ospitalità se ne otteneva, che non è meraviglia se consideravamo la Francia come una seconda patria: pure è strano che cercassimo di là i libri d'educazione,

(18) *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.*
(19) *Jacopo Ortis*, Lettera 3 dicembre.

cioè dell'uffizio che più è nazionale e personale; quasi avessimo dimentica la letteratura onesta e casalinga che scrive per istruire, non per farsi applaudire.

Parve che in tutta Europa la pace recasse un rifiorimento della letteratura. Il medioevo, che dalla Rivoluzione era stato distrutto in Francia, la Restaurazione ebbe l'aria di rimetterlo, donde dai copisti della negazione precedente la taccia di servili ai Romantici, che riagendo agli anacronismi greco-romani della Rivoluzione e alla guerra che questa mosse all'arte, alla religione, alla morale, riabilitavano la verità e le antiche fedi logorate, sottraevano all'incubo dell'imitazione, cercavano riconciliare l'arte colla ragione, il buon senso col buono stile. Già Chateaubriand avea riacceso la face dell'immaginazione, ringiovanito le opinioni sul gusto, ridestata l'anima dal feretro ove l'aveano ridotta il freddo raziocinio e l'insulso scherno degli Enciclopedisti, e mostrato quanta poesia vi abbia nella contemplazione della semplice natura, nelle credenze e ne' riti cristiani. Su quelle orme Alfonso La Martine conobbe il meraviglioso accordo della religione colla poesia, e aggiungendo alla prosa di Chateaubriand l'incanto dell'armonia, impresse in tutte le memorie l'*Isolamento*, l'*Autunno*, il *Crocifisso*, principalmente il *Lago*, diffondendo il sentimento delle magnificenze della natura, dell'infinità e provvidenza di Dio, della perpetua azione del suo verbo sull'anima umana, prima ch'egli si smarrisse nel panteismo, e s'avventasse all'improvvisazione di utopie religiose e politiche. Vittore Hugo, le cui contorsioni originali non erano ancora degenerate in frenesia autoteistica; Delavigne colle *Messeniche*, Béranger colle lubriche canzonette scoteano le fibre o tenere o robuste, mentre Guizot, Villemain, Cousin, Chevalier, Thiers analizzavano il pensiero o la storia o i classici o l'economia, in lezioni che da que' licei echeggiavano in tutto il mondo. Niebuhr e Savigny colle divinazioni poetiche; Tieck coi romanzi, Giampaolo Richter colle sublimi stravaganze, l'universale Humboldt, i due Grimm, Eichorn, Görres continuavano colla penna l'opera cominciata nel 1813 colle armi, ricostituendo nella storia e nell'attualità la nazionalità germanica, il cui maggior rappresentante Göthe, che in gioventù erasi tanto piaciuto dell'Italia, dalla sua olimpica indifferenza e superba individualità gettava splendide faville anche nella tardissima vecchiaja colà dove risonavano ancora le voci di Schiller e gl'inni guerreschi di Körner e Arndt. Walter Scott con romanzi che accettavansi come storia, Moore,

Southey, lady Morgan accomunavano a tutta Europa i sentimenti inglesi e il loro umore personale. Capodistria, Canaris, Bótzaris, Coletti da una parte, dall'altra Czartoriski, Pallaski, Stein, Gagern, O'Connell, Grattan, O'Brien resuscitavano o incalorivano nazionalità che, fin allora calpeste o dimentiche, tendeano a ricostituirsi senza ancora avventarsi frenetiche contro le altre. I più bei talenti erano religiosi, e il risorgimento scientifico e letterario facevasi in questo senso. I due idealisti Schlegel promulgavano aver il cristianesimo sentenziato a morte il vecchio mondo de' sensi, e inaugurato quel dello spirito: Adam Müller, Döllinger, Novalis, Hurter, Werner, il cardinale Diepenbroek, Claudius, Hamann, Stolberg, Jacobi, Shenkendorf repugnavano alla letteratura materiale e incredula degli Enciclopedisti, volendo che lo spirito prevalesse sulla forma, il vero sul bello, il reale sull'ideale, la natura sull'arte. De Maistre, Bonald, Lamennais, Montalembert, Lacordaire, Ozanam, Broglie, De Falloux l'esprimevano nella lingua loro simpatica; nella inglese Pusey, Neuman, Wiseman, Canning; l'Irlanda, ridesta da O' Connell, nel suo inno cantava: — Gli uomini di Clare sanno che la libertà è figlia della religione: essi trionferanno perchè la voce che elevasi per la patria aveva in prima esalato la preghiera del Signore ». Altrettanto ripetevano in Ispagna Donoso Cortes e Balmes; nel Belgio De Mérode, De Toux, Ducpétieau; sulle ruine del materialismo di Broussais e di Cabanis propugnavano la causa dello spiritualismo Cousin e Du Biran.

I pensatori si accorgeano che l'età napoleonica aveva ridestata la conoscenza de' classici, ma ce n'avea trasmesso un concetto falso, mutilo, angusto; onde bisognava ripigliarne lo studio sotto altro aspetto, e in relazione colla civiltà, seguendo vereccondamente e valutando lo sviluppo dell'attività sotto le forme più originali; la verità del fondo nella baldanzosa varietà delle forme. Di qui i tentativi di rinnovellare la filosofia, la poesia, la storia, la critica, le arti. Sottrarre dalla pedanteria di un frasario antiquato, abbattere le barriere convenzionali, allargare le vie per giungere all'intero sviluppo della vita, alla pienezza e intensità del sentimento si proposero i Romantici, volendo emozioni forti e sincere, e un andare indipendente, secondo il gusto individuale.

A ciò occorreva una lingua tolta d'altrove che dalla guardaroba letteraria; una poetica affrancata dalle formole tradizionali per riprodurre le vivezze della fantasia e i misteriosi impeti dell'anima; una

critica che, emancipandosi dalla petulanza ignorante de' giornali e dalle timidità accademiche, incoraggiasse a produrre; che la natura, la religione, la poesia, queste tre potenze da cui dipende tutta la moralità umana e gran parte della sapienza civile, mettesse d'accordo nell'amore che la natura ispira, che la religione santifica, che l'arte ingentilisce. Insomma, in una letteratura che insegna e che inspira, voleansi non elaborate colture in spalliera, ma rigogliose piante in piena aria.

Dal ritorno al paganesimo nel XV secolo era stato impacciato il nazionale svolgimento della letteratura nostra; e la religiosità gentilesca non restava solo un controsenso per noi che non vi crediamo, ma impediva di ispirarci alla cristiana. Ben presto i Romantici spiegarono la loro bandiera, alcuni religiosi, altri scettici, tutti italiani e progressisti. Tentativi che or ci appajono semplici, allora erano arditissimi e viepiù perchè pericolosi, non avendo qui appoggio di società colta, di governanti pensatori.

Volendo l'indipendenza dell'arte, la libertà delle forme, non consideravano la vita come un godimento, l'arte come un trastullo, ma alimentavano le immortali speranze, meditavano l'alleanza del cristianesimo col progresso, della libertà letteraria colla libertà politica [20]. Avversi alla sensualità del secolo XVIII che, appassionato dell'astrazione, avrebbe ridotto ogni cosa a formole geometriche, levava alla storia il movimento e gli effetti drammatici per surrogarvi ragionamenti e dimostrazioni, comprimeva l'affetto, beffava l'entusiasmo, tarpava la poesia, essi elevavano alla doppia sovranità dell'anima e dell'ingegno. Se presero l'andare men dalla meditazione e dalla coscienza propria che dagli esempj e dagli eccitamenti forestieri, acquistarono però (dico i migliori) un far proprio e nazionale, un amore delle cose nostre, uno studio de' nostri classici e principalmente di Dante, comechè gli intendessero in modo differente e con più consapevole ammirazione.

La scuola del Monti li compativa come gente famelica di novità, ribelle all'ordine, insorgente pel gusto d'insorgere. Il Salfi reclamava per la mitologia il diritto di successione, siccome associàta ai mo-

(20) — Combattendo a pro del romanticismo le vecchie norme de' classicisti, noi intendevamo combattere, sull'unica via che allora stava aperta, a pro della rivoluzione » Mazzini, *Scritti*, II, 11.

Il Ruth, che fece anche una Storia della letteratura italiana, osserva che il romanticismo d'Italia era tutt'altro dal tedesco. Il nostro era un segno di rompere tutte le catene politiche, religiose, poetiche; mentre in Germania indicava la debolezza, la rassegna-

numenti della gloria nazionale. Perchè poi, invece di gonfiar le gote a proclamarci unico popolo grande, e più insigne di tutte la letteratura nostra, riconoscevano la grandezza delle varie nazioni, erano tacciati di antipatriotici, di pedissequi degli Schlegel, della Staël, ammiratori di Bürger, di Byron, discepoli dello Stendhal, del Sismondi, di altri forestieri, che avevano guardato il nostro paese senza le prestabilite ammirazioni; soprattutto gli accusavano di pedinare i Tedeschi, quasi fosse servilità l'ammirare la nazione che produsse Guttenberg e Leibniz, Keplero e Kant, Durer e Rubens, Mozart e Beethoven.

I nemici, spesso più equi apprezzatori chè gli amici, s'insospettirono d'una franchezza de' letterarj che si applicherebbe anche ai giudizj politici, onde questa letteratura molesta alla servilità e al sensualismo fecero flagellar dall'Anelli nelle *Cronache di Pindo*, da Mario Pieri, dal Pezzi, dal Gherardini, dal Paganini, da Defendente Sacchi, dall'Ambrosoli, dal Romani. Trussardo Calepio diceva i Romantici nati morti, sleali alla patria e al Governo, simili all'asino di Balaam che pretendeva insegnare al profeta che cosa fare e dire. Pagani Cesa li definiva « persone intese a sovversioni letterarie e politiche ».

I guardiani dell'antica letteratura sarebbero da compatire, e fin da lodare se potessimo credere avessero presentito quanto fango smoverebbe la corrente a cui si opponevano, e quanta ne verrebbe corruzione intellettuale allorchè alla penna d'aquila e di cigno fosse sostituita quella di gazza o di papagallo. Per allora era troppo il pretendere anche nei buoni patrioti quell'imparzialità che si dovrebbe a un nemico o a un vincitore; ma è strano che oggi, dopo tanti anni, i giudizj arrivino passionati sopra la scuola romantica, qualche professore la denunzii alla gioventù come servile ai forestieri; e mentre si disse che le provincie meridionali, se non diedero creazioni originali, hanno merito di critica, udimmo il De Sanctis qualificare Manzoni il poeta della riazione [21]; altri definir

zione, la divisione; da noi era bandiera di emancipazione (I, 243), voleasi la poesia creasse circostanze nuove.

(21) Mazzini riconosceva che della scuola manzoniana « la redenzione del popolo è suo fine, sua credenza, sua perenne tendenza... La bandiera dell'eguaglianza cristiana è più o meno visibile in tutte le produzioni dei manzoniani. La scelta dei soggetti, il modo di trattarli, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento di essi scrittori è distruggere il potere usurpato dal principio aristocratico ». *Scritti editi e inediti*, vol. IV, pag. 301.

il romantico un pinzochero che vuol fare il liberale. Quelli con cui abbiamo comune, se non le opinioni, la sincerità, deh non vogliano farci colpa se serbiamo devozione al triplice ideale ascetico, cavalleresco, artistico anche dopo che, tra imprecazioni e sbadigli, vi sottentrò il culto del positivo, il vilipendio del passato. Forse chi ci spolvererà fra venti anni troverà che non avevamo torto.

I Classicisti vantavansi di grammatica e retorica, ma è la correzione che dà lo stile? o forse i grandi han trovato tutti i generi d'invenzione, e dato il tipo di ciascuno? Erano però ridicoli quei che pretendeano al nome di romantici perchè si sottraevano al freno dell'arte, in istile o vulgare o sfiaccolato sbizzarrivano di fantasie e vivezze, ritraevano le vulgarità della vita, introducevano lemuri e spettri, o credenze nordiche di Silfi e Ondine, e a Venere e Cupido sostituivano il Cherubino de' casti amori; rinfanciullendo in altre favole, e il senso del bello separando dal senso del retto, anzichè elevarsi a cercar i simboli nuovi da surrogare ai decrepiti. Il romanticismo, ridotto alla psicologia, dovette ricorrere alle puerilità, alla ricerca di effetti eccentrici che degenerano in caricature, vagheggiando ciò che avesse del bizzarro e del singolare.

Svolse le dottrine romantiche il *Conciliatore*, che pur foggiando la religione sul modello di Chateaubriand, si proponeva di amicare la ragione colla fede, il vero col bello, alla tirannide della forma preporre il dominio dell'idea; e idea primaria era l'indipendenza nazionale. Fu soffogato, lo vedemmo, co' processi e gli esigli, ma ormai le aspirazioni divenivano un esempio e il possibile un fatto.

Tommaso Grossi (1791-1853) fu dei primi ad applicare le teoriche e perciò dei più flagellati. Cominciò egli da una satira in dialetto, *Il giorno d'oggi*, sui disinganni che ai Lombardi erano tocchi dopo l'infanda uccisione del Prina. Per verità egli critica piuttosto le particolarità e massime il ripullulare delle pretensioni aristocratiche; ma quando l'ombra del Prina gli domanda che ne seguì dunque della promessa indipendenza, ei gli grida: — Zitto, altrimenti vi arrestano, o eccellenza ». Il giovane autore fu imprigionato, ma si era ai tempi miti, e subito fu sciolto, raccomandandogli di usar meglio l'ingegno. Di fatto alla politica non toccò più fino al 1848, ma tanto bastava perchè fosse contato tra gli apostoli, e i lavori suoi venissero applauditi o fischiati dai due cori [22]. Anima candida, ingegno medio, forma squisita,

(22) — Il quadro espostoci dal signor avvocato Grossi (nell'*Ildegonda*), dopo averci

corda monotona, con poesia di dettaglio e affezioni individuali; le tante sue donne morenti di consunzione lo fecero qualificare il Bellini della poesia.

Alessandro Manzoni, abbandonato presto «il sospiro di Erato e l'amaro ghigno di Talia» per guardar ogni cosa da quell'altezza serena che tutto e tutti comprende nella stessa benevolenza, e sa calmar le passioni e serenare lo spirito, si serbò «vergin di servo encomio» nell'età napoleonica e «di codardo oltraggio» nella riazione: poi sciolse un cantico alla morte di Napoleone, bilanciandone le grandezze e le colpe, rimettendo ai posteri il decidere se la sua fosse vera gloria; pure sempre vedendovi l'orma dello spirito creatore e la mano che valida vien dal cielo per avviarlo sui floridi sentieri della speranza, consolato dal Crocifisso che posò accanto a lui moribondo. Questo *cantico che non morrà* fece sapere all'Italia che essa possedeva un poeta, il quale era già acclamato in Europa e qui venerato da un'eletta d'amici, che la grandezza ne aveano presentito fino dai primi versi in morte dell'Imbonati e più dopo gli Inni Sacri. Erano questi una forma nuova, mista di racconto e di preghiera, con ricchezza di colori desunti dalla Bibbia, e severità di fede inconcussa. Anche in quelli parla di Dio meno che de' sentimenti dell'uomo animati dalla religione: o Dio dipinge negli effetti suoi benefici all'umanità, esso che atterra e suscita, che affanna e consola. La morte è rasserenata dalle postume speranze, sia in Napoleone col premio che i desiderj avanza, sia in Ermengarda, il cui esanime sorriso è augurio di più sereno dì: sia perfino nell'Imbonati, che de' fiori sparsi sul suo cenere tesse un serto che non temerà sole nè bruma.

Malissimo accolte come arte furono le sue tragedie; eccetto i cori, non connessi all'azione come ne' Greci, ma odi distinte, alle quali le tragedie servono di cornice. In quello del *Carmagnola* impreca alle guerre fraterne, le quali indebolendo tutti, danno bal-

da principio annojati, ha finito per rivoltarci». *Biblioteca Italiana*, 1820, settembre, pag. 258.

Nel gennajo 1826 dice che «il *Carmagnola* o l'*Adelchi* sono sparsi di non vulgari bellezze». Il Manzoni «dove ha voluto sollevarsi dalla bassezza... direbbesi che, nodrito ai fonti della Grecia, diviene classico a suo malgrado». Pag. 65.

Manzoni dicea ridendo che, a forza di dichiarare cattive le sue produzioni, quel giornale arrivò a riconoscerlo grande scrittore. Di fatto già nel 1826 poneva i suoi cori fra le produzioni più insigni della nostra letteratura; e diceva che l'*Ildegonda* e altri componimenti del Grossi «erano poesie belle, anzi, nel giudizio di molti, bellissime, e parevano un preludio di ingegno che maturando potrebbe fare assai più» (II, 145).

danza allo straniero di venire a conquiderci. In quello dell'*Adelchi* disinganna gl'Italiani dal confidare per la propria liberazione negli stranieri [23]. I *Promessi Sposi* mostravano poi a che punto sia avvilito un popolo dalla dominazione forestiera.

Al lirismo parrebbe nulla si opponga più che la commedia, la critica, il riso: eppure, come in Aristofane e in Molière, questi s'accoppiano ne' *Promessi Sposi*. Ivi l'autore, istruendo spesso, dilettando sempre, fatti individuali eleva all'importanza di pubblici; non le grandezze militari o politiche, ma presenta l'intimo svolgimento dell'anima; un eroismo non dedotto da violenza di passioni subalterne, ma dall'immensa onestà del sentimento. Parve voler escluderne ogni questione politica; ma la pittura della indecorosa età della Lombardia sotto agli Spagnuoli riproducea così al vero i caratteri e gli atti de' dominatori odierni, che fu accettato come un'allusione perpetua: e poichè nei libri che si rileggono suole ognuno trovar ciò che più vuole, i *Promessi Sposi* contribuirono non poco a far, se non aborrire, giudicare la dominazione straniera.

Il nome di cattolico parrebbe escludere le parziali nazionalità, e alcuno trovò incoerente che, dopo aver mostrato lo straniero che giù dal cerchio dell'Alpi guata e numera i caduti nelle fraterne battaglie, e scende a conquistarci perchè pochi e deboli, conchiudesse che siam fratelli in qualunque parte del suolo viviamo. Ma questa è una giustizia, derivante da fonti eterne, alla quale è tenuto il

(23) E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un vulgo disperso por fine al dolor?
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra sogni giocondi d'error,
Domani a svegliarvi tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese che un patto fermò,
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.
A franger il giogo che i miseri aggrava
Un motto dal labbro dei forti bastava,
E il labbro de' forti proferto non l'ha.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano entrambi sui campi cruenti
D'un vulgo disperso che nome non ha.

Queste strofe dovettero cambiarsi nella stampa con quelle che tutti sanno.

forte che contrista, come il fiacco che piange, il nazionale come lo straniero.

Solo tardi, e trionfante la rivoluzione, Manzoni pubblicò il canto ove applaude ai cospiratori, intima al Tedesco di strappare le tende da una terra che non è sua patria, e che da Dio non gli fu data da sfruttare senza avervi arato [24], e asserisce che l'Italia risorta sarà oramai impossibile scinderla di nuovo in vulghi spregiati, e risospingerla ai prischi dolori.

Quest'inno di tanta bellezza fu immensamente meno popolare degli altri, ove l'idea italiana era insita ma velata. Sarebbe forse a conchiudere che le repressioni della censura, obbligando a distillare la parola e contornare il concetto, riuscissero a maggiore efficacia che non la svelata manifestazione di sentimenti mal graditi?

L'abate di Breme [25] diceva che la poetica di Manzoni è nel-

(24) Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più.
L'han giurato. Altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade
Affilando nell'ombra le spade
Che or snudate scintillano al sol.
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che patria non v'è.
Dio non disse al Tedesco giammai,
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

(25) Il marchese Lodovico Giuseppo Arborio Gattinara di Breme nacque a Parigi (1734-1828), dove suo padre stava ambasciadore di Sardegna; e Vittorio Amedeo III lo destinò ambasciadore a Napoli, a Vienna, in Ispagna. Nel 1801 fissossi a Milano, e Napoleone lo fece consigliere di Stato, poi ministro dell'interno, presidente del senato. Curò l'edizione bodoniana degli *Amori di Dafni e Cloe* tradotti dal Caro, e propose un premio di lire tremila alla migliore dissertazione sull'Alfieri. Lasciò varj libri, fra cui *Sur la manière la moins préjudiciable et la moins coûteuse de fournir aux besoins de l'État* (Parigi, 1818); *Observations sur quelques articles peu exacts de l'histoire (de Coraccini) sur l'administration du royaume d'Italie* (Torino, 1825); *Brevi osservazioni d'un Piemontese intorno alcune inesattezze di quattro racconti venuti alla luce sopra la tentata rivoluzione del Piemonte* (Parma, 1821).

Il suo secondogenito (1781-1820) Luigi, elemosiniere del viceré d'Italia e governatore dei paggi, restò a Milano dopo il 1814, e fece, tra altri, un *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizj letterarj* (1816), *Osservazioni sul Giaurro di L. Byron* (1818), *Postille all'Appendice ai Cenni critici sulla poesia romantica di C. Londonio* (1818), *Novelle letterarie* (1820).

— Monsignor Luigi di Breme e Manzoni, i soli (dice Maroncelli) che avessero il vangelo nell'intelletto e nel cuore, erano circondati d'amici che non potevano accoglierlo per raziocinio, nè per sentimento: grandissima vittoria il trovare fra essi un deista! » e giunsero a persuadere « che ogni umanità è cristianismo, ogni non cristianismo è antropofagia »,

l'anima; ed egli stesso interrogato come arrivasse a tanta altezza, rispondeva: — Col pensarci ».

Manzoni portò anche luce su punti storici molto controversi; mostrò la grandezza politica dei papi, che facevano valere non solo la giustizia, ma la dignità nazionale, impedendo i Barbari dal consumare la servitù dell'Italia, che ci avrebbe ridotti al colmo della barbarie, e spento quegli avanzi di civiltà che erano sopravvissuti qui e in Roma principalmente e nell'organamento ecclesiastico, e che, attraverso alla feudalità, poterono ravvivarsi ne' Comuni, e servire di scuola alle altre nazioni; le quali, anche quando venivano per dominarci, o dovevano mascherarsi da romani, o imparavano istituzioni, arti, lettere, che ne' loro paesi trapiantate e innestate sulla nativa attività, fruttarono poi faustamente.

Provato alla fiamma salutare della polemica, Manzoni rispose pacato, e sempre declinando la quistione personale, talchè ogni suo scritto è una dimostrazione; pur servendosi di elementi forestieri, li seppe naturalizzare, come connettere le tradizioni del passato alle necessità presenti.

V'è una quistione la quale i pedanti rimescolano spesso colla gofferia ad essi inevitabile, ma che ne' migliori s'affaccia come un'altra forma dell'aspirazione nazionale; vo' dire la lingua. Indicammo (*vol. I, pag.* 584) come fu dibattuta al tempo del Regno d'Italia, nel concetto di sfranciosarsi, almen nel parlare. La *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* fu un aringo ove col Monti combatterono il Perticari [26], il Giordani, il Grassi..... e contro di loro il Niccolini, il Biamonti, Michele Colombo, Urbano Lampredi, Tommaseo, Montani, Rosini · guerra dibattuta con vivacità, passione, ingiurie; poi, con cognizioni più pazienti e maggiore scortesia, da Giovanni Gherardini. Dopo tutti

e Breme aveva divisato un libro, *Armonie della natura*, filosofia dell'amore, il vangelo ridotto a logica che facea forza alle coscienze schiotte o per rientrare nella creazione amandosi, o per uscirne confessandosi missionario satanico, ente distruttore. Credeva necessario entrar poco a poco nelle verità supreme coll'accettare la storia del medioevo qual fonte di poesia non men della greca e romana; ammettere costumanze e credenze di quel tempo, come la cavalleria, il feudalismo. Era quella nuova plastica che si chiamò romantica, e di cui Visconti Ermes espose la teoria, mal compresa e osteggiata, sebbene egli la dasse come una transizione tra il falso antico e il vero moderno; transizione espressa dal titolo medesimo di *Conciliatore* ».

(26) Le sue idee, tolte dal Fauriel e dal Renouard, che la lingua italiana derivi dalla provenzale, sono affatto cadute. Sul tema stesso scrissero il Mazzoni Toselli e il Galvani. Noi sostenemmo non sia che un progressivo e naturale sviluppo del latino parlato,

questi, dopo una processione di dizionarj o nuovi o rifatti, e grammatiche e dissertazioni e giornali appositi, ed elenchi di solecismi e barbarismi, si resta ancora esitanti quali autori scrivano veramente italiano, e siano da imitare.

Manzoni eresse la questione a segno più alto e pratico, dichiarando autori ed arbitri della lingua non un'accademia o in generale i letterati, bensì il popolo. Dapprima, vedendo in ciascuno de' varj dialetti un fondo comune, opinava potesse da quello dedursi una lingua viva, parlata, progrediente: ma presto s'avvide come ne verrebbero la necessità di conoscere tutti i dialetti e l'arbitrio di usare i modi di ciascuno, locchè metterebbe il peggiore ostacolo all'unità, tanto desiderabile. E conchiuse che norma dello scrivere, cioè del parlare meditato, deva essere la loquela della Toscana, anzi di Firenze; se tutti accettassero questo canone, resterebbero tolti di mezzo tanti problemi e infiniti dubbj; e alle frasi accademiche e classiche di questa o quella età, di questo o quell'autore, surrogata una lingua compiuta, progressiva, universale, indefettibile.

D'un'altra imputazione egli tolse a lavare l'Italia, qual era l'essere decaduta in grazia del cattolicismo.

Carlo Sismondi, ginevrino d'origine pisana, pubblicò la *Storia delle Repubbliche italiane*, dove, se troppe cose restano a desiderare, se la cornice è mal prefinita, attesochè sia impossibile separare le vicende delle repubbliche da quella degli Stati principeschi; se nel labirinto del medioevo egli non sa orientarsi mediante un'idea; se disconosce la condizione de' natii sotto ai Barbari; se salta a piè pari la fase più problematica di quel tempo, qual è il passaggio dallo stato di conquista alla feudalità e da questa ai Comuni, e ignora l'umanitario svolgimento di questi, sin a farli nascere da decreti di imperatori; se mentosto l'aridità calvinica che la filosofica disistima delle più vitali istituzioni nel medioevo gli toglie di comprendere il miglioramento cattolico, senza del quale è impossibile capire gli atti o gl'intenti di quelle repubbliche nell'età organizzata sopra la Chiesa, nel paese che è centro della universale unità, sicchè nelle lizze tra i preti e i principi egli dà sempre ragione a questi, egli che pur sempre parteggia coi popoli contro i principi; se qualifica di frivole le quistioni sotto alle quali dibattevansi i capitali problemi sociali e governativi; il Sismondi si toglie però alle sbiadite generalità di Mably e Condorcet, alla retorica che sfogavasi su Roma e

sui Barbari, dimenticando tutto il medioevo: egli tratta con riverente curiosità le avventure di ciascuno de' nostri popoletti e delle singole città, quasi compaesano di ciascuna; sa trarre partito dalle cronache e dagli aneddoti che incarnano i lineamenti politici e mostrano l'uomo in mezzo alle circostanze: in opposizione alla napoleonica idolatria della forza soldatesca, ama le plebi, incoraggia l'agricoltura; invoglia delle forme repubblicane, della federazione soprattutto, che, come svizzero, egli prediligeva; crede alla sovranità del popolo, ma la tirannia della maggioranza distingue dalla volontà nazionale, e disapprova le rivoluzioni, dove le cieche forze delle bajonette e della mannaja surrogansi a quella che l'ordine attingeva dal rispetto e dall'abitudine; nè rifina di deplorare la perdita della italica indipendenza.

I successivi studj e quell'indagine scrupolosa, non iscompagnata da savia immaginazione che ridesta i tempi e i loro sentimenti, hanno diminuito le lodi di quel lavoro, ma n'è gran merito l'averlo pubblicato tra il 1807 e il 1818, quando il fragore napoleonico distoglieva dalle ricerche pazienti: fu letto assai, principalmente perchè, sebbene tradotto e stampato a Milano, era proibito negli altri Stati, e giovò non poco a diffondere, colla notizia del passato, l'esame del presente e aspirazioni meno fantastiche.

Nell'epilogare le cause della odierna decadenza italiana egli avendone accagionata la morale cattolica, Manzoni tolse a confutarlo non con iracondia provocatrice, ma con dignitosi riguardi, con criterio sicuro e argomentazioni irrepugnabili, e col meraviglioso equilibrio della fede affettuosa e sapiente colla ragione che signoreggia tutte le opere del Manzoni.

L'esempio di lui valse a diffondere la scuola che vollero intitolare neocattolica o neoguelfa; ma alcuni precipitarono in indiscreto ascetismo; altri non conobbero che l'ordinamento esterno, e a questo applicarono una retorica linfatica, come fece Tullio Dandolo; pochi raggiunsero quello stile nobilmente schietto, che è proprio soltanto di chi abbia convinzioni forti e pure, e dove l'idea non è mai sagrificata alla sensazione, e seppero portare nella polemica religiosa soltanto l'amor della verità, la pratica della virtù.

Nobile esercizio ebbe il patriotismo negli studj storici, perocchè per amare uno bisogna conoscerlo. Dopo che Melchior Delfico echeggiò la bestemmia degli Enciclopedisti dimostrando l'*inutilità della storia*, essa era stata ben negletta nell'età napoleonica, dove

storia ebbero soltanto Governo ed eserciti, non il popolo, se pur non vogliano eccettuarsi i briganti delle Calabrie e della Spagna; ma ben presto gli atti strepitosi di que' tempi furono narrati da autori che qua e là accennammo: e da uno che maggior rinomanza acquistò, ma del quale men di tutti si può fidarsi. Carlo Botta del Canavese prese parte nella rivoluzione; come medico militare, nella Cisalpina mostrossi caldissimo repubblicano e ammiratore del Buonaparte, del quale divenne acerbissimo detrattore quando il vide diruparsi alla guerra e alle ambizioni. Cominciò dal raccontare l'Indipendenza dell'America, senza passione come estraneo agli uomini, al paese e ai partiti, ma anche senza le avventatezze cui poscia s'abbandonò; e usando l'italiano come fosse lingua morta, cioè artifiziata, arcaica, disdicevole al racconto di fatti moderni, e che obbligò ad accompagnarlo di dizionario. Ridotto francese il Piemonte, egli come membro del Corpo Legislativo piantossi a Parigi; venuta la Restaurazione, vi rimase, toltosi dagli affari, e dettò la Storia d'Italia dal 1790 in poi: avversissimo a Napoleone o per cattivarsi il favore de' Borboni, o per proprio sentimento, o per un'espiazione dell'età cesaresca, travisata dalla gloria militare. In quel racconto egli ha di contemporaneo l'autorità, ma anche le passioni e le illusioni. Aristocratico di sentimento e assolutista, come piemontese ripudia i Governi costituzionali, come italiano aborre dagli stranieri, tedeschi fossero o francesi.

Già sessagenario, in quattro soli anni stese la continuazione del Guicciardini fino al 1790, talchè s'avrebbe un corpo di racconto continuato dal 1500 fino al 1815 [27]. Ma storia la sua non è: non

(27) Per quest'opera cento persone si obbligarono a pagare ciascuna cento lire per sei anni, dando al Botta cinquecento lire il mese; il resto si serbava per la stampa. Or ora stamparonsi a Genova *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi* (Sordo-muti, 1873, in-8°) che hanno scarsa importanza letteraria, ma mostrano come il Littardi e il celebre Corvetto ben meritassero del nostro storico, dandogli non solo sussidj e procacciando denaro, ma anche i libri che gli occorrevano per la storia. Vanno dal 1817 al 28 giugno 1837, cioè due mesi avanti la morte dell'autore. Fanno compassione le sue premure per ottenere i cento associati; mentre della sua prima storia che stampavasi in Italia non otteneva che qualche ventina di copie dalla generosità degli editori. Nel 1826, avendo sessant'anni, non aveva ancora scritto una linea della seconda storia. Finitala molto in fretta, si lagna del non avere chi la voglia stampare, onde pensa farla tradurre in francese, e così assicurarsene la proprietà. « Tal è la disgrazia dello scrivere italiano, che io son costretto andar pescando spedienti per uscirne. Oh se un francese od un inglese, credo anche un turco, avesse fatto una fatica tanto immensa, e scritto con tanta altezza, so ben io quanti correrebbero a lui, che non avrebbe a dir altro se non *Ecco qui il manoscritto* ». Si stringe il cuore a sentire le sue strettezze; e

ricorse alle fonti; intarsiò i materiali che cadeangli sotto mano, abbondando o scarseggiando secondo che gli capitavano storie e relazioni stampate, e che gli paressero allettanti e letterarie; senza dubbj, senza proporzione, senza critica, senza tampoco riscontrare un'asserzione coll'altra, e piacendosi sovrattutto alle descrizioni di esteriorità e alla retorica di frasi galanti. Qui non solo repudiò la lingua morta e il vecchiume del primo lavoro, ma con neologismi e francesismi disabbellì ciò che prezioso il renderà pur sempre, la grandissima varietà di espressioni. Vero è che, per artifiziarsi in queste, egli o sopprime o guasta le particolarità caratteristiche.

Per lui il medioevo è un'età pazza, scarmigliata, e riprova quei che vanno a studiare « su cronicacce di frati e di castellani ignoranti quel sì misero tempo in cui le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale » [28]. Di mezzo a quelle tenebre

come invochi e come ringrazii il Littardi che solo lo salvi. Rammenta che una volta era invitato a pranzo dal ministro, e pensava al suo povero Emilio, che aveva solo pane, anche questo comprato dalla serva con denari proprj. Pure aveva una indennità dalla Università e una pensione come letterato; dalla Toscana ottenne un premio di seimila lire, da Carlalberto una pensione di tremila, oltre il tenue assegno del Merito civile.

Il Botta moriva in Parigi a' 10 di agosto 1837, e nel testamento scriveva: — Je croirais manquer au plus saint des devoirs si je ne consignais pas ici ma profonde reconnaissance envers S. M. le roi de Sardaigne Charles-Albert, pour les honneurs dont il m'a comblé, et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments où je me trouvais dans une grande détresse. Sa munificence à mon égard commença à se manifester quand il était prince de Carignan, et fut portée, aussitôt après son avénement au trône de ses ancêtres, à un degré presque inoui dans les fastes des souverains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront jamais que c'est aux bontés de ce gracieux souverain que nous avons dû, moi le repos de mes vieux jours, eux des avantages signalés ».

(28) Il Botta aborrì dai romantici. Del Sismondi dice: — L'autore colloca il buono e il bello in ciò che era certo sempre e da tutti stimato cattivo e brutto. Questi encomiatori del medioevo non gl'intendo... Circa le sue opinioni letterarie, elle son tutte sospette, o almeno devono essere per gl'Italiani. Gl'Italiani sono figli d'Atene o di Roma, non di Tentate o di Odino o di Ossian o di altra simil peste. Chi vuole intedescarli o incaledonarli fa opera mortale per loro ». Così scrive al Cibrario il 17 novembre 1826.

E al Grassi da Roano l'8 gennajo 1829: — Segui pure il tuo destino, *i sequere Italiam ventis, pete regna per undas*: e te lo dico, perdio, non per imprecazione, ma per forma di buono e felice augurio. Quando poi avrai una corona in capo, fanne un po d'ombra anche a me, che ti sarò vicino per applaudirti. De' Francesi che abbiano scritto delle origini della nostra lingua, non conosco altro che Menagio; ma tu lo devi conoscere meglio di me. Bada poi anche ai Provenzali, ed in questo le ultime opere del Renouard ti potranno servire di un grande ajuto. Del resto io non ho mai posto opera in queste cose, e non ti posso servire... Io amo Breme (Luigi de Breme di cui parliamo alla nota 25) come ottimo amico, e lo venero come gran letterato, comechè mi paja che le sue opinioni letterarie, od almeno alcune, sappiano di resia. Ma ei non se ne dà pensiero, perchè le

palpabili sfavilla, non si sa come, il gran triumvirato italiano; poi, dopo un altrettanto inattendibile ecclissi, rifulge l'età medicea, immensa prosperità, alla quale succede immensa depressione, senza che sappiamo perchè. Nei secoli della perduta indipendenza egli vanta il Piemonte sulla sola fede dell'adulatorio Brusoni; disconosce l'unica grandezza che rimase all'Italia, il pontificato; anzi i papi o accusa o berteggia sul tono del Giannone e di frà Paolo Sarpi, che nel Concilio di Trento copia a man salva, fino a ridurre quella stupenda adunanza a una combriccola di astuti e ingannatori. L'ha viepeggio coi frati, a scorno dei quali tradusse la *Monacomachia*.

Dopo tante sciagure e naturali e morali, torna l'aurora sul finire del secolo XVIII, mercè de' principi e de' filosofi, e già questi aveano dirizzata a grandi progressi l'Italia, allorchè a guastare il buon avviamento venne la Rivoluzione. Era evidentemente un contrapposto di luce, di cui volea servirsi per cacciare a nero il presente: come Montesquieu esaltò la Costituzione inglese a raffaccio dell'assolutismo francese, come la Staël descrisse ammirevole tutto nell'Alemagna, fino « gli animali, che vi han qualcosa di prospero e pacifico »; come Tocqueville vivamente si commosse alla democrazia americana. Della Rivoluzione il Botta non guardò che il lato drammatico o lo schifoso: consumò pagine a descrivere le scede d'un Ranza o i baccanali repubblicani; e con quelle particolarità delle quali può dirsi che l'albero impedisce di veder la foresta, narrò i primi tempi dell'invasione, per poi trasvolare sulla creazione e l'attuazione d'un regno indubbiamente memorabile, nè accenna ai tanti ingegni che l'illustrarono, nè tocca le glorie e i disastri militari.

Lasciamogli la sua politica, per cui disama gl'imperi dimezzati da costituzioni e la *peste dei Parlamenti:* lasciamogli la sua filosofia atrabiliare per cui bestemmia l'Europa « feroce, miserabile, e che paese più matto di essa non sia stato al mondo »; e che « l'umana

crede più cattoliche delle nostre. Peccato che un ingegno si chiaro si sia lasciato offuscare dalle nebbie caledoniche. Caccia, caccia, e mandate al diavolo la Staël o il Byron, mostri l'una e l'altro di sconcissima letteratura, e semi infausti di orribilo corruttela; che se non fate così, Italiani miei, voi siete morti. Poveri Italiani, quanto siete ridicoli con quelle vostre adorazioni letterarie verso coloro che meriterebbero piuttosto e sferzate e fischiate o sassate! Caccia, caccia; se no, voi siete morti. Perdona questo sfogo; ma tanto è il desiderio che ho di vedere purgato il tempio da questa puzza, che non mi posso tenere. O Baretti, Barotti, dove sei tu, anima pia e forte? Or ben ti sta l'essere morto; che non ti sei imbattuto a veder questi mostri e tanta infamia italiana! »

razza gladiatoria, ove chi non accoltella è stimato goffo », va sempre di peggio in peggio, e il diavolo la trae; e ch'è pazzo chi « tra gli uomini moderni vuol seminare semi salutiferi »; e pensiamo che, se gli uomini conobbero sempre colla debole loro ragione i mali e non seppero mai scuoterseli di dosso, bisogna dire s'interponga alcun'altra cosa che l'interesse materiale. Nei contemporanei egli non riconosce che vigliaccheria, servilità, ferocia; eppure sull'Italia lancia piuttosto beffa che infamia; sentesi che l'ama, benchè in fondo non mostri stima che pei Piemontesi: e certo egli ajutava verso l'indipendenza col declamare, fosse pur retoricamente, contro dei Giacobini invasori, dei prepotenti e ladri commissarj, di cotesto Buonaparte, in cui non riconosce neppure la virtù guerresca; e lo infama allorchè tradisce Venezia, paese pel quale s'appassiona drammaticamente. Aveano dunque ragione i padroni d'Italia d'impedirne la circolazione, e i loro sergenti di screditarlo [29].

Molti il tolsero a modello come un classico, e singolarmente Pietro Colletta (1775-1831). Bene militato coi Francesi, questi fu governatore della Calabria Ulteriore, la più reluttante al dominio nuovo: poi salì generale, consigliere di Stato e direttore delle acque e

(29) La *Biblioteca Italiana*, che a tutta lode della *Storia delle campagne degl'Italiani in Ispagna* del Vaccani dice che « l'autore ebbe la gloria di vedere l'opera sua benignamente accolta da S. M. l'augusto nostro imperatore e re, nonchè dai serenissimi arciduchi e da quasi tutti i sovrani d'Europa » (1826, pag. 80), del Botta fa solo questo cenno: — Nè può riporsi fra le storie classiche quella del Botta, la quale, comechè nello stile proceda più libera e semplice di quella d'America, si risente nondimeno di una retorica raffinatezza, e, ciò ch'è peggio, pecca di ommissioni e di leggerezza nelle circostanze di alcuni avvenimenti. Essa meritossi quindi la critica de' giornali e di autorevoli scrittori ».

Critiche serie ne fecero le *Memorie* di Modena, il Paradisi, il Lanza di Brolo per le cose siciliane. Cesare Balbo a Carlo Troya scriveva il 3 dicembre 1832: — Come c'è una tisi senile, così parmi pure vi sia un'invidia senile, la quale s'esercita anche sul dammeno di se stesso. E il Botta la risente per tutto ciò che è dal 1800 in qua: e in religione, filosofia politica, letteratura, egli la sente come uomo del secolo XVII, più che del XIX ».

In una lunga lettera del 17 maggio 1826 il Botta discorre di queste critiche e principalmente dell'accusa di aver malmenato Napoleone. « Io mi sento tutto prender da meraviglia, mista a non so qual terrore, quando sento Italiani lodare o sospirare un tal mostro: mi pare allora di vivere tra fiere selvaggie, non tra uomini civili... Io ho imparato ad amare la libertà alla scuola di Washington, non a quella di Napoleone... Ciò si può ben mettere in sodo, che la libertà non ha mai esistito in Francia se non dopo il ritorno dei Borboni. La qual cosa non sarà contraddetta da nessuno... Questi Liberali sono gli antichi satelliti di Buonaparte. La più gran disgrazia della libertà è stata questa, che i cagnotti più vili, più devoti del comune tiranno si son messi a gridare il nome di libertà; l'infame mescolanza guasta tutto ».

strade; accompagnò nella spedizione italica Murat, e caduto questo, fu conservato nel grado dai Borboni e messo presidente al Genio militare. Come partecipe della rivoluzione del 1821 relegato a Brünn, ottenne di venire a Firenze (1823), ove dettò la *Storia di Napoli dal regno di Carlo III in poi*. Ebbe la saviezza di chieder consigli sul come scrivere, e di far correggere il suo da esperti; fu lodato e criticato, ma nulla parmi men giusto che il paragonarlo a Tacito. In una prefazione che vi destinava, dice: — Mi duole di avere usato parecchie voci e modi che non erano dei padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo e rammenta all'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri nè geste: felice quando colla propria favella i fatti proprj narrava, ed ai figli della mente dava i suoi nomi. Ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e respingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti: e però dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori, e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante di buoni studj, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi ».

Quanto ai fatti, blandì le passioni contemporanee; lodò la rivoluzione del 1821 come fanno il Santarosa, il Pepe, il Borelli, più insulsamente il Leopardi: e conchiude: — In sei lustri (dal 1794 al 1824) centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la memoria de' vinti; nel quale dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, la sollevi da quella bassezza. Infausto presagio che vorremmo fallace » [30].

Luigi Bossi di Milano (1758-1835), canonico a Sant'Ambrogio, improvvisava opuscoli d'erudizione ecclesiastica, e sulla porpora, le gemme, gli animali simbolici, le pietre idrofane, poi libercoli

(30) Carlo Colletta, nipote di Pietro, fece nel 1863 la *Raccolta di proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*, vol. 4. Il Colletta fu seriamente confutato dal generale Strongoli, e vivamente da Pasquale Borelli.

politici quando la Rivoluzione s'avvicinava; giunta che fu, si secolarizzò, ebbe incarichi e impieghi (*vol. I, pag.* 591), massime sopra gli archivj e le biblioteche, e dopo il 1815 n'ebbe processo da cui uscì assolto: tornato semplice letterato, tradusse e compilò libri; aggiunse note lunghe e scarmigliate alla *Vita di Leone X* del Roscoe; stese quelle di Colombo e del Manuzio, la storia di Spagna in otto volumi, quella di Germania e Scandinavia nel *Costume antico e moderno*, e moltissimi articoli in giornali ed enciclopedie: e una *Storia d'Italia* in diciannove grossi volumi, congerie indigesta [31].

Meschinissima è quella di Ambrogio Levati; e ne taciamo altre di mera compilazione o di prestabilita menzogna, massime dopo che la casa fu caduta sopra i muratori.

Giuseppe Borghi da Bibbiena (1790-1847), onorato del premio quinquennale della Crusca per la sua versione di Pindaro, fece inni sacri che s'ebbe il coraggio di paragonare ai manzoniani; espulso da sottobibliotecario alla Riccardiana, andò a Roma, ove pubblicò tre canzoni per le nozze del granduca (1833); altri versi in Sicilia; a Parigi sei canti sul Museo di Versaglia (1836); e cominciò una Storia d'Italia col titolo e l'enfasi d'un discorso, senza ricerche nè critica, e che nulla aggiunge alle cognizioni, nulla toglie degli errori divulgati; e lasciolla per morte incompiuta. Lode a' Siciliani suoi compatrioti che per soscrizione ne lo pagavano lautamente [32].

(31) La *Biblioteca Italiana* (1826, pag. 77) ha lo stomaco di sentenziare che « in avvenire nessuno potrà accingersi alla storia generale d'Italia senza aver prima a questa attinto ». Sue memorie autobiografiche stanno nella biblioteca di Milano.

Del Bossi, commissario straordinario della Repubblica Italiana a Torino, è nell'Archivio di Milano una estesissima corrispondenza col vicepresidente Melzi con molte particolarità interessanti per Torino e il Piemonte. Il 16 settembre 1804 scriveva: — Qui gli spiriti si vanno giornalmente inasprendo contro i Francesi e contro il presente ordine di cose. La mania arriva a tal grado, che dai più si desidera ardentemente la guerra continentale, sulla lusinga che questa possa produrre de' cangiamenti. Per rendere sempre più odioso il Governo, si è sparso alla Borsa che si faceva un'emissione di novecento milioni in carta. Oggi si son fatti perciò diversi arresti. Fino al teatro si manifesta lo spirito d'opposizione contro i Francesi. Torna in campo l'antica chimera del così detto *italianismo*, che, sebbene di natura sua ridicolo, non lascia di rendere sempre più difficile la mia situazione ».

Informa il Melzi d'aver potuto acquistare a Torino moltissime edizioni del quattrocento e altre rarità, ed esibisce di venderle alla nazione.

In altra del 21 febbrajo 1804: « Jeri sera giunse qui un corriere da Parigi in *soli* quattro giorni ».

(32) Anche quando Michele Amari fuggì da Palermo a Parigi, amici siciliani fecero una soscrizione per dargli di che vivere; il contributo era raccolto da Mariano Stabile, che glielo trasmetteva. Son begli esempj.

Anche l'Emiliani Giudici (-1872), propostosi di « dedurre le vicende della letteratura dai grandi avvenimenti della mente umana », narrò il medioevo coi dispetti e i pregiudizj di prete apostata, aborrì le novità letterarie: considera come immensa disgrazia d'Italia la morte d'Enrico VII, perchè con lui crollarono le speranze de' Ghibellini, e da quel punto accorcia, anzi storpia il racconto « affrettandosi come pellegrino traverso un orrido deserto ».

Apparterrebbe egli alla scuola del Botta, la quale del resto è scomparsa, ben pochi storici di lusso cadendo in quegli anacronismi estetici, nel sistematico disprezzo del medioevo, ne' triviali giudizj sagrificanti alla politica del giorno, e senza conoscere che un periodo storico non s'intende ove non si studiino tutti gli elementi che in questo si svilupparono.

Nè d'indipendenza ci mostriamo vaghi quando cerchiamo la nostra storia dagli stranieri; quella di Venezia dal Daru e dal Laugier; quella dei papi da Hurter, da Hock, da Ranke, da Henrion, da Chanterel, da Artaud, da Rohrbacher, da Gregorovius; quella dei Medici da Roscoe; la nazionale da Leo, da Hugo, da Ruth, perfino dal duca di Dino, dal Ballayder, dal Rustow, da Marco Mounier. Pei migliori la storia erasi trasformata, cessando di essere un'infilata d'aneddoti, un'occasione di dissertazioni, oppure di quadri e ipotiposi e sentenze enfatiche e stile oratorio: con severità rivedeansi i secoli classici, con rispetto il medioevo, dal quale veramente deriva quanto abbiamo e siamo, e le cause della depressione nostra e gli elementi della vagheggiata resurrezione; ed era opera patriotica, fra i belati dello schiavo e il ghigno dell'elegante o la denunzia del delatore, alimentare coi ricordi le speranze. Si ridestò la passione, già fruttuosa nel secolo precedente, di trarre notizie dagli archivj: che se questi aveano patito assai dallo sperpero che se ne fece nel distruggere le corporazioni religiose e civili, dappoi si cercarono e disposero e illustrarono con amore e senno, riaprendo la tomba del passato per esumare le manifestazioni che il tempo vi avea dimenticate: e può dirsi che ogni paese abbia pubblicato cartarj, notizie, registri. Nè fu quasi città che non ottenesse una storia, o rifatte le vecchie secondo documenti nuovi o nuove idee, o qualche momento particolare, o alcun uomo insigne, o chiese e monumenti. Ma non so quanti intendessero l'uffizio delle storie municipali, che è di rivelare la vita del Comune, connessa con quella della nazione, eppure

avente glorie, dolori, turpitudini, interessi suoi proprj. E solo le storie municipali potranno dare fondamento ad una generale d'Italia, cioè degli interessi, de' bisogni, delle sventure, dei falli, delle glorie sue. La più completa, che va cioè dai tempi favolosi sino alle ultimissime vicende, fu scritta dal Cantù quando appunto l'Italia si trasformava.

Nessun vantaggio al cervello nè al cuore recarono certe opere costosissime, come il *Costume* del Menin di Padova, e quello del Ferrario e compagni (*pag.* 387). Pompeo Litta, primo dei patrizj lombardi che entrasse a servizio della Cisalpina qual semplice cannoniere, si raffinò alle scuole francesi, nelle epiche battaglie guadagnò il grado di capitano negli artiglieri a piedi e la stella della Legion d'Onore. Caduto Napoleone, cominciò le *Famiglie celebri d'Italia*, lavoro di monacale pazienza e molta spesa, e poco diffuso si per l'alto prezzo, sì perchè molte famiglie lo ricusavano perchè svelava le malvagità de' loro antenati [33]. Vi accoppieremo la Storia dell'Università piemontese del Vallauri; quelle di Genova del Serra e del Varese, l'una più italiana, l'altra più patriotica; quelle di Venezia del Cappelletti, del Romanin, del Mutinelli.

Luigi Ciampolini (-1846) fiorentino scrisse opportunamente sopra la rivoluzione greca. Lazzaro Papi di Pontido (1760-1834), militato a servizio del re di Travancour contro il famoso Tipu Saib signore del Misore, notizie curiose e sincere ci regalò nelle *Lettere sulle Indie orientali:* la storia della rivoluzione francese narrò come avrebbe narrato quella d'un popolo antico, con istile men pedantesco e lingua più corretta del Botta, e opinioni medie.

(33) Fra le tante vulgarità di cui è rimpinzata la *Storia degli ultimi rivolgimenti* del Gualterio, v'è questa, che il Litta fece la storia della Casa di Savoja, pur disapprovando la condotta di Carlalberto nel 1821; la censura lombarda *si spaventò tanto* di quella pagina, che mandò il foglio a Vienna: fu negata l'approvazione: qui un andare e venire finchè fu permessa la stampa, ma « il Litta ebbe ad accorgersi che la sua casa era strettamente invigilata dalla Polizia, la quale nel modo più sfacciato gl'intromise spioni fin anche nelle domestiche pareti ».

Tutto sogno. Se v'era chi dovesse lagnarsi di quella storia era appunto la Casa di Savoja, e il Cibrario ne l'accusò seriamente. Il Litta poi avea per suocero il generale della gendarmeria, e non fu mai perseguitato dalla Polizia, neppur dopo essere stato membro del Governo Provvisorio nel 48: fu de' pochissimi che nel 1838 ebbero dall'imperatore la decorazione della Corona di ferro. Io gli dedicai uno de' volumi della mia *Storia Universale*, qualificandolo « uomo d'antica lealtà, letterato scarco d'invidia, erudito di assiduità coscienziosa, candido e imparziale storico: accordo di doti rare anche disgiunte ».

Alcune biografie del Lo Monaco, altre raccolte dal Tipaldo, varie storie della letteratura e di letterati fanno talvolta battere di compiacenza il cuore d'un italiano; ma non sapremmo in quale sia rivelato l'uomo colle sue passioni, i suoi interessi, le sue attualità. La storia letteraria del Ginguené trasse bensì sugli scrittori nostri l'attenzione di quelli che non aveano pazienza di studiarla nel Tiraboschi; ma egli non avea veduto l'Italia oltre Torino e Milano; analizzava e giudicava da enciclopedista e accademico, senza concetto ordinatore nè proporzione di parti, spruzzolando con frizzi irreligiosi ed esotica vanità; poi la morte gli troncò un lavoro che su quella scala sarebbe riuscito interminabile [34]. Altri ne trattarono con una critica che separa l'opera dal suo mezzo, dalla sua epoca, per giudicarla con principj assoluti; l'arte distinguendo dall'artista.

De' fasti militari, oltre il Ricotti e il Fabretti, occuparonsi il Vaccani milanese, il fiorentino Laugier, il Lissoni, lo Zanoli e qualche biografo. Domenico Scinà nella *Topografia di Palermo* applicò tutte le scienze naturali allo studio speciale d'un paese. Fautore della Costituzione patria, avverso all'unione colla terraferma, superbo, accattabrighe, benchè onestissimo, ripeteva — Siam birbi », e morì del cholera credendosi avvelenato (1765-1837). Egli diede la storia della fisica, prevedendo che questa e la chimica formerebbero una scienza sola. Dopo il Franchini e il Cossali, ordì la storia delle matematiche Guglielmo Libri toscano, che in questa e ne' giornali francesi esalta i vecchi oltre il vero per deprimere i moderni che non siano amici suoi. Uscito ingrato dalla patria tutt'altro che ingrata a lui, salì ad alta fama ed alti posti in Francia, dai quali precipitato per accuse di abusata confidenza, senza potersi scolpare morì ai 27 settembre 1869.

Dalla storia principalmente deduceva armi la scuola guelfa, che venerando l'organamento cattolico e la grandezza anche politica dei papi, avrebbe aggradito di vederli anche adesso a capo degli Stati Uniti d'Italia. La fiera anima di Ugo Foscolo, vigente ancora il Regno d'Italia, osò lodare Gregorio VII, e nel 1815 mostrare « la necessità che il pontefice rimanga in Italia a difesa degli Italiani ». Nel discorso II *sulla servitù d'Italia* poneva: — Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all'ultimo sangue, che il papa sovrano, supremo tutore della religione d'Europa, prin-

(34) Fu poveramente proseguito dal Salfi.

cipe elettivo italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli Italiani ». E nel III si lagna si fossero « obliate la sovrumana fortezza e la sapienza politica di Gregorio VII che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nell'indipendenza delle nostre città, e quindi nella loro confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori ».

Molti echeggiarono tali sentimenti allorchè il papa fu restituito alla sua sede; ma le gelosie che ne' principi rinacquero contro l'organamento ecclesiastico perchè poteva mettere alcun limite all'assolutezza ad essi regalata dalla Rivoluzione, li fecero favorire le dottrine antipapali, e i Cesaristi ebbero la scaltrezza di qualificarli d'illiberali. In Lombardia, in grazia del giuseppinismo, non restava tirannide da sacristia, e stupivasi delle ingerenze che dicevansi i Gesuiti esercitare alla Corte e nelle scuole piemontesi. A Milano si cominciò un'edizione completa delle opere del Tamburini, campione della scuola giansenistica, edizione interrotta solo perchè non trovò compratori; si applaudiva alle storie antipapali del Ginguené, del Daru, del Sismondi, del Bossi, del Levati; opuscoli, giornali, polemiche, poesie diffondeano questi disprezzi tra il vulgo letterario, che giudicava ridicoli e profeti del passato quei che nel passato investigavano le glorie antiche e le nuove speranze [35].

Don Carlo Troya napoletano (1784-1856), legista della Casa reale, intendente della Basilicata, dopo la rivoluzione del 1821 esule a Roma e in Toscana, scrisse sul *Veltro allegorico di Dante*, non tanto per sostenere che questi alludesse ad Uguccione della Faggiuola anzichè a Can della Scala, quanto per riscontrare e chiarire il concetto guelfo di colui che intitolavano « il ghibellin feroce ». Eguali sentimenti spiegò nella *Storia d'Italia del medioevo* (1829), lavoro intrapreso in così ampie proporzioni, da non potere sperarsi terminato. Con severa analisi esamina la condizione dei Romani vinti dai Longobardi (1841): punto che, cambiando il veder comune su tal proposito, eccitò una folla di opuscoli; e, malgrado quelli che le verità accettano solo con riserve, su quella

(35) Brofferio (VIII, 307 de' *Miei Tempi*) dice: — L'appoggio che diede Pellico a quella specie di letteratura cattolica che fu qualche anno di moda, riuscì funesto all'Italia. Manzoni, Cesare Balbo, Cesare Cantù, riabilitando frati e conventi, papi e cardinali, sviarono l'intelletto dalla via del progresso, e furono cagione nel 1847-48 della aberrazione degli Italiani, i quali credettero in buona fede che la libertà e l'indipendenza potessero far nido in Vaticano ».

dominazione poteronsi dissipare certi inveterati pregiudizj. Nel 1855 il Troya confortò l'opera sua con cinque volumi di *Codice diplomatico longobardo*, ove è deplorevole che eruditi di facile contentatura lo abbiano ingannato con documenti falsi [36].

(36) Alludo principalmente ai documenti che l'arcidiano Dragoni di Cremona diceva trovati nell'archivio del suo Capitolo. Furono accettati alla cieca, e un lombardo li raccomandò senza riserva al Troya, che gli inserì nella sua opera. Noi fummo dei primi a dubitarne, perciò imputati severissimamente di scetticismo o fors'anche d'invidia. Il Dragoni, invitato da me a mostrarmi gli originali, ricusò: e tanto bastava per sentenziarli spurj, come apparvero alla sua morte.

Nella *Correspondance Bullier* leggevasi il seguente carteggio da Napoli 7 agosto 1858: — Ciò che fermò l'attenzione sopra il *Veltro allegorico* fu la propensione guelfa del Troya, in decisa opposizione coll'alito ghibellino che dominava nella letteratura, e soprattutto fra i commentatori di Dante. Convien dunque metterlo fra i primi apostoli di quel neoguelfismo che prevalse nel 1846; e da lui il Balbo attinse le ispirazioni della sua *Vita di Dante*.

« Manzoni aveva trapiantata in Italia e applicata ai Longobardi la teoria di Agostino Thierry sopra la distinzione fra i conquistati e i conquistatori. Troya adottò questo concetto, e ne fece lo scopo di tutti i suoi studj. A sua detta, i Longobardi sottoposero i Romani, cioè gli indigeni d'Italia, tolsero loro tutte le istituzioni, le leggi, la costituzione, i tribunali, rendendoli servi per quanto si può esserlo fra cristiani. I loro boni stessi da proprietà divennero afitti, nè in alcun tempo furono più ricuperati dai primitivi signori, rimasti « un volgo disperso che nome non ha ».

« L'opinione di Troya urtò le vecchie e scolastiche tradizioni d'Italia, secondo le quali il diritto romano non era cessato mai di dominare; tradizione avvalorata ultimamente dal Savigny. Sorsero dunque contraddittori. E prima i giornalisti lo accusarono di lesa patria, quasi deducesse la nuova civiltà dagli stranieri; seguirono i dotti della vecchia scuola, che, non potendo negare i fatti, ingegnavansi interpretarli alla loro guisa. . .

« Io mi trovavo a Napoli nel 1840 allorchè lo storico Cantù vi andò egli pure espresso per trovarsi col Troya e discutere seco di questo punto capitale della storia italiana. Erano fatti per intendersi, desiderosi come sono lealmente entrambi di raggiungere la verità. Era bello il vedere questi due serj studiosi, seduti avanti una tavola su cui stavano le opere del Muratori, del Canciani, del Brunetti, ecc., discutere, posare nette le objezioni, chiarirle, sostenerle, confutarle, recederne anche con una lealtà che rara s'incontra nelle discussioni scientifiche come nelle politiche. Una bella signora di gran talento e felice poetessa, tolta troppo presto all'amore di quanti la conobbero, la signora Guacci, ricevea spesso ai suoi circoli questi due storici coscienziosi, e spesso ci faceva assistere a que' tornei dell'intelligenza. A' quali essa applicava i notissimi versi del Tasso:

> È di corpo Tancredi agile e sciolto,
> E di man velocissimo e di piede;
> Sovrasta a lui con l'alto corpo, e molto
> Di grossezza di membra Argante eccede. . .
> Così pugna naval. . . . .
> Fra due legni ineguali egual si mira,
> Che un d'altezza preval, l'altro di moto.

« In fatto, se l'uno conoscea più a fondo una questione che aveva sviscerata per lunghi

Animavansi dell'alito istesso il cassinese Luigi Tosti nel *Bonifazio VIII*, nel *Concilio di Costanza*, nella *Lega Lombarda;* il Marchesi negli *Artisti Domenicani*, l'Audisio nelle *Vite de' pontefici*, Carlo Rosmini nella *Storia di Milano*, in assoluta opposizione alla filosofica del Verri.

In senso guelfo scrisse la *Vita di Dante* Cesare Balbo, poi per un'Enciclopedia dettò il *Sommario della Storia d'Italia*, che fu molto diffuso perchè breve e perchè giunse opportuno. A chi lo tacciava d'avervi blandito al papato sol perchè tale correva la moda dopo

anni, l'altro la trasformava in un problema più esteso, siccome gli consentiva la più estesa sua conoscenza ne' campi della storia generale. E al Troya diceva il milanese: — Vedete l'Italia al cadere dell'impero romano. Ella è governata tutta da leggi municipali che ben conosciamo. La conquista sopraggiunge: e mentre lo straniero pianta le tende in una parte del paese, l'altra, come Romagna, Sicilia, Genova, Venezia, conservasi indipendente dagli invasori. Or bene, nel XII secolo l'Italia trovasi di nuovo costituita in maniera uniforme, che non è quella di prima della conquista, ma tiene somiglianze essenziali; le leggi municipali e gli ordinamenti appajono eguali almeno nell'essenza. Eguale il punto di partenza, eguale il punto d'arrivo; forza è ben credere che in quell'intervallo le istituzioni abbiano perdurato, non foss'altro, nella Chiesa e nel diritto canonico, arca della civiltà patria.

« Davanti a questi argomenti il Troya faceva come gli avvocati: si trincerava dietro allo stretto diritto e alla parola formale, e suddivideva i Romani in diverse classi, quei d'Alboino, quei di Liutprando, gli aldj, i deditizj e via là...

« Tanto basta a farvi comprendere che il Troya non è uno storico nell'accettazione ordinaria di questa parola. Era piuttosto un dotto, un erudito; più che al Thiers o al Mignet, apparteneva alla scuola de' padri Maurini; ed i suoi libri sono più da consultare che da leggere.

« L'opera sua *Sulla condizione dei Romani sotto la dominazione longobarda* non era che un capitolo della *Storia d'Italia nel medioevo.* Questa parola non vi faccia aspettare nessuna delle grandi quistioni sopra quel tempo: quistioni che furono trattate dal Cantù con una elevazione che lo rende autorità anche oltre le Alpi. Il Troya cercava principalmente l'origine de' popoli, e pretendeva che tutti gli invasori venissero, non dal nord dell'Europa, ma dall'Asia. Egli era tutt'altro che gagliardo nella filologia. Avendo con mirabile pazienza spigolato quante parole gotiche e alemanne si trovano negli scrittori greci e latini, diceva: — Ecco tutto quanto noi conosciamo positivamente dell'antica Germania; cinquanta o sessanta parole ».

« Al che il Cantù, oltre indicare altre non meno attendibili sorgenti della storia della Germania antica, gli mostrava che quella sessantina di parole erano forse radici, colle quali poteasi formarne delle migliaja.

« Carlo Troya era un galantuomo nel più esteso senso della parola; e teneva del cavalleresco nelle sue maniere: onde, quanti il conobbero, l'ebbero in istima e in amore. Nel 1848, allorchè tutto pareva rinnovellarsi, entrò nel ministero, anzi ne fu capo al tempo della Costituzione: ma non tardò a cadere, e come tutti quelli che presero parte ai movimenti di quell'epoca, lasciò opinione d'inettitudine; e parve un'altra prova che non si può facilmente trasmutare i letterati in uomini di Stato. Ritornò nella vita privata e studiosa senza ribrame e senza rancori, o morì di settantaquattro anni ».

il 1843, il Balbo rispondeva che « un Manzoni, un Pellico, un Rosmini, un Cantù, un Gioberti, gli scritti de' quali tutti palesano almeno un lungo e indigeno studio delle cose patrie, han fatta italiana la moda nostra da un vent'anni prima che fosse straniera ».

L'antitesi fra il papato e l'indipendenza, fra la teologia e la libertà, fra il sacerdozio e la scienza era proclamata da altri, quali il Rossetti, il Vannucci, il La Farina, l'Emiliani-Giudici, e plebeamente Aurelio Bianchi-Giovini nella *Storia di frà Paolo Sarpi* e in quella *dei papi*, che fortunatamente rimase in tronco a Bonifazio VIII. Il napoletano Antonio Raineri oppose al Manzoni una *Storia d'Italia dal IV al IX secolo*, nella prefazione dicendo che « l'uomo è un'anima incastrata in questo pianeta della terra, la quale i veri filosofi considerano essa stessa fra le forze eterne.....; come la terra è soggetta fatalmente alle leggi del continente, così l'uomo alle leggi terrestri e universali ». Racconta egli che della sua storia i Gesuiti si spaventarono come fosse *il seno squarciato della religione* [37]; ma (soggiunge) « questo scroscio era nulla al diluvio di accuse, di calunnie, di motteggi, di contumelie, onde parlando e scrivendo mi si precipitarono addosso tutte le innumerabili o stupide o ipocrite scimmie de' pochi grandi ingegni, traviati dalle irrepugnabili dottrine di sette secoli di avita sapienza, i quali essi prendeano o fingevano di prendere letteralmente. E per acconciarsene con le podestà del tempo, innalzavano un'assurda confederazione alla germanica, con di più il papa capo e l'Austria consorte, all'altezza di una seria e salutifera soluzione ».

Che cosa andasse per le bocche non so: ma di scritti sì brutali non me ne capitò neppur uno; bensì leggo nel Raineri stesso: — Sarebbe a desiderare che cessasse l'ipocrito zelo d'alcuni che vanno, quasi a sfogo all'impeto loro, contro quello straniero che trionfò in Italia sulle ali delle loro teoriche (?), spargendo tanto lor veleno contro i Longobardi, per avventura loro progenitori ». Ed accusa i suoi compatrioti di viltà, di turpitudine, d'inettitudine; senza conforto di fede: gli studenti sono un marame ignorante: i Calabresi, la genla più degradata: gli stranieri che ven-

(37) Pretende che i Gesuiti andarono per le botteghe a cercarne le copie e bruciarle. È un buon servigio per un autore, che così può farne un'altra edizione. Convien dire che costoro avevano ben poca autorità, se non poterono impedirne la pubblicazione. Soggiunge poi che la portarono al re e al Del Carretto perchè se ne inorridissero, e questi non trovarono punto da molestarlo.

gono a visitare l'Italia « rea canaglia, droghieri, spazzacamini, soldati a mezza paga ». Nella *Ginevra*, svelando e, speriamo, esagerando le nefandità dell'Orfanotrofio della Nunziata, non vi trova che bassissimi ribaldi; dei quali però non sono migliori gli amanti che la sua sbiadita eroina incontra nel mondo dopo liberata. Nel *Frate Rocco* pretende educare il popolo, ispirandolo al disprezzo degli altri, alla superbia di sè, e a non mangiar carne, sia per avvezzarsi alla sobrietà, sia per compassione verso gli animali domestici, chè mancherebbe la ragione di mantenerli.

Giambattista Niccolini fiorentino, mentre in Lombardia si italianeggiava, perdurò nelle forme e ne' soggetti greci di *Polissena, Ino e Temisto, Medea, Edipo;* quando ne scelse di italiani li snaturò, e nel *Foscarini* insultò a Venezia; pedinando il massiccio Alfieri senza le sue aspirazioni liberali, e sempre con linguaggio classico, cioè convenzionale, discosto dalla naturalezza, e difettando di caratteri, di azione, di nodo. Rivoltosi poi alla politica, dapprima nel *Nabucco* alluse a Napoleone; poi nel *Giovanni da Procida* fu tutto parossismo contro i Francesi, e non men severo cogli Italiani, al cui *vile dolore* vorrebbe mancasse perfino *il sorriso del cielo*, disperando degli uomini e dell'umanità, com'era di moda: infine nell'*Arnaldo* scagliò l'atrabile contro l'istituzione cattolica [38].

A Giuseppe Giusti, sudante sul renitente stile, diedero originalità gli idiotismi e i proverbj, cercati da lui con tanta cura, con quanta le frasi classiche cercavansi dalla scuola del Monti. Svertava le meschinità, gl'imbrogli, l'avidità, la viltà, la grettezza, le trappole d'un secolo che « malinconicamente sbadiglia in elegia gli affanni che non sente »; che « del pari ostenta bestemmie e miserie »; e le frasi aeree dei giornalisti e il fanatismo per le cantatrici, e i giovani che a vent'anni si sdrajano nelle disillusioni; martiri in guanti gialli, colle grinze nel cuore, atteggiano al malumore il labbro avvezzo alla pippa; fan versi senza sugo; balbettano il nome di Dio senza intenderlo, e per inedia frignano elegiaco vagito sull'Italia e sul tempo che non li comprende. Egli

(38) Nel 1842 gli studenti di Pisa svillaneggiarono il professore Corridi; e avendoli di ciò rimproverati il professore Del Rosso, assalirono questo sino a ferirlo. Il Niccolini ne scriveva al Centofanti il 21 aprile: — Veggo che la società sta per disciogliersi. So che dal disordine nascerà un altr'ordine, ma finchè la sintesi che non vedremo abbia luogo, egli è brutto l'assistere all'analisi, essere testimonj d'un progresso nel male, perchè dalle patate si va al bastone, dall'ingiuria pubblica all'assassinio privato ».

professava: — Il mio pianeta mi vuol caratterista: io recito la mia parte buffa »; e rise di tutto e di tutti: della Toscana, ove « l'inno del giorno è lo sbadiglio »; degli umanitarj come dei devoti; della frenologia come dei congressi scientifici; delle scuole de' frati come de' pedagogici e degli asili infantili; de' pseudo martiri come dei neoguelfi e dell'Apollo tonsurato e delle penne intinte nell'acqua santa; di chi canta l'Italia e fantastica il progresso come del cosmopolitismo che ama del pari tutto il genere umano e predica di perdonare anche ai nemici della patria. Di ogni accidente che brillasse volea parlare, e difettando dell'organo della lode, celiava; onde non suggerisce il meglio, ma ispira disgusto e sprezzo. Avea beffato il travicello regnante in Toscana, e i principi d'Italia che assistettero alla coronazione di Ferdinando I, e i nobili milanesi che v'aveano fatto indecorosi tripudj [39]; beffò i governi riformatori, che cresceano in debolezza quanto più l'opinione pubblica si rafforzava: poi quando i Bruti e i Gracchi pullularono d'ozio nell'ozio nati, dopo ajutato ad abbatter la fabbrica si sgomentò dei calcinacci; fischiò le costoro incoerenze e bassezze: se un momento si esaltò nel vedere la gioventù correre al campo e si sentì quasi tentato di seguirla, presto cadde di cuore; e mentre Niccolini impazziva al vedere il mondo inebbriarsi delle idee ch'egli aveva imprecate, anch'egli intisichiva dell'aver beffato; non che ricusar di bevere nell'orgia ove schiamazza la frenetica licenza, avrebbe voluto « dar sulle dita al centimano di piazza », ma sentiva « la mano indolenzita dalle forbici »; e implorava che Italia gli perdonasse le amare dubbiezze e il silenzio tra le fraterne gare [40].

(39) — La calunnia (dice egli) è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o il rosso, o il tricolore: il prete che predica dal pulpito san Radeski è un briccone: il capopopolo che predica in piazza San Cabet è un briccone: chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante: chi lo spinge al macello standosi in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele ».

(40) O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse.
Povera madre, il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie
Perdona ai figli erranti:
Perdona a me le amare
Dubbiezze e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Come mai i giornalisti francesi lo collocano fra i precursori, e il Ruth [41], vilipeso Manzoni e la sua scuola, ammira il Giusti qual maestro della nazione? Ne fu il caricaturista; perocchè i vizj che le appone non erano solo effetti e concomitanti della servitù, anzi forse mai più di frequente furono appropriate le sue arguzie quanto dopo la rivoluzione, sicchè all'udirlo ogni giorno citare fin in Parlamento e da ministri, si direbbe il satirico dell'avvenire. Le spie, i secreti della Polizia, i girella voltantisi ad ogni vento, curvantisi ad ogni giogo, venerando al pari l'altare e il trono; il popolo abbandonato al lotto e alle superstizioni che ne derivano; l'egoismo che tira l'acqua al suo mulino e mangia i frutti del mal di tutti; il volger l'educazione al solo intelletto e ai profitti, sono vizj che sopravvissero ai cambiamenti, e con essi il prendere ogni cosa in riso, come il Giusti ci abituò.

Anche altri credeano sanar le piaghe cogli epigrammi, quali Norberto Rosa di Susa (1803-62), il Pananti, il Guadagnoli, e i vernacoli Porta, Buratti, Lamberti, Brofferio; ridendo, Arnaldo Fusinato si preparava alle patriotiche elegie con cui compianse la perente Venezia.

Gli inni dell'Arici, del Muzzarelli, del Borghi che han mai a fare coi Manzoniani? Il Vittorelli rimase fino al 1824 cantor di Irene. Clemente Bondi, Giovanni Rosini, il Tòrti, il Barbieri, il D'Elci, il Romani, il Lorenzi producevano versi e prose, con tratti di color giusto e vivo e qualche lampo di sentimento vero, e qualche anelito verso l'Italia e le sue libertà. Carrer, Betelloni, Cabianca, Caparozzo, Barbieri, Zanella, Aleardi primeggiavano tra quelli, sempre abbondanti nel Veneto, che si qualificano buoni verseggiatori.

Dal paese alpino donde scesero Vannetti, Rosmini, Garzetti, Perini, Giovanelli, Moschini, Maffei, venne Giovanni Prati, uno dei più robusti coloritori e de' più abbondanti; cercò l'originalità, qualche volta nelle stravaganze, e la raggiunse nelle satire; dell'Italia cantò quando la rivoluzione imponeva il tono, e co' suoi

Il 15 aprile a Giambattista Brilli scriveva: — Io nemico di certo delle lodi sperticate, di cui mi hanno tanti e tanti intronate le orecchie, e inzuccherato lettere a me dirette, apprezzo assai i vostri versi scritti con calore e con grazia. Valuto molto l'avviso che mi favorite nella strofa 3ª; ma sappiate che non tutte sono mie le produzioni che circolano col mio nome. Ho fatto e rifarò da capo altre proteste nei fogli pubblici, e riparerò a questo brutto gergo, che mi fanno i miei più malevoli che lodatori ».

(41) *Annali di letteratura romana e inglese* (ted.). Egli fa del Giusti non solamente il primo satirico, ma anche uno degli uomini più egregi che l'Italia abbia prodotto.

carmi ne accompagnò le vicende e ne celebrò i protagonisti, pur sentendo come « forte è il pensier che crede più del pensier che sa ».

La *Nella* di Vittorio Barzoni, la *Pia* del Sestini, l'*Ida* del Carcano, l'*Algiso* del Cantù eccitarono pietà e patriotismo. Si prenunziò come gloria non peritura il *Colombo* di Lorenzo Costa, e morì così presto come i poemi improvvisati di Bernardo Bellini. Anche fuor del falso genere didascalico, alcuni deducevano dalle scienze alimento alla poesia, senza rinserrarsi nella didattica. Il Montani stampò insulsi *Fiori;* il Montanelli accoppiò purità di forme a vigoria di concetti; Dall'Ongaro esulta nella ballata moderna, meglio di quando miagola scherni a cose e uomini rispettabili. Samuele Biava cercava la novità, a costo di dar nello stravagante. Per arieggiare pensatamente l'ingenuità popolare, Buffa, Gazzino, Bertoldi, Mameli sagrificavano la forma. Altri in opposto, amando l'acqua di rose e l'odor di muschio, armonizzavano cose che ci par sempre d'aver già udite; donne del cuore che non sono le donne del pensiero; gemiti femminei in luogo delle note profonde; un bello che non è manifestazione del vero e del buono, ma vernice che toglie di veder questi; e trastullandosi col loro tema, eccitavano la curiosità, non potendo l'emozione. Alcuni mostravano avviarsi al bene, ma come certe anime pure e dilicate, che mancando di una volontà ferma, d'un cuor caldo, d'un'intelligenza vigorosa, perdonsi in vani desiderj, in concezioni vaghe, in fervorini d'una filantropia sconclusionata, senza mai giungere a vera virtù. Non pochi della propria inettitudine o sterilità imputavano la censura che gl'impedisse di diffondere torrenti di luce.

Bel coro di donne crescea vezzi alla coltura, quali la torinese Diodata Saluzzo, capace di concetti virili; la graziosa Ottavia Masino di Mombello, che con Eufrosina del Carretto e Matilde Joannini e la Molino Colombini rallegravano Torino di canti; la bergamasca Paolina Grismondi Secco Suardi, che col nome di Lesbia Cidonia è immortalata nel carme di Lorenzo Mascheroni; la veronese Teresa Albarelli Vordoni, i cui sermoni non perdono a qualsiasi confronto; la Giustina Renier Michiel, che celebrò le glorie e le feste perdute della sua Venezia, e l'Isabella Teotochi Albrizzi, ispiratrice e ritrattista di famosi suoi contemporanei; la milanese Poggiolini, le venete Aglaja Anassilide, Codemo, Fuà, Percotto; la Bon Brenzon cantrice dei *Cieli;* Rosa Taddei e Teresa Bandettini, improvvisatrici applaudite; la Costanza Moscheni che cantò il Castruccio; la

tragica Angelica Palli; mentre dalle Sicilie la Pulli, Oliva Mancini, Eleonora Fonseca Pimentel, Cecilia De Luna, la Ricciardi, la Turisi, la Costa Caruso alternavano voci tenere e robuste, non ancora agguerrendo il loro sesso di minacciose liberalità, e più lodevoli quando miravano (come una disse) a pensare amando la famiglia, e amare la famiglia pensando.

Come sempre, minore era il numero de' buoni prosatori, se usciamo dagli storici. Monsignor Pellegrino Farini di Russi (1776-1849) dettò con pulizia la storia sacra e dissertazioni sulla romana. Giuseppe Barbieri bassanese piacque un momento per artificiato periodo, e più per l'aria accademica che dava alle verità evangeliche; nè alla prova della stampa conservarono l'ammirazione le prediche del vescovo Foscolo, del padre Pacifico Deani, del De Luca, del Buffa.

Il fôro in alcuni paesi godeva della pubblicità, ma fra tanti parolaj non vediamo quali indicare veri e nobili oratori, che colla ricerca della verità accoppiassero le squisitezze dell'arte. La prolissità dava indizio di gente che non ha altro a fare; e maggiore il numero di quelli che ai loro scritti negano le seconde cure.

Lascio ad altri lodare il Cesari, il Bresciani e simili, profumati di peregrinità, e che le eleganze pescano coi raffj: il Puoti inculcava un purismo, con cui eccitò le risa chi l'adoperò in Parlamento: il Perticari, esaltato da alcuni, ad altri seppe d'abbindolato. Buoni lavori accademici lasciarono il Fornaciari a Lucca, il Cittadella Vigodarzere a Padova, Salvator Betti a Roma, l'Avellino e il Minervini a Napoli, lo Zannoni, il Becchi, il Nicolini a Firenze. Ugo Foscolo fu da taluni ritenuto creatore del periodo e della frase moderna: Mazzini lo adottò, e gli corsero dietro i giornali e i romanzi democratici e le donne emancipate, sempre più snervandolo e impoverendolo perchè scostavanlo dalla verace miniera, il naturale. Troppi piaceansi alle affettate ostentazioni d'un gergo esotico, secondo il quale poi s'introdusse uno stile tutto metafore, che volea rendersi più visibile agli occhi che chiaro allo spirito. Ma chi oggi s'adagerebbe alle povertà estetiche del Talia, del Gherardini, dell'Ambrosoli, del Bozzelli?

Il romanzo politico ci era importato dal Foscolo, che vigorosamente imitando il *Werter* di Göthe, fece dall'eroe, accanto all'amore, coltivar la passione della patria, il dispetto del tradimento di Venezia, l'esecrazione pel dominio forestiero. Della bile senti-

mentale che ne spira si pentì l'autore stesso, che temeva « non fosse luce tristissima, da funestare a' giovinetti anzi tempo le vie della vita, e disanimarli dall'avviarsi con allegra spensieratezza » [42].

Previde giusto. Ne' romanzi storici, modellati su Walter Scott, atteggianti fatti e personaggi nostrali, tutti precedette Carlo Varese di Tortona (1795-1862), il quale reputava necessario questo genere per richiamare gli Italiani alla storia, e con esso diceva essersi preparato a scrivere quella di Genova, la quale spiacque ai Genovesi, sebbene di ispirazioni liberali.

Moltissimi corsero questo arringo, che non aveva ancora impacci di regole e precetti; ma in quale si riscontra una men che triviale cognizione dei tempi, naturalezza di caratteri e verità di sentimento, e paesaggio visto coi proprj occhi, anzichè nei libri? Mescolando lo schernevole scetticismo di Byron coll'adorazione del Foscolo per l'onnipotente necessità e coll'odio alfieriano a' tiranni, se ne formò un genere blasfemo e iracondo, dove si esuberava e nelle simpatie e nelle antipatie, fuor della natura e della verità, con mostri non uomini, trovati nella propria testa non nella società, senza neppure la realtà poetica, e sublimando la colpa, onestando l'inverecondia, abbellendo il difetto. Trovavano essi un modello in Vittore Hugo, coll'abuso della enumerazione, l'eccessiva ricerca del rilievo nella pittura, l'andamento rotto, le digressioni opportune o no, la mescolanza del lirico col bernesco, con eroi scelti dal postribolo, dalla taverna o dall'ospedale; limitando il sentimento a sensazione, ove nella prolungata pittura il primiero concetto arriva all'orribile, all'ossesso, guastando un pezzo mirabile col non sapere fermarsi a tempo; e invece di maturare il pensiero, d'osservare la natura umana, avventarsi alla fantasia, cercando le bizzarrie, gli sforzi acrobatici, l'ippopotamo e il mastodonte. Giandomenico Guerrazzi livornese, operosissimo nelle società segrete e in grand'onore fra i giovani suoi compaesani, mandò fuori l'*Assedio di Firenze*. Era anonimo, ma quando le trame mazziniane il fecero processare, gliene fu trovato il manoscritto: eppure si accettò la scusa ch'egli l'avesse trascritto e corretto perchè gli piaceva.

Lo accolse con febbrile avidità la gioventù, che con esso inveì contro il papa, i principi, la razza umana. Riportava a tempi e a caratteri tanto diversi dalla fiacchezza inoperosa o dalla incolta

(42) *Gazzettino del bel mondo*, pag. 17.

vanteria odierna, e quell'esagerazione estrosa di parole e di atti, di vizj e di virtù eccezionali pareano un raffaccio all'inerzia, per quanto traessero fuori della verità storica e morale; poichè, facendo de' suoi racconti la « protesta d'anima disonestamente straziata, egli pensava come una sfida scritta, come si combatte una battaglia, quando lo spirito fremente altro non volge tra sè che fieri fatti, e più fieri proponimenti ».

In quel romanzo e negli altri, più di muscoli che di talento, affronta la violenza e gli artifizj della celebrità; toscano, affetta l'arcaismo e non raggiunge la naturalezza; talento forte malgrado le sue disuguaglianze, con ispirazione verace in mezzo a tanto fittizio odioso o ridicolo, manca delle qualità positive che sono necessarie per disporre un'azione, annodarla, scioglierla; non creò un tipo che vivesse, un carattere vero; aspettò sempre dal pubblico la parola d'ordine, mentre presumeva dargliela: si vantò di non iscriver mai per compiacere alla depravazione de' cervelli sopreccitati e rammolliti, eppure si diletta di amareggiare la vita e ottenebrar la letteratura con scene feroci, e versare acido solforico sulle piaghe dell'umanità e della società; e attraversa al racconto la propria personalità collo scetticismo e l'iracondia, spinta fino a posporre la nazionalità al malgoverno [43].

Proseguì sul tono istesso anche nella tarda età, sempre lodato e deplorato secondo i canoni e sentimenti stessi; e malgrado la gloria che l'accompagnerà forse di là dal sepolcro, non tutti vorrebbero esser lui. Qualche aerolite dalle sfere luminose cade a spegnersi in un pantano.

Imitatori suoi per paura della vulgarità conculcarono il senso comune e il senso morale, in attentati contro il criterio e la pubblica onestà: di qualcuno potrebbe dirsi come la signora La Fayette del Larochefoucauld: — Qual corruzione bisogna aver nello spirito e nel cuore per esser capace d'immaginare cose tali! ». Noi, che crediamo non v'abbia solo il bello e il brutto, ma il morale e l'immorale, e le cose immorali non divengano mo-

(43) — Se mi domandassero se più debbonsi aborrire o Tedeschi o moderati, in coscienza penserei dover rispondere che voglionsi odiare con odio pari ambidue, benchè maggior cagione la porgano i moderati: di vero quelli nemici sono, e si arrabattano a mantenersi serva una terra conquistata, mentre questi, poichè l'abbindolarono a cui l'aveva col proprio sangue redonta, affanna adesso a ridurla in ischiavitù ». *Assedio di Roma.*

rali coll'arte, anzi questa le renda più pericolose e inescusabili, noi amiamo gli scrittori di cui un tempo e un paese si onora, non i libri somiglianti a certe sale de' musei, delle quali chiudonsi le porte a fanciulli e donne. Vero è che son poco diffusi perchè più nojosi che cattivi, benchè irradiati d'aureola da un clorotico dilettantismo.

Massimo d'Azeglio maneggiò il soggetto stesso del Guerrazzi colla moderazione propria del suo partito, e, come nel *Fieramosca*, proponendosi dipingere l'età dove le lettere e l'arti belle non si dividevano dalle armi, nè la Corte o la Chiesa dagli uomini di ingegno.

Troppi mutarono il racconto in predica o in arringa: troppi credettero poter improvvisare come l'Azeglio, dimenticando che un autore deve ostinarsi sull'opera propria, perfezionare colla perseveranza ciò che fu concepito coll'ispirazione; alcuni anche dilettavansi d'un realismo prosastico, con pitture materiali o eccesso di colorito e crudezza di linguaggio, quasi volessero sbarazzar il lettore dal rispetto e dall'elevatezza. Ma quale accostò del Manzoni la semplicità d'azione, la verità e varietà de' caratteri, la benevola ironia dello stile, il sentimento della poesia casalinga, l'irreprovevole moralità? Pure ragionavano d'Italia e d'italiani: almeno per la breve vita d'un romanzo fissavano l'attenzione sovra un punto di storia patria, che sciaguratamente credeasi conoscere quando s'era veduta in un romanzo.

A compiere il prospetto letterario d'un tempo non basterebbe nominare quelli la cui luce eclissa gli altri, ma studiare anche i secondarj; non solo quei che formarono una scuola, ma quei che furono di moda; non quelli soli ch'ebbero la gloria, ma quelli pure cui procacciò rinomanza una consorteria; nè esaminar soltanto i libri, ma gli opuscoli, i giornali, le canzoni, fin le ciarle. Nessuno ancora lo fece tra noi; ma insomma, pur riconoscendo il poco che valiamo e il poco che facciamo, basta l'accennato per comprendere che sotto tutte le forme nasceva una letteratura nuova, tra la mischia delle scuole e dei talenti.

I giornali erano un nulla nel regime antico [44]; dopo la sfringuellata della Rivoluzione dovettero o deturparsi nell'adulazione o

(44) Pure nel secolo passato a Milano pubblicavasi la *Gazzetta Letteraria*, la *Raccolta Milanese*, la *Scelta d'opuscoli*, il *Giornale Enciclopedico*, il *Caffè*, gli *Atti della Società Patriotica*, ed altri. In Toscana agitavano le quistioni ecclesiastiche.

abjettirsi nella dissimulazione se vollero vivere sotto la sferza napoleonica [45]. Nell'età nuova restavano ancora in mano de' Governi, o almeno sotto le cesoje della censura. In qualche paese non pubblicavasi che la Gazzetta Ufficiale, cioè l'encomio e più spesso il silenzio, giacchè alcuni Governi amavano non si parlasse neppur del bene che facevano; altri invece piaceansi divulgarlo, per esempio il napoletano negli *Annali Civili*. In principio a Milano si tradusse lo *Spectateur* di Maltebrun, al quale Davide Bertolotti cominciò aggiungere articoli proprj, e que' suoi racconti che per un pezzo furono il lacchezzo della buona società lombarda; dove introdusse un'altra novità, gli almanacchi letterarj: e quello *delle Belle* era cercatissimo per aneddoti pruriginosi, talchè se ne stampavano cinquecento copie! [46].

La sorte toccata in Lombardia al *Conciliatore* [47] dovette mettere in guardia i Liberali, e infuse baldanza a quelli che le libertà osteggiavano in letteratura come in politica. Massime attorno al 1825, o fidassero nella scarsità delle persone di gusto, o nel silenzio a cui gli oppositori erano ridotti, cominciò l'epidemia degli articoli, ove, dismesso il tono della buona società, non davasi con-

(45) Vedi *vol. I*, *pag.* 495, 557. Ma già sotto la Repubblica si restrinse la libertà della stampa, e da Milano, il 13 annebbiatore, anno VI repubblicano, il Direttorio pubblicava: — Considerando che ad una nascente Repubblica nulla più abbisogna per consolidarsi e prosperare che la interna tranquillità e la concordia degli animi dei cittadini;

« Considerando che a questo importantissimo oggetto può giovare più che altra cosa una saggia disciplina della stampa, che rettamente usata è il palladio della civile libertà, ed abusata, siccome ha pur troppo dimostrato l'esperienza, ne scuote i fondamenti col fomentare le dissensioni e gli odj personali, ed aprire l'adito alle calunnie ed alle private vendette,

« Si decreta che, a tenore dell'art. 356 della Costituzione, per un anno avvenire, dopo la conclusione della pace definitiva, debba la Polizia tipografica essere raccomandata alla vigilanza del Potere esecutivo, onde impedire tutti i mali effetti che per colpa d'intemperanti scrittori derivar ne potrebbero in pregiudizio della Repubblica.

« *Sottoscritti* Loschi, Re, Severoli, Mascheroni. *Approva* BUONAPARTE ».

(46) Il Bertolotti (1784-1860) fece anche tragedie e un poema, *Il Salvatore*.

(47) Consta dai processi che Gino Capponi essendo a Milano, disapprovò gli ardimenti del *Conciliatore*, e si proponeva di fondare un altro giornale a Firenze, che senza pericolarsi favorisse i progressi letterarj e civili.

Il Governo lombardo si lagnò del modo con cui la *Gazzetta di Lugano* rendeva conto degli atti parlamentari di Londra o Parigi, e viepiù d'un articolo riguardante l'Austria. Il 19 gennajo 1821 il Consiglio di Stato del Canton Ticino la sopprimeva. È vero che vi si sostituì la *Gazzetta Ticinese*, sempre dal Veladini, il quale ricevea particolari notizie dal Governo lombardo; pure anche questa ogni tratto era trattenuta dalla censura.

tezza delle opere, non mitigavasi colla bellezza della forma lo sgradevole del giudizio; e mentre il buon critico dovrebbe, oltre la finezza di senso letterario, aver l'intelligenza sgombra da idee preconcette, da partito preso, qui occupavansi solo di parlare e mai di pensare; anzichè correggere le sorprese dell'entusiasmo o le incuranze del bel mondo, il merito d'un'opera valutavano dall'accoglienza fattagli dai gaudenti; fin alla religione toglievano il carattere suo più bello, la carità: prime perfidie della critica, desumente le sue acerbità da altre fonti che dalla letteraria.

Francesco Pezzi veneziano [48], poi Defendente Sacchi pavese, ini-

(48) Con pubblico avviso la Cesarea Reggenza avvisò che col 1° gennajo 1816 cessavano il *Giornale Italiano* e il *Corriere Milanese*, e vi sottentrava la *Gazzetta di Milano*, che uscirebbe tutti i giorni eccetto quel di natale. Avutosi carteggio per trovare collaboratori, finalmente venne affidata a un prete Vincenzo Butti, che con gonfie adulazioni propose se stesso a redattore, e collaboratori Cherubini e Gherardini. Sottentrò poi il Pezzi.

Al fine del 33 il direttore di Polizia offriva ad Adriano Balbi di rediger la parte politica e letteraria, restando la stampa o l'amministrazione alla stamperia reale. Gli offriva al mese franchi 600; e 3000 l'anno per la corrispondenza e l'associazione ai giornali.

Fu proposto anche Giovanni Gherardini, avvertendo il Torresani che, nella prima gioventù, si lasciò affascinare delle idee repubblicane; « ma se creder devesi alle politiche conversioni, Gherardini è uno de' pochi che abbia conosciuto l'errore, e siasi dappoi tenuto costante nella resipiscenza, la quale quando è verace, oserei dire, è all'uomo più profittevole, come l'esperienza ». Ricorda ch'egli redigeva il *Giornale Italiano* sotto il cessato Governo, arcimonarchico, lodato per lo stilo e pel criterio prudente con cui ora redatto ».

In fine si preferì Angelo Lambertini, coll'obbligo di assumere per cooperatore Francesco Ambrosoli, oltre il Balbi.

Abbiamo un lungo rapporto del direttore generale della Polizia Gobeausen, del 28 novembre 1821, sull'influenza del giornalismo, e sui giornalisti d'allora. Ne togliamo questi pochi cenni.

— Francesco Pezzi appartiene ad una famiglia di mercanti di panno in Venezia, il suo genitore ed avo erano zelanti osservatori d'ogni antica costumanza veneta, e sommamente riservati e religiosi. I figli, all'opposto, cioè Francesco di cui parlasi, un suo fratello ed una sua sorella, tennero, con sommo cordoglio del genitore e dello zio, una condotta diametralmente opposta, cioè quella della zerbineria i primi, e della letterata da caffè la seconda. Il padre e lo zio, disperando che i figli potessero loro succedere con buon esito, cedettero il negozio ad un fedele loro giovine, con un tenue assegno ai figli. Nel 1805 o 1806 si trasferì Francesco Pezzi a Milano, ed avendo in quel tempo i signori Damay e Mejan acquistata la proprietà del *Corriere milanese*, destinarono Pezzi e Lafolie per collaboratori. Nel 1814, all'arrivo dell'armata austriaca, rimase Pezzi il solo redattore dello anzidotto foglio, indi venne dall'eccelso imperiale regio Governo proposto a redigere il foglio intitolato *La Gazzetta di Milano*.

« I sentimenti politici del Pezzi non si possono facilmente determinare, poichè sotto il cessato Governo era tutto ligio e devoto ai principj che allora dominavano; nel giorno susseguente a quello in cui si commise il detestato assassinio dell'infelice Prina spiegò

ziarono a Milano questo giudicare di tutto e di tutti, colla petulanza di chi sa che a lui solo è concessa la parola. A Torino Angelo

caldamente le massime che regnavano nella subingressa reggenza; o ritornato in seguito il Governo austriaco, mostrò, in generale, attaccamento alle viste direttrici del medesimo. Da ciò ne viene ch'egli è comunemente considerato come uomo di nessun Governo, e seguace dei principj del dominante.

« La condotta morale privata del Pezzi è quella del sibarita. Egli conviveva già colle due sorelle Iran bolognesi di nascita, delle quali la più avvenente venne sposata dallo stravagante conte Tomasini veneziano: ora, come dicesi, tiene in casa una donzella gelosamente custodita, la quale per non essere veduta si decanta, forse più del vero, di rara bellezza.

« L'accuratezza del Pezzi nella redazione del suo foglio secondo le mire dominanti del Governo austriaco viene universalmente e costantemente ritenuta massima: tuttavia conviene osservare che egli venne qualche volta dalle autorità politiche censurato, per l'inserzione di notizie non consentanee ai principj adottati dallo attuale Governo, e che nell'Appendice talvolta si permette di lanciare colpi di privata vendotta. Non consta di avere appartenuto a società secrete.

« Angelo Lambertini è un giovine dotato di molto talento e di premura indefessa pel disimpegno delle sue incumbenze. La sua condotta morale non presenta riflessi se non favorevoli. La tendenza dei suoi sentimenti politici non si può determinare dalla lettura dei suoi fogli, stantechè egli desume interamente le notizie politiche dalla *Gazzetta di Milano*. Del resto il suo foglio non è privo di merito, inquantochè esso è scritto con uno stile facile, adatto alla intelligenza del bel sesso, contiene qualche aneddoto piacevole, e talora qualche più che discreto componimento poetico.

« Non consta d'avere il Lambertini appartenuto a società secrete.

« Nicolò Bettoni, d'anni 51 circa, ammogliato con prole, stampatore e librajo di Milano e Brescia, compì la carriera degli studj ameni, ed è assai versato nella letteratura e nella sua professione. In riguardo alla sua morale condotta conviene osservare che egli nella sua gioventù si rese discretamente noto per le sue tresche amorose, e che dopo il suo matrimonio con una nipote del generale Lecchi, donna onesta e ben educata, egli si contenne da cattivo e vizioso marito, di più che attualmente da questa vive diviso.

« Nell'età giovanile il Bettoni fu, attesa la sua fervida immaginazione, assai trasportato dalle idee fantastiche repubblicane; dopo il cangiamento della repubblica nel Regno d'Italia mostrossi un deciso seguace di Bonaparte e del suo sistema; ma alla caduta di questo ritrattò nelle sue lettere stampate le precedenti sue opinioni politiche e si dichiarò per amico dello attuale ordine di cose. Quindi sembra che in materia di politica egli venisse guidato dall'impulso del suo interesse, e che in ogni tempo abbia ritenuto per migliore l'ordine di cose dominante. Questa facilità di dichiararsi per tutti quei partiti dai quali poteva ripromettersi un vantaggio e la sua poca esattezza nello adempimento delle assunte obbligazioni lo pregiudicano nella pubblica opinione, quantunque si stimi il suo genio indipendente e le sue cognizioni. Il Bettoni fu membro della loggia dei franchi muratori di Brescia.

« L'ex-colonnello *Silvio Moretti*, bastantemente noto per i pregiudizj sommi cui andò soggetto per lo passato, ritiensi per uno dei socj segreti della tipografia Bettoni in Brescia, e si presta all'estensione di quella Gazzetta in assenza del Bettoni. Questo individuo, da che graziato dalla sovrana clemenza si restituì nella provincia di Brescia, non ha punto demeritato, essendosi diretto con prudenza e saviezza. Il prefato Silvio Moretti trovasi inscritto negli elenchi a stampa dei membri della loggia G. O. d'Italia, I. Carolina O. di Milano, ed Amalia Augusta di Brescia ».

Brofferio, come un nibbio in un colombajo, ruppe il concerto di lodi che si rimbalzavano gli accademici, e menò a strapazzo chi, in quel giorno, non fosse con lui. Costoro lodavano in un articolo chi calunniavano nella conversazione o viceversa; metteano al bando quelli che pur s'onoravano d'avere a compatrioti; li schernivano delle loro opinioni, eppure sarebbonsi sdegnati del sospetto di averne di diverse.

Presto l'esempio trovò imitatori, buttandosi a far l'anatomista, il patologo, fin il bottegajo della letteratura persone senza scienza nè coscienza, moltiplicanti parole senza fondo, attacchi senza dignità, eppure accettati a chiusi occhi dalla bella società, tutta piacenteria, invidia, pettegolezzi. Coloro che preferiscono la verità alla libertà, e nello sfrenamento odierno della stampa deplorano il soffogamento dell'intelligenza sotto alla imperante mediocrazia, è bene si ricordino che tale sfacciataggine già era nata quando non s'aveva il diritto di combatterla.

Milano principalmente abbondava di giornali: *Annali di commercio, d'agricoltura, di statistica*[49], *di medicina; Raccoglitore, Indicatore, Ape, Accattabrighe;* ..... poi la *Rivista Europea*, il *Politecnico*. La *Biblioteca Italiana* era stata fondata dal Governo ne' primi momenti coll'intento di cattivare l'opinione sotto i nomi di Monti, Giordani, Breislak, indi diretta da Giuseppe Acerbi, autore d'un Viaggio al polo nord che si suppose surretto, e d'uno in Egitto; infine dall'abate Robustiano Gironi, compilatore di poco ingegno e gusto vacillante. Chiunque consegul fama duratura cominciò dall'esser dilaniato da quel giornale; a' cui redattori subalterni, come l'Ambrosoli o il Bossi o il Raiberti, il direttore ingiungeva di lodare o di scorbacchiare il tale o il tal libro; di far levare la cattedra a un professore,

(49) Negli *Annali di statistica*, l'ottobre del 1824, davasi un *cenno* (cenni erano il più degli articoli; quasi mai cose di fondo) delle vetture a vapore, deducendolo dalla *Revue Encyclopédique*, ove narravasi che in Inghilterra si era *proposto* di sostituire alle comuni, strade su *striscie* di ferro con macchine a vapore che traessero immensi carriaggi, in modo che da Londra s'arriverebbe in dodici ore a Manchester, in ventuna a Edimburgo, e se ne calcolavano i vantaggi. Il giornale nostro conchiudeva: « Checchè improbabile sembri l'esecuzione di questo progetto, non si oserebbe garantire che non esistessero in Inghilterra capitalisti abbastanza arditi per fornire i fondi occorrenti, ed ingegneri abili al punto di vincere gli ostacoli che sembrano a prima vista renderlo impraticabile ».

Ad uno de' migliori giornali milanesi, nel 1833, io mandai i *Ragionamenti sui Promessi Sposi* e un Discorso su *Vittore Hugo e il romanticismo in Francia*. Me li rifiutò perchè i primi parlavano d'un libro già morto; l'altro, d'un autore affatto ignoto.

o di impedir che l'imperatore desse un'onorificenza ad uno storico col mostrare, come fece Zajotti con Carlo Rosmini, che il costui lavoro era « pericoloso alla religione, alla politica, al principato » ; e taluno denunziava così al pubblico quelli che poi nelle secrete egli avrebbe a processare. Ai Guelfi avrebbero dovuto parlar favorevoli le *Memorie* e la *Voce della verità* di Modena, se esse non si fossero sbigottite della libertà e del progresso. Il *Giornale Arcadico* di Roma, il *Progresso* di Napoli e alcuni minori mostravano la potenza delle effemeridi senza farne ancora deplorare la tirannia, come quando chiunque potesse impugnare una penna volle farne o flagello o turibolo o anche pugnale, e spoglio di dottrina, di riflessione, di fede in un pensiero o in un sentimento, buttar fuori giorno per giorno o mese per mese ciò che il capriccio, la passione, la mercede gli detta, avversando per bugiarda democrazia chiunque trascenda la vulgarità, o mostri fermezza e convinzioni.

Avvenimento capitale fu lo stabilirsi a Firenze il genovese Pietro Vieusseux, che aperse un gabinetto letterario, provvisto di qualunque fosse giornale, e fondò l'*Antologia*, che, cominciata con venti abbonati, dopo otto anni n'ebbe cinquecentrenta, numero allora prodigioso anche pel giornale che concentrava le forze intellettuali di tutta Italia. Perocchè, oltre scrivervi i tanti colà rifuggiti, come Pepe, Colletta, Montani, Poerio, Troya, vi si mandavano corrispondenze da ogni paese, sicchè potette considerarsi come il programma letterario e politico della generazione allora fiorente. Vi si agitavano con franchezza i problemi civili, la libertà del pensiero, la tolleranza religiosa, le riforme amministrative; e il direttore sapea tenerla campo franco a pensatori diversissimi: Colletta, Laugier, Santarosa encomiasti dell'età napoleonica, come Troya e Tommaseo insinuatori di idee neoguelfe; Carmignani, Romagnosi, Borelli adepti della filosofia sensista, come Forti e Capei proclamatori della nuova scuola storica; Montani missionario del romanticismo quale l'aveva attinto dal *Conciliatore*, come Giordani, Leopardi [50],

(50) Il Leopardi, come altre cose, beffa anche i gabinetti letterarj, e descrive il conte Leccafondi, che

in sua patria aveva eretto,
Siccome oggi diciamo, un gabinetto.
Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal, che, da giornali in fuore,
Libro non s'accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al più fosse maggiore;
Porchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali,
Politici, economici o morali.

Mario Pieri idolatri de' classici, e bestemmianti di tedescheria coloro cui arridevano le idee recenti; v'era chi abbelliva le istituzioni municipali de' nostri padri, come il Poggi e Giuliano Ricci (1803-48) che considerava il municipio quale unità elementare della città e della regione, in un lavoro che i Tedeschi additarono all'attenzione degl'Italiani; intanto alcuni col Niccolini non vedeano dignità che nelle invettive di Dante contro Roma e nel cesarismo del Machiavelli: non vi mancavano articoli del Mazzini, accennanti a mutazioni radicali, mentre i più assideano le speranze all'ombra dei troni.

Parliamo altrove de' giornali sommovitori, e di quella sapienza moderna, che sputacchia la nostra critica vulgare, sviata (dicono) dietro ai fini religiosi, politici, morali.

Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E in fin, come dimostro.è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.

La qual d'antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Solo il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir dalla via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di monti al mondo rare.

D'arti tedesche ancor fu innamorato,
E chiamavalo a sè con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.

CAPO TRIGESIMOQUINTO.

SCIENZE — ARTI BELLE.

Ai sobbalzi della Rivoluzione tentavasi surrogare una nuova dottrina; la soddisfazione degli interessi, donde l'economia pubblica e la statistica [1]. Rimontando al reggino Scaruffi (1579) e al fiorentino Davanzati, troviamo agitate dal Botero, dal Serra cosentino (1613), dal Bandini (1737), e giù fino al Verri le teorie sulla natura della ricchezza, sul lavoro qual principio supremo di essa, sui traffici, i mezzi di trasporto, le colonie, la moneta, i tributi, i dazj: alcuni combattendo per la libertà del commercio, altri pei sistemi esclusivi, detti mercantili; ma fu lo scozzese Smith che ridusse l'economia a vera scienza.

Tra i Francesi, da cui veniva l'intonazione a' nostri pensatori, nel secolo passato eransi formate due scuole. I *fisiocratici*, rappresentati dal dottor Quesnay e seguiti dai nostri Verri e Filangeri, ammettevano per unica ricchezza quella che deriva dalla terra: sola imposta legittima quella sul ricavo, netto dalle spese di coltivazione. Quindi libera concorrenza de' prodotti, libero scambio: il buon mercato delle derrate non è profittevole neppure al basso popolo: unica classe produttiva gli agricoli, sterili le altre. Con ciò

(1) Le statistiche sono di antichissimo uso in Italia. Principalmente Venezia ne serba la serie, e nel preliminare all'anagrafe del 1766-75 si dice: — L'eccellentissimo Senato, sempre provvido ne' suoi consigli, ha voluto sino dai più remoti tempi che alle diverse mansioni de' suoi magistrati fosse presente il numero e le sostanze dei cittadini e dei sudditi ». V'erano catalogate le persone secondo le loro condizioni, gli opifizj, i telaj, i terreni ecc.; ogni anno si faceva il bilancio generale.

V. CECCHETTI, *Delle fonti della statistica negli Archivj di Venezia*, 1872.

costituivasi una disuguaglianza tra le classi: e il gravare d'imposta la sola agricoltura veniva a pregiudicarla. De Gournay invece vedea la ricchezza pubblica men tosto nei prodotti della terra che nelle trasformazioni che subiscono per mezzo dell'industria e dei cambj; questi non possono fiorire che per la libertà e la concorrenza; dunque lasciate fare, lasciate passare.

In Modena era stata istituita una cattedra di scienze economiche fin dal 1772, affidata ad Agostino Paradisi (1736-83), che la esercitò per otto anni. Ivi Carlo Bosellini fece un mediocre esame della privata e pubblica ricchezza, che non gli fu lasciato stampare sotto il Regno d'Italia, bensì nel 1816 dall'*illuminato Governo* di Modena. Luigi Valeriani (-1828), modenese anch'esso, ebbe la cattedra di Bologna nel 1816, dal Governo pontificio ristabilita pel *di lui merito insigne*. Con sottile analisi, forma infelice, continue ripetizioni ben ragionò sul prezzo delle cose tutte mercatabili; combina l'economia colla giurisprudenza, e preconizza che quella e il diritto saranno considerati come rami della stessa scienza.

A Napoli il Galiani aveva precorso molte dottrine moderne, secondato da Briganti, Filangeri, Genovesi. In Sicilia nel 1779 si istituì una cattedra di economia, agricoltura e commercio, ove Vincenzo Emanuele Sergio dettò fino al 1806 sull'orme del Genovesi: ma gli studj economici meglio avanzarono per cura di Paolo Balsamo (1764-1816), colle idee di Smith combattendo i vincoli posti alle industrie, e proclamando il libero scambio. Molto inferiore Ignazio Sanfilippo, che gli successe, dettò il primo libro elementare di economia politica, predicando il protezionismo secondo il Gioja; donde poi si convertì dopo il 1831 quando lesse il Say. Dappoi ne dettarono il De Luca, il Cagnazzi, poi il Manna.

In Lombardia le *scienze camerali* erano state coltivate dal Beccaria, dal Carli, dal Verri, com'è a vedere nei cinquanta volumi della raccolta degli *Economisti italiani* del Custodi, grettamente analizzati dal Pecchio [2].

In Toscana non v'avea cattedra d'economia. In Piemonte erasi posta nel 1819 ma subito soppressa. Nelle quistioni di economia e di amministrazione si esercitavano gli Italiani meno avventatamente perchè obbligati a moderare l'espressione; ma se ne scrivevano libri; se n'empivano gli annali di statistica di Milano, di Na-

(2) È ben superiore il sunto che ne diede l'olandese N. G. Peirson nel *Saggio sulla storia degli studj economici nei secoli decimosettimo e decimottavo*. Amsterdam, 1866.

poli, di Palermo, e molti giornali di giurisprudenza; anzi da tali quistioni cominciò il movimento degli spiriti, che recò a rivoluzione; e colla spiga e coi grappoli ornaronsi i cappelli, prima di porvi la coccarda tricolore.

Melchior Gioja (1767-1829), contato fra i Liberali perchè perseguitato dall'Austria (vedi *vol. I, pag.* 597), cogli utilitarj asseriva che « diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità: la morale è la scienza della felicità: la società è un mercato generale, dove ciascuno vende i servigi suoi per ottenere gli altrui. Gretto radunatore di cifre sgranate, di fenomeni disgiunti dalla lor causa, riduceva la statistica a classare i fatti in modo di farne facile l'intelligenza e tenace la ricordanza. Umile uffizio davvero per la scienza che riduce a numero, peso, misura i fatti dell'economia sociale, dandovi fondamenti di credibilità quanto alle scienze naturali, sicchè le leggi generali dell'universo appajano necessarie e costanti come quelle dell'intelletto e della morale. Il Gioja la applica come un impiegato. Con quadri sinottici concinna dottrine sociali affatto vulgari; e nel cumulo delle particolarità soffoga i concetti universali. Nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche* ne schierò i varj punti, e sotto ciascuno le dottrine degli economisti italiani, aggiungendovi quelle di francesi e inglesi, e in fine le opinioni sue proprie [3]; domanda da per tutto l'iniziativa, la direzione, i decreti del Governo, nulla rimettendo alla libertà di questo pazzo imbecille che è l'uomo: quindi calmieri e tariffe, e limiti alla importazione, e rispetto ai pregiudizj mercantili; non vide il nesso fra l'economia e la legislazione.

Questo ridurre l'economia pubblica a meschina sensualità, dimenticando la carità e la dignità della specie umana, spiaceva a Giandomenico Romagnosi (1761-1835), eminente giurista che volle sistemarla sotto al diritto pubblico, e questo sotto al diritto naturale. Mancò egli pure d'un concetto morale superiore, badando

(3) Il 30 giugno 1815 mandava a Bellegarde il volume II delle *Scienze economiche*, notando che il cessato Governo avea promesso soccorrerlo per quest'opera che, in ventiquattro volumi, costerà più di cencinquantamila lire. Spera che il Governo nuovo non vorrà venirgli meno. Di poi si hanno reclami di magistrati e di vescovi contro l'immoralità delle sue dottrine, combattute anche dal Rosmini.

Il 23 luglio offriva al Governo un suo opuscolo, dove, atteso l'incarimento della legna, proponeva di sostituirvi la lignite di Valgandino in tutte le pubbliche officine.

anzi all'interesse della convivenza che alle virtù dell'individuo, e nelle ricchezze comprende il giusto e l'onesto, l'utile de' singoli e di tutti. Oltre le opere di giurisprudenza e di filosofia, egli trattò delle Costituzioni, dove la monarchia universale riconosce contraria alle varietà geografiche e filologiche, non meno che l'empirico equilibrio politico, finchè le nazioni non siano fatte indipendenti. Per divenire tali sarà mestieri d'una guerra generale che riformi i vecchi trattati.

Moltissimi si occuparono di statistiche parziali, come il Quadrio, il Ferrario, il Serristori. Adeodato Ressi, che morì nei piombi di Venezia il 1821, scrisse l'*Economia della specie umana*, applauditissimo da' suoi scolari di Pavia, ma con deboli dottrine e idee sconnesse [4].

(4) Del carattere di sue lezioni e de' sospetti che eccitò è documento questo suo congedo dalla scolaresca:

« Qui sia fine alle oneste mie fatiche, e separiamoci, giovani dilettissimi, dal nostri scambievoli officj. Ma chi sa dirmi se la mia coscienza sia pura ed illibata, o se io debba mandar querimonie di rimorso nel silenzio della mia vita privata? Adorata Filosofia! tu fosti ognor mia scorta e compagna: tu fosti, che, porgendomi la mano amica o strappandomi dal popolare tumulto e dal fervido ondoggiar delle Politiche, dicesti a me parole dolcissime di amore e di conforto: Figlio, perchè volti le spalle al mio tempio e corri ad abbracciare le ombre dei Gracchi e dei Bruti! E speri forse che non sia pronto a sorgere un Appio, un Marcantonio, un Ottaviano? Colma non è la misura dei mali; credi che un tristo genio le tiene alla bocca l'amara tazza, onde a lunghi sorsi discenda nel suo petto l'infinita sventura. Vieni adunque, o figlio, a ricovrarti nel pacifico asilo delle scienze: ivi siede tutta folgorante la verità; casto è il suo culto; e l'ipocrisia, e la mercata lode, e l'arti cortigiane, e l'immonda turba de' vizj sono fulminate da' suoi sacerdoti. A te pure è concednto l'onor della stola, e forse non ultimo sederai fra di essi; ma, fido al tuo Nume, giammai piegherai la fronte sull'ara del potere, nè abbrucierai incenso agli idoli del Fasto e della Fortuna. La fiamma del Genio, ed il santo fuoco di Vesta per te sia serbato puro ed incorrotto fra le tempeste suscitate da mondani spirti, e fra i vapori della turpe ignoranza. Trionferai, mio figlio; o circondato da giovani eletti, finirai l'alto tuo ministero nel seno della pace, cantando le domestiche glorie, e spargendo fiori e verbene sulla tomba de' saggi e degli eroi. Abbandonata la tribuna, e deposte le insegne della magistratura, te sola ascoltai, o Filosofia, celeste consolatrice de' mortali, e da te confortato e reso forte, qui sciolsi il voto del nuovo ministero, ed al dio del loco credetti eterna la fede. Trascorsi per lunga età i campi della meditazione; pervenni fra gli stenti e le veglie alle fonti pure del sapere, nè i miei passi si arrestarono nella selva degli incantesimi e degli errori. Intrapresi a svolgere i volumi del diritto; e poichè la ragion delle leggi è celeste emanazione, io la cercai nel seno della eterna giustizia, e non già fra le opinioni fallaci degli uomini deboli ed incostanti. Guidato dal santo amor del vero, penetrai nel vasto tempio delle politiche, e in quelle vôlte silenziose vidi i simulacri dei re nel tripudio delle mense e de' balli, e vidi pendor anco le sorti delle umane nazioni, e degli infranti imperi. Tu pure, cara immagine della patria, fosti sempre al mio fianco, e tu armasti il pensiero di robuste penne; tu infiammasti l'animo ed il core; e tu guidasti sul Tebro a meditare gli esempj degli

Pellegrino Rossi carrarese, vissuto qua e là e perciò acquistata esperienza di varie costituzioni, scrisse nella lingua più diffusa, e lo vedremo segno di grandi odj e grandi favori. Vuol egli che l'ordinamento politico si conformi al sociale e naturale. In questo è difficile che uomini di stirpe differente pieghino a vita comune: ripudia la monarchia universale, ma disgrada gli Staterelli, la cui autonomia non è che apparente: vuol l'unità di lingua, la desidera di religione, e nella civiltà sente la potenza delle arti, delle scienze, delle lettere, dell'abitudine; eppure trova facile la fusione nelle omogenee civiltà, come tra Francia, Belgio, Svizzera. Tratta espresso del non intervento, e lo esige, salvo il caso di finire una guerra civile o d'impedire si stabilisca un Governo nuovo ostile, come sarebbe il fondare una reggenza barbaresca, la quale si impedirebbe come lo stabilire una polveriera vicino alle case. Procedeva insomma secondo il giusto mezzo, che, ammesso un principio, evita le estreme conseguenze.

Fra gli scrittori originali di diritto prese posto il Rosmini. Trova egli che i Governi d'oggi abusano perchè non bene prefiniscono i naturali confini della loro autorità e, invece del supremo impero della giustizia, adagiansi all'utilità, che è norma incerta e vana, dipendente da calcolo di circostanze e dall'arbitrio del calcolatore. Ne viene che i governanti non hanno titolo di sottomettere la propria utilità alla altrui, i governati ignorano dove quelli

avi, e piangere la smarrita virtù latina. Bella come la natura ti fece, io ti mostrai, Italia mia, ai popoli fratelli, affinchè allo splendore di tue virtù ed all'incanto di tue forme leggiadre, viepiù t'amassero con vicendevole amistà; ma troppo avidi delle tue immortali bellezze, mentre stendevi loro le candide braccia per ricevere il monile d'amore, le ritirasti al seno livido e disonorate da barbare catene. Prostrata al suolo, e il Franco, e l'Unno, ed il Sarmata ti lacerareno la porpora, e ti rapirono le gemme, ornamento e decoro di pudica venustà e di verginal candore, nè a tanto oltraggio io lasciai d'alzar querela al Dio pacificatore de' popoli, e citai il codice della Natura, e le leggi dell'universale concordia. Tale fu il tenore del mio insegnamento, tale fu la morale santa e pura, che tenni fermo e laudabile in mezzo a voi, e che seguir volea sino all'ultimo sospiro; ma sono fallaci i calcoli delle umane vicende. Giunto a mezzo del cammino della vita, e negli inclinati miei giorni, e nel più crudo imperversar della fortuna, abbandono l'adorato culto della sapienza. Nuovo Entello, appendo a queste pareti il cesto votivo dopo lunghe stagioni di onorate pugne, e le corone vi appendo che di vostra mano mi cingeste, e poichè è negata a me la consolazione di Socrate di raccomandare il mio spirto ai fedeli miei discepoli, io da voi mi divido, e vi lascio il bacio dell'amicizia; e voi, dolcissime cure del cuor mio, onorate il maestro serbando immacolata la memoria delle sue dottrine e de' suoi consigli; onorate il padre e l'amico, spargendo una lagrima di gratitudine e di amore ».

vorranno arrestarsi, nè fidano a loro promesse. La civile è una società particolare, istituita per tutelare i diritti di tutti, lo che si ottiene mediante il Governo, il quale regola le modalità dei diritti, ma nè li crea nè può diminuirli. Zelò l'indipendenza d'Italia, non con rivoluzioni, intrighi diplomatici, armi straniere, sibbene per l'accordo de' principi coi popoli. L'unità non ne credeva possibile, nè prudente; bensì di unificare i varj Stati con costituzioni e leggi uniformi mediante una Dieta permanente a Roma, preseduta dal pontefice, e una diplomazia unica. Nelle opere sue trovasi la soluzione anche di quistioni molto agitate dappoi, il diritto penale, i possessi ecclesiastici, la libertà di stampa, le varie forme di costituzione, sempre il diritto subordinando alla morale. Così fa pure il gesuita Tapparelli, che lo riduce alla rettitudine; sebbene essi non confondano il giusto, obbligatorio ed esterno, coll'onesto interno e spontaneo.

Il diritto di punire, al quale si connettono la pena di morte, il sistema carcerario, la forma de' giudizj, venne da tutti questi svolto differentemente, prima che si respingessero le tradizioni di tutta l'umanità per farne una questione fisica e fisiologica, asserendo la necessità delle azioni umane, e le criminose venire da impulso morboso; facendo dipendere il delitto dalla forma del cranio (*imbecillometro, birbometro*) e da gradi di salute mentale, come le virtù dall'angolo facciale di Camper e dallo sfenoidale di Virchow.

La varietà delle legislazioni restringeva le opere legali a piccolo uditorio: nè molto si lavorò sul diritto romano, che però in Toscana e più in Romagna studiavasi ed applicavasi: ed ebbero nome il Giuliani a Macerata, il Roselli a Bologna, l'Ala a Roma; B. Belli pubblicava il *Giornale del Foro* e un glossario di diritto; e l'Ugolini vescovo di Fossombrone *Institutiones juris naturæ*, conforme alle teorie di Haller. Annali di giurisprudenza stampavansi a Torino e a Milano, e più a Napoli, dove all'*Aristide*, allo *Spettatore*, al *Giurista* collaboravano Barracano, Jacovelli, Liberatore, Fazzini, Pinelli: Mancini discuteva sulla pena di morte con Mamiani; Lelio Carfora esponeva i *Principj di filosofia civile applicati alle leggi e alla storia della civiltà* (1840), e meglio il Lanzilli *Una teoria della legislazione secondo un nuovo principio.*

Anche le mirabili scoperte di antichità incoravano a studiare la patria. All'intelligente pazienza del Maj nel rivelare i palimsesti

applaudiva la musa del Leopardi [5]. A Luigi Canina di Casalmonferrato (1759-1856) il principe Borghese affidò il restauro della sua villa al Pincio, onde applicatosi alle antichità, fu presidente al Museo Capitolino, fece la descrizione di Vejo, di Tusculo, delle basiliche, dell'anfiteatro Flavio, del porto Neroniano, restaurò i monumenti della via Appia, e volle mostrare che l'arte greca deriva dall'Egitto (*Architettura de' principali popoli antichi;* 1830). Luciano fratello di Napoleone, ricoverato a Roma, e che dedicando a Pio VII il suo poema *Carlo Magno* aveva ottenuto il principato di Canino, in quelle terre dove un tempo erano fiorite le città etrusche di Tarquinia, di Velleja, di Cere, poi se n'era dimentico fino il posto non indicato che da cucumelle o rialzi di terra, cominciò egli a far qualche scavo, e nel 1827 a Vulci scoperse tombe e necropoli, donde trasse vasi colorati e figurati, indi pitture murali, sarcofagi scolpiti, lavori d'argento, di bronzo, d'oro, ciste e specchi graffiti, bassorilievi di terra cotta, vezzi muliebri, arnesi domestici d'ogni maniera. Presto Agilla, Cere, Volterra, Populonia diedero scoperte altrettanto ricche e di maggiore importanza perchè rivelavano le relazioni dell'Etruria con Corinto, coll'Asia Minore, la Persia, Focea, e numismi, e reliquie di religioni orientali, e parentela con stirpi d'Africa, e sebbene non si chiarissero ancora le origini italiche, invogliavano a cercarle con unirvi gli studj d'etnologia e antropologia.

Altre preziosità contribuivano Cortona, Arezzo, Salpino (*Orvieto*), Chiusi; e Perugia il sepolcro de' Volunnj e l'urna lucumonica di bronzo che ora sta a Pietroburgo, e Bolsena il famoso elmo d'argento e tante oreficerie.

Nè soltanto l'Etruria anche circumpadana, ma il Lazio, la Magna

(5) Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato oblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Grecia, la Sicilia, la Gallia Cisalpina tributavano preziosi cimelj e mirabili vasi: e le *Aquæ Sextiæ* presso Roma quantità di *æs rude* ed *æs signatum*.

A raccogliere e studiare tali preziosità, oltre le antiche nostre accademie, ponevasi a Roma l'Istituto di Corrispondenza de' Prussiani, dove Müller, Panofka, Niebuhr, Bunsen, Braun, Gerhard, Henzen discutevano coi nostri Fea, Canina, Inghirami, Gargallo, Visconti, Betti, Secchi, Marchi..., seguiti poi da Conestabile, Fabretti, Gozzadini, Marchi, De Rossi.

Molte di quelle antichità passarono ad arricchire i musei di Monaco, Dresda, Leida, Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo: il principe di Canino vendette le sue al Museo Britannico: più tardi un'incomparabile raccolta formata a Roma dal Campana, con ricchissimo medagliere e collezione di fossili, di curiosità cinesi e giapponiche, fu divisa tra il Governo russo e il napoleonico. Ma qui pure si fecero collezioni, e di inarrivabile pregio quella di Gregorio XVI nel Museo Vaticano, arricchita da Pio IX con inesauribile generosità. Nè meno doviziosa è la raccolta del Museo Borbonico.

Bernardo Quaranta di Napoli (1790-1867), giovanissimo professore di archeologia, perchè dalla Corte favorito fu odiato dai Liberali; che nel 60 lo congedarono. Spinelli principe di San Giorgio, direttore del Museo Borbonico, illustrò le monete cufiche. Andrea de Jorio (1769-1851) fece la guida ad Ercolano, Pozzuoli, Napoli e contorni, e alle catacombe di San Gennaro. Con Raimondo Guarini contendeva Cataldo Janelli, di vedute più alte che il Vico, poichè nella ricerca delle cose e delle storie umane non cura soltanto il loro nesso d'origine, ma anche il nesso di comunicazione, cioè l'influenza reciproca delle nazioni: punto sfuggito al Vico, che le nazioni considerò isolatamente.

Bartolomeo Borghese da Savignano, piantatosi sulla libera collina di San Marino, acquistò fama di primo archeologo, principalmente illustrando i fasti consolari. Così ritirato nella badia fiesolana Francesco Inghirami illustrò i monumenti etruschi ed i vasi fittili; Giambattista Vermiglioli quei che continuamente rivela la sua patria Perugia.

Don Celestino Cavedoni nella biblioteca estense, già onorata da Muratori e Tiraboschi, col Sestini e lo Schiassi illustrava le monete consolari e delle famiglie, poi le tavole del Carelli sulla Magna Grecia e la numismatica biblica.

Già i Medici eransi data premura di riunire antichità etrusche, e basterebbe ricordare i tre più insigni monumenti in bronzo, la Chimera, l'Oratore, la Minerva, illustrati da Demstero, Gori, Buonarroti. A tali cure non vennero meno i Lorenesi, sotto dei quali Luigi Lanzi diede un *Saggio della lingua etrusca*, che ancora non può trascurarsi. Leopoldo I comprava il museo Buccelli di Montepulciano e il Cinci di Volterra: poi maggiori acquisti offersero a Leopoldo II le nuove scoperte, e potè avere il più insigne vaso dipinto, che dal suo trovatore dicesi François. Lo Zannoni, poi il Migliarini furono conservatori di quelle antichità: la società Colombaria e l'Etrusca di Cortona vigilavano agli scavi e alla conservazione.

Ed anche queste ricerche fermavano l'attenzione sulla patria, ne crescevano le glorie e così ne incalorivano l'amore.

Le scoperte filologiche ed etnografiche del secolo nostro sparsero nuova luce sui monumenti antichi, fecero intendere meglio i classici, assicurare la cronologia, spiegare la mitologia, ma la lingua etrusca non rivelò i suoi arcani alle indagini del Lanzi, del Coltellini, del Tanaquilli, del Garucci, del Fabretti.

Alla cognizione dell'antico Egitto contribuì il nostro Belzoni, fedele descrittore, sebbene scarso d'erudizione e di sentimento estetico. Appena Champollion e Young davano (1820) la chiave dei geroglifici egiziani, que' documenti nuovi di storia, di credenze, di costume vennero studiati dal Salvolini, dal Segato, dall'Ungarelli bolognese che interpretò gli obelischi di Roma (1842), dal Rosellini, spedito anche collo Champollion a ricercarli in Egitto; donde il Drovetti mandava a Torino la più preziosa collezione di statue, di stele, di papiri. Il torinese Peyron additava l'importanza del copto (1785-1870). L'abate Gorresio torinese pubblicava e traduceva i due maggiori poemi sanscriti, il *Ramayana* e il *Mahabarata*. Nel 42 un figlio di Carlo Botta trovava le grandiose rovine di Ninive, e le migliaja d'iscrizioni di quella, di Babilonia, dell'Asia Minore, spiegate da Rawlinson e dal Lyons, aprivano nuove pagine di storia.

Il siciliano Ugdulena e il padre Vercelloni spinsero con savio ardimento la critica dei libri canonici. Michelangelo Migliarini romano (1799-1865) conobbe diciotto lingue, e più il cardinale Mezzofanti, che pure da tanta facilità a comprendere il legame tra le varie lingue e i dialetti non seppe dedurre veruna legge generale che facesse progredire la filologia e l'etnografia.

Non pochi coltivarono le letterature classiche, e scrissero in buon latino, come Boucheron, Francesco Filippi vicentino, traduttore del Foscolo e del Salterio; Pavesi, Mezzanotte, Rossi, Vermiglioli, i due Ferrucci.

Quanto all'araba, dov'ebbero nome il Lanci, l'Arri, l'Amari, facea sgomento il vedere le interpretazioni così diverse, date ad alcune iscrizioni di Palermo [6].

Nè le scienze che si occupano de' numeri, dello spazio, del moto, e cercano sottomettere il mondo fisico diminuendo le distanze, accelerando i movimenti, agevolando i cambj, diminuendo gli ostacoli esterni e procacciando mezzi di benessere e d'azione, erano neglette: tanto più dacchè in ajuto di esse e dell'industria vennero la decomposizione degli elementi dei corpi e le loro combinazioni primordiali.

Al gran nome di Volta tennero dietro il Brugnatelli che colla pila decompose i sali e ottenne la doratura prima di Davy e di Jacobi; il piemontese Marianini che sostenne l'origine fisicomeccanica dell'elettricità; il toscano Matteucci che studiò l'elettro-fisiologia, e il genovese Botto l'applicazione dell'elettro-magnetismo alla meccanica; il reggiano Leopoldo Nobili gli stupendi fenomeni dell'interferenza e della popolarizzazione della luce; Macedonio Melloni, applaudito dall'Istituto di Francia pel suo squisito termoscopio ed elettroscopio, con cui indagò la natura del sole: ove più avanti penetrò poi il padre Secchi. Con questo indagavano le profondità del cielo il Piazzi, l'Oriani, il Carlini, il Cagnoli, il Cesari, il Colla.

Tra i fisici primeggiarono il Belli e l'Avogadro piemontesi, Vincenzo Antinori fiorentino, il napoletano Fazzini.

Esplorarono il regno vegetabile il fiorentino Raddi, il Moris, il De Notaris, il Meneghini, il Cornalia, il Garovaglio, il Tenore, il Gasperini, il Parlatore, il Pollini; potè compiere la *Pomona italiana* il Gallesio; e il Bertoloni la *Flora italica* pubblicata dal 1815 al 60. Applicarono la scienza all'agricoltura Ridolfi,

(6) A Cartagine si trovò un'iscrizione che il generale Duvivier interpretò: « Qui riposa Amilcare padre d'Annibale, come lui caro alla patria, terribile agli amici ». Saulus lesse invece: « La sacerdotessa di Iside elevò questo monumento alla primavera, alle grazie, alle rose, che abbellano e fecondano il mondo ». Interpostasi l'Accademia delle Scienze, ottenne questa traduzione: « Altare dedicato al dio dei venti o delle tempeste per quetarne la collera ». Cito questo per non dire le interpretazioni della iscrizione alla Zisa di Palermo.

Ricci, Paoli, Lomeni, Moretti, Bassi e i Georgofili; Giuseppe Acerbi nel suo podere di Castelgoffredo provò a coltivare 619 varietà di viti italiane e 503 di forestiere.

Sul regno animale portarono attenzione Mauro Rusconi, Filippo de Filippi, Carlo Buonaparte, il Genè, il Renier, il Mangili, il Savi che compì l'*Ornitologia italiana* (1818-24). Giambattista Brocchi di Bassano (1772-1826), già ispettore delle miniere nel Regno italico, esaminò ogni parte della penisola e potè dare la *Conchiologia fossile subappennina* (1810) e lo *Stato fisico del suolo di Roma* (1820), e portare avanti la scienza stratigrafica; conobbe che i continenti erano emersi di recente, e propendette per l'ipotesî nettunica, contro il Breislak, favorevole alla plutonista, almeno quanto all'origine delle roccie cristalline, ed erano i due soli maestri di geologia nel primo quarto del secolo. Il Brocchi, ricco di studj, partì per l'Egitto, ajutando grandemente allo incivilimento di quel paese (-1826). Aveva egli avviato a riconoscere l'età e l'identità dei terreni dai corpi organici che contengono: nel che lo seguirono i cultori della nuova scienza della geologia, Merzari, Monticelli, Scacchi, Pilla, Stoppani, Catullo, Omboni, Michelotti, Sismonda, i quali spesso sono fra loro discordi e tutti dal Gorini.

Di tutte queste scienze profittò la medicina per conservare o restituire la sanità. Tacendo le dispute del Rasori, del Tommasini, degli stimolisti e controstimolisti, dal Vaccà Berlinghieri, scolaro di Desault e Pinel, a Pisa nel 1803 fu istituita una cattedra di clinica esterna (1772-1826). L'Omodei si occupò molto di polizia medica; nuovi sistemi pensarono il Giacomini, il Geromini ed altri. Il Riberi (1794-61), operatore felicissimo, assistette Carlalberto al letto di morte: Giovanni Rossi, chirurgo di Maria Luigia, crebbe i gabinetti anatomici di Parma (-1853).

La dottrina delle acque, tanto importante all'Italia, fu coltivata da Bruschetti, Colombani, Parrocchetti, Lombardini, Ponzetti, Villoresi, Fossombroni, Pessuti, Tadini, Parea, Paleocapa, Brighenti, Possenti, Ferrari di Spoleto, trattando de' nostri fiumi e canali e del migliorarli; dove vasta dottrina mostrava Nicola Cavalieri di San Bertolo romano. Carlo Ghega veneziano (-1861), studiato le strade ferrate in America, nel 40 fece la tanto lodata del Semering, per la quale ebbe e medaglia e monumento.

Le Università nostre, sprovvedute le più di molte cattedre importanti, come la filosofia del diritto, la storia del romano, del patrio,

del pubblico, l'enciclopedia giuridica, miravano a formare scolari, e abilitar ad esami e lauree, anzichè a tener viva la fama letteraria e scientifica del paese; ed anzichè chiamarvi i più insigni maestri, si conferivano le cattedre per concorso; doveasi stare ai regolamenti, con sorveglianze ereditate dalle paure napoleoniche, nè più si vedeano qui affluire studenti forestieri, se non fosse qualche Greco a Pisa; solo a Napoli era libero l'insegnamento e davano lezione anche alti impiegati e ministri. A un giornale di scienze morali, sociali, storiche, fisiologiche di Pisa collaboravano Capei, Montanelli, Mazzucchi, Andreucci: il celebre criminalista Carmignani diede un *Nuovo programma di completo e sistematico insegnamento del diritto* (1841), ma non venne applicato.

Il Vidua, discorrendo della condizione delle lettere in Italia, notava come risentissero della mancanza di unità, sicchè al mezzodì restavano ignoti quelli che godeano gloria al settentrione. E più che d'incoraggiamenti mancavasi d'attenzione, sebbene non ancora affogata ne' giornali; più che i vantaggi erano scarsi i mezzi di studio, mentre infiniti gli ostacoli, e i sospetti in alto e in basso, e una critica incompetente che non sapea nè consigliare, nè correggere, nè incoraggire, ed elevava glorie spurie sino a contare fra i geografi il Balbi, il Marmocchi, lo Zuccagni; tra i fisici il Zantedeschi e il Configliacchi; tra i linguisti Pasquale Borelli e Pietro Monti, e certi storici e certi geologi e certi antiquarj degni di pietà.

Eppure avvicinata di più alla vita attuale, con serietà d'intenti anche nel mesto sorriso, animata da nobili sdegni o vivaci ammirazioni, la letteratura nostra voleva essere interprete d'un'idea, ringagliardire la tempra umana: era il campo dove colle intime gioje della lotta potevamo attestare di non esser vili, e acquistarci un nome senza essere o impiegati o militari. Che se anche non avessimo fatto nulla di duraturo, potremmo rispondere: — Ci siamo tenuti ritti » e così acquistato il diritto di poter dire ad altri: — Voi fate male ».

Al letterario conformavasi l'andamento delle belle arti, disapprovando il gretto formalismo delle accademie. La scuola di David che imitava l'atteggiamento esterno antico, ricercando la correzione e la scienza più che il movimento e l'originalità, potè revocare dai delirj del barocco, ma non rigenerar l'arte, che rimase parodia dei marmi antichi. Eppure, già al tempo della Convenzione, esso David enunciava che « le arti doveano rigenerarsi come i costumi »,

e scegliere soggetti che rialzassero il coraggio, onorassero l'umanità, facessero amare i simili, e adoprando stile maschio, nervoso.

Pietro Benvenuti d'Arezzo (1796-1844) direttore dell'Accademia Fiorentina, povero in San Lorenzo, migliore nel *Pirro* al palazzo Corsini; il Camuccini, che fe buone copie e in ventisette giorni quella della *Deposizione* di Michelangelo da Caravaggio e ben si mostrò nella *Morte di Cesare;* il Landi (1756-1830), le cui grandi tele nel duomo di Piacenza sua patria furono tanto applaudite quando poco lo meritavano: l'Errante siciliano, grandiosi ed esanimi dipintori; l'Agricola, qualificato un Rafaello senz'anima, eran vantati dal Giordani e suoi pari, come il Baruzzi, le cui statue ammanierate e voluttuose eccitarono più i sensi che l'immaginazione; ma furono presto abbandonati per istudiare la natura nelle forme, e soggetti nuovi che richiedevano maggiore verità nell'espressione, e pose e vestiti differenti dal convenzionale, e scelta del soggetto, mentre v'era stato indifferente il Canova, tutto Grecia qualvolta non osò affidarsi al sentimento cristiano, ove fu sublime.

Mentre l'arte paganizzava durante l'Impero, comparvero a Roma Federico Overbeck di Lubecca, Pfort di Francoforte, Vogel di Zurigo, che ripudiati dall'Accademia di Vienna, qui cercavano ispirazione ed esempj, non dalle statue del Museo o dai Michelangioleschi, ma dai musaicisti del medioevo e dai dipinti anteriori a Rafaello. Venuti al cattolicismo, si proposero di far dell'arte una propaganda cristiana, di considerarla come un simbolo delle verità rivelate, un attuamento delle serafiche aspirazioni, un'arpa di David (secondo la frase di Overbeck) sulla quale sempre risuonino salmi in lode del Signore. Nel convento di Sant'Isidoro frescarono soggetti biblici. Non tardarono ad unirvisi altri Tedeschi, Cornelius di Dusseldorf, Veit, Schnorr, studiando l'arte nella semplicità primitiva, e con prevalenza del sentimento sopra la forma, e indipendenza dai novelli etnici.

I Romani, e più gli allievi dell'Accademia Francese presero in canzonella questi giovani di magrezza ascetica, sciatto il vestire, prolissa la capellatura, e li chiamavano i Nazareni. Gli altri tornarono in patria, a Roma si fermò Overbeck (1789-1869), divenendovi capo di questa rinnovazione dell'arte. Non sublime originalità, non perizia scientifica dell'arte egli possedeva, e gli avversarj lo dicevano plagiario di Alberto Durer, di Wohlgemuth, del beato Angelico, mentre forse non copiò da essi tampoco piega: bensì ne

ritrasse il fare. La propria potenza attestò ne' due soggetti che frescò nella casa del suo mecenate Mendelssohn Bartoldi console di Prussia (1816), poi nella villa Massimo (1818); e viepiù nel *Miracolo delle rose*, commessogli dal papa (1829) per la chiesa degli Angeli presso Assisi. Quello stecchito e spolpato delle persone, quella freddezza di composizione, que' volontarj anacronismi che gli erano rinfacciati fecer luogo a modi più corretti e grandiosi, che forse ritraeva dai vicini modelli del Perugino e dal Pinturicchio, senza raggiungerne la finitezza e l'incanto del colorito. Maggiore parve ancora nel *Trionfo della Religione* al museo di Francoforte; composizione a dichiarar la quale scrisse un volume. Qui anche il colorito era meno infelice, ma valeva principalmente nel disegno, onde divennero popolari i quaranta soggetti dal Vangelo, in cui alla dolcezza dominante non mancano e forza e grandezza.

Accasatosi in un solitario palazzetto presso Santa Maria Maggiore, per quarant'anni continuò lezioni ed esempj d'un'arte che, in prima derisa, venne acquistando onore, particolarmente per la giusta espressione del soggetto: continuò pure la semplice vita e la devozione cordiale, per cui ogni domenica si comunicava, segnavasi prima di mettersi al lavoro, e non isdegnava talvolta servir la messa ad altari, su cui gli stranieri venivano ad ammirare i suoi santi.

Schelling, che può dirsi il Colombo nel mar dell'ideale, avea posato l'estetica come parte integrante della filosofia, come un'intuizione divina e quasi fatale, una rivelazione, una santità: e in un famoso discorso che fece qual segretario dell'Accademia delle scienze a Monaco sulla connessione delle arti belle colla natura, trattò della potenza creatrice del genio colla potenza creatrice della natura, trovando nell'armonia dell'Universo la suprema bellezza che il vero artista vede in Dio. Egli avviossi al panteismo; altri ridussero reale questo ideale riconoscendolo applicato nel medioevo negli edifizj gotici, che conservano l'impronta di secoli, de' quali attestano la grandezza [7].

Tal concetto usciva dalla *Mistica cristiana* di Görres, e su questa meditavano allora a Roma Rio, Montalembert, Alberto de la Fer-

(7) Anche Hegel dalla qualità del concetto argomenta la bontà di un'opera d'arte: non accetta le arbitrarie distinzioni di generi, che sono esplicamenti della medesima forma.

ronaye e quella società di cui interessò il mondo il *Racconto d'una sorella;* mentre Göthe nel viaggio d'Italia non aveva contratto che la superstizione, anzi l'idolatria del classicismo, essi combattevano i pregiudizj accettati da Lesueur e Poussin fino a Chateaubriand, traverso a Lessing, a Winkelmann, a Mengs, e quel comandato entusiasmo per la *Deposizione* di Daniele da Volterra, pel *Miracolo del Corporale* di Andrea, per gli scorci dei Caracci e il braccio dell'Eliodoro e le meraviglie del chiaroscuro, mentre si negligevano il Ghirlandajo, il Botticelli, il Perugino, e quel frate Angelico le cui opere restano immortali testimonianze del suo amore e della sua adorazione. Nelle catacombe visitavano essi con fede mista d'ammirazione i rozzi tentativi d'un'arte nuova, oggetti di culto ab immemorabili, ergendosi così alle nozioni del vero bello, che son tanto elevate perchè semplici e luminose. Associavano dunque l'aspirazione verso la santità con quella dell'arte e della patria; credeano la causa della fede connessa a quella de' monumenti d'arte che n'erano la espressione e l'immagine; lo sviluppo dell'arte procedeva mentosto dal raffinamento d'esecuzione che da delicatezza di sentimento e intensità dell'ispirazione; nè doversi cercare tanto i tipi della bellezza estetica, quanto le condizioni in cui essa rivelasi all'anima umana.

Gli avea preceduti Tommaso Minardi faentino (1787-1871), che applicatosi seriamente ai classici, otto de' migliori suoi anni occupò a disegnare il *Giudizio* di Michelangelo perchè l'incidesse il Longhi; capolavoro, divenuto ornamento del Vaticano. Altrettanto vantato è il suo *Album* di quattrocento Sacre Famiglie. Il Landi e il Camuccini seppero conoscere il merito di lui e propagarlo; Canova lo pose a dirigere l'Accademia di Perugia, poi a Roma in quella di San Luca. Grande nel disegno, scarso nel colorito, al Quirinale dipinse la *Propagazione della fede:* e scrisse sulle qualità essenziali di Michelangelo e della pittura italiana.

Che grida si levarono contro questi *puristi*, i quali osteggiavano ciò che i secoli aveano ammirato, e dalle sublimità di Rafaello, di Tiziano, del Correggio indietreggiavano a Giotto, al beato Angelico, a Gianbellino! Ma essi in que' primi non esaminavano il meccanismo dell'esecuzione, bensì come avessero studiato il vero ed espressolo con semplicità ed evidenza. Fra costoro gli uni, affatto mistici, supponeano che Dio, i santi, gli angeli dovessero riprodursi colle forme e i simboli convenzionali, non mai da ritratti umani. Al

contrario i naturalisti credeano che l'uomo, e in generale la verità, si presenti in apparenze così variate, che bastino ad esprimere qualsifosse ente umano e divino. Influendo anche sugli oppositori, formavano que' moderati che proponeansi il vero e di cogliere la natura e l'uomo nel differente atteggiarsi de' suoi affetti senza riprodurne quegli accidenti e accessorj che rivelano troppo l'umanità: induceano a preferire i soggetti devoti, trattati con migliore intelligenza e dignità, e impedivano l'abjettezza che rinnega il culto dell'arte e la riduce a mera industria, anzichè aprir l'anima ai grandi pensieri; non mirare soltanto al bello ma anche al bene, e colle stesse forme indefinite che si sottraggono all'analisi rigorosa, fecondare l'interpretazione dei più elevati sentimenti.

A Roma principalmente adunavansi artisti d'ogni nazione. A Milano Giuseppe Bossi, classico disegnatore (*vol. I, pag.* 603), e Mazzola, coloritore paziente, ebbero minore efficacia che il fiorentino Luigi Sabatelli, compositore di prima forza, attento e franco nel disegno, pratico all'affresco, sebbene meno intelligente del chiaroscuro e delle distanze prospettiche, e sostenuto dalla fama del figlio Francesco. Nel 1817 vi venne il bolognese Pelagio Palagi, architetto, archeologo, letterato, esperto in ogni genere di pittura; e smagliante di colorito e amatore del pellegrino, arricchì le esposizioni di grandi quadri storici e l'ospedale di pregevoli ritratti [8]; poi nel 35 chiamato a Torino architetto delle reggie, visse fino al 1860. Formò scolari di larghissime promesse, in troppi recise dalla morte: fra cui Vitale Sala (-1835) e il Bellosio (-1851) frescanti [9].

Il veneziano Hayez presceglie soggetti passionati; più immaginoso che filosofo, più sollecito della linea che dell'espressione morale; e sebbene appuntato nel disegno e nel colore, ne rimangono ricordati molti soggetti simpatici di storia italiana o ellenica [10], e il quadro accademico della *Sete de' Crociati*. Sopra lui si foggiarono

(8) Vedasi quello di Pietro Latuada.

(9) Fra il grandissimo numero di artisti lombardi morti giovani citeremo Zamara, Cornienti, Alessandro Focosi, Giuseppe Pezzi ritrattista (1855), Cesare Poggi, Zali, L. Sacchi, Pasquale Messacra, Airaghi, Barabini, Gerosa, Zuccoli, Denotaris, Gaetano Gariboldi, Conconi, Federico Faruffini (1870), Andrea Appiani, Pacinelli, il prospettista Montanari, lo scenico Vimercati, gli scultori Scorzini, Agliati, Antonio Galli, Felice Figini, De Ambrogi, Buzzi Leone, Bergonzoli.

(10) Il *Vespro Siciliano*, il *Pietro Eremita*, l'*Addio del Carmagnola*, il *Bacio di Giulietta e Romeo*, la *Congiura di Fiesco*, la *Morte di Clorinda*, i *Profughi di Parga*, i *Foscari*, la *Morte del Faliero*.

Amanzio Cattaneo, Roberto e Alessandro Focosi, il Silo, il Pecora, gli Induno, il Cornienti, il Belgiojoso.

Agostino Comerio (1784-1834), duro del disegno e poco armonico ne' grandiosi affreschi, fu buon maestro, come dappoi il Sogni che vanterà come scolari Raffaele Casnedi ed Eleuterio Pagliano il quale le aspirazioni all'originalità non disgiunge dal sentimento del vero.

Ambiti erano i premj di quell'Accademia [11]; alle esposizioni, dove nell'età francese pochi curiosi traevano a vedere non più di sessanta lavori, presto l'elegante curiosità applause ritratti e bizzarrie di Giuseppe Molteni; le tempere del Bossoli; le prospettive del Migliara (-1837), del Moja, del Bisi, e le tele storiche del Mazza, del Caironi, del Consoni, del Faruffini, del Modurati, del Poggi, del Servi, del Pozzi, del Luchini, del Picozzi, di Napoleone Melini. L'Arienti fu moderatamente robusto e grandioso nei concetti, sobrio e armonico nelle tinte. Giuseppe Bertini dedusse il colorire dal Tiepolo con più evidente espressione e concetti più immaginosi. I soggetti storici e patrj che si prediligevano, incalorivano il sentimento nazionale non solo colla vista, ma colle discussioni che ne nascevano.

Lo Scatola, gli Induno, il Manzoni rappresentavano la vita reale e domestica, genere difficile quando vogliasi evitare il vulgare e il deforme, e invece di soggetti aneddotici e dell'epigramma porre naturalezza, verità, sentimento.

Il paesaggio, tolto dalle grettezze del Nava, del Gozzi, del Fidanza, rideva sotto il pennello del Prinetti, del Valentini, del Villeneuve, del Riccardi, del Renica, del Bisi, del Mazza, del Calvi; Giuseppe Canella (-1847) vi portava una maniera limpida; mentre Massimo d'Azeglio alla poca arte di disegno e alla scarsa verità suppliva colle disinvolture e coll'immaginazione.

La scuola di ornato degli Albertolli vi era continuata dal Gerli, dal Monticelli, dal Vaccani, dal Moglia, dal Brusa, dal Sidoli, dal Maggiolini, dal Durelli (1792-1851) che illustrò il Duomo e la Certosa: come la pittura scenica dal Galliari (-1794), da Paolo Landriani

(11) Quell'ordinamento fu cambiato dal nuovo Regno d'Italia. I concorsi annui governativi a cui potea presentarsi qualsifosse artista, vennero ridotti a concorsi scolastici, avvicendati fra pittura, scultura e architettura, limitati agli allievi di quell'Accademia, e perciò di minore emulazione e minor gloria, oltre escludere i cultori dell'intaglio, della prospettiva, dell'ornato.

(-1819), dal Perego (-1817), dal Sanquirico (-1849), poi dal Cavallotti, dal Ferrari, dal Tessa, dal Borgocarati, dal Menozzi, dal Fontana, dal Peroni, dal Vimercati. Gli architetti Peverelli, Pestagalli, Aluisetti, Taccani, Gilardoni, Crivelli [12], Tazzini, Balzaretti, Terzaghi, Tatti, Brocca, Vandoni, Chiappa, Giani,... servivano l'ardore sopravvenuto di restaurare antichi e far edifizj nuovi, quali furono la galleria De-Cristoforis (Pizzala), l'ospedale delle Fate-bene-sorelle (Aluisetti) e de' Fate-bene-fratelli (Gilardoni), il collegio Longoni (Cristoforetti), la rotonda di San Carlo (Amati), le porte Comasina (Moraglia) e Renza (Valentini).

Nella scoltura Pompeo Marchesi, che aveva dato bella promessa col bassorilievo di Saronno, affidossi ai compri giornali e ai blanditi mecenati, e senza il finito dei classici, nè l'ispirazione nuova, con ambiziose velleità compì le più suntuose commissioni (-1858). Gaetano Monti di Ravenna (1776-1847), dalla scuola del Canova venuto a Milano nel 1811, lavorò per chiese e sepolcri, con più pazienza che genio, e trasmise l'abilità al figlio Raffaele. Scolpivano con loro Angelo Pizzi, Grazioso Rusca, il Somaini (-1855), il Perabò, il Gandolfi, il Manfredini, il Rados, lo Scorzini, e aveano bel campo all'Arco del Sempione, a cui sovrapponeasi la grande sestiga colla statua della *Pace*, il maggior monumento in bronzo, fuso da Manfredini su modello di Abbondio Sangiorgio, del quale si ammirano i Dioscuri davanti alla reggia di Torino e il *Carlalberto* a Casale. Camillo Pacetti (-1826) ebbe ad allievo Benedetto Cacciatori (1871) maestro del Vela. Oltre le voluttuose ninfe del Pandiani, il Motelli, il Seleroni, il Rinaldi, il Pierotti, l'Argenti, il Puttinatti, il Nesti, il Galli, il Miglioretti trovarono esercizio ne' molti monumenti sepolcrali, poi nelle statue ornamentali del Duomo, e in quelle che più tardi si prodigarono alle divinità della rivoluzione.

Nella decorazione degli appartamenti resuscitavano il gusto rococò e la riquadratura lo Scrosati, il Montanara, il Bernacchi, il Bernasconi; Gabbetta dipingeva la vôlta del Duomo di Milano; di quel di Como il Fontana.

Nell'incisione a gran genere e a tratto libero emulava i sommi il monzese Giuseppe Longhi (1776-1831), seguito dal bresciano Pietro Anderloni (1784-1847), da Giovita Garavaglia (1789-1835);

(12) Disegnando il battello a vapore marino il *Lombardo*, ornò la sala di ritratti degli uomini celebri del paese: omaggio molto raro fra noi.

mentre nel resto d'Italia lo Zuliani, il Gandolfi, il Raimondi, il Lasinio, l'Aloisio Juvara continuavano le glorie di Morghen e di Volpato. Da Quirino Asioli di Correggio nacquero quattro figliuoli, Bonifazio, Luigi, Giuseppe, Giovanni, tutti celebri musicanti e compositori. Giuseppe (1783-1845) come incisore sulle traccie di Morghen, Edelinch, Strange, conseguì gran fama a Londra, donde tornato il 1816, ajutò Rosaspina nell'opera della pinacoteca bolognese e fu professore d'incisione a Modena.

Pure di Correggio fu Samuele Jesi (1788-1853) israelita, che studiato sotto Rosaspina e Longhi, a Milano incise l'*Agar* del Guercino; a Firenze la *Madonna* di Rafaello, ora del re di Baviera, e quella di frà Bartolomeo, molti ritratti, e finalmente il rafaellesco di Leone X, e lavorava al *Cenacolo* di Sant'Onofrio, scoperto allora a Firenze, e da lui ostinatamente attribuito a Rafaello, quando morì carico d'onori.

Il Toschi, scolaro a Parigi di Bervic nel bulino, di Oortman nell'acquaforte, il 1819 fondò a Parma una scuola che divenne semenzajo di artefici cercati in Europa e in America; dopo lo *Spasimo* di Rafaello, l'*Entrata di Enrico IV*, la *Deposizione*, intraprese l'opera più grandiosa, qual fu di copiare gli affreschi del Parmigianino e del Correggio a Parma, e ventitre tavole avea finite quando morì nel 1854.

Gli spiritosissimi lavori all'acquaforte di Battista Pinelli (-1835) conservarono le costumanze del popolo romano quando vanno a perdersi, e ch'egli fa ridere di se stesso nella storia di Meo Patacca. Da quella scuola di San Michele uscirono Lelli, Martini, e principalmente Calamatta e Mercuri, che ai generi nuovi applicavansi: alla litografia lo Zanoli, alla xilografia Mantovani, Ratti, Salvioni, Zambelli, Sanesi, ajutando il nuovo lusso delle strenne, poi delle edizioni illustrate. Il Cigola e il Bagatti ben si provarono nello smalto; Puttinatti Giuseppe ne' lavori in acciajo; Desiderio Cesari, il Rinzi, il Bellezza in oreficerie e ceselli; Conterio, Thomas, Manfredini, Pandiani fondeano a meraviglia.

Nè le altre città lombarde erano sprovvedute d'artisti: Como mostrava lo scultore Agliati; Cremona il prospettico Motta, Angelo Rossi felicissimo acquarellista di fiori; e il Diotti, disegnatore freddamente castigato e senza affetto nelle composizioni (-1844) ma che all'Accademia di Bergamo formò valorosi allievi, quali Francesco Coghetti che a Roma or presiede all'Accademia di San Luca,

il Carnevali, il Moriggia, Enrico Scuri frescante, Giacomo Trecourt di vaste composizioni, gli Scaramazza, Antonio Guadagnini robusto coloritore, i fratelli Rillosi ed Epis, Francesco Bergametti.

Brescia, che nel 1822 scopriva un tempio antico e una stupenda Vittoria di bronzo, adduceva il pittore Basiletti, l'architetto Vantini, autore di quel camposanto, il Cigola e Angelo Inganni: lo scultore Franceschetti, l'incisore Anderloni. Il Benzoni di Lovere potè a Roma soddisfare le commissioni numerosissime de' forestieri di facile contentatura; il veronese Fracaroli coll'*Achille ferito* staccavasi dal convenzionale, come il paesista Calvi. Giovanni Demin copriva di vastissimi affreschi palazzi e chiese del Veneto, con fantasia molta, ma molto convenzionale canoviano e scarso gusto.

Nel Veneto guadagnavano fama fra' pittori Zona e Molmenti, e con loro De Andrea, Roi, Rotta, Stella, Lipparini, Gregoletti, Busato, Peterlin, e i disegnatori di vaste composizioni Gazzotto e Gatteri. Schiavoni padre e figlio furono, per alcun tempo, tenuti insuperabili nel ritrarre la femminea venustà. Primeggiarono fra gli scultori Ferrari, Zandomeneghi e il Bono. Buoni pareri potea dare ad essi Pietro Selvatico, ma non sempre ascoltati. Il Segusini disegnò chiese e teatri e ville per tutto il Veneto; dove teneasi impareggiabile in preparare giardini il Japelli.

A Parma Cristoforo Mazzaroli (1837-1871) e il Malatesta; a Firenze i Sabatelli, Bezzuoli, Cambi, Pollastrini, Fedi, Fantachiotti, Santarelli, Pampaloni favorivano il rinnovarsi dell'arte. Aristodemo Costoli (1803-71) col *Menecco morente* (1840) promise pareggiare i migliori, e riverente non servile alle tradizioni, eseguì la statua di Galileo alla Tribuna, varj monumenti sepolcrali in Santa Croce, poi la *Scoperta dell'America* e il *Cavour* ad Ancona. Vero riformatore Lorenzo Bartolini di Savignano (1777-1850) era cresciuto nel mestiere paterno di magnano; fra gli stenti prese a lavorare d'alabastri, finchè potette condursi a Parigi, dove sonando il violino e cantando nei caffè guadagnava di che potere studiare. David ne conobbe il genio e lasciava si scostasse dalle sue accademie per ritrarre il vero. Concorso per avere la pensione di Roma, non l'ottenne, ma ebbe commissioni, fra cui la *Battaglia d'Austerlitz* per la colonna di piazza Vendôme; poi la granduchessa Elisa lo chiamava professore a Carrara. Tornato a Firenze, era rinnegato per quel suo fare nuovo e per l'affetto ai caduti Napoleonidi; ma i forestieri gli moltiplicarono commissioni: nel fare il

monumento di Dante per Santa Croce gli fu preferito il mediocre Stefano Ricci canoviano; al quale succedette professore soltanto nel 1839. Allora viepiù raccomandò lo studio del vero, come unica via di scampo, e la semplicità della primitiva arte italiana, per imitarne non il disegno arcaico, ma i principj. Che scandalo quando, anzichè bei giovani e le statue antiche e le membra corrette col compasso, diede a copiare un gobbo, un Esopo! Che voleva egli? ripudiato il convenzionale e copiata qual è la natura, pur senza eccessi: col che arrivò alla *Ninfa Lombarda*, alla *Fiducia in Dio*, al *sepolcro* della Zamoiski, al gruppo dell'*Astianatte*.

L'*Abele* del Duprè fu la primizia d'un sommo artista, che dovea superare perfino il maestro.

Si temette la prevalenza del realismo, cioè dell'arte per l'arte, ove questa si riduce all'imitazione, quasi consista nella sola somiglianza. Di quest'altra manifestazione della positività del secolo parve tipo il luganese Vincenzo Vela, che collo *Spartaco* assicurossi un posto fra i grandi. Corrono la via stessa a Milano Giovanni Strazza con passo poderoso, e con varietà il Magni, autore del *Socrate*, della *Leggitrice*, dell'*Altalena*, più cari a rammentare che il monumento di Leonardo; il Tantardini col *Caino* e il *Mosè*. Come ridire i tanti artisti da un capo all'altro d'Italia, dai piemontesi Gonin, Azeglio, Gamba, Beccaria, Biscarra, Podesti, Gastaldi, Albertoni, Tabacchi, ai napolitani Oliva, Morelli, Rapisardi, Altamura, Maldarelli, Mannelli, Camerano, Boschetti, Palizzi, Sciuti, Vertunni?

A Roma, sempre l'Eden dei grandi artisti, il Tenerani compiva statue ammirate in tutto il mondo, e principalmente la *Psiche*, l'*Angelo della resurrezione;* e la *Deposizione* in San Giovanni Laterano e il *San Benedetto* in San Paolo spiccano fra tanto convenzionale. Gli tennero dietro Giacometti col *bacio di Giuda* alla Scala Santa, Revel coll'*Isaia* sul monumento dell'Immacolata; Amici: e più fedeli a Canova il Tadolini e il Rinaldi. Intanto l'arte accademica del Camuccini, ostentata principalmente nel rinnovato San Paolo, cedeva all'arte libera delle loggie vaticane, dipinte da Mantovani e Consoni, e ai freschi del Fracassini in San Lorenzo, e a' suoi *Martiri del Giappone* in Vaticano, così mirabili fra altre composizioni farraginose e inquiete. Quante speranze troncò morendo giovanissimo! (1838-68). A Roma i grandi affreschi erano tornati di moda, prima col Gagliardi in San Girolamo degli Schiavoni e in Sant'Agostino, poi con migliori in Santa Maria d'Aquiro, nella

Minerva, in San Carlo de' Catinari, nel Gonfalone, in Santa Maria in Monticelli, in Sant'Agnese, in San Lorenzo in Lucina. Aggiungansi i paesaggi del Castelli, i lavori in pietra dura dell'Odelli, le oreficerie del Castellani, e si comprenderà perchè tanto anche nel moderno i forestieri ammirino Roma.

Leopoldo Cicognara (1767-1834) dava la *Storia della scultura* con idee classiche, e sebbene non negasse il senso del bello al medioevo, non vedea risorgimento che nell'accostarsi all'antico senza badare a convenienza, nè potersi andar più alto che Napoleone e Canova. Con maggior libertà Giovanni Rosini fece la *Storia della pittura,* e Luigi Bardi e Roberto d'Azeglio la descrizione delle gallerie di Firenze e di Torino. Qui pure giovò l'influenza straniera. Manuale di tutti i viaggiatori era il Valery, che sopra le insulsaggini dei pretesi conoscitori avea foggiato un viaggio in Italia, dove qualificava il Duomo di Milano *un énorme colifichet.* Perfino Chateaubriand nella Cappella Sistina non s'arresta che al *Giudizio:* beffa coloro che antepongono la prima maniera di Rafaello, e ámmira il San Pietro e i Caracci. Con altri sensi descriveva le arti nostre Rumohr, protestante convertito, nelle *Ricerche italiane;* e rispettosamente Carlo Lenormant e Raoul Rochette parlavano delle catacombe, sebbene allora fossero quasi impenetrabili. Così Passavant ragionava de' maggiori nostri pittori, mentre Raumer e Ranke ne indagavano la storia che Rio fece e rifece, come il Kugler, il Förster ed ora Crove e Cavalcaselle. Già dicemmo come venissero insigni artisti e scrittori ad esaminare le arti nostre non secondo l'impressione che fanno sui sensi, ma secondo le idee, quali in Germania erano svolte dalla scuola di Schelling e attuate nelle Accademie di Monaco e di Düsseldorf. Francamente essi ammirarono il medioevo, dove quasi non conosceasi che il cinque e il seicento; all'architettura falsamente qualificata romana preferirono la gotica, e meglio ancora la lombarda, che avea conservato il pieno centro come a Lucca e Pisa, e vi vedeano « il suggello della religione, improntato alla libertà e alla gloria dell'età municipale ». Distinguevano non solo di tempo la Roma etnica dalla cristiana; non si estasiavano alle paganità di Michelangelo; e pur riconoscendo un'arte che prega e fa pregare, opposta a quella che seduce e corrompe, sapeano conoscere che il beato Angelico è più pio, ma Rafaello è vero artista, massime nella *Disputa del Sacramento.* Così nelle infinite regioni dell'estetica imparavasi a stimare il medioevo anche colle irrego-

larità, le stravaganze, i capricci suoi; sul qual concetto si videro alcune monografie del Constabili, del Selvatico, del Tarì, del Laderchi che collocavano al giusto posto gli artisti e l'arte, deplorando il naturalismo, dove si sagrifica il sentimento alla somiglianza, alla linea l'espressione, alle finitezze esterne la rivelazione dell'interno, agli oggetti positivi l'idea infinita; dall'arte pretendendo ben più che le forme e il prestigio e lo sgargiante e lo sfoggio d'abilità che trascina nel lezioso non soltanto l'esecuzione ma anche il pensiero; cercando la meditata eppure schietta imitazione della natura, che è tanto varia nella sua semplicità; escludendo ciò ch'è falso, appellandosi al buon senso, e volendo che le arti non isdegnassero assorellarsi all'industria.

La drammatica avrebbe potuto esercitare grand'efficacia morale, attesa la moltiplicazione dei teatri e il bisogno di consumare in quelli gli ozj o cercarvi i ricreamenti che più non erano offerti dalla conversazione. Restò quasi estraneo all'Italia il nostro Cherubini, geloso della propria indipendenza in fatto di musica, anche a fronte di Napoleone che pur voleva esser primo in tutto. Despoto di genio, rimbrottava il ministro della casa del re d'essersi fatto aspettare a una distribuzione di premj. Più condiscendente mostrossi Gioachino Rossini, tacciato dai Liberali perchè, dopo avere colla *Pietra del paragone* e coll'*Inganno felice* fatto dimenticare i disastri di Russia, andasse a ricreare gli Alleati al congresso di Vienna. La sua vita fu una serie di trionfi, chiusi coll'inno all'industria nell'incomparabile Esposizione universale di Parigi nel 1868.

Il milanese Carpani trasse la critica musicale dai formularj scolastici nelle lettere Haydine, Rossiniane, ecc.; e fu impudentemente copiato dallo Stendhal.

La musica fu passione, spesso corruttrice degli Italiani, di rado nobilitata col soffio delle idee; e perduta la libertà e maestà della lirica, si ridusse prettamente drammatica perfino nella parte religiosa, e spesso sinonima delle più sbrigliate invenie di mera fantasia, anzichè esser arte sublime che eleva dalla vita materiale; anzichè conseguire i maggiori effetti coi minori mezzi, domandò le situazioni più decise, l'enfasi, l'esagerazione. Accorreasi con ismania ad ascoltare la prima volta l'*Olivo e Pasquale*, l'*Anna Bolena*, il *Furioso*, la *Lucrezia Borgia*, la *Linda di Chamounix*, la *Lucia di Lammermoor*, *l'Elisir d'Amore*, il *Don Sebastiano* del Doni-

zetti, la *Caterina di Guisa* del Coccia, altre opere del Morlacchi, del Generali, del Vaccaj, del Mayer, le diuturne del Pacini dal 1813 al 67, e le troppo brevi del Bellini; il *Guglielmo Tell* e il *Mosè* e lo *Stabat* che rinfrescavano gli allori del Rossini. Saverio Mercadante (1796-1870) con poca inventiva e poca pazienza, ma gran pratica d'armonia, seguitava man mano i grandi che sorgevano; col Weber e col Meyerbeer tentavansi i modi nuovi, tra i quali ingrandiva il Verdi. Il Pugni segnalavasi per musica di balli. Le meraviglie del Paganini sul violino, del List, del Talberg, del Fumagalli sul cembalo allestivano nuovi piaceri ai gaudenti.

Ai libretti del Previdali, del Rossi, del Gilardoni, del Marelli succedevano i migliori del Camerano, del Romani, del Piave, del Solera; e Lablache, Rubini, Dupré, Moriani, Tiberini, Beneventano, Mongini, la Gafforini, la Grisi, la Crescini, la Pesaroni, la Pasta e gli allievi de' conservatorj di Napoli e di Milano li faceano applaudire ai due mondi.

Sulla scena, se dal Goldoni restavano troppo lontani l'Avelloni, l'Albergati, il Sografi, il De Rossi, il morale Genoino (1771-1856), otteneva lode qualche produzione del Gherardi del Testa, che dal dipinger il lato triviale si volse poi all'educazione sociale; del romano Giraudi, del Giacometti, del Nota, del Gualtieri, del Cosenza, del Brofferio, interpretate dal Vestri, dal Taddei, dal De Marini, dal Modena, dal Domeniconi, dal Gattinelli, dell'Alberti, dal Rossi, dal Morelli, dalla Pelandi, dalla Marchionni, dalla Bettini, dalla Romagnoli, dalla Tessero, dalla Internari, dalla Ristori, che talvolta rende agli antichi ed all'antico Alfieri qualcosa della sua vita e giovinezza. Augusto Bon (1788-1858) e Stanislao Marchisio recitavano e insieme componevano. Tentarono alcuni atteggiare qualche carattere o momento di patria storia, come Giacinto Battaglia, il Revere, il Sabattini, il Belgiojoso, facilmente trasfigurando la vera, o affogandola nell'esageramento e nella declamazione. Quei che non s'accontentarono d'imitare, caddero spesso in un realismo affettato, il comune non distinguendo dal triviale; o fantasticarono in programmi di filosofia sociale, anzichè presentare in atto il contrasto o il parallelo dello spirito col senso, del mondo morale cogli atti materiali, della passione fisica colla coscienza del dovere. Certo è notevole come tanto siasi trasformata la drammatica, eppure ne durasse la sterilità; chè, malgrado gli applausi prodigati in teatro e sui giornali, ben poche commedie vissero sulle scene nè

nella letteratura, e non so bene se alcuno possa noverarsi fra i precursori [13], fin quando, coi tempi nuovi, sorsero il Ferrari, il Marenco, il Pullè. Altrettanto è a dire delle poche tragedie di Giovanni Pindemonti, del duca di Ventignano, del Marenco, di Tedaldi Fores. Alla greca ne composero Giuseppe Campagna e Tommaso Araba napoletani, di allusive Ippolito D'Este genovese: il *Masaniello*, i *Vespri siciliani*, il *Cola Rienzi* ed altri del De Virgili sono dimostrazione più che azioni. Nè Niccolini, nè Manzoni assicuraronsi gloria in questo campo.

Pure mi sembra non abbastanza avvertita l'influenza del teatro in un tempo in cui cantanti e ballerini erano il soggetto delle conversazioni e delle discussioni, il seme di zizzania, il basso fondamentale de' cicalecci. Alcuni drammi per musica, privi forse d'arte e di gusto, divulgavano emistichj o frasi che accennavano all'Italia, alle aspirazioni nazionali sotto nomi e fatti stranieri, e all'odio contro l'Austriaco. Aveano bel correggerli i censori, e cambiare *Guglielmo Tell* in *Vallace*, *libertà* in *lealtà;* ma si ripeteano su tutti i cembali, in tutte le piazze, cominciando dall'*Italiana in Algeri* dell'Anelli fino all'*Attila* del Solera; la *Muta di Portici* pose la favilla alla rivoluzione di Brusselle, come a quella di Bologna: i Bandiera andavano al supplizio cantando l'aria della *Donna Caritea*: « Chi per la patria muore vissuto è assai ».

Mi si chiederebbe che cosa tutto ciò abbia a fare coll'indipendenza? Gli è ch'io credo non possa essa consolidarsi se non meritandola; e a meritarla non bastano il coraggio e il braccio.

(13) Un autore molto simpatico agli italianissimi, Erdan, sentenziava: « Non seulement votre théâtre est immoral dans l'ordre des choses de la vie: il a de plus l'immoralité suprême, je veux dire l'absence de toute logique, de tout bon sens, de toute tentative sérieuse pour expliquer les caractères, les incidents (quand il y en a): il a, en un mot, l'immoralité idéale de la niaiserie ».

ALTRA APPENDICE AL CAPO XXVIII.

Un articolo affatto benevolo su questo lavoro mi imputa di aver passata troppo di volo la Rivoluzione del 1821. Veramente essa è già raccomandata ad autorità così care e diffuse, che non credevamo necessario l'indugiarvici troppo. Per mostrare però come l'avremmo potuto, e quanto rimanga ancora per uno spigolatore, aggiungeremo alcun che, e massime per udire quei fatti non più in elegia dai vinti, ma in peana dagli oppressori.

Neppure (vedete amor proprio!) mi parve meritata l'accusa, appostami con tutta gentilezza, d'aver negletto le cose napoletane, ed essermi appoggiato a Settembrini e Colletta. L'uno io ignoro persino abbia scritto di storie; all'altro fui tacciato d'esser troppo severo, e lo confutai ogni qualvolta ebbi materiali; ma non è colpa mia se questi mi vennero scarsi; quand'anche quel bel paese dovesse offrir meno materia alla storia d'un'indipendenza, che ivi era men che altrove minacciata.

Ecco intanto note al Governo di Lombardia, al tempo della rivoluzione napoletana.

Bologna, 14 gennajo 1821.

« Che al duca del Gallo fosse dettata a Firenze nel passaporto la condizione di tenersi due tappe lontano dal re, era la voce che qui correva lo scorso mercoledì, cui si aggiungeva che ciò fosse causato dall'influenza del conte Blacas ambasciatore francese ed ultrarealista, e la supposizione che vi avesse parte anche S. M. Ferdinando. In seguito si è sentita la notizia dell'arresto del detto duca a Mantova, che fu portata dalle lettere di Lombardia. Quale fosse lo sdegno che universalmente si manifestò all'istante, vano sarebbe ch'io tentassi di significarglielo. In tutte le conversazioni, nelle botteghe,

nei caffè si esternavano iracondi sentimenti, e si riputava senza limite infame la politica austriaca, la malafede del re di Napoli, e non meno la moderazione e la credulità dei Napoletani. Micherau, abbenchè non avesse ricevuto da Mantova alcun avviso ufficiale, spedì all'istante una staffetta al Parlamento partenopeo, per informarlo di quanto si diceva, e credo che spedisse contemporaneamente un suo emissario a Mantova, per avere più dettagliati e sicuri ragguagli su di tale avvenimento. Ora però si aggiunge che il principe del Gallo siasi rimesso in viaggio alla volta di Lubiana, per ordine del suo re, come pure si narra per ordine del re medesimo ne seguisse lo arresto.

« Non cessa perciò la tema d'una vicina invasione di questo territorio per parte delle truppe tedesche, e si era par detto che queste avessero di già occupati i dominj estensi per volere del duca, il quale non voleva partire per il congresso se prima non vedeva guarantita la tranquillità dei suoi Stati. Oggi però si sa con certezza che l'occupazione non è vera, e che, sebbene il duca di Modena sia partito alla volta di Lubiana, niuna forza straniera s'introdusse in quei paesi. Giovedì arrivò in Bologna il conte Laderchi di Faenza per abbracciare suo figlio che ritorna da Milano, ove era carcerato in compagnia di Maroncelli, il quale disse che i Liberali erano pienamente soddisfatti dell'effetto sortito dall'estinzione di alcuni facinorosi antiliberali di quei paesi, giacchè da questi fatti si è veduta paralizzata la lega contraria, rianimata e rinvigorita l'unione liberale. Jeri si vociferava d'un tumulto in Forlì, aggiungendosi che ottocento cittadini eransi presentati armati sulla piazza, domandando la Costituzione. Che ne sia avvenuto non si sa ancora e la notizia è così vaga da non potersi ricevere per sicura, quantunque non dovesse sorprendere troppo, ben conoscendosi quale sia lo spirito e l'andare della Romagna.

« L'opinione pubblica in questa città è sempre la stessa, e sempre fermamente diretta ad ottenere un cambiamento nel senso costituzionale. Ciò nondimeno la lega degli Ultra, e la società degli Antichi Lombardi non si sgomenta, e si adopera anzi con fervore. Le costoro sedute seguono con frequenza e con sì poca cautela che ognun le conosce e ne parla. I luoghi di loro riunione sono la chiesa di Santo Stefano, il convento di San Domenico, ed i palazzi Bevilacqua e del signor consultore Malvasia, fratello del quondam porporato. Si ritiene ch'essi travaglino a preparare un partito nll'armata tedesca, sebbene la venuta di questa non sia molto conforme alle loro tendenze. Tuttavia, anzichè veder trionfare il partito liberale, preferiscono la tolleranza del durissimo dominio straniero... »

Da Foligno, il 27 febbrajo, Frimont proclamava:

« Napoletani, nel momento che l'armata sotto il mio comando mette piede sulle frontiere del regno, mi vedo obbligato a dichiararvi francamente ed apertamente qual è lo scopo della mia operazione.

« Una rivoluzione deplorabile ha perturbata la vostra tranquillità interna e rotti i legami amichevoli, che tra Stati vicini non altrimenti possono riposare che sulla condizione fondamentale di una reciproca fiducia.

« Il vostro re ha fatto sentire al popolo la sua reale paterna voce. Esso vi ha avvertiti sugli orrori di una guerra inutile, di una guerra che nessuno vi porta, e che per opera vostra soltanto potrebbe piombare sopra di voi.

« Gli antichi e fedeli Alleati del Regno hanno anche dal canto loro parlato a voi. Essi hanno dei doveri verso i loro proprj popoli; ma anche la vostra vera e durevole felicità non è punto a loro straniera; e questa voi non la ritroverete giammai sulle vie della dimenticanza dei vostri doveri e della ribellione. Rigettate volontariamente un prodotto a voi straniero, e confidate nel vostro re. Il vostro bene ed il suo sono tra di loro inseparabilmente congiunti.

« Nel procedere oltre i confini del regno, nessuna mira ostile guida i nostri passi. L'armata ch'è sotto il mio comando riguarderà e tratterà come amici tutti i Napoletani, sudditi fedeli del loro re, che sono amanti della tranquillità; osserverà da per tutto la più rigorosa disciplina, e solamente riguarderà per nemici coloro che come nemici ad essa si opporranno.

« Napoletani, date ascolto alla voce del vostro re e dei suoi amici, che sono anche i vostri. Riflettete ai tanti e diversi disastri che vi attirereste addosso mediante una vana resistenza; riflettete che la transitoria idea con cui cercano di abbagliarvi i nemici dell'ordine e della tranquillità, che sono i vostri proprj nemici, non può mai divenire la sorgente della vostra durevole prosperità ».

Una persona non volgare teneva informato il governatore dell'opinione del giorno. Costui scriveva da Milano, li 28 febbrajo 1821:

« La dichiarazione dell'Austria sugli affari di Napoli, portata in questa Gazzetta del giorno 17, ha impegnato il discorso di tutti, dall'uomo più colto fino al mediocre artista.

« Pare vero che la sua estensiva non soddisfi neppure i più decisi amici del re e di questo Governo. Vogliono essi credere che la detta dichiarazione comprometta di troppo la stessa persona del re di Napoli co' suoi popoli, che in nome di lui ed in altri termini meno severi o più amici stasse meglio per ottenere la sommissione o legare maggiormente i partiti del regno, e gettarli in un vantaggioso conflitto: che dovevasi poi emettere la medesima prima dell'ostile movimento dell'armata, e che la frase ancora con la quale, qualunque siasi il colore, si fanno conoscere le discrepanze della Francia e dell'Inghilterra per la ingerenza straniera negli interni affari di Napoli è assolutamente impolitica e mal connessa; nè ben contenti essendo pure del così detto artifizio che ha impastato il paragrafo, che rivela il timore di una lunga e forte resistenza per parte dei fin qui sprezzati ribelli napoletani, ora tenuti capaci di dare poi alla gran potenza dell'Austria il pensiero di una guerra formale, e la modo di avere dappo che la Russia a lei soccorra i suoi combattenti.

« Certi uomini torbidi, o almeno sospetti, aggiungono poi che la suddetta dichiarazione, infettata di falsità e di violenza, è anche allarmante per tutte le potenze costituzionali, e specialmente per la Spagna e per il Portogallo:

che di più sancisce un principio che deve far tremare tutte le potenze almeno di secondo e di terzo ordine:

che il re di Napoli è stato concusso piuttosto a Lubiana che nel dare ai suoi popoli la costituzione di Spagna già riconosciuta dalle grandi potenze, fra le quali l'Austria medesima, limitrofa a quel regno:

che i Napoletani non hanno violato gli Stati di alcuno, e non fecero neppure armamenti che difensivamente, dopo respinti i loro diplomatici e rifiutata la loro alleanza politica:

che il re loro, come appunto dallo squarcio medesimo dal ministro degli affari esteri allegato sì poco accortamente in detta dichiarazione, fu convinto del voto de' suoi popoli nell'accordare l'attuale Costituzione, e che non solo le truppe ma le popolazioni ancora insorsero a volerla, venendo essa più nazionale di quella di Spagna:

che falsissima è la violenza fatta al re per estorcergliela, mentre si sa che in Lubiana perfino ha insistito per sostenerla, e volevasi anche restituire al suo regno per essere alla testa de' suoi sudditi nelle crisi attuali, ma non glielo hanno permesso i due imperatori, e che così trovasi in effetto prigioniero:

che falso è ancora che in Napoli all'epoca della rivolta non si conoscesse la Costitu-

zione di Spagna e non ve ne fossero traduzioni italiane, mentre ve n'erano anche in Milano, da tanto tempo stampate in Italia, e che poi alla Corte di Napoli e in tutto il Regno molti e molti ben conoscono la lingua spagnuola:

che però la detta dichiarazione rovescia tutti i principj del gius comune o diritto delle genti, sfascia i legami delle società politiche, ritornandole nelle mani del più forte, e senza che i popoli abbiano altro tribunale per appellare che quello di se stessi:

che dopo sì nuova giurisprudenza politica bisognava pure almeno cercare a guisa dei Greci un'amfizionia europea, e che pertanto i popoli, non dubitando della filantropia dei principi moderni, bisogna però che temano se i loro figli o successori li rassomiglieranno, e che la vera garanzia del loro benessere sta nella bontà delle leggi e non in quella effimera del regnante:

che infine l'Austria (e questo punto è molto generalmente battuto dall'ignoranza, dalla viltà, dall'egoismo) va a fare una guerra non necessaria e passiva per i suoi Stati e non attiva per essi che per aggiungere ai loro aggravj anche altri pesi pecuniarj e umani a vantaggio degli altri Stati, e per cui ancora riuscendo bene nè altri possenti nemici attirando addosso all'Italia, e ritraendo dei reintegri, non si rendano mai questi ai popoli che sborsarono; e che ora finalmente devono persuadersi che la pace d'Europa senza altri principj o vincoli diplomatici, e nell'attuale riparto politico, è e sarà sempre una fatale chimera.

« Ecco i più esaltati discorsi che fermentano e lacerano la suddetta dichiarazione, mentre per altro i colossi d'Austria e Russia uniti, anche pur dubitandosi della lealtà della Prussia, non sono una piccola apprensione per i più sfrenati parlatori ».

Monsieur le comte (Strassoldo, governatore di Lombardia),

Rome, le 28 février 1821.

« Je m'empresse d'avoir l'honneur de porter à la connaissance de votre excellence un avis important sous le rapport de la Police; je l'ai reçu de très bonne source.

« L'abbé Minichini, un des principaux chefs de la Carbonerie, est parti du Royaume de Naples pour la haute Italie avec un passeport, et sous le nom de *Cerruti*. Un autre individu non moins dangereux, dont le véritable nom n'a pu m'être rendu, l'accompagne sous le nom de *Ceresoli*. Ils se sont dirigés sur Turin, pour correspondre de là avec Milan, et même pour chercher à pénétrer dans cette capitale, et ailleurs dans le Royaume Lombard-Vénitien.

« Les révolutionnaires napolitains reproduisent leurs diatribes, leurs insultes, leurs provocations contre nous, de mille manières différentes: la presse et des émissaires les servent, et certainement qu'ils n'omettent rien pour exciter chez nous des commotions, ainsi qu'en Piémont. Leur audace est allée jusques à faire imprimer un plan de Confédération Italienne, divisée en six royaumes, et substituant aux souverains actuels de l'auguste Maison d'Autriche, des membres de la famille royale de Naples; la Constitution d'Espagne servirait de base aux loix fondamentales de la fédération. J'ose espérer que cet état de choses cessera bientôt.

« L'armée de sa majesté est arrivée sur une ligne qui s'étend depuis Baccano jusque dans les environs de Macerata; elle n'attend que le signal de commencer ses opérations; malheureusement elle éprouve des embarras pour ses vivres et fourrages, elle en éprouve aussi pour les moyens de transport. Nous faisons ici tout ce qu'il est humainement possible pour l'aider, mais nous sommes dans un pays qui croit devoir soutenir son système de neutralité. Certes, il eût été bien à désirer qu'on eût pu pourvoir au moins pour quelque tems notre armée du Royaume Lombard-Vénitien, ainsi que le plan en avait été arrêté au commencement. Au reste le parti dominant à Naples veut la guerre, et

se dispose à la faire; il paraît avoir été renforcé d'un parti par le silence du roi après une lettre à son fils, dont la publication n'a produit d'autre effet que de le faire regarder et considérer comme peu libre dans ses volontés et ses actions, et de réunir bien des gens marquants et influents à la cause révolutionnaire, ou au moins au parti de la guerre.

« Les troupes napolitaines son divisées en deux armées: l'une, qui s'étend depuis Civita Ducale par San Germano jusques à Fondi, est sous les ordres du général Carascosa, et fait des excursions sur le territoire pontifical à Rieti, Arsoli, Frosinone etc.; l'autre armée est dans les Abruzzes sous Guillaume Pepe: c'est particulièrement de là que se font toutes les manœuvres pour révolutionner l'Italie. Un corps de réserve se trouve à Tiano, sous les ordres immédiats du prince régent, qui a avec lui le prince de Salerno. Je sais, au reste, que l'escadre napolitaine, composée d'un vaisseau de ligne, de deux frégates et de plusieurs moindres bâtiments, a l'ordre de se rendre dans l'Adriatique; qu'on s'occupe d'armer deux autres frégates et plusieurs autres petits bâtiments de guerre, et que l'embargo a été decrété contre tous les navires portant pavillion autrichien. On ne saurait trop activer nos préparatifs maritimes, et procurer à notre escadre dans l'Adriatique une force égale a celle que l'ennemi va y avoir: il attend un vaisseau et une frégate espagnole comme auxillère ». A. APPONY.

Un corrispondente scriveva da Bologna, l'11 marzo 1821:

« Preceduto dai signori che dicesi vadano al quartiere generale austriaco in qualità di commissarj, passò di qui la mattina degli 8 la maestà di Ferdinando Nasone, che fu salutato dall'artiglieria austriaca e bolognese, e nel tempo che si cambiarono i cavalli, complimentato dall'eminentissimo Opizzoni e da monsignor Vicelegato, non essendo Spina ancor arrivato. Le due guarnigioni che sono a Bologna erano sotto le armi, e resero gli onori militari a sua maestà, ma il popolo lo vide ripassare con occhio di disprezzo, e si udirono contro di esso dei sarcasmi e delle imprecazioni, che non furono risparmiati ai reverendi Barboni che fanno parte del suo corteggio. Pretendesi che il signor di Castel Cicala fosse seco, ma è certo poi che il diplomatico russo passò il successivo giorno 9 per raggiungerlo. Se quanto si è finora sentito e veduto non fosse bastato a persuadere il pubblico che il re di Napoli è uno spergiuro, se tale non l'avesse fatto conoscere il famoso proclama suo datato da Lubiana, e l'altro analogo del signor generale Frimont, il ritorno dei due menzionati signori apprende che non è da dubitarsi che S. M. conta di ritornare a Napoli, e di vedere il suo regno occupato dagli Austriaci. Tutto è qui ora più che in altri tempi sottoposto ad analisi, a censura, poichè tutto ciò che riguarda la politica, somministra argomento a riflessi ed a congetture, ma credo difficile che siasi detto in addietro quanto ora si dice rapporto agli indicati proclami, giacchè gli stessi uomini indifferenti non ponno non sentirsi sdegnati del loro contenuto.... »

Fra gli scritti di quell'occasione mentoveremo *L'Italie au XIX siècle, ou de la nécessité d'accorder le pouvoir avec la liberté*. Paris, 1821. È opera di Francesco Salfi, da noi più volte nominato, operosissimo scrittore in italiano e in francese, e massime di lavori drammatici. Essendo professore alle scuole speciali di Milano, fece un *Corso di diritto internazionale*, che può dirsi il primo de' nostri, ma rimane ancora inedito. Nell'opuscolo succennato sosteneva che *l'indépendance de l'Italie ne devrait point être un objet si indifférent qu'elle a été jusqu'ici pour l'Europe. Peut-être est-ce de ce pays que dépend le véritable équilibre de notre continent; peut-être devrait-il servir de ligne de démarcation pour balancer les deux bassins du Nord et du Midi*, e proponeva la lega e la federazione.

Il Salfi era nato a Cosenza nel 1759, e morì in Francia il 1832.

Rallegreremo un poco la trista materia adducendo una pasquinata, esposta a Roma quando i Tedeschi ne passavano per soffogare la rivoluzione di Napoli:

Pasquino. Tu sei politico,
Dunque mi di':
Tant' armi barbare
Perchè son qui?
Marforio. Son Austro-Medici,
Qnai sono in via
Per trar di Napoli
L'epidemia.
Pasquino. Il morbo gallico:
Già l'indovino.
Marforio. No, più non domina:
Peggio, Pasquino.
Pasquino. È forse un canchero,
Tifo o bubone?
Marforio. È peste ispanica,
Costituzione.
Pasquino. Parole arabiche
Per me son queste;
Pur dimmi i sintomi
Di tanta peste.
Marforio. Lue è terribile,
Con convulsioni,
Che tutto esulcera
Fuorchè i c....

Quanto al Piemonte, le lamentanze dirette al re sonavano così:

— Una delle fiorenti regioni d'Europa è da secoli il retaggio dei vostri maggiori, la corona che si posero in capo nei giorni dell'ignoranza e della superstizione divenne più risplendente per la fortuna delle armi e per la devozione dei Piemontesi. Ma nei rivolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione ha tanto sofferto per loro, che hanno essi fatto per la nazione? Noi gli abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza, ma il Governo ha sempre mirato a rendere più alta e più inespugnabile la barriera che ne divideva dalla loro persona. Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale finchè la libertà popolare parve necessaria all'incremento del loro potere, ma quando si tennero forti abbastanza per governare da sovrani assoluti, gli Stati generali furono abbassati e disciolti da Emanuele Filiberto.

« Ma i tempi di Filiberto non sono più. La Nazione ha ricevuto l'impulso della civiltà generale, e chiede di essere a parte delle cose pubbliche, perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere se stessa, e di illuminare V. M. sui mezzi migliori di governarla.

« Voi radunaste in un solo l'amministrazione del Regno, divisa una volta fra il clero, i nobili ed i popolari.

« Voi riduceste il potere in alto, e lo poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza; ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuto il loro diritto, e la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla Nazione e coi progressi della società.

« Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè quando la vostra Casa incominciò a regnare, non era strano che una verga li governasse; ma l'ora della redenzione è venuta, e i vostri sudditi non sono cose, ma sono uomini.

« Il Governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinti innanzi, ci vietano di retrocedere; a voi tocca seguirci. I vostri cortigiani vi hanno messa una benda agli occhi, spetta alla Nazione di strapparvela. Udite.

« Il vostro erario è esausto, le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali, e le indirette sono oppressive.

« Le provvidenze che avete date riescono infruttuose, e perchè? perchè il denaro, che esce dalla fronte sudata del vostro popolo, è prodigato ad impinguare le più alte e le più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui voi affidate il sommo dell'economia pubblica sacrificano all'egoismo personale l'interesse della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un solo ceto, avete di un imbecille fatto un economista, di un bacchettone un uomo di guerra, di uno stupido un amministratore; le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fanno credere necessaria. Gli uffícj amministrativi intralciati, e non bene collegati fra di loro, sono privi di unità nelle operazioni, e di intelligenza fra i capi.

« Ma se, invece di accordare tutti i poteri ad una classe sola, voi aveste chiamato il consiglio di tutta la Nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e voi non avreste il rimorso d'aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro Governo, che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che volevano diradarle: l'istruzione primaria, abbandonata all'ignoranza e all'impotenza dei Comuni, è limitata ai principj di lingue, inutili alla classe laboriosa. L'educazione signoreggiata dal gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studj legali disordinati per mancanza di legislazione; l'Università, condotta da uomini inutili o stupidi o maligni, non curandosi di un sistema acconcio all'indole dei tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli italiani ci deridono pel dispregio in cui si tengono le lettere. I genj più distinti spatriano per trovare un pane altrove. Gli uomini più illustri vivono o mendichi, od in esilio, o sprezzati nel più vile angolo dello Stato. Che dobbiamo noi rispondere ai forastieri che ci interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Accademia?

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano di essere tribolate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti ed i più dissennati, vivono da tiranni, e governano le città come un paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi. La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del vangelo predicato dai pastori della pace, ma si è fatta strumento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri. Che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire: Questo è un popolo di barbari.

« L'amministrazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali hanno tolta la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al dispotismo dei tribunali. Che giova edificare tempj e teatri, e non curare la base della convivenza civile, la legislazione?

« L'armata non ha forza morale, perchè composta di elementi contrarj fra loro, di corpi privilegiati, di brigate vario di dottrine, di lingua e di diritto, comandata da capi inabili o promossi non già per merito, ma per favore. Dei militari una parte è avvilita perchè

si vede reclusa la via ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati dei maneggi del vostro Governo, il quale medita di trafficare la loro vita col Gabinetto d'Austria.

« Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero a Guastalla e Cossilla? Sono fatti schiavi del machiavellismo austriaco: hanno a loro capo un commissario del Nord, che sotto colore di riordinare la milizia cerca nella truppa un appoggio per vendere voi e la vostra Nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco, essi sono e morranno italiani.

« Maestà! ascoltate le voci della ragione, vi parlano per lei più migliaja di uomini che amano veramente la patria. Oggi potete ancora risparmiarle molti disastri. Sperate voi forse nella calma presente, o negli applausi che ricevete al teatro? Voi camminate su carboni coperti di cenere: il vostro trono è la statua di Nabucco, ha il capo d'oro e i piedi di creta; si solleverà la ragione oppressa, la rivoluzione è la religione di un popolo oltraggiato, ed il Piemonte e tutta l'Italia non invocheranno più altra divinità finchè i suoi signori non piegheranno ad una forma di governo più umano e più popolare.

« Maestà, chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli.

« La voce del popolo è voce di Dio ».

Popolarmente que' lagni ponno considerarsi compendiati in questo

Quadro del Piemonte.

Pende la legge dal sovran volere:
 Son tiranni i ministri, eppure inetti:
 Dei magistrati negli avari petti
 L'amor di Temi è l'ultimo pensiere.
Reggon di Marte le avvilite schiere
 Imbelli duci e nobili cadetti,
 Che, figli sol dell'ozio e dei diletti,
 Intrecciano i rosarj alle bandiere.
Chiostri di frati e monache pezzenti
 A comun danno s'ergono con fasto,
 E si fa gioco delle oppresse genti.
Trionfa il bacchetton, l'astuto, il ladro,
 Il mercante fallito e l'uomo guasto:
 Ecco del bel Piemonte il tristo quadro.

Con più serietà altri poetava:

Tempra, o Re subalpin, gli editti tuoi,
 E per Te spiri sull'ausonio suolo
 Aura di libertà, che ad alto volo
 Desti il vigor di inoperosi eroi.
Te non più turba di vecchiardi annoi
 Dei tempi andati con estremo duolo,
 Nè tollerar che il chiericuto stuolo
 La plebe illuda, ed i tesor n'ingoi.
Scema ai patrizj il prodigato onore,
 Di lor, se in campo disprezzâr la morte,
 Premia il sangue versato ed il sudore.
Frena gli error di stolida consorte,
 Nuova legge procaccia, ordin migliore,
 E a te d'Italia s'apriran le porte.

Allude a ciò che carte segrete piemontesi rivelano, cioè che re Vittorio non fosse alieno dal dare la Costituzione, ma vi si opponeva la regina, la quale non v'avrebbe aderito se non nel caso che si abolisse la legge salica, cioè che potessero al trono succedere anche le femmine. Con ciò ne sarebbe stato rimosso Carlalberto, da lei malveduto, e aperta la successione alla moglie del duca di Modena. Questa è l'origine di quanto si disse sugli intrighi di esso duca.

Dopo il tumulto degli studenti e la fattane repressione fu pubblicato questo manifesto:

— Giovani studenti, il sangue de' nostri compagni fu con barbarie versato! Inermi, noi non chiedevamo altro che un nostro amico disgraziato, che infami despoti hanno fatto sparire, venisse giudicato dal suo tribunale competente, e mentre noi trattavamo coi nostri superiori, i barbari ci hanno fatto scannare.

Vendetta! Vendetta!

« Per farla più sicura, alcuni dei nostri compagni si sono divisi i mostri tra loro e sapranno osservare il giuramento per esterminarli.

« Un infame governatore, un vile ministro di Polizia, due generali ed i quattro ufficiali delle guardie, che con replicati colpi hanno infierito sulle stesse vittime de' nostri, saranno sacrificati.

« Non riunioni pubbliche, ma stili nascosti e petti coraggiosi faranno le nostre vendette.

« Studenti, statevi tranquilli, abbiate prudenza e non esponetevi ai colpi di assassini che gridano Viva il re. Una parte de' vostri compagni farà abbastanza le vostre vendette ».

Si divulgò una « Informazione degli studenti dell'Università di Torino a' loro fratelli studenti nelle Università d'Italia », cui erano firmati uno di ciascuna delle facoltà; ma un'ampia relazione in senso tutto differente diede la Gazzetta Piemontese n° 6.

Gli studenti di Pavia cercarono rendere suffragi pubblici per le vittime, ma ne furono impediti, e solo fecero qualche chiassata in teatro. L'ambasciata di Torino trasmise al Governo lombardo questa lettera anonima:

— Une émente, tout comme celle qui s'est passée ici il y a quelques jours, va avoir lieu aux Universités de Padoue et de Pavie. Les étudians de ces deux Universités se sont convenus à exciter ces tumultes le 22 le soir aux théâtres. Ils ont su se procurer des armes, dont s'est chargé un négociant français, qui est passé ici il y a quelque tems. Son nom est M. Le Comte. Ils veulent se défendre contre la garnison peu nombreuse de ces villes, et engager les bourgeois à se réunir à eux, qui veulent prêcher le libéralisme et l'égalité à la Carbonari. Ils auront pour signe des bonnets rouges. Quelques étudians piémontais, qui ont pris la fuite l'autre jour, et dont on ignore l'existence, se sont rendus à Pavie pour assister aux troubles du 22 janvier.

« Turin, le 17 janvier 1821 ».

Si presero precauzioni e si mandò un commissario, il quale rispondeva che la sera la città « pareva un convento di cappuccini ». Però si denunziarono varj atti riprovevoli anche di questi studenti, e che portavano un berretto di feltro nero, come « segnale che, in caso di una rivoluzione, sarebbero i primi andar avanti e far fuoco ». Non ne fu nulla.

Scoppiata la insurrezione, il Governo di Milano pose nuove truppe a Pavia e attenti osservatori, le cui relazioni davano giorno per giorno gli avvenimenti e le pubblicazioni.

Fra i tanti proclami d'allora prendiamo quest'*Ordine del giorno*:

— Soldati, l'Italia è tra le angosce dell'agonia. Ancora un sol giorno di sonno per noi,

e la patria esalerà l'ultimo respiro di dipendenza. L'Austria pretende le nostre fortezze, ed il licenziamento d'una gran parte di voi. Essa, che ha proferita la sentenza contro l'indipendenza di qualunque principe o Stato italiano, vi odia perchè vi teme. I suoi agenti hanno già messo in ischiavitù l'animo del nostro buon re. Essi hanno ordita la trama perchè in ogni angolo d'Italia vi siano il servaggio, la vergogna, i patimenti, e tutti gli altri mali che corteggiano la dominazione austriaca in questo infelice paese.

« Se l'amore per l'indipendenza e la dignità del vostro re e della vostra patria, se la carità pel vostri fratelli, che al di là del Ticino gemono sotto il giogo dei barbari, possono ancora commuovere il vostro cuore, appigliatevi al solo partito che vi rimane, spiegate i vostri vessilli, correte a circondare un principe che, quanto è prossimo al trono, altrettanto è fedele al suo re, ma che ha giurato di soccombere con voi piuttosto che sopravvivere al vostro ed al suo disonore.

« La causa che vi propone, è la causa della giustizia; egli vi condurrà in mezzo dei vostri fratelli non per eternare le loro catene, ma per proteggere la loro indipendenza sotto l'egida della Costituzione, e la tutela del nostro re.

« Eccovi la vostra impresa — Guerra ai barbari — Viva il re — Viva la Costituzione.

« Alessandria, 9 marzo 1821 ».

Gli Italiani all'Esercito piemontese.

— Nipoti dei vincitori di Guastalla, che sino d'allora conquistavano l'indipendenza d'Italia se al re Carlo Emanuele non mancava la fede degli alleati Francesi, generosi difensori delle Alpi, voi che l'occhio di un gran capitano del secolo cercava nelle file dello smisurato suo esercito, e che la sua voce salutò del nome di prodi nei campi della vittoria e di fedeli nei giorni della sfortuna, soldati piemontesi, noi raccomandiamo la patria italiana al vostro amore ed al vostro coraggio.

« Numerose schiere d'Austriaci calano in Lombardia. Che vogliono essi? Tengono sotto il giogo quattro milioni d'Italiani: si ostinano nel voler avvilire gli animi lombardi, e spogliarli del retaggio dell'antica e della recente gloria. E non basta, vogliono essere arbitri delle istituzioni politiche di tutta l'Italia, vogliono che il bastone tedesco sia lo scettro cui s'inchini ogni Italiano.

« Soldati piemontesi! Vittorio Emanuele vostro capitano e re non può ignorare ciò che il presente stato della società in Europa richiede, e mostrandosi all'Italia in aspetto di savio legislatore de' suoi popoli, radicherà l'indipendenza e le speranze della sua Corona nell'affetto universale degli Italiani; e quest'è la cosa più temuta dagli Austriaci. Non useranno minaccie, moverebbero a sdegno il magnanimo principe; ma le arti, ma l'inganno, ma le insidie; mai non dormiranno i loro sonni tranquilli se non possono rendere Vittorio Emanuele odioso alla gente italiana per opprimerli entrambi. Chi romperà l'empio disegno? Voi, voi, se giurate di essere italiani, e sempre italiani in ogni fortuna. Il vostro cuore abborre una guerra civile; le vostre bajonette cercano altri petti che petti italiani di fratelli. I vostri pensieri contemplano la maggior gloria cui possa salire un esercito, quella di liberare la patria dalla dura signoria de' forestieri. Soldati piemontesi! quando vedrete sorgere il giorno propizio all'alta impresa, dite ai vostri tamburi di battere la carica: noi soneremo le campane all'armi ».

Informazioni del 12 e 13 marzo portavano:

— A Parigi da due e più mesi esiste un club di Carbonari, composto di Spagnuoli, due Napoletani, uno Svizzero e otto Piemontesi, i quali si radunano ogni sera da un *restaurant*, ove passano parte della notte ed hanno varj subalterni per scrivere, e si stampano

poi quei libelli, *brochures* o proclami, che si diffondono per persone affidate in diversi paesi dai loro commissionarj.

« Vi è un opuscolo dedicato a S. M. l'Imperatore d'Austria, dicesi bene scritto in francese, nel quale gli si predice tutto quello che deve a lui succedere di sinistro in Italia per aver voluto immischiarsi negli affari di Napoli. Gli si parla con poca riserva, ed in un paragrafo si contrappone un ragionamento contro una sua espressione nella dichiarazione ai Napoletani, ove intima di dover rimettere il tutto come era per l'addietro in quel regno, mostrando che non hanno nessuna giusta idea dell'organizzazione antica di quella monarchia. Di tale libretto, di cui sono molte copie in Prussia, in Piemonte e in Napoli, ne è finora un solo esemplare in Milano, che fu letto jeri in un circolo d'Inglesi. Se si potrà averlo per un momento, se sarà possibile se ne farà una copia.....

« Dopo l'arresto del principe Della Cisterna per ordine del re di Sardegna, che seguì il giorno 9, si organizzò l'esplosione subito in Piemonte il giorno addietro, la quale doveva aver luogo solamente fra un mese; ma siccome la persona che precedeva il principe Della Cisterna proveniente da Parigi aveva nel suo legno cinquecento esemplari stampati in Parigi per conto del comitato piemontese per spargerli in tutta l'Italia, e questi, che si dice essere un Tirolese, fu arrestato per ordine del re di Sardegna dalla Polizia sarda al suo passaggio da Susa, già prevenuta dalla Polizia di Parigi, e gli si trovarono addosso delle carte, e delle liste che comprometterebbero varj Piemontesi di riguardo, si travagliò tosto a far scoppiare la rivoluzione. A detta degli stessi Inglesi, vi sono più di cento emissarj per l'Europa, tutte persone di qualche riguardo e capacità, e dei quali molti percepiscono dalle tre alle sei ghinee al giorno, oltre le spese di viaggio e queste tutte per conto del Governo, come più a portata d'introdursi da per tutto e sapere lo vero stato politico di tutti i paesi. Un altro Inglese ed anche il duca di Lins hanno detto che loro abbisogna la guerra d'Italia, poichè inonderanno tutti i porti dell'Adriatico e del Mediterraneo delle loro mercanzie, e fra poco l'Italia ne avrà in abbondanza per dieci anni, dacchè le Potenze sedicenti loro alleate hanno per prima cosa escluso il commercio dal loro Continente.

« A quanto assicurano gl'Inglesi senza aver specificata la cosa, deve nella giornata di jeri o d'oggi essere arrivato qualche grande avvenimento in Genova.

« A Milano li male intenzionati dicono chiaramente, che sperano fra quindici giorni di vedere i Piemontesi. Le persone da bene e la massa della gente onesta si lamentano che si sia lasciata la Lombardia senza truppe di difesa, e senza artiglieria, ed abborriscono li Piemontesi ».

Dalle molte relazioni spigoliamo qualche piccola cosa.

— Col giorno 13 corrente, alle ore tre antimeridiane mi trovavo sul suolo piemontese, avendo passato il Ticino al porto di Boffalora. Mi diressi indilatamente a Mortara, dove giunsi alle ore sei e mezzo. Strada facendo, nulla mi si presentò di rimarco. A Mortara la popolazione era in fermento. Molti crocchi di persone nelle strade stavano con entusiasmo ad attendere la proclamazione della Carta costituzionale. In quella notte, proveniente da Novara, arrivò una compagnia d'infanteria composta di centrenta uomini, che si diresse a Vigevano. Alle otto partii per Valenza, arrivandovi alle 11, e giunsi nel frattempo che si andava in quella piazza ed al palazzo governativo a pubblicare la Costituzione.

« Il popolo esultava; dimostrò fanatismo per essa, e l'attaccamento per tale cambiamento era al sommo. Ad Alessandria arrivai verso sera. Appena posto piede nella porta, fui condotto da due soldati al palazzo di Governo, e presentato ad alcuni ufficiali, giacchè la Polizia e gli impiegati civili non agiscono più, essendo attivato il governo militare.

« Molti dubbj nacquero contro di me, ma presentatosi il signor Ansaldi, ora colonnello maggiore e governatore provvisorio, da me conosciuto per essere io stato ufficiale nello stesso reggimento italiano, mi feci da lui conoscere, ed egli garantì per me, per il che venni rilasciato, rendendomi il passaporto colla vidimazione del maggiore della piazza.

« Uscii dal palazzo governativo con Ansaldi e con altri ufficiali piemontesi, e mi condussero in cittadella. Mi fecero sentire che fra venti giorni sarebbero stati a Milano a proclamare la Costituzione, che quivi hanno molto partito, che hanno corrispondenze, e che sono tutti determinati a farsi tagliare a pezzi piuttosto che dimottere il loro pensiero di conquistare questi Stati o di cedere un palmo di terreno in Piemonte ai Tedeschi. Tutta la notte girai con loro nella cittadella, che era zeppa di uomini e donne che giravano con sonatori, gridando *Viva la Costituzione di Spagna*, *Viva l'Italia*. L'entusiasmo dimostrato dai Piemontesi d'Alessandria e dei paesi che passai è tutto quello che si può immaginare. Vidi, poco dopo il mio arrivo in Alessandria, arrivare un corpo di trecento studenti circa proveniente da Torino, tutti armati di fucili e giberna senza uniforme, i quali furono ricevuti a colpi di cannone in atto di gioja, e fu sommamente esaltata la loro comparsa.

Nel ritorno a Boffaiora ho rilevato che anche tutti i paesani sono muniti della coccarda rossa, verde e bleu, e gridano come forsennati per le strade *Viva il principe di Carignano, viva la Costituzione, viva l'Italia.* Il rosso dicono i Piemontesi che significa la Costituzione di Spagna, il bleu la persona del re, ed il verde l'Italia.

Arrivai jeri a Mortara alle ore 11 antimeridiane e nello stesso tempo che fu proclamata con entusiasmo sommo per parte del popolo la Costituzione. Poco dopo molti e molti paesani si presentarono in città, armati chi di fucili, chi di sciabole, e chi portando giberne, gridando anche loro con esultanza *Viva la Costituzione* ».

Un confidente da Bologna scriveva il 17 marzo:

— ..... Quello che a me ha fatto maggior senso sono alcuni proclami, che s'è riuscito di qui introdurre arditamente, e che mi si è detto con tutta sicurezza che portino, uno l'intestazione — Confederazione Italiana » e l'altro — Regno d'Italia ». Proclami, che era nato il pensiero di far ristampare per propagarli, cosa che però non seguirà, forse perchè non si conosce da tutti prudente. Io non affermerò che i detti proclami sieno stati diretti a quel Ragani che nel 1815 precedette Murat, e che fu perciò compromesso, poichè non ho potuto bene assicurarmene, ma esporrò per altro positivamente che questo signore, che gli stessi Liberali hanno sempre creduto totalmente occupato a fare il galante con madama Ercoliani, si è ad alcuni di essi inaspettatamente avvicinato dopo l'accaduto nel Piemonte; passo che ad essi ha fatto tanto maggior impressione in quanto che ritengono che l'accaduto stesso abbia a portare grandi conseguenze per l'Italia tutta, e più poi, perchè hanno sempre supposto in relazione la nominata signora col principe Eugenio.

« E poichè credo conveniente di tutto esporre, aggiungerò che dagli stessi Liberali si annunzia che un corpo d'armata piemontese si getterà tosto sopra Piacenza, mentre un secondo si dirigerà sul Lago Maggiore, a Pavia siensi già cantati degli inni patriottici, e che per relazione dell'ottimo Corriere di Milano quell'arciduca vice-re imballasse i suoi equipaggi per inviarli a Mantova.... » (1).

(1) Alla vigliaccheria del viceré faceva contrapposto il contegno di Maria Luigia, di cui il governatore di Lombardia scriveva al Neyperg il 23 marzo: — La noble et héroïque résolution qu'avait prise S. M. l'archiduchesse d'attendre les événements de pied ferme à Plaisance, nous a fait dans le moment un grand bien moral. Car ce qu'il importe le plus dans les moments de crise comme l'actuel, c'est de ne voir point perdre le courage à ceux qu'une haute position met le plus en évidence; et l'admirable fermeté de l'auguste fille d'Autriche a singulièrement produit cet effet ».

Il generale De la Tour mandava al generale austriaco Bubna, il 9 aprile:

— Mon cher général, le très mauvais temps a retardé ma marche, mais au moment où je donnais les dispositions nécessaires pour occuper demain de très bonne heure et non sans précautions Turin, je reçois une Députation de la ville, qui rend toutes les précautions inutiles, puisque la débâcle de hier a tellement épouvanté les factieux, qu'ils ont abandonné Turin, laissant la citadelle entre les mains de la garde nationale, qui nous la consignera à notre arrivée. Je me suis empressé de faire connaître à la Députation les sentiments bienveillants qui vous avaient porté à désirer que la capitale et ses dépendances ne fussent occupées que par les troupes du roi, tandis que vous ne comptiez même pas de passer avec les vôtres Verceil, dans la direction de Turin.

« Il me paraît, mon cher général, que des faits aussi marquans rendent bien inutile tout ce que je pourrais dire dans une proclamation pour engager mes citoyens à considérer les troupes autrichiennes comme amies; la Députation m'a chargé d'être auprès de vous, mon cher général, l'interprète de sa reconnaissance, à laquelle je vous prie, mon grand, bon et fidèle voisin, d'ajouter la bien sincère expression de toute celle que je vous ai vouée.

« Veuillez bien l'agréer, jointe aux plus cordiales assurances de mon amitié dévouée ».

Il governatore di Lombardia riferiva a Metternich il 10 aprile:

— Mon prince, je croirais inutile d'entretenir Votre Altesse des détails de l'affaire de Novare, puisque les estaffettes et les courriers expédiés par M. le comte de Bubna à S. E. M. le maréchal comte de Bellegarde auront devancé cette expédition.

« L'effet moral de cette affaire a été au moins aussi grand et aussi favorable à la bonne cause, que les avantages obtenus à Naples. L'abattement de nos ennemis est au comble, quoique certainement leur plan n'en sera pas plus abandonné pour cela, mais l'espoir de réussir sitôt est entièrement évanoui.

« Votre Altesse verra par les bulletins ci-annexés la manière dont j'ai cru devoir présenter l'affaire au public, *étant conçus dans le style qui plaît aux Italiens*. J'ai non seulement expédié par estaffette des Bulletins en Suisse, et à nos missions en Allemagne, ainsi qu'à Florence, Rome et Naples; mais j'ai persuadé aussi monsieur le consul de France à l'expédier au préfet de Lyon pour faire parvenir la nouvelle à Paris, où je crois qu'elle ne peut arriver trop tôt, et où M. de la Tour Du Pin ne pourrait, on ne voudrait peut-être pas la transmettre avec tant de célérité de Turin.

« Quelques détails qui ne sont pas contenus dans le rapport officiel, et que je tiens de bonne source, pourraient peut-être mériter l'attention de Votre Altesse. Quarante hommes du régiment des Gardes rejoignaient leur corps à Novare et se trouvèrent à Verceil au moment où les insurgés y entrèrent. Sourds aux instances des rebelles, ils sortirent de la ville les armes à la main, passèrent le fleuve à la nage, et arrivèrent à temps à Novare pour combattre avec leur compagnons d'armes. Les rebelles étaient sans chef, puisque les commandants, dont aucun n'était subordonné à l'autre, étaient Lisio, Collegno, Regis, St-Marzan et le trop fameux Ansaldi, qui tous agissaient indépendamment. Le bataillon des jeunes gens étudiants et autres écervelés italiens, dit de la Minerve, se trouvait aussi à l'affaire, mais il n'a pas été possible de faire des prisonniers sur lui. Le général Gifflenga et le colonel Cilavegna se sont distingués dans cette occasion. Les voilà donc définitivement compromis envers les Libéraux, qui ne leur pardonneront pas si facilement.

« J'ai envoyé un commissaire de Police à Novare pour tâcher de découvrir des fils

des intrigues qu'on prête si libéralement de la part des Piémontais aux Milanais en général et aux Lombards; et je tâcherai de lui faire suivre notre armée dans le même but, à mesure qu'elle pourra s'avancer. Je crois qu'on finira par trouver que, malgré le mauvais esprit qui règne ici comme ailleurs, il a pu y avoir de l'exagération sous ce rapport, et qu'on trouvera surtout que les Milanais n'ont pas dépensé leur argent ou du moins pas de si grandes sommes pour révolutionner le Piémont, ainsi que les loyaux Piémontais voudraient nous le faire croire (1).

« J'ai demandé avec instance à M. le général comte de Fiquelmont de vouloir bien ne pas cesser sa correspondance avec moi, puisqu'il m'est trop intéressant de pouvoir donner des articles sous la date de Naples, afin d'ôter aux malveillants l'unique consolation qui leur reste, de faire des dupes en forgeant des notices allarmantes sur de prétendus échecs éprouvés par l'armée de M. le général Frimont, auxquelles beaucoup de crédules libéraux s'efforcent de prêter foi.

« L'affaire de l'emprunt de M. le duc du Genevois se traitera probablement à Genève. Il sera de deux millions de francs, qui seront d'autant plus nécessaires dans le moment actuel, puisque, si même on pouvait prendre Turin, on n'y trouvera guère que des caisses vides, et que les soldats, dont on ne satisfait pas la paye, finissent par déserter, quelle que soit la cause pour laquelle ils se battent.

« J'ai l'honneur de joindre à ce très humble rapport les gazettes du Piémont, de Gênes et la Sentinelle Subalpine.

« Veuillez agréer, mon Prince, l'expression de mon plus profond respect ».

Oltre le particolarità de' movimenti giornalieri dell'esercito austriaco, e precise descrizioni della battaglia di Novara, il Governo lombardo ricevea quotidiane relazioni d'ogni accidente di tutte le città piemontesi e liguri. Ne scegliamo queste poche:

Mortara, nella Lomellina, 14 aprile.

— Oggi si canta solennemente, nel Duomo di Novara, l'inno ambrosiano in rendimento di grazie a Dio per il fine fortunato delle cose del Piemonte.

« Un battaglione del reggimento Bellegarde forma ora la guarnigione del forte di Novara. Altro battaglione del reggimento Rodolfo si è incamminato alla volta del forte di Casal Monferrato, dove si saranno fabbricati, nei giorni che vi regnò l'anarchia rivoluzionaria dei così detti *Federati* di Alessandria, circa ottomila stiletti.

« L'avvocatino Prina della Lomellina, il cavaliere Pisani di Pavia ed il nobile Tacchini sono stati quegli che hanno portato tanto male a questa provincia. Il primo si è indirizzato a Genova. Si dice che il signor Demester si portò in Alessandria ed in Torino, all'una e all'altra di quelle Giunte di Governo rivoluzionario apportatore di esibizioni dei Liberali milanesi in venti milioni e diecimila uomini a cavallo; e gli fosse risposto: *Non ci vogliono parole ed arringhe, ci vogliono dei fatti.*

« Ha fatta molta impressione nello spirito pubblico dei Piemontesi la pubblicazione del proclama del duca del Genevese, datato da Modena il dì 3 corrente. Anco quegli attaccati alla causa del re lo riguardano come un preludio di tristi avvenimenti in quel regno ».

Repressa la rivoluzione, molte informazioni si ebbero dalla Polizia austriaca, la quale in Alessandria era esercitata dal generale Lilienfeld e dal consigliere Sardagna. Principalmente riguardano esse il medico Rattazzi (zio di Urbano) allora capo politico

(1) Anche le deposizioni avute ne' processi smentiscono queste grosse somme, date dai Milanesi. Dalle relazioni consta che gli studenti venuti da Pavia erano quarantadue.

della città, e l'Ansaldi, principalissimo in quei movimenti; molte carte furono prese in sua casa, liste di nomi, e tutte le pubblicazioni fattesi in que' pochi giorni. Dappoi si hanno le liste di tutti quelli che s'imbarcarono a Genova, e che giunsero a Marsiglia, ad Antibo, a Barcellona. Questa relazione l'ambasciadore da Torino mandava a Metternich il 2 giugno 1821:

-- Mon Prince. Les condamnations en contumace, dont j'ai eu l'honneur de parler a V. A. dans mon dernier rapport en date du mois passé, ont été publiées ce matin, et je m'empresse de Lui transmettre la sentence imprimée qui condamne à la potence et à la confiscation des biens le comte Paris lieutenant des cheveaux-légers de Savoye, et un caporal du même régiment pour crime de rébellion et d'insubordination.

« Le Gouvernement, ainsi que j'apprends de très bonne source, a hésité un moment à commencer la longue suite des condamnations qui vont se succéder, par celle d'un coupable moins marquant; il s'y est cependant décidé parceque le régiment des chevaux-légers de Savoye, auquel appartenaient les condamnés et leur détachement de Savignano, s'est bien conduit, se trouvant ici en garnison, et que par conséquent, comme il ne fallait point attendre l'audition de témoins éloignés ni le résultat d'une longue correspondance pour constater le délit, et le procès ayant par conséquent été le premier terminé, l'on ne crut pouvoir différer à prononcer le jugement D'ailleurs le bruit commençant à se répandre qu'on n'oserait jamais exécuter une pareille sentence contre des personnes de haute noblesse alliées avec ce qu'il y a de plus grand en Piémont, le Gouvernement n'a pas été fâché de donner ce premier exemple envers un coupable moins marquant, ce qui ne permet presque plus, sans injustice, d'accorder la grâce aux autres. Quel que soit, le second procès dont on s'occupe maintenant à la commission est celui des traîtres d'Alexandrie; il comprend 25 à 27 individus, dont les sentences doivent être publiées simultanément.

« Le Gouvernement est justement indigné de la conduite tenue par les Cantons Suisses limitrophes du Piémont relativement aux révolutionnaires piémontais. Il se trouve que leur expulsion décretée par les autorités cantonales n'a été, proprement dit, qu'une mesure ostensible, la plus part de ces messieurs continuant fort paisiblement leurs séjour dans ces mêmes Cantons. Celui de Genève, dont l'administration passait, il y a quelques années, pour très sage et dévoueé à la bonne cause, paraît avoir changé entièrement dans ses principes, puisque, d'après les notices qui en sont parvenues au Gouvernement du roi, les principaux révolutionnaires, comme par exemple M. de Prié etc., se trouvent dans la ville ou logent dans les alentours. M. del Pozzo, ce ministre de l'intérieur de la Junte de Turin, homme de talent et jouissant d'une fortune considérable, et n'étant pas même compris jusqu'à présent parmi les proscrits, a eu la faiblesse ou la vanité de se constituer le point central de cette société révolutionnaire, de laquelle font partie plusieurs des Milanais réfugiés qui ne sont point passés en Espagne, et qui, comme l'histoire des proscrits en tout temps le démontre, se flattent d'un prochain retour dans leur patrie, amenés par des événements extraordinaires, sur lesquels ils ne cessent de compter avec assurance.

« Il paraît que S. M. le roi Charles-Félix veut ou se reposer des affaires d'État pendant le temps qu'il passera avec son auguste frère à Lucques, ou ne s'en point occuper par délicatesse pour ce dernier, car M. le comte de Revel a reçu l'ordre de ne point lui expédier le courier qui jusqu'à présent se rendait régulièrement à Modène, et qui était toujours un des adjudants du lieutenant du roi.

« Rien n'a été plus touchant que le départ du roi Victor-Emmanuel de Nice, où il était adoré par toute la population. L'enthousiasme du peuple s'est porté au point que, d'après une lettre que vient de recevoir madame de Revel, la multitude entourant S. M.

qui était à cheval, a voulu porter le cheval avec l'auguste cavalier. Ni les prières du roi, ni les instances de la suite ont pu l'en dissuader, et ce ne fut que quand quelqu'un du cortége de S. M. leur eut dit que ce n'était point respectueux, qu'ils abandonnèrent sur-le-champ les jambes du cheval, dont ils voulaient déjà s'emparer. La frégate sur laquelle S. M. s'est embarquée, et qui a fini à être préférée à la corvette sur laquelle, d'après le plan de voyage, si souvent changé, le roi voulait entrer à Viareggio, tandis qu'à présent il n'ira que jusqu'à la Spezia, devant être remorquée, on eut toute la peine du monde à éloigner le nombre des barques accourues de toute la côte, qui se disputaient l'honneur de le suivre.

« V. A. verra par la gazette ci-annexée les récompenses que S. M. le nouveau roi a daigné conférer aux fonctionnaires plus élevés, qui se sont distingués par leur fidélité dans ces derniers temps. Le comte de Revel, quoique revêtu d'un pouvoir qui démontre la confiance dont il jouit près de son souverain, paraissait cependant s'attendre à quelque marque de faveur plus durable que la place temporaire qu'il occupe. J'ai cru remarquer qu'il en souffrait. Le public attribue cet oubli a M. de Villamarina, qui paraît vouloir faire sentir le poids de son influence indistinctement, même à ceux qui se croyent les plus sûrs de la faveur de S. M. Outre les grandes récompenses, il a été distribué plusieurs décorations de l'Ordre de Savoie ».

Non mancarono pasquinate, come questa:

— Lista de' soggetti componenti la Compagnia tragico-comica che deve agire in Piemonte nell'estate del 1821 colla rappresentazione sotto il titolo *I Sepolti vivi.*

Capo comico	Carlo Felice.
Padre nobile	Latour.
Tiranno	Revel.
Mezzi caratteri	Gifflenga e Cilavegna.
Compositore	Principe di Carignano.
Direttore delle comparse	Bubna.
Suggeritore	Burgarelli.
Macchinista	Il Boja.
Direttore dell'orchestra	Franceschino »;

neppure mancarono congratulazioni poetiche, come questo

Consiglio ai Piemontesi.

Ilio non più: pel talamo violato
Sol nuda polve è resa, e sassi, e dumi.
Non più Cartago: il suo furor fiaccato
Vollero a pieno in lor giustizia i numi.
Ogni region che ha il proprio mal cercato
Di sangue cittadin sparse de' fiumi.
Chi tenta agir contro il dover e il fato,
Non puote a men s'annienti e si consumi.
Te Partenope sol che il crudo scempio
Lo schivar ti fu dato, assai felice
Puoi riputarti, e porger voti al tempio.
Ah! Piemonte, Piemonte, or che a te lice
Anco il sperar, segui di lei l'esempio,
Seppur non brami, oh Dio! farti infelice.

Tutte le corrispondenze di que' giorni sono inni per la felice riuscita della campagna di cinque giorni, dovuta « à la rare réunion de talents, de force de caractère et de perspicacité dans la personne de M. le comte de Bubna, et à l'art qu'il possède, de manier avec une égale sûreté les hommes et les armées; ce qui a fait renaître la sécurité en Lombardie et le calme dans les esprits ».

Pure il governatore Strassoldo si crede tenuto a sottoporre alcuni riflessi al principe di Metternich, sopra la materia combustibile che rimane in Italia, dove « la gelosia e oserei dire l'avversione in Piemonte e nel resto d'Italia contro l'Austria si manifesta con azioni e pretensioni da parte di quelli che devono a noi la loro salvezza », e mostra come tutto il carteggio del Latour, del Desgeneys, del re rivelino diffidenza. Discorre della demoralizzazione politica del Piemonte, massime nell'esercito: l'essersi conosciuti fra loro i partitanti della Costituzione; la necessità che vi si migliorino l'amministrazione e la giustizia. Se Milano stette quieta in giorni momentosi, non è che non sia grandissima la parte di quelli che abborrono l'intedescamento (*germanisation*), ma conviene lasciare che si faccian merito del buon contegno, e crearsi un partito stabile, fermo, disposto a sacrificarsi pel Governo. A ciò servirebbe l'adottare le idee di Bellegarde e Sauran, di adattare cioè le leggi e l'amministrazione al genio, al carattere, ai bisogni de' Lombardo-Veneti. Nulla varrebbe meglio a tor via l'odio che in tutta Italia s'ha pei Tedeschi.

Si moltiplicarono anche le informazioni sopra i rifuggiti, massime nella Svizzera e fra' Grigioni, e tra moltissime scelgo questa, diretta al cav. Anget, primo segretario di Stato per gli affari interni:

— Mi prendo la libertà d'informare V. E. di tutto ciò che è pervenuto a mia cognizione finora su i ribelli rifugiati nella Svizzera, e sulle relazioni che costantemente essi mantengono coi malintenzionati nell'interno degli Stati di Sua Reale Maestà.

« Essendomi stato denunziato che i detti rifugiati osavano sovente di oltrepassare finanche i confini per recarsi in Piemonte, spedii sin dal fine di settembre un esploratore nella Svizzera, il quale convivendo coi ribelli, ha scoperto che essi travagliano indefessamente per corrompere lo spirito dei sudditi di Sua Maestà Reale, e di quelli della Lombardia, col mezzo degli innumerevoli corrispondenti che hanno fra i malintenzionati.

« I ribelli sono allegri; sostengono che la di loro causa deve prevalere; sia ciò poi fra uno o più anni, essi non vogliono precipitare nulla; la loro disgrazia e quella dei Napoletani gli ha resi cauti, e vogliono anzi condursi come penitenti rassegnati: — che ei travaglia continuamente in tutta Italia, Francia e Germania: — che hanno dei fratelli potenti ed anche nel Divano, e che la guerra deve alla fine aver luogo colla Russia e la Porta; mentre egli è soltanto colla guerra che si potrà riuscire a stabilire il sistema costituzionale in tutta l'Europa: — che gl'Inglesi, intesi con tale sistema, viaggiano da per tutto, s'introducono nelle case, spendono, e fanno da per ogni dove proseliti pel radicalismo.

« Alla fiera di Lugano nello scorso ottobre trovavansi Caraglio, Luzzi giudice di Sezzé, il noto medico Fadini di Novara, il quale però non è stato finora nemmen citato, Tubi di Oleggio, Majoni di Borgomanero, Pisani di Pavia che era mischiato nella Giunta di Alessandria, e molti altri Lombardi e Piemontesi che il confidente non conosce di nome.

« Tutti erano ben provvisti di denaro ed allegri. Caraglio dopo la fiera giocò con un Inglese in un paese vicino, e perdette una grossa somma: egli narrò di essere spesso invitato dal principe Leichtenberg, ove si sta in molta allegria, e di essere stato eccitato dal medesimo a far presto ad abilitarlo a spendere le ingenti sue rendite, mentre ora non ne spende che la decima parte.

« Le relazioni col Piemonte hanno luogo particolarmente dalla Val Sesia a Carcofaro, e dalla parte dell'Ossola. Un certo Scavini, ricco possidente d'Intra e forte nego-

ziante in quei contorni, presta (come viene asserito da' persona informata) il suo intero concorso, e si abbocca coi ribelli. Presso di lui fu nascosto il conte Porro milanese per più di due mesi. Egli è fratello del vicario generale di Novara.

« Nell'Ossola molti pubblici funzionarj sono pure in connivenza coi ribelli, e tutte quelle parti si trovan ben legate al Carbonarismo.

« Proseguendo le tracce dei ribelli, l'esploratore rilevò di positivo che sulla fine di ottobre Caraglio e Luzzi recaronsi a Carcofaro, ove si trattennero una giornata con certo Antonini di Varallo, cugino del medico Antonini che trovasi a Milano.

« Essi erano in una casa che è la migliore di Carcofaro, di cui si danno le seguenti indicazioni: il padrone è un uomo già attempato, benestante, e come usano quasi tutti quegli abitanti, alloggia i forastieri transitanti: la casa è bella al di fuori, e molto netta al di dentro, e per segno particolare si indica una camera addobbata semplicemente, nella quale ai lati del letto vi sono due acquasantini di ottone, ma così tersi che sembran d'oro.

« L'esploratore ha poi rilevato dai ribelli medesimi, ch'essi desiderano di recarsi a Carcofaro nelle attuali ricorrenti feste, e colà debbon pure portarsi Antonini e Scavini. Staremo a vedere l'esito del colpo affidato al signor cavaliere Cusani. Qualora riescisse, oppure se colla visita del Cusani quegli abitanti si mettessero in qualche allarme, io sarei di sentimento di far subito delle perquisizioni nelle case di Antonini e Scavini, ed impadronirsi dei libri di commercio di quest'ultimo. — Nel caso contrario, e se nissun sospetto si fosse destato, non crederei di venire alla detta misura, ma di far invigilare davvicino sui passi dei due suddetti. A tal fine sarebbe proficuo tener colà un impiegato fedele e ben accorto..... ».

Il 25 agosto 1821, Bombelles, ambasciadore a Firenze, scriveva al conte Strassoldo:

— J'étais au moment de me rendre à Sienne, où j'ai été faire ma cour à M. le grand-duc, lorsque j'ai reçu la dépêche, dont votre excellence a bien voulu m'honorer en date du 8 de ce mois. J'ai fait à Sienne ainsi qu'à Florence, depuis mon retour, toutes les démarches possibles pour pouvoir avoir une copie du mémoire justificatif de S. A. S. M. le prince de Carignan. J'ignore si ce mémoire, ou, pour mieux dire, une copie, qui ne peut, à mon avis, qu'être pseudonyme, circule quelque part en Italie, mais je puis vous assurer, M. le comte, qu'une pareille pièce ni à Florence, ni dans le reste de la Toscane ne peut se trouver (1). Lorsque M. le prince de Carignan composa le mémoire en question, dont il envoya l'original, à S. E M. le baron de Vincent, il me fit l'honneur de m'en faire lecture, et son altesse, qui n'a pas ignoré depuis le mauvais effet que ce mémoire a fait à Laibach, prétend n'en pas avoir gardé copie. Une copie de ce mémoire, que M le baron de Vincent apporta lui-même à Laibach, a été expédiée a S. E. M. le comte de Bubna par la chancellerie de Cour et d'État. Je ne doute donc pas que votre excellence ne puisse avoir par ce canal le mémoire en question, qui, au reste, pour le fond et pour la forme, n'est rien moins qu'un chef-d'œuvre ».

Or viene la volta dei Lombardi. Il direttore generale di Polizia, al 26 agosto 1821, rispondendo al console generale di Piemonte Bonamico, lo assicura che, attesa la perfetta intelligenza fra i due Governi, lo terrà informato di quanto sa relativamente ai Carbonari: ma che « i risultati delle più accurate informazioni prese con infinita diligenza sono stati tali da persuadere che i tentativi de' settarj hanno avuto pochissimo successo in Lombardia. Di fatti un certo Maroncelli è il solo di cui si sa aver procurato, d'accordo col sig. Silvio Pellico, di stabilire una vendita in queste provincie; ma nessun altro tentativo di questa natura si è potuto rinvenire sino a questo momento ».

(1) Ne parliamo nel testo a pag. 182.

È singolare come dapprincipio il Governo austriaco pigliasse blandamente l'inquisizione contro quelli che erano stati partecipi della rivoluzione piemontese. Avea la nota di tutti gli usciti, sapeva i passi loro in Piemonte, o il denaro colà recato da essi e distribuito dall'agente d'un banchiere di Milano, pure non arrestava nessuno. Più strana è la confidenza dei compromessi. Gaetano De Castiglia rimpatriò e andò a costituirsi, e fu rilasciato, avendosi buone informazioni su lui. Giorgio Pallavicini egualmente, e avendo chiesto d'andare a Venezia, gli fu concesso, sapendolo fiancheggiato da persone che lo dirigevano al bene. Un atto della Polizia del 3 dicembre 1821 espone come, nel mentre si faceva una perquisizione in casa delle signore Bianca Milesi e Camilla Fe, « il Pallavicini si presentò non richiesto alla direzione generale di Polizia, allegando che si trovava in dovere di fare una dichiarazione dipendentemente da' suoi viaggi in Piemonte nell'epoca rivoluzionaria. Sottoposto a regolare costituto, dichiarò che, avendolo la pubblica voce istrutto dell'arresto del suo amico De Castiglia a causa delle gite sue in Piemonte, si trovava esso in dovere di significare alla politica autorità che esso solo fu quello che lo stimolò e lo spinse a tale viaggio, al solo fine di tòrre dal pericolo il suo amico Arconati. Ricevuta questa ultronea dichiarazione, ed approfittando della favorevole circostanza che qui il condusse, si reputò conveniente l'avvertirlo che la Polizia era in bisogno di portarsi alla di lui casa a visitar le carte sue; per cui, associato alli sigg. Cardani e Bolza (commessi della Polizia), si addivenne all'atto perquisitivo..... che non portò alcun utile risultato ».

Anche Pietro Borsieri fu chiamato alla Polizia il 17 marzo, e fattogli presente che « se la condotta e i discorsi di lui non saranno quai devono essere quelli di un impiegato di S. M., avrà ad attribuire a sua colpa le misure di rigore che si prendessero ».

Su Pellico abbiamo lettere di Luigi Porro, intercette dalla Polizia, ove a Onorato padre di lui scrive il 30 dicembre 1820: — Suo figlio sta bene. Sono quasi certo che il suo affare sarà finito nella ventura settimana; jeri fui dal direttore generale per avere sue nuove, e me le diede ottime; e che, appena il tribunale avrà finito l'affare Maroncelli, esso sarà libero. Ho avuto facoltà d'andarlo a trovare, ed ho scelto il primo giorno dell'anno ».

E al marchese Capponi: — Pellico, quantunque sia riconosciuto senza colpa, pure è ancora in arresto. Mi assicurano che sarà libero presto ».

E pensare che tutti doveano poi esser condannati a morte!

Oltre le informazioni che già accennammo, i confidenti davano indizj sempre men vaghi, massime da Alessandria.

— Si è sparso che si sia trovata la nota, nell'asta di una bandiera tricolore rivoluzionaria che dovevasi piantare in Milano, coi nomi dei soggetti che dovevano comporre la giunta rivoluzionaria in quella città. Si dice sempre che l'armata austriaca marcerà in Spagna ».

— Corre voce che in Lezzeno sul lago di Como sia stata fatta una perquisizione a quel chimico piemontese che fabbricava aceto, ecc., ma che non siano state trovate le carte importanti che da Torino e da Alessandria gli venivano spedite per la via di Locarno, Lugano, Valle Intelvi, per consegnarsi al di lui confederato rivoluzionario conte Luigi Porro; che tali documenti erano da questi conservati con altre stampe in un vaso di piombo, sotterrato in prossimità di una fontana d'acqua viva in uno di quei castagneti ».

In rapporto del 9 aprile 1821 del direttore di Polizia Goehausen a Strassoldo leggiamo: — In relazione all'opinione di taluno che presso il Confalonieri si tenessero a notte avanzata delle unioni di molte persone, m'avvisai di porre dei segreti esploratori, ma ben presto ebbi a persuadermi che l'unione suddetta nè trascendeva in numero quello della ordinaria conversazione di quella famiglia, da molte persone, anche per ragione

della dama, frequentata, nè era protratta oltre il periodo della mezzanotte. I miei agenti vi si tennero costantemente sino al momento che, sortite le persone, vi si chiudevano le porte, nè in alcuna circostanza rimarcossi mai nè l'aria del mistero, nè quella della circospezione nelle persone che andavano o ritornavano dalla casa stessa, essendovi la maggior parte o ricondotte nella propria carrozza, o accompagnate dai rispettivi domestici.

« Ho dovuto quindi convincermi che, almeno in quest'ultima circostanza, non si verificavano unioni a notte avanzata, che avranno forse avuto luogo in altra circostanza. Ritenuto però che la materiale opera dei sorvegliantì avrebbe potuto istruirmi di fatti meramente materiali, ho stimato conveniente di praticare altre diligenze, il risultamento delle quali m'autorizzerebbe a credere che tali unioni avessero avuto luogo in addietro, e precedentemente alla malattia del suenunciato cavaliere. Sarei anche abilitato a credere che in esse si fosse trattato della forma da darsi al Governo rivoluzionario, consistente in una Giunta di nove individui. Da queste pratiche stesse fui portato nella opinione che il signor Mompiani di Brescia potesse essere conscio di tali progetti, e che avesse ben anco travagliato alla preparazione dei medesimi, sotto la direzione del conte Confalonieri. Ad onta di ciò il Confalonieri va alla opportunità ripetendo di non essersi in alcun modo compromesso, e resiste così ai reiterati desiderj che diconsi espressi dalla moglie, di mettere al sicuro il di lei marito in estero Stato ».

Del Confalonieri sapeasi che era stato accettato framassone il 3 settembre 1818 alla loggia di Cambridge, dal gran maestro il duca di Sussex; eppure non era molestato. I primi indizj diretti contro di esso non erano che lettere trovate all'Arrivabene, al Laderchi, al Porro, all'Ugoni, ove chiamava *buona causa, buon partito* quello di Spagna, e ne sperava il trionfo.

In un congresso tenutosi gli ultimi di febbrajo a San Siro, campagna del Pecchio, erasi stabilito che, all'invasione de' Piemontesi, s'istituisse a Milano una Giunta, a cui capo il Confalonieri; si raccoglierebbero i collegi elettorali, considerando sempre che, per l'abdicazione di Napoleone, il regno d'Italia era divenuto libero in forza di formali trattati. Intanto si farebbero fuggire i coscritti delle valli bresciane e bergamasche; Ugoni Filippo e Olini pensavano a sollevar le valli bresciane: Arrivabene a Mantova, ma l'accusavano di freddezza; s'impedirebbe agli Austriaci d'asportare le casse; teneansi relazioni col duca d'Orleans, che i Francesi cospiravano per mettere a capo della Francia; anzi un figlio di questo volea chiamarsi quando Carlalberto mancò; raccomandavasi ai Piemontesi di assalire Milano, che non si moverebbe prima del loro arrivo, e di sorprendere Piacenza, ove molti favorevoli.

Pallavicini confessò d'essere stato spedito dal Confalonieri ai generali Sanmarsano e Latour per sollecitarli a venire in Lombardia; ed essi lo indirizzarono al Carignano, che protestò essere buon italiano, e manderebbe presto una batteria e una compagnia di cavalleggeri.

Crescendo gli indizj, si stabilì l'arresto del Confalonieri, nella cui casa si trovarono un ampio carteggio, e giornali e proclami di Napoli e Piemonte. Il seguito è noto.

Alla commissione straordinaria in Venezia presedeva il conte Gardani: a quella in Milano il Della Porta. Riferimmo le condanne da essi pronunziate, e per semplice paragone aggiungiamo questa sentenza piemontese:

— Il Senato di S. M. in Torino sedente, nella causa del Regio Fisco contro Alessandro Rattazzi fu Giovanni Marco, avvocato; Giovanni Battista Cerruti fu Antonio medico; Giuseppe Strossi, nativo di Rossasco in Lomellina, già impiegato nell'uffizio delle regie poste di Alessandria; Giuseppe Bottacco del vivente Giovanni Antonio, e Giovanni Romagnolo del vivente Michele, contumaci ed inquisiti di delitto di lesa maestà in primo grado come cooperatori e sostenitori della rivolta scoppiata in questi regj Stati nel meso di marzo 1821;

1° Per essersi tutti nella notte dalli 9 alli 10 marzo, in cui per opera dei cospiratori seguì la violenta occupazione della cittadella di Alessandria, introdotti in essa a mano armata, essendo li Bottacco e Romagnolo alla testa di altrottante squadro, una delle quali fu in tal notte precedentemente riunita da detto Bottacco nella casa di sua abitazione, e quindi aver tutti in essa cittadella, chi più, chi meno, preso parte nelle operazioni di quella rivolta e nelle occorrenti analoghe disposizioni;

2° Per avere essi inquisiti, ad eccezione del Bottacco, fatto parte d'una spedizione di così detti federati, che nel giorno 12 di detto mese di marzo da Alessandria si recarono a mano armata a Casale per bloccare il castello di quella città, ed a proclamarvi la Costituzione di Spagna; nella quale spedizione hanno figurato, Strossi come capo, avendo anche in tale sua qualità chiesto somministranze di denaro a quella civica amministrazione, e li Rattazzi e Cerruti in quella di comandanti;

3° Per avere tutti, ad eccezione di Giovanni Romagnolo, fatto parte di una banda di borghesi federati che, il giorno 8 aprile 1821, insieme colle truppe ribelli si recarono colle armi alla mano sotto Novara contro le regie truppe serbatesi fedeli a S. M.;

4° Per avere essi inquisiti dato non equivoci segni del loro attaccamento al sistema costituzionale, ed avere frequentati, anche prima dello scoppio della rivolta, altri rivoluzionarj;

5° Per avere figurato presso la così detta Giunta di Alessandria, cioè Cerruti nella qualità di ajutante maggiore dei Federati, e Romagnolo Giovanni in quella d'impresaro delle vettovaglie di quella cittadella, state ordinate dai ribelli:

Unita la classe, udita la relazione degli atti e dei ricorsi presentati per parte dei suddetti contumaci Giovanni Battista Cerruti e Giuseppe Bottacco, rejette le instanze fatte dai medesimi, ha pronunziato e pronunzia doversi condannare come condanna tanto li detti Cerruti e Bottacco, quanto li coinquisiti Alessandro Rattazzi, Giuseppe Strossi e Giovanni Romagnolo nella confisca dei loro beni; li Rattazzi, Cerruti e Strossi ad essere pubblicamente appiccati per la gola sinchè l'anima sia separata dal corpo, e li Giovanni Romagnolo e Giuseppe Bottacco nella pena della galera perpetua, e tutti solidariamente nelle speso; dichiarando li detti Rattazzi, Cerruti e Strossi esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato, ed incorsi tanto essi che li Romagnolo e Bottacco in tutte le pene e pregiudizj imposti dalle regie Costituzioni contro li banditi, cioè li primi tre di primo catalogo, e li Romagnolo e Bottacco di secondo catalogo, in cui manda li medesimi rispettivamente descriversi ed eseguirsi, in ordine alli Rattazzi, Cerruti e Strossi, la sentenza in effigie, stante la loro contumacia.

Torino, 21 giugno 1822.

Per detto eccellentissimo reale Senato, BORDIGLIONE *segretario criminale* ».

Le deposizioni tutte de' processati in Lombardia danno il principe di Carignano come partecipe delle trame, e capo della società degli Adelfi, diretta a portarlo al trono: suppongono fosse d'intesa col duca di Calabria per dividere l'Italia in due regni, separati dal Po: aver esortato i Napoletani a tener saldo, che ben presto egli moverebbe a loro ajuto. De Castiglia disse aver udito da Pecchio che Carlalberto, quando era pressato all'azione, rispose: — Uccidetemi, ne avete ragione, ma io non mi sento forza ». Esso Pecchio asseriva d'aver avuto colloquj con Carlalberto, esortandolo a porsi a capo della insurrezione, proclamare la Costituzione spagnuola, e accostarsi alla Lombardia, e Carlo Alberto congedandolo l'abbracciò, protestando si porrebbe alla testa degli Italiani per liberare la patria. Il Confalonieri aveva avuto e lettere e messi dal principe, e narrò che essendo stato introdotto il Pecchio presso Carlalberto, questi, sotto pretesto di voler riposare perchè avea mal di capo, licenziò tutti, eccetto l'ajutante Collegno, e in pre-

senza di questo s'informò delle disposizioni dei Lombardi, lo sollecitò a farli cooperare e sollecitar l'impresa, e mandargli indirizzi di persone notevoli.

Sngli ordimenti lombardi abbiamo una bnona relazione governativa del 12 aprile 1821:

— Da lungo tempo lo spirito pnbblico nella Lombardia, e in ispecie nella capitale, trovasi in istato d'agitazione e d'incertezza. Gli avvenimenti all'estremità della Penisola fissarono la direzione dell'opinione e parve che i Liberali lombardi prendessero consistenza, e si preparassero a uno sviluppo che, per quanto ardente fosse il loro desiderio di darsi in spettacolo all'Europa, per quanto grande fosse il loro accecamento, era impossibile non comprendessero come, da soli e tutt'al più col lontano soccorso dei Napoletani, poco o nulla sarebbe ad essi riuscito d'intraprendere.

« Mancava nelle provincie lombarde il possente ausiliario della Carboneria, o sia che l'avvilimento in cui erano, sotto il passato regno, cadute le società segrete allontanasse i cittadini dal prendervi parte, o sia che questo risultato si ottenesse per timore dell'attiva vigilanza politica contro la diffusione e i progressi di quella confraternita rivoluzionaria.

« Supplì a qnesta mancanza l'accorgimento di alcuni, già abbastanza indicati dalla fama pnbblica siccome capi dei malcontenti, i quali, nell'atto che i sovrani travagliavano nel loro gabinetto a reprimere lo spirito sedizioso che caratterizza l'epoca attuale, si occupavano di organizzare nna società politica, scopo della quale era l'allontanamento d'ogni straniero dal suolo d'Italia, e l'introduzione dello Statuto spagnuolo in tutta la Penisola, ch'essi dividevano in tre regni, collegati fra loro con patto federativo.

« Questa società che aveva adottati i segni e i modi di una antica unione, conosciuta sotto il nome di *Platonica*, diretta anch'essa a conseguire con ogni mezzo l'indipendenza d'Italia. scoperta e disciolta al tempo del governo di Melzi, prese il nome di *Federazione italiana;* e lo specioso suo assunto, e l'influenza, fecero che presto si propagasse in Milano e più lentamente nelle provincie. Si stabilì che in Milano si sarebbero formati dne centri; l'uno per porsone distinte di ricchezza, di nascita, di talenti; l'altro di stato mediocre ed anche al disotto, purchè si potesse far conto sul loro attaccamento al partito e sulla fermezza del loro carattere. Nelle Provincie dovevano i federati riunirsi ad un sol *centro*, portando, per quanto era possibile, le rispettive diramazioni ne' principali villaggi o nel contado.

« La società trovò in Milano diversi proseliti nella classe nobile o colta, e non ne mancò nelle altre classi I federati di Brescia e di Pavia tenevano il secondo lnogo nella fidncia dei capi; venivano poi quelli di Cremona, di Lodi, di Como, di Bergamo, di Sondrio, ma in minor numero, non tanto per ragione della minor popolazione, qnanto per la mancanza di soggetti abili a ben dirigere l'operazione.

« Mentre le cose così procedevano in Lombardia, si risolveva nel congresso di Lubiana l'occupazione militare del regno di Napoli e si trattava degli altri affari d'Italia. Era popolare l'opinione che l'imperatore d'Austria avesse domandato a S. M. Sarda la consegna di Alessandria e di concorrere con mezzi pecuniarj all'impresa di Napoli. Di qnesta opinione si servì opportnnamente la federazione Lombarda per agitare lo spirito pnbblico in Piemonte, e fu allora che, avendo tre distinti personaggi milanesi, il conte Federico Confalonieri, il barone Sigismondo Trechi, don Giuseppe Pecchio, fatto un viaggio negli Stati Sardi e in Toscana, tornarono col progetto di trar partito dell'antica animosità del Piemonte verso gli Austriaci, accresciuta pei recenti rumori politici, e di qualche intelligenza praticata nella Legazione di Bologna, negli Stati di Modena ed in quelli di Parma.

« Fn assai favorevole alle loro intenzioni il trovarsi ambasciatore del re di Spagna

presso la corte di Tocino il cav. Bacdaxi, il quale, avendo principj conformi al nuovo sistema, non poteva essere indiffecente ad un tentativo che, quando avesse avuto buon esito, collocava la Spagna a quel grado d'influenza politica sugli affari d Europa, dalla quale è cadnta già son tanti anni.

« Facile riusciva ai capi libecali di Milano il mettersi in contatto col cav. Bardaxi per la combinazione che qnesti nudriva una particolare affezione per Emanuele Marliani, milanese d'ocigine ma spagnuolo di nascita, impiegato nelle poste e molto frequente nella casa di Camilla Fo, dove intervenivano molti malcontenti, fra cui l'intrapcendente don Giuseppe Pecchio. Con tale mediazione potè il partito liberale porsi in celazione con un agente diplomatico di distinti talenti e d'ardentissimo animo, dal quale partì la prima idoa dei movimenti in Piemonte tostochè l'acmata austriaca si fosse inoltrata negli Stati di Napoli, movimento che avrebbe strascinato con sè quello de la Lombardia, degli Stati di Parma, degli Estensi, e dell'intera Romagna.

« Da quel momento la Società dei federati prese un'attitudine energica. Pecchio si associò all'avv. Giuseppe Vismaca, uomo ardentissimo, e con lui e da solo fece i primi viaggi a Torino, si abboccò col principe di Carignano, e s'insinnò nello spirito delle persone che lo circondavano, o così guidato dal cav. Bardaxi lo strascinò a dare la sua parola che si sacebbe messo alla testa della rivoluzione italiana, facendo al principe sospettaro che nel congcesso di Lubiana si fosse trattato di cambiar l'ocdine di snccessione alla corona di Sardegna, nè trascurando d'insinuargli che il Governo austriaco, timocoso della infinonza che poteva avere sulla Penisola il solo principe italiano del quale ecansi fin da tenpo concepite le più lusinghiere speranze, non tralasciava mezzi di smiuuirne la considerazione spargendo sul suo conto le più vili calunnie.

« Si paclò a lungo sul modo d'esecuzione e sulle norme politiche da seguirsi dappoi. Bardaxi e Pecchio volevano assolutamente che la rivoluzione in Piemonte fosse tutta militaro e si adottasse lo Statuto spagnuolo. Sanmarsano il figlio, Balbo il figlio, Pron ed altri inclinavano a cendere la rivoluzione popolare, e propendevano pec la Carta di Francia. Dopo molte discussioni prevalse il primo sentimento, e fu quindi risolnto che, appena le truppe austriache avessero oltrepassato Roma, le piemontesi si sarebbero ammntinate, il principe di Carignano no avrebbe preso il comando, si sarebbe obbligato il ce a giurare la Costitnzione di Spagna; ed nn corpo d'armata, riunito in tntta fretta sulla linea del Ticino, avrebbe passato il fiume, occupato Milano e la Lombardia, mentre un altro a Piacenza si sacebbe spinto lungo il Po, distruggendo tutte le teste di ponte sulla sinistra, e tentando un colpo di mano sopra Mantova.

« In Lombardia non doveva farsi movimento se prima il paese non fosse stato occupato dai Piemontesi. Al primo annunzio dol passaggio del Ticino, i federati dovevano obbligare il podestà di Milano a chiamare alle armi la Guardia Nazionale, di cui si sarebbe dato il comando a qnalcuno fra gli antichi genecali italiani presenti a Milano che avesse maggioc confidenza e pactito. Arrivate le truppe sarde, il principe di Carignano avrebbe nominata nna Ginnta di Governo, le cui primo operazioni dovevano essere un appello agli ufficiali e soldati dell'autica ermata italiana, abolice la tassa personale e quella d'arti e commercio, modificace alcune disposizioni del Codice penale, convocare a giorno tutti i membri dei Collegi elettorali dei paesi insorti affinchè deliberassero sul progetto di riunione al Piemonte, che loco doveva essere presentato dalla Giunta.

« Credevasi che il movimento non si sacebbe potnto spingere che fino al Mincio, o tutt'al più all'Adige; si calcolava sulla insocgenza delle valli bcesciane e sulla sorpresa di Peschiera per intelligenza con un nfficiale che ne aveva il comando; si sarebbe reso generale l'armamento della Guardia Nazionale, e si pensava che in venti giorni sarebbero stati sotto le armi ottantamila combattenti.

« In quanto alla forma della pubblica amministrazione, si era pensato di seguire il

sistema in corso, tranne quei cambiamenti che l'indole diversa dei due governi rendeva indispensabili. La Giunta doveva essere composta di nove membri e di un presidente, che era il conte Confalonieri che, per la sopraggiunta malattia, era coadjuvato dall'avvocato Marocco Carlo. Nella Giunta dovevano sedere monsignor vicario generale, il consigliere Alberti per gli affari giudiziarj, don Giuseppe Pecchio per le cose di finanza; il colonnello Arese o l'ordinatore Brunetti per le militari; l'avvocato Tosi di Brescia, il conte Giuseppe Arrivabene di Mantova, il conte Folchino Schizzi di Cremona, don Pietro Olginati di Como. Come fra questi ve ne erano pochissimi iniziati al segreto, così si sarebbero informati e rilevato il loro assenso appena avvenuto il cambiamento, e durante ancora le forze del momentaneo Governo militare d'occupazione.

« Si ritenevano le Delegazioni provinciali cui si sarebbe dato nome di prefettura, traslocando gli attuali Delegati, ed a pochi di essi sostituendo antichi Prefetti. Fra questi furono nominati Somenzani e De Cristoforis. Si conservava tutto il personale subalterno, salvo quelli da allontanarsi per origine e per principj. Si sopprimeva la direzione generale di Polizia, date le ispezioni dell'altra Polizia amministrativa ai Municipj, e quelli della giudiziaria ai tribunali.

« Questi venivano interinalmente conservati nel loro stato e compatibilmente colle circostanze degli individui volevasi mantenere lo stesso personale; l'agenzia di finanza si faceva anch'essa continuare cogli stessi metodi.

« Ma la partenza del Bardaxi da Torino, gli arresti quivi seguiti, pei quali dovette lo scopo dell'insorgenza accelerarsi, la non preveduta abdicazione del re, la devozione d'una parte delle truppe piemontesi al loro legittimo governo, e le efficaci misure della autorità fecero che il piano non avesse esecuzione, ed obbligarono le persone compromesse a cercare fuori di paese un asilo che li guarentisca momentaneamente dalla giusta collera del loro principe, fino a tanto che, riordinate esternamente le cose, rinata la calma negli spiriti e la confidenza nel Governo, possano da S. M. ottenere quel perdono che ora non osano d'implorare ».

Da tutti i Delegati si chiesero notizie sulle persone che poteano riuscire sospette, e le loro risposte espongono lo stato delle varie provincie. Mazzoleni, delegato di Brescia, che anche in informazioni particolari attenua sempre le accuse della Polizia, al 31 luglio 1821 dirigeva al governatore di Lombardia un lungo rapporto per isgravare la sua provincia dall'accusa di cattivo spirito politico, al qual uopo passa in rassegna le diverse classi, riducendo i malcontenti a poche persone colte.

— Basta una leggiera osservazione su tutte le classi della popolazione per scorgere quanto grande sia la maggioranza dei ben pensanti, e meglio affetti a questo Governo che al cessato. Fra i nobili, i proprietarj di tutti i gradi, e i negozianti e gli artisti si può accertare che, salve poche eccezioni che non giungerebbero ad una vigesima parte della popolazione, tutti sono all'austriaco Governo attaccati tanto più, quanto l'animo loro era al passato sistema avverso. Fra i villici e le classi inferiori della società, abitanti la città e la campagna, lo spirito è anche migliore e le eccezioni sono in minor numero. E certamente sarebbe innegabile, e chiunque ha buona fede il debbe confessare, che gli impiegati nel passato Governo si lamentavano e non trovavano quasi dovunque persone al Governo stesso affette; ed entrando nelle famiglie specialmente dei proprietarj si scorgeva a chiari occhi la assoluta verità di tal situazione d'animo. Nè potrebbe in nessun caso essere avvenuto che sì diversamente si fosse cangiato il modo di vedere nella massa degli abitanti.

« Se pertanto è fondatamente vero che la massa dei proprietarj, dei nobili, del clero, dei negozianti, degli artisti e degli agricoltori è assai più al presente Governo affetta che al passato, come chicchessia potrà in tutte le parti e in dettaglio verificarlo, componendo queste classi la massima parte della popolazione, si deve assentatamente con-

chiudere che lo spirito pubblico sia in buona situazione relativamente al Governo attuale che ci regge, e cho la generalità degli abitanti sia da un buono spirito animata. Nè varrebbe il dire che la maggior parte delle persone colte per dottrine e per cognizioni ed applicate agli studj sono sventuratamente alle idee liberali attaccate. Formano esse forse la massa della popolazione? O per l'incontro la massa stessa non è forse formata dalle persone che di professo non pensano all'istruzione, e contente di quelle poche nozioni necessarie per i loro mestieri o per le loro occupazioni, vivono lontane dai filosofici studj, che tanto hanno sconvolto il mondo? È costume dei liberali e dei radicali, come si scorge in Francia, in Inghilterra, e si vide in Napoli, in Piemonte, in Ispagna, ecc. il dire: *Noi siamo la nazione, tutti pensano come noi.* Ma il fatto ha dappertutto provato il contrario, dimostrando quanto sia più tranquilla e ben disposta la massa degli abitanti d'ogni Stato. E gli sforzi dei radicali in Inghilterra in un momento repressi dalla buona intenzione insorta dei ben pensanti, e la maggioranza dei realisti nelle Camere in Francia, stabilita con inconcussi fondamenti, e ardente nel combattere le malvagie dottrine, non meno che la repressione sollecita di alcuni movimenti rivoluzionarj; e il subitaneo sfacelo delle vantate ribellioni di Napoli e di Piemonte che sparirono come un lampo, non rimanendo di esse che la memoria indecorosa di tante vane parole e di tanti pomposi e falsi discorsi; e l'ignoranza che nella Spagna si spiega per la buona causa, comprovano a tutte le menti sane che la massa delle popolazioni, stanca di convulsioni, è ben lungi dal correre dietro alle fallaci idee dei pretesi diritti dell'uomo, ed ama ben meglio il riposo e la tranquillità, che un solo regimo paterno può dare. Che se tale è la generalità degli abitanti in paesi più corrotti, ragion vuole che anche in miglior posizione di sentimento si trovi una popolazione, nella quale la corruzione sociale si è assai meno forse generalizzata e diffusa in tutte le classi.

« Non è dunque lo spirito pubblico cattivo in questa provincia, nè allarmante. Alcune eccezioni dal retto modo di pensare, l'esistenza di alcune persone di sentimenti avversi all'attuale Governo, alcune espressioni emesse da taluno, non conformi ai doveri di rispettoso suddito, alcuni lamenti per orgoglio depresso, o per speranze decadute, alcuni desiderj di cangiamenti, alcune opinioni tendenti al pensiero di una Costituzione, pensiero che nell'Europa strascina gli animi dei giovani depravati e dei furbi agitatori, non autorizzano in alcun modo l'ingiusta accusa che lo spirito sia cattivo in questa provincia. Non convien credere agli esagerati d'ogni partito. Gli amanti del liberalismo, dacchè loro cempajono sacrosanti i pretesi diritti dell'uomo, pensano che nissuno, nemmeno il più vile villico, possa resistere alla luce del secolo e parlano come se tal luce irradii tutte le menti. Le persone affette alla buona causa, scorgendo in ogni classe qualcun individuo contrario al Governo, o lagnantesi del medesimo, e specialmente in quelli che una certa stima si attirano per dottrina e per filosofico corredo di cognizioni, temono che questi tali abbiano seguaci in assai maggior numero di quello che non sono in realtà. In fatto però sono nell'errore e gli uni e gli altri, e nella massa intera della popolazione lo spirito non è cattivo, nè allarmante ».

Così prosegue a lungo le assicurazioni di buona affezione della provincia che più diede vittime a que' processi: ma anch'esso coglie l'opportunità per indicare i miglioramenti, di cui il paese ha il bisogno e il desiderio.

EMENDE E AGGIUNTE AL VOLUME PRIMO.

A pag. 112, alla fine aggiungi:

Il canonico Zerbini, ch'era custode della Galleria di Modena, racconta come v'andassero a scegliere capi d'arte il chimico Berthollet, vero dotto, con altri mediocri. Il commissario Salicoti si fece aprire i cassetti de' cammei e delle medaglie, e prese quei che volle: di più ne prese il commissario Garrau, e ne ebbero un pacco ciascuno: assai più Buonaparte, dacchè Monge ebbe scelte le medaglie più preziose pel Museo di Parigi: fra cui alcune di gran valore e di rara conservazione. Due, che si dicevano ajutanti di campo del generale in capo, cominciarono anch'essi a pigliarsi cammei, ma sopraggiunta la Giuseppina, ne li sgridò, onde non ne presero che cinque ciascuno. Giuseppina si fece aprire i tiretti, ma accortasi che i suoi seguaci ne rubavano, li fece riporre e tornò più tardi. Essa prese da ducento fra cammei e pietre incise; e Berthier, che la accompagnava, ne ciuffò alcune, sicchè una gli cascò di tasca nel cavarne il fazzoletto.

Pag. 131, alla nota 15 si aggiunga:

I rivoluzionarj presero di mira principalmente le carte degli Inquisitori di Stato e del Consiglio de' Dieci, stracciandole e bruciandole. Il commissario francese Bassal, per incarico di Serrurier, ne portò via moltissime. Altre negli anni seguenti furono domandate da privati, interessati ad averle o a distruggerle. Riuscì dunque difficile e scarsa l'opera, data sotto il Governo austriaco, di riordinare quell'Archivio. L'imperatore, credendovi involti molti affari privati, ordinò continuasse ad esser secreto, eccetto le carte che fossero di riconosciuta proprietà del chiedente. In realtà pochissimo n'era l'interesse, e dà di quei tribunali tutt'altra idea che la divulgata.

Pag. 145, alla nota 7 aggiungi:

Una circolare dell'Amministrazione del dipartimento dell'Olona diceva: — L'antico stemma della città e qualunque altro di Comune o di famiglia, sono insegne che richiamano idee condannate dal Governo repubblicano, e presentano un deforme residuo del passato regime. S'incaricano quindi i presidenti delle municipalità e i capi de' pubblici stabilimenti ad occuparsi con tutta sollecitudine della totale abolizione delle insegne ».

Pag. 150, linea 22, aggiungi in nota:

Buonaparte da Modena al generale Rusca: — La città di Carrara ed una parte della Garfagnana sono in rivolta. Que' disgraziati montanari si sono lasciati ingannare

da alcuni mandatarj che girano l'Italia per eccitare i popoli alla insurrezione e attirare sopra di essi i mali della guerra. Vi rocherete dunque con una colonna mobile a Castelnuovo, farete fucilare i capi ribelli, e spedirete venti ostaggi: abbruciare la casa del confessore del duca di Modena, autore della ribellione, e sui fumanti avanzi erigere una piramide colla iscrizione: « Per giusto castigo di un prete furibondo, il quale, abusando del sacro suo ministero, ha predicata la rivolta e l'assassinio ». Farete unire tutti i priori o capi dei diversi conventi, e tutti i curati, e direte loro per ordine mio, che i ministri della religione, quando sono animati da sani principj come il cardinale Mattei, gli arcivescovi di Bologna e di Milano, i vescovi di Modena e di Pavia, i quali per la saviezza e purità della loro morale ci rappresentano i primitivi secoli della Chiesa, io li rispetto con tutte le loro proprietà ed i loro usi che contribuiscono alla tranquillità ed al pubblico bene; ma quando la santità de' loro caratteri diviene, in mano di malintenzionati, istrumento di discordia e di sfregi, o li disprezzo, o li abbomino senza riguardo alcuno: farò mettere in fiamme le loro case, ne confischerò le proprietà, e punirò personalmente i parrochi, i cui villaggi si comportano malamente.

Pag. 155.

Ecco la lettera dell'Oriani, accennata nella nota 12:

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA.

Milano, li 22 piovoso, anno VII repubblicano.

Oriani astronomo della specola di Brera al cittadino Pioltini ministro di Polizia.

Le continue vessazioni, ch'io soffro, insieme agli Impiegati di Brera nella pubblica istruzione, da chi presiede alla Legione II della Guardia nazionale, mi obbligano, cittadino ministro, a ricorrere a voi, acciò le facciate cessare.

Il Corpo Legislativo ha fatto una legge nel 24 termidoro anno VI, in cui al Titolo V dichiara che i professori delle scuole pubbliche sono esenti dal montare personalmente la guardia, senza dover pagare alcuna tassa. Il Direttorio Esecutivo ordinò che questa legge fosse pubblicata ed eseguita. Ma sono già passati sette mesi dalla pubblicazione, senza che alcuno si sia incaricato di eseguirla.

Pagai sempre, come tutti gli altri, la tassa che mi fu imposta, aspettando pazientemente che la legge venisse finalmente messa in esecuzione. Ma con mia somma sorpresa mi fu ultimamente intimato di pagare una tassa quadrupla: cioè doppia come prete, e doppia per aver ridotto l'intervallo dei pagamenti dai quarantotto ai ventiquattro giorni. Prima di pagare dimandai le leggi che m'obbligavano a questa straordinaria imposizione, e mi fu mostrato un proclama del tavorniere Bussi, offiziale della Guardia nazionale, il quale ordina che i *così detti preti* debbano pagare il doppio per essere celibi.

Sembra strano che un individuo della Guardia nazionale si arroghi il diritto di fare delle leggi, mentre esiste un Corpo Legislativo. Sembra assurdo che il medesimo individuo, il quale non appartiene nemmeno ad alcuna autorità costituita, faccia delle leggi vessatorie, e le faccia militarmente eseguire. Sembra finalmente ingiusta e tirannica l'applicazione di questo proclama ai professori delle scuole pubbliche di Brera, quantunque preti, perchè questi non vivono dell'altare, perchè il tenue salario che loro accorda il Governo appena è bastante per vivere, e perchè hanno in loro favore la legge, che gli esenta da ogni tassa.

Il raddoppiamento della tassa per avere ridotto l'intervallo del pagamento dai qua-

rantotto ai ventiquattro giorni non ha migliore appoggio. Anzi sento che in due altri rioni si conserva ancora l'intervallo dei quarantotto giorni. Il diritto d'eguaglianza richiederebbe che tutti i cittadini d'una Comune fossero egualmente tassati. Se per qualche accidente si deve accrescere la guardia in qualche posto, mi pare che il carico debba essere portato proporzionatamente da ogni rione, altrimenti bisognerà dire che la distribuzione dei posti è viziosa. Ma senza insistere ulteriormente su questo punto, egli è facile provare che, malgrado il raddoppiamento della guardia, l'intervallo di quarantotto giorni è più che sufficiente allo scopo. In fatti si contano in Milano centventimila abitanti, de' quali sessantamila sono maschi; levando la metà di questi, che sono ragazzi o vecchi o indisposti, restano ancora trentamila. Ognuno dei quattro rioni dava regolarmente sessanta uomini per giorno; supponiamo che, pel raddoppiamento di guardia a tutti i posti, se ne debbano dare centventi. In quarantotto giorni i quattro rioni darebbono 21,010 uomini, numero molto minore dei trentamila. Dunque è un'impostura il far credere che, per un accrescimento accidentale della guardia, sieno obbligati i cittadini a montare o a pagare il doppio delle volte che si montava o si pagava prima.

Sono persuaso, cittadino ministro, che voi sentirete la forza di queste ragioni, e che saprete esporle meglio di me al Direttorio Esecutivo, acciò venga posto un limite alle arbitrarie vessazioni esercitate dalla Legione II della Guardia nazionale contro i professori delle pubbliche scuole di Brera.

Salute e rispetto.

P.S. — Il professore Parini, il professore Brambilla, Reggio ed io fummo in procinto d'essere arrestati da un certo Multoni, caporale della Legione II, il quale venne a Brera con gente armata, sei giorni sono, per quest'oggetto.

Pag. 168, si ponga in nota:

REPUBBLICA ITALIANA.

MINISTERO DELL'INTERNO.

Udienza del vicepresidente del dì 9 agosto 1803, anno II.

Il Ministero ha dovuto prendere in seria considerazione il complesso della condotta di Melchiorre Gioja piacentino pel suo libro intitolato *Teoria civile e penale del Divorzio.*

Gioja è un forastiere vantaggiosamente impiegato nella Repubblica in qualità di storiografo della medesima, nominato dal Governo Provvisorio, e conservato tuttora provvisoriamente per superiore decreto fra i salariati diversi a carico dell'Interno. Attualmente è in petizione della cittadinanza italiana, rimanendogli annullata per la Costituzione quella già ottenuta nel triennio cisalpino.

Sotto questo doppio rapporto pareva egli debitore di particolari riguardi al Governo che lo stipendia, e da cui cerca uno dei più distinti tratti di beneficenza.

Invece esso sembra non conoscere il titolo di storiografo della Repubblica che per giovarsene con intemperanza a dar peso alle sue produzioni, le quali non vanno esenti da varie imputazioni di dottrine per lo meno inconvenienti alla società in cui vive e scrive l'autore.

È stile perfino dei corpi accademici che niun membro possa prodursi al pubblico come tale alle stampe senza l'assenso del corpo. Un tal riguardo sembrava doversi usare per titoli assai più forti dall'istoriografo al Governo, verso il quale ha impegnata la sua penna.

Molto più indiscreta e riprensibile si presenta la condotta dell'istoriografo allorchè con un libercolo impertinente abusa della condiscendenza di un'autorità che doveva giu-

dicare del suo improvvido libro *Sul Divorzio*, e che ammise l'autore ad un'amichevole conferenza, e traduce al giudizio del pubblico una privata conversazione, caricandola di ridicolo, e sfigurando ancora il tenore della medesima, come ne fa denuncia il magistrato di revisione.

In vista di questi riflessi si propone la convenienza di dare un esempio, sia agli scrittori che agli impiegati, della deferenza e subordinazione che i medesimi debbono al Governo, col privare Melchiorre Gioja dell'impiego d'istoriografo della Repubblica.

Si sottomette pure alla superiore decisione se in questa circostanza abbia a sopprimersi anche l'impiego, di che il Ministero aveva subordinato qualche cenno fino dall'anno scorso nel suo rapporto sui *salariati diversi*, rassegnato sotto li 7 ottobre, N° 1861.

L'incaricato del portafoglio, VISMARA.

È destituito il Gioja dell'impiego, che rimane soppresso.

MELZI, *vicepresidente*.

Del libro di Gioja, *Francesi, Tedeschi, Russi*, il vicerè nel 1805 faceva comprare molte copie da distribuire a tutti i prefetti e sindaci. E nel 1807 gli donava tremila lire come segno di soddisfazione per gli opuscoli *Cenni morali e politici sull'Inghilterra*, o *Manifesto del re di Prussia*.

Pag. 197, in fine del capitolo, si metta:

Giovanni Ettore Martinengo Colleoni, mandato a esaminare le condizioni della bassa Italia, il 20 germile anno VII (9 aprile 1799) presentava al Direttorio Esecutivo un lungo *rapporto istorico politico*, ove tra altre cose riferiva:

— Giunto il vostro ministro in Roma, e trattenendovisi dieci giorni sullo scadere del passato messifero, non lasciò di prendere le più minute informazioni sullo stato della Repubblica Romana, economico, politico e militare, ma non ebbe sventuratamente la sorte di restarne pago. Lo ritrovò smunto e rovinato dall'ultimo de' suoi teocrati, tendente sin d'allora allo sfacelo, cui sarebbe giunto se la vigilanza delle autorità francesi non avesse atteso con tutta la forza a sostenerlo alla meglio. Deficienza totale di denaro sonante, mancanza di generi di sussistenza, senza mezzi per provvederne, atteso il deperimento del credito pubblico, aumentato dalla totale annullazione delle cedole, infiniti bisogni e pochissime risorse realizzabili, era lo stato della finanza. Popolo stordito dal recente cambiamento di governo, odiante il vecchio e non stimante il nuovo, attesa la poca fede che metteva nei consoli e nei suoi rappresentanti, in cui, particolarmente nei primi, discerneva una tendenza peccaminosa ad essere dominati nelle loro misure dall'interesse privato o dagli uffici del bel sesso; sopraccaricato di pesi che attribuiva non alla circostanza, ma al sistema; spoglio di quella carta accreditata che pure per lui era denaro; nessuna sostituzione a questa, che gli agevolasse i mezzi della sussistenza; avvezzo all'ozio ed in quello ingrassato, e perciò schivo di ogni fatica o lavoro, e forse anche mancanza fisica di mezzi per procurarselo: il clero, fresco delle sue ferite e preconizzante un futuro che gliene potesse apportare di più gravi, non cessava e di screditare il sistema e di pingere al popolo i suoi mali con colori ancora più neri; l'indolenza della Polizia nel reprimere ciò che potesse essere nocivo allo Stato sul suo nascere; la totalmente tagliata comunicazione con Napoli, da cui ritraggono i Romani i lavoratori delle loro terre, senza cui restano per la maggior parte incolte, ed i mari infestati dai Barbareschi, per cui il commercio restava interrotto, non avendo marina che lo proteggesse, facevano che la situazione politica di Roma non fosse la più brillante.

« Quale potesse essere, dietro a tutto ciò, lo stato militare è facile indovinarlo. Senza denari, e con un popolo che non ha e non crede avere interesse da difendere, è difficile

avere soldati. Sebbene si dessero in nota le paghe di seimila uomini, non ne esistevano che appena duemila, e questi pure nudi e non pagati...

« Fra le autorità costituite, l'astio, la cabala, la calunnia erano all'ordine del giorno. Il Tribunato placitava il Consolato, il Senato paralizzava le operazioni del Tribunato, e tutti assieme non facevano che screditarsi reciprocamente in faccia al popolo con detti e scritti. Meravigliato di questo scandaloso andamento, cercò il vostro legato d'indagarne la causa movente, e vedere se avesse forse un moto estraneo, nel che riuscì felicemente. Gli venne fatto di rilevare che gl'Inglesi, sempre nemici ai repubblicani, avevano, col mezzo del fratello dell'ammiraglio Jervis che stava in Firenze, fatto spargere un piano, il cui ristretto era l'esibizione dell'Inghilterra agli Italiani d'armi e denaro per distruggere i Francesi in Italia. Questo, protetto dall'esule cardinale Albani, che conservava nello Stato tutta l'influenza sul mal disposto clero, e dal cardinale York attaccatissimo agli Hamilton in Napoli, ed accettato con piacere da quei patrioti, che, nulla avendo a perdere, amerebbero ogni giorno una rivoluzione, e di cui abbondavano i consigli, era forse la principale causa dello sfacelo cui in quei momenti tendevano le autorità superiori di condurre lo Stato colle loro discrepanze. Se a queste cause esterne si aggiunge il mal animo di quelli che, colla decadenza della Corte di Roma, avevano, colle pensioni perdute, cessato di avere i mezzi di una comoda vita, e la condotta oppressiva dei commessi, scelti per la maggior parte tra la gente più immorale, screditata ed invisa per regolare i dipartimenti, nessuno più potrà meravigliarsi della condotta liberticida delle autorità superiori, e dello spirito di rivolta che si palesò nel Circeo, limitrofo a Napoli, che fece, infelicemente per lui, il primo la mossa esecutrice del piano, e protetto dall'esterno e nell'interno; conseguenza fatale della mancanza di vigilanza nel prevenire i disordini, di deficienza di forze per reprimerli nel loro nascere, del poco credito che le autorità fanno avere di se stesse... ».

Passato a Napoli, per dove era principalmente destinato, dopo descrittane la trista condizione, il Martinengo prosegue:

— Se la Corte avesse avuto presente il solo interesse dello Stato, la sua conservazione ed i maggiori suoi vantaggi, la posizione felice delle Due Sicilie le comandava imperiosamente di stringere vieppiù i nodi d'amicizia colla Francia e colla Spagna, alleanza che prometteva massima sicurezza, ed un incremento sommo al commercio ed alle ricchezze dello Stato. La Francia esportava dalle Sicilie ogn'anno in grani, sete, olj, lane ed altre derrate per più di quindici milioni tornesi, e non v'importava di proprie manifatture oltre un milione di ducati. L'Inghilterra v'introduceva di sue manifatture per tre milioni, e non esportava per un milione di prodotti.

« Acton, non volendo servire che alle mire inglesi, si mise sotto ai piedi un così palpabile vantaggio, e fece disprezzare i maggiori, che dovevano nascere da un trattato di alleanza o commercio colla Francia; e quindi la Corte di Napoli, che non doveva riguardare nell'impresa d'Egitto che il rifiorimento de' proprj Stati, in luogo di favorirla, ajutò gl'Inglesi a tergiversarla.

« Le mire esternate dalla Francia erano di strappare la tirannia de' mari dalle mani della mercantile rapacità inglese a beneficio del genere umano e di tutte le nazioni che n'erano escluse e spogliate, nè v'era altra via a tanta e sì gloriosa impresa che l'acquisto dell'Egitto, la liberazione di quella fertile provincia dal giogo del bey, l'apertura dei canali onde facilitare il traffico tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo. Con meditate alleanze, conchiuse felicemente coi potentati indiani, la Francia gli ajutava a scacciare gl'ingordi Inglesi da quelle felici contrade, che, sgombre dalla perfidia inglese, acquistavano la libertà del commercio, che avrebbe ripresa l'antica via del Mar Rosso, e per il Nilo, quella del Mediterraneo. I porti di Brindisi ed Otranto, del mare Jonio, di Sira-

cusa e Messina sarebbero diventati i depositi delle più preziose merci indiane, e le Due Sicilie avrebbero più delle altre nazioni godnto di tanto commercio, che ne sarebbe risorta l'agricoltura e la popolazione, e la Corte poteva diventare delle più imponenti e preponderanti in Europa. Tanta dovizia dava una sicura risorsa all'aumento della marina, che avrebbe potuto imporre silenzio eterno ai Barbareschi, che nel corso dei due ultimi anni hanno predato duecentoventicinque bastimenti mercantili napoletani.

« Questa bella reale prospettiva di veri avvantaggi fu messa in non cale dalla Corte, cui per nessun conto conveniva l'unione all'Inghilterra ed ai coalizzati.

« L'equilibrio dell'Italia è sempre stato sbilanciato, molestate le popolazioni dai possessi del colosso austriaco in questa bella regione. Non conveniva dunque alla Corte di Napoli, che *in statu quo* era la più potente della penisola, allearsi coll'Austria per farla più grande, e perdere nell'Italia la primazia tirandosi la serpe in seno. Ma quand'anche, fatti tutti questi errori, figli dell'orgoglio e dell'odio che acciecano sulle misure da prendersi, avesse, seguendo le insinuazioni del timore, presi tutti i possibili mezzi di difesa e non avesse più oltre mosso, la sua rovina si sarebbe sospesa. La Francia travagliava alla pace continentale, nè le offese individuali erano allora messe a calcolo, nè si volevano conoscere, per non mettere ostacoli alla progressione do' trattati. Se la Corte di Napoli avesse solamente guarnito la sua frontiera e maneggiato a Parigi la dimissione di Acton, la chiusa dei porti alle flotte inglesi, l'arresto e castigo del governatore di Siracusa che ricevè la flotta, la riduzione della truppa al piede di pace, la cessione di ogni pretesa su Malta, l'unire la sua marina alla francese, e venti milioni di ammenda, avrebbero potuto rassicurarla sul trono. Ma la causa della libertà è troppo bella perchè i re non abbiano ad essere ciechi a segno di farla progredire cogli stessi mezzi che usano per oppugnarla, e così fu del re di Napoli, il che non farà più tanta meraviglia se si vedrà da chi era diretto...

« Giovanni Acton, figlio di un chirurgo oriondo irlandese, sentendosi grandi inclinazioni a maltrattare la sorte dei popoli come suo padre faceva cogli infelici infermi, si rivolse alla marina toscana, di cui giunse ad avere il comando supremo. Nessuno mai più di Acton seppe captarsi l'aura del mondo e farsi comparire uomo di genio singolare, dottrina, valoro ed esperienza, non avendovi altro merito preciso che quello che s'osserva in alcuni favoriti della fortuna che li fa ricchi a loro dispetto, di modo che le loro più sciocche speculazioni vanno sempre a lieto e prospero fine. Vent'anni sono, comparve alla Corte di Napoli, ed ebbe l'abilità di farvisi desiderare, e chiamare a rovinare quanto di bene v'avea fatto Carlo III col marchese Tanucci e col ministro di finanza Gozueta.

« La regina, con tutta la furia di cui donna austriaca è capace, odiava il marchese Tanucci, che, secondo le leggi, là tenea lontana dal Consiglio di Stato, nel quale entrò dopo aver dato alla luce il primo principe, dando principio a lacerare le Due Sicilie; cogl'intrighi di Maria Teresa, di Maria Antonietta e del duca Grimaldi, allora ambasciatore di Spagna a Parigi, mostruoso promotore del tirannico patto di famiglia, arrivò Carolina a scacciare dal ministero il marchese Tanucci, e liberarsi così dalla soggezione che le dava un amico della giustizia e dell'ordine.

« Tolto questo incomodo politico, la regina, despota ormai del re, fece fare segretario di guerra e marina, e per qualche tempo anche della finanza, Acton, il quale si ancorò nelle sue cariche dandole quanto denaro essa desiderava per dissipare in capricci e mandare a' suoi fratelli a Vienna. Per questa via Acton divenne l'arbitro delle Due Sicilie, che trattò, come suo padre i corpi umani, col gammautte.

« Al tempo di Tanucci, tutto il ministero dei due regni, cioè i varj dicasteri, costavano allo Stato ventiduemila ducati annui, e Tanucci stesso, benchè ministro principale, non ebbe mai più di ottomila ducati, tuttochè fosse un toscano. Acton nel 1798 avea più di sessantamila ducati annui, senza parlare de' regali ricchissimi che gli facevano la regina

ed il re a titolo di gratificazioni. Non è da tacersi ch'egli deve gran parte della sua fortuna al dominio che le forze del suo corpo gli diedero sullo spirito di Carolina, che sovente ne fu fierissimamente gelosa.

« In tal guisa si divise egli l'impero delle Due Sicilie con Carolina, assegnande al re il dipartimento della caccia, della pesca ed il sorraglio di San Loncio, tre articoli che assorbirono tutto l'ingegno di Ferdinando, il quale per questa via perdette molto tranquillamente una delle due Sicilie, dopo averla lasciata pressurare dalla moglie e dal ministro, che poi l'abbandonarono come scorza di limone spremuto.

« Le ultime occupazioni di Acton s'aggiravano nell'esterno a servire alle intenzioni ed intrighi inglesi, e nell'interno del regno, che regolava a norma ed influenza delle spie, a spogliarlo in proporzione della propria infinita avidità, e secondo lo spirito di rapina ond'era invaso.

« Simulatore, superbo, invido, avaro, falso, crudele e nemico giurato dei baroni del regno e dei Napoletani, era il suo carattere. La regina contribuiva a facilitare qualunque impresa di Acton per una parte, e per l'altra stava giorno e notte intenta ad intrigare e cospirare per una coalizione generale contro la Francia, contro cui era animata d'un odio implacabile, nonchè contro tutti i partigiani del sistema.

« Consta che questa irrequieta donna, agitata da mille furie, era instancabile per ordire le più oscure diaboliche trame onde far insorgere, se gli fosse stato possibile, tutta l'Europa, l'Asia e l'Africa contro lo repubblicho. Si sa che nel corso di quarantott'ore arrivò a scrivere sino a ottanta lettere dirette ai varj Gabinetti d'Europa, e perfino alle Potenze barbaresche, presso cui coltivava delle corrispondenze coi rinegati, nel modo che corrispondeva anche con oscurissimi commissarj, dispersi per le capitali anche più remote. L'unica distrazione e sollievo che si procurava in tanta agitazione di cose consisteva nel dare udienza segreta a Pasqualino De Simone, a Giuseppe Castrone, al marchese Vanni supremo inquisitore, ed al barone Guidobaldi proreggente della Vicaria, i quali avevano tra di loro divisi i varj dipartimenti, e che rendevanle conto esatto delle relazioni interne, e di quanto sapevano dall'esterno per mezzo delle loro spie prezzolate e sparse anche in lontani paesi... ».

Seguono particolarità curiose e sempre fosche sopra i diversi personaggi della Corte e del regno. Nel ritorno, il Martinengo rivede Roma, poi tocca la Toscana.

— Non ritrovò mai il vostro ministro nessun popolo tanto indifferente alla minaccia di cambiare governo come il toscano. Da nessuno udì egli alcun tratto di dispiacenza sul timore di passare dalla sovranità alla democrazia, ma tutti erano trepidanti sulla sorte delle loro sostanze, temendo che il cambiamento potesse portarli alla miseria dei loro vicini Romani, a cui temono di essere uniti. E diffatti non sono irragionevoli i loro clamori, mentre un paese come l'Etruria, che vive d'un'industre agricoltura o più di commercio, quando venissero levati i fondi che sono destinati o all'incoraggiamento dell'una o a sostegno dell'altro, sarebbe quella popolazione rovinata, tanto più che, per la situazione sua fisica, aver potrebbe difficilissime risorse restando sola, e nessuna se facesse parte integrante dello Stato Romano. Ad onta di tutto ciò, ritrovò il vostro legato in quella regione lo spirito pubblico più disposto al nuovo sistema che in qualunque altra d'Italia percorsa fino a quel punto, il che si deve alla maggiore coltura, ai maggiori lumi ed all'apertura generale d'ingegno e civilizzazione di quei popoli...

« Il Piemonte, esausto e spolpato dai pesi della guerra e dal continuo passaggio di truppe. La Repubblica Ligure ristretta ed incapace di potersi sostenere da sè per l'esiguità del suo territorio, nè di proteggere il suo commercio per mancanza di mezzi per formare una marina. La Toscana senza forze e con pochi mezzi di procurarsene onde garantire i suoi porti ed il suo commercio, e col bisogno di ritrarre parte dei generi di

prima necessità dall'estero. Lucca aggravata dalla testa colossale del suo Governo e circoscritta per ogni dove. La Repubblica Romana appestata di invalida e screditata carta, senza denaro, senza commercio, senza agricoltura e senza speranza di poterne avere. La Repubblica Napoletana rovinata dall'ultimo re e ridotta quasi come la Romana per ciò che riguarda commercio, marina e denaro. La Repubblica nostra, che, per la fertilità del suolo e l'attività del suo Governo, è la più felice, alla vigilia di avere esaurite tutte le risorse nazionali, mi porterebbero a credere che, deposte tutte le mire e le gare private, non formerebbero questi diversi Stati che una sola famiglia, da cui ne nascerebbe il comune avvantaggio, ed ormai non vi sarebbe che una Repubblica Italiana, di cui pure l'infelice Stato Veneto, ridonato alla libertà, farebbe parte onde rimettere gl'Italiani ne' limiti prescritti dalla natura, cioè tra l'Alpi e il mare. Ma la Francia è perplessa ancora nelle sue deliberazioni in proposito, e quindi mette per ogni dove Governi Provvisorj, promette la libertà ai popoli, ma non decide definitivamente sulla loro sorte. La sola pace continentale può determinarvela, ma intanto tutto resta (mutati i Governi) nello stato in cui era, e ciò forse per non incorrere nell'errore da lei fatto di dichiarare le isole venete ed il Levante parte integrante della Repubblica Francese, prima che una pace consolidata gliene garantisse il possesso.

« Alla pace continentale adunque quale sarà la sorte dell'Italia?

« Se vado riandando la situazione locale della Francia e dell'Italia, la promiscuità dei reciproci interessi, trovo che gl'Italiani ed i Francesi sono amici naturali, e perciò su questo punto nessun ostacolo alla formazione della Repubblica Italiana.

« Se esamino le viste in grande della conquista dell'Egitto e del commercio delle Indie richiamato ad Alessandria, tanto più me ne confermo, mentre l'Italia nell'impresa avrebbe maggiori legami d'interesse ed una dovuta riconoscenza, assicurerebbe alla Francia i nuovi acquisti, e il Mediterraneo non sarebbe che un lago delle due nazioni, Napoli e la Sicilia il deposito delle derrate, e l'Adriatico un canale per tradurle a Venezia, e di là in Alemagna ed altri paesi del Nord, e mai potrebbe darsi che le due nazioni entrassero in querela, sul timore che la loro disunione potesse dare adito all'estera avidità di approfittarne a loro danno.

« Ma ancora che tutto ciò non bastasse a persuaderli che l'Italia unita non può essere che la sua alleata naturale e per vicinato e per principj e per interessi, la stessa sua sicurezza lo esige, la sua politica glielo comanda... ».

Alla relazione unisce copiosi dati statistici sopra il Napolitano, i conventi, monasteri, ospedali, chiese, cause pie, conservatorj, monti colle loro rendite, le famiglie principali, distinte secondo la ricchezza, le congregazioni, ecc.

Pag. 197, aggiungi in fine della nota:

Fra i manoscritti di Napoleone che si adoprarono per l'edizione della *Correspondance de Napoléon I*, fatta in trentadue tomi da Napoleone III e finita nel 1869, si trovarono alcune note, le più di suo pugno, che pare dovessero servire ad una biografia. Tendono esse principalmente a mostrare il disinteresse di Napoleone, particolarmente in Italia. Dice:

— All'armistizio conchiuso col duca di Modena, il comandante Deste, figlio suo naturale, fe portare molte casse all'intendente di Napoleone; e nell'udienza pregò questo ad accetttarle come prova della stima del duca. Contenevano due milioni in doppie d'oro. « Sta bene, disse Napoleone: si portino al tesoriere dell'armata, che li riceverà in conto della contribuzione ».

Al sacco di Pavia una cassa d'oro e di preziosità cadde nelle mani di Marmont, che la portò al generale: questi ordinò di recarla al pagatore. Scene simili nacquero più volte.

La Repubblica di Lucca mandò a Pistoja senatori per complimentarlo, con grosse

somme per deviare l'esercito dalla loro città. — Non ho divisato passare pel vostro paese (disse Napoleone prima che facessero veruna proposta); basta mandiate dei viveri sull'Arno ». Dappoi seppe che vi furono intriganti non così disinteressati, che ciuffarono un milione, vantando d'avere impedito che l'esercito vi passasse. Solo nel 1805 a Bologna conobbe ch'erasi speso un milione con tale pretesto.

« Casse di diamanti del valore di quindici in venti milioni furono date dal papa in conto della sua contribuzione, e vendute a Genova all'incanto. Intriganti venuti da Parigi e altamente appoggiati poser la mano su alcune pel valore di cinque o sei milioni. Il generale, appena n'ebbe notizia, mandò ordine d'arrestarli, ed essi ricoveraronsi a Parigi. Napoleone fece stampar nell'ordine del giorno il mandato d'arrestarli dovunque si trovassero, e sottoporli a commissioni militari: onde i loro protettori dovettero sconoscerli.

« Col denaro cavato d'Italia Napoleone pagò l'esercito, ch'era indietro d'un anno di soldo, rimontò gli equipaggi, lo mantenne e vestì per tre anni: molti milioni mandò a Strasburgo per pagare l'esercito del Nord, molti a Brest e Tolone per le flotte, sette od otto a Parigi per le spese della tesoreria.

« Tutti i ministri delle Potenze italiane cercavansi appoggi a Parigi coll'oro in mano. Cambiali grosse furono date dal Quirini, ministro della Repubblica di Venezia, e personaggi d'alto affare le fecero riscuotere a Venezia. Napoleone non ignorava questi intrugli, e si disgustò con persone sue aderenti; credendo che prima qualità d'un magistrato fosse il disprezzare l'oro e conservarsi puro nell'amministrazione dello Stato.

« Quando partì da Milano, il governo della Repubblica Cisalpina volle comprargli il podere di Mombello con centomila scudi di rendita per regalarglielo. Egli ricusò, e — Adoprate codesto denaro a levare truppe. La mia ricchezza consiste nel veder voi liberi e forti: se avessi bisogni, il popolo francese è ricco quanto basta per provvedermi ».

« Il conte Cobentzel (plenipotenziario dell'Austria al Passeriano) vedendo che Napoleone ricusava tutte le insinnazioni della Corte di Vienna, che gli offriva o un principato o vantaggi particolari, presentì che l'ambizione di lui mirava più in alto, e che non voleva accettare dai nemici della nazione, perchè sperava molto più dall'opinione e dall'affetto de' suoi compatrioti.

« Sinchè fu in Italia protesse il re di Sardegna e adoprò seriamente a mantenere tranquillità e unione fra' sudditi di quello. Lasciando l'Italia, nel novembre 1797 passò a Torino, alloggiò dal Ginguené ministro della Repubblica, ricusando le offerte di alloggio e di festo fattogli dalla Corte. Ciò seppe di straordinario e offese il re, ma Napoleone ne chiarì il conte di Sanmarsano; e come segno di stima del sovrano ricevette un pajo di pistole, arricchite di pietre preziose, state già del principe Eugenio di Savoja ».

Pag. 203, alla linea 19 aggiungi:

Il comando della piazza di Milano fu assunto dal generale barone di Latterman: al Cocastelli assisteva una congregazione, composta del prefetto Francesco Nava, i marchesi Cesare Brivio, Francesco Casati, Benigno Bossi, Giambattista Litta Modignani e Luigi Cagnola, conti Ambrogio Cavenago, Alfonso Castigliole, Giangiacomo Bolognini, Luigi Settala, Giulio Ottolini; avvocati Luigi Rusca, Valeriano Majoni, dottori Giuseppe Fassi, Giuseppe Vailati, Pietro Vedani; segretario Luigi Sacchi. Sotto del commissario imperiale operava una congregazione delegata di tre giureconsulti, Giovanni Manzoni, Francesco Bazzetta, Giuseppe Draghi, che presto, ecc. Poi in nota:

Fra gli aneddoti di quel tempo è sopravvissuto il processo di Gaspare Angiolini. Questo fiorentino era compositore di balli, e introdusse gli storici a Vienna, ove dimorò lungo tempo. Fissatosi a Milano, pensionato dalle Corti austriaca e russa, possedeva casa nella parrochia della Passione, ma più comunemente abitava alla Melgacciata, ove

possedea settecento pertiche di terra: i tre figlinoli suoi stavano in buoni impieghi stranieri. Di sessantott'anni fu arrestato, perquisitegli le carte e messo sotto processo. In questo ebbe occasione di spiegare con onesta franchezza la natura di molti opuscoli che gli si trovarono, e la parte che aveva preso, non al Governo, ma alle idee democratiche. Pare fosse accusato principalmente d'avere, pel teatro de' Filodrammatici, alla cui fondazione operò, composto il ballo del Conclave, mentre egli lo attribuisce al Salfi. Da esse carte vedesi come fosse dal paesani schiantato l'albero della libertà ch'egli piantava alla sua campagna, e presa a sassi la sua carrozza. Fra le suo scritture ve n'avea d'ogni colore, ed esso riconosceva averlo stese per suo trattenimento, non pubblicate. V'è citato un poema latino di Fedele Sopransi sopra la rivoluzione. Molti sono schizzi di balli pantomimici, non sempre eseguiti, talora sopra eventi contemporanei, *La Repubblicana*, *Il Patan*, *L'Assassinio del Duphot*. Confessa che dal veder tanti paesi in gioventù, avea concepito « un genio, una inclinazione, una smania pel governo democratico »: mai però non avea mestato in congiure, neppur mai intervenne a feste patriotiche, nè accettò cariche o impieghi. Se era nemico del re, dei preti e fin di Cristo, disapprovava molte esagerazioni giacobiniche, fra cui il divieto delle processioni e l'ordine di cancellar le immagini sacre dai muri, sul che compose una canzone.

Nell'Archivio Giudiziario milanese esiste pure il processo fatto nel 1799 e 1800 intorno alla famiglia Lechi di Brescia.

Pag. 214, alla nota aggiungi:

Nella biblioteca del grande Archivio di Napoli esistono un importante carteggio del cardinale Ruffo, e le spese giudiziarie dei condannati nel 1799.

Pag. 216, aggiungi in nota:

Eleonora Pimentel marchesa di Fonseca nacque il 20 agosto 1748 in Roma da un portoghese profugo, e presto fu portata a Napoli, dove i suoi fratelli presero servizio, e dove sposò il tenente Pasquale Iria de Solis. Scrisse molte poesie d'occasione in lode de' regnanti e de' signori; e nel 1790 stampò la traduzione d'una dissertazione, da Nicolò Caravita pubblicata nel 1707, per dimostrare che il pontefice non avea diritti sul regno di Napoli, e la dedicò a Ferdinandone. All'avvicinarsi della rivoluzione fu carcerata, ma potè evadere, e fu tra quelli che il 20 gennaio 1799 piantarono la bandiera repubblicana sul castel Sant'Elmo. Datasi affatto al rivoluzionarj, compilò il *Monitore della Repubblica Napoletana una e indivisibile*. Condannata alla forca, non potè ottenere d'esser decapitata. Testè le fu posto un busto nell'Università.

Pag. 247, linea 1. Vi morì l'arcivescovo di Milano (1).

(1) Era Filippo Visconti. Gli arcivescovi di Milano venivano da buon tempo scelti fra il collegio dei dottori di questa città, e da esso proposti al pontefice che li nominava. L'ultimo nominato in tal modo fu Giuseppe Pozzobonelli. Giuseppe II coll'editto 9 maggio 1782 escluse le provviste e collazioni di benefizj fatte dalla santa sede, e ordinò che i vescovi della Lombardia fossero nominati dal duca. Volendo poi toglier anche ai dottori del collegio milanesi il privilegio che godeano, pensò nominare uno che non vi appartenesse, e fu il Visconti, parroco di S. Stefano. Ma i dottori aveano tenuto un esploratore a Vienna, e seppero la nomina in tempo per potere, di notte, adunarsi e nominar dottore esso Visconti, onde allorchè ne arrivò officialmente l'elezione imperiale, esso si trovò del corpo privilegiato. Restava la conferma pontifizia, e sol quando fu conchiuso il Concor-

dato fra Giuseppe II e Pio VI, il Visconti fu in concistoro preconizzato arcivescovo ai 25 giugno 1784, poi il 27 consacrato in San Carlo de' Lombardi. Pei sopravvenuti conflitti giurisdizionali non fu ornato della porpora, come soleano gli arcivescovi di Milano. Nella rivoluzione ebbe a soffrire i soliti insulti. Avendo ottantadue anni dovette recarsi ai comizj di Lione, ed ivi stando a un pranzo di gala da Talleyrand, spirò di colpo. « Alcuni affamati (scrive il Valdrighi) volevano mangiare nonostante, ma Talleyrand osservò che *il n'y aurait pas de bienséance à continuer* ».

Pag. 254, nota alla linea 11:

L'Archivio di Stato di Milano possiede gran quantità di carte napoleoniche, e ne mandò per l'accennata edizione degli scritti di Napoleone I. Fra altro è l'originale della Costituzione di Lione, con correzioni di pugno del Buonaparte.

Ove diceasi *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, egli corresse *Italiana*.

L'articolo 1° « La religione cattolica apostolica romana è la sola che si esercita pubblicamente nel territorio della Repubblica », fu da lui corretto in « è la religione dello Stato ».

L'articolo 4, « Ogni uomo nato di padre cisalpino, dimorante ecc. », corresse: « Ogni figlio d'un cittadino, purchè dimori ecc. ». Semplificò assai la dicitura intorno ai tribunali: segnò meglio le attribuzioni del Consiglio di Stato e delle Camere di commercio.

Nel comunicare, il 25 novembre 1803, alla Consulta di Stato il Concordato colla Santa Sede (diploma in carta pecora), dice che esso « è stabilito sopra basi convenienti. Son due anni che si discute. Desidero che esso sia per la Repubblica un oggetto di interna tranquillità. È più facile prevenire le discussioni religiose che sedarle quando il male è già fatto ».

Pag. 366, alla nota 1 s'aggiunga:

Del Teulié si ha un lungo carteggio nell'archivio del gabinetto particolare del vicepresidente Melzi.

Pag. 445, aggiungi alla nota:

La ditta Bignami e Vassalli, dopo ventisette anni, cessò nel 1811, e sottentrò la ditta Fratelli Bignami, continuando gli affari di banca e seta, e per mezzo di essa i ministeri faceano i pagamenti fuori del regno. Nel 1813 fallì, onde restarono protestate le cambiali che aveva emesse a servigio de' ministeri.

Pag. 526, alla linea 23 aggiungi:

Per la nascita del re di Roma l'Accademia Napoleone di Lucca coronò una canzone di Francesco Benedetti, tragico di Cortona, che poi s'uccise nel 1821, ch'è un impasto continuo di mitologia, in forme elettissime:

Vagisci, o Fanciullino,
Che le rive dittee queste non sono,
Nè qui danzano intorno i Coribanti
Col cembali sonanti;
Non temer di Saturno o d'altro nume,
Chè del gran Genitor cura tu sei.
Miralo. Tu non dei
Tremar dell'elmo all'ondeggianti piume,

Che metton luce oscura
E versan lo spavento e la paura.
Voi lo vedoste in prima
Da lunge balenar, lombarde valli,
E dall'elvezia cima
Precipitar tra i fanti e tra i cavalli.
O dei fiumi gran re, prode Eridano,
Due volte il corno invano
Contro lui sollevasti: indi con prona
Fronte i piè di lambirgli isti fastoso.
Marengo, o più famoso
Dei campi di Farsaglia e Maratona,
Primo avrai tu la gloria
Finchè vivrà de' bei fatti memoria...
Già treman le corone
Al Perso in fronte e all'Ottoman lunato;
La torbida Albione
Si tinge il volto di pallor gelato,
Spingendo all'armi il ribellante invano
Ibero e il Lusitano....

Pag. 541, alla nota 18 aggiungi:

Nei manoscritti del Mascheroni, conservati a Rovetta, paeselio del Bergamasco, oltre la corrispondenza con quanto viveva allora di meglio, e la sua partecipazione ai pubblici uffizj, sono le carte riguardanti l'unificazione di pesi e misure. È notevole un metodo ch'egli propone di desumere la misura universale da quattro aperture del compasso.

Pag. 583, alla nota aggiungi:

Del Bodoni un ritratto fatto dall'Appiani sta nella Biblioteca di Parma: lo incise il Rosaspina a bulino, scrivendovi a' piedi:

Hic ille est magnus, typica quo nullus in arte
Plures depromsit divitias veneres.

Pag. 597, linea 5, nota:

A quel premio concorse pure Giuseppe Fantuzzi, che stampò il suo elaborato dedicandolo a Buonaparte con una gonfia lettera, dove tra altre cose dice: — Se gli Italiani fossero quali diverranno in un secolo, tu li vedresti correre là dove il dovere di cittadino rese vittime del valore i prodi tuoi fratelli d'armi. Là attenti riverrebbero i difensori della patria, e tu vedresti le mani della Riconoscenza innalzar loro tombe onorate. Il funebre cipresso le ombrerebbe, e le coronerebbe il trionfale alloro. Sollecita la Verità, lo scalpello alla mano, scolpirebbe in essi a caratteri immortali: *Qui giace un Francese; Italiano, onora il conquistatore della tua libertà.* Questo, Italiani, se foste uomini, sarebbe il primo vostro dovere. Ma voi in suo loco, che vedo? orribile delitto! voi assassinate i vostri liberatori... », ed esorta Buonaparte a mostrarsi inesorabile con questi. Il suo progetto di governo era la federazione di dieci Stati Italiani, ciascuno amministrato in repubblica da un Senato e sopra di essi un Consiglio di sessanta savj.

Era di Belluno, combattè col Kosciusko per la Polonia; cercò persuadere la Repubblica veneta ad armarsi, poi entrato nell'esercito cisalpino, prese parte a tutti i fatti d'allora,

sinchè nell'assedio di Genova fu ucciso, avendo trentott'anni. Nella festa federale al Foro Buonaparte, che figurava i Campi Elisi, una delle tante tombe leggeva: *Qui giace Fantuzzi ajutante generale, percosso nella fronte nella difesa di Genova*. E il Foscolo, nella orazione pei comizj di Lione, scriveva: — O voi che dai recuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate ecc. ».

Pag. 598, lin. 12: Azuni pisano, *correggi* sardo.

Pag. 606, alla nota 64 aggiungi:

Al 28 giugno 1807, Alquier, ambasciadore a Roma, e Antonio Canova stipularono un contratto, per cui questo si obbliga di fondere in bronzo d'un sol getto la copia del Napoleone fatto da lui in marmo, pel prezzo di ottantamila lire. Lunga fu la discussione sul dove collocarla a Milano. Quivi arrivò negli ultimi tempi del regno, e per salvarla dal furore popolare fu messa negli ampj sotterranei di Brera. Fin dal 1833 il presidente dell'Accademia di Belle Arti domandava fosse collocata nella sala delle statue « come una delle opere più stupende dell'arte moderna ». Fu più tardi posta nel Museo archeologico, poi dopo le vittorie napoleoniche del 1859, nel cortile di Brera, dove ora sta.

Anche a Lucca la statua di Napoleone console, opera di Giuseppe Martini che nel 1805 era stata eretta nella sala del Gran Consiglio, fu dalla plebe strascinata, spezzata, e della testa fatto un mortajo. Un'altra, ch'erasi ordinata nel 1812 da collocare sulla piazza rimpetto al palazzo pubblico, fu decapitata e convertita in un Carlo III. Si sanno le vicende di quelle di Napoli.

Quasi ogni città eresse statua a Napoleone, ed epigrafi ai luoghi ove dimorò. A Venezia era decretata una statua colossale da mettere in piazzetta.

Pag. 741, alla nota aggiungi:

Sta nell'Archivio Giudiziario milanese, in tre grossi fasci, tutto lo sconcio processo, intitolato *contro gli agenti della Polizia di Bologna*. Una tal Naldi, fanciulla perdutissima, diceva essere stata deflorata da uno che si supponeva il cardinale Opizzoni. Due o tre mezzane avvaloravano la diceria, che presto acquistò il valore di opinione pubblica col blaterarsi pei caffè. Dovette incaricarsene la Polizia. i cui impiegati pare si divertissero a far dire e disdire queste baldracche, e fin distruggere le deposizioni per sostituirne altre; tantochè il tribunale chiamò l'affare a Milano, e pose in accusa essi impiegati. La cosa andò per le lunghe, e finì senza che neppur questi fossero condannati: il bel mondo se ne divertì: Napoleone vi allude in più d'una carta, e Thiers nella Storia. Un'ampia relazione finale, fatta al vicerè, riduce tutto a sguajata calunnia; e se qualche dilettante di scandali trarrà fuori un giorno quel processo a stuzzicamento di malsana curiosità, quel che n'andrà di mezzo non credo sarà la reputazione dell'Opizzoni.

Pag. 766, alla nota 2 aggiungi:

L'ingegnere Salvini veneziano, da bassa origine divenuto colonnello direttore delle costruzioni navali del regno, fu da Napoleone incaricato di visitare i porti di Francia e suggerirgliene i miglioramenti. Fabbricato un bastimento nell'arsenale veneto, i Francesi non riuscivano a vararlo, ed egli v'arrivò con facili congegni: ma fu preso a Lissa. Egli fu il primo a immaginare la diga marmorea di Malamocco, compita poi dagli Austriaci.

Pag. 788, in nota.

Per tutti gli avvenimenti del regno di Napoleone il Consiglio di Stato italico mandava congratulazioni di cui abbiamo gli originali; e la cui bassezza non è raggiunta nep-

pnre dalle adulazinni che tuttodi profonde la nostra età, tanto più adulatrice quanto si atteggia a generosità.

Più solenne è quello del 21 gennajo 1813, dove assicurano che « I padri hanno detto ai figli, i magistrati ai cittadini, ogni italiano all'altro che non v'è nè cabala, nè perfidia, nè cospirazione veruna, la quale non debba infine cedere alla maestà e alla forza del genio potente di Napoleone: e spontaneamente un giuramento con unanime consenso fu rinnovato nei cuori di tutti, che nulla sarebbe in essi nè di forza, nè di volontà, che non fosse interamente depositato nelle mani del Protettore comune ad universale salvamento ». Vi sono sottoscritti il duca di Lodi, tutte le grandi cariche, tutti i ministri, i consiglieri legislativi e uditori.

Pag. 847, s'aggiunga in nota:

Diamo il proclama pubblicato a Modena dal generale napoletano barone Carascosa, il 31 gennaio 1814, colle postille fattevi dal vicerè perchè si pubblicassero sul giornale italiano:

— Italiani, è finalmente giunto il tanto sospirato momento, in cui un grido patrio ci riunisce tutti sotto gli stessi stendardi. Dopo tanti secoli di divisione, di debolezza, di vizj (1) o di occulte virtù, spunta per noi il fortunato giorno, in cui, combattendo per gli stessi interessi (2), difendendo la stessa patria (3), pugnando pel bene comune, non abbiamo che a riunirci intorno al magnanimo re, che tutto ciò ci garantisce, per essere sicuri di conseguire questi preziosi beni, e di arrivare di vittoria in vittoria (4) al placido e tranquillo possesso di essi. Patriotismo disinteressato, fiducia cieca nel Sovrano ottimo Gioacchino, a cui già i popoli di Napoli sono debitori della loro felicità, costanza nelle fatiche d'una guerra gloriosa, e nulla potrà fermare lo slancio del nostro valore diretto dal primo capitano del secolo (5), ed animato dalla coscienza di essere i sostenitori della più bella di tutte le cause.

Italiani, venite dunque: confondetevi con noi nelle nostre righe; abbandonate quelle de' vostri oppressori (6) e non date alla Europa lo spettacolo lagrimevole, che offrirebbe il vedere gl'Italiani del mezzogiorno combattere contro quelli dell'oltre Po (7) nel momento in cui un appello magnanimo li chiama egualmente all'onore, alla gloria ed alla

(1) Grâces soient rendues à l'auteur de la proclamation; on conviendra qu'il ne pouvait parler de l'Italie *avec plus d'obligeance et d'égards;* mais de quelles couleurs se serviront donc nos plus mortels ennemis quand ils voudront nous peindre?

(2) Sans l'éloquence du général Carascosa, on n'aurait jamais cru que les intérêts du Royaume d'Italie *pussent être les mêmes* que ceux du Royaume de Naples; on n'aurait jamais cru qu'il pût y avoir rien de commun entre les *Italiens* et les *Napolitains*.

(3) La *stessa patria!* Le Royaume d'Italie doit donc être réuni au Royaume de *Naples?* il ne nous paraît pas bien sûr que cette réunion soit voulue, et moins encore reconnue, ni par l'*empereur*, ni par les *Puissances alliées*, ni par les *Italiens*.

(4) *Di vittoria in vittoria*. Eh mon Dieu, ce sont donc des *victoires* que l'entrée des Napolitains, comme *alliés*, à Ancône, à Bologne, à Modène, à Reggio? qui l'aurait jamais cru? Au reste, cette phrase nous explique le discours d'un chef de bataillon napolitain, qui arrivant, il y a quelques jours, sur la place de Modène, disait à son général: — Generale, speriamo che siate contento di noi: è vero che siamo un poco stanchi, ma pure anderemo come abbiamo fatto, se ci sono ancora dei nuovi paesi *da conquistare* ».

(5) L'empereur Napoléon et *tant d'autres généraux* sont donc morts!

(6) Celui qui a tant fait pour la résurrection, la gloire et la prospérité de l'Italie est donc un *oppresseur?* et puis une provocation à la rébellion contre le souverain légitime!...

(7) Mais *quello spettacolo lagrimevole* ce ne sont pas les *Italiens* qui ont voulu le donner: ce n'est pas eux qui sont entrés comme *alliés* dans le Royaume de *Naples* pour s'emparer du *Royaume de Naples*.

felicità. Sarete voi sordi a queste voci? (8) Vorreste continuare ad essere gli istrumenti delle vostre catene? Anteporrete ancora l'umiliazione alla più seducente illusione (9) che possa infiammare il cuore umano? Non contribuirete anche voi a compiere la grande opera che con unanime sforzo hanno intrapresa tutte le potenze nostre alleate? (10). No certamente. Voi realizzerete tutto quello che l'universo aspetta da Voi.

Pag. 872, alla nota aggiungi:

Fin dal 18 ottobre 1803 il Melzi da Milano scriveva al Marescalchi a Parigi: — Pino, sebbene buon uomo, è un pazzo da catena, a cui questo nuovo comando ha fatto girare il cervello. Sapeva già ch'egli avea costà giocato: non so se abbia lasciato debiti, il che sarebbe peggio ancora. Vi tengo buono, non ostante lo tremila lire che gli deste. Scriverò e dimanderò al presidente che esiga la parola di non più giocare. Varrà quel che potrà valere, mentre egli, come pure Caprara, me la diedero già e già la violarono: e Caprara è al punto di vedersi sequestrare tutti i mobili in Milano ».

Pag. 878, linea 17, metti in nota:

Allude a ciò anche il dottor Hermann Renchlin (*Geschichte Italiens*, Lipsia, 1839, vol. I, pag. 41), dicendo che *auch alte Damen waren unter dem milden Haufen als ob ihnen ein Erzherzog ihr leichtes Jugendleben von 1796 widerbringen könnte.*

(8) Oh certainement *très sourds*, car, grâce au ciel, il ne s'est pas encore trouvé un seul *traître* dans le Royaume d'Italie, et nous pouvons assurer qu'il ne s'en trouvera point.

(9) *Illusione.* Cette fois l'auteur de la proclamation a laissé échapper le mot propre; mais il n'y a que lui qui se laisse prendre à de semblables *illusions*. Les *Italiens* savent bien que ces *illusions* ne sont voulues ni par la France, ni par l'Autriche, ni par l'Angleterre, ni par la Russie, ni par la Prusse, etc. etc.

(10) À la bonne heure. Voilà qui est *clair*. Mais tous les habitants du Royaume d'Italie savent bien que *vos alliés* ne parlent, ni *ne peuvent* parler le même langage que vous.

EMENDE E AGGIUNTE AL VOLUME II, PARTE I.

A pag. 18, aggiungi in nota:

Ho la relazione finale che alla Reggenza rassegnò la Deputazione il 10 giugno 1814, avvertendo che s'erano trattenuti qualche giorno di più a Parigi per somministrare al conto di Stadion i documenti di cui egli si era mostrato estremamente desideroso; rassegnava i conti delle spese, compilati da Ciani e Confalonieri, ed esortava a compensarne il segretario Beccaria: « Imploriamo novamente l'indulgenza e la bontà della Reggenza se mai, nel corso della nostra missione, abbiamo potuto, non già per difetto della nostra volontà, ma per mancanza de' lumi necessarj in una carriera nuova a tutti noi, non incontrare pienamente l'intero aggradimento della medesima ».

Alla pagina 47 recammo il proclama che re Ferdinando dirigeva da Palermo ai Napoletani, colle promesse che tutti prodigavano nel 1815. Il Balsamo nelle *Memorie secrete* non ne fa motto. Il Palmieri (*Saggio storico*, c. 21) lo accenna, ma come pubblicato oltremare e « ignoto sempre a Palermo ove si vuole sia stato scritto, e a Napoli cui era diretto »; e suppone che, adombrata da quello, l'Austria richiedesse dal re la promessa di nulla innovare. Bensì Guglielmo Pepe lo reca nella *Relazione* stampata il 1822, e di là lo desunsero altri ed io. Ora vuolsi negarne l'autenticità perchè le massime democratiche ivi professate ripugnano al carattere di Ferdinando. La ragione non è abbastanza forte per un tempo di sì larghe promesse: nè *la migliore delle Costituzioni* che vi promette a Napoli contraddice all'aver attentato egli allora alla Costituzione siciliana. Vero è bene che sul *Giornale di Palermo*, il 10 maggio 1815, come atto officiale pubblicavasi questo proclama:

« Ferdinando IV, ecc. Napoletani, è già il tempo che io ritorni sul mio trono di Napoli. Tutto concorre a rendere felici i miei passi. Il vostro unanime desiderio mi richiama. Il voto generale delle Alte Potenze rende giustizia ai miei diritti. La ferma e vigorosa assistenza dei miei augusti Alleati mi anima e mi sostiene. Io m'incammino alla testa di un'armata, non già come gli usurpatori per illudere e concitare dei popoli sconoscinti, o come gli avventurieri per strappare dalla tempesta e dal naufragio ciò che non può dare la calma. Io ritorno nel seno della mia cara famiglia. Io vengo a recarle la consolazione e la pace. Io vengo a restituirle l'antica serenità ed a cancellarle la memoria di tutti i mali passati. No, voi non siete fatti per portare la fiaccola dell'incendio ai nemici non proprj, speclo di grandezza che nasce dalla distruzione e dallo spavento. La storia dei vostri avi è molto gloriosa per voi. Discendenti dei Bruzj, dei Campani e dei Sanniti, voi dovete far tremare gli stranieri perturbatori della vostra

prosperità e sicurezza domestica, ma non dovete essere gli strumenti della loro ambizione, o le vittime del loro prestigi. I vostri figli non debbono perire nei climi gelati. Le vostre sostanze, i frutti dei vostri sudori, i beni del vostro suolo felice non debbono che godersi da voi. Napoletani, ritornate tra le mie braccia. Io sono nato tra voi. Io conosco ed apprezzo le vostre abitudini, i vostri costumi. Io non desidero che darvi le più luminose prove del mio amore paterno e rendere il nuovo periodo del mio Governo l'epoca avventurosa del benessere e della felicità della nostra patria comune. Un solo giorno deve estinguere la funesta serie delle calamità di molti anni. I più sacri ed inviolabili pegni di moderazione, di dolcezza, di reciproca confidenza e di perfetta riunione debbono garantire la vostra tranquillità.

« Napoletani, secondate coi vostri sforzi un'intrapresa che ha un oggetto così grande, così giusto, così benefico, e che fa parte della causa comune d'Europa, che con forza immensa ed universale di tutti i popoli saggi si sta valorosamente difendendo. Io vi prometto che non si procederà e non si avrà mai il menomo conto per qualsivoglia mancanza commessa da chiunque, senza eccettuarne nessuno, ai doveri di fedeltà verso di me durante la mia assenza da codesto regno, ed in qualsivoglia tempo precedente così al primo, come al secondo mio allontanamento dal medesimo.

« Un velo impenetrabile ed eterno copre già tutta questa spezie di passate azioni ed opinioni. Assicuro su tale oggetto, nei modi i più solenni e sotto la mia sagra parola, la più piena, estesa, generale e perpetua amnistia e dimenticanza.

« Prometto di conservare a tutti gl'individui Napolitani, Siciliani, che servono in codesto esercito, tanto di terra quanto di mare, tutti i soldi, i gradi e gli onori militari che stanno attualmente godendo. Iddio (testimonio della rettitudine e della fermezza delle mie intenzioni) si degni di benedire il successo.

« Palermo, il dì 1° maggio 1815. FERDINANDO. »

Queste generiche promesse erano spiegate pochi giorni dopo, e seguite da cinque editti da Messina (20 e 24 maggio), pubblicati in esso giornale, poi raccolti a capo della *Collezione delle leggi e decreti reali del regno di Napoli*, da maggio a dicembre 1815. Ivi manca il proclama da noi dato, ma vi manca pure quel che ora riferimmo; il quale bensì è addotto in francese dal conte Orloff, vol. II, doc. XIX. Si vuol supporre che quel primo fosse una invenzione dei democratici « per fini politici, con la mira di mettere viepiù in evidenza lo contraddizioni di re Ferdinando », dice lo Sclopis nella *Storia della legislazione italiana*, lib. V, c. III.

Pag. 81, alla nota aggiungi:

È noto che molte pensioni si pagarono ad antichi aderenti della Casa d'Este-Austria fino a questi ultimi anni. Il 20 ottobre 1810 la duchessa Beatrice mandava alla celebre marchesa Paola Castiglioni (cantata anche dal Parini) un'immagine di san Francesco di Sales, miniata da lei stessa su pergamena, a cui tergo avea scritto: — La provveditrice di divote immagini prega l'amabilissima Paolina di voler collocare questa nel libro che suole avere più spesso alle mani, onde lo ricordi una tenera amica che l'ama costantemente e brama assai di rivederla ed abbracciarla; che si raccomanda alle sue orazioni, e chiede al suo cuore di corrispondere ai sentimenti affettuosi e immutabili che nutre per lei MARIA BEATRICE ».

Pag. 101, aggiungi in nota:

Che fai? perchè sì folta
Dal più rimoto termine
Muovi il piede festosa a questa volta;

E me stranier per via urti insolente
Veneta gente?
I famosi destrieri
Tolti un giorno a Bisanzio
Dal valor d'invincibili guerrieri
Riedono, è ver, dal vinto Gallo infido
A questo lido;
Ma chi all'avito tetto
Colle nemiche spoglie
Torna, o con belle cicatrici al petto,
Chi battagliando, della patria il fato
Ha vendicato?
E se straniero auriga
I cavalli corintj
Altrove un giorno avvinse alla quadriga,
Straniero Antomedonte a questa arena
Or li rimena.
Plebe! I destrier saluta,
Trofei d'altrui vittoria,
Che ti rammenta la fatal caduta,
E che del tuo servaggio all'Alemanno
Pegno saranno.
Inonorato intanto
Sul terren patrio giaccia
Il leon fero in cento pezzi infranto,
Nè più senta il terribile ruggito
Lontano lito.

Pag. 264, alla linea terz'ultima, mettasi in nota:

Notificazione.

Una turba di scellerati ha immaginato che fosse facile impresa lo sconvolgere l'ordine pubblico, e far dimenticare ai Romani la religione che professano e l'attaccamento e la devozione, di cui si gloriano, verso il loro padre e sovrano, e di trovare le onorate truppe pontifizie senza fedeltà e senza valore. Costoro fra i delitti e le tenebre han maturato pensieri di ribellione in questa città, e l'hanno pure tentata, ma inutilmente. Essi però non sono ancora disingannati. Il Governo sa le loro macchinazioni; non ignora i mezzi che adoprano: conosce lo scopo a cui tendono; e si è posto in misure contro tali indegne manovre. Vuole però il Santo Padre che questa fedele popolazione conosca che gl'ingrati, i perfidi, gli empj non abbandonano facilmente le loro imprese; e benchè certi della inutilità dei loro sforzi, pure talor si affidano ed alle voci che spargono per ispirare timore, ed ai nomi illustri che *falsamente* vantano di avere per istigatori e compagni, ed alla speranza di vedere prima stancate le truppe nel loro servigio, ch'essi saziati di macchinare il delitto.

Il progetto già conosciuto di questi ribaldi è il saccheggio non meno delle pubbliche che delle private proprietà, e colla lusinga di queste prede hanno cercato di acquistar seguaci, e quindi di tentare la rivolta. Essi però non l'otterranno, vegliando sempre alla difesa di Roma la divina Provvidenza per la intercessione validissima di Maria Santissima, particolare protettrice di questa sua divota popolazione, e do' gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Ed è appunto per un tratto di questa divina Provvidenza che fra i

sedotti e tratti in inganno ve ne fossero pur di quelli che, lacerati l'anima da' rimorsi crudeli, si siano indotti e a confessare l'errore, e a manifestare le trame.

Il Governo non lascerà queste impunite. Ma frattanto, se i facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubita il Santo Padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà de' suoi sudditi e figli, che ad ogni segne che si dia dal forte Sant'Angelo e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare, associandosi per quanto sia possibile ai rispettivi corpi, accorreranno alla pronta e generosa difesa della religione, della patria e del trono.

Data dalla Segreteria di Stato questo dì 14 febbrajo 1831.

T. Cardinale Bernetti.

Pag. 267 alla linea penultima pongasi in nota:

Il barone Marschal, inviato straordinario presso la duchessa, dirigeva al ministero austriaco una relazione per dimostrare che « la ribellione di Parma si eseguì per opera di pochi, sotto gli occhi stessi della sovrana, e fu consumata pria della partenza della sovrana stessa ». Ivi accusa principalmente il Mistrali ed altri potenti. A Parma, per sistemar le cose, fu mandato da Milano il consigliere Giulio Pagani, direttore del lotto, del quale si hanno assiduo comunicazioni. Questi passò poi a Modena, ove il duca l'assicurò che la rivoluzione del suo paese non aveva attacchi in Lombardia; per contrario, lo Zerbini, giudice istruttore della Commissione stataria, vi vedeva l'ingerenza delle società francesi e l'accordo di Zucchi con antichi uffiziali napoleonici, e ciò tolse a dimostrare in un esteso rapporto. Il Pagani lo disapprova come uomo che vuol darsi importanza, e mostrarsi istrutto anche di ciò che faceasi avanti la rivoluzione. Descrive il giubilante ritorno di Maria Luigia, fra i pianti, senza dissimulare che trovavansi affisse alle pareti scritture, imprecando ai ministri e massime al Mistrali, e invocando riforme.

Il Pagani, finita la sua missione, espose la storia della rivoluzione di Parma.

Pag. 271, nota 16, aggiungi:

Leopoldo Nobili fu incaricato dal Governo di Reggio di presentare una lettera al visconte de la Noue ambasciadore di Francia a Firenze. Il quale al 17 febbrajo 1831 mandando essa lettera al ministro Sebastiani, dice: — Cette formation, encore que provisoire, de la ville de Reggio en État séparé de Modène, est un témoignage frappant des rivalités malheureuses qui ont survécu entre ces différentes villes d'Italie à toutes les révolutions et à tous les changements dont elles ont été le théâtre. Elle indique les écueils que rencontreront des projets, d'ailleurs séduisants, d'agglomération et de réunion ».

Pag. 276, alla nota 20 aggiungi:

Questa Nota il ministro conte Sebastiani dirigeva al conte Appony, ambasciatore d'Austria, il 31 marzo 1831:

« Le soussigné, ministre secrétaire d'État au département des affaires étrangères, a reçu du roi son auguste souverain l'ordre d'adresser à S. E. M. l'ambassadeur d'Autriche la communication suivante.

« Le soussigné ne rappelera point ici les nombreux gages de désintéressement et de modération, que S. M. le roi des Français a donnés à l'Europe dans le noble but d'affermir la paix générale et de resserrer les liens d'amitié qui l'unissent à toutes les puissances. Le respect des traités et de l'indépendance des États forme la base du système politique adopté par son Gouvernement. Il se propose de le suivre d'une

manière invariable, persuadé qu'il est, que les mêmes principes ne manqueront jamais de prévaloir également dans les conseils des autres souverains.

« La conduite que le Gouvernement du roi a tenue depuis l'origine des troubles d'Italie est un témoignage assez éclatant de la sincérité des dispositions qu'il n'a cessé de manifester. Dès qu'il eut reconnu que, quelle que fût la cause des mouvements insurrectionnels dont les États du Saint Siége étaient devenus le théâtre, ces mouvements tendaient à les soustraire à la domination temporelle du Pape et menaçaient de porter atteinte à l'équilibre européen, il s'empressa de témoigner à la Cour de Rome, par les assurances les plus positives et les plus explicites, qu'il était décidé à ne pas souffrir le renversement de la souveraineté du pape, ou le démembrement des États d'une puissance, dont l'existence, l'indépendance et le repos sont d'un si haut intérêt pour toute la chrétienté. Des instructions conformes à cette détermination furent adressées à l'ambassadeur du roi près le Saint Siége; en même tems monsieur le marquis Maison reçut l'ordre de proposer à la Cour de Vienne de se concerter avec la France et avec le Gouvernement pontifical pour s'efforcer d'opérer par des voies de conciliation la pacification prompte et durable des pays insurgés, et pour combiner les arrangemens qui paraîtraient les plus propres à prévenir le renouvellement des troubles. Cette proposition, également rassurante pour l'Italie et pour toute l'Europe, fut accueillie favorablement par la Cour impériale. Le Gouvernement français se livrait donc à l'espoir d'en obtenir les plus heureux résultats et d'y trouver de nouveaux gages du maintien de la paix, lorsqu'il a été non moins surpris qu'affligé d'apprendre qu'après avoir successivement occupé Parme, Modène, et même la ville de Ferrare, les troupes de S. M. l'empereur d'Autriche s'étaient répandues dans l'intérieur des provinces romaines et étaient entrées à Bologne.

« Le soussigné ne saurait assez exprimer combien S. M. le roi des Français regrette que l'empereur d'Autriche ait cru devoir recourir à l'emploi de la force. Ce regret est d'autant plus vif, que les voies de conciliation n'avaient pas même été tentées. Mais sa juste confiance dans les intentions pacifiques de S. M. impériale lui fait encore espérer, qu'en donnant promptement l'ordre de faire évacuer par ses troupes le territoire du Saint Siége, elle facilitera l'ouverture immédiate des négociations indispensables, dont les bases avaient été convenues entre les deux Cours et dont l'issue favorable ne saurait être douteuse. Le Cabinet de Vienne est trop éclairé pour ne pas comprendre que cette mesure est le moyen le plus efficace de cimenter l'union des grandes puissances, de garantir le maintien de la paix, de pacifier d'une manière durable les États du Saint Siége, de consolider son pouvoir temporel, et de faire enfin que les mesures que S. S. se déterminerait à prendre pour satisfaire aux vœux et aux besoins de ses peuples, pussent avoir à leurs yeux, comme à ceux de l'Europe, le caractère d'une véritable indépendance et d'une pleine liberté.

« Le soussigné saisit etc. ».

Pag. 277, alla linea 5, in nota:

Perchè si veda con quanta impudenza si operasse, rechiamo una nota che Metternich dirigeva al conte Strassoldo, da Vienna l'11 aprile 1831.

— Monsieur le comte,

« Comme on est parvenu à trouver la clef du chiffre, au moyen duquel M. Dénoix correspond avec son Gouvernement ainsi qu'avec l'ambassadeur de France à Turin, j'ai maintenant sous les yeux les rapports de ce consul général et les dépêches de M. Sebastiani. En lisant les premiers, il est facile de se convaincre que M. Dénoix a fait ce qui

dependait de lui pour exciter son Gouvernement à la guerre contre l'Autriche; il est également clair que cet agent était en relations suivies et journalières avec les mauvaises tetes de la Lombardie. Votre excellence en jugera par les deux échantillons ci-joints, que j'ai l'honneur de lui communiquer pour *sa connaissance personnelle* et uniquement dans le but de la mettre en garde contre ce dangereux agent français, ecc. »

I rapporti del Dénoix, console francese, sono questi, diretti al ministro Sebastiani.

« 20 Marzo. Le général Frimont est parti avant-hier au soir pour Ferrare. On annonce positivement que les Autrichiens ont dû se porter aujourd'hui de cette ville sur Bologne. Cette détermination, à laquelle jusqu'à ce dernier moment on n'avait pas voulu croire de ce côté-ci des Alpes, croyant que la France mettrait opposition, nous expose aux plus durs reproches de la part des Italiens. C'est vous, disent-ils, qui, par votre exemple, par vos discours, par vos fausses promesses de soutenir le principe de la non-intervention, nous avez entraînés, excités, poussés à secouer le joug sous lequel nous gémissions; c'est vous qui les premiers avez déployé ce drapeau de l'égalité et de la liberté que nous avons ressaisi à notre tour, et lorsque, confiant dans l'appui de la France et dans la justesse de notre cause, nous vous appellions comme des frères et des libérateurs, vous nous abandonnez lâchement, ainsi que le principe que vous avez si hautement proclamé à la face de toute l'Europe; et vous nous livrez, pour ainsi dire, pieds et poings liés à nos oppresseurs. À ces plaintes, dont le malheur explique jusqu'à un certain point l'amertume, oppose-t-on la conduite de notre Cabinet; ils commencent a considérer les vœux et les discours de quelques-uns des membres de l'opposition, comme l'abandon de la pensée première du Gouvernement du roi, et ils l'accusent de se replier honteusement aujourd'hui sur les suites du principe qu'il avait d'abord présenté comme la base de sa politique. Et ne croyez pas que, pour être plus mal avec les Italiens, nous en soyons mieux avec les Autrichiens; point du tout, et tandis que ceux-là nous accusent de lâcheté et de trahison, ceux-ci ne continuent à parler de la France que comme d'un grand foyer révolutionnaire qu'il faut se hâter à étouffer, et de ses agens à l'étranger comme des provocateurs et des auteurs de tous les désordres et de tous les maux qui fondent sur les peuples. À cela ils ajoutent fièrement qu'ils vont remettre l'ordre partout où nous l'avons troublé, et que, non obstant nos menaces, nous ne les empêcherons pas, car ils se soucient fort peu du principe de la non-intervention, et ils savent bien, disent-ils, malgré tout le bruit que nous faisons à la tribune, que nous n'avons ni l'intention ni les moyens de le soutenir les armes à la main. C'est ainsi que, accusés et insultés tour à tour par les deux parties, nous avons perdu l'estime et l'amitié des uns, sans pouvoir obtenir le respect ni la confiance des autres. Je n'ai que trop de preuves de la malveillance toujours croissante des autorités pour nous; l'arrestation de M. Jenler, malgré, ou plutôt à cause des lettres dont je l'avais chargé; les visites indécentes auxquelles la voiture et les papiers de M. Lefèvre, vice-consul de France, ont été soumises à sa rentrée sur le territoire lombard, en sont des témoignages irrécusables. D'un autre côté les Italiens paraissent fuir aujourd'hui tout ce qui est français avec le même soin qu'ils nous recherchaient il y a quelques jours; ou si quelques-uns d'entre eux nous adressent encore la parole, c'est pour nous faire les reproches et les plaintes que j'ai essayé de reproduire au commencement de cette dépêche. J'ai cru devoir entrer dans ces détails avec V. E. afin qu'elle puisse juger combien le changement qui s'est opéré dans les esprits en Italie y rend la position des agens du roi délicate et pénible. C'est un motif de plus pour moi de persister dans le système de réserve et de prudence que je me suis tracé positivement, et dont V. E. peut compter que je ne m'écarterai pas jusqu'à ce que des instructions viennent régler ma conduite et mon langage.

« 25 Marzo. J'ai reçu ce matin votre dépêche chiffrée en date du 17, qui aurait dû me parvenir hier. Je ne puis que remercier votre excellence des informations qu'elle contient et que je garderai, ainsi qu'elle m'ordonne, pour mon instruction particulière. Je suis aussi bien vivement touché des témoignages de satisfaction dont elle veut bien payer mon zèle pour le service du roi.

« L'intervention armée de l'Autriche dans les affaires de l'État de l'Église a porté le dernier coup à la popularité de la France en Italie. Les Italiens accusent hautement le ministère du roi de lâcheté et de trahison, et ils portent l'aveuglement et la colère jusqu'à dire que V. E. a été gagnée par l'Autriche pour fermer les yeux sur ses plans liberticides. Ce n'est pas à moi, comme vous pouvez le penser, qu'on tient de pareils propos; mais ils me sont répétés par des personnes et d'une manière trop sûre pour que je ne puisse pas douter qu'ils ont été tenus. Il est d'ailleurs bien facile de voir que depuis quelque temps les sentiments des Italiens à notre égard sont complètement changés, et qu'à part quelques discours, comme ceux du général Lamarque, de monsieur Mouguin et surtout du général Lafayette, les Italiens ne peuvent plus tenir à leurs mobiles affections. Ils veulent tout, et c'est là leur principal point de contact avec les Autrichiens; ils disent que c'est la France qui a excité et déterminé le mouvement de Modène, de Bologne et de Ferrare, et ils nous rendent responsables de tous les malheurs qui peuvent en résulter pour l'Italie. Je cherche autant qu'il est en mon pouvoir à repousser et à détruire des préventions aussi injustes, mais mes discours n'ont guères aujourd'hui plus de crédit auprès les Italiens, qu'ils n'en ont eu naguère auprès les autorités autrichiennes; quant à celles-ci, je ne les vois presque plus, car depuis un mois tout ce qui est autrichien ici paraît fuir ma société, comme celle d'un pestiféré, ce que j'attribue à la suite de la scène que j'ai eue avec le comte de Hartig; et d'ailleurs j'ai cru devoir, depuis les mauvais procédés qu'il a eus pour nous en dernier lieu, et jusqu'à ce que j'aie reçu les réponses de V. E. et monsieur de Maison, me tenir passif, sans pourtant rompre avec elles, comme des gens qui se sont montrés si malveillants à notre égard.

« La *Gazette de Milan* ne contient aucune nouvelle. On parle de quelques affaires d'avant-garde qui auraient eu lieu près de Forlì entre les Autrichiens et les troupes du général Zucchi. On dit que les premiers y ont éprouvé des pertes assez considérables ».

Pag. 285, in nota:

Metternich avea proposto che gli arrestati dalla corvetta austriaca venissero a Venezia sentiti da magistrati del loro proprio paese, per trarne le notizie occorrenti, e poi mandati in America. Si oppose principalmente il duca di Modena, cui si era promesso consegnare Ciro Monotti.

Pag. 285, linea 20, nota:

Un confidente depose che il Costa stava preparando l'elogio di Giulio Perticari, dimostrando ch'esso fu un vero italiano, dedicato alla causa dell'indipendenza italiana; ciò che era lo scopo d'un'accademia ove egli dovea recitarlo.

Pag. 306, invece di Pietro Morozzi, leggasi Marozzi.

Pag. 336, alla nota 55 aggiungi:

Lo stato della Romagna ci è esposto in molte corrispondenze, fra cui scegliamo questa:

— I settarj ed i Liberali della Romagna non furono effettivamente gran fatto scoraggiati dalle energiche misure prese ultimamente dal Governo papale. Tolta la prima impressione, essi mostransi del pari audaci, e tacciando il loro Governo d'ingiustizia e di tirannide per avere arrestati ed esiliati tanti individui senza alcuna forma di processo, vanno tra di loro lusingandosi che verrà il tempo della vendetta, ed intanto fanno tacitamente

sentire che tutti coloro i quali accusassero o deponessero contro un loro aderente, saranno bersaglio dei loro proditorj colpi, come lo furono finora.

« Ora che la setta dei Carbonari si vede perseguitata, sembra che i rivoluzionarj della Romagna abbiano il progetto di formare qualche nuova setta, che sia più al sicuro dalla vigilanza delle rispettive autorità locali e del Governo di Roma. Particolarmente si accenna quella dei così detti *Cacciatori Americani*, il cui spirito e tendenza assimigliare si vogliono a quelle dei *Comuneros* in Ispagna; ma di questa nuova setta non si poterono aver finora delle più concrete e dettagliate nozioni. Pare certo però che il giuramento dar si debba dagli iniziati fra di loro, anzi da solo a solo e sempre verbalmente, e che tutti i nuovi settarj abbiano ad avere per distintivo uno *spencer bleu*, una berretta all'americana, ed abbiano da ritenere presso di loro un'arma da fuoco ed una da taglio. A questa setta si attribuiscono pure tutti gli eccessi che vennero commessi in Romagna in ispregio della religione, lordando sacre immagini ed insultando ecclesiastici, o da ciò si potrebbe conchiudere che i suoi principj fossero ad un tempo antireligiosi ed antipolitici.

« Si mormora altamente in Romagna contro i Governi che non vollero accettare gli esuli loro compatrioti, e solo si fa elogio di quello di Toscana, ove si pretende che tutti sieno stati bene accolti e tollerati, contro però una reversale di contenersi con tutta moderazione e prudenza. Anche la morte di Buonaparte, che aveva in Romagna molti ammiratori, ha fatto nascere un senso di disapprovazione per le misure prese a suo riguardo, specialmente in odio del Governo inglese. In generale poi tutte le disposizioni di rigore che si prendono dai Governi di Napoli e del Piemonte, e contro le quali si mena tanto rumore, vengono dai reazionarj e liberalisti attribuite alla segreta influenza dell'Austria, di cui si cerca da essi di screditare i principj in faccia a tutta l'Italia ».

Ivi poterono sempre assai le società segrete, e abbiamo ragguagli sopra di molte. Eccone alcuni:

— Mi sono procurato più esatte ed estese informazioni sulla società dei *Cacciatori Americani* istituita in Romagna, e diramata alquanto nelle Marche, ed in questa provincia pare che si possa ritenere che il suo nascimento seguisse alla metà circa del 1818, e che ne fossero genitori gli stessi dignitarj della Carboneria, coll'intendimento di vincolare, disporre ed accendere gli animi anche del basso popolo per l'indipendenza italiana, senza divulgare ulteriormente i segreti della Carboneria, di cui diveniva un appendice e lo stromento operatore. Quello di *Cacciatori Americani* è il nome generico; le diverse famiglie dei singoli paesi portano denominazioni particolari, come, ad esempio, in Ravenna quello *di Amici del dovere*, in Cesena di *Difensori della patria*, in Forlì di *Figli dell'onore* ecc. Questa società ha il suo rito, giuramento, segni e parole apposite di ricognizione. Il presidente è una dignità della Carboneria, o se si vuole far astrazione dalle formalità, tutta la setta è un ramo della Carboneria travestita.

« Fu nell'epoca stessa all'incirca che si creò un'altra società, che però si compone di soli militari attivi o riformati, denominata dei *Figli di Marte*. Lo scopo ed il cerimoniale sono analoghi a quelli delle altre sopra dette, e non havvi differenza che nei nomi; la *Vendita* si chiama *Bivacco;* l'apprendente, *Volontario;* il buon cugino, *Caporale;* il maestro, *Sergente;* il gran maestro, *Comandante.* Anche questa società, sebbene distinta di nome e di cerimoniale, sostanzialmente altro non è che una propagazione della Carboneria.

I *Figli di Marte* sono vincolati fra di loro col titolo di fratelli; si conoscono con dei segni, tocchi e parole.

Segno. — Salutare militarmente colla sinistra mano, tenendo il pollice e l'indice chiuso.

Tocco. — Due strette di mano a mano intera, e per riconfermarsi che la persona toccata appartiene, quella in dubbio dice: risponde l'altro, e le parole sono:

Volontario — Libertà — della patria Caporale — Vincere — per morire Sergente — Italia — Sola Comandante — Unione — Forza	Battute due distaccate Comand. 4 Al bivacco, la mano dritta al cuore

Giuramento.

Io N. N. giuro e prometto su questa spada consacrata alla patria di mantenere nel segreto più profondo quanto mi è stato comunicato in ordine alla rispettabile società dei Figli di Marte, alla quale con ogni e somma mia contentezza appartengo fino da questo momento. Giuro di osservare scrupolosamente tutti i statuti dell'ordine stesso; e se sarò spergiuro, invoco fino da questo momento che tutta l'ira della patria esacerbi l'animo dei miei veri fratelli, affinchè la loro giusta vendetta non cessi se non che dopo fatto in brani il mio corpo ad eterna esecrazione. — Lo giuro.

Battesimo.

Alla gloria del Gran Motoro dell'Universo e sotto gli auspicj della patria, per i poteri che mi sono stati conferiti dall'Alta Vendita d'Italia, vi costituiamo volontario figlio di Marte dell'ordine di Cesena, sotto il titolo distintivo del Cannone.

1° Non può appartenere alla società se non chi è o è stato militare.

2° Il direttore non può essere che un ex-ufficiale in ritiro, domiciliato nel proprio paese e buon C . . .

3° Lo scopo cui deve tendere la società è di liberare dai barbari l'Italia, in unione di tutte le rispettabili società che hanno lo stesso santo fine.

4° Denominazione del travaglio.

Bivacco.

5° Gradi quattro: volontario, caporale, sergente, comandante. Una squadra è composta di 10 volontarj, e comandata da un caporale; quattro squadre formano una divisione, comandata da un sergente. Tutta la forza divisa in quest'ordine è diretta da un comandante.

6° Proibizione di conversare coi borghesi.

7° Obbligo dei fratelli di farsi dei camerata.

8° Il fare un fratello non è in autorità che del comandante, assistito da quattro caporali o sergenti, ed in mancanza di questi, saranno volontarj che in tutto formeranno il numero di cinque.

9° L'ufficiale in attività di servizio potrà far parte, ma non dirigere i travagli di un Bivacco.

10. Rigoroso obbligo di comunicare tutto ciò che potrà venire in cognizione dei fratelli a danno della buona causa in generale, al loro caporale, il caporale al sergente, il sergente al comandante, e questo sarà tenuto di andare tutti i giorni al rapporto del comandante medesimo.

DIFENSORI DELLA PATRIA. *Interrogatorio e discorso per servire alla recezione di un nuovo fratello.*

D. Chi siete voi?

D. Che cosa cercate?

D. Conoscete lo scopo della nostra società?

Occorrendo un più rigoroso esame, si proseguirà secondo le circostanze.

L'unico nostro scopo è quello di liberare la nostra patria dall'abbominevole giogo della schiavitù e principalmente dalla tirannia degli stranieri; di farsi uomini liberi, cioè tali che non vogliono mai dipendere dall'arbitrio di alcun uomo, ma solamente vivere

sotto il freno delle leggi fatte dalla nazione, per mezzo dei suoi rappresentanti liberamente scelti. Dite ora con libertà se questo si accorda colle vostre brame.

D. Poichè dunque desiderate la liberazione della vostra patria dalla schiavitù e principalmente dalla tirannia degli stranieri, riconoscete voi per vostra patria l'Italia intera?

D. E fra i tiranni dell'Italia quali conoscete voi?

Nota. Deve rispondere: I Tedeschi con tutti i loro alleati.

D. In qual modo credete voi si possa assicurare questa desiata libertà, cioè il regno della legge? forse per mezzo di una Costituzione fatta e adottata dalla nazione legittimamente rappresentata?

D. Per ottenere questi beni, che ci sono tanto ingiustamente contrastati, ed ai quali tendono con ogni sforzo le società, siete voi disposto da questo momento di tutto sagrificare, cominciando dalla vostra vita?

D. Perchè i vostri generosi sforzi non restino inutili, è necessario che siano legati con quelli di molti altri, i quali tutti d'accordo in questa società camminano verso la sublime meta che si sono prefissi. Per il buon ordine della società si sono stabilite molte regole, alla subordinazione delle quali tutti conformino le loro azioni. Siete voi disposto a sottomettervi a tutte le regole della società?

D. Prima di aggregarvi fra i suoi membri la società esige che voi firmiate un solenne e irrevocabile giuramento, onde comprovare i generosi sentimenti che avete manifestati. Siete dunque pronto a pronunciare e firmare il giuramento che io sono per dettarvi?

Nota. Il presidente farà mettere all'ordine ed in piedi tutti i membri, indi farà inginocchiare innanzi alla presidenza l'iniziato, e poscia pronunzierà il seguente *giuramento:*

Al cospetto del giusto Iddio della vendetta, che infuse in noi i nobili sentimenti della libertà e dell'indipendenza, che punisce i tiranni ed aborre il vile gregge di coloro che, fatti per ischiavitù simili al giumento, disonorano il loro Creatore; al cospetto di questo terribile Iddio, e nel nome sacrosanto dell'Italia mia patria, innanzi a voi tutti io giuro che sono e sarò sempre pronto a tutto sacrificare, incominciando dalla mia vita, per la libertà e per l'indipendenza italiana, e che non palesorò giammai ad alcuno i segreti della Società, di cui desidero far parte.

Nota. L'iniziato si farà mettere in piedi, ed in mezzo ai membri presenti; indi se gli domanderà se brama la luce, al che rispondendo affermativamente, se gli farà togliere la benda. Tutti i membri dovranno avere impugnate le loro armi.

Seguono gli avvertimenti, le parole trimestrali, i toccamenti, ecc.

Pag. 363, alla Appendice soggiungi:

I processi politici fatti dalla Commissione di Venezia e da quella di Milano stavano nella registratura della presidenza del tribunale di Milano: quelli del processo di Mantova erano alla registratura del Senato Lombardo-Veneto; aveansi poi copiosi registri coi nomi di tutti i processati o investigati. Tutto ciò formava quattromila pezzi di processo, oltre voluminosi indici e registri; come si raccoglie dalla risposta del presidente del tribunale di Milano al governatore, del 21 aprile 1831.

Pag. 385, alla nota 28 aggiungi:

Nel gennajo 1831 il governatore Hartig lamentavasi si fosser date in premio le *Quattro novelle* di Cesare Balbo, non parendo adatte a tal uso. Il Torresani gli rispondeva che in fatto fu così, forse per le lodi date a quel libretto dalla *Biblioteca italiana*, quasi fosse un modello di stile e di morale. Soggiunge, sarebbe bene che i libri dati in premio fossero « alla portata degli scolari, e modelli ineccepibili di buona lingua, e più di sani principj religiosi e politici ».

Pag. 407, metti in nota:

Enrico conte di Bellegarde, nato a Chambéry il 1755, fece coll'Austria le prime campagne contro i Francesi, e presto divenne membro del Consiglio aulico di guerra e tenente maresciallo, poi nel 1805 feld-maresciallo e governatore della Gallizia; nel 1813 presidente del Consiglio aulico di guerra; indi comandante all'esercito d'Italia; e il 14 marzo 1814 fu nominato commissario plenipotente. Il 25 marzo confermava il Governo Provvisorio d'Italia, come capo della Reggenza. Fissate le sorti del Regno, Bellegarde prese il titolo di luogotenente del vicerè, e presto ritirossi a vivere da privato a Parigi. Morì a Verona il 1831.

Francesco conte Saurau, supremo maresciallo ereditario della Stiria, ciambellano e consigliere intimo, avea sostenuto onorevoli uffizj nell'impero germanico: e quando Napoleone moveva contro Vienna, egli esortava alla leva in massa; il che gli acquistò l'aura popolare. Fu ministro delle finanze nel 97; ambasciadore a Pietroburgo nel 1801, organizzatore delle Provincie Illiriche nel 1806: poi nel 1815 ministro dell'esercito che sconfisse Murat: infine governatore civile della Lombardia: donde nel 1818 fu chiamato a Vienna supremo cancelliere, poi ministro dell'interno, infine ambasciadore in Toscana, dove morì.

La carica di governatore di Lombardia era ben attenuata dacchè n'era distinto il potere militare, ed anche il civile era diminuito dalla presenza del vicerè, che serviva d'intermedio fra il Governo locale e i dicasteri aulici: nè più restavano trattative internazionali ai governatori nè alle dignità municipali, come in antico.

Il conte Giulio Strassoldo nel 1814 era presidente d'una Commissione provvisoria pel governo delle Legazioni dopo partitone l'esercito di Murat: poi direttore della Polizia a Milano, indi il 13 gennajo 1818 presidente al Governo. Morì il 1830, di 57 anni.

Francesco conte di Hartig successe nel governo il 1° luglio 1830: fastoso e spendereccio, credette aver lasciato buon ricordo di sè, giacchè nel 48 venne a proporre accomodamenti al paese insorto, ma non vi fu neppur voluto ricevere. Figurò poi nell'Austria ammodernata, e morendo lasciò una somma per indennizzare la finanza, se mai qualche volta, passando le barriere, non avesse denunziato qualche oggetto passibile di dazio.

Giovanni Battista conte di Spaur governava il Veneto quando nel 1840 fu chiamato a governare la Lombardia. V'era vice-presidente il conte Enrico O' Donnell, che rimase qui allor che lo Spaur partì pochi giorni avanti la rivoluzione.

Pag. 411, alla nota aggiungi:

L'ambasciatore era Rifaut Bey.

Della coronazione sì di Napoleone che di Ferdinando esistono negli archivj tutti gli atti e le descrizioni. Per l'ultima il pittore scenico Alessandro Sanquirico « volle associare l'opera sua e il suo nome ad una solennità di sempre cara ed indelebile memoria » pubblicando i disegni e la descrizione degli apparati pel ricevimento, per la coronazione, per l'intronizzazione, il banchetto; e le particolarità di tappeti, trono, baldacchino, parati, candelabri, statue di santi, re, medaglie di principi ausburghesi, stemmi delle città italiane, guardie nobili, araldi, paggi, infine gli onori del regno Lombardo-Veneto.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL VOLUME SECONDO.

Settembre, 1873.